A. CARO

COLLEZIONE VALLARDI —
CLASSICI ITALIANI ANNOTATI

Giuseppe Battelli

Pisa. marzo 1937

SCRITTI SCELTI

Annibal Caro

(Incisione di P. Caronni).

ANNIBAL CARO

SCRITTI SCELTI

CON INTRODUZIONE

DI

VITTORIO CIAN

E COMMENTO

DI

ERNESTO SPADOLINI

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

1912

INDICE GENERALE

INDICE

Parte seconda: **Gli amori di Dafni e Cloe.**

Parte terza: **L'apologia.**

INTRODUZIONE (*)

La vita e le opere di A. Caro.

Per fortuna sua e nostra, il Caro non fu un letterato di professione. Al quale proposito gioverà, sin da principio, chiarire, e in parte correggere un concetto confuso ed erroneo che corre anche fra le persone còlte e gli studiosi, circa la condizione e il carattere delle folte schiere che al suo tempo militavano nei campi della nostra letteratura, popolando i centri maggiori e minori della vita italiana.

I letterati propriamente detti, coloro, cioè, che professavano lettere e vivevano di esse e per esse soltanto, erano un numero relativamente ristretto, una piccola minoranza, formata dagli *umanisti*, o lettori di umanità, di retorica, di eloquenza, di filosofia e di materie affini, negli Studî e nelle scuole medie, forniti d'un salario assegnato loro dal Comune e assai variabile, o precettori privati, i « pedanti », costretti a trascinare una magra esistenza.

Pei più, invece, la letteratura era un ornamento e insieme un bisogno dello spirito e, ancor meglio, un titolo utile, anzi indispensabile, per avviarsi alla carriera degli officî più diversi, che andavano dalle segreterie e cancellerie di papi, di Signorie e di città, giù giù sino alle modeste botteghe dei librai e

(*) Aderendo all'invito espressomi con insistenza cortese dal collega ed amico prof. Fr. Flamini e dal comm. C. Vallardi, ho messo insieme, alla lesta, queste pagine sintetiche, allorquando il testo del volume era già finito di stampare. Adattandole all'indole del libro, destinato alle scuole liceali, vorrei che esse riuscissero a dare agli studenti un'idea sufficiente del Caro uomo e scrittore, e, più ancora, a invogliarli a conoscere davvicino e a studiare nelle sue opere questo squisito rappresentante del florido Cinquecento italiano.

alle piccole tipografie, dove uomini forniti talvolta d'ingegno e di dottrina non comuni si adattavano a fare i revisori di stampe. Era tutta una « burocrazia », insomma, che ben ritraeva lo spirito e le tendenze proprie di quell'età, nella quale era tanto diffusa la coltura, specialmente classica, tanto gradita la bella forma, tanto riconosciuta, anche nella vita pratica, nella politica, negli affari, l'efficacia dell'eloquenza e della dottrina.

Tuttavia è facile comprendere, come le lettere avessero una parte secondaria, e ad esse i loro cultori non potessero consacrare se non le *horae subsecivae*. La schiera numerosa di questi letterati — dai quali, in antitesi spiccata con gli umanisti, si distinguono nettamente i così detti avventurieri della letteratura, quali Pietro Aretino, Antonfrancesco Doni e Niccolò Franco — si possono dividere in due grandi gruppi, che per brevità diremo *chiesastico* e *laico*.

Non occorre rammentare, come alla Corte pontificia e, nella stessa Roma, in quelle Corti minori che le facevano corona nei palazzi dei più fastosi cardinali, il mecenatismo, risorto appunto con la Rinascita, si manifestasse sovrattutto nel grande favore aconcesso ai dotti, agli studiosi e scrittori. Ma sarebbe un errore il credere che costoro avessero solo una parte decorativa, quasi di preziosi parassiti. Segretarî ai brevi, cancellieri, notai, negoziatori nelle faccende più spinose, addetti alle biblioteche e simili, essi si guadagnavano il non lauto stipendio e i beneficî non soverchi, con diuturne fatiche e con gravi travagli. Per poter aspirare appunto ai « beneficî » ecclesiastici, anche quelli fra essi che non s'erano avviati sin da principio alla vita clericale, o non ne sentivano affatto la vocazione, prendevano gli ordini minori e talora anche i maggiori e la veste, e in alcuni casi, con l'aiuto della fortuna e degli uomini, ma anche dell'ingegno e della dottrina loro, salivano ai più alti gradi della gerarchia. Lodovico Ariosto s'accontentò degli ordini minori; ma Pietro Bembo, patrizio veneziano, dopo una giovinezza mondana e insieme studiosa, passata alle Corti di Ferrara e di Urbino, divenne segretario di Leone X e « chierico », e finì pio e potente cardinale di santa Chiesa.

Erano, in un certo senso, « cortegiani » costoro, come erano quegli altri del secondo gruppo, che formavano il *laicato* letterario, e servivano, come segretarî, nelle Corti principesche, costretti ad officî non sempre conformi alla loro condizione di uomini di lettere, pronti sempre a lasciare il loro gabinetto e a trasformarsi in diplomatici e in capitani, a mescolarsi nelle

brighe più affannose di quella vita politîca, a giocare la pelle e a sacrificare la quiete studiosa, pur di non perdere l'onore e l'utile di far parte della « famiglia » del loro Signore.

2. A questo secondo gruppo appartenne Annibal Caro, sebbene trascorresse la sua vita nella « famiglia » d'un monsignore di Curia, e poscia d'un principe nipote di pontefice e infine alla Corte d'un cardinale; e avesse ottenuto, negli ultimi anni, la commenda, col beneficio relativo, dell'ordine dei Cavalieri di Malta.

« Io che son Cortigiano », sciveva egli al Tribolo scultore, nel 1538; ma era un cortigiano rassegnato o forzato; come i più di quei letterati, che appunto perciò si riservavano il diritto e il dovere di ridere e sparlare, in prosa e in versi, di quelle Corti, le quali, se non altro, davano loro il pane. Basta leggere la lunga lettera al Varchi, del 4 marzo 1536, nella quale egli sfoga tutto l'animo suo con l'amico, per comprendere com'egli si rodesse di essere stato costretto a rinunziare alla sua « libertà » e « agli studi » per sottostare alla « servitù » e ai « fastidi della Corte ».

Eppure egli, fra quei letterati, fu uno dei più fortunati; onde non lo adulavano, nè esageravano punto l'amico Molza e Pietro Massolo, allorquando gli rivolgevano i loro sonetti con queste apostrofi, intonate a un sentimento di affettuosa invidia:

> Voi, cui fortuna lieto corso aspira

e:

> Caro, che con l'ingegno ferma avete
> La ruota di fortuna e con lo stile
> Pareggiate i migliori . . .

Vedremo infatti come la « servitù » cortigiana non gli abbia impedito di attendere, e con profitto grande, agli studi prediletti e di cavarsi qualche capriccio di dotto studioso e amante delle arti, nonchè di migliorare notevolmente le proprie condizioni economiche.

Maggiori ne sarebbero stati i frutti, e più ne avrebbe potuto godere, insieme con la desiderata « libertà », negli ultimi anni, se la salute gli fosse stata più propizia, e la vita più lunga; chè, nato nel 1507, morí, non ancora sessantenne, il 20 novembre del 1566.

Figlio d'uno speziale discretamente agiato di Civitanova-Marche, un Giambattista « aromatarius » che trafficava anche all'ingrosso in olì ed aveva tenuto qualche carica pubblica,

Annibale era sceso, ancor giovinetto, dall'oscura cittadina marchigiana a Firenze, per iniziarvi i suoi studî e, probabilmente, « a spiar *sua* via e *sua* fortuna », col sussidio d'una modesta pensione passatagli dal padre.

Quivi appunto egli non tardò a trovare, in grazia dell'ingegno vivace ed aperto, la sua « via » e la sua prima « fortuna », la via delle lettere, che gli risparmiò il ritorno alla bottega paterna; la fortuna di legarsi d'amicizia con un altro giovane studioso, maggiore di cinque anni, il Varchi, fiorentino. Per mezzo di questo, a quanto pare, egli potè farsi conoscere nella città dove insegnava Pier Vettori, farsi apprezzare tanto da essere accolto come precettore privato presso qualche famiglia e poi, stabilmente, in casa di Mons. Giovanni Gaddi, chierico della Camera apostolica, a guidarvi negli studî il suo giovine nipote Lorenzo Lenzi e poscia come segretario di quel prelato.

Da questo tempo, dunque, incomincia la vita letteraria del Caro, quella che a noi importa soprattutto, e sulla quale egli, nel suo epistolario ricchissimo, ci ha lasciata tanta copia di particolari, che sarebbe possibile ricostruirne una specie di autobiografia, come fece sino a un certo punto un erudito veneziano del Settecento, Anton Federico Seghezzi, in una esposizione biografica che rimane tuttora fondamentale, ma che va integrata e corretta con le nuove ricerche dei più recenti, specialmente del prof. Mario Sterzi (1).

3. Questa vita si può dividere in tre periodi principali, corrispondenti alle tre « servitù » per le quali passò il Caro.

Il primo periodo va dal 1525 circa (data probabile del trasferimento suo in Toscana) sino all'autunno del '42. Sennonchè, i primi quattro anni li trascorse parte a Firenze, parte a fuggire la peste e le armi, nel contado, fra le due case dei Lenzi e del Gaddi; il rimanente di quel tempo lo passò a Roma, ai servizî diretti del Monsignore fiorentino, salva un'interruzione di alcuni mesi, della quale diremo.

Fortuna non piccola pel giovine marchigiano l'avere esordito in una città che, nonostante le turbolenze politiche che misero capo all'assedio glorioso e al sorgere della vera Signoria medicea, rimaneva pur sempre uno dei centri più vivi della coltura italiana. Fortuna per lui anche quel bagno sa-

(1) *Studi sulla vita e sulle operè di A. C.*, estr. dagli *Atti* e *Mem. d. r. Deputaz. di st. patria p. le Marche*, N. S., vol. V, 1909.

lutare di fiorentinità viva, che gli era dato di fare nel tempo stesso che poteva giovarsi della prosperosa tradizione letteraria, e volgare e umanistica, aiutato in ciò dal Varchi, che diventò ben presto, e gli si mantenne per tutta la vita, il più intimo e fedele dei suoi amici.

Per apprezzare adeguatamente l'efficacia letteraria di questa relazione del giovine Caro, basti rammentare il noto passo che si legge al principio dell'*Ercolano*, dove l'autore, fra le ragioni che lo spinsero a prendere le difese dell' amico contro il Castelvetro, adduce anzitutto « la familiarità » sua con lui, sorta sino dai loro « più verdi anni » e tale da dirsi « piuttosto fratellanza che amistà ». Più ancora giova tener presente la bella lettera, citata più addietro, nella quale il Caro stesso, parlando con l'amico della libertà ch'egli aveva dovuto sacrificare alle dure necessità della vita, così rievoca i bei sogni accarezzati insieme, nel tempo felice della loro giovinezza, sulle rive dell'Arno:

« Questa (la libertà) pare una bella cosa ancora a me, che « sono un uomo così fatto, e così m'è paruto per insino da « quel tempo che noi facevamo insieme quelle belle « favole, e per essere stato in Corte non mi sono mutato di « quegli pensieri... e desidero quella quiete e quella libertà « che sognavamo allora, più che mai ».

Ma mentre sognavano, la realtà tirannica venne a turbare e a separare i due amici; non prima però che uno d' essi, il Varchi, avesse dato all'altro un segno non comune del proprio affetto generoso, se è vero quanto scrisse l'anonimo biografo di lui, che egli rinunziò in favore del Caro « un benefiziuolo » conferitogli da mons. Gaddi.

Non solo, ma quando si pensi a questo bell'esempio di *sodalitas*, di « fratellanza » letteraria, e si rammenti che, secondo l'asserzione non dubbia del Razzi, il Varchi in quegli anni apprese la lingua greca frequentando le lezioni pubbliche e private di Pier Vettori, e quando si rileggano le lettere riboccanti d'ammirazione cordiale che a questo illustre umanista scrisse il nostro marchigiano, vien facile e legittima la congettura circa la fonte di quella conoscenza del greco che egli portò con sè dalle rive dell' Arno a quelle del Tevere. In altre parole, se non direttamente dalle lezioni del Vettori, ch'egli conobbe di persona solo più tardi, a Roma, almeno di sugli appunti e dalla consuetudine dell' amico Varchi il Nostro è probabile attingesse il suo non iscarso patrimonio ellenistico.

4. Per una diecina d'anni il Caro visse senza interruzione in Roma ai servizi di Mons. Gaddi, in qualità di segretario adibito anche agli affari privati, e per l'ufficio del suo padrone (1) ebbe a trovarsi in continuo contatto con la Curia e quindi nelle condizioni più favorevoli per contrarre preziose amicizie e partecipare alla vita letteraria della città papale; nella quale, durante il pontificato del mediceo Clemente VII (cioè fino al 1534), continuarono ad avere una preponderanza innegabile i Toscani, anzi i Fiorentini.

Della coltura, dei gusti, delle abitudini di Mons. Gaddi, non molto sappiamo; ma la scelta da lui fatta del Caro attesta in suo favore, sebbene il suo cortigiano non si mostrasse, in seguito, troppo soddisfatto del trattamento che ne riceveva. Tuttavia, data l'indole del Nostro e la condizione generale dei cortigiani, non è a stupire di quei lamenti, e, pur ritenendoli giustificati, potremo farne carico solo fino a un certo punto al monsignore fiorentino, alla cui autorità non poco dovevano contribuire le potenti aderenze della sua famiglia, sovrattutto dei due fratelli suoi: Niccolò, che dopo essere stato anch'egli chierico di camera, era stato promosso vescovo di Fermo e poi (1527) cardinale, e Luigi, che era uno dei più ricchi banchieri di Roma.

A farci conoscere alquanto questo monsignore fiorentino, che aveva velleità e mezzi di apparire mecenate di letterati e di artisti, e l'ambiente suo famigliare, nel quale era costretto a vivere il Nostro, giovano, meglio di qualsiasi altra attestazione di contemporanei, certe pagine della Vita di Benvenuto Cellini, che cadono nel periodo primo della dimora romana del Caro, cioè fra il '30 e il '35. La prima volta, riferendosi al 1530, Benvenuto ci ritrae la piccola corte letteraria ed artistica del Gaddi come formata principalmente da « un certo « messer Giovanni Greco, grandissimo letterato, un messer « Lodovico da Fano, simile a quello, letterato, messer Antonio « Allegretti, allor messer Annibal Caro, giovane », ognuno dei quali « stava seco », cioè aveva stabile alloggio nel palazzo del Gaddi. Invece — soggiunge il Cellini — di fuora erano

(1) I chierici di Camera formavano un collegio prelatizio, e, secondo la costituzione di Leone X, erano in numero di dodici, ed avevano sovrattutto attribuzioni finanziarie e fiscali, amministrando, fra l'altro, il patrimonio di S. Pietro. Il loro era quindi un officio assai ambito, perchè lucrosissimo, tanto che veniva quotato sino a circa 40.000 scudi annui.

« messer Bastiano venetiano, eccellentissimo pittore et io; et « quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo col ditto messer « Giovanni », vale a dire con mons. Gaddi. Gli stessi famigliari di questo ricompaiono al desinare che nel '35 si tenne nel suo palazzo. In questo gruppo di clienti piace veder rappresentati i più varî aspetti di quella coltura: le lingue e letterature classiche, dal greco Giovanni, che difficilmente può identificarsi col Lascaris (1), e da quel Lodovico da Fano, nel quale dobbiamo ravvisare il Fabri, l'eccellente archeologo e studioso di lingue antiche che avremo a ricordare più oltre. Il culto delle lettere classiche apparisce felicemente consociato a quello delle volgari nel Nostro e nell'Allegretti; mentre il loro collega Matteo Francesi assecondava allegramente la moda della poesia bernesca, e pel suo contegno meritò d'esser messo alla porta e battezzato come una « bestia » da Benvenuto, allorchè si recò col Gaddi suo signore e con gli altri a visitare il grande artista gravemente ammalato, dando prova d'uno zelo sospetto e offensivo.

Fra quei « virtuosi » di lettere bene figuravano i due insigni campioni dell'arte, che erano fra Sebastiano del Piombo e il Cellini.

Del mecenatismo di Monsignor Gaddi ci sono rimasti alcuni altri documenti, non trascurabili, i quali dimostrano la cura da lui adoperata nel promuovere o favorire la pubblicazione di certe opere letterarie, alcuna anche famosa. Sino dal 1521 egli aveva pubblicato in Firenze, con una dotta prefazione (forse dovuta alla penna di qualche letterato suo cliente), la *Ciropedia*, volgarizzata da Jacopo di Poggio. Ma più importa rilevare la grande benemerenza da lui conseguita nel farsi benevolo protettore di Niccolò Machiavelli e prima e dopo la morte sua, onde legò il proprio nome a quello del Segretario Fiorentino. È noto infatti che a lui si devono le prime edizioni postume delle opere di quest'ultimo, per le quali si giovò dei letterati suoi famigliari. Fra questi uno dei prescelti fu, senza dubbio, il nostro marchigiano (2). Meritamente, quindi, a mons.

---

(1) Difficilmente, dico, se è vero quanto asseriscono anche il Legrand, *Bibliothèque hellénique*, Paris, 1885, I, pp. CLXXI sgg. passim., 220, 249, 258, 265; II, pp. 55, ecc., e, dietro lui, il Pastor, *Gesch. der Päpste*, vol. V, 1.ª-4.ª ediz., Freiburg, 1909, p. 739, n. 9, che Giano Lascaris si recò a Roma nel 1534 e vi morì l'anno seguente.

(2) Nella dedica con la quale il Blado offre a Mons. Gaddi il volume dei *Discorsi*, egli c'informa che il ms. di essa era capitato alle mani del patrizio fiorentino, e che essi vedono la luce — « liberati e divulgati si sono » — per « l'industria *de' suoi* ». E aggiunge: « essendo ella stata

Gaddi, con lettera del 18 ottobre '31, Antonio Blado d'Asola dedicò, come « a suo padrone e benefattore », i *Discorsi*, usciti in quell'anno dalla sua accreditata officina di Roma; e l'anno seguente (con lettera del 25 marzo) le *Historie* (1).

Lo stesso anno 1532, un altro tipografo valente, ser Bernardo di Giunta, con una lettera dell'8 di maggio, gli dedicò la prima edizione fiorentina del *Principe*: e nel '33 egli stesso, il Gaddi, curò, in Roma, la pubblicazione delle *Rime* di Lodovico Martelli (2).

Segni cotesti di buono zelo in pro degli studì, indubbiamente. Ma non dobbiamo lasciarci ingannare dalle apparenze e attribuire al Gaddi meriti che in realtà non aveva, di vero studioso e di Mecenate liberale ed efficace. Per quanto aggravato forse da un certo risentimento personale, mi sembra difficile mutare sostanzialmente il giudizio che di lui ci ha lasciato il

---

amica dell'autore: . . et essendo tal libro uscito di casa sua et dagli *uomini suoi* mandato in luce ».

Anche non avendo la prova certa che il Caro partecipasse alle fatiche di queste edizioni, giova rilevare almeno che in una sua lettera al Varchi, scritta da Roma, il primo sabato di Quaresima del 1533, egli annunciava all'amico l'invio di alcune primizie letterarie, fra le quali figurano anche le *Istorie* del Machiavelli: « Mandovi ancora il Jovio *de'* « *Turchi* e le Stanze di Gandolfo [*Porrino*] e manderovvi quelle del « Molza, subito che saranno copiate. Sarannovi certe carte delle *Istorie* « del Machiavelli, che mancavano a Giovanni Guidazzi; di grazia, man- « dategliene » (Lett. pubbl. primamente nella *Raccolta di Prose fiorentine*, Firenze, 1734, P. IV, Vol. II, p. 13).

(1) Vedasi D. Bernoni, *Ant. Blado e la sua stamperia in Roma con notizie sulla edizione principe delle opere di N. Machiavelli*, Ascoli Piceno, Tip. Cesari, 1883, pp. 5-6 e 14; e il *Catalogo delle edizioni romane d'A. Blado* ecc. del Fumagalli e Belli, Roma, 1891.

(2) *Le rime volgari di Lodovico di Lorenzo Martelli*: in fine: Stampato in Roma in casa d' Antonio Blado d'Asola. Ne l'anno M. CCCCC. XXXIII. Precedono i due privilegi di stampa di papa Clemente VII, del 26 giugno '33, e quello di Andrea Gritti, Doge di Venezia; ai quali segue una lunga lettera dedicatoria di « Gio. Gaddi Cherico della Camera Apostolica a lo Illustriss. et Reverend. Mons. Il S. Car. de' Medici unico Signore Suo », cioè al Cardinale Ippolito.

Importante lettera, scritta in uno stile ridondante e fiorito, in tono enfatico e in forma spesso pretensiosamente immaginosa, nella quale si tessono le lodi del Martelli, si ricorda la « stretta dimestichezza stata fra noi », cioè il defunto e il suo editore, si fa la storia delle rime da lui lasciate, spesso negli « abbozzamenti », e fra esse si ricorda una *Georgica*, che, se compiuta, avrebbe accresciuto la sua fama straordinariamente. Non mi stupirei che il Caro avesse avuto parte in questa edizione e in questa epistola di gran gala. Non per nulla, nella citata lettera al Varchi, dell'ultimo sabato di Quaresima 1533, informava l'amico: « Gli *Martelli*, subito che saranno stampati, ve li manderò ».

Cellini, nelle pagine testè citate, che si riferiscono al 1530. Parlando dunque di messer Giovanni Gaddi, col quale aveva allora « grandissima amicizia », Benvenuto dice seccamente; « Questo messer Giovanni si dilectava grandemente delle virtù « [cioè di favorire i « virtuosi », e letterati ed artisti], con « tutto che in lui nessuna non ne fussi ».

Si capisce che il Gaddi, ricco di mezzi e d'ambizione, era un dilettante di mecenatismo; sfruttava perciò , anche in opere utili, i proprî famigliari, ma era così scarso d'ingegno e di vera coltura, da meritare che lo stesso Cellini lo dichiarasse, ad altro proposito, « uomo cervellino ».

Appunto questa ristrettezza intellettuale, unita ad una certa angustia morale — che resulta anche dalla *Vita* del Cellini — dovette essere la principale cagione della scontentezza del Caro e del malumore con cui si rassegnava a quella sua servitù.

Nè, a rendere il padrone più umano e liberale al suo segretario, giovò lo zelo che questi, memore dell'opera di precettore prestata in Firenze, continuava a dimostrare, anche lontano, verso il giovine nipote, Lorenzo Lenzi, che a Padova, dove s'era recato a studiare leggi, e dove trovavasi anche il Varchi, non dava a sperare troppo bene di sè, per la sua condotta dissipata e leggera. « Di grazia, studiate, e non fate « disordine in cosa alcuna. Questo vi ricordo, non perchè diffidi, « ma perchè mi pare mio debito di far così ». In queste parole — che sono d'una lettera del 13 dicembre 1534 — par di udire la voce del maestro affettuoso, che si faceva interprete anche della volontà del suo Signore e del Cardinale Gaddi.

5. All' elezione del nuovo pontefice Farnese, innalzato sul trono col nome di Paolo III, alla fine dell' ottobre 1534, il Caro si sentì rifiorire nell'animo la speranza di « miglior fortuna », onde scrivendone al Varchi in quei giorni (lett. dell'ultimo d'ottobre) lo eccitava ad accorrere anch'egli a Roma, esprimendogli la fiducia che non sarebbe loro mancata « la grazia di Dio ».

Ma l'amico non si mosse e non ebbe torto; chè non solo la grazia divina non si manifestò sensibilmente all' illustre cortigiano, ma neppure quella del suo padrone parve accresciuta.

Se ne accrebbe invece la mala contentezza del Nostro, la quale trovò un'occasione per isfogarsi con evidente sincerità, allorquando egli, alla fine del '39, chiese ed ottenne da Mons. Gaddi la licenza di prestare temporaneamente l'opera sua di segretario a Mons. Guidiccioni, Vescovo di Fossom-

brone, nominato Presidente di Romagna e governatore della Marca (1).

Questo congedo del Caro, che doveva durare soltanto tre mesi e poi finì col prorogarsi d'un anno, quasi a dispetto di Mons. Gaddi, è un episodio assai significativo e onorevole pel letterato marchigiano. Egli s'era acquistata la stima e l'affetto del nobile prelato lucchese, al punto che questi, fino dal dicembre del '39, gli aveva dedicati i proprî sonetti (2) e l'aveva invitato a seguirlo in Romagna; prove non dubbie di deferenza singolare, che egli ricambiava con un vero slancio di devozione cordiale. Era accorso con entusiasmo al fianco del pio prelato, e con lui e per lui diede saggio della sua attività di segretario e di diplomatico, compiendo varie missioni, anche ardue e odiose, e nella primavera del '40 recandosi fino a Venezia, dove conobbe i principali letterati che frequentavano la ca' Venier, e fra essi l'Aretino, lo Speroni e il Parabosco. Con gli amici lontani non rifiniva di tesser le lodi del suo Signore, di « Monsignor Presidente », il quale, a dir vero, le meritava. All'Alamanni, per esempio, scriveva il 30 gennaio del' 40, assicurandolo che, se lo conoscesse così addentro come lui, « l'adorerebbe, come fo io ».

Allorchè, sul principio del '41, dovette riprendere il suo servizio presso Mons. Gaddi, nella cui famiglia era entrato anche il fratello suo Fabio (3), ciò gli parve ancor meno tollerabile che in passato, e il suo cruccio s'aggravò quando — — nel luglio del '41 — venne a colpirlo la morte del Guidiccioni, che fu una vera sciagura per lui. Il dolore che ne provò, era sincero, senza dubbio; ma non è difficile scoprirvi i

(1) Si noti che alla fine del '37 e ai primi dell'anno seguente il Nostro era stato in tale « controversia » col Gaddi, da venire ad una rottura e da licenziarsi senz'altro; il che sarebbe avvenuto senza l'interposizione di Mons. Guidiccioni. — Cfr. la lett. 10 gennaio 1538 al Varchi.

(2) Un codicetto, sincrono e forse apografo, di questi sonetti è il Vatic. Urbin. 806, intitolato *Le rime del Guidiccione*. Sono preceduti dalla lettera dedicatoria dell'autore al Caro, al quale dice di « indirizzarli » così incolti come sono: « a voi, da l'amorevolezza e diligenza del quale non dubito punto (scriveva), che riceveranno più carezze, più ornamenti e più lunga vita che non facciano nelle mie mani . . . ».

Di ciò il C. dava notizia al Varchi con lettera del 5 dicembre '39, dove gli partecipava che i sonetti del Guidiccioni erano « da ottanta », ed aggiungeva: « ed hammi fatto il favore di intitolarmegli, ma non vuole che ancora gli mostri ».

(3) Si veda la lettera scritta da Civitanuova, il 22 d'ottobre '42, all'Allegretti, appena saputa da lui la morte del Gaddi (*Lettere ined.*, ed. Mazzucchelli, I, n. 52).

segni d'una delusione personale. Si capisce come egli avesse appuntati gli sguardi, come sopra un protettore futuro, sull'insigne prelato, al quale lo legava anche una simpatia letteraria, e che era preconizzato per la porpora.

La lettera di condoglianza che il Caro ne scrisse a madama Isabetta Arnolfino de' Guidiccioni, contiene del fratello defunto di lei un ritratto efficacissimo e giudizî tali che onorano anche chi li pronunciava (1). Ancora parecchi mesi più tardi egli, ricordando in una lettera al Varchi (21 marzo '42) quella morte, gli dichiarava che essa « aveva interrotto tutto l'ordine della *sua* vita », sì che n'era rimasto come stordito: « Io son « rimasto senza lui come perduto, e non so più che mi voglia « nè che mi faccia ».

Non andò molto che un evento inatteso, la morte di Mons. Gaddi, avvenuta nell'ottobre di quell'anno 1542, permise al Caro, non troppo addolorato (2), di provvedere a se stesso in modo che gli parve e fu realmente meglio conforme alle sue aspirazioni e ai suoi meriti.

6. Ma intanto giova dare uno sguardo indietro a questo periodo della sua vita e far vedere come questa non fosse poi stata sempre così triste quale ci è apparsa in questi ultimi anni.

Non è qui il caso di ritessere la storia di quelle libere riunioni di brigate sollazzevoli e insieme studiose, di letterati, che negli ultimi anni del pontificato di Clemente VII, dopo rimarginate alquanto le profonde ferite lasciate dal Sacco di Roma, e poscia sotto il pontificato di Paolo III, raccolsero in certo modo l'eredità e proseguirono la tradizione della defunta Accademia romana. Questa storia fu illustrata e alcune questioni ad essa attinenti furono bene discusse e chiarite nei recenti lavori che intorno al Contile, al Molza e al nostro Caro pubblicarono A. Salza e due miei cari e valorosi discepoli, il Baiocchi e lo Sterzi, ai quali sono lieto di rinviare i più volonterosi fra i miei lettori (3).

---

(1) Cfr. Romualdo Sassi, *A. Caro e Gior. Guidiccioni,* Fabriano, 1907.

(2) Non lasciamoci ingannare dalle apparenze. Già lo Sterzi, *op. cit.*, pp. 118-9 nota 2, dimostrò la « insincerità » della lettera che il C. ne scrisse a messer A. Allegretti. Il sonetto *Lasso, quando fioria l'ultima speme* sta a confermare quanta fede possiamo prestare ai poeti.

(3) Del Salza, *Luca Contile, uomo di lettere e di negozi del secolo XVI,* Firenze, Carnesecchi, 1903 (Pubblicaz. del r. Istituto di Studi Super. in Firenze), P. I, Capit. III.

Del Baiocchi, *Sulle poesie latine di Fr. M. Molza,* Pisa, Nistri, 1904,

Basti dire che la più frequente di tali riunioni era quella che s'accoglieva nel palazzo del più potente e sfarzoso dei cardinali, il giovine Ippolito de' Medici, che vantava fra i suoi famigliari il Molza e che nel '33 aveva conquistato, ma per breve tempo, anche il Berni. E a questo proposito giova notare che erano frequenti, continue ed intime le consuetudini personali di Mons. Gaddi col Cardinale mediceo, il quale, nella citata lettera dedicatoria delle *Rime* di Lodovico Martelli (1533), egli dichiarava « unico Signore *suo* », tessendo ampiamente le lodi di lui e dei letterati della sua Corte, « li vertuosi gentil'huomini de la sua Corte, la quale è hora uno albergo non pur de le Muse, ma di tutte le buone arti et di tutte le lodate discipline, nutrice et fautrice d'huomini eccellenti e sopra gli altri huomini riveriti ».

Alla morte di papa Clemente (1534) le relazioni fra la clientela letteraria d'Ippolito de' Medici e quella dei Gaddi — il monsignore e il cardinale — dovettero divenire tanto più strette, quanto maggiore si fece l'accordo politico dei rispettivi patroni, accomunati nell'avversione contro Alessandro, fratello del cardinale Ippolito e duca di Firenze, in odio al quale essi facevano causa comune coi fuorusciti.

È naturale quindi che anche il Caro partecipasse assiduamente a quei convegni della così detta Accademia dei Vignaiuoli, la quale circa il '35 è probabile abbia ceduto il luogo e il nome all'Accademia della Virtú, che, ospitata nella casa di Mons. Tolomei, non solo era, al dire del Contile, « ricca di tutte le lingue », ma possedeva anche « tutte le scienze ». Fra il '38 e il '39 ebbe il suo periodo culminante, e verso il '39 si trasformò, per l'occasione, nell'Accademia della Nuova Poesia, della quale fu ancora l'anima il Tolomei, ma per rifiorire già nell'anno successivo. Fra quei « padri Virtuosi », animati di spirito bernesco, il Nostro trionfava fra i sollazzi, le cene, le dicerie e i versi sboccati, a gara col Molza; e non per nulla egli, il Ser Agresto, si fece, come vedremo, degno commentatore del testo priapesco del padre Siceo, il Molza, a quella guisa

---

Cap. VI *(Il M. accademico)*; dello Sterzi, *Studi* cit., pp. 90, sg. (Il *Caro Accademico*), tenendo presente la recensione di A. Salza, nel *Giorn. stor. d. Letter. ital.*, vol. XLVII, p. 399.

Di Lorenzo Campana, *Mons. Giovanni d. Casa e i suoi tempi*, Pisa, Spoerri, 1906 (estr. dagli *Studi storici*, vol. XVI), *Primo periodo*, pp. 49-52. Il Campana si accorda col Salza e con lo Sterzi nell'ammettere l'esistenza dell' Accademia dei Vignaiuoli, messa in dubbio dal Baiocchi.

che contribuiva parcamente con un saggio di metrica barbara al tentativo dell'amico senese. Di carnevale gli spassi si facevano più grassi e più romorosi, e un re da burla, eletto per turno ogni settimana, faceva le spese alla brigata, e la Maestà di un padre Nasone, Giovan Francesco Leoni, era presa di mira dal Nostro, che, sotto il consueto nome di battaglia di Ser Agresto, ne traeva argomento d'un'altra diceria (1).

Una rappresentazione, in forma di visione poetico-burlesca, di questi spassi accademici ci ha lasciato Girolamo Ruscelli, l'amico del Caro, nel Capitolo *D'un viaggio*, la cui composizione deve cadere fra il '40 e il '43 (2). Allontanandosi da Roma, « alma e gradita », egli fermava sempre più il suo pensiero sulla città e sulla lieta brigata degli amici che aveva abbandonato e che rivedeva con la mente intenti agli usati sollazzi:

> Col pensier ritornando ai Sette Colli.
> Che mi sovvenne allor di Fra Bastiano,
> Che questa sera assiso in maestà,
> Onorerà la fava a piena mano,
> E con perfetta sua divinità
> Il purpureo Rossello e Grasselino,
> Ed il sugnoso Lencio umetterà.
> Vedo Messer Ferrando e Messer Bino,
> Il Cidalgo, l'Ancona, il Ticco e il Caro,
> Il Tolomeo e il Molza arcidivino,
> Che con leggiadro stile ornato e chiaro
> Del Re canta le lodi, e n'è ben degno
> Il pennel dotto e il suo disegno raro.
> . . . .

In questo ternario, che è indirizzato a messer Benedetto Busini, il grande amico del Varchi, vediamo menzionati fra gli allegri compagnoni del Caro, Giovan Francesco Bini, il fecondo bernesco, superstite della vecchia Accademia strozziana dei Vignaiuoli, e il Lencio o Lenzi, probabilmente quel Lo-

(1) Si legga la nota lettera del Caro al Varchi, di Roma, 4 marzo 1538. Fra le parecchie dicerie rimasteci, che saranno ricordate quando esamineremo le due del Nostro, è notevole una del Bini, il quale, indirizzandola, in forma di lettera, « a M. Claudio Tolomei Re della Virtù III » e sottoscrivendosi, in ricordo del suo noto Capitolo, « Servidor di V. Maestà l'Orto d'un servidor di quella », propone e illustra mattamente, a richiesta del suo Re, l' « impresa » dell'Accademia, e loda lui « insieme con la virtuosissima Corte » pel gran bene fatto « alla Repubblica » letteraria, provvedendo « con que' nuovi versi », i metrici o barbari, ai « disordini » che commettevano i poeti volgari.

(2) È nel *Secondo Libro delle Opere burlesche*, ed. Usecht al Reno, 1760, p. 134.

renzo, già discepolo del Nostro e nipote del Gaddi, che fece poi fortuna nella carriera ecclesiastica. Piace anche vedere, accanto ai Tolomei, fondatore della « schiera Virtuosa », il Molza « arcidivino », tutti compresi di reverenza dinanzi alla Maestà regale di quel fra Bastiano, che il Berni nel noto capitolo aveva salutato, nella pienezza della sua vena burlesca:

> Padre, a me più che agli altri reverendo
> Che son reverendissimi chiamati,

pregandolo di raccomandarlo

> Al virtüoso Molza gaglioffaccio (1).

Frivolezze, spesso triviali, di quei letterati e cortigiani buontemponi, alle quali avevano fatto riscontro qualche anno addietro, nella stessa città, quelle delle brigate di artisti, descritte dal Cellini (2); frivolezze, nelle quali pareva esalare e dissiparsi malamente lo spirito della nostra Rinascita. Ma sarebbe ingiusto giudicare quegli uomini solo da siffatte scapestrerie di carnevale, fra bernesche ed aretinesche, che erano forse ostentate e più alla superficie che nell'interiore di quella vita. La sostanza era men peggiore delle apparenze.

Certo, in fatto a costumi, i più lasciavano molto a desiderare, e quel simpatico « gaglioffaccio » del Molza, che delle sue scostumatezze pagò il fio crudelmente con un male che lo trasse troppo presto alla tomba (1544), dava l'esempio non bello anche al Nostro, che gli fu intimo amico e che pare gli diventasse un degno commilitone nella milizia di Venere (3).

---

(1) È il Capitolo *A Fra Bastian del Piombo* che il Virgili, nella sua ediz. delle *Rime*, ecc. del Berni (Firenze, Le Monnier, 1885, pagina 123 sg.) assegna al periodo fra il 1533 e il '35. Non vedo motivo di togliere a fra Bastiano la paternità del Capitolo di risposta, che il Virgili riproduce a pp. 126 sg., come cosa « certamente » di Michelangelo, fatta in nome di fra Bastiano.

(2) Sotto l'anno 1524-25, nella *Vita*, ed. critica di O. Bacci, Firenze, Sansoni, 1901, p. 59 sgg., dove appunto si parla della « compagnia di pittori, scultori, orefici, li meglio che fussino in Roma », fondata da Michelangiolo di Bernardino di Michele, sanese. « Compagnia » si noti, perchè di artisti; dai letterati sarebbe stata battezzata, naturalmente, « Accademia ».

(3) Basta saper leggere fra le righe nella lettera che il Caro scriveva all'amico, da Napoli, il 10 di maggio del '38 e ricordare la lettera di Roma, 14 settembre '38 al Cenami di Napoli, fra quelle edite dal Mazzucchelli, I, n. 18. Una delle tante dovette essere *l'avventura poco nota occorsa ad Annibal Caro* della quale scrisse Luigi Manfredi, nel *Fanfulla della domenica* (a. XXVII, n. 33, 13 agosto 1905).

Ma e il Molza e il Caro e gli altri compagnoni si fanno perdonare almeno in parte, queste loro dissipatezze, non tanto per la rilassatezza morale così diffusa allora in Italia, sovrattutto nei maggiori centri di vita cortigiana, quanto per l'amore sincero e fecondo che portarono ad ogni qualità od esercizio di studî e di coltura o « virtù », com'essi dicevano, abbracciando in questo loro amore il mondo antico e il moderno e tutte le forme della bellezza e dell'arte, le lingue classiche e le volgari, sforzandosi d'innovare, stretti in bella alleanza con gli antichi.

Fra l'altro, l'architettura antica e l'archeologia furono oggetto di proficue indagini e discussioni, e, oltre il resto, basti pensare che senza quei dotti e geniali convegni, nei quali, accanto al Molza, al Giovio, a Gandolfo Porrino, aveva parte precipua Annibal Caro, non avremmo forse quel monumento prezioso che sono le *Vite* di Giorgio Vasari (1).

Quei convegni si tenevano presso il Cardinale Farnese sino dal '43: è appunto in quest'anno che il Caro entra al servizio di Pier Luigi Farnese.

7. In questo secondo periodo della sua vita il Nostro, divenuto segretario d'un principe ambizioso e irrequieto come il primogenito di Paolo III, è travolto nel vortice della politica farnesiana, che rientrava nelle grandi agitazioni della vasta politica europea (2). Il tempo dei giocondi sollazzi, dei rumorosi simposî, delle dicerie e dei capitoli berneschi sembra passato per sempre. Spesso e a lungo egli è strappato da Roma, dalle brigate degli amici, dai libri prediletti, costretto a viaggi faticosi, a missioni diplomatiche e soggiorni anche non brevi in Lombardia e oltr'alpi, in Francia, in Fiandra, a Carlo V, fra negoziati difficili, in mezzo a strepiti di armi, a furori di guerra, ma anche a banchetti, a giostre, a tornei. Nel '44, l'anno in cui la morte del suo Molza, aggiuntasi a quella di altri amici carissimi (3), gli procurò un acerbo dolore, passò

---

(1) Mi paiono su questo punto della cronologia accettabili le nuove conclusioni del mio caro U. Scoti, *G. Vasari scrittore*, Pisa, Nistri, 1905 (estr. dagli *Annali* della r. Scuola Normale di Pisa, vol. XIX), pp. 24-9.

(2) Rinvio il volonteroso lettore alla larga trattazione che di questa politica ci offre ora il Pastor nella *Geschichte der Päpste (Storia dei Papi)*, vol. V, Freiburg i. Br., 1909, del quale, in riguardo alla nostra storia letteraria, diedi conto nel *Giornale storico d. letteratura italiana*, vol. LVII (1911), pp. 387-95.

(3) Nel novembre '43 aveva scritto appunto al Molza, già gravemente malato, informandolo delle « sconfitte » che aveva date a lui e agli amici quell'anno « la mortaria (= *moria*) traditora; pure a dire che ci ha tolta

l'autunno e parte dell'inverno a Bruxelles. Nelle sue lettere numerose, rapide, lucide, succose, spesso colorite, si riflettono, con ricchezza di particolari, se non con profondità di vedute politiche, gli eventi e gli attori principali di quella storia contemporanea, che fu tanto spettacolosa e a volte veramente drammatica, con parvenze qua e là di commedia. In una lettera del 1.° giugno 1544, dal Campo di Lombardia, che fu edita solo in questi giorni (1), egli scriveva al suo Signore: « Mi vo tutto avvolpacchiando senza far cosa che monti un frullo ». Espressione felicemente arguta, che ci fa sorridere. L'anno seguente, Pier Luigi, Duca di Castro, ebbe il titolo agognato e la Signoria effettiva di Duca di Parma e Piacenza, e il suo fedel segretario crebbe di credito e di potere, risiedette nella seconda delle due città, adibito all'amministrazione del a giustizia (2). Ma se la sua ambizione ne sembrava ed era, forse, soddisfatta, in fondo al cuor suo egli provava il cruccio di quella vita *negotiosa,* così aliena dalla quiete studiosa, che era l'ideale dei letterati come lui, nè ricompensata in quella misura che gli era stato fatto sperare; tanto è vero, che, nonostante la gratitudine che non mancava d'esprimere nelle sue lettere pel suo Signore, tentò qualche passo per essere accolto ai servizî di Ranuccio e del cardinale Alessandro Farnese. Appunto perciò della tragedia avvenuta nel settembre del '47 a Piacenza, con l'uccisione del Duca tirannico, caduto sotto i colpi dei congiurati, egli si confortò facilmente, anche perchè, più fortunato del suo collega Apollonio Filareto, riuscì a scampare senza danno e perfino senza molestie.

L'esclamazione fatalistica che gli cadde dalla penna, pur com-

---

la Mancina (*la bellissima gentildonna Fausta Mancini,* per la quale si veda Salza, *Luca Contile,* p. 24), è cosa da non rallegrarsi mai più. . . Ci ha tolto il buon Melino, che sapete che era la gioia di Roma. M. Baldassarre [*Turini*] da Pescia buon compagno andò via. O signor Molza, quanti galantuomini ci sono stati rubati! » (*Lett.*, ed. Mazzucchelli, I, n. 60).

(1) È una delle 27 lettere del Caro al Farnese, scritte fra il maggio e il settembre del '44, che pubblicò di recente e illustrò con qualche larghezza lo Sterzi, *A. Caro inviato di P. L. Farnese,* nel *Giornale stor.* cit., vol. LVIII, pp. 1-48.

(2) Su questo periodo gettano nuova luce i due saggi di F. Picco, *La dimora di A. Caro a Piacenza,* ecc., Piacenza, 1907 (estr. *del Bollettino stor. Piacentino,* a. II) e *A. Caro Segretario del Duca P. L. Farnese,* Roma, 1907 (estr. dalla *N. Antologia*, 1 ottobre 1907). A quest'anno 1545 deve appartenere una lettera (priva di data nell'espistolario doniano) che Ant. Fr. Doni scriveva al Domenichi informandolo che a Piacenza si trovava « il Sig. Duca di Castro, principe di Piacenza e di Parma, e soggiungendo: « M. Annibal Caro è suo primo secretario ».

mentando in una lettera il terribile caso, senza un accento di sincero dolore: « Così era destinato! », dipinge a meraviglia lo stato dell'animo suo.

8. Col maggio del '48 s'inizia il terzo periodo nella vita del Caro; il quale, entrando, in qualità di segretario, nella Corte del potente Cardinale Alessandro Farnese, nipote del pontefice, aveva anche la fortuna di ritornare a Roma, fra i suoi vecchi amici, nelle condizioni in apparenza più propizie per riprendere con maggior agio i suoi studi prediletti. Dico « in apparenza », perchè, se durante i tre lustri (1548-1563) di questa sua nuova servitù, non gli mancarono benefici e favori da parte dei Farnese, dei quali divenne in certo modo un agente generale (1), se la sua ambizione di primo segretario, insediato nel magnifico Palazzo della Cancelleria o nella splendida villa di Caprarola, poteva dirsi soddisfatta, non gli mancarono neppure le spine. Certo, il soggiorno di Roma gli procurava da solo un conforto spirituale che niun altro più di lui, figlio entusiastico della Rinascita, poteva gustare, sì che ad un amico, assente con la Corte, scriveva: « Siamo in Roma, dove anco i deserti e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Onde, mentre che voi non ci siete, disegno di vedere l'anticaglie, le quali mi rappresentano invece vostra quelli omaccioni che già v'abitarono ed essi mi saranno ancora una rappresentazione di voi; avendovi io per uno di quei repubblicani liberi, sinceri e d'animo veramente romano » (2). Ma dall'Eterna città era costretto ad allontanarsi spesso e anche per lungo tempo, come, ad es., fra il '57 e il '58, quando dovette alternare la sua dimora fra Parma e Piacenza, dove il Cardinale s'era rifugiato accanto al fratello Ottavio. E poi, l'agio ch'egli aveva di darsi agli studi, era assai relativo. Per farsi un'idea del tempo e della fatica che gli richiedeva

(1) Dalle sue lettere di questi anni si vede come il C. si occupasse, specialmente per la parte politica, anche degli interessi del Card. Ranuccio, che, dopo l'uccisione di Pier Luigi, avrebbe voluto trattenerlo presso di sè, e di quelli di Ottavio, figlio dell'assassinato Duca di Parma, tanto che abbiamo un gruppo di lettere da lui scritte in nome del Duca Ottavio, fra il 1548 e il '59 (nel t. III delle *Lettere ined.* pubbl. da Pietro Mazzucchelli, Milano, 1830, pp. 139-230). Un documento del giugno 1549, pubblicato di recente dal Pastor, *Geschichte* cit., V., 862, ci fa sapere che in quel mese il Caro era stato nominato « substituto » di Mons. Dandino, vescovo d'Imola, che nella secreteria pontificia (vivente ancora Paolo III) trattava gli affari concernenti « la Provincia della Corte Cesarea ».

(2) Al sig. Giov. Pacini; è la 54.ª delle cit. *Lett. ined.* pubbl. dal Mazzucchelli, t. I, pp. 96-7.

il disbrigo delle sue mansioni di segretario, basta considerare l'ingente mole di lettere che scrisse al suo signore e in nome suo, e che, anche per attestazione del più recente ed autorevole illustratore di quel periodo, il Pastor, hanno un innegabile valore di fonte storica (1).

Le fatiche e le sollecitudini del suo ufficio si accrebbero dopo la morte di papa Paolo III (10 novembre 1549) e più ancora all'elezione di Paolo IV, un Carafa (maggio '55), quando incominciarono tempi burrascosi pei Farnese. Fatto sta che a Berardino Rota, il poeta napoletano a lui tanto caro, il quale gli aveva inviata una sua canzone, scriveva, il 21 gennaio del '53: « Io sono ora tutto alieno da questi studi, così per l'indisposizione, come per le brighe del mio Padrone ».

Queste « brighe » avevano, senza dubbio, il loro compenso, ma tale che al solerte segretario non sembrava adeguato. La commenda di Rodi alla quale egli confessava di aver posto « il segno di tutta l'ambizione » sua (2), poco dopo averla conseguita nel genn. '55 (onde il suo titolo di « commendatore ») gli parve così piena di « gravezze », cioè di aggravi fiscali, e tale fonte di fastidî, che ne mosse più volte alti lamenti, dichiarandosi « impoverito affatto ».

Vero è che le sue « strettezze » derivavano anche dalla necessità in cui si si trovava di provvedere ad alcuni suoi parenti, specialmente ai nipoti, che gli erano rimasti sulle braccia, e dall'incapacità sua di rinunziare a certe abitudini signorili, portate dalla sua stessa condizione e fatte più costose dai suoi gusti di letterato, amante di libri, di medaglie antiche, d'oggetti artistici, vero buongustaio raffinato della Rinascita. La sua casa di Via Arenula doveva essere una piccola ma scelta pinacoteca e un museo di preziose « anticaglie », posta proprio a due passi dalla Cancelleria (3).

---

(1) *Geschichte* cit., vol. V, p. 728.

(2) Lett. al Card. Aless. Farnese, dell'11 luglio '47, in *Lett.*, ed. Mazzucchelli, I, n. 104. Il Caro l'aveva ottenuta per le vive insistenze fatte dal vescovo di Pola, Antonio Elio, il quale sino dall agosto '53, scrivendo al Card. Farnese, tesseva le lodi del Caro « servitore suo benemerito, virtuoso e da bene, il quale so che non ha ambizione che miri più oltre, che d'aver una di queste croci, con tanta entrata, che possa viver mediocremente, come sarebbe con questa, e servire tuttavia di miglior core » (*Lettere d'uomini ill. conservate in Parma*, ecc., ed. dal Ronchini, Parma, 1853, p. 404).

(3) Questo domicilio del C. risulta da documenti notarili additati dal Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, ecc., vol. II, Roma, 1903, p. 86, in uno dei quali, che è del 1561, il Nostro è designato « magni-

La sua opera di segretario, dicevamo, non si restringeva al disbrigo della corrispondenza; consisteva anche in isvariate incombenze, missioni, negoziati, attinenti tutti, più o meno, agli interessi privati e alla politica dei Farnese e della loro vasta clientela. Talvolta gli incarichi straordinarî che riceveva dal suo signore, si conformavano meglio alla sua indole e alla sua educazione di studioso.

Così, nel '47, il Cardinale, desideroso di far raccogliere e pubblicare le poesie volgari e latine del Molza, che era stato un singolare ornamento della letteratura romana in quegli anni, si rivolse al Caro, e gliene scrisse caldamente, pregandolo di rivedere e correggere le rime del Modenese (1).

Gran peccato che quell'idea non avesse effetto; non per colpa del Nostro, che al Molza era stato affezionatissimo, ma per difficoltà varie insorte e pel fermo proposito suo di fare cosa degna dell'amico defunto.

Tant'è vero, che, anche parecchi anni più tardi, dopo tanti casi non lieti, fra i quali la morte di Paolo III, ancora nel '60, egli ricordava l'impegno assunto, e così ne scriveva (il 3 febbraio) al Giova da Lucca: « De le cose del Molza io son quasi disperato fuora; tanti infortuni sono loro accaduti. Io l'ebbi ne le mani in Piacenza, e in quel caso del Duca Pier Luigi a pena le salvai. Le rendei a la fine a M. Camillo suo figliolo, il quale promise di mandarle subito fuori. Ma per molto che ne sia stato stimolato, non l'ha mai fatto. Fu consigliato di farle emendare da non so chi; il quale vi dette su di gran pennate, e massimamente ne le cose latine, e tutte insieme furono ridotte in gran confusione. E, quel ch'è peggio, dicono, che ultimamente andando a Venezia, ne portò seco non so se per pubblicarle o per istabilirle, ed avendole lasciate in mano di chi si sia, che fino ad ora non si sa, non fu prima tornato a Modena, che morì. La sua donna poi n' ha rimandati qui al Cardinale alcuni originali, dai quali non mi basta

---

ficus et reverendus frater Annibal Carus preceptor preceptorie S. Johannis Montis Falisci Ordinis S. Johannis Hierosolomitani ». Si capisce dunque perchè egli firmasse spesso le lettere di questi anni preponendo al proprio nome il titolo di *Frater*.

(1) Fino dall'agosto del '46 Camillo Molza implorava dal Cardinale un aiuto, anche per poter soddisfare alla promessa fattagli a voce in Roma di « mandare in luce gli scritti di *suo* padre », e un anno dopo (giugno '47) il Cardinale raccomandò vivamente all'Arcivescovo di Venezia Camillo, che si recava colà « per far stampare l'opere del quondam Molza suo padre » (*Lettere* cit., ed. dal Ronchini, p. 101).

l'animo di cavar cosa a mio modo. E però se le sono restituite, e io non so quel che ne seguirà » (1).

Più agevole e sollecita impresa fu pel Nostro, negli stessi anni '47 e '48, quella di curare la nuova edizione delle rime del defunto Cardinale Pietro Bembo, che il figlio suo Torquato e i due esecutori testamentarî, consenziente e, sì capisce, desideroso il Cardinale Farnese, vollero dedicare a quest'ultimo. La lettera dedicatoria, elegante e classicamente decorosa, che il Caro mandò innanzi al prezioso volume uscito in Roma coi tipi del Dorico, reca la data « Dal vostro Palazzo di S. Giorgio, al primo del mese di settembre 1548 » (2).

Anche per commissione del suo signore, il Caro tradusse dal latino, in sul principio del '52, la lunghissima *Apologia seconda in favore d'Arrigo II re di Francia*, il noto documento storico che era stato indirizzato a Paolo III: e stese alcune *Istruzioni* diplomatiche, con quella maestria che gli veniva dall'esperienza e dal gusto d'arte (3).

9. Un altro incarico, in apparenza più gradito, gli affidò nel '53, il Cardinale, quello di celebrare in una canzone le glorie e la grandezza della casa reale di Francia, alla quale era legata di parentela la famiglia Farnese. Ma la famigerata canzone che incomincia:

> Venite all'ombra dé' gran Gigli d'oro,
> Care Muse, devote a' miei Giacinti,

se non fruttò propriamente infamia all'autor suo, anzi gli procurò un incremento inaspettato di fama, lo turbò con tale una sequela, pure impreveduta, di contrasti, di affanni, di guai, ch'egli n'ebbe amareggiato, più che non si sforzasse di far credere, lo spirito, durante l'ultimo decennio della sua vita. Non è qui il caso di ridire la storia di questa sua « querela » col Castelvetro, che fu la più memorabile e deplorevole polemica del Rinascimento; tante volte fu rinarrata e illustrata,

---

(1) La lettera del Cardin. Farnese al C. fu pubblicata dal Tiraboschi, nella *Biblioteca modenese*, II, 236. Quella del C. al Giova ha il n. 311 nella raccolta del Mazzucchelli.

(2) La riprodussi, con qualche commento, nelle pagine *Ritornando al Caro*, Senigallia, 1907, pp. 5-7 (estr. da *Le Marche*, a. VII, vol. II, fasc. 3-4).

(3) Queste scritture furono pubblicate da G. Cugnoni nel volumetto di *Prose inedite del Commendatore A. Caro*, Imola, Galeati, 1872.

anche con indagini nuove (1), che ormai ben pochi suoi punti rimangono ancora nella penombra.

Se in passato essa riuscì ad appassionare gli animi degli storici e dei critici al punto da spingerli a dividersi anch'essi in due schiere avverse, impegnate in una nuova contesa, l'una formata dai fautori del Caro, l'altra, dai partigiani del Castelvetro; ai giorni nostri siamo ormai in grado e in dovere di parlarne con calma e di recarne un giudizio sereno. Perciò basterà richiamare in breve i fatti salienti.

La canzone, divulgata, dunque, nel '53, destò attorno e lungi da sè un rumore di lodi che essa, artificiosa, retorica, stentata e fredda com'è, anche per ostentazione di recondite erudizioni mitologiche, non meritava (2). Ma non mancarono neanche le censure.

Fra i più acri censori e fra i primi, anche in ordine di tempo, fu il Castelvetro, il cui *Parere* sulla Canzone, inviato in Roma ad Aurelio Bellincini, gentiluomo modenese, che ne aveva richiesto il suo autorevole concittadino, ebbe tosto una grande diffusione insieme con una *Dichiarazione* che gli faceva sèguito. A queste due scritture fu contrapposto quel *Comento* alla Canzone che, se non fu scritto propriamente dal Caro, può affermarsi, senza dubbio, ispirato e anche riveduto da lui. La *replica*, anzi le quattro repliche che il Modenese si affrettò ad avventargli contro e delle quali ci è rimasto poco più che il titolo, indussero il Nostro, che fin allora aveva lasciato agli amici la cura di difenderlo, a scrivere l'*Apologia*, la quale però, composta fino dal '55, non vide la luce se non alla fine del 1558, in quella città di Parma nella quale egli si trovava da più tempo.

---

(1) Per limitarmi ai più recenti, i quali tengono conto dei loro predecessori, ricorderò Vivaldi, *Una polemica nel Cinquecento*, Catanzaro, 1891, Dom. Ach. Capasso, *Note critiche su la polemica tra A. Caro e L. Castelvetro*, Napoli, 1897, diligente ma prolisso, Gius. Cavazzuti, *L. Castelvetro*, Modena, 1903, Cap. IV, pp. 93 119. Ormai di questa polemica conosciamo tanto da poterne dare un giudizio adeguato, e non credo che qualche particolare nuovo che derivasse da ulteriori ricerche nel materiale manoscritto, potrebbe recarvi mutamenti sostanziali.

(2) Un'eco ancor vigorosa di queste lodi è nel dialogo di T. Tasso, *Il Cataneo*, dove si attesta (e, si badi, nel 1585), che v'erano « molti i quali (scrive il T.) non vogliono ch'alcuna canzona fatta nelle nuove imprese e ne le moderne vitttorie si possa agguagliare a quella [*del Caro*], ne la quale è celebrato Enrico re di Francia » (*I Dialoghi*, vol. III dell'ediz. Guasti, Firenze, Le Monnier, p. 205).

10. A suo luogo diremo del carattere e del valore di questa celebre scrittura satirico-burlesca, che si chiude con due serie di sonetti, dieci, detti *I Mattaccini,* caudati, e nove, comuni, ma collegati fra loro dall'ultimo verso di ciascuno di essi, in modo da formare una vera *corona*... di spine pungentissime. In questi ultimi (specie nel IV), come pure nelle pagine dello *Spaccio* pasquinesco che precedono, si lanciava un'accusa gravissima all'avversario modenese; che, cioè, egli avesse avuto parte, come mandatario o ispiratore, nell'omicidio di Alberigo Longo, un giovane famigliare di Giambattista Campeggi, vescovo di Maiorca, e ardente fautore del Caro, caduto assassinato da mano ignota nel '56. Ma una sentenza, del dicembre di quest'anno, fatta conoscere dal Sandonnini, dimostra che il processo istruito contro il Castelvetro e due suoi presunti complici, non ebbe seguito per mancanza di prove (1).

È facile comprendere come ciò contribuisse a inasprire l'animo, già inacerbito, del letterato modenese; il quale, appena sei settimane dopo la pubblicazione dell'*Apologia,* in sul principio del '59, rispose con la *Ragione d' alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro,* stampata alla macchia, ma probabilmente in Modena.

La contesa si venne rapidamente allargando e ingrossando dall'una parte e dall'altra, sì che il duello letterario assunse sempre più l'aspetto d'una guerra guerreggiata, con sempre minor vantaggio della verità e delle lettere. Sino dall'aprile del '55 il Caro, che aveva zelanti fautori a Roma, a Firenze, a Bologna, aveva invocato il consiglio e l'aiuto del Varchi, che, dapprima spontaneamente promise, poscia, cedendo alle sue insistenti preghiere, s'indusse a scrivere, alla stracca, l'*Ercolano*, che doveva essere, in buona parte, una difesa del-

---

(1) La verità su questo triste episodio mi sembra debba ricercarsi in una lettera che il Busini scriveva il 25 novembre del '64, da Ferrara, al Varchi, importante anche per l'accenno che vi si contiene ad un premeditato assassinio del Caro: « Esso Lodovico *(Castelvetro)* molto, come dite e mi è stato detto, bramava vedere la vostra risposta *(l'Ercolano)*, e non ha odio alcuno, fuor delle lettere e dottrina, col Commendatore *(Caro)*, anzi l'ama; e vietò che alcuni suoi amici e parenti non l'uccidessino, quando passò per il contado della Mirandola per ire a Parma, cansandosi da Modena. Ma egli nol crede, e *pure è vero.* Come anche è vero, ch'egli non fu punto consapevole della morte di quello altro suo nimico [*il Longo* , dalla quale è proceduto la totale sua rovina » (*Lettere del Busini al Varchi,* Firenze, 1860, p. 273). Dove quell'*ama* è alquanto iperbolico od ingenuo.

l'amico marchigiano, ma era destinato a rimanere incompiuto e ad uscire, postumo, nel '70 (1).

Facendo capo al Varchi, egli confidava non meno nella sua amicizia provata, che nella sua autorità singolare in materia di lingua; di quella lingua toscana, sulla quale, diceva, « quest'oca ha le più stravaganti opinioni del mondo ». L'oca era, s'intende, il Castelvetro!

Questa ingiusta espressione, che ci fa sorridere, non dà ancora la misura della passione che aveva invaso il Nostro. Egli aveva un bello sforzarsi a fare il disinvolto con gli amici, affettando quasi noncuranza; come allorchè (10 gennaio '57) informava il Domenichi che fino allora aveva lasciato ai suoi la briga di rispondere, « perchè (soggiungeva), a dire il « vero, me ne vergogno, e non ho capo nè tempo da gir dietro « a queste fole ».

Fatto sta che sino dal maggio del '55 — in un'altra lettera al Varchi — quelle « fole » lo avevano infuriato al punto da farlo uscire in certe minacce vaghe contro l'avversario, che possono sembrare oscure soltanto a chi ignori come il Castelvetro fosse già da un pezzo in odore d'eretico luterano e come al Nostro si sia fatta l'accusa d'averlo poi denunziato all'Inquisizione (2).

E tanto gli coceva l'insolenza dell'avversario, che, ad ogni occasione, sfogava l'amarezza che aveva nel cuore, come nella lettera che pochi mesi prima di pubblicare l'*Apologia*, e precisamente l'ultimo di giugno del '58, indirizzò al Ruscelli. Gli si dichiarava disposto ad accogliere volentieri le correzioni

---

(1) *L'Hercolano -Dialogo di Messer- Benedetto Varchi -nel qual si ragiona generalmente delle lingue e in -particolare della Toscana e della -fiorentina- composto da lui nella occasione della disputa occorsa fra il Com-mendator Caro e M. Lodovico Castelvetro nuovamente stampato-*. In Fiorenza -nella Stamperia di Filippo Giunti e Fratelli MDLXX. Per ciò che riguarda l'*Ercolano* in attinenza alla polemica Caro-Castelvetro, rimando alla monografia di Guido Manacorda, *B. Varchi,* Pisa, 1903 (estr. dal vol. XVII degli *Annali* della Scuola Norm. Super.), pp. 132 sg.

(2) In questa lettera da Roma, del 17 maggio '55, il C. scriveva all'amico fiorentino: « Me, può ben egli riprender de' versi, ma della vita, non, come si crede. Dall'altro canto, mi son dette cose di lui, che se verrà a dir male d'altro che di canzoni, chi n'arà peggio, suo danno . . ». A questo passo fa riscontro un altro d'una lettera del C. al co. Giulio Landi, da Parma, 4 febbraio '49, dove si accenna all'avversario nel modo seguente: « perchè quel *Cristianaccio* non lo vuole ancora intendere ». (*Lett. cit.*, ed. Ronchini, p. 450). Quanto all'accusa mossa al C., rimando alle sensate osservazioni dello Sterzi, *Op. cit.,* pp. 190 sg.

che alle sue rime gli avrebbe suggerito, lieto d'esser corretto da un suo pari « e, per Dio, (continuava) da ogni altro che dal Castelvetro, il qual non lo fa nè da amico, nè da letterato, nè da gentiluomo ».

Si vede dunque chiaro, che da una parte e dall'altra la contesa era divenuta acremente violentemente personale. Ma è giustizia riconoscere che il primo a provocare fu il Castelvetro, il quale sin da principio assunse un tono fieramente aggressivo, pieno d'olimpico disprezzo, e mentre avrebbe avuto buon gioco di rilevare, anche con severa pacatezza, i lati esteticamente debolissimi della canzone del Caro, sviò e immiserì la disputa, restringendola quasi sempre a pedantesche sottigliezze linguistiche, entrando così in un terreno nel quale si metteva dalla parte del torto.

Contuttociò non arriverei al punto di scrivere col Capasso che nell'*Apologia* il Caro « riesce gigante », e neppure graverei tanto la mano sul Castelvetro, come fa il Cavazzuti, il quale, pur inclinando in favore del modenese, scrive: « La polemica col Caro fu un episodio, un brutto episodio della vita del critico, che per l'onore suo vorrei potesse esser dimenticato. Se il Castelvetro non si fosse avventato contro il favorito dei Farnesi, la sua critica non avrebbe forse mai degenerato in arzigogoli e in cavilli ».

Piuttosto è da riconoscere, che questa « querela », la quale così scarsi vantaggi arrecò agli studî grammaticali e letterarî (1), offerse occasione ai due scrittori avversarî di rivelare l'indole loro propria e dell' animo e dell' ingegno, tanto diversa, e il loro valore, non comune; giacchè il Caro apparve scaltro calcolatore, prudente e paziente, ma anche violento, e insieme, geniale, arguto, elegante polemista, ricco di varia coltura, specie nel campo volgare; il Castelvetro, ruvido, aspro, collerico, irruente, ma sincero sino alla brutalità, acuto e tenace sino alla sofisticheria, pedantesco sino alla cocciutaggine, eruditissimo, ma più esperto dell'antica che della moderna letteratura, chiuso quasi interamente al sentimento dell'arte e della bellezza nella poesia.

11. È facile, comunque, il comprendere come in questa battaglia da lui combattuta il Caro avesse l'approvazione e gli incoraggiamenti dei Farnese e dei letterati legati alla loro

(1) Basti vedere ciò che scrive il Trabalza, *Storia della grammatica italiana,* Milano, 1908, pp. 166 sg.

clientela. Gliene venne, dopo tutto, un incremento di reputazione; onde l'ambizione sua poteva sentirsi soddisfatta, nonostante le trafitture inflittegli dall'avversario.

Infatti, a malgrado dei suoi lamenti, lo vediamo salire in credito, diventare un personaggio sempre più autorevole nella società romana. Delle relazioni ch'egli continuò ad avere con la Corte pontificia, anche dopo la morte di Paolo III, abbiamo un'attestazione, fra le altre, notevole, in un documento del 1551, riguardante il Collegio dei Cavalieri loretani, al quale il Caro apparteneva (1).

Una bella prova della fama di cui il Caro godeva, è l'invito che nel marzo del '61 gli fu fatto da Emanuele Filiberto, duca di Savoia, desideroso d'averlo presso di sè in qualità di segretario (2).

La tentazione di accogliere quell'invito dovette essere forte nell'animo suo, com'era stata, anni addietro, alla morte del Guidiccioni, nel '41, quella di passare in Francia, dove lo attendeva l'amico Luigi Alamanni. Ormai del suo servizio presso il Cardinal Farnese egli si sentiva sempre più scontento. Nel marzo del '62, sfogando l'amarezza dell'animo suo, in una lettera a Mons. di Pola, prevedeva inevitabile una rottura: « Il Cardinale è tornato a far de le sue; e credo che la finiremo; così l'avessi finita la prima volta ».

Vedeva il suo signore mancargli di riguardo, assumere per segretario, senza neppure dirgliene un motto, messer Carlo Gualteruzzi di Fano, il quale andava spargendo per tutta Roma « d'esser segretario in capite », ond'egli era ridiventato « la favola d'ognuno ». Altri famigliari del Cardinale, come Antonio Bernardi, detto il Mirandola, un mediocre filosofo che era stato suo precettore, avevano avuto ben altre ricompense dei loro servizî! (3). Finalmente, nel febbraio del '63,

---

(1) Alludo alla dichiarazione, manoscritta con firma autografa, che il Caro scrisse, in qualità di « miles et defensor », insieme con « Raynerius de Cesis Camerae Apostolicae Notarius », in calce all'opuscolo stampato dal Blado *S. D. N. D. Julii Divina Providentia Papae III Bulla Confirmationis Erectionis et Augumenti Collegii D. Milium Lauretanorum.* M.D.LI. Il documento fu riprodotto nel cit. *Catalogo delle edizioni di Ant. Blado,* p. 38. Nell'agosto del '53 il C. dovette vendere il suo cavalierato di Loreto per necessità familiari.

(2) Il documento è accennato dal Ricotti, *Storia d. Monarchia piemontese,* Firenze, 1861, vol. II, p. 139 n.

(3) Vedasi Ronchini, *A. Bernardi,* in *Atti e Mem.* d. Deputaz. di t. p. p. le Prov. Moden. e Parm., vol. V, 1870, pp. 311 sgg.

egli si liberò dalla catena, e con una certa cordialità, almeno apparente, prese licenza dal Farnese.

2. In questo quarto ed ultimo periodo della sua vita il Caro potè provare l'impressione del navigante che, dopo una lunga e burrascosa traversata, si veda prossimo al porto. Dopo tanti anni spesi al servizio di signori, gli era riuscito finalmente di ritirarsi a vita privata e dedicarsi interamente ai suoi studî più cari, vicino al fratello Giovanni e alla sua numerosa famiglia, che dal '59 era passata a Roma. E dopo tutto, pare che una certa agiatezza non gli mancasse, se, non contento della sua casa di Via Arenula, non contento della « vigna » che possedeva fuori porta S. Giovanni (1), allettato dal Card. di S. Angelo, suo protettore, si costruì una villetta a Frascati, la villa Tuscolana, chiamata Villa Piscina (2), e in questa prese a soggiornare quanto più a lungo gli concedeva la stagione.

Per parecchio tempo egli ebbe molto a fare per ridurla conforme ai proprî gusti e ai proprî bisogni. Ma erano fatiche piacevoli, tanto che del progresso dei lavori e delle sue occupazioni villerecce godeva a tenere informati gli amici.

Godeva così nel vedere realizzato il suo sogno di vita *otiosa,* di quel « procul negotiis » che era l'ideale antico risorto in lui, come in quasi tutti i figli della Rinascita. Quella sua solitudine, presso che eremitica, aveva fatto correre fra gli amici la voce che anch'egli, come messer Jacopo Marmitta, l'antico cortigiano dei Farnese, ritiratosi in quei medesimi anni (3), si fosse dato alla vita contemplativa, anzi si fosse convertito alle più austere pratiche religiose. Di che, il 14 settembre del '65, così scriveva festoso ed arguto, da

(1) Questa notizia si desume da documenti ricordati dal Lanciani, *Op. cit.*, II, 86. Certi lavori di sgombro e di scavo fatti in questa vigna dovettero procurare al suo possessore una gradita sorpresa ed una viva emozione. In un atto notarile riferito dal Lanciani, si legge: « Fuori della porta di S. Giovanni nella vigna del Sig. Annibal Caro, essendovi un grosso massiccio degli antichi fabbricati e dando noia alla vigna, il detto sig. Annibale si risolse spianarlo. Vi trovò dentro murati molti ritratti d'imperatori, oltre tutti i 12, e un pilo di marmo, nel quale erano scolpite tutte le forze *(sic)* d'Ercole, e molti altri frammenti di statue di maniera greca, da eccellenti maestri lavorati ».

(2) Il nome è dato da un atto di vendita fatto dai fratelli Caro nel 1571 (Lanciani, *Op. cit.*, II. 86). Il C. l'aveva ribattezzata in Caravilla.

(3) Il Marmitta spirò il 28 dicembre 1561 fra le braccia S. Filippo Neri. Vedi A. Ronchini, *Notizie biografiche int. a Jac. Marmitta parmigiano*, nel vol. I degli *Atti e Mem.* d. r. Deputazione di storia patria p. le Prov. Moden. e Parm., 1863, p. 155.

Frascati, ad un amico ignoto che forse viveva ad Urbino: « La Chietineria (1) mia è di fuggir di Roma quanto posso e starmi in una villetta che mi vo facendo nel Tusculano nel loco proprio di Lucullo, che così mi hanno chiarito i vestigi degli grandi monumenti e d'alcune lettere che vi ho trovate ». E soggiungeva: « Cerco al più che posso fuggir le brighe. Studio pochissimo, *in libris*. Fo qualche verso di questa traduzione e 'l resto attendo a viali, e tiro corde per indirizzarli e questa è la mia vita » (2).

La traduzione cui accenna in queste ultime righe, è quella famosa dell'*Eneide*, che nell'aprile del '64 era giunta alla fine del quarto libro (3) e nel settembre dell'anno seguente era già arrivata al decimo (4).

Ma pur troppo doveva avverarsi la sentenza che egli stesso nel novembre del '40 aveva espressa in una curiosa lettera all'amico Mattio Franzesi, al quale rievocava con vivo rimpianto il tempo trascorso nella Romagna col suo Guidiccioni: « La stanza di Romagna finì, perchè l'allegrezze del mondo durano poco ».

Proprio così! Dopo aver provveduto a mettere in ordine le sue Rime e le Lettere, e a prepararle, armato, si capisce, di lima, per la stampa che ne voleva fare m. Paolo Manuzio (5), e dopo aver condotto a termine la versione virgiliana, egli, che era stato sempre cagionevole di salute, e soffriva d'occhi, e perdette i denti precocemente, per l'aggravarsi, pare, della vecchia podagra (6), si spense non ancora sessantenne, come s'è detto, il 20 novembre del '66.

---

(1) Quasi bacchettoneria. Era allora recentissima la consacrazione dell'Ordine dei Teatini o Chietini, per opera di Paolo IV (Pietro Carafa), già arcivescovo di Chieti.

(2) *Lettere* ed. Mazzucchelli, n. 371.

(3) Lettera dell'aprile '64 all'Anguillara, che gli aveva spedita una sua versione dello stesso Virgilio.

(4) Dalla cit. lettera da Frascati, 14 settembre '65.

(5) Questo lavoro di riordinamento dei suoi scritti pubblicabili era già compiuto parecchio tempo prima del 14 settembre '65, data della lettera all'ignoto corrispondente che si può leggere sotto il n. 371 dell'ediz. Mazzucchelli.

(6) Alla podagra e ad altri suoi malanni accenna il C. già nella lettera citata, del 25 marzo '56. Probabilmente del '59 è la lettera del Busini al Varchi, nella quale si accenna a un mal d'occhi che affliggeva l'amico comune: « Del malore di messer Annibale non se n'è mai saputo qui altro che quello che avete scritto voi, cioè del male agli occhi suoi; ma bisogna sopportare con pace tutte le cose delle quali non abbiamo colpa veruna » (*Lettere di Giovamb. Busini a B. Varchi*, ed. cit., p. 243).

13. La sua morte prematura fu pianta da molti (1), e di ciò non è a stupire, quando si consideri l'indole dell'uomo e la fitta rete di amicizie letterarie ch'egli s'era venuto stendendo per gran parte d'Italia.

L'uomo infatti possedette molte qualità tali e si trovò in tali condizioni, da farsi largamente conoscere ed apprezzare e anche amare. Dal suo ricco epistolario e dalle lettere d'altri a lui esce fuori abbastanza compiuta e fedele la sua figura morale. Animo pieghevole, accomodante, lievemente egoistico e alquanto debole, e per ciò disposto alle transazioni, alle concessioni, agli accorgimenti di quell' « opportunismo » che, del resto, era una necessità per chi, come lui, doveva vivere negli ambienti cortigiani. Aveva i suoi impeti di collera, e non taceva talvolta la verità ai suoi padroni; ma preferiva sfogarsi in segreto coi più intimi, e, quando la ribellione era impossibile, mordeva il freno e si rodeva. Queste tendenze e pieghe morali si rivelano così nella vita come nelle sue scritture polemiche, e nelle lettere, ma non arriverei ad accusarlo di « gran furberia e di gesuitismo » (2). In un secolo corrottissimo, non fu certo dei peggiori.

Anzi può dirsi che il suo fondo morale fosse buono. A questo giudizio non m'induce tanto la dichiarazione di quel Pietro Aretino, che, pur essendo, in apparenza, il meno adatto a rilasciare attestati di moralità, seppe spesso porre bene sulla bilancia uomini e cose del suo tempo; e perciò daremo solo un valore relativo alle sue parole d'una lettera indirizzata a Bernardo Tasso (Venezia, ott. '49), dove accenna al Nostro, dicendolo il « non men buono che illustre Annibal Caro ». Ma due fatti sovrattutto devono pesare agli occhi di chi voglia giudicarlo equamente: le cure sollecite, affettuose, ch'egli prodigò durante tutta la vita ai parenti e specialmente ai nipoti bisognosi, i sacrificì e le noie non lievi che s'impose volen-

---

(1) Uno dei men noti ammiratori del defunto così intona un sonetto *In Morte del Caro:*

> Per qual lume del Ciel? Con quali eletti
> Ti spatii costà su, spirito Caro?
> Il cui valor, per quanto il sol fa chiaro,
> Empie di meraviglia i più perfetti?

V. *Rime Amorose e pastorali et Satire del Mag. Savino de Bobali Sordo Gentil'huomo Raguseo,* in Venezia, CIϽIϽXXCIX, Presso Aldo, p. 100.

(2) Capasso, *Op. cit.*, p. 62.

tieri per aiutarli efficacemente e avviarli a onorata carriera (1); l'amicizia intima, fatta di affetto e di stima, ch'egli seppe meritarsi da parte di quell'anima pia ed austera di prelato, che fu Mons Guidiccioni, vescovo di Fossombrone (2).

A qualcuno questo legame dei due risveglierà il ricordo della gesta compiute dal Caro in Romagna, in qualità di luogotenente del Commissario Guidiccioni, nella crudele repressione dei moti di Savignano, di quello che lo Sterzi (3) disse non essere, certo, il momento più simpatico nell'opera politica del Nostro, confessando ch' egli si dimostrò « crudele contro quei poveri paesani, che combattevano valorosamente per la libertà del patrio comune ».

Ma io osserverò che nè trattando di questo episodio della vita del Caro, nè di altri nei quali egli prestò i proprî servigî ai suoi signori, è il caso di parlare di opera politica autonoma, della quale avesse la responsabilità diretta e personale. Egli — e, con lui, Mons. Guidiccioni — non erano se non strumenti, esecutori della politica pontificia. Quali fossero i veri sentimenti del Nostro, si può vedere dalla lettera ch'egli il 20 febbraio '40 scrisse da Forlì in nome del Presidente al Cardinale Camarlingo, e nella quale porge consigli sensati ed umani sul modo di trattare il popolo di Savignano, informa quanto odio esso portasse ai Signori Rangoni e raccomanda d'aver « riguardo e compassione a un popolo che non vuol servire a un Signore, e desidera il governo ecclesiastico » (4).

Non aveva una grande levatura morale; notava, sentiva, deplorava le miserie della vita cortigiana, le bassezze dei tempi, ma non aveva, nè poteva avere, tanta energia da reagire, e finiva con l'acconciarvisi.

---

(1) Assai notevole è la lettera che il rever. Antonio Elio, Vescovo di Pola, scrisse il 26 agosto '53 al Card. Farnese per raccomandargli di nuovo la Commenda pel C. « per sollevarlo una volta *da povertà* ». E così proseguiva: « Prometto a V. S. Ill.ma che lui, non è dieci giorni, ha venduto il suo cavalierato di Loreto per supplire a certa dote d'una sua nipote e mandare un nepote in Avignone a studio con M. Giov. Angelo Papio . . » (*Lett*. cit., ed. RONCHINI, p. 405).

(2) Torna anche ad onore del Nostro l'affettuosa sollecitudine con cui nel 1550 e nel '51 raccomandò al Vescovo di Pola la sorte del vecchio Mons. Tolomei. « Ella sa (scriveva) la bontà di questo vecchio, sa l'amore con che serve la sua Casa, et anco la lunghezza de la sua servitù. . . » (*Lett*. cit., ed. dal RONCHINI, p. 344).

(3) *Op. cit.*, p. 111.

(4) Lettera pubbl. primamente dall'AMADUZZI, negli *Anecdota Litter. ex mss. codd. eruta*, vol. II, Roma, 1773, Anedd. XI.

In una nota lettera a Bernardo Tasso, da Bruxelles, ripeteva anch'egli con Mons. della Casa, a proposito dell' abuso che si faceva del titolo di Signoria: « Tutto questo secolo è adulatore »; ma sarebbe ridicolo pretendere che egli solo facesse eccezione, sebbene dobbiamo riconoscere che in questo punto dimostrò un lodevole senso della misura.

E valga il vero. Richiesto, nel '66, l'ultimo anno della sua vita, da Leonardo Salviati, d'un giudizio su certi suoi scritti, non si ritiene dall'osservargli che le lodi che aveva date al Varchi (nell'Orazione funebre), per quanto meritate, gli paiono eccessive: « sariano più credute, se non fossero così, come sono tutte, supreme e quasi iperboliche ». E prosegue mettendo bene il dito sopra una piaga morale e letteraria del tempo suo: « Secondo me, col dir le circostanze dell'azioni, s' amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato, come a dir *divino, infinito, miracoloso* e simili ».

Ortodosso in fatto di religione, si mostra uomo del tempo suo, figlio della Rinascita, nella passività del suo sentimento religioso, che non è negazione, nè scetticismo, ma è troppo lontano da quell'energia che solo può renderlo efficace e meritorio, sebbene finisse col rifugiarsi anch'egli in gravi « pensier contemplativi ».

Caratteristico documento del suo « stato d'animo » a tale riguardo è quel gioiello di lettera, veramente classica, che scrisse all'amico Bernardo Spina (da Brusselle, il 18 novembre del '44) per dissuaderlo dal farsi frate. Sono pagine scintillanti d' arguzia, ma anche tutte pregne di quello spirito antifratesco, che aveva trionfato nella società cortigiana del Rinascimento; e, inoltre, informate ad una così misurata libertà di giudizio, in materia delicata e pericolosa, che torna a gran lode dello scrittore.

14. L'amabilità arguta della parola, l'officio che teneva presso i Farnese, la fama di letterato, tutto concorreva ad acquistargli simpatie ed amicizie.

Basta scorrere nel suo ricchissimo epistolario i nomi dei destinatarì, per vederci sfilare la numerosa schiera dei letterati contemporanei, grandi e piccini, di tutte le regioni d'Italia. È un'ampia rassegna di quasi tutta la nostra letteratura di quel tempo, che ha, anche per lo studioso, il vantaggio di presentarci non aridi nomi, ma persone vive, poste nel loro ambiente e quasi in azione.

Primissimi, per l'intimità della loro amicizia, il Varchi fiorentino, che si compiacque di chiamare l'amico marchigiano

« suo Pizia » (1), il Molza, l'impareggiabile modenese, cui accresceva simpatia la sua qualità di gentiluomo, e Mons. Guidiccioni.

Più numeroso degli altri, il gruppo toscano, anzi fiorentino; il che si spiega facilmente e col soggiorno fatto dal Caro in Firenze, sin dai suoi anni giovanili e con la prosperità della colonia fiorentina di letterati, venuti dalle rive dell'Arno coi Medici – papa Clemente VII e cardin. Ippolito - accresciuti con la clientela dei cardinali amici.

Incontriamo Mons. Giovanni della Casa prima e dopo la sua Nunziatura a Venezia (2), e Luigi Alamanni, col quale il Caro ebbe cordiale consuetudine, i due Martelli, Ugolino e Vincenzo, Mattio Francesi, il burlesco-burlone ch'egli nel gennaio '39 presentò e raccomandò con una lettera piena di simpatica vivacità a Paolo Manuzio, e Pier Vettori, l'insigne filologo, che il Nostro conobbe di persona solo nel novembre del '37, in casa di Mons. Ardinghelli e del quale diceva d'essersi innamorato subito « più che altri non sarebbe d'una bella fanciulla ». Con loro, altri due burleschi, il Grazzini (Lasca) ed il Bini, Luca Martini e Luca Contile, un senese, Claudio Tolomei, che nel '45 diventò collega al Nostro, entrando al servizio del Cardinal Farnese, ed un aretino, che spadroneggiava fra i letterati italiani dalle Lagune, il « divino » Pietro, col quale il Caro ebbe a fare un edificante palleggio di lodi (3).

Dalla Venezia appunto ci vengono innanzi, anzitutto, Pietro Bembo, che nel '39, grazie ai Farnesi, fu promosso alla porpora, Paolo Manuzio, Domenico Venier, Lodovico Dolce e Sperone Speroni, Bernardo Cappello, uno dei maggiori bembisti, che, condannato all'esilio, nel '40, fu accolto nella Corte del càrd. Alessandro Farnese, dal quale ebbe onori ed officî (4),

---

(1) Cfr. G. Manacorda, *Op. cit.*, p. 63.

(2) Fra i documenti riguardanti il Caro, pubblicati dal Campana, nell'*Appendice di docum.* alla sua cit. monografia su *Mons. G. della Casa*, nel vol. XVIII, 1909, degli *Studi storici*, p. 466, n. 118, v'ha una lettera di Carlo Gualteruzzi al d. Casa (4 agosto '48) in cui si accenna a certe lettere che il Caro aveva spedite con molto ritardo e si aggiunge: « bisogna fargli la scusa per esser poeta et buon poeta come egli è et ancora per un altro rispetto, ciò è, per haver fatta a questi dì *la epistola alle Rime*, nella quale si è, come si dice, sgravato ». Questa allusione alla lettera-prefazione, dedicatoria delle *Rime* del Bembo, andava rilevata dall'editore.

(3) L'Aretino esaltò il Caro come epistolografo e come poeta, proclamandolo, fra l'altro « delle Muse figliuolo » (Lettera del dicembre '48).

(4) Cfr. Dalla Man, *La vita e le rime di B. Cappello*, Venezia, 1909.

e l'Amaseo, alla cui chiamata in Roma non fu estraneo il Caro. Fra gli amici del quale va ricordato anche un lombardo, che fece lunghi soggiorni in Roma, Mons. Paolo Giovio, e quel bergamasco randagio che fu Bernardo Tasso, che nel dicembre del '44 egli presentava e raccomandava al suo collega messer Apollonio Filareto, segretario del Duca di Castro, come « spirito nobile e molto accorto e amicissimo » suo.

Vi erano parecchi romani, fra i quali, uno dei più insigni, Fulvio Orsini, che, insieme col Caro, attese alla educazione del giovine Lodovico Orsini, fu bibliotecario prima del Card. Ranuccio e poi del Card. Alessandro Farnese e col Nostro collaborò nel preparare i soggetti per le decorazioni pittoriche della Villa farnesiana di Caprarola, affidate allo Zuccari (1).

Lasciando i minori marchigiani, meritano d'essere rammentati i letterati del gruppo napoletano, che il Caro ebbe occasione di conoscere nei suoi viaggi fatti a Napoli, specialmente durante la gioconda dimora che vi fece nel '38: Berardino Rota, Angelo di Costanzo, il Tansillo, Bernardino Telesio e Scipione Ammirato, coi quali tutti egli scambiò versi e prose.

E lettere e rime scambiò con le più illustri dame e con le più colte donne del suo tempo, fra le quali Vittoria Colonna la giovine, alla quale ricordava la « grazia » che aveva avuta anche con la Marchesa di Pescara, « famosa memoria », Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino, la bellissima Giulia Gonzaga e la Marchesa del Vasto; la Duchessa di Castro, moglie di Pier Luigi Farnese, la signora Claudia Rangone; due poetesse, infine, Lucia Bertana e Laura Battiferri.

Vedremo inoltre che il Caro ebbe buoni rapporti d'amicizia con insigni artisti, come con tutti i più autorevoli personaggi legati ai Farnesi, quali, ad es., Michele Cervini, che fu segretario del Cardinale Alessandro e poi cardinale egli stesso e pontefice col nome di Marcello II e Mons. Bernardino Maffei, che dal segretariato presso il Farnese giunse anch'egli alla porpora.

15. Per tutte queste sue relazioni letterarie, che spesso erano amicizie vere e proprie, il Caro riuscì uno dei più cospicui rappresentanti e cooperatori di quel mecenatismo farnesiano che attende ancora un amoroso illustratore. Insieme con altri,

---

(1) De Nolhac P., *La bibliothèque de F. Orsini*, Paris, 1887, pp. 3 e 13-14.

superstiti come lui, della Rinascita presso la Curia romana, egli seppe adattarsi bene alle nuove tendenze degli spiriti, che, manifestatesi primamente durante il pontificato di Paolo III, (1534-49) si affermarono meglio in quelli di Giulio III, di Paolo IV, di Marcello II e di Pio IV: quattro lustri all'incirca, che coincidono, press' a poco, con le sessioni del Concilio di Trento (1545-1563) e con l'ultimo ventennio della vita del Caro.

Ormai gli umori, tra scettici e gaudenti, della società letteraria sorta a tempo di Leone X, s'erano sbizzarriti, come si è veduto, dopo il Sacco di Roma, negli ultimi anni di Clemente VII e nei primi di Paolo III, con le grasse risate, con le audaci facezie, con le riunioni non tutte propriamente accademiche e non tutte carnascialesche e burlesche, infine con un diluviare di dicerie e di capitoli berneschi. Naturale, che in questi ultimi si faccia udire talvolta l'amaro rimpianto del bel tempo passato, insieme con gravi giudizî sul presente.

Ad esempio, nel secondo Capitolo *Sopra l'Orto* il Bini deplora l'avarizia dominante, si lagna che il mondo « ha del stitico assai, più che un cotogno » e soggiunge, arguto e insieme severo:

> Un tempo fa, era un viver giocondo,
> E vedevasi Roma trïonfante,
> Sei volte più, che non ha scritto il Biondo.

Il poeta ha anch'egli la manìa archeologica:

> Oltra di questo ancor io mi diletto
> D'antichità, e n'ho piena la casa,
> Tanto, che ne vien giuso il palco e il tetto.

Proprio, vedremo, come il Caro.

Il periodo della letteratura originale e viva della Rinascita, più o meno dedita ad atteggiamenti e ardimenti paganeggianti, è finito. La Reazione cattolica si fa sentire in tutt'i modi, nella produzione artistica, sempre più severa, come nell'avviamento della coltura. Mentre Torquato Tasso prepara la *Conquistata* (1), e il Tansillo, l'amico del Nostro, lasciati i Capitoli e dimenticato il *Vendemmiatore*, attende alle *Lagrime di S. Pietro*, da Roma specialmente prendono nuovi impulsi

---

(1) A chi rammenta quanta parte abbia avuto nella « correzione » della *Liberata* Silvio Antoniano, importerà sapere che il Caro era in buoni rapporti d'amicizia con lui e gli inviava medaglie antiche (lett. 25 ottobre '51).

e diventano preponderanti l'erudizione filologica e storica, la teologia, l' archeologia anche cristiana, la critica dei testi e greci e latini e volgari, gli studì grammaticali e simili.

Erano gli anni nei quali sorgeva Carlo Sigonio e, in Roma, a fianco del Caro, negli ozî di Caprarola, si consacrava ai grandi lavori di critica storica ed erudita Onofrio Panvinio. E non lungi dalla sua villetta tusculana, a Frascati, sul Casino della Villa Piccolomini un'iscrizione ci attesta che il grande cardinale Baronio vi si ritirava in pace a comporre i suoi monumentali *Annales*: « Huc secedere solitus Locum monumento dignum fecit ».

Rappresentante benemerito di queste nuove tendenze della coltura italiana, e più particolarmente romana era un intimo amico del Nostro, quel Fulvio Orsini, la cui biblioteca ricchissima, illustrata magistralmente da Pierre De Nolhac (1), ritrae così bene quelle correnti medesime del pensiero e degli studì.

L'attestazione ch'egli ci ha lasciato sull'educazione letteraria del Cardinale Alessandro Farnese, giova assai a spiegarci i caratteri di quel mecenatismo farnesiano: « Certifico V. A. R.ma (scriveva nell'89, al Duca di Parma e Piacenza) che niuna cosa diede in questo genere più reputatione al Car.le Farnese di felice memoria, che le lettioni private di Pietro Vettorio e di Romolo Amaseo e la domestica disciplina di Marcello Cervino e di Bernardino Maffeo » (2).

16. Il Nostro prese parte viva ed attiva a tutto quello svolgimento d'idee e di coltura che noi oggi possiamo abbracciare e apprezzare largamente. Dovette essere tra i frequentatori più assidui nell'officina tipografica di quell'Antonio Blado, già da noi menzionato, il quale, trasportatosi dalla sua Asola bresciana, sulle rive del Tevere, divenne un efficace alleato dei letterati romani.

Poche volte, io credo, la storia d'una tipografia ci permette, come nel caso presente, di seguire e documentare le vicende più caratteristiche d'un periodo letterario, quale questo cui appartenne il Caro e che fu di transizione dalla Rinascita alla Reazione cattolica e, attraverso a questa, al Secento (3).

---

(1) *Op. cit.*

(2) Ronchini, *F. Orsini e sue lettere ai Farnesi*, negli *Atti e Mem.* d. Deputaz. di st. patria p. le Prov. dell'Emilia, N. S., IV, II, 1880, p. 67.

(3) Ben altrimenti rappresentativi, s'intende, quegli *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari* magistralmente illustrati da Salvatore Bongi, che restano una delle fonti più preziose per la storia letteraria del Cinquecento.

Travestito, com'è certo, da Barbagrigia di Bengodi, un immaginario stampatore operante in Baldaccio, e munito d'un privilegio « della bizzarrissima Accademia de' Virtuosi », il Blado aveva pubblicato nel '39 il grasso *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo,* cioè del Nostro, alla *Ficheide del Padre Siceo,* cioè del Molza, nonchè la *Ficheide* stessa. S'era fatto, quindi, l'editore di quei Virtuosi da burla, che noi conosciamo, dopo essere stato, col favore di Mons. Gaddi, editore benemerito delle opere del Machiavelli ed editore presso che officiale dei letterati appartenenti alla clientela del Card. Ippolito de' Medici, anche per certe scritture d'indole politica, come l'Orazione *De la Pace* di Claudio Tolomei (1534) e il *Panegyricus* di Antonio Fiordibello, concittadino del Molza, a Carlo V (1536).

Nello stesso anno 1539 il famoso volume di *Versi et regole de la nuova Poesia Toscana* raccoglie attorno al Nostro e al Tolomei gran parte di quella brigata letteraria romana.

In quelle stampe bladiane si riflette anche e non senza efficacia, la vita mondana di Roma, a cominciare dal raro opuscolo contenente la curiosa relazione de *Li Triomphi fatti in Roma il Giovedì grasso per la festa di Agone* — piazza Navona — nel '39, opuscolo al quale accresce valore agli occhi nostri il frontespizio, raffigurante Roma armata ai piedi del Tevere, e recante le armi di Paolo III, segno evidente, dunque, del carattere « officioso » che il Blado aveva assunto durante il pontificato del Farnese.

Similmente, tredici anni più tardi, nel '52, un altro volumetto, uscito dalla sua officina, ci offrirà una interessante rassegna delle « nobili et Illustri Donne romane » (1).

Ma sino dal '42 egli aveva fatto un tentativo arduo e lodevole, inteso a favorire il risveglio di studi ellenistici anche nel campo della patristica, pubblicando il testo greco del *Christus Patiens* di S. Gregorio Nazianzeno: e, nel '48, un'operetta di critica teologica di Basilio Zanchi, insieme con un poemetto latino tra filosofico e teologico, dello stesso, intitolato al card. Pietro Bembo. Tutto questo era un segno dei tempi.

Che se nel '45 il Blado diede fuori le *Rime et Prose volgari* del Brevio, dedicate al cardinale Farnese e contenenti anche

---

(1) È il poemetto in tre canti in ottava rima di Giuseppe Santafiore: *Lode de le Nobili et illustri Donne Romane,* dedicato « alla illustre et eccellentissima signora Hersilia Cortese di Monte », la nota rimatrice, stretta di parentela al pontefice Giulio III.

la novella di Belfagor, tre anni più tardi legherà il proprio nome alla prima pubblicazione fatta dalla Compagnia di Gesù, gli *Exercitia spiritualia* di Ignazio da Loyola. Altro segno dei tempi!

Dopo ciò non ci stupiremo di vedere l'Asolano divenuto stampatore officiale della Curia romana, sotto Paolo III, e come tale dar in luce le bolle, i decreti, le Regole pontificie e con numerose edizioni di opere sacre (1), seguire e assecondare quel moto di studî teologici che i nostri riformatori ortodossi tardi contrapposero a quello consimile dei riformatori luterani.

17. Il Caro, sebbene non fosse, come sappiamo, uno studioso di professione, e potesse dirsi anzi un felice autodidatta, che s'era venuto educando, più che nelle scuole, sui libri e nell'ambiente fiorentino e poi romano, pregno di buoni influssi letterarî, con tutto questo — anzi appunto per questo — s'acquistò una coltura molteplice, che seguiva il moto generale degli spiriti e ne rappresentava fedelmente gli atteggiamenti più nuovi.

Anzitutto è evidente in lui la tendenza a conciliare la tradizione classica e umanistica, greco-latina, con la volgare.

Che culto egli avesse per gli scrittori di Roma, particolarmente pei poeti, non occorre dire; piuttosto importa rilevare la conoscenza ch'egli ebbe anche della lingua greca e lo studio amoroso ch'egli fece dei testi originali scritti nella stessa lingua, alcuni dei quali sappiamo che esistevano nella sua libreria. Purtroppo l'inventario o catalogo di questa non è stato ancora rintracciato; ma come dovesse essere ricca e varia possiamo intravedere da un frammento d'inventario che nel novembre del 1578 fu redatto dei beni di suo nipote Fabio; dove troviamo anche un « quinterno » suo autografo « sopra Aristotile » (2). Abbiamo inoltre notizia d'un codice greco, originario di Costantinopoli e che dopo esser stato posseduto dal Caro, passò nelle mani del Card. Farnese e quindi in quelle del Card. Caraffa (3). Similmente egli aveva acquistato, a ca-

(1) Nel 1560 il Blado pubblicò l'ottavo volume della celebre opera agiografica di Luigi Lippomani, i cui primi sette volumi erano usciti in Venezia fra il 1551 e il '58. Cfr. Tacchi-Venturi, *Storia d. Compagnia di Gesù in Italia*, vol. I, Roma-Milano, 1910, p. 111, opera fondamentale, alla quale rimando il lettore studioso. È giusto tuttavia rilevare come fino dal 1523 il Blado si fosse fatto editore d'un'operetta di polemica teologica, il *Libellus* di Alberto Pio da Carpi contro Erasmo.

(2) V. il detto *Inventarium* pubbl. in *Appendice* all'*Albero Genealogico della famiglia Caro,* ecc. del Sac. Giuseppe Recchi, Civitanuova-Marche, tip. Natalucci, 1879, p. 41 sg.

(3) Ne parla Fulvio Orsini in una lettera al Pinelli pubbl. dal De Nolhac, *op. cit.*, p. 17, n. 2.

rissimo prezzo, un pregevole ms. greco di Gregorio Nazianzeno che dal suo erede fu venduto poi al Cardin. Antonio Caraffa (1); e la presenza d'un tale manoscritto nella sua libreria ha un significato notevole.

Quale perizia avesse conseguito in questo studio del greco, dimostrano, del resto, abbastanza chiaramente, certe sue versioni da quella lingua che fra breve ricorderemo; ma intanto è bene tener presente che il Nostro potè giovarsi, con quella larghezza che le sue amicizie gli consentivano, dei tesori di testi classici, greci e latini, che serbavano le tre maggiori biblioteche d'Italia, la Medicea-Laurenziana di Firenze, la Marciana di Venezia e la Vaticana. Anche lontano dalle rive dell'Arno egli teneva l'occhio desideroso su quei codici, che vi aveva studiati o fuggevolmente esaminati durante il suo primo soggiorno, e di altri chiedeva notizia per mezzo degli amici. Nel gennaio del '38 scriveva al Vettori: « Veggovi dar dentro in quei libri a tutt'uomo.. . Ricordovi a guardar nella libreria di S. Lorenzo, se vi fossero quei libri che vi diedi in nota ». E pochi giorni dopo: « Veggio quanto siete diligente, che non pure avete cercato costì altri libri, ma davvantaggio n'avete scritto a Venezia ».

Anche sulle Lagune aveva i suoi corrispondenti, che lo aiutavano nelle ricerche, le quali erano una prova sicura della sua viva curiosità di studioso, delle sue lodevoli abitudini di filologo. Nel dicembre di quello stesso anno 1538, scrivendo all'amico Aldo Manuzio, lo pregava di fornirgli una nota di nomi dei pesci e insieme di guardare nella libreria di S. Marco d'un libro « (diceva) dove intendo che sono dipinti tutti gli animali d'un naturale e mi avvisaste che cosa sia », desiderando averne copia o per intero o, almeno, delle parti più importanti.

Tuttavia sarebbe un'esagerazione chiamare il Caro un filologo vero e proprio, quale, ad esempio, il suo grande amico fiorentino, il Vettori.

Anzi occorre fermare quest'altro tratto caratteristico nella coltura di lui, la predilezione risoluta per la lingua e per la letteratura volgare, onde i suoi studî nel campo greco-latino, sia classico, che cristiano, tendevano ad arricchire di nuove versioni italiane il patrimonio della nostra letteratura. A tale riguardo la sua amicizia col Varchi è altamente significativa.

---

(1) Cfr. De Nolhac, *op. cit.*, p. 319, n. 5.

Dell'opera dell'amicissimo suo soleva giovarsi per tenersi al corrente (diremmo noi) delle novità letterarie fiorentine (1), così d'arte, come di critica, alle quali, si capisce, aveva preso gusto sin dai primi anni da lui passati con messer Benedetto all'ombra di S. Maria del Fiore. « Se avete di nuovo o di Lezioni o di Rime, mandatemele », scriveva sino dal '30 (20 dicembre) all'amico, il quale anche da altre lettere apparisce come il principale suo fornitore di nuove pubblicazioni. Quanto tenacemente conservasse queste sue abitudini e l'amore e la curiosità pei libri, basti a provarlo la lettera che il 23 agosto del '60 inviava dalla solitudine di Caprarola al nipote Giambattista: « Mandatemi (scriveva) subito che apparisca, la Poetica di Pier Vettori ».

Anche è degno di nota il veder rifiorire, nelle lettere sue (come in una del 2 febbraio '38 al Vettori) le citazioni dantesche, e in modo da assicurarci che questo cinquecentista aveva una grande famigliarità anche col Divino Poeta.

Dell'età umanistica e artistica ond'era uscito, il Caro aveva ritratte due altre vive passioni, per l'archeologia, in particolar modo per la numismatica, e per le arti belle, due passioni che in lui erano assai meno diverse fra loro e distinte di quanto non si possa credere, anzi erano manifestazioni di quel sentimento estetico e di quel gusto che erano vivissimi in questo figlio tardivo, ma legittimo della Rinascita italiana.

Fra gli amici che ebbe più cari in Roma, dal 40 in poi, fu quel Lodovico da Fano, nel quale gli studiosi del Nostro non seppero ancora riconoscere il Fabri o Fabbri, che con lui collaborò utilmente nella seconda edizione (1544) della celebre *Urbis Romae Topographia* di Bartolomeo Marliano e che un giudice autorevolissimo disse essere stato « uomo di provetta esperienza e di singolare dottrina » (2). È per lo appunto quel « Messer Lodovico Fabbro da Fano » che Bar-

---

(1) Altri suoi corrispondenti facevano altrettanto per le diverse città. È degna di attenzione a tale riguardo la lettera che il 10 maggio scriveva da Napoli a Mons. Guidiccioni, accennando alle Stanze del Molza (quelle della *Ninfa Tiberina;* che pareva dovessero pubblicarsi e dando notizia di certe annotazioni del Bembo, che sono andate perdute: « L'annotazioni del Bembo sopra d'esse, non le posso io mandare in fino che non sono in Roma ». E nel dicembre '44 scrivendo a Messer Apollonio Filareto, Segretario del Duca di Castro, accenna ad una copia manoscritta da lui lasciata tra le sue carte della « operetta di Mons. de la Casa », che doveva essere il *Galateo* (*Lettere d'uomini illustri* ed. cit. del Ronchini, fra lett. n. 3 del gruppo di quelle del Caro).

(2) Lanciani, *op. cit.*, II, 241.

bagrigia (Blado) stampatore, nella Dedica che precede il Commento di ser Agresto alla *Ficheide,* esalta come «Turcimanno», cioè interprete suo, in fatto di lingue e « consigliere » per le opere che veniva stampando, cioè scrittore e consulente letterario, dunque, insieme col Caro e con Antonio Allegretti, altro giovine amico del Nostro.

Questi, per la numismatica e per le raccolte di monete e medaglie confessava poi di avere un debole tutto speciale, onde i suoi amici sapevano di non potergli fare un dono più gradito che inviandogli qualche rarità di tal genere. Così, ad es., scriveva il 3 febbraio del '60 a messer Giuseppe Giova da Lucca, ringraziandolo d'aver accompagnato una sua lettera « con un presente di medaglie (umor mio principale) e di tante in una volta »; le quali gli avevano data « una contentezza suprema » e aggiungeva: « Ne ho trovate di assai buone e alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi degli altri antiquari, e, se la rimessa che mi promettete di Lione, è tale, spero di superarli ».

Non bisogna però credere che la sua raccolta, della quale tanto insuperbiva, non gli costasse spesso qualche sacrificio grave per la sua borsa non mai troppo fornita, e a cui ricorreva volontieri anche per acquisto di libri.

Inoltre, sarebbe ingiusto il considerarlo come uno dei tanti raccoglitori dilettanti, tratti più a seguire una moda, che a soddisfare un gusto di studioso e di artista. Anzi che egli attendesse nei suoi ultimi anni a comporre, forse per proprio conto, un'opera, probabilmente un catalogo metodicamente illustrato della propria collezione, ci sembra quasi certo. Basta leggere la lunga importante lettera indirizzata da lui, nell'ottobre del '51, a Silvio Antoniano per acquistarne il convincimento (1).

Allorquando nè la generosità degli amici, nè i suoi mezzi personali erano sufficienti a procurargli gli originali di certe monete o medaglie rarissime, si accontentava di riproduzioni — o contraffazioni — che, per essere eseguite da valenti ar-

---

(1) In questa lettera il C. espone il metodo ch'egli soleva seguire nel registrare e descrivere le medaglie e nel classificarle. Cfr. Castellani, *A. Caro numismatico* nella *Rivista italiana di numismatica*, a. XX, vol. XX, 1907, pp. 313 sgg.

tisti intagliatori, gli procuravano almeno una piacevole illusione.

A questo riguardo sono interessanti le sue lettere ad Alessandro Cesati, insigne medaglista e « maestro delle stampe delle monete alla Zecca di Roma », lodato anche dal Vasari (1). In esse è parola di monete e di medaglie antiche e nuove, di cammei da legare, dell'abilità onde il Cesati riusciva a contraffare con una sua vernice o patina speciale i più bei pezzi antichi.

In ciò egli dimostrava un' incontentabilità che era segno di buon gusto, fine ed esercitato; e, si noti, non si limitava ai documenti numismatici. Nell'ottobre del '64, ad un giovane artista, al quale aveva commesso la riproduzione di un Crocifisso, forse di bronzo, scriveva: « Ma risolvetevi; che se non è diligentissimo, io non lo voglio ».

Nel suo vivo sentimento del bello abbracciava con fervore intelligente tutte le forme dell'arte, in particolar modo la pittura, la quale ora gli suggeriva immagini felicissime, persino nelle sue scritture polemiche (2), ora gli ispirava un bell'epigramma latino in lode del Masaccio (3); ora gli dettava certe magistrali pagine descrittive, come quelle sugli affreschi della villa farnesiana di Caprarola, le cui « invenzioni » o soggetti erano opera sua.

Appunto per questa sua finezza di gusto era apprezzato e dai suoi signori Farnesi e dagli altri, ai quali forniva utili e garbati ragguagli intorno alle novità artistiche ed archeologiche, inviando perfino i disegni relativi, additava qualche bell'acquisto da fare (4) o procurava schizzi e disegni d'artisti valenti (5).

18. Da tutto questo apparisce più che naturale l'amicizia che il Caro sappiamo già avere stretta con parecchi illustri rappresentanti dell'arte contemporanea, sovrattutto, come s'è ve-

---

(1) Cfr. Pastor, *op. cit.*, vol. V, p. 774.

(2) V., ad es., nella *Apologia*, il *Risentimento del Predella*, a p. 97 dell'ediz. Le Monnier.

(3) G. Mazzoni, *Epigrammi su Masaccio*, nella *Miscellanea d'arte*, A. I. (Firenze).

(4) V. la lettera 11 maggio '54 al Cardin. Farnese, nella poscritta (ediz. Mazzucch., II, n. 238); e la lettera dell' ultimo d' agosto '61 al Duca di Urbino, in cui parla di alcune belle opere di bronzo (ibid., n, 330).

(5) P. es., alla Duchessa d'Urbino forniva certi disegni di arabeschi, eseguiti da Perin del Vaga e da Livio Agresti (*Lett.*, ed. cit., III, n. 358, dell'11 novembre '64).

duto, con Benvenuto Cellini, con fra Sebastiano del Piombo, con Michelangelo, con Taddeo Zuccaro, il pittore di villa Caprarola, col Tribolo, con Baccio Bandinelli, col Salviati, col Vasari e con più altri.

Il suo carteggio col pittore e scrittore aretino ha una singolare importanza. Fino dal maggio '48 messer Annibale gli esprimeva il desiderio d'avere una sua pittura, una « storia » di soggetto antico, per la quale gli suggeriva, insieme con particolari descrittivi, qualche esempio, come la storia di Adone e di Venere.

S'è già accennato quanta parte avesse il Nostro nell'indurre il Vasari a scrivere le *Vite*; ora importa sapere che a lui toccò la meritata fortuna di gustare quella primizia, dacchè fu uno dei primi a leggere il saggio che nel '47 l'amico ne aveva abbozzato e gli aveva inviato. Nel rallegrarsene con lui, gli dava certi utili consigli di scrittore esperto, che avremo a richiamare più innanzi.

L'arte fu, sovrattutto negli ultimi anni, uno dei maggiori conforti della sua vita; e ben sapeva ciò il Giova lucchese, che nell'estate del '61 gli inviò in dono un bel Bacchetto, che lo rese felice, non sì però da impedirgli di ravvisarvi subito un buon *fictum pro antiquo.* « La figura è bellissima nel genere suo (scriveva all'amico), cioè fra le cose moderne. Ma moderna è ella veramente, del tempo e anco della maniera (secondo mi si dice) del Mantegna. E avete fatto benissimo a non farlo rinettare, nè finire; perchè il torso così come sta, riesce meglio. E chi lo ruppe, lo fece per serbare il buono, e levarne qualche imperfezione che vi era, per esser di mano di buon maestro. Ma io l'ho per caro, e per prezioso, per molti rispetti ».

Inoltre, si dilettava di musica; onde, ad es., nel carnevale del '38 raccomandava al Masacconi, musicista, di inviargli « qualche cosa » di suo « da cantar, perchè (proseguiva) la musica è ora il maggior passatempo che abbiamo »; e al Francesi (Roma, 3 maggio '39) scriveva: « Mandovi la musica che mi lasciaste da farsi sopra al vostro madrigale ».

Altri « passatempi » non gli mancarono, che servivano di occupazione e di svago a quel suo ingegno versatile, nutrito di svariata coltura, e che insieme si conformavano alla moda corrente.

Tale, quello delle « imprese », delle quali si dimostrò dotto ed arguto inventore e descrittore a gara coi suoi amici più

esperti, veri trattatisti, come il Giovio, il Contile, il Ruscelli e il Panvinio (1).

Anche porgeva attento l'orecchio alla parola di Pasquino, per la cui produzione rivelava un interesse che si spiega con l'indole sua e con quell'umore fra satirico e burlesco che, all'occasione, gli suggeriva di attingere come, vedremo, finzioni polemiche al torso di Palazzo Braschi. Ed è notevole il fatto che egli si trovò costretto talvolta a protestare contro chi gli attribuiva la paternità di certa pasquinata (2).

Tutte queste tendenze del gusto, della coltura, dell'attività intellettuale del Caro, in attinenza con le condizioni e con gli avviamenti delle lettere e della vita nel suo tempo, si possono vedere felicemente assommate nelle opere sue. Esse, così considerate, appaiono come una produzione spontanea, che ai nostri occhi acquista un singolare significato storico, il quale bene si aggiunge al loro valore letterario.

II

Lo scrittore.

1. Per apprezzare adeguatamente la produzione del C. bisogna rammentare quanto s'è detto del carattere e della condizione di lui, dotto e geniale « dilettante », più che vero « professionista » di lettere. Della qual cosa egli aveva piena coscienza e pareva anzi vantarsi e trarre partito, quasi d'una superiorità sua per maggior libertà in confronto degli umanisti o professori o mestieranti di letteratura. Ne abbiamo una chiara conferma in quelle parole notevoli che nella prima parte del-

(1) Rimando senz'altro, per questo prodotto letterario, all'ampia trattazione che ne fece il Salza nella prima delle *Appendici* della sua cit. monografia su *Luca Contile,* pp. 205-49, dove si tien conto anche del Caro.

(2) Il 16 giugno '43 scriveva al sig. Giov. Pacini. « Del sonetto e del commento di Pasquino io non mi piglio affanno alcuno che si dica che sia mio, perchè non è vero, ed abbiate per una massima, che dovunque trovate che si parli in biasimo di persona ancora privata, non che dei principi e d'uomini segnalati, non è mia farina. Questo mestiere del mal dire non fo io volentieri, nè finora l'ho fatto mai, se non per burla e di cose che non rilevano » (Lett., ed. Mazzucchelli, n.° 55).

l'*Apologia* egli pose in bocca a Maestro Pasquino, come udite dai suoi amici Accademici di Banchi: « Dicono (costoro) che « essendo esso (*il Caro*) uomo più di Corte che di studi, non « ha fatto mai professione di altre lettere che di quelle del « suo padrone — e qui giuoca a freddo sul duplice significato « della parola « lettere », volendo indicare le epistole che egli, « come segretario del Cardinal Farnese, era costretto a schic- « cherare ogni giorno — ma aggiunge: « Se pur è scappato alle « volte a fare de' versi, li ha fatti per diletto, per officio, per « obbedienza, piuttosto che per altro...... »

Ciononostante, il C., ancora in vita e assai per tempo, conseguì una fama assai diffusa, come s'è già rilevato, e tale che ci sembra di troppo superiore e sproporzionata alle scarse scritture da lui stesso date alla luce.

In realtà, altre ragioni concorrono a spiegarci il fatto, le quali ormai ci sono note in gran parte. Anzitutto, le numerose e cospicue relazioni personali ch'egli aveva strette nelle diverse regioni della penisola, grazie anche al suo soggiorno nelle principali città, a incominciare da Roma, ch'era pur sempre il massimo centro della vita politico-chiesastica d'Italia, anzi d'Europa, ed uno dei centri più importanti di coltura letteraria ed artistica, specialmente durante gli anni da lui trascorsi al servizio dei Farnesi. Inoltre non bisogna dimenticare il gran rumore che intorno al suo nome destò l'acre contesa col Castelvetro, che si trascinò per lunghi anni, con episodi clamorosi.

Ma poi, con la sua indole facile, maneggevole, servizievole, e cortese, versatile com'era di modi e di coltura e d'ingegno, messer Annibale sembrava fatto apposta per allargare sempre più la cerchia delle proprie aderenze e cattivarsi il favore del pubblico. Fatto sta ch'egli era preso continuamente di mira da persone vicine o lontane, che gli chiedevano versi e prose d'occasione, motti per « imprese », interpretazioni e pareri, onde non gli riusciva di liberarsene, come apparisce dal suo epistolario. Infatti, i saggi spicciolati che della sua attività letteraria, in prosa ed in rima, manoscritti e stampati, si diffondevano a quando a quando fra gli amici, nei circoli colti della penisola, alimentavano, senza bisogno di opere poderose, la sua fama crescente, lo facevano collocare ben presto nella schiera dei più esperti e squisiti anche nell'arte del verso, in un'età che l'Italia fu tutta un Parnaso.

Giacomo Leopardi, che del suo conterraneo fu sincero ammiratore, ma dei suoi versi recò un giudizio meritamente severissimo, mi sembra abbia colpito nel segno, allorchè scrisse

che la « grandissima fama » onde godette il Caro, « riposava essenzialmente e sopra tutto nella opinione che egli avea di poeta » (1). Le lettere di lui, ben note al Recanatese, stanno lí a provare questo fatto; al quale una bella conferma reca il passo già citato d'una lettera che Carlo Gualteruzzi scrisse nell'agosto del 48 a Mons. Della Casa, asserendo che di certa sua negligenza meritava d'esser scusato « per esser poeta e buon poeta ».

2. A soddisfare la nostra legittima curiosità circa questi saggi spicciolati che il Caro diede o lasciò correre, anche per le stampe, ci aiuta sino a un certo punto quella modesta ma preziosa scienza ausiliaria della storia delle lettere che è la bibliografia. Grazie ad essa, riusciamo a sorprendere il nome del Nostro nelle più ricche raccolte o antologie che di rime e di lettere videro la luce al suo tempo. Si capisce subito com'egli, che non per nulla era ai servigî dei Farnesi, si fosse assicurato la stima anche dei principali tipografi-editori italiani, quali il Blado in Roma, il Manuzio, il Tremezzino e Gabriele Giolito de' Ferrari in Venezia, nonchè dei loro consiglieri e fornitori e revisori — i veri editori —, quali Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli e Dionigi Atanagi.

Per dare un'idea di questa prima pubblicità spicciolata e sporadica della produzione cariana, penso non inutile il raccogliere qui alcuni appunti, che, in séguito, potranno essere completati con altre indagini, non facili per la rarità del materiale bibliografico.

E cominciamo delle rime.

Lasciamo i due gruppi di sonetti che fanno parte dell'*Apologia* e le due elegie volgari in distici, inserite dal Caro nei *Versi et regole de la nuova poesia toscana,* la nota raccolta di poesia barbara pubblicata dal Tolomei in Roma, nel 1539, come s'è veduto, presso il Blado.

Bisognava attendere ancora otto anni, fino, cioè, al '47, per vedere un primo saggio delle rime del Caro (2), nel *Libro secondo* di quelle *di diversi nobili huomini et eccellenti Poeti ne'l a lingua Thoscana*, edite in Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, dove il suo nome appare insieme e accanto

---

(1) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* vol. IV, pp. 294-5.

(2) Sono i tre sonetti: *Mentr' io vidi il mio Sol care et feconde* (c. 24 *r*). *Qui giace il Molza. A sì gran nome sorga* (c. 16 *r*); *Vibra pur la tua sferza et mordi il freno* (c. 16 *r*), e la canz. *Nel apparir del giorno* (c. 16 v segg.).

a quelli dei suoi amici più cari, come il Tolomei, il Molza, il Rinieri, B. Tasso ed il Varchi, in testa al volume.

Altre rime comparvero due anni dopo (1549) nella terza edizione del *Libro primo* della stessa raccolta. D'allora in poi queste pubblicazioni si susseguirono quasi ininterrottamente, in volumetti dovuti ai concorrenti del Giolito, che per accrescere credito alla loro merce poetica, si servivano di audaci superlativi nei frontespizî.

Nel '50 il *Libro terzo de le Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori nuovamente raccolte*, pubblicato in Vinetia al Segno del Pozzo, a cura di Andrea Arrivabene (ma — in fine — Appresso Bartholomeo Cesano) accolse quattro sonetti del Nostro.

Nel '51 il *Libro quarto delle rime di diversi eccellentiss. autori nella lingua volgare novamente raccolte,* uscito in Bologna presso Anselmo Giaccarello con una dedica nientemeno che del nobile Ercole Bottrigaro, insieme coi versi di molti oscurissimi e di alcuni illustri, ospitò soltanto un sonetto burlesco (*Se d'esto lasso microcosmo e frale*) del Caro, del quale nel '53 l'Arrivabene di nuovo diede fuori con *Il sesto Libro delle Rime di diversi eccellenti Autori* (In Venezia al segno del Pozzo, ma, in fine, per Giovan Maria Bonelli) un nuovo sonetto e una sestina.

Un gruppetto più copioso dei suoi versi — cinque sonetti ed una canzone — offerse nel '55 Lodovico Dolce, nel *Libro quinto delle Rime di diversi illustri signori Napoletani e d'altri nobilissimi ingegni* (In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et fratelli).

Ma è curioso che lo stesso Dolce, pubblicando nel seguente anno 1556 dai Giolito un più sottile volumetto di *Rime di diversi signori Napoletani, e d'altri,* con una prefazione dedicatoria, in cui menziona il Caro fra i più insigni poeti moderni, insieme col Molza, col Guidiccioni, col Tasso (Bernardo), col Di Costanzo, col Rota, col Tansillo ed altri, ommise del tutto i suoi componimenti, probabilmente col proposito di ammannire ai lettori altre novità poetiche.

Nel '58 Girolamo Ruscelli, il quale aveva aggiunto un suo « Brieve discorso » in fine alla raccolta dell'Arrivabene, uscita, come *sesto libro*, cinque anni prima, raccogliendo in un grande serto quelli ch'egli battezzò *I fiori delle rime de' poeti illustri* (In Venezia, per Giovanbattista et Melchior Sessa fratelli), v'inserì in principio, subito dopo le rime di Angelo di Costanzo, un buon mazzetto di quelle del Nostro, formato da diciannove

sonetti, una sestina e tre canzoni. Ma il Caro, o fosse per la scelta o fosse pel testo non ne rimase soddisfatto, non essendo giunto a tempo per rivederne la stampa (1).

Rozzo, ma per noi importante volumetto è quello che nel '60 diede in luce Vincenzo Conti, in Cremona, col titolo di *Rime di diversi autori eccellentiss.*; importante, perchè, oltre cinque nuovi sonetti di messer Annibale, ci offre per la prima volta una notevole canzone: *Ahi! come pronta e lieve*, che malamente sfuggì al nipote suo Giovambattista, allora che, nel '68, curò la prima edizione delle sue rime (2).

Intanto Gabriel Giolito, punto disanimato dalla concorrenza che gli veniva da tante parti, continuava a riprodurre, innovando sempre e accrescendo, le proprie antologie dei poeti moderni. Nel '63 pubblicò, nel suo bel corsivo, due densi ma nitidi volumetti *Delle rime scelte da diversi autori, di nuovo corrette et ristampate*, che aveva affidati al Dolce. Nel *primo volume* il Caro figura con sette sonetti e due canzoni (3): nel *secondo*, con soli quattro sonetti.

Con questa stampa giolitina si chiude la serie di simili pubblicazioni poetiche fatte in vita del Caro, nelle quali vanno comprese anche le numerose ristampe d'una stessa raccolta e certe « contraffazioni » che è impresa presso che disperata ormai il rintracciare.

3. In simil modo il Caro si fece conoscere al pubblico italiano come squisito scrittore di lettere, dacchè il suo nome figura nelle prime e più autorevoli sillogi epistolari che videro la luce in quei medesimi anni.

---

(1) Ciò appare da una lettera del C. al Ruscelli, scritta da Parma, l'ultimo di giugno '58. La lettera dedicatoria del Ruscelli « al Molto Magnifico Signore, il Signor Aurelio Porcelaga », che precede il volume, reca la data di Venezia, 21 gennaio '58.

(2) Questa canzone, pubblicata col nome del Caro, lui vivente, riapparve nella *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti di nuovo raccolte e date in luce*, Parte Seconda, In Genova, M. D. LXXIX. p. 246-50 e con tali varianti, da escludere che l'editore genovese si sia servito della stampa cremonese. Accolta nell'edizione delle *Rime notabilmente accresciute*, Verona, Berno, 1728, p. 37, fu, per imperdonabile negligenza, esclusa dall'infelice edizione fiorentina (Le Monnier, 1864) delle *Opere*; ché della paternità del C. mi sembra impossibile dubitare.

(3) Veramente i sonetti accolti nel testo col nome del C. sarebbero sei, ché uno *(O d'umana beltà caduchi fiori)* è attribuito (p. 305) a m. Giacomo Cencio, mentre nella *Tavola*, in testa al volume, è assegnato al Nostro, al quale appartiene. Non ho bisogno di dire quanto anche queste stampe giolitine lascino a desiderare per l'esattezza del testo e delle attribuzioni.

Basti dire che sino dal 1545, nel *Libro primo* della bella raccolta di *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni, scritte in diverse materie,* uscita dalla « Casa de' figliuoli di Aldo » — e ristampata subito dopo nell'anno seguente — il Nostro ci viene innanzi con un buon manipolo di dieci lettere disseminate, per amor di varietà, e bene trascelte a dare un saggio delle sue qualità di scrittore in tal genere. V'è, fra le altre, quella, stupenda, alla sorella del Guidiccioni defunto; quella, argutissima, a Paolo Manuzio, in cui presenta e ritrae al vivo Mattio Francesi; quella, piena d'indiavolata comicità, scritta in nome del Guidiccioni al Vescovo di Castro, nella quale si schizzano felicemente il profilo e le gesta di messer Andrea da Piperno, un vecchio insuperabile venturiere. Nè mancano, staccati dalle altre, e appaiati fra loro verso la fine, due begli esempî *di lettere amorose*, e la nota lettera di mons. Guidiccioni al Caro, in cui lo ringrazia del suo sonetto e gli accompagna un gruppo dei suoi, che doveva suonare come una lode invidiata agli orecchi dei contemporanei.

In quel medesimo anno 1545 nell'altra raccolta fatta da Paolo Gherardo, pure in Venezia, vide la luce la celebre lettera a m. Bernardo Spina, che voleva farsi frate, la quale fu riprodotta anche fra le *Lettere di diversi eccellentissimi uomini* ecc. pubblicate dal Dolce in Venezia, dal Giolito, l'anno 1554.

Nel '48 venne in buon punto a consolidare la fama del Caro la lettera dedicatoria da lui premessa all'edizione romana, già citata, delle *Rime* bembine.

Ma la consacrazione pubblica di questa sua fama gli fu data nel '61, allorquando fra le *Lettere di XIII huomini illustri nelle quali sono due libri di diversi altri Autori ed il fiore di quante belle lettere, che fin hora si sono vedute*, pubblicate in Venezia, Per Comin da Trino da Monferrato, uno dei primi tredici libri, e propriamente l'XI, fu concesso tutto al Caro, che vi contribuì con tredici lettere, l'ultima delle quali è intitolata *Lettera amorosa*, diversa da quelle della raccolta aldina. E quasi ciò non bastasse, nel XIV libro sono inserite altre due lettere sue, fra le più lunghe.

Ormai le sue prose epistolari erano considerate come un ornamento desiderato delle migliori raccolte, anche individuali; onde non ci stupiremo di vedere Bernardo Tasso, in testa alla bella ristampa, eseguitagli dal Giolito nel '62, della *Prima parte* delle sue *Lettere*, inserire quella indirizzatagli dal Caro, nella quale, come annunzia « l'argomento » che la precede, « discorre

in materia delle Signorie »; mentre pubblicò anche l'altra di lui scritta al Caro, così riassunta nell'argomento: « Duolsi col S. Commendator Caro de la morte del Duca Pier Luigi suo Signore, come di caso compassionevole; ma s'allegra poi che egli sia libero da' travagli della servitù. Dice di mandargli due sonetti in morte della Signora Donna Maria D'Aragona ».

Due anni dopo, Aldo Manuzio, nel *Libro terzo delle lettere volgari di diversi nobilissimi huomini*, ecc. da lui pubblicato, accolse una lettera di Alfonso Cambi Importuni al Caro (di Napoli, 8 dicembre '58) e la risposta di questo, notevoli, ambedue, perchè riguardanti un sonetto di Monsignor Della Casa, diretto al Nostro.

Infine, perchè non mancasse neppure uno scampolo di sue lettere propriamente burlesche, il Caro lasciò correre nella raccolta, fatta in Venezia dell'amico Dionigi Atanagi, l'anno 1561, una sua gustosa epistola, quella a mons. Jeronimo Superchio, nella quale gli propone e spiega briosamente certi motti con le relative decorazioni, che dovevano servire alla grotta, « il seggio sotto al Monte » del Monsignore fanese (1).

In tal modo è chiaro che del Nostro veniva fatta al pubblico dei lettori italiani una « presentazione » sufficiente ad assicurargli una larga notorietà, anzi non meno efficace forse che non sarebbero riusciti altri titoli letterarî più solidi.

A dir vero, egli ne poteva aggiungere ancora due, che, se non erano di quelli propriamente « solidi », muniti del bollo di qualche Studio o gravi di dottrina umanistica, davano però la misura dell'ingegno agile e arguto, della coltura multiforne e dell'arte squisita dello scrittore marchigiano.

4. Il 15 di luglio del 1560 messer Antonio Buonaguidi scriveva da Ferrara all'amico Antonio Amidei, in risposta ad una sua lettera:

« Quanto alla *Ficheide*, che vorreste, se costà non se ne

---

(1) Altre lettere del C. si leggono nel *Libro secondo Delle lettere facete et piacevoli: raccolte per* m. Francesco Turchi, ma questa continuazione della raccolta dell'Atanagi è posteriore alla morte di m. Annibale (Venezia, 1574). In quel medesimo anno 1561 nelle *Lettere volgari di diversi huomini saggi e bei spiriti scritte in diverse materie*, ecc. *Libro primo*, In Cremona, per Vincenzo Conti, 1561, fu pubblicato in primo luogo e come una lettera prosastica del C. il Capitolo a un Messer Giovambattista (*Magnifico messer Giovambattista*) che fu riprodotto anche fra le *Rime* sue nell'ediz. Le Monnier, p. 470 sgg. Ma che gli possa appartenere dubito più che fortemente. Basta leggerlo per accorgersi che gli accenni autobiografici in esso contenuti, male s'adattano a quanto sappiamo della vita del Nostro.

trova, qua manco; chè quasi tutti i libri, che hanno questi librari, vengono da Venetia; ma io scrissi a mia madre che me ne mandasse una, che lasciai a Firenze. . . . . In questo mezzo, se poteste avere (cioè da qualcuno in presto, chè aver ne potrete altrimenti da cotesti librari) un libro del Caro fatto per difesa di se stesso, e d'una sua canzone contra il Castelvetro, ne cavereste gran piacere a leggerli. Ma voi l'harete forse visto. Egli è intitolato *Apologia de gli Academici de' Banchi di Roma* » (1).

Questa lettera ci permette di sorprendere due lettori del Cinquecento nell'atto che mostrano d'interessarsi, spontaneamente, non per ragioni e con fini veramente letterarì, ma per loro gusto personale, delle due scritture del Caro, alle quali appunto alludevamo e delle quali dobbiamo ora intrattenerci.

Dunque la prima pubblicazione del Caro è quel libretto già da noi ricordato, nel quale egli, col nome di ser Agresto, appare sotto la veste di commentatore d'un buffonesco capitolo del padre Siceo, il Molza, in lode dei fichi, e come autore di una diceria in lode dei Nasi.

Fin dalla prima edizione romana del 1539 (forse preceduta da due altre, una fiorentina ed una veneziana, clandestine) le due scritture, insieme col testo del ternario molziano, compaiono appaiate; e ad esse si deve accompagnare, per ragioni cronologiche e per affinità di forme, una terza scrittura, la diceria di santa Nafissa.

Il *Comento,* insieme con la *Nasea,* dovette essere stampato nella prima metà dell'agosto 1539, dacchè l'autore nella lettera di Roma, scritta il 23 di quel mese, a m. Luca Martini, gli annunciava l'invio di dugento esemplari del volumetto, da distribuire fra gli amici. E se, come pare, o l'una o l'altra delle due scritture, va identificata con quella ch'egli nella lettera al Varchi, del 10 marzo '38, diceva « la *sua* fagiolata » (2),

---

(1) Nel *Libro secondo* delle cit. *lettere facete,* ecc. raccolte del Turchi, p. 312.

(2) La scrittura designata come una « fagiolata », dev'essere quella medesima cui accenna lo stesso C. in un'altra lettera al Varchi, del 4 marzo '38, cioè quella in lode del naso reale del Leoni. E siccome la lettera sua a Giovanfr. Leoni reca la data del 10 aprile '38 (non 1540, come nelle *Lettere facete* del Turchi, ed. Vinegia, 1601, p. 88, e neppure 1531, come nella ristampa Daelli, Milano, 1863, p. 179), tutto induce a far credere che la *Nasceide* sia del carnevale '38 e il *Comento* del carnevale '39.

può ammettersi che la composizione di esse cada nel carnevale del '38 e in quello del '39.

Esse, insieme con la diceria di santa Nafissa, sono tutte prodotti di quell'ambiente letterario romano che abbiamo già conosciuto, sovrattutto di quella sedicente Accademia della Virtù, nella quale si sfogava nei modi più varî e bizzarri l'umore dominante, fra carnascialesco, bernesco e aretinesco.

In tutte le sue gesta, a cominciare dal battesimo suo, quell'Accademia, essenzialmente volgare, sembrava ispirata ad un proposito di reazione quasi parodiaca, a quelle che erano state le tradizioni umanistiche dell'Accademia romana.

In questa tendenza il ricordo e l'esempio del Berni avevano una parte non piccola fra quella gioconda schiera di berneschi valenti, quali erano il Bini, il Francesi ed il Molza. Così le dicerie, consistenti di solito nell'encomio buffonescamente sbardellato di cose in se stesse o dannose o vili o ridevoli o tutt'altro che degne di lode, pur avendo una evidente affinità con certi encomî paradossali di origine classica e perciò cari agli umanisti (1), si ricollegavano direttamente con tutto un gruppo di capitoli berneschi (in lode della peste, dell'orinale, ecc.). Alla stessa guisa il *Comento* di ser Agresto alla *Ficheide* par discendere per dritta linea dal *Commento* bernesco al *capitolo del Giuoco della primiera* (2).

Non che tutte le « dicerie » o « cicalate » che risonavano negli allegri convegni, frequenti « nel regno della Virtù », fossero tutte dello stesso stampo, fra encomiastico e paradossale.

Per es., quella, da noi menzionata, che il Bini indirizzò al Tolomei « Re della Virtù III° » in figura dell'Orto da lui posseduto e celebrato, s'inizia con alcuni terzetti, quasi un breve capitolo introduttivo, e si svolge poi in due parti prosastiche. Nella prima si propone ed interpreta, con le più strampalate ostentazioni di erudizione esotica, antica e moderna, un' « impresa » dell'Accademia della Virtù, a richiesta del Re; per ordine del quale lo scrittore ci offre nella seconda parte il commento d'un terzetto del Petrarca, tutto pieno di molte fantasie, a proposito del mito di Fetonte.

Come si vede, questa era una diceria varia e complicata per la forma e per la materia. Invece è un esemplare d'encomio

(1) Ne cita parecchi esempî il Castiglione nel lib., XVII, 20 del *Cortegiano* fra gli umanistici il più famoso è l'*Encomium moriae* di Erasmo.

(2) Il *Comento* del Berni accostò già a quello del Caro il GASPARY. *Storia d. letterat. ital.*, II, II, 173 della vers. ital.

paradossale quella in lode della Furfanteria, « al furfante Re della Furfanteria « — il rovescio della medaglia della Virtù — nella quale l'ignoto autore, che cita il Molza, « il nostro Molza », come un autorevole compagnone, miete a piene mani, e con mani esperte, nei campi della mitologia e dalla storia antica (1).

La parodia delle citazioni e discussioni umanistiche è evidente; e il contrasto fra l'apparente gravità della materia e la qualità triviale delle « autorità » immaginarie addotte, non è privo di effetti comici (2).

In confronto di questa e di altre cicalate, quelle del Caro rivelano una superiorità innegabile.

5. L'occasione nella quale fu composta la *Nasea ovvero Diceria de' Nasi*, è bene spiegata dallo stesso autore nella lettera all'amico Varchi, del 4 marzo '38, dove parla delle costumanze accademiche dei Virtuosi: « Ogni settimana sedea un Re che all'ultimo aveva da fare una cena, in fine della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza o d'una composizione a proposito di essa, tanto che, a gara l'uno dell'altro, e i re e i vassalli hanno fatto cose notabilissime. Uno di questi Re è stato Messer Giovan Francesco Lione, il quale si trova (come sapete) un naso sesquipedale.

Il mio presente è stato un guardanaso, che mettendogliene al volto con l'inclusa diceria, ha dato da ridere assai.. ».

E infatti la sua diceria — cui s'accompagna degnamente la citata lettera al Leoni, al « nasutissimo Messer Giovan Francesco », del 10 aprile '38 — è tale che si capisce abbia suscitate le rumorose risate dell'allegra brigata « virtuosa ».

L'intenzione di parodiare nella forma d'una solenne orazione,

(1) È inserita nelle *Lettere facete* dell'Atanagi. Per dare un'idea di questa prosa, basterà riferirne l'esordio. « Considerando io, Sacra Maestà, il glorioso et magno imperio vostro, essendo voi Imperatore, Re, capo, condottiere, principe, rettore et guida de' Furfanti eletti: et di quanta autorità sia non solamente la Maestà Vostra Furfantesca, ma il minimo Furfante della vostra eletta Furfanteria; sono stato sforzato dalla mia Furfantaggine a farvi con questo mio discorso toccar con mano, di quanta preminenza et di quanto valore sia la Furfanteria et chi lei segue ». Questa è come la protasi della diceria, nella quale fanno le spese sovrattutto le divinità dell'Olimpo, a cominciare da Saturno e Giove.

(2) Ad es.: « E cominciando a cantare da Maestro Romolo fondator di Roma, ciascun sa, che egli fu figliuolo d'un soldatello, che rubò venti volte la paga a quei Reuzzi della fava di quei tempi. La madre è nota a tutti, che fu una monaca sfratata; et il suo esercitio fu muratore; col qual diede principio alle mura e case di Roma; benchè la Martina nostra dica che fu scarpellino, e l'opinione di Titta Rosso sia, che fu architettore ».

sia pur volgare, le orazioni togate degli umanisti, si tradisce sin dal principio e nell'atteggiamento stilistico, latineggiante, e nel metodo della trattazione e nella materia.

A dimostrare che il suo Re è superiore in dignità a tutti gli uomini quanto il naso ch'egli possiede è « maggior Naso e più magnifico e più onnipotente degli altri », procede « per via di ragione .... per diversi modi » e con « autorità » di antichi: « Ma primamente la proveremo per l'autorità de' Persi, i quali, dopo la morte di Ciro, che, secondo si scrive, si trovò un bel pezzo di Naso, giudicarono che nessun uomo potesse esser nè bello, nè degno di regnare, che non si trovasse così nasuto, come fu egli ».

Alla storia profana antica si mescola subito la sacra: « Nel libro de' Re trovo una postilla del Mazzagattone con un tratto del Zucca, che Nabuccodonosor ebbe quel regno, e quel nome, perchè ebbe gran Bocca e gran Naso ». E mescolando all'antica la storia contemporanea, per accrescere interesse alla materia, continua: « Sopra che si fonda l'opinione d'un mio compagno, qual'e, che Carlo V sia oggi sì grande Imperatore, perchè si trova sì gran Bocca; e che Francesco Re di Francia sia sì gran Re, perchè ha sì gran Naso: e che se non fosse che il Naso del Re contrasta con la Bocca dell'Imperatore, e la Bocca dell'imperatore col Naso del Re, ciascuno d'essi mercè di quella Bocca o di quel Naso, sarebbe Signor di tutto il Mondo ». E via di questo passo con una vena inesauribile e con una carnevalesca prodigalità, particolarmente nelle pagine che illustrano quella che si potrebbe dire l'estetica del Naso, ossia la quasi infinita varietà delle sue forme e delle designazioni relative.

Già in questa scrittura il Nostro rivela un'arte di vero maestro nel rendere interessante un così futile argomento e si fa ammirare per la padronanza sicura della lingua, uno strumento che nelle sue mani si piega docile e pronto a effetti inattesi.

Nell'altra cicalata consimile su *la statua della Foia ovvero di Santa Nafissa, diceria al sesto Re delle Virtù*, l'autore, che conosciamo come un appassionato raccoglitore e studioso di « anticaglie », si diverte a parodiare le dissertazioni archeologiche degli umanisti, fingendo di presentare al suo Re una misteriosa statuetta di marmo e di discutere le varie interpretazioni che ne erano state date, per proporne poi una sua.

Peccato che, sin da principio, la materia sia talmente scabrosa, da non esser possibile l'entrare in particolari.

Basti notare che anche qui il Nostro riesce a ravvivarla con

l'arte sua e con lo spirito, in modo da vincere il disgusto per le troppe frequenti sudicerie. Anche qui egli interessa i suoi lettori, grazie ai continui addentellati con la vita, con le circostanze, coi personaggi ben noti del tempo suo. Così, fra le interpretazioni più disparate e disperate che si erano proposte di quella statuetta, egli cita quelle del « Binuzio istorico », fatta a nome del « suo Orto », cioè del Bini, il compagnone autore del Capitolo sull'Orto; quella di Fra Bastiano, l'altro socio del Piombo, che ravvisava in quell'opera la mano « di perfettissimo maestro, » il quale, secondo lui, « pizzica del letto di Policleto ». E quasi non bastasse: « Michelagnolo la voleva ritrarre per servirsene in Cappella, e io non ho voluto ». Fra le persone menzionate come autorevoli, incontriamo « il Gandolfo », cioè il modenese Porrino (1), « Claudio Polistore », cioè il Tolomei. Quale sia l'opinione dell' autore, archeologo da burla, egli dice chiaramente, e noi la riferiremo, ma omettendo i commenti giustificativi, che non sono archeologici: « La opinione mia (scrive egli) si conforma con quella del nostro Leoncidalgo, il quale tiene per fermo, che sia l'immagine della Dea Tetigine, la quale egli toscanamente chiama Foia ».

Con questo sarebbe spiegata una parte del titolo di questa diceria. Resta a spiegar l'altra. Ed ecco il nostro Marchigiano, verso la fine, ad osservare non senza un certo ardimento; « E perchè e' si potrebbe dire, che questa fosse cosa da Inquisitore, e che saremo forse imputati d'idolatria, io vi voglio dire un segreto: che questa è una Santa di quelle che sono state canonizzate da' nostri frati; ed è quella medesima che domandano Santa Nafissa. . . . ». Ma nè questi, nè altri simili scherzi si sarebbe permesso il Caro vent'anni più tardi, dopo il Concilio di Trento!

6. Per allora e per l'anno seguente, fra le baldorie del carnevale romano, egli badava a sbizzarrirsi insieme coi suoi compagnoni dell'Accademia Virtuosa, fra i quali uno, come s'è visto, dava il tono ed esercitava un predominio sugli altri per la

---

(1) Proprio nel II Capitolo al Sig. Vespasiano Gonzaga il Porrino ha un accenno aretinesco a questa Santa Nafissa, una creazione irriverente di quel gergo di compagnacci:

> Ne la leggenda di Santa Nafissa
> Trovo che quella Donna pellegrina
> Mai non fé con alcun contesa o rissa, ecc.

(*Rime di Gandolfo Porrino*; in fine: In Venetia per Michele Tremezzino, MDLI, c. 94 v). E si noti che messer Gandolfo era prete!

simpatia che emanava dal suo ingegno, dalla sua coltura, dalla sua stessa persona, il Molza. Il quale fu uno dei temperamenti più schiettamente epicurei che ci offrano quell'età e quella società, epicuree per eccellenza.

Capo scarico, buontempone, dissipatore, si dimostrava vero figlio della Rinascita nel ritrarre dagli antichi, sulle carte e nella vita, uno spirito baldanzosamente edonistico (1); ma lo dimostrava pure nell' amore profondo agli studi, alla coltura, all'arte (2).

Trascinava dietro a sè gli amici anche nelle sue dissipazioni letterarie.

Camuffatosi, nelle carnevalesche riunioni dei Virtuosi, da padre Siceo, intona il capitolo della *Ficheide*:

> Di lodare il Mellone avea pensato;
> Quando Febo sorrise, e « non fia vero,
> Che'l Fico-disse-resti abbandonato » —

e si prende a braccetto l'amico Annibale, che in veste di ser Agresto, gli tiene volontieri bordone col suo *Comento*; l'amico che egli nelle stanze eleganti della *Ninfa tiberina* aveva celebrato insieme col Varchi (3). « Capricci » l'uno e l'altro — il testo e il comento — li dichiara il Barbagrigia stampatore, il quale ben a ragione ammette che son « lascivi », ma quando

---

(1) Basterebbero a provarlo quei suoi versi tibulliani indirizzati nel '47 *Ad Jo. Nerettum et Tryphonem Bentium*, che com. « Annus septimus appetit, sodales, | Ex quo munere Tertius Deorum | Terrarum sola Maximus gubernat, ecc. »; e quella soave elegia, così intimamente pagana, che rivolse *Ad sodales*, allorchè si sentiva vicina la morte: « Ultima jam properant, video, mea fata, sodales » (*Poesie volg. e lat. di Fr. M. Molza*, vol. I, Bergamo, 1747, pp. 256-7 e p. 242-4).

(2) Caratteristico, lo zelo lodevole che, nell'aprile del '29, dimostrò per indurre il Card. di Mantova ad acquistare « una libraria divina » che era messa in vendita, cercando di persuaderlo a far sì « che così nobile tesoro non esca d'Italia » (*Poesie* cit., vol. II, 1750, p. 140-1). E non ricorderò la nobile Orazione contro quel megalomane iconoclasta e criminale della Rinascita che fu Lorenzino de' Medici.

(3) Nella chiusa della st. XLI:

> Che degno ancor non son di sporre al *Caro*
> I versi miei, né al *Varchi* ornato e chiaro.

E nella st. seg. ne loda la poesia:

> Ambidui sono al cantar usi, e pronti
> Il Mincio a provocar e l'Aretusa ecc.

afferma che « non sono sporchi, nè vituperosi », giuoca di audacia paradossale. Piuttosto non potremo dargli interamente torto, se, a difesa del suo volumetto, si fa forte dell'autorità di messer Lodovico Fabbro da Fano, il suo « turcimanno » a noi noto, il quale lo assicura che questi Capricci « hanno pur tanto di gentilezza e di modestia, che dove quelli degli altri in questo genere, tanto de' Greci, quanto de' Latini, e dei Volgari, vanno la più parte ignudi e senza brache, essi vanno tutti vestiti, e con le mutande ».

Fatto sta che questo *Comento* gareggia, purtroppo, in lascivia col testo ternario; è tutto un trionfo di quei doppî sensi, di quegli equivoci tra licenziosi e furbeschi, onde aveva dato il malo esempio Francesco Berni. Ma, in questo genere sudicio, è un capolavoro. È una prosa piena di vita, di colore, di brio; tutta un tessuto di divagazioni svariatissime, di chiose pazzesche, di citazioni fantastiche, di « autorità » buffonesche, come il Forca, il Giuccari, il Carafulla (tanto caro al Doni dei *Marmi*), fra Stoppino e Scropolino grammatici, il Dabudà, il padre Ronta e il padre Gaio..., di aneddoti gustosi, di chiose lessicali e grammaticali ed etimologiche fatte con l'intento di parodiare allegramente quelle dei gravi umanisti. È una ridda gioconda di ricordi classici, mitologici e storici, antichi, medievali e moderni, pagani e cristiani, epici e cavallereschi, dove Turpino è tirato in ballo a proposito di Astolfo reduce del Paradiso terrestre, per mascherare un accenno al *Furioso;* e dinanzi ai nostri occhi si svolge una lunga sfilata dei più diversi poeti e scrittori, dal padre Virgilio a Dante, dal Petrarca al Burchiello.

Qua e là, in queste pagine che paiono echeggiare ancora delle risate e degli applausi dei Virtuosi, spunta e rivive la figura di alcuno di essi, come il Molza e Trifon Benci.

Il Molza: « Io non mi posso tenere (scrive ser Agresto), che con due pennellate non vi faccia qui un po' di ritratto del nostro Poeta. Quanto al corpo voi vedete quella grazia, quella gravità, quella maestà di quel suo viso e di quel suo abito, di quel suo andare, che vi rappresenta un Marone, un Platone, un di quelli omaccioni da Testamento Vecchio. Quanto all'animo immaginatevi, che il suo pensiero sia tutto prudenza e sapere, le sue opere tutta cortesia e bontà, le sue parole tutte precetti e piacevolezze. Pensate poi che quando non è in conserto colle Muse, in astratto con le intelligenze, in consiglio col Signore, in ufficio con gli amici, che tutto il restante del tempo voglia stare in su le berte e in sui gioliti,

e che dovunque si trova, si dia bando alla melanconia; e secondo i tempi e secondo le persone, o esso dia spasso altrui, o altri lo diano a lui ». Franche « pennellate » da maestro dell'arte; ma che vorremmo poter integrare con quel « bellissimo » ritratto del Molza, « con quel suo viso afflitto dagli amori » che il suo amico Paolo Giovio possedeva nel suo Museo (1).

Il Benci, assisiate: « È Trifone uno uomo perfetto, amico del nostro Poeta e parente di S. Francesco da Scesi; e però pizzica tanto, e nell'andare e nel vestire, di quella sua filosofia apostolica, e con tutto ch'egli non sia frate, porta sempre sotto il Cordone dell'Ordine maggiore. A tempo di Marziale fu bibliopola, e benchè allora guadagnasse assai, secondo che si ritrae da quel medesimo che disse:

Et faciet lucrum bibliopola Triphon,

ora non si trova però il più agiato uomo del mondo. Ma per la molta pratica, che ebbe in quel tempo dei libri, s'è fatto Poeta, ed ha scritto la processione dei Magnifici, quando vanno in Bucentoro . . . . . . Acquistossi Trifone quel nome delizioso, perchè solamente a vederlo, direste che fosse il passerotto delle Dame, il Colombino di Venere e l'attillatura delle Muse . . . . ».

Anche vale la pena di dar un'occhiata al ritratto che il Nostro ci offre d'un pedante, còlto, indubbiamente, dal vero: « Lasciamo stare, ch'egli sia più secco, che quella sua grammatica; porta in testa un cappelletto con una banda intorno di velluto di trippa: quale intendo, che esso chiama Pètaso. Veste una gabbanella di raso cotonato, con un batolo di castrone intorno al collo, che per essere un poco gretta dinanzi mostra un paio di cosciali di cuoio, con una brachetta in modo sgonfia e sfardellata, che da una banda gli ciondola un pellicin di camicia ricamata, come di zafferano, e dall'altra un pezzo di brachiero. Dal ginocchio in giù ha in gamba un paio di usatti ricotti a due suola con buone fibbie, ed in piedi sopr'essi un paio di pantofole a scaccafava. La cioppa di sopra è di paonazzo sbiadato, con certe belle mostre dinanzi di raso chermesí smaltate di sopra di sudiciume tané.

Avea allora una mano scalza e l'altra con un guanto a

---

(1) E ora dove sarà? Le parole da me citate sono tratte da una lettera che il Co. G. B. Giovio scrisse al Tiraboschi, e che fu pubblicata dal Campori e poi riprodotta da E. Müntz, *Le Musée de portraits de Paul Jove,* Parigi, 1900, p. 94.

mezze dita, a uso di potatore, e con questo abito andava oltre in contegno, dichiarando la *Ianua* a un suo pacchierotto; il quale gli domandò poi, chi fosse in Roma che sapesse della lettera [*cioè di latino*] assai. Ed egli gli rispose, che dopo lui non conosceva il più valentuomo del Probo... ».

Non a caso abbiamo voluto citare questa caricatura satirica del pedante, perchè essa bene si accorda con tutta questa scrittura, pervasa, come s'è detto, d'uno spirito di reazione e di ribellione alle pedantesche esagerazioni degli umanisti, come pure alla nuova tirannide dei « boccaccevoli » e dei « petrarchevoli »; onde nel *Proemio* il Commentatore aveva avvertito: « ... Quanto alla lingua io vi protesto, che non voglio esser tenuto d'usar nè la Boccaccevole, nè la Petrarchevole, ma solamente la pura e pretta toscana d'oggidì, e della comune quella parte che ancora da essi Toscani è ricevuta ». E non era un vanto da inetto millantatore, tutt'altro! Grazie a questo spirito in esso dominante, il *Comento,* sotto le apparenze futili e buffonesche, tutto materiato com'è di genuina erudizione classica e volgare, improntato d'un carattere filologico — un'*allegra filologia,* che trionfa sovrattutto nella rassegna delle varie forme e denominazioni dei fichi, la quale supera in ricchezza quella dei nasi — viene a collegarsi con quell'altra più famosa e più seria scrittura che è l'*Apologia.*

7. Era naturale che nelle mani d'un tale scrittore anche la polemica personale più irosa, sia pure di grammatica e di lingua, nonchè di poesia, diventasse buona materia d'arte. Naturale, che nel ribattere vivacemente le accuse e le censure dell'avversario modenese — *vim vi,* come suona il motto apposto come segnale di guerra nel frontespizio dell'edizione originale di Parma, 1558 — il Caro cercasse di compiere tale opera, che, mentre faceva le sue vendette, stuzzicasse la curiosità e insieme soddisfacesse ai gusti dei lettori.

Di qui la forma, fantastica e complessa, ma anche spezzettata di questa scrittura, la quale, se ne acquistava di varietà e, pel pubblico contemporaneo, specie romano, d'interesse e di diletto, veniva a perdere non poco di unità organica, di compattezza e di efficacia.

Questa struttura deriva dalla finzione fondamentale, che apparisce già abbastanza dal titolo: *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma Contra m. Lodovico Castelvetro da Modena in forma d'uno spaccio di maestro Pasquino. Con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco in difesa de la seguente Canzone del Commendatore Annibal*

Caro appartenenti tutte a l'uso de la lingua toscana, et al vero modo di poetare (1).

Immaginare un'accademia sedente nella via famosa di Banchi e deliberante contro il Castelvetro e in difesa del Caro; immaginare Pasquino, il torso, non meno famoso, di Parione, all'angolo di Palazzo Braschi, fatto amico e corrispondente del Modenese, era già una « trovata » originale.

Originale e piena di attrattive e di attualità viva pei lettori colti di quel tempo. Accademici di Banchi? Ciò era allora qualche cosa di più gustoso che non sarebbe oggi il parlare, per es., di Accademici d'Aragno, il noto caffè romano, e perchè in quei giorni, in Roma, esisteva già qualche vera Accademia letteraria ed era tuttora presente il ricordo di quella romana, e perchè tutti sapevano che cosa fosse la via di Banchi, un nome oggi quasi dimenticato. Quando il Caro scriveva, essa, nella vecchia Roma, presso la riva sinistra del Tevere e, si badi, dietro il palazzo Farnese, era una delle principali arterie della città, abitata da banchieri, fra i quali vi teneva il proprio banco Agostino Chigi, ricca di sedili e di negozì, e, grazie al mecenatismo edilizio di papa Giulio II, di edificî magnifici, uno dei quali la bramantesca zecca pontificia, frequentata da gente d'affari, ritrovo preferito dei faccendieri e degli sfaccendati, dei politicanti e dei curiosi, passeggio alla moda, centro delle novità e dei pettegolezzi politici romani, sovrattutto di curia, e degli « avvisi » anche internazionali.

Le prose e le poesie di quel tempo ne sono piene. Per non allontanarci molto dal Caro, ricorderemo una lettera che Dionigi Atanagi, suo grande amico, scriveva nel giugno del '37, da Roma, a Cristiano Pagni, cancelliere e segretario del Duca Cosimo de' Medici. Parlandogli dei forti caldi di Roma, messer Dionigi aggiungeva: » I quali tutti noi andiamo passando con buoni vini e con acque freschissime e talora, anzi o g n i s e r a e m a t t i n a p e r o r d i n a r i o, con le piacevolezze di Banchi, dove si fa notomia del re, dello imperatore e del turco a un tratto et insomma di tutto il mondo » (1). Egli non parla del papa, ma questo era implicito, e poi entrava in quel « tutto il mondo »!

---

(1) Titolo sesquipedale, che in qualche esemplare dell'edizione originale (Parma, 1558) appariva nel frontespizio sotto questa forma semplicissima: *Spaccio di maestro Pasquino romano a Messer Ludovico Castelvetro in Modena.*

(2) In *Lettere ined. di dotti italiani del sec. XVI tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, 1867, p. 57.

Una pittura più minuta e più colorita della vita di Banchi ci offre Gandolfo Porrino, l'altro amicone del Nostro, nel secondo dei due Capitoli al signor Vespasiano Gonzaga:

> Tu vedi in Banchi talor a le prese,
> Di parole s'intende e non di mani,
> Un tutto Imperïal, l'altro Francese.
> E fan certi discorsi oltramondani,
> Da far altrui gittar via la berretta
> Con lor ragion da non mangiarne i cani.
> Chi ti legge una lettera intercetta,
> Chi narra quel ch'è fatto in la Dïeta,
> Chi dice: adesso è giunta una staffetta
> E come fosse qualche gran profeta,
> Va spiferando favole e chimere,
> Da spaventar ogni divin poeta.
> Questo tutta l'Helvetia a schiere a schiere
> Ti mostra in ordinanza a faccia a faccia,
> Tutti i cantoni e tutte le bandiere.
> E per il Gallo a l'Aquila minaccia
> Farla tornar fantesca di patrona,
> E mille cose antiche le rinfaccia.
> Quell'altro giura come in Barcellona
> Si raguna denar per gente armare
> Da trasportar a Genova o a Savona.
> E che gl'Inglesi han già passato il mare,
> E data è Francia a sacco, a ferro, a fuoco,
> A Luterani, e 'l Re non può scampare.
> Voi non avete a Napoli tal gioco,
> E chi 'l facesse, patirebbe il danno;
> Che costì libertà mai non ha loco (1).

« Libertà » relativa, di pensiero, di giudizio, di parola, che nella Roma papale si esercitava e sfogava in tutti i modi, meglio che in Napoli, vigilata ormai dai Cerberi spagnuoli.

Nel caso presente, nulla di più naturale sarebbe stato che i più assidui frequentatori di Banchi, informati di tutto, avvezzi a discutere e a giudicare tutte le questioni « del giorno », si trasformassero in tanti accademici, parteggianti per lo scrittore marchigiano, ben noto ad essi, ed ostili al suo avversario modenese. Ma nella finzione del Caro questo *Banchi* diventa quasi una persona, o, meglio, una personificazione dell'opinione pubblica romana, « uno di quei ciarloni », un « concorrente », di Pasquino, come questi annuncia al Castelvetro nella sua *Lettera*.

Per questo appunto maestro Pasquino interviene, e si schiera dalla parte del Castelvetro, per due motivi. Anzitutto egli di-

(1) *Rime di G. Porrino*, ed. cit., c. 93 r.

chiara a costui d'essere tratto dalla « somiglianza » che era fra loro due, a desiderare d' essergli « amico e corrispondente » e di far « lega » e « confederazione » con lui e di fargli « la spia di tutto quel che si dice e che si disegna » ai suoi danni; ed in tal modo (diceva) « correremo per nostro questo regno della maldicenza ». Il motivo era già una prima punta contro il Castelvetro.

Ma a distinguersi meglio da costui, anzi a contrapporglisi per le qualità e abitudini morali, il Caro faceva confessare da maestro Pasquino, che portava da « molto tempo una gran collera » contro a lui, perchè (diceva) « in tanti anni ch'io lo conosco, non ha mai voluto darmi tributo delle sue composizioni, come quegli che non si diletta di dir mal d'altri ». Così l'antitesi fra i due avversarî non poteva essere più chiara, e, per ciò che riguarda il Caro, è confortata da documenti, uno dei quali, a noi già noto, va qui ricordato.

Parecchi anni addietro, nel giugno del '43, il Nostro, scrivendo ad un amico, era stato costretto a smentire la paternità che gli era attribuita di certe pasquinate: « Del sonetto e del commento di Pasquino (scriveva) io non mi piglio affanno alcuno che si dica che sia mio, perchè non è vero, et abbiate per una massima, che dovunque trovate che si parli in biasimo di persona ancora privata, non che dei principi e d'uomini segnalati, non è mia farina. Questo mestiere del mal dire non fo io volentieri; nè finora l'ho fatto mai, se non per burla e di cose che non rilevano » (1).

Vero è che i confini fra la burla e la satira e la maldicenza è tanto difficile segnarli! Ad ogni modo, noi non abbiamo ragione per non prestar fede a questa smentita del Nostro, il quale protesta epslicitamente di non esser autore d'alcuna pasquinata satirica, a differenza di parecchi suoi amici, primo dei quali il Molza (2).

Ciò non toglie che egli, come ogni persona colta in Roma, dimostrasse interesse alle vicende di maestro Pasquino, e, in generale, lamentasse la decadenza di quella sua produzione. Così, nel maggio del '39, all'amico Cenami, a Napoli: « Vi mando certe chiacchiere di Pasquino, il quale quest'anno ha detto di molta ciarpa, ed ecci qualche cosetta non cattiva nel

---

(1) Fra le *Lettere* del Caro, nella raccolta Mazzucchelli, vol. I, n. 55.

(2) Ma i suoi distici destinati a Pasquino hanno un carattere essenzialmente priapesco. *Delle Poesie volg. e lat.* cit., vol. III, 1754, p. 187 e 192.

suo genere. Ma non ho potuto avere per ora se non queste poche. Vi manderò delle altre di mano in mano ». E il mese seguente: « Di Pasquino non vi paia poco, che d'un copistaccio sia diventato Poeta quasi da più che il Brittonio. Basta per ora che dica del male, o male o ben che sel dica, pur che si vada ritraendo dal plebeo, che tale era diventato ».

8. Quando si tenga presente tutto questo, la finzione fondamentale dell'*Apologia* apparirà immaginata con una verosimiglianza felice: non così quella di fingere trasformati in altrettanti Accademici di Banchi, invece che i suoi frequentatori più assidui, « i suoi seguaci tutti, dall'arcipanche fino agli ultimi scabelli », e di affidare la prima difesa del Caro al *Predella*, « come al minimo di tutti loro », in segno di dispregio verso il suo avversario.

Infatti il Predella, come ci avverte lo stesso Pasquino, « è un cotal Banchetto assistente, e come dir Bidello dell'Accademia loro », il quale volle che si mandasse innanzi, per prima, la canzone incriminata, poscia si facessero seguire via via le « riprensioni » o la *Censura* del Castelvetro, e la *Replica* dello stesso, e quindi si ponesse il *Risentimento* suo, che è una diffusa e minuta confutazione delle osservazioni mosse dal modenese, esaminate una ad una.

Fin da principio il Caro assume un tono di scherno, non solo con quell'accenno, già rilevato, al suo avversario, come degno socio di Pasquino in maldicenza, ma con quella freddura fatta sul nome di lui. « Io mi trovo (osserva maestro Pasquino nella *Lettera)* avere il capo di marmo, e voi l'avete di *vetro* ». E alla freddura, si badi, tien dietro una vaga, ma abbastanza significativa minaccia, dacchè si tocca di certi « accidenti » che avrebbero potuto alterare quel viso di vetro, com'era capitato al torso antico, rimasto « svisato » e senza naso!

Ma il polemista marchigiano si dimostrava anche accorto e prudente, dacchè, subito, ha cura di separare la causa del Castelvetro da quella della sua Modena, « città nobile. . dove nascono tanti buoni intelletti, e dove sono tanti studiosi, specialmente di questa lingua » e ricorda con affettuosa deferenza « quel buon Molza, e quei Sadoleti e quei Cortesi. . . ».

Il *Risentimento* del Predella si divide in due parti principali. Nella prima egli discute e confuta le « opposizioni » del Castelvetro riguardanti « le parole », onde la trattazione ha un carattere essenzialmente grammaticale e lessicale. Al Castelvetro, che lo aveva accusato di eterodossia linguistica, per aver osato adoperare vocaboli che non trovavano riscontro

nel Petrarca, il Caro, per bocca del Predella, risponde, protestando tutto il suo ossequio all'Aretino, che aveva anch'egli « per principe de' poeti in quella lingua » (« gli altri due maestri di questa lingua » sono, anche per lui, Dante e il Boccaccio), si ribella a questa tirannia, e rinfaccerà poi, ad ogni pié sospinto, all'avversario, come un ritornello polemico, il suo *ipse dixit* in nome del Petrarca.

L'imitazione servile dell'Aretino egli giudica una « pazzia ». A questo concetto dell' imitazione pedissequa ne oppone un altro più largo. « Imitar lui (scrive il Caro) vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate ». Ripicchia vittoriosamente su questo tasto, negando che « nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangeli ed in San Paolo tutta la Sacra Scrittura. « Egli ammette « l'osservanza » ai grandi modelli, ma non « la superstizione » e mostra di avere della vita storica delle lingue e dei vocaboli un'idea ben più ragionevole che non il suo avversario.

Anche in questo scritto egli fa prova d'un'erudizione larga e sicura, così nel territorio classico antico, come nel volgare; d'una famigliarità grande coi maggiori scrittori di Grecia e di Roma, e d'una, ancor più grande, coi nostri, anche per certe operette tutt'altro che comuni, come la *Vita di Dante* del Boccaccio, non meno che coi moderni, come il Bembo, il Della Casa, il Guidiccioni, il Molza.

La materia, in sè non divertente, egli cerca di ravvivare con uno scoppiettìo di arguzie, di risa, di scherzi e di scherni, con aneddoti curiosi e canzonatorî, onde investe l'avversario. Al quale non si restringe a rinfacciare ironicamente « il bel modo di scrivere » e il « non saper parlare », ma sembra divertirsi a dare una lezione e un esempio di stile elegante, vivo, efficace.

Anche su questo punto la superiorità del Marchigiano-toscano sul Modenese, è evidente. Bisogna vedere, fra l'altro, com'egli si riveli maestro nell'arte, difficilissima, di trattare e reggere, avvolgendole e svolgendole con delicata disinvoltura e con un senso squisito della misura, le immagini più fini e più ardite.

Si legga, ad es., ciò che nella *Opposizione I* scrive a proposito di *tarpato*: « É della lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ognuno: vocabolo alto, rotondo, armonioso, venuto a farsi scrivere in questo loco, non d'un volo e così di subito, come voi dite, poichè non ha tutte le sue penne; ma c'è ve-

nuto commodamente, a piede, ed ha messo tanti giorni per viaggio, che l'ha visto ognuno, eccetto voi ecc. ».

E, due pagine più oltre, si veda con che garbo stenda la chiosa difensiva e illustrativa di *inserte:* « È parola tanto bene *inserta* in questa lingua e anco in questo loco, che durerete una gran fatica a fare che non germogli; e vi s'arebbe a cavar piuttosto un dente di bocca, che muoverla. Perciocchè, se bene è pianta peregrina, non fa però men bene in questo terreno, che si facciano le persiche e le ciriegie, che ci furon portate tanto di lontano. Ed è stata dimesticata dall'uso ed annestata, se non dal Petrarca, almeno da giardinieri che sanno più del paese di Toscana e dell'arte di questi nesti, che non ne sapete voi. Guardatela per ora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici:

Come arboscello *inserto* gentilmente.

E vedetene ancor un'altra vermena divelta dal medesimo ceppo di questa, che, piantata nel Paradiso per man di Dante,

Liete faceva l'anime *conserte.*

Ora se questa medesima e altre di questa sorte sono piaciute a due simili giardinieri toscani, io non so perchè l'abbia a lasciare il Caro, perchè non piacciono a voi che siete forestiero in questa lingua, e non v'intendete d'altri giardini che di quelli in aere ».

9. La seconda parte del *Risentimento* è tutta rivolta a combattere le opposizioni riguardanti « i sentimenti » della canzone, cioè a confutare le censure d'indole psicologica ed estetica. Anche qui il Caro ha buono in mano, approfittando del dirizzone preso dal suo avversario, il quale non aveva saputo trovare la via giusta per additare, come avrebbe potuto senza fatica, i difetti gravi, sostanziali della Canzone, dando invece occasione all'autore di essa di mostrarsi schermitore e schernitore valente, critico tanto ingegnoso ed arguto, quanto era stato debole poeta.

Certo, egli abusa talvolta di arguzie, nè sempre sa evitare l'esagerazione e la trivialità nella polemica; ma certi criterî fondamentali di critica estetica ch'egli rinfaccia all'avversario, assumono sotto la sua penna una singolare efficacia.

Così conclude l'*Opposizione* II: « Non vedete voi c'avete presa la matematica in iscambio della poesia? Non v'accorgete che questa non va con la misura delle seste, ma con lo smisurato, con gli eccessi, e con l'impossibile ancora, così cre-

scendo, come diminuendo, e massimamente nel genere dimostrativo? ».

E altrove (*Opposiz.* XIII): « La grammatica e le figure del dire si son ben cavate dall'osservazione de' buoni autori: ma non per questo ogni loro esempio è precetto assoluto e necessario di grammatica o di dir figurato ».

Come il Caro riesca a demolire certe osservazioni del Castelvetro, cogliendolo in flagrante errore d'interpretazione, si può vedere, ad es., nell'*Opposiz.* VIII, a proposito di *amene*, da cui l'avversario faceva dipendere « di tesori e di popoli », mentre questi dipendono da « madre feconda »; e nell'*Opposiz.* IX, dove il Nostro dimostra che all'altro era sfuggito che la sua « novella Berencintia » era tratta direttamente da un passo virgiliano.

Verso la fine della sua difesa del Caro (*Opposiz.* XVII), il Predella annuncia al Castelvetro, in tono minaccioso, certi « essamini » che dell'opera sua avrebbe fatto, diceva, « il nostro *Buratto,* al quale è stata commessa la censura vostra ».

Questa « censura », col titolo di *Rimenata del Buratto*, forma la terza parte dell'*Apologia*; ed è appunto tutta una requisitoria contro il Castelvetro, ora in tono severo o violento od amaro, ora in tono di sarcasmo, di beffa, di scherno.

Fra le osservazioni più degne di nota, è quella dove il Caro rivendica il valore della lingua viva di Firenze, alla quale si deve attingere non meno che ai buoni scrittori. « L'osservazion degli autori (egli avverte) è necessaria; ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l'aver avuto monna Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani (1), praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa », cioè della lingua volgare.

Notevole passo, anche perchè rivela la balda e grata consapevolezza che il Caro aveva dei benefici che a lui, scrittore e studioso della lingua nostra, aveva recato il soggiorno di Firenze.

In questa *Rimenata* assistiamo ad un vero « crescendo » di violenza, che finisce col raggiungere un grado incredibile d'esa-

(1) La Tettoia o loggia assai nota, nella piazza dei Signori, nella quale convenivano numerosi i dotti, specie nel sec. XV, come appare da più luoghi delle *Vite* di Vespasiano da Bisticci.

sperazione e di accanimento personale. V'è una pagina che suona minaccia, quella che comincia: « Ma voi che siete in tutto di natura di cane, non pur avete i denti aguzzi per morder altri, ma vi trovate anco una pelle tanto dura, che non temete de' morsi che sono dati a voi... »; e finisce: « e però la gente s'è risoluta di far testa, e di darvene una buona spellicciata ».

Parimenti, nella chiusa della sua *Rimenata,* il Buratto tratta duramente il Castelvetro come un « ragnateluzzo di fratte », e così lo ammonisce: « Voi per vostro scampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gran senno di ritirarvi alla buca; perchè gli animaletti, come voi siete, quando sono colti allo scoperto, si schiacciano coi calcagni. Nè altro, nè altro ».

10. Veramente, questo po' po' di roba avrebbe potuto bastare, ma Pasquino aveva ricevuto un certo *Sogno di Fedocco a messer Lodovico Castelvetro,* già annunciato dal Predella, ed egli si fa un dovere di inviarlo all'amico modenese, perchè lo interpreti. E a lui appunto si rivolse, come a un Daniello del suo *Sogno*, lo stesso ser Fedocco; a lui, che con nuovo battesimo schernevole, dice « messer Lodovico Fant'aguzzo », avvezzo a far « l'Edipo dei misteri del Petrarca ».

In questo *Sogno,* suggerito dal nome stesso del Castelvetro, Fedocco aveva veduto comparirsi nell'aria un Castel di vetro, dall'apparenza fantasticamente mirabile, ma tale che chi vi si specchiava, vedeva il proprio volto deformato, e così vano, che, sotto i colpi dei bolzoni scagliati da una faretra, si dissipò in un istante e scomparve in fumo.

Questa visione, con certi particolari ispirati a un'allegoria poco misteriosa, con l'episodio finale del castigo inflitto ad un povero Barbaianni o gufo civettante (1), non richiede, ad essere interpretata, nè un Edipo, nè un Daniello, tanto vi sono evidenti le allusioni al Castelvetro.

Ma qui non sono ancora finite le fatiche di maestro Pasquino, il quale, dopo un nuovo « spaccio » all'amico, che invitava in Roma per la sua festa di S. Marco, assicurandogli un vero trionfo specialmente in Parione, gli comunica certi « pazzi sonetti » che gli erano stati appiccati, i dieci sonetti caudati detti i *Mattaccini,* nei quali riprendendo in parte il *Sogno di*

---

(1) È allusione chiarissima al gufo o alla civetta che apparisce nell'« impresa » adottata dal Castelvetro e posta nel frontespizio del suo libro, dove la civetta appare sopra un' urna riversata col motto greco κεκρικα.

ser Fedocco, in istile burchiellesco e d'intonazione burlesca, il Caro fa una nuova schermaglia di beffe contro il suo avversario.

L'amicizia e la solidarietà di Maestro Pasquino hanno un limite. Giunge il punto in cui anch'egli comincia a sospettare il vero, e dinanzi alle nuove e più gravi accuse che si muovevano al Castelvetro, soprattutto per l'uccisione del Longo, lo invita a giustificarsi, in caso contrario avrebbe sconfessata quell'amicizia che aveva stretta con lui « perchè (diceva)mi foste dato per maledico e non per malefattore ».

In attesa, gli mandava una corona di nove sonetti, non più da burla: « Cingetevi le tempie di questa Corona, che a similitudine di quella di nove stelle v'hanno fatta di nove sonetti, con certe rime dell'uno intracciate con quelle dell'altro e tutti insieme per modo, che, tornando l'ultimo nel primo, vi vengono a formare una ghirlanda di tutte le vostre virtù ».

La corona o ghirlanda messa sulla fronte del Castelvetro doveva riuscire come di spine pungentissime; era un suggello fieramente satirico dell'*Apologia*, tutta una serie di invettive e d'accuse aspre, atroci, irruenti, qua e là meno efficaci per abuso d'enfasi e di esagerazione retorica, ma, nel complesso, uno fra gli esempî più notevoli di satira personale che ci abbia lasciato il Cinquecento.

Similmente, considerata come opera d'arte, questa operetta del Caro ci offre un saggio impareggiabile di prosa polemica, limpida, fresca, flessibile, sostanziosa e leggera, saporita senza ingenerar sazietà, varia e divertente, anche se talora l'autore abusi sino alla monotonia di certe movenze stilistiche (1) e non sempre apparisca impeccabile (2).

Questa che s'è fin qui classificata, è, come s'è detto, la

(1) Più specialmente il Caro abusa di proposizioni interrogative, con le quali incalza l'avversario. Vi sono pagine intere che sono tutta una sequela, alquanto stucchevole, d'interrogazioni.

(2) Volendo cercare un po' il pelo nell'uovo, si troverebbe in questa prosa del Caro qualche costrutto scorretto. P. es. quello (rilevato già dal primo annotatore dell'ediz. Le Monnier, p. 314, il Dal Rio), dove parlando di certe voci che adornano « il nostro idioma », dice che sono « come tante perle e tante gioie per adornar*la* e per arricchir*la* », con illegittimo riferimento a *favella,* usato più addietro. Similmente (*Opposiz.*, I, p. 56, ed. cit.) scrive « *gli* ammettono », riferendosi a *voci.* Non manca qualche idiotismo, come *magncrebbono* (p. 129) e *ostreghe* (p. 174); nè conformi all'uso letterario più vivo, del quale si vantava seguace il Caro, sono forme come « imparare *di* camminare » e *lieva* (p. 30). Ma sono nèi trascurabili.

parte del patrimonio letterario del Caro che vide luce in vita sua; ed è senza dubbio, per qualità e quantità, la minore. I titoli veramente durevoli che egli si acquistò alla fama, sono quelli postumi; e ad essi dobbiamo volgere ora l'attenzione nostra.

Anzitutto non è da trascurare un fatto significativo; che, cioè, nei suoi ultimi anni il Nostro, spinto anche da un editore amico, aveva pensato a raccogliere e ordinare, preparandoli per la stampa, i suoi scritti, così in prosa, come in versi. Infatti il 14 settembre del '65 egli scriveva da Frascati ad un ignoto amico: « Le mie Rime e le Lettere furono messe insieme a richiesta di m. Paolo Manuzio, che le voleva stampare. Di poi egli è stato et è ancora travagliato in questo suo officio de le stampe, tanto, che non ha potuto ancor fare; et io non me ne sono curato, pensando a le Rime aggiunger questa traduzione (*quella dell'« Eneide »*), senza la quale avea assai poche cose da dar fuori « (1).

Veramente non erano « assai poche »; e ve n'erano parecchie eccellenti, altre mediocri. Quest'ultime erano proprio quelle alle quali, forse, a farlo apposta, il Caro annetteva maggior pregio, e che, nella lettera ora menzionava al primo posto, le *Rime*.

11. Cominciamo anche noi da queste; e osserviamo che, in realtà, nella complessiva produzione del Nostro, esse occupano un posto secondario, sebbene le lodi, esagerate sino al ridicolo (2), dei contemporanei, che formarono una specie di tradizione per quasi tre secoli, egli le abbia scontate poi con una severità così spietata ed assoluta di giudizî da rasentar l'ingiustizia.

Questo del Caro è uno dei tanti Canzonieri, onde fu prodigo il Cinquecento italiano; comprende quasi un centinajo di sonetti, i più, amorosi, parecchi, di corrispondenza encomiastica con amici poetanti; cinque canzoni di varia contenenza, oltre una « per musica »; una sestina, un'ottava, due madrigali, un'egloga ed un capitolo.

---

(1) Lett. n. 371 nella raccolta del Mazzucchelli.

(2) Fra i più indiscreti lodatori si mostrarono gli amici del gruppo veneziano. Mentre Bernardo Cappello (son. *Volga lo stil, che da sè tanto splende*) presagiva che l'amico avrebbe dato tal lavoro di poesia da innalzarsi, « anco sovra i due gran Toschi », Domenico Venier (son. *Caro, ben certo a par de' più graditi*), scherzando sul suo cognome, lo proclamava uno dei più cari a Febo ed alle Muse, poichè superava nel canto « mill'altri a segno d'alto onor saliti ».

Questo patrimonio, non iscarso, di rime, fu raccolto quasi per intero la prima volta nell'edizione in 4° che ne fece Giambattista Caro, nipote del defunto poeta, pei tipi di Aldo Manuzio, l'anno 1569; edizione che fu riprodotta più volte, con varianti ed aggiunte.

Il più inesorabile giudice del Caro rimatore fu un grande poeta e suo compaesano, che per altri titoli gli profuse lodi amplissime. Giacomo Leopardi asserì che le sue rime « sono la sola cosa che di lui non si legga più » e che la fama ch'egli ebbe di poeta, fu usurpata, chè poeta, scrisse, « nol fu mai » (1). Un giudizio, che è come un colpo di mazza mortale. Ai nostri giorni tentò una difesa parziale dal Caro un suo benemerito studioso, lo Sterzi (2), il quale riconobbe che, come poeta d'amore, il Marchigiano è privo d'originalità e possiede « soltanto il sapiente magistero della forma »; ma cercò di dimostrare che in due canzoni, da lui esaminate, esso « ci appare ben altro ».

Questa difesa mi sembra, in parte almeno, giustificata.

Nelle rime d'amore gettate nelle forme tradizionali e convenzionali, e in quelle d'occasione, che era costretto a scrivere a richiesta dei suoi Signori e degli amici, *invita Minerva* (3), il Caro riesce un elegante ma freddo petrarchista, uno dei tanti ingegnosi artefici di sonetti, levigati, concettosi, epigrammatici. Qualche volta alza e sforza il tono della voce, in modo che certi sonetti politico-religiosi, per l'enfasi sonante di iperboli, sembrano preludere a quelli che imperversarono nel Secento e misero capo al Frugoni. Tali, ad es., *O voi sì, che di porpora e di quanti; O del terreno Giove altero figlio; Vivo sol di Virtù, quanto più lunge; Vinto avea 'l mondo e*

(1) *Pensieri* cit., vol. IV, p. 294-5.

(2) *Del Caro poeta lirico*, Senigallia, 1907 (estr. da *Le Marche*, a. VII, vol. II), dove troppa parte forse è data ad una mediocre canzone, rintracciata dall'A. in un cod. fiorentino, la quale com. *Saggio Signor, a cui la sacra chioma,* a scapito della rimanente produzione lirica del Caro, non esclusa la canz. *Ahi come pronta e lieve.*

(3) Basterebbe ad attestar ciò la lettera al Sig. Bergonzo (*Lett. famil.*, Comin. 3.ª, II, n. 110, del 1° gennaio '59), dove, fra l'altro, scrive: « Il Sig. G. B. Grimaldi fa torto a V. S., a me e a se stesso, a voler ch'io canti a dispetto, non, come solevano dire, di Minerva, che non ha molto che fare con me, ma di me medesimo. Dio gli perdoni tanta istanza che me ne fa; perchè non potrei dire a V. S. quanto i versi mi sieno venuti a noia; e quanta me ne sia data sopra di ciò; che ognuno che mi guarda in viso, vuol sonetti da me, come s'io gli gittassi in petrelle . . . ». Il suo proposito di non attender più a versi, è divenuto in lui « ostinazione. E, se bene mi è rotta talvolta da padroni, è perchè a loro non si può negare ».

vinto avea se stessa; e, più caratteristico, forse, degli altri, il sonetto epitaffio per Carlo V: *Carlo il Quinto fu questi. A sì gran nome.*

Peggio ancora vanno le cose nelle canzoni encomiastico-politiche, a cominciare dalla famigerata *Venite a l'ombra de' gran Gigli d'oro*, componimenti macchinosi, tutti fronzoli e gale e borra di classicismo mitologico, nei quali questa parte decorativa, diventando preponderante, soverchia e soffoca quella che doveva essere l'essenziale; ostentazioni faticose e, nella loro pretensiosità e solennità, vuote e stucchevoli, di amplificazioni verbali e di esercitazioni erudite. In quelle strofe il poeta fa l'impressione d'un uomo impacciato a camminare sui trampoli, che si pompeggi, pur minacciando ad ogni momento di cadere.

Non escludo da questa serie la nuova canzone, scritta pel Conclave del 1549, a propugnare la candidatura del Cardinale Farnese; nuova, diciamo, perchè fu fatta conoscere di recente, per la prima volta, dallo Sterzi, il quale però le si dimostrò giudice troppo indulgente. Infatti anche qui il Caro, quando non ripete le solite declamazioni retoriche sulla decadenza e sulla corruzione della Chiesa, riesce quasi sempre un ragionatore freddo e pedestre, che lascia inerti il cuore e la fantasia.

Nei sonetti burleschi e nei satirici il Nostro si trova più a suo agio, rivelandovi una scioltezza e una disinvoltura garbata ed efficace, una felice disposizione a cogliere e raffigurare in pochi tocchi il « caratteristico » d'un paesaggio o d'una « situazione » come nel noto sonetto sulla Tolfa (*La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca*), o d'una persona; infine, un istinto pronto a tentare la parodia alla bernesca, come nel sonetto *O sorelle del Sol fenestre ardenti* (1).

12. Ma, anche con le rime « sparse » del Caro, v'è da mettere insieme un gruppetto di poesie, che, se non m'inganno, offre la misura di quello che di più e di meglio egli avrebbe

---

(1) A questo gruppo, che ha il carattere della parodia letteraria appartiene anche il son. *Casa, e chi svelle amor, ch'in fertil core,* in riposta a quello del Della Casa: *Caro, s'in terren vostro alligna Amore,* due sonetti che diedero da fare agli amici, come si desume dalla lettera dal Nostro al Cambi (*Lett.*, ed. Comin. 3.ª, II, n. 115), dove leggiamo: « Quanto al sonetto di Mons. Della Casa, *Caro, s'in terren,* ecc., avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, avete potuto vedere che l'uno e l'altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi e stravolti e quasi tutti contro i precetti dell'arte ».

potuto fare, se, resistendo alla mala tirannia dell' « ambiente » letterario, si fosse abbandonato veramente agl'impulsi del suo sentimento e della sua ispirazione personale.

Non alludo tanto ai due madrigali (*Vaga e pura angioletta; Fuggendo Amor per una più soletta*), nei quali egli si piacque di rievocare certe gentili fantasie della nostra lirica trecentesca, quanto ad un piccolo gruppo di rime appartenenti ai suoi ultimi anni, allorquando sognò dapprima di poter vivere tranquillo e felice in una solitudine studiosa e contemplativa. Ma questo suo sogno fu turbato dai ricordi pungenti del passato, dai crucci del presente, dall'amara consapevolezza della caducità e vanità della vita, e poi dalle malattie e dai dolori, onde non gli rimase che rifugiarsi nei suoi studî e in Dio.

Da questo nuovo stato d'animo sorse un nuovo ciclo di rime, in capo alle quali sta la canzone

> Ahi, come pronta e lieve
> Scende, al suo fin correndo,
> L'umana vita a noi tanto diletta!

che sino dalla mossa iniziale ci dà la nota in essa dominante e ripercotentesi qua e là con sinceri accenti accorati, che fanno pensare al Leopardi (1).

Specchiandosi nelle limpide acque del fiume, il poeta sorprende nel proprio volto i danni del tempo, la minaccia della Vecchiaia che s'avanza rapida inesorabile, mentre la Giovinezza è fuggita.

> Fiume tranquillo e chiaro,
> Tu, nel tuo bel cristallo
> Mentr'io mi specchio in te, veder mi fai
> Quanto sia il tempo avaro,
> Che in sì breve intervallo
> Furato ha gli anni miei più dolci e gai.
> Lasso, passata è omai
> La stagion del diletto,
> E i miei giorni felici
> Secche han le lor radici
> Vegg'io cangiato il giovenile aspetto.
> Ond'avrò tosto al fianco
> L'età men vaga e il crin più raro e bianco.

---

(1) Fu considerata questa canzone, ma non con larghezza sufficiente, dallo Sterzi, *Del Caro, poeta lirico*, cit., p. 78 sg. Pubblicata, vivente ancora il poeta, nel 9° libro delle *Rime di diversi autori eccellentissimi*, in Cremona, Conti, 1560, fu esclusa, — chissà perchè? — nella prima edizione delle *Rime* curata da Giambattista Caro e nelle seguenti; riprodotta nel 1579, nella *Scelta di rime di diversi eccellenti poeti, Parte seconda,*

La vita nostra, passando veloce con le sue dolcezze e coi suoi piaceri, non ci lascia di sè altro che un ricordo amaro; e, a differenza del fiume che, pur correndo senza posa al mare, permane, essa si dilegua per sempre:

O vita dolce e cara,
S'a noi cotanto piaci,
Perchè sì tosto sgombri, e sol ne lasci
Con la memoria amara
De' tuoi piacer fugaci?
O perchè almen non torni e non rinasci,
Se d'aura sol ne pasci?
In questo fiume resta
Pur la sua forma intera,
Se ben mattino e sera
L'onda sua corre al mar leggiera e presta,
E tu co' giorni nostri
Via ti dilegui e mai più non ti mostri.

Noi ci sviamo dietro a vane speranze fallaci, a desiderì insaziati, che si fanno tanto più acuti e tormentosi, quanto più scema in noi la capacità di soddisfarli. Ma se questo è il nostro destino, all'uomo non resta che piegarsi, impiegando il suo tempo « in atti e studì adorni ». L'anima nostra deve sollevarsi al disopra degli « usati errori » giovanili e, lasciati i traviamenti dei sensi, seguire il retto sentiero fino alla meta. Così si propone di fare d'ora innanzi il poeta:

Con simil cuore e mente
Al mio dolce riposo
Qui men verrò; così pur mi si presti
Di star più lungamente
Fra queste rive ascoso,
Né sia cosa di qua che mi molesti.
Ma perchè a' voti onesti
Par che 'l fato consenta,
Spero, se ben l'attempo,
Stato sereno un tempo,
Se pur, com'uom ch'ancor la carne senta,
No 'l renderà turbato
Qualche sospir del bel tempo passato.

A questa canzone assai notevole si accosta un'altra, ancora

---

edita in Genova (p. 246-50), ma con varianti tali da escludere che essa vi fosse derivata dall'edizione cremonese. Comparve fra le *Rime* del Caro nella stampa di Verona, 1728 ed in altre, ma fu omessa nella fiorentina, Le Monnier, 1864, delle *Opere*.

men conosciuta: *O desii ciechi, o vane cure incerte* (1), dove, in una forma metrica insolita (lunga serie di strofe costituite d'un distico, il cui primo verso è un endecasillabo, il secondo un settenario, sciolti, l'uno e l'altro, da rima, documento di quella tendenza, che portò il Caro e a tentare la poesia barbara, e, non soddisfatto, a far sue prove felici nell'endecasillabo sciolto) risuona qualche nota di pessimismo efficacemente espressa. Ma è peccato che nella seconda parte vi sia diluito troppo, con parecchi luoghi comuni, il concetto della fugacità e vanità della vita, delle cure, degli onori, delle ricchezze e della potenza terrena.

O desir ciechi, o vane cure, o incerte
  Speranze de' mortali,
Che d'acqua un vaso empir, che non ha fondo,
  O serbarla nel cribro
Tentano 'ndarno, e in sottil rete accogliere
  L'ombre, gli atomi e l'aure,
Né s'accorgon che il tempo intanto vola,
  Volano i giorni cari,
I quai perduti, nullo prezzo estima,
  Non le corone e i scettri,
E ne vengono le rughe e gli anni gravi
  Della vecchiezza inferma,
Grave a se stessa; altrui noiosa e vile,
  Vuota d'ogni speranza.
Sol la memoria de i mal corsi spazi
  Resta per maggior pena
Dell'uom, che, senza pria segnare il porto,
  Diede ai venti le vele.
O che infelice o che ostinato tarlo
  Rode quel cuor meschino
Qual trova aver per sì contrario calle
  Perduto i passi e l'opra ecc.

---

(1) Non ne conosco che una stampa nella P. I. della citata *Scelta di rime di diversi eccellenti Autori di nuovo data in luce*, In Genova, M.D.LXXXII, p. 214-18. Può essere che questa sia una seconda edizione della scelta genovese, dacchè della Parte II esiste l'edizione, meno rozza, del 1579, ma noto che l'editore, Cristoforo Zabata, la dedicò al Molto Magn. Sig. Bernardo Castelletti, con lettera di Genova, 16 settembre 1582. dicendola « nuova raccolta ». Che la poesia sia veramente del Caro, « del Commendatore Annibal Caro » io non dubito e perchè la sua forma metrica bene corrisponde alla tendenza caratteristica che il Nostro aveva verso le innovazioni metriche, e perchè fra esse e le altre rime del gruppo che stiamo esaminando, v'è perfetta conformità di sentimenti e talvolta di espressioni. Ad. es., nell'ottavo distico abbiamo: « Sol la memoria de i *mal corsi spatii* », e nel son. *Ecco, Signor,* troviamo: « E veggio il mio *mal corso e torto aringo* ». Aggiungo che, nella raccolta genovese, a questa composizione segue immediatamente, come del Caro, una canzone, in forma di visione: *Quando seguio l'occaso acerbo e duro,*

Questa, la prima parte del singolare componimento, che è anche la migliore. La seconda, dopo una rassegna, piuttosto banale, di esempî comprovanti la caducità della vita umana, finisce con un pensiero funebre, espresso in forma non esente da durezza:

> Né vedi, ahi!, come poco lunge segue
>   Chi t'insta al duro varco
> Il qual porpora o marmi o semi illustri
>   Non ti faran men grave.
> Né da' tuoi lieti avventurosi campi
>   Altro ne verrà teco
> Che un funebre cipresso, il qual caduto,
>   In vita più non torni (1).

Queste due poesie preparano e in certo modo annunciano i quattro sonetti ultimi, che formano un gruppo con esse. Il poeta vede ormai dileguarsi il suo sogno di poter godere in una pace studiosa e onorata i suoi anni; alla felicità agognata sottentrano i dolori fisici e morali che gli amareggiano persino il soggiorno tranquillo e solitario di Frascati:

> Da quel che desiai tranquillo ed ermo
>   Ricetto, a me salubre e dilettoso,
>   Né diletto più tragge, né riposo
>   Quest'alma afflitta e questo corpo infermo.

Ormai egli non vede dinanzi a sè che la morte; che se tale è il volere di Dio, lo accoglierà come un invito e una liberazione dall'*amara noia* che lo travaglia, come un passaggio alla vera vita immortale:

> Lasso me, ch'i miei dì son giunti a riva:
>   Ma se questa, ch'io soffro amara noia,
>   Signore, è voce tua, ch'a te m'invita,
> Languisca e non più speri e non più viva
>   Questa fral carne mia, sol ch'in te muoia,
>   Ché sé l'uno é morir, né l'altro è vita.

È proprio la chiamata del Signore, alla quale egli risponde fra pentito, vergognoso e dolente, da Lui implorando soccorso

---

consolatoria alla Duchessa d'Urbino, per la morte, avvenuta « in un sol giorno » « de le due luci », le due « angiolette », probabilmente neonate, Leonora e Beatrice.

(1) Quel « duro varco », cioè il passaggio all'altra vita, ha riscontro nel son. *Egro, e già d'anni,* ecc., dove (v. 3) si parla del *varco di due morti,* al quale il poeta si crede giunto, e che lo minacciano, la morte del corpo e quella dell'anima.

di grazia e di perdono, per poter compiere l'ultimo cammino, sin alla mèta (son. *Ecco, Signor, ch'al tuo chiamar mi volgo*).

Questa invocazione diviene sempre più insistente, quando il poeta si vede minacciato da una doppia morte, da quella del corpo, che ormai gli sarà « ben cara e soave », e da quella dell'anima, onde supplica a Dio d'avere soltanto il tempo per potersi pentire e salvare, con la sua grazia (Son. *Egro e àgi d'anni e più di colpe grave*).

Nell'imminenza dell'ultima ora, egli si congeda dagli amici e si volge a Dio, il quale nella sua bontà gli fa sperare una giornata eterna e luminosa che già albeggia dopo l'oscura e breve, che sta per tramontare; onde anch'essi debbono rallegrarsi in cuor loro (son. *Giunta o vicina è l'ora, umana vita*:

> Voi, quando sentirete: il Caro è morto,
> Rivolgete in gioir del mio riposo
> Quanto avete d'amore e di pietate.

Accenti alti e sinceri, cotesti, che scaturivano dalle reali condizioni psicologiche del poeta, ma che, come si disse parlando della sua vita in quest'ultimo periodo, corrispondevano anche all'avviamento generale degli spiriti, dopo il Concilio di Trento. Confrontiamo questi versi pregni di calda religiosità con la elegia che il Molza in punto di morte aveva inviata *Ad Sodales*, tutta serena lucente e fragrante di eleganze e di colori e di fiori colti dai giardini della classica antichità pagana (1); e vedremo intercedere fra le due manifestazioni poetiche una differenza, che sembra un abisso. Anche per questo, che proprio allorchè il Nostro si sentiva investito da una insolita pienezza di nuovi sentimenti e d'ispirazione vigorosa, non aveva più lena o volontà di attendere a quel paziente la-

---

(1) Questa elegia, che il Nostro disse « bellissima e lagrimosa », scritta dal Modenese « cum morbo gravi et mortifero premeretur », un male contratto nelle diuturne battaglie di Amore, spira una calma tutta pagana. Il poeta vi parla dell'« Elysium nemus » che lo attende e invita gli amici a celebrare sulla sua tomba un rito che sa di pagano. E non importa ch'egli affermi la propria ortodossia:

> Non ego Lutheri volvens monimenta, nefandis
> Germanum populos ritibus implicui.

Anche l'invocazione finale alle divinità sembra d'un pagano antico:

> Dii tamen in melius vertant haec omina, si quem
> Humanis precibus non pudet esse locum.

voro di lima che in passato gli aveva permesso di conseguire un grado squisito di finitezza tecnica, e grazie al quale avrebbe potuto facilmente eliminare da questi sonetti certe durezze e scabrosità spiacevoli di suoni e di forme (1).

Ciononostante, senza voler tentare una vera riabilitazione estetica, senza voler proclamare il Caro un grande poeta, senza attribuirgli un impeto di fantasia creatrice ch' egli stesso riconosceva mancargli (2), mi sembra che, sovrattutto pel gruppo di componimenti testè considerati, sia ingiusto l'imbrancarlo, senz'altro, fra i dozzinali petrarchisti del suo tempo e negargli addirittura qualsiasi attitudine all'arte vera e alla poesia lirica.

Sennonchè, è anche giusto il riconoscere che il suo ingegno, non fortemente originale, ma fine, agile, elegante e penetrante, imbevuto di classicismo artistico e insieme esperto di ogni segreto della nostra poesia volgare, assimilatore per eccellenza, era meglio fatto per compiere un'opera alla quale, come si disse, la stagione stessa della Rinascita matura pareva destinarlo, quella di trapiantare sul suolo rinnovato d'Italia, rivestito delle fronde novelle, il poema di Virgilio, che agli Italiani del Cinquecento appariva sempre più come un monumento nazionale d'alta poesia.

Per quest'opera sua meritoria, e non pel vano tentativo metrico fatto sotto gli auspicî del Tolomei, il « dotto Dameta », egli avrebbe potuto intonare il canto baldanzoso, col quale s'era rivolto *Alli Accademici della Nuova Poesia*:

> Or cantate meco, cantate, or ch'altro risorge
> Parnaso, ch'altro novo Helicona s'apre,
> Or che le sante Muse con sì bel volto giocondo
> Ne scuopron tutti li alti secreti loro.

---

(1) Non ne manca la bella canzone *Ahi come pronta e lieve,* ma ne abbondano di più i quattro ultimi sonetti. Nel secondo, *Ecco, Signor,* al v. 2 v'è, in quel *mal corso e torto aringo* un'improprietà indegna del Caro; nel terzo son. *Egro, e già d'anni,* la seconda quartina è dura ed oscura e per dare un senso conveniente va interpunta in modo diverso da quello che abbiamo nell'ediz. Le Monnier, p. 461. Nel quarto son. *Giunta, o vicina,* il v. 11, « Or che spoglia han di me le Parche irate », è una stonatura, e le Parche sono vere intruse.

(2) All'amico Tansillo, che, nel giugno '44, gli aveva indirizzato un sonetto caldamente laudativo, rispondeva: « Quanto al sonetto che mi scrivete, io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, e non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate a superbia. Truovomi tra tamburi, sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre. E, a dirvi 'l vero, son risoluto di tormi affatto di questo mestiero di far versi,

13. Con la versione dell'*Eneide* era la Musa del dolce Virgilio che discopriva, finalmente, i migliori suoi « secreti » agli Italiani men colti del Rinascimento; e la sua luce illuminò e allietò il tramonto breve al letterato marchigiano.

Infatti di questa sua piacevole fatica non abbiamo notizia prima del '64; chè nell'aprile di quest'anno, ringraziando Giovanni Andrea dell'Anguillara, che gli aveva inviato il saggio della sua versione in ottava rima dell'*Eneide*, messer Annibale gli scriveva non bastargli l'animo di dargliene « la ricompensa » che potrebbe, « d'un'altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Vergilio », che anch'egli « per una certa *sua* prova » trovavasi aver fatta in versi sciolti (1). Si vede quindi che nella primavera di quell'anno la versione era giunta ad un terzo del poema virgiliano, e si apprende che essa, per l'autor suo, non era fine a se stessa, non era che una « certa prova » od esercitazione. In che questa consistesse ci informa un'altra lettera dell'anno seguente (14 settembre '65), dove il Caro parla d'un poema che s'era messo in animo di comporre, egli dice, « dopo che mi allargai della servitù » (2). Accenno importante, cotesto, e perchè ci permette di fissare il termine cronologico *a quo*, della traduzione, cioè la primavera del '63; e perchè ci fa sapere che anche il nostro accarezzò il disegno d'un poema.

Per fortuna, la nuova prova iniziata « per ischerzo » o per ispasso, come buona occasione d'esercizio metrico, finì col diventare sempre più seria e col sostituirsi al poema vagheggiato, che fu messo da parte. Per fortuna, dico; chè alla traduzione il Caro legò il proprio nome, mentre con l'opera poetica, suggeritagli dalla sua ambizione di verseggiatore, egli non avrebbe fatto probabilmente che aggiungere un nuovo e inutile compagno all'*Ercole* del Giraldi, al *Costante* del Bolognetti

---

perchè la natura non mi ci aiuta e con l'arte sola si dura troppa fatica » (*Lett. famil.*, vol. I, della 3.ª ediz. Cominiana, 1742, n. 121). Ed al Contile, che gli aveva inviato un sonetto: « anco dovete sapere che mi sono spoetato, se poeta però sono stato mai » (Ibid., n. 130).

(1) *Lett.*, ed. Comin., cit., II, n. 222. Il Caro si mostra qui d'una indulgenza stupefacente, chè *Il primo libro della Eneida di Vergilio ridotto da Giovanni Andrea Dell'Anguillara in ottava rima, al Magnanimo Cardinale di Trento,* uscito In Vinegia, appresso Domenico Farri, nel M.D.LXV, è una miserabile manipolazione del poema virgiliano, « ridotto » veramente a una colascionata. Il Caro doveva sentire, con giusto orgoglio, tutta la propria superiorità sul temerario concorrente.

(2) *Lett.* ed. cit., II, n. 247.

e agli altri consimili prodotti della povera Musa epica italiana di quel tempo.

A mano a mano che procedeva nel lavoro, e più vi s'invogliava, anche pel « diletto » che gli veniva « in far pruova di questa lingua con la latina » e pel desiderio di « far conoscere la ricchezza e la capacità » del volgare, « contro l'opinione di quelli che asseriscono che non può aver poema eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici; che non sono pochi, che lo credono » (1).

Lavorando con tanta foga, nella quiete della sua villetta, s'avanzò rapidamente nell'opera intrapresa, cosicchè già nel settembre del '65 aveva quasi compiuto il decimo libro e nel marzo seguente era giunto presso che alla fine, cioè oltre la metà del duodecimo (2).

Egli aveva un bel dichiarare che sapeva di far « cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in un'altra », e che, se traduceva Vergilio, lo faceva « per trattenimento dello scioperìo, piuttosto che per impresa »; e che, « entrato a caso » in quel lavoro, vi aveva perseverato « non volendo ». Sono dichiarazioni che sarebbe troppo ingenuo prendere alla lettera. Tanto è vero, che in quel « diletto » da lui altrove confessato, v'era, più che la volontà, il desiderio soddisfatto dell'artista cosciente che veniva « chiarendosi d'una sua fantasia » (3).

E quando un amico lo informava che il libro era aspettato con molta « sete », egli aveva ben motivo di compiacersene; chè a quell'opera, frutto dei primi suoi anni veramente « oziosi », cioè liberi dalle brighe della « servitù », i quali furono, purtroppo anche gli ultimi della sua vita, egli si consacrò con un fervore entusiastico, che si direbbe giovanile. Intrapresa nella primavera del '63, essa era già compiuta nella primavera del '66.

Questa rapidità portentosa, che fa pensare, per contrapposto, alla lentezza tormentosa, all'incontentabilità crudele onde diè prova Ugo Foscolo, affaticandosi per tanta parte della sua vita attorno alla versione dell'*Iliade*, non si spiega che con un complesso di condizioni favorevoli, nelle quali il poeta si trovava: il godimento del novissimo *otium* nella calma dolce dei

---

(1) *Lett.* cit., II, n. 247.
(2) *Lett.*, ed. Comin. cit., II, 261.
(3) Nella lett. cit. del 30 marzo 1566 scriveva: « assai mi parrà d'aver fatto d'essermi chiarito d'una mia fantasia ».

colli tusculani, che conferiva come una seconda giovinezza al suo spirito; una lunga preparazione ed educazione del filologo, dello studioso, dell'artista, che s'era venuta maturando, affinando, scaltrendo nella diuturna famigliarità col suo poeta latino e con l'arte sua propria, nonchè con la lingua, col verso con lo stile poetico italiano; una speciale attitudine a quel lavoro, che, nell'esperimentarsi, gli si rivelava sempre più allettante, fors'anche un desiderio, da più tempo accarezzato in segreto, e acuito e quasi provocato da altri tentativi di contemporanei, che avevano osato misurarsi col cantore d'Enea.

Perciò non fu questa del Caro traduttore una furia facilona, degna di biasimo; sì una spontaneità felice, della quale anzi occorre tener conto. Del resto, ch'egli medesimo non tardasse a riconoscere il valore di questa sua fatica, è provato dal proposito che, in una lettera già citata, manifesta ad un amico, d'aggiungere alle « non molte » sue rime e alla scelta di lettere tanto desiderata dal Manuzio, anche questa sua versione virgiliana, onde formarne un più nutrito volume.

Ma per quanto si mostrasse sollecito nel condurre a termine questo suo lavoro e a preparare la stampa, non riuscì a veder pubblicato neppur questo.

14. L'*Eneide di Virgilio tradotta in versi sciolti* non vide la luce che nel 1581, in Venezia, appresso Bernardo Giunti, in 4°; e dopo d'allora fu riprodotta un numero infinito di volte, fra un coro d'ammirazione e di lodi. Fu la più fortunata fra le traduzioni volgari di classici uscite dal nostro Rinascimento.

Meritamente, come vedremo. Questo suo favore grandissimo durò presso che ininterrotto sino al secolo scorso; chè non avevano fatto molta presa i tentativi del conte Algarotti (1) e di qualche altro, i quali s'erano sforzati d'opporsi, non senza buone ragioni, a questa generale idolatria. Questa versione apprezzarono seriamente, per ricordare alcuni, Ugo Foscolo, che pur non ne celava certi gravi difetti (2), il Leopardi (3)

---

(1) *Opere,* ed. Livorno, 1764, vol. V.

(2) Nell'*Articolo critico intorno a due traduzioni del poema di Virgilio L'Eneide*, nel vol. II delle *Prose letterarie,* pp. 403-427. Le due traduzioni sono quelle del Caro e dell'Alfieri.

(3) In più luoghi dei suoi *Pensieri* cit., particolarmente nel vol. III, p. 33 e nel IV, p. 295 e nel V, pp. 27 e 374, nei quali ultimi passi il Leopardi insiste nel rilevare un certo carattere « famigliare » e in certo modo prosaico e primitivo dello stile poetico del Caro, che fa l'impressione « d'una bellissima ed elegantissima prosa ».

e il Giordani, il quale nella lettera dedicatoria a Vincenzo Monti d'una sua nuova edizione milanese, scrisse che il Caro nella difficile prova riuscì vittorioso, « che meglio non si poteva », e riconosce che « alle tanti lodi giustissime » i « severi critici » non potrebbbero forse aggiungere « qualche non ingiusto biasimo », se la morte precoce non gli avesse impedito di sottoporre ad un'accurata revisione l'opera sua e « purgarla di alquanti difetti », accresciuti poi dalla insufficiente diligenza degli editori. La quale osservazione appare più che discutibile, perchè tutto induce piuttosto a credere che, nonostante un maggior lavoro di lima, la versione, pur avvantaggiandosi forse d'una maggior densità e di qualche minore improprietà, avrebbe conservati i suoi caratteri essenziali, i suoi pregî e i suoi difetti.

Altri ponevano a confronto l'*Eneide* cariana con quelle dei moderni, ad es., del Bondi, e non nascondevano le loro preferenze per quest'ultima (1). E in sulla fine del secolo passato, mentre un critico sagace e geniale ma non per nulla marchigiano, come il Camerini, scriveva che il Caro aveva tradotto l'*Eneide* « forse per sempre » e gli dava le lodi più calde come « artista vero e completo, compenetrato dallo spirito della coltura del Rinascimento », e perciò appunto in grado di comprendere, « profondamente tutto il bello esteriore di Virgilio », che « rese e meraviglia » con la lingua del Cinquecento (2); il Carducci giudicò l'endecasillabo del Nostro « di rado epico, non mai virgiliano, in elegante snellezza toscana, veloce, nervoso, drammatico ».

Più largo ne' suoi criterî e più misurato nei giudizî, il Gaspary (3), seguito dal Flamini (4), riconobbe la squisitezza e la nobiltà del Caro; ma notò che questi, seguendo il gusto del suo secolo, spesso sostituì alla semplice eleganza virgiliana la ricerca dell'abbondanza, riuscendo prolisso per amor di chiarezza, onde la sua traduzione è in parte anche un commento.

In alcuni critici dei giorni nostri (5) si manifesta una ten–

(1) Cfr. Ticozzi, nei *Secoli della letteratura ital.* del Corniani, vol. VII, Torino, 1855, p. 201.

(2) *Profili letterari*, p. 486.

(3) *Storia d. Lett. it.*, vers. ital., II. II, 207.

(4) *Il Cinquecento*, p. 192.

(5) G. Quadri, *A. Caro e C. Arici nella traduz. dell'Eneide*, Brescia, 1884; G. Mondaini, *I criteri estetici e l'opera poetica di A. Caro*, Torino, 1897. Per le *Osservazioni crit. sul quarto libro dell' « Eneide » nel volgarizzamento di A. Caro di* F. Squaglia, uscite la prima volta sino dal 1874, rimando a C. Trabalza, *Studi e profili*, Torino, 1903, pp. 191-3 e al Mondaini, *Op. cit.*, pp. 84-5.

denza sempre più risoluta a reagire contro le lodi tradizionali, piuttosto indagando e mettendo in rilievo i difetti e le infedeltà del Caro traduttore, che non lumeggiandone i pregi. E in ciò mi sembra che si rischi di cadere in un eccesso opposto a quello invalso per quasi tre secoli. In mancanza d'uno studio speciale ed esauriente sull'argomento e senza pretendere di far qui una revisione di giudizi o di dettar sentenze in materia tanto delicata, ad evitare i pericoli d'un « impressionismo » troppo modernamente soggettivo, sarà opportuno attenerci a una duplice guida, teorica e storica; cioè ad un concetto chiaro e piano dell'essenza, della portata e dei limiti della versione in genere, e ad una cognizione esatta degli antecedenti della traduzione cariana, delle condizioni letterarie nelle quali essa sorge, e degli altri tentativi contemporanei.

Si sa bene che la critica moderna, e straniera e italiana (1) s'è fatta sempre più concorde nel negare la possibilità d'una traduzione vera e propria, specialmente in opera di poesia; cioè del trapasso d'una individualità e d'un'espressione artistica in un'altra, di quella che il Biese disse una metempsicosi.

Anche nel migliore dei casi, una versione avrà soltanto un valore approssimativo, sarà una creazione, un'espressione nuova, tanto necessariamente diversa dalla originaria, quanto si son mutate le condizioni della civiltà, della lingua, della metrica, il temperamento, l'anima del nuovo poeta.

15. Se tutto cio è ormai più che chiaro e presso che assio-

---

(1) Per la Germania, oltre il saggio del Wilamowitz, che sarà citato più innanzi, ricorderò Julius Keller, *Die Grenzen der Uebersetzungskunst, Karlsruhe Program.*, 1892, del quale scrisse il Biese, nella *Zeitschr. f. vergleich. Litteraturgesch.* del Koch, N. F. IX, 1895, pp. 136-8; dello stesso Biese, *Philosophie des Metaphorischen,* specialmente il cap. II; ancora l'articolo del Biese, *Was ist Uebersetzen?,* nella *Zeitschrift,* cit., N. F., VII, 1894, p. 86 sgg. Alla precettistica estetica del tradurre appartengono il libro di Tycho Mommsen, *Die Kunst der Uebersetzung,* 2.ª ediz., Frankfurt A. M., 1896 e il libretto scolastico di Paul Cauer, *Die Kunst des Uebersetzens,* Berlin, Weidmann, 1894.

In Francia, Edm. Scherer, nelle *Études sur la litterature contemporaine,* Paris, 1878, vol. V, ne ha uno *De la traduction en vers,* dove si cita opportunamente la bella pagina dell'Amiel, premessa al volume *Les Étrangères.*

Per l'Italia basti citare Croce, *Tesi fondamentali d'un'estetica,* Napoli, 1900, pp. 36-7 e poi, più seccamente, *Estetica*³, 84, dove alla teoria di *somiglianza* relativa di espressioni, sostituerei quella di *equivalenza.* D'altra natura, ma anche notevoli, i due scritti di Giac. Giri, *Del tradurre presso i Latini*, Milano, 1889, e di Rem. Sabbadini, *Del tradurre i classici antichi in Italia,* in *Atene e Roma,* III, 1900, coll. 201-17.

matico, riesce anche istruttivo il vedere come siasi venuta formando, per via d'intuizioni, di meditazioni, d'esperimenti secolari, questa coscienza critica negativa. Dante Alighieri, ad es., si direbbe avesse divinato questa verità conquistata dai moderni, allorquando nel *Convivio* (I. VII) sentenziava: « E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico [*cioè, poetico*] armonizzata si può da la sua loquela in altra trasmutare sanza rompere tutta la sua dolcezza e armonia ».

Parimente Niccolò Franco, che pure osò tradurre in ottave l'*Iliade*, precorse i moderni nel gridare addosso ai *traduttori-traditori* (1), mentre si mostrò avverso al tradurre, con lucide ragioni, il Castelvetro (2). Nel Settecento, poco dopo che Scipione Maffei, storico e bibliografo dei volgarizzatori, non chè traduttore, fra altro, d'Omero, ebbe esposte in due lettere certe sue norme e assennati consigli sull'arte del tradurre (3), il padre Bettinelli dissertò risoluto *Sull'impossibilità di ben tradurre i poeti* (4).

Dal dissenso degli studiosi sorgevano discussioni non inutili, al punto che nel 1808 l'Accademia Napoleone di Lucca bandì un concorso perchè si determinassero i danni e i vantaggi delle traduzioni e si desse giudizio circa la possibilità o meno di trasportare « esattamente » da una lingua nell'altra « le idee e gli affetti » per mezzo di volgarizzamenti. In questo concorso uscì vincitore il giovine professor Carmignani di Pisa, che fu poi illustre giurista e dantista e alfieriano egregio, il quale era giunto a conclusioni risolutamente negative (5). Notevole documento del vivo interesse che la questione destava

---

(1) In una lettera buffonesca a m. Giovanni Giustiniano (Venezia, 5 luglio 1538) scriveva che, dopo veduta la sua versione di Terenzio e della *Filippica*, s'era invogliato di tradurre perfino « la macaronea in vulgare », ma era ancora incerto sul modo migliore, temendo di riuscire anch'egli, fra i traduttori, « nel numero de i traditori » E nella *Risposta della Lucerna*, dove passa in rassegna le varie condizioni umane, addita anche un gruppo di « traduttori » che chiama *sér Traditori* miei », anzi « canaglia ».

(2) In una lett. al Calori, del 7 maggio '43, pubbl. dal VANDELLI, nel t. XXXVII, della *Raccolta d'Opusc.* Calogerà, 1747, pp. 73-96, il C. scriveva, fra l'altro: « Nelle lingue sono alcuni concetti nati e cresciuti così insieme con le parole, che in altra lingua non possono trapassare... ».

(3) Nella lett. dedicat. alla contessa Adelaide Felice Canossa (1721) e nella Lettera a Federico di Brunsvik, *Delle traduzioni italiane*, con la quale gli indirizzò il primo Canto dell'*Iliade* tradotto.

(4) In *Opere*, ed. Venezia, Zatta, 1782, Append. IV.

(5) Per notizie di questo concorso vedasi PARDINI, *Cenni biograf. int. al prof. G. Carmignani* [Pisa, 1847], p. XX sg. La *Dissertazione accademica sulle traduzioni*, premiata, fu edita in Pisa, nel 1808.

in quegli spiriti, è un articolo della signora di Staël, inserito nella *Biblioteca italiana*, al quale il Leopardi giovinetto (1816) inviò una risposta che l'Acerbi, direttore, si rifiutò di pubblicare. E intanto Giambattista Zannoni dettava per l'Accademia della Crusca le sue Lezioni sulle traduzioni (1) ed Ugo Foscolo, anche esule, continuava con eroica tenacia a martellare indefesso sugli esametri di Omero ed in un frammento autografo tutt'ora inedito (2) asseriva che il metodo, secondo lui, più sicuro, da seguirsi nel tradurre, è « di non tradurre nè così letteralmente che annoi i lettori, nè così arbitrariamente che trasfiguri il poeta ». Qualche cosa come la quadratura del circolo!

In Germania, Guglielmo di Humboldt proclamò che qualsiasi versione gli pareva un cattivo tentativo di risolvere un problema impossibile (3). Allorchè il De Sanctis, a proposito della *Fedra* del Racine, uscì a dire: « Ma Racine non si traduce », pronunciava un giudizio che con piena legittimità avrebbe potuto estendere a tutti i poeti, come il Manzoni lo aveva già applicato ad Orazio.

D'altra parte, se il Teza, nell'atto stesso di dare in luce *I Rigattieri* del Gautier tradotti, avvertiva, quasi a propria giustificazione, che le traduzioni, secondo il detto d'un'ingegnosa donna, assomigliano alle ambasciate dei servitori, fatte sempre con quel garbo che tutti sanno (4), non faceva se non esprimere un curioso « stato d'animo » dei moderni studiosi di fronte alla questione del tradurre.

Nonostante il pessimismo delle conclusioni negative nelle quali s'accorda la critica, sebbene mai si sia avuta come oggi la coscienza dell'impossibilità del tradurre, tuttavia in nessun altro tempo come nel nostro, anche in Italia, si è assistito ad una così nobile gara, ostinata e sapiente, di traduzioni dai

---

(1) *Atti dell'Accademia d. Crusca*, t. I, Firenze, Piatti, 1819, p. 137 sg. A. p. 492 n lo Z., parlando del metodo adottato da alcuni di volgere gli esametri latini con altrettanti endecasillabi italiani, dopo lodato l'esperimento fatto dal Monti con la sat. VI di Persio, soggiunge: « Se un ch. professore della r. Università di Pisa avesse stampato la traduzione dell'*Eneide*, da sè eseguita in cotal modo, dovrei con tutta giustizia dare a lui la medesima lode ». Non m'è riuscito di sapere il nome di questo nuovo traduttore di Virgilio.

(2) Lo farà conoscere il prof. B. Soldati in un saggio sulla versione foscoliana di Omero, che vedrà la luce nella Miscellanea in onore di R. Renier (Torino, Bocca Edit.). Cfr. lo stesso Foscolo, *Prose letter.*, II, 215.

(3) Lo trovo citato dal Biese nella recensione di J. Keller, nella *Zeitschr.* cit., IX, 138 e da A. Farinelli, *Guill. de Humboldt et l'Espagne,* Paris, 1898, p. 83.

(4) Nel *Giorn. napolet.*, a. I, vol. II, 1875, p. 33 sg.

maggiori e più ardui capolavori di tutti i popoli e di tutte le età, in particolar modo della classica — sono di ieri le versioni di Pindaro e di Aristofane del Fraccaroli e del Romagnoli, e mentre scrivo mi giunge il Persio tradotto da Pietro Tosi — una gara nella quale la filologia fornisce i proprî strumenti tecnici perfezionati, la critica, i criterî più larghi e insieme più severi nell'uso di certi elementi, come i metri, e il gusto affinato e addestrato anche dalla comparazione storica e letteraria suggerisce gli accorgimenti più efficaci.

Una contraddizione dunque, ma ragionevole e necessaria: chè questo del tradurre è un bisogno istintivo, che si farà sentire anche quando la più diffusa coltura parrà averne scemate alcune ragioni; onde, per una specie di curiosità estetica, ogni età continuerà a lasciare nelle versioni, cioè in nuove forme d'arte, i documenti del modo com'essa ha sentite e vedute le grandi opere d'arte degli altri popoli, a quella guisa che li lascia nei lavori critici, nella filologia, nei commenti.

Nel Cinquecento nostro questo bisogno, questa curiosità si fecero sentire in maniera e con un'intensità singolarissime, che si spiegano con le condizioni di quegli spiriti e di quella coltura. Mentre i numerosi volgarizzamenti, in prosa ed in versi, dei primi secoli erano ispirati più da motivi morali e storici, che letterarî, alle traduzioni, sempre più copiose, che ci offre la Rinascita matura, dopo la severa vigilia dell'Umanesimo, presiede un concetto e un sentimento essenzialmente estetici.

Volgere nella nuova lingua un capolavoro dell'antica poesia, come l'*Eneide*, tanto ammirato e studiato, e non ad uso dei volghi, non era più un sacrilegio o una follìa, era un omaggio reso alla bellezza dell'arte classica; il trapiantare i più bei fiori dell'antichità dalle sacre rive del Tevere a quelle dell'Arno, in quella ideale Firenze letteraria che, con Dante, col Petrarca, col Boccaccio, col Poliziano s'era mostrata degna figliuola di Roma, doveva apparire opera bella e decorosa, doveva essere la miglior consacrazione e nobilitazione del volgare, contro i pochi suoi dispregiatori superstiti.

16. Allorchè, nel '63, il Caro ebbe « la fantasia » di tradurre l'*Eneide*, la schiera, già numerosa, dei suoi precursori, che s'erano provati, sin dai primi secoli, e in verso e in prosa, erasi accresciuta in quegli ultimi anni (1).

---

(1) Pei volgarizzamenti più antichi abbiamo il noto saggio di G. G. Parodi; uno studio, vecchio, ma non del tutto inutile, neppure oggi, è quello di Antonio Benci, che nel t. II dell'*Antologia* del Vieusseux discorse dei *Volgarizzamenti antichi dell'Eneide, traduzioni di essa*

Fra questi tentativi uno in particolar modo doveva aver presente il Nostro: quello che, anche pel suo carattere collettivo, gli suscitava il ricordo degli amici conosciuti durante il suo primo soggiorno di Roma, alla Corte di quel Cardinale Ippolito de' Medici, che s'era fatto iniziatore e collaboratore nella difficile impresa. Ma confrontando *I sei primi libri tradotti da diversi* (Venezia, 1540), quelli di Bernardino Daniello, l'*Eneida in toscano* del Cerretani, cavalier fiorentino, (Fiorenza, 1560), la versione dell'Anguillara ed altre contemporanee, nelle quali lo studio della fedeltà letterale o l'infedeltà più licenziosa sono egualmente a scapito dell'arte, con la nuova *Eneide* del Caro, è facile riconoscere l'immensa superiorità di quest'ultima (1).

Un giudice autorevole come il Forcellini, accennando al breve saggio che lo Speroni, amico del Nostro, lasciò d'una versione in isciolti del 2° libro dell'*Eneide,* scrisse che il padovano tradusse « con molta proprietà e castigatezza » e che paragonando i suoi versi con la traduzione del Caro, si vede quanto questi « si dilungasse dal sentimento del poeta e troppi versi accrescesse del suo, il che s'incontra più spesso che al fedele interprete si convenga » (2).

Ecco qui ribadita per la parola del grande latinista la grave accusa d'infedeltà al Nostro traduttore, d'infedeltà per esuberanza.

Ora, lasciamo che nell'esperimento del medico padovano, probabilmente suggeritogli da quello dell'amico marchigiano, si trattava di dugento versi soltanto, e che le deficenze sue come artista son così note, che non è il caso di accostarlo come traduttore al Nostro.

Piuttosto, tenendo ben fermo il concetto dell'innata e inevitabile *infedeltà* di qualsiasi traduzione, cerchiamo di vedere fino a che punto e per quali ragioni questa del Caro sia riuscita infedele, se e quali compensi essa offra a queste manchevolezze, infine, se meriti, in suono di lode, l'epiteto di « bella infedele » onde fu designata.

---

fatta da A. Caro, da V. Alfieri, dal p. Solari, ecc. (pp. 161-200). Dei precursori immediati del Caro s'è occupata seriamente la dott. sig.[ra] Pia Guerrini-Bione, in un saggio che spero non tardi a vedere la luce.

(1) Do qui la conclusione delle accurate indagini comparative fatte dalla prof. Guerrini, le quali mi permettono d'astenermi da maggiori ragguagli bibliografici.

(2) Nella *Vita di Sper. Speroni* premessa al t. V dell'ediz. Venezia, 1740 delle sue *Opere,* p. XXXV.

E anzitutto notiamo che il nostro traduttore, nell'accingersi a questo che doveva essere, come s'è visto, non più che un esperimento metrico preparatorio ad opera originale, si assicurò subito un elemento di maggior fedeltà in confronto degli altri traduttori che avevano adottata l'ottava rima, scegliendo l'endecasillabo sciolto. Ad adottare questo verso, che aveva fatto un'infelice prova nelle mani di parecchi, come il Trissino, che aveva avuto ed aveva avversarî convinti come il satirico Giovan Agostino Cazza, dovette indurlo, oltre che il suo istinto di artista, l'esempio efficace del suo amico Luigi Alamanni. Del resto, che i destini dell'endecasillabo sciolto, come erede e rappresentante dell'esametro latino, fossero ormai maturi, è confermato da una curiosa coincidenza. Proprio negli anni che il Caro attendeva a tradurre l'*Eneide*, Rinaldo Corso volgeva, pure in sciolti, le *Bucoliche*, e con tanta sollecitudine che, grazie anche alla brevità dell'opera, già nel '66 videro la luce in Ancona le sue *Pastorali canzoni di Virgilio*, precedute da un'ottava dedicatoria « al Sig. Commendatore Caro », nella quale si alludeva con lode alla sua versione pel poema:

> Te l'armi e la pietà del grand'Enea
> (Ben degno indugio) hanno aspettato, o Caro;
> Me i vaghi atti e'l fuggir di Galatea,
> Ch'ali non ha da poggiar teco a paro.

17. Seguiamo in breve il gran volo del Nostro.

Ci accorgiamo subito che egli non lavorò a freddo, che il mondo vario e bello creato dalla fantasia del poeta latino, eccitò e scaldò anche la sua fantasia, spingendolo quasi ad una nobile gara d'arte e di bellezza. Appunto in questo fervore estetico, di sua natura espansivo, più che nella tendenza, da altri rilevata, al chiarire e chiosare il testo latino, in questo bisogno di svolgere naturalmente quello che, entro la forma sintetica densa dell'originale, stava come racchiuso in germe; in quest'abito, considerato allora legittimo, di rendere o *tradurre* non tanto la lettera di esso, quanto l'impressione o l'effetto che se ne ripercoteva sullo spirito del lettore italiano della Rinascita (1), in tutto questo, dunque, vanno ricercate le cagioni vere di quell'amplificazione che la poesia virgiliana subisce normalmente nella versione italiana.

È tutto un fiorire e rifiorire spontaneo d'immagini, d'epi-

(1) Sui varî metodi di tradurre esposti e seguiti nei sec. XV e XVI, discorse dottamente R. Sabbadini, *Op. cit.*, pp. 209 e sgg.

teti, di colori e di luci, che a noi nel più de' casi apparisce soverchio e arbitrario, ma che, come conforme ai gusti e alle tendenze di quel tempo, doveva apparire un colmo di bellezza e di arte, e, con le debite riserve, può piacere anche a noi.

Il Beni nella sua *Comparazione omerica vergiliana* ecc., affermò che la versione del Caro supera il testo originale di 5000 versi. Io non intendo di rifare qui il calcolo, che credo esatto, dacchè è raro il caso che un endecasillabo e mezzo basti al traduttore per volgere un esametro; ma osservo che sarebbe pedantesco ed ingiusto l'applicare troppo rigorosamente questo criterio numerico o quantitativo, e dedurne, senz'altro, che il Nostro è sempre e gravemente prolisso. Per la stessa ragione il Davanzati, nella sua gara di brevità con Tacito, si dovrebbe proclamar vittorioso e degno d'ogni lode. Invece occorre tener conto della diversa indole delle due lingue, la latina e la volgare, e non dimenticare quindi la densità e la capacità di molto maggiori dell'esametro latino in confronto dell'endecasillabo nostro; e bisogna inoltre aver presente la floridezza e l'esuberanza ornamentale della lingua e del verso nostri nel Cinquecento, dovute ad un istinto e ad un abito estetici.

Fermato questo, si può asserire che non sono numerosi i casi nei quali il Caro per queste sue amplificazioni riesce ozioso e vuoto o tale da indebolir troppo e alterare il testo. Ne citeremo qualche esempio.

Nel lib. 1, v. 203, il noto « forsan et haec olim meminisse iuvabit » diventa:

> E verrà tempo
> Un dì, che tante e così rie venture
> Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.

Peggio, perchè anche arbitrario, è, subito dopo (v. 205), reso il « tendimus in Latium » con « è d'uopo a far d'Italia acquisto ».

Nè mancano le zeppe vere e proprie. Così al principio del lib. IV (vv. 4-5), Didone, con l'immagine di Enea nel cuore, dopo passata una notte agitata ed insonne al sorgere dell'Aurora, rivolge la parola alla sorella Anna:

> haerent infixi pectore voltus
> verbaque nec placidam membris dat cura quietem.
> Postera Phoebea ecc.

Non altro. Invece il Caro, anche qui arbitrario e prolisso;

E quel, che più le sta ne l'alma impresso.
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa e mai non dorme.
Sorgea l'Aurora, quando surse anch'ella,
Cui le piume parean già stecchi e spini, ecc.

Talvolta è, più che stemperato, infedele, come nel tradurre l'esametro proverbiale (II, 49):

Quidquid id est, timeo Danaos et dona ferentes

insieme con l'emistichio precedente « aut aliquis latet error » e omettendo l' « equo ne credite, Teucri », così:

E che che sia,
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno,
Chè de' Pelasgi e de' nemici è il dono.

Ma nella maggior parte de' casi la forma amplificata del traduttore svolge tanto naturalmente, come accennammo, un elemento implicito nel testo latino, o ne esprime con tanta efficacia l'impressione o l'effetto che produce sull'animo del lettore, da sembrare legittima. Così sino dal 1° verso il « virum » non è soltanto « l'eroe », è « il valor del grand'eroe ».

Nel principio del lib. II, v. 1:

Conticuere omnes intentique ora tenebant

il Foscolo (1) nota che il Caro, come l'Alfieri, adopera o spreca, tre epiteti, traducendo:

Stavan taciti, attenti e disïosi
D'udir già tutti.

Ma, a dir vero, lo « stavan taciti » corrisponde al « conticuere » (veramente, il primo atto istantaneo del tacere) e l'« attenti e disiosi d'udir », è una risoluzione e quasi sdoppiamento dell'« intenti », dove l'*in* indica appunto l'intensità del desiderio, espresso dall'atteggiamento continuato dei volti.

Parimenti, si veda come il Nostro svolga, due versi più oltre (vv. 3-6), il testo latino:

Trojanas ut opes et lamentabile regnum
eruerint Danai, quaeque ipse miserrima vidi
et quorum pars magna fui.

(1) *Op. cit.*, p. 404.

che sembra raddoppiarsi quasi, a questo modo:

Come già la possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta,
E qual ne vid'io far ruina e scempio!
Ch'io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice.

Dove il « possente e gloriosa » è scaturito dall' « opes », e il « mia patria » conferisce una nota affettuosa al « Troianas », e l' « or di pietà degna e di pianto » deriva bene dal « lamentabile », come l « arsa e distrutta » dall' « eruerint », e il superlativo « miserrima » si riflette in quel « far ruina e scempio », e la nota vigorosa di quel « vidi » si ripercote in quel « ne vid'io » e « ch' io stesso il vidi ».

Trascinata dalla possente poesia di Virgilio, la fantasia del traduttore la asseconda nei suoi magnifici voli e spesso oltrepassa il segno e descrive, in più, qualche rapido giro, qualche più ampia voluta.

Rileggete il passo (lib. I, vv. 81 sgg.) dove si descrivono gli effetti della condiscendenza di Eolo verso Giunone, in odio ai Troiani veleggianti sul mare:

Haec ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,
qua data porta, ruunt et terras turbine perflant,
incubuere mari totumque a sedibus imis ecc.

fino ad:

intonuere poli et creber micat ignibus aether
praesentemque viris intentant omnia mortem.

E poi aprite la versione del Caro, che ha trascurato il « conversa »:

Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d'un urto il fianco aperse:
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve e di tumulto i colli e i campi,
Quando, quasi in un groppo, ed Euro e Noto
S'avventaron nel mare, e fin da l'imo
Lo turbar sì, che ne fer valli e monti:
Monti, ch'al ciel quasi di neve aspersi
Sòrti l'un dopo l'altro, a mille, a mille
Volgendo, se ne gìan caduchi e mobili,
Con suono e con ruina i liti a frangere.
Il gridar, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarti e de le genti,

I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano,
La buia notte, ond'era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
Tutto ciò che s'udìa, ciò che vedevasi,
Rappresentava orror, perigli e morte.

Qui c'è grande sapienza d'arte, spontanea e viva nelle sue esuberanze, congiunta ad una libertà felice d'ispirazione.

Qui, ed in molti altri casi consimili. Ecco, ad es., Venere che così si rivolge (lib. I, v. 228) a Giove per farlo pietoso ai suoi Troiani:

tristior et lacrimis oculos suffusa nitentis
adloquitur Venus.

E nel Caro:

dolcemente afflitta
Il volto, e molle i begli occhi lucenti,
Gli si fece davanti e così disse.

Similmente, più oltre (1, 402-6), al riapparirgli della bellissima Dea:

Dixit et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
spiravere; pedes vestis defluxit ad imos;
et vera incessu patuit dea,

cosí pennelleggia a gara:

Ciò detto, nel partir, la neve e l'oro
E le rose del collo e de le chiome
Come l'aura movea, divina luce
E divino spirar d'ambrosio odore;
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, ch'a l'andar anco, e Dea
Veracemente e Venere mostrossi.

Dinanzi a certe immagini, balzanti con sobrietà vigorosa dai versi del poeta latino, la mano tizianesca del Nostro non si arresta! Ecco, quasi in una gloria d'oro, Didone (IV, 137-9):

Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo,
cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum;
aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Nei versi italiani essa così si pompeggia:

È la sua veste
Di tirio drappo e d'arabo lavoro
Riccamente fregiata. È la sua chioma

Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa:
E d'oro son le fibie, onde sospeso
Le sta d'intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra,
Dal fianco un arco.

Ecco, ancora nella terribile notte, prima della fuga, il piccolo Julo, cinto il capo d'un nimbo di luce soprannaturale (II, 682-4):

ecce levis summo de vertice visus Juli
fundere lumen apex tactuque innoxia mollis
lambere flamma comas et circum tempora pasci.

E nel Caro:

Chè sopra il capo del fanciullo Julo,
Chiaro un lume si vide e via più chiara
Una fiamma che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Se 'n gìa come leccando e senza offesa
Lievemente pascendo.

Ancora: volgiamo l'occhio impietosito alla tragica figura di Giuturna, la bella immortale, desolata per la fine imminente di Turno, l'adorato fratello (XII, 885-6):

tantum effata caput glauco contexit amictu
multa gemens et se fluvio dea condidit alto.

Essa, pel solito procedimento estetico, riappare così nella veste italiana:

E così detto,
Grama e dolente, di ceruleo ammanto
Il capo si coverse. Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse
Infino al fondo: e ne mandò, gemendo,
Invece di sospir, gorgogli a l'aura.

Dinanzi al suo poeta prediletto, che doveva aver famigliare sin dai primissimi anni, e « saper tutto quanto », fattosi succo e sangue della sua poesia, è assai difficile cogliere in fallo il Nostro, o per distrazione, o per negligenza, o per inesatta interpretazione.

Rare, quindi, le omissioni, come nel volgere quel fine tratto di psicologia femminile (IV, 22):

Solus hic inflexit sensus animumque labantem
impulit

con

sol questi ha mòsso
I miei sensi e 'l mio core —

dove è sacrificato quel « labantem », tanto efficace; o come nel lib. II, 8, dove è trascurato malamente l'« humida », l'epiteto, così intimamente virgiliano, di « nox », e, nello stesso lib. II, 88-9, quel « regumque conciliis » (o « regnumque consiliis ») che dà tanto rilievo al concetto.

Ma in certi casi il Caro è innocente di talune omissioni, che gli furono rimproverate. Così, allorchè il Foscolo lo accusò d'aver « lasciato fuori di pianta un affettuosissimo » verso virgiliano riferentesi a Simone (lib. II, 153): « Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas », o ebbe sott'occhio un'edizione scorretta che ne mancava, oppure, nella fretta, si lasciò sfuggire il verso cariano:

Le già disciolte mani al cielo alzando.

Negligente e improprio si dimostra il traduttore là dove (I, 127) vòlse il « placidum caput » riferito a Nettuno, in « grazioso il capo ». Ma troppo severo gli si dimostra il Foscolo, rimproverandolo d'aver « bistrattati » quattro bei versi dell'originale (II, 86-89), sovrattutto per colpa d'un « valletto », che non è poi un così grave intruso anacronistico.

Anche più severo, dove, citata la versione cariana d'un passo (II, 379-81) virgiliano come superiore all'alfieriana, soggiunge: « Peccato, che quell'*angue,* oltre di essere *premuto*, sia stato anche *punto!* ». Ma il Caro trasse legittimamente questo *punto* dall'*aspris sentibus ,* che aveva tradotto bene « fra le spine ».

Guidato dal gusto squisito e dall'intuito quasi sempre vigilante, il Nostro ha un'abilità singolare nel superare le difficoltà e nel riuscir vittorioso là dove altri le avrebbe evitate.

Pensiamo, per es., a quel tanto dibattuto passo (III, 522-23) di dantesca memoria: « Cum procul obscuros collis h u m i l e m q u e videmus Italiam ». Il Caro, intuendo subito la contrapposizione fra i *colles* e l'*humilis Italia*, presa in un significato puramente geografico, anzi topografico, traduce, con semplice efficacia:

allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d'Italia.

E nel vincere le difficoltà è ricco di ardimenti felici, non arrestandosi dinanzi a neologismi e latinismi insoliti.

Afferma Sinone (II, 157):

> fas mihi Graiorum sacrata resolvere iura

E nel Caro:

> A me lece ora
> Ch'io mi disciolga e mi dissacri in tutto
> Da l'obbligo de' Greci.

Altrove (I, 736-9) Didone, già amorosa e festante:

> dixit et in mensam laticum libavit honorem
> primaque libato summo tenus attigit ore,
> tum Bitiae dedit increpitans; ille impiger hausit
> spumantem pateram et pleno se proluit auro.

E, con baldanzosa pienezza, il Nostro:

> Ciò detto, riversollo e lievemente
> Del sacrato liquor la mensa asperse.
> Poscia ella in prima, con le prime labbia
> Tanto sol ne sorbì, quanto n'attinse,
> Indi con dolce oltraggio e con rampogne
> A Bitia il dié, che valorosamente,
> A piena bocca, infino a l'aureo fondo
> Vi si tuffò col volto e vi s'immerse.

Fiorito, anche qui, al solito, ma di che fiori!

Talvolta, occorrendo, dà prova d'una sobrietà perfetta e d'una semplicità vigorosa, onde gli concede lode anche il Foscolo.

Parla Sinone (II, 137-40) in Virgilio:

> Nec mihi iam patriam antiquam spes ulla videndi,
> nec dulcis natos exoptatumque parentem.

E nel Caro:

> Ora son qui
> Privo d'ogni conforto e d'ogni speme
> Di mai più riveder la patria antica,
> I dolci figli e 'l desïato padre.

Poco più innanzi, Sinone (II, 171-5) così descrive i segni sinistri del simulacro di Pallade:

Vix positum castris simulacrum: arsere coruscae
luminibus flammae arrectis salsusque per artus
Sudor iit terque ipsa solo — mirabile dictu —
emicuit parmamque ferens hastamque trementem.

E il traduttore, con ricchezza stupenda:

allor ch'al campo addotta
Fu la sua statua, che, posata a pena,
Torvamente mirogli: e lampi e fiamme
Vibrò per gli occhi; e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte
(Meraviglia a contarlo!) alto da terra
Surse e 'mbracciò lo scudo e brandì l'asta.

In infiniti modi il Caro rivela il senso squisito d'arte che possiede; lo rivela, nella discrezione, ond'egli, grande conoscitore della poesia dantesca e petrarchesca, riecheggia versi ed espressioni dei due Trecentisti, anche quando l'occasione gli si offre singolarmente tentatrice, come, rispetto all'Alighieri, nel libro VI, contenente l'inferno virgiliano (1); lo rivela, infine, nell'ardito accorgimento, con cui egli, traduttore, sa giovarsi delle sagaci intuizioni del filologo, cercando d'ovviare a certe incongruenze del poema virgiliano da lui scoperte pel primo (2).

18. Non intendo di fare qui una difesa apologetica del traduttore marchigiano, di negare o attenuare certi suoi difetti, principalissimo, il vezzo di rifiorire, di colorire, di stemperare, quell' « anacquamento » che il Foscolo gli rinfacciò con rud franchezza. Stimo doveroso al critico il riconoscere che egli possiede pure qualità tali e pregî così insigni, da compensare quei difetti; che nella versione di questo legittimo figlio del Rinascimento italiano regna un'eleganza suprema; che nella tecnica del verso riesce, pei tempi, miracoloso, onde il suo endecasillabo sciolto si piega, docile e pronto, ad una novità insuperabile e quasi modernità di movenze e di effetti svariatissimi (3); che, sollevandosi al disopra di tante generazioni di

---

(1) Rilevo qui alcuni di questi echi danteschi, fuori del lib. VI. Nel lib. I, v. 131: « Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta? ». Nello stesso I, v. 615-16: « Qual forza o qual destino a tanti rischi » ecc.? Nel lib. II, v. 23, il Caro rende omaggio a Dante traduttor di Virgilio, riproducendo il « conosco i segni dell'antica fiamma »; felice reminiscenza dantesca è la « lagrimetta », ond'è volto il « lachrimis » del lib. II, 196. Ancora nel lib. II, 792-4: « Me ne tornai con le man vote al petto ». Nel v. 818 del lib. III vediamo l'aurora « già vermiglia e rancia ».

(2) V. Sabbadini, *Op. cit.*, col. 214 e nell'*Eneide* da lui curata, 3ª ediz., Torino, 1900, *passim*.

(3) Sarebbe anche da mostrare con quanta efficacia il Caro sappia

umanisti, di grammatici, di retori, seppe cogliere, come lo vedevano e lo sentivano i suoi contemporanei, il fiore della bellezza virgiliana e trasfondere quasi una nuova vita nell'opera sua, facendone una cosa bella e viva, anche in grazia di quella dovizia felice di linguaggio, rampollante fresco come da vena montana. Che artista, delicato e vivace, sensibile e penetrante, affascinante e leggiadro egli sia, a seconda dei casi, basterebbero a provarlo l'episodio di Laocoonte, nel primo libro, quello dell'eccidio di Troia, e della fuga di Enea, nel secondo, la morte di Didone, nel quarto, gli episodi guerreschi finali, nel dodicesimo; tutti squarci di poesia immortale che ridiventano, per la virtù del traduttore ispirato, saggi classici d'un nuovo classicismo volgare, che ha tutto il profumo della Rinascita.

Basti dire che un giudice come il Foscolo, nel chiosare certi passi del lib. II tradotti dal Caro, non solo ebbe a rilevare che talvolta egli « va emulando l'originale », ma in un caso arrivò sino a dichiarare che lo « sorpassa », e proclamò lui « primo fra i traduttori italiani » (1).

Ora pare a noi che, pur tenendo presenti le nostre riserve teoriche « pregiudiziali », pur dando il debito peso ai difetti, non lievi, del Caro traduttore, la sua versione non pare tuttavia indegna della sua fama secolare, è veramente la « bella infedele », che si fa perdonare le infedeltà in grazia della sua bellezza. L'indagine e lo studio di queste « infedeltà », cioè, uscendo di metafora, una metodica revisione della versione cariana, fatta con un confronto diligente e amoroso del

---

usare, a tempo e luogo, gli sdruccioli, per esprimere un movimento rapido di idee o di fatti, e, più di raro, i tronchi, con sicurezza di effetti.

(1) Nell'*Articolo critico* cit., p. 422. Ma in un altro articolo, di due anni anteriore (1809), *Intorno alla traduzione de' due primi canti dell'Odissea* (*Prose letter.* cit., II, 217) aveva scritto: « A. Caro non aveva l'anima virgiliana: credendosi di rifare in italiano Virgilio, creò un bel modello di verso sciolto e un abbondante tesoro di lingua poetica, e nel tempo stesso con esempio d'imprudentissima infedeltà, e d'intemperanza di frasi ». Senonchè, chi poteva avere « l'anima virgiliana »? E il Foscolo potè forse « disfoscolarsi » al punto da assumere « l'anima omerica »? Il Sabbadini, *Op. cit.*, col. 214, toccando della « tanto diffamata infedeltà » dell'*Enéide* cariana, la disse « diffamata più che apprezzata al suo giusto valore; e il Bonaventura in *Atene e Roma*, III, 357) giunse fino a riconoscere che il Caro « rende così viva nel suo complesso, l'immagine dell'opera virgiliana » da potersi dire ch'egli ne abbia intimamente compreso e sentito e reso lo spirito ». Quasi quasi il Caro incarnerebbe l'ideale del traduttore vagheggiato dal Wilamowitz nel suo bel saggio *Was ist übersetzen?* ripubblicato nel vol. *Reden u. Vorträge*, 2ª ediz., Berlin, Weidmann, 1902, pp. 1-26. Ma badiamo di non esagerare!

testo, riuscirebbe un esercizio utilissimo di gusto, d'arte, di critica nella scuola e fuori, agli studenti, agl'insegnanti e agli studiosi: anche per questo che, a dirla in breve e per concludere, questa nuova *Eneide* italiana del Cinquecento è opera esteticamente interessante e suggestiva, ricca di casi che fanno pensare e imparare.

19. Non meno che alla traduzione virgiliana la fama del Caro resta indissolubilmente legata alle sue prose epistolari. Come quella è il suo capolavoro in versi, così l'epistolario è il suo capolavoro in prosa. Fino dall' estate del '62 Paolo Manuzio, da quell'editore vigile ed accorto, che era, considerato il grande favore con cui il pubblico aveva accolti i saggi sparsi che s'erano dati delle lettere del Caro (1), si mise a sollecitarlo gagliardamente, a « fargli una gran ressa », perchè gli preparasse, oltre le *Rime,* una scelta del suo epistolario, per farne un volume. Ma il Nostro era titubante ed i proprî dubbî così esprimeva, nel giugno di quell'anno, all'amico Varchi: « Egli (*il Manuzio*) mi fa una gran ressa ancora delle Lettere; ma di queste non so come mi governerò; perchè di quelle che ho scritte per conto de' padroni, le migliori, o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agl'interessi loro. E delle mie private io n'ho fatte molto poche, che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuta copia ». Ma forse, usando quest'ultimo superlativo, egli esagerava, dacchè, già nel gennaio del '56, interpellato dal Manuzio, desideroso di dar fuori altri saggi delle sue lettere, gli aveva promesso che sarebbe andato « razzolando tutti i *suoi* scartafacci » (2), per accontentarlo; il che dimostra che, almeno delle più notevoli fra le sue lettere, egli soleva fare e serbare la mala copia in certi suoi quaderni.

Fatto sta, che nella sua lettera citata del '62, parlando del Manuzio, proseguiva: « Tuttavolta fra quelle ch'egli medesimo n'ha buscate da diversi amici, alli quali io ho scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che, scrivendo sotto me, nel

---

(1) Il Giraldi, nel *De poetis suorum temporum*, dial. II, p. 85 dell'ediz. Wotke, Berlino, 1894, dopo rammentato il Caro come « felicissimus poeta », aggiungeva: « Soluto quoque sermone plurimum valet, ut ejus indicant pleraeque epistulae, quae passim per ora hominum vagantur, et quarum aliquae inter miscellaneas conlectas epistulas passim leguntur ». Vitt. Rossi, nel *Giorn. stor.*, 37, 246-77, dimostrò che questo lib. II dovette, sostanzialmente, essere scritto fra l' agosto '48 e 17 maggio '49.

(2) *Lett.,* ed. Comin., cit., II, n. 55.

metterle in netto, ne serbano le minute; n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato, come si abbia mai potuto scriver tanto in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciate le scritte a voi, e se mi poteste farne aver dell'altre che ho scritto a diversi costì *(a Firenze)*, come al Vettori, al Martini, e agli altri, arei caro che me le mandaste. Di queste private (se pur M. Paulo me ne stringerà) disegno di lasciar che egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che ne' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione o di complimento » (1). Ma in nessun caso mai le avrebbe lasciate uscire senza una revisione del suo Varchi.

Il Manuzio continuò sì la « gran caccia », e il Caro, per assecondarlo, continuò a razzolare e a metter insieme lettere e lettere, anche durante l'inverno seguente (2) e nella primavera del '63 (3); ma nel '64 e nel '65, allorquando il Manuzio avrebbe dovuto metter mano alla stampa, gli sopravvennero certi « travagli » che gl'impedirono di effettuar l'impresa (4), che anche il Nostro contribuì a lasciar cadere con le sue continue titubanze, dovute, io credo, sovrattutto ad incontentabilità artistica.

In tal modo appaiono chiari i motivi pei quali anche le Lettere del Caro uscirono postume in due volumi in 4°, in Venezia, presso il Manuzio, a tre anni di distanza l'uno dall'altro, nel '72 e nel '75. Senza tesser qui un catalogo bibliografico, basti dire che d'allora in poi anche le stampe dell'epistolario cariano si moltiplicarono, accrescendosi via via di nuova materia che era rimasta inedita, specialmente nel Settecento, con le cinque edizioni Cominiane di Padova (dal 1724 al 1763 e '65) per le quali si rese altamente benemerito il Seghezzi, e nel secolo scorso, con le moderne raccolte, dovute alle cure di Pietro Mazzucchelli e del Ronchini, fino alla recentissima dello Sterzi (5).

Così l'epistolario del Nostro, che nella scelta originaria non

---

(1) *Lett.*, ed. Comin., cit., II, n. 180, e cfr. la seguente (n. 181) al Guidetti e la 187.

(2) Vedasi *Lett.*, ed. Comin., cit., II, n. 189 del 15 novembre '62.

(3) *Lett.*, ed. cit. II, n. 200, dell'8 maggio '63 a Mons. Commendone.

(4) *Lett.*, cit., II, n. 247, del 14 settembre '65.

(5) Nell'articolo cit. *A. Caro inviato di P. L. Farnese,* nel *Giorn. storico d. Lett. it.*, vol. LVIII, 1911, al quale rimando per la nota bibliografica (p. 6-7 dell'estr.), che contiene, dove è da rettificare in 1575 la data del secondo tomo dell'*editio princeps*.

arrivava alle quattrocento lettere, è giunto ormai ad oltrepassare il migliaio; onde è più che mai urgente il bisogno e il dovere d'una edizione critica, che tutta insieme le raccolga, bene ordinate e corrette.

Nelle vecchie edizioni, sino a tutto il Settecento, le lettere del Caro erano disposte secondo il giusto criterio della cronologia, sebbene in non poche di esse la data fosse o mancante o incerta o inesatta. Con l'edizione milanese dei Classici italiani (1807) in sei volumi, si cominciò a classificarle, cioè a disordinarle, per farne tante sezioni, quanti erano gli argomenti attorno ai quali pareva opportuno di raggrupparle in quei tempi di purismo e pedantismo imperante, desideroso di offrire tanti « modelli » di stile epistolare pei varî « generi » di lettere. E sia pure che lo stesso Autore in alcuni passi già citati avesse accennato ad una consimile classificazione, quando parlava di lettere « di negozî » e di lettere « private », di lettere « scritte a Signori », fra le quali « le più considerate » erano « quelle de' negozi » in confronto delle altre « di cerimonie », che, secondo lui, erano « di poco momento »; mentre vi si potevano distinguere certe lettere che, pur essendo di negozî e scritte a nome « de' padroni », gli parevano pubblicabili per essere « solamente o di raccomandazione, o di consolazione o di complimenti ».

Segno cotesto, come vedremo, che anche nella mente del Caro cominciavano a spuntare, tardi, per fortuna sua e nostra, quelle preoccupazioni retoriche che sono le peggiori nemiche della sincerità artistica.

20. Questo dello scrittor marchigiano riuscì dunque uno dei più ricchi epistolarî del nostro Cinquecento, che tanto abbondò anche di questa produzione letteraria. Più d'un migliaio di lettere scrisse, nonostante il famoso « dogma » da lui argutamente proclamato sull'inutilità, anzi sui danni dello scriver lettere, nonostante il « privilegio » che intendeva di assicurarsi presso gli amici per risparmiarsi la fatica di scriver loro. Si capisce com'egli si lagnasse d'esser condannato ai lavori forzati d'epistolografo, o, come diceva, a « questo mistiero dello scrivere a giornate, essendo forzato a far piuttosto molto, che bene »; e che la sua ribellione a questa nuova servitù tirannica esprimesse, a farlo apposta, in quella lunga lettera, tutta intessuta d'arguzie e di scherzosi richiami, nella quale, con vivacità stupenda di fantasia, svolge la sua tesi paradossale c o n t r a l o s c r i v e r e; un capolavoro di lettera, che fa pensare alle dicerie a noi note e sembra un giocondo capitolo

bernesco gettato, alla brava, in prosa indiavolata (1). È la lettera, indirizzata da lui all'amico maceratese Marc' Antonio Piccolomini, che si apre saporitamente, così: « Voi mi avete tocco a punto dove mi duole, a ricordarmi la miseria dello scrivere. Oimè, ch' io ho tirata questa carretta, si può dire, da che cominciai a praticare con quel traditore dell'A. b. c.! E dove voi siete ora in questa disgrazia di passaggio, e per accidente, io ci sono stato e sarovvi (mi dubito) condannato in perpetuo ».

Eppure egli stesso doveva, in cuor suo, riconoscere che l'ufficio di segretario al quale era stato « condannato » era per lui una palestra gloriosa; e che, se ogni uomo in vita deve avere la sua croce o la sua « condanna », nessun'altra poteva trovarsi più conforme alla sua natura, alle sue forze, al suo istinto geniale.

E infatti l'epistolario del Caro non è uno dei più ricchi di quel tempo solo pel numero delle lettere; è, indubbiamente, uno dei più ricchi di sostanza, di fatti e di pensiero. In mezzo ad una lunga serie di epistolarî, i quali, come fu a ragione lamentato (2), scarseggiano, in generale, di valore biografico, il suo spicca fra i pochi che appaiono tutti materiati di elementi biografici e storici, sì che vi passa e vi palpita la vita dello scrittore e dell'età sua.

Per questo riguardo gli possono stare accanto solo quelli dell'Aretino, del Giovio e di Torquato Tasso; il primo, pieno d'originalità audace, diabolica, d'osservazione e di figurazione, tutto nervi e sangue, ma spesso scorretto, assai diseguale; il secondo, vivo e succoso, ma non di rado chiacchierone, sciamannato e acciabattato; il terzo, riflesso sincero d'un' anima e di una mente nobili ed alte, nutrite della più svariata coltura, dalla prosa solida, ma, a lungo andare, pesante e monotona e, quasi direi, opaca.

Il Caro epistolografo ha una sua individualità ben distinta, ad afferrare e gustare la quale ci si frappongono, a primo tratto, le ammirazioni, le esaltazioni, i giudizî tradizionali e convenzionali dei rètori e dei puristi. Ma da questa specie d'involucro, che ne circonda l'immagine, conviene liberarlo, risolutamente, concentrando l'attenzione nostra in modo speciale su quella parte delle sue lettere — che, per fortuna, è la maggiore — la quale reca un carattere di più evidente sincerità;

---

(1) *Lettere*, ed. Comin., cit., I, n. 81.
(2) Flamini, *Il Cinquecento*, p. 417.

quelle lettere che, per usare la sua ingenua e felice espressione, egli scrisse senza essersi « messo per farle ». Infatti, nei suoi ultimi anni, da quando vide gli amici letterati, buongustai ed editori, come Paolo Manuzio, raccoglitori di « lettere belle », ricercare avidamente le sue, fu preso da una preoccupazione letteraria, che lo induceva a farle « belle », sempre più belle, inamidate e inverniciate, sí che vi spuntano i *conciofossecosachè* e gli *imperò* e vi si guadagna di compostezza, di lindura, di decoro e di numero, quanto vi si perde di spontaneità, di spigliatezza, d'efficacia vera.

Per fortuna, ripeto, a confessione dello stesso autore, queste sono il minor numero.

Nelle altre, nelle più, dunque, il Caro seguì, istintivamente, quel canone semplicissimo, ma sapiente, ch'egli consigliava agli amici. Al Vasari, che gli aveva « dato la vita », facendogli vedere « parte del Commentario » da lui scritto « degli Artefici del disegno », dopo le debite lodi anche per la bontà dello stile, per la purezza e per le « belle avvertenze », osservava: « Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse piuttosto del proprio, che del metaforico o del pellegrino, e del corrente, più che dell'affettato » (1). Un richiamo così esplicito alla naturalezza, alla semplicità, alla sincerità della forma, in pieno Cinquecento, è tale fatto e tale ardimento, da tornare a grande onore del Caro.

Non basta. Al giovine Alfonso Cambi, toscano, che gli aveva chiesto consigli per lo studio del volgare, suggerì la lettura dei « tre primi » toscani, Dante, Petrarca e Boccaccio, « e di certi buoni c'hanno scritto a questi tempi e massimamente delle avvertenze della Grammatica, le quali sono necessarie per non errar ne' termini »; ma soggiunse opportunamente: « Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e specialmente nello scriver familiare: il quale ha da essere quasi tutt'uno col parlare » (2).

Certo, sarebbe un'ingenuità il credere che il Caro scrivesse proprio come parlava; ed egli stesso aveva avuto l'onesto accorgimento di premettere, nel passo ora citato, un tanto di *quasi tutt'uno col parlare;* e parecchi anni prima di Tor-

---

(1) *Lett*, ed Comin., cit., II, n. 174.
(2) *Lett.*, ed. Comin., cit., II, n. 22.

quato Tasso, espresse più volte (1) il concetto cui il poeta della *Gerusalemme* diede una forma rimasta proverbiale: « L'arte che tutto fa, nulla si scopre ».

Nell'Epistolario, più che in qualsiasi altra opera sua, il Caro rivela un vivo senso della realtà, felicemente congiunto con un senso squisito dell'arte; quello, educatosi in un esercizio continuo, quasi un'ininterrotta *militia,* nella trattazione quotidiana dei « negozi », al contatto, spesso brusco, di uomini e di cose, nell'urto e sotto l'ispirazione immediata della vita reale; questo, nutrito e affinato sino dagli anni più giovanili, nella consuetudine diurna e notturna dei classici antichi, e dei moderni volgari, nonchè della parlata toscana e romana.

A questo duplice senso si alleano provvidamente una fantasia agile, vivace, impressionabile e un temperamento espansivo e giocondo. Per tutto questo non dobbiamo stupirci che il Nostro si mostri dotato d'una visione tutta sua, lucida e fedele, del mondo esteriore, e capace di tradurlo in una serie di rappresentazioni colorite e variate, nelle quali paiono vibrar quasi i diversi momenti della sua vita personale, di quella degli amici suoi e della società contemporanea.

La sua prosa descrittiva non è della solita. Si sa che, in generale, la letteratura così detta descrittiva, sia in prosa che in versi, riesce fredda, stucchevole, perchè priva d'interesse e di vita. Non così avviene delle lettere del Caro; le cui descrizioni, pei motivi testè accennati, non sono mai di maniera, posseggono una felice virtù d'evidenza che incanta, appaiono veramente come l'immagine della realtà veduta e vissuta nell'anima e nella fantasia dello scrittore.

Alcune delle sue lettere descrittive sono diventate meritamente celebri e sono considerate classiche, tanto che hanno avuto, ed hanno, non so se la fortuna o la disgrazia d'essere accolte e additate nei trattati e nei manuali di retorica e di letteratura e nelle antologie. Ma ciò non deve esimerci dal rilevarne le bellezze.

---

(1) Al sig. Lodovico Orsini: « Così fanno i buoni scrittori, come ha fatto V. S. con me, che si vagliono dell'arte, perchè l'arte non si conosca » (*Lett.,* ed Comin., cit., II, n. 147). E a Leonardo Salviati, nella cit. lettera, ricca d'osservazioni franche ed acute: « L'arte allora è più bella e più opera, quando non si conosce; e, dove si deve celare, mi pare che voi la scopriate » (*Lett.*. cit., II, n. 265).

21. Basterà farne una rapida rassegna. Ecco come il Caro dipinge a due amici, con tono scherzoso, ma con vivi colori, la Serra di S. Quirico, un borgo sepolto entro una cupa vallata dell'Appennino anconitano: « . . . Siamo alla Serra, che vuol significar serrati, e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in grammatica *Extra anni solisque viam.* Or pensate, come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente, ci avemo un cielo senza orizonte, senza longitudine, e con poco men d'una quarta di latitudine. Immaginatevi chesiamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal cocchiume in su; e che quindi veggiamo il cielo, come sarebbe per una gattaiuola. Ci parrebbe luogo ben terminato per cattare auguri, se ci fussero d'ogni sorte uccegli, come ci sono solamente gufi e barbagianni. Quando è nugolo o nebbia (*idest* la maggior parte del tempo), c'è notte perpetua. Quando è sereno, che è per disgrazia, s'è di notte, non si veggono altre stelle, che quelle che sono o vengono nel nostro Zenit. Se è di giorno, il Sole v'è di passaggio al più lungo per quattro ore; tutto il restante, è buio o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. È, si può dire, nel mezzo d'Italia, ed ha il giorno dell'ultima Scozia. È tanto di qua dell'Equinoziale, e non si vede nè 'l Carro, nè 'l Corno, che nell'Emisfero nostro si veggono sempre. È posta nell'arido, non che nell'asciutto; ed ha forma proprio d'una galera.... » (1).

E via di questo passo, allegramente, dal sito ai costumi degli abitanti e alle condizioni del borgo, che il Caro ci mette sott'occhio, armato d' una penna che fra le sue mani diventa un pennello.

Altra volta egli si compenserà di quelle angustie, percorrendo in gite gioconde i possedimenti dei Farnesi, ch'egli ritrarrà all'amico Tolonei, con sobrî tocchi coloriti, cominciando da Gradoli, dove rivide « quel bel palazzo », s'impregnò « di quella buon'aria », fino ad Ischia ed a Castro, non lungi dal lago di Bolsena, un luogo che in passato gli era parso « una bicocca da zingari, mentre ora « sorge.. con tanta e sì subita magnificenza, che mi rappresenta (scriveva) il nascimento di Cartagine » (2). Come si vede, la realtà nuova non gli faceva dimenticare, anzi gli risvegliava il ricordo del suo prediletto Virgilio.

---

(1) *Lett.*, ed. Comin., cit., I, n. 80. Si badi che la lettera ha la data del 13 dicembre 1540.

(2) *Lett.*, ed. Comin., cit., I, n. 106.

Anche le cose più umili e comuni acquistano nelle sue lettere un sapor nuovo. Si veda, ad es., con quale garbo, pieno di semplicità, egli parli ad un amico della vita ritirata ch'egli soleva condurre, nel '64, nel suo gradito rifugio presso Frascati:

« Di me non le voglio dir altro, se non che io fo quel che le consiglio; essendomi del tutto ritirato e attendendo a vivere più che io posso. E per farlo più quietamente, invitato dal Reverendiss. S. Angelo (*il card. Ranuccio Farnese*), m'ho preso una vignetta a Frascati, dove godo e mi rifò di quell'aria molto. Leggo qualche poco e non istudio nulla. E solo mi dimeno un pochetto a raffazzonar le mie ciarpe. E, quel ch'importa, mi pare d'aver trovata l'archimia di star sano » (1).

Invece, tutta scintillante di comicità e di audace realismo è la lunga lettera, che ci trasporta a Velletri, in una giornataccia piovosa d'aprile, entro una cattiva osteria, e ci fa conoscere il Capitan Coluzzo, un veterano fanfarone, parassita e vizioso, protagonista e vittima d'una brigata di burloni di casa Gaddi, che s'accapiglia con una femminaccia, « una ciccantona, sucida, ciana, rancida », in soccorso della quale compare un rivale, un « famiglio dell'oste », un « Fiorentinello, chiacchierino, prosuntuosetto e tristanzuolo » (2). Abbiamo qui, abbozzata con un brio insuperabile, una commedia di burla in quattro atti, come avverte l'autore stesso; e ricca di colorito storico e locale. Si veda, ad es., come la figura del Capitano Coluzzo sia felicemente collocata nel suo ambiente: « Noi (scrive il Caro) l'avemo trovato qui in persona sua propria, perchè, quando c'è, se ne va sempre aliando intorno a quest'osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli che passano, come fanno i sonatori ed i provisanti (3), raccontando or la rotta di Ravenna, or il Sacco di Genova, e'l più delle volte il fatto d'arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di lui stesso », cioè alla battaglia della Ghiaradadda. Le risse e le burle, anche di colorito aretinesco, all'osteria non si disconvengono; ma il Caro ci porge un'idea edificante di certi costumi e incidenti non rari, pare, nella Roma papale della Rinascita matura, là dove (4) ci fa assistere ad

---

(1) *Lett.*, ed. cit., II, n 219.
(2) *Lett.*, ed. cit., I, n. 23.
(3) Improvvisatori o cantastorie, la cui improvvisazione si sa a che si riducesse.
(4) *Lett.*, ed. Comin., cit., I, n. 100.

uno scontro fra due bellissime « gentildonne » rivali, avvenuto nientemeno che nella Chiesa dei SS. Apostoli: « Entrarono in Chiesa, l'una dalla prima porta, l'altra dall'ultima, ed a punto alla pila dell'acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo alle piante. Considerate voi medesimo *(il Caro scriveva all'amico Molza)* con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch'avevano intorno di tanti ammiratori ed amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una all'altra, se gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse: *Renditi!* Pensate quante scintille, quanti folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo, quanti affetti fossero negli animi dei poveri ammartellati; quanti battimenti di cuori; quanti mutamenti de' visi; quanti atti di meraviglia; ed alla fine, quante dispute vi sieno state di parole... ». La scena, ritratta con tono amabilmente canzonatorio e con intenti di caricatura, acquista maggior sapore quando si sappia che i capi delle due fazioni avverse di « ammartellati » (l'Aretino avrebbe detto « assassinati » d'amore) erano due compagnoni del Caro e del Molza, cioè messer Gandolfo Porrino e messer Antonio Allegretti.

Non minore efficacia rappresentativa è in certe figurazioni che il Nostro ci offre, non traendole direttamente dalla realtà, ma dalla sua fantasia nutrita ed eccitata dai ricordi, dalle letture, dalla multiforme coltura dei poeti e degli scrittori e classici. Quel mondo antico rivive nell'anima sua, sì che le figure e le scene mitologiche gli spuntano e fioriscono dalle sue pagine come cose, anzi creature vive. Così nella lunga lettera dove descrive a Taddeo Zuccaro i soggetti che doveva frescare nella villa farnesiana di Caprarola (1); così in quell'altra, non meno efficace nella sua brevità, dove abbozza egli stesso, alla brava, in pochi tocchi sicuri, il quadro che voleva eseguito dall'amico Vasari (2). Per la scelta del soggetto gli lasciava piena libertà; gli bastavano due nudi, di quelli che sapeva far lui, e un bello sfondo con effetto di lontananza. « Purchè siano due figure ignude, uomo e donna (che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra) fate quella Storia, e con

(1) *Lett.*, ed. Comin., cit., II, n. 188.
(2) *Lett.*, ed. Comin., cit., I, n. 180.

quell'attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure; se già non fossero piccole e lontane, perchè mi pare che l'assai campo dia più grazia e faccia più rilievo ».

Ma egli prevedeva che l'amico scrittore, nel dubbio di non interpretar bene i suoi gusti, desiderasse conoscere se aveva qualche preferenza segreta circa la « storia » da dipingere; onde soggiungeva: « Quando voleste sapere l'inclinazion mia; l'Adone e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare: ancora che sia cosa fatta ». Una volta svelato il suo segreto desiderio, egli si lascia andare a compiere il resto: « E, risolvendosi a questo, avrebbe del buono, che imitaste, più che fosse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma, perchè tutt'insieme farebbe il gruppo troppo intricato (il che, dicevo dianzi, che non mi piaceva), farei solamente l'Adone abbracciato e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi di cacciatori per terra, e (se non pigliasse troppo luogo) con qualche bel cane.. ». E continua, con ricchezza felice di particolari, a svolgere l'invenzione « che gli andava » per la fantasia », con anima e gusto di artista. Anche per questo, che avverte il pittore aretino ch'egli, « oltre alla vaghezza », in quella scena vorrebbe « dell'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito ».

Grazie a queste disposizioni singolari il Caro non si arresta alla rappresentazione della realtà esterna; ci offre anche tutta una serie di figure umane, che sfilano e vivono fra le carte del suo epistolario, nei loro tratti fisici e in quelli psicologici.

Ecco l'amico Porrino, quella buona lana del Cavalier Gandolfo, che si trovava fra le delizie di Venezia, datosi tutto « a un agio così morbido e a una vita così spensierata » come correva voce, mentr'egli, il Caro, si travagliava a Piacenza. Noi lo vediamo starsene sulle Lagune, lui solo, « agiatamente, a vezzeggiarsi la panzetta », oppure, al suo solito, « sopra una sedia badiale, e sotto a qualche verdura, o di rimpetto a un cotal ventolino, con un Petrarchino in mano, a cantacchiare: *O passi sparsi* » (1). E tante altre cose vediamo e intravediamo e indoviniamo nei tocchi maliziosi dell'arguto segretario del Farnese.

(1) *Lett.*, ed. Comin., cit., I, 104.

Anche ci par di vederli quei buoni fratacchioni che, con una commendatizia del Vasari, si presentarono al Nostro, a Piacenza, e lo « rasserenarono con quella lor cerona gioviale », ond'egli ne scrisse all'amico: « Per Dio, non vidi mai uomini più belloni, nè più rugiadosi di questi » (1). E quell'Antonio Santa Croce, figura caratteristica di vecchio venturiero criminale della Rinascita, che era capitato « alle mani » di Mons. Guidiccioni, e che nella lettera del Caro sembra diventare l'eroe d'una straordinaria novella *picaresca*? (2).

Volete vederne il ritratto fisico? « Egli è un uomo di più di sessanta anni, canuto, macilento, ricotto ed affumicato. Pare, ad una gambetta falsa che si strascica dietro, un Vulcano; a certi suoi occhi rugginosi, un Caronte; al pelame, un Licaone; e a certe scaglie che ha per lo dosso, un vecchio marino. Al parlare ed all'umiltà, rappresenta un Ilarione; al viso, un Malagigi; ed a tante trasfigurazioni che va facendo, potrebbe essere che fusse un Proteo; perciocchè non è uomo, nè bestia; ed è l'uno e l'altro; e tutto insieme è composto di venerabile e di mostruoso ».

Non indegno di questo, il ritratto morale: « Sa tutte l'arti, tutte le lingue; è stato per tutti i paesi; conosce ognuno e non è conosciuto da persona. Ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder tardo, un parlar grave, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto, che non gli è prima messo un fascio innanzi, che v'ha trovato la sua ritortola.... Ma un volto fatto a un modo che non vi si conosce nè vergogna nè paura, nè qualsivoglia altro affetto. La bugia li diventa in bocca verità; le parole che dice, son tutte perle; ed ogni atto che fa, rappresenta un Agnusdei... ».

Mirabili per lucidità calda e sincera d'espressione sono le pagine nelle quali il Caro, dolente e commosso ancora, fa rivivere agli occhi della sorella di Monsignor Guidiccioni l'immagine morale del fratello da poco defunto (3); mirabili anche, i pochi tocchi nei quali ci fa sentire nella sua grandezza la figura di Michelangelo, il « buon vecchio » gigante, in favore del quale scrisse con tale tenerezza d'ammirazione e d'affetto, che noi dobbiamo essergliene grati (4).

Come esperto egli fosse dell'umana psicologia, come sapesse

(1) *Lett.* ed. Comin., cit., I, n. 147.
(2) *Lett.*, cit., III, n. 72.
(3) *Lett.*, cit., I, n. 86.
(4) *Lett.*, cit., II, n. 27 e 30.

scrutarne i segreti, toccare con sentimento di modernità le corde più delicate dell'anima, basterebbe a provarlo la lettera stupenda con la quale tentò di curare un povero nevrastenico, mezzo pazzo, che aveva sofferto « due prigionie », un caso doloroso che fa pensare a Torquato Tasso (1).

Nelle lettere del Caro è uno zampillare continuo d'immagini, che hanno una freschezza, una spontaneità, rara in ogni tempo, rarissime nel Cinquecento nostro; sia ch'egli discorra d'opere d'arte, sia che si volga alla natura che lo circonda o ai casi anche più comuni della vita. Un giorno fra Bartolomeo della Porta col sicuro scalpello stava traendo dal candido marmo una statua muliebre pel sepolcro di papa Paolo III; il Nostro è presente al lavoro, e l'impressione profonda che ne riceve, così comunica, con frase immaginosa, stupenda di semplicità e d'efficacia, in una lettera (25 nov. '53) al Cardinal Farnese. « Il Frate ha già condotto una statua assai ben oltre, con meraviglia di tutti che la veggono, perchè non lavora a bozza, come fanno gli altri, ma va scoprendo le membra finite, di sorta che par una donna ignuda che esca da la neve ».

A differenza dai suoi versi, in questa sua prosa epistolare la stessa mitologia astronomica diventa fonte di vive e leggiadre fantasie. Ecco com'egli, dal Campo Cesareo sotto Saint Dizier (20 agosto '44), esprime scherzosamente al Contile le impressioni provate nell' attraversare climi e luoghi tanto diversi per temperatura: « Io mi pensava, venendo verso il polo, venir verso il fresco. E per la strada ho trovato anco del freddo; tanto che per questo anno ne indormiva la Canicola. Ma Messer Febo, a uso de' Parti, ne saetta ancor fuggendo. E per mia fè, che ne distilliamo dentro a questi padiglioni! » (2). E si veda che manata pittoresca di soggetti, di figure, di pazze fantasie mitologiche egli getti, con gesto di prodigo geniale, ad un amico che lo aveva richiesto d' imprese e d'invenzioni per ornamento di una sua grotta (3)

Interrogato da Bernardo Tasso sull'uso del titolo di *Signoria*, così ne condanna l'abuso, con un rapido trapasso ad una serie d'immagini affini, che regge e svolge con l'usata maestria: « Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno, come se fosse un altro; e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la per-

(1) *Lett.*, cit., II, n. 158, alla quale si collegano le *Lett.* n. 157 e 161.
(2) *Lett.*, ed. Comin., cit., I, n. 124.
(3) *Lett.*, ed. Comin., cit., II, n. 3.

sona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che, quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta, per iscemarlo. Ma, finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomèi sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo; m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti; e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume, d'orgoglio e di fondo assai; e facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar da ognuno » (1).

Egli si muove agile, con tocco sicuro, attraverso ai toni più svariati. Sa dettare la lettera seria, solenne, dignitosa, elevata, senza retorica e senza affettazione, come quella dedicatoria delle *Rime* bembesche al Cardinal Farnese, nella stampa romana del 1548 (2); grave e commosso, con viva schiettezza di stile, sa esprimere con accenti nobilissimi un suo dolore, come nella citata lettera a Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, per la morte del fratello; si fa impareggiabile segretario galante d'una dama innamorata al comune amico lontano, confidente e interprete disinvolto ed arguto, cavalleresco ed umano, pietoso e gentile, d'un romanzetto d'amore (3); sa tessere anche, nella forma più lucida e semplice e piana, la lettera di negozio e d'avviso, cronaca nuda ma efficace dei fatti quotidiani. Tuttavia, la nota che più si confà al suo temperamento d'uomo e d'artista, è la giocondità, la gaiezza, onde, appunto per questo, è cosparso più o meno tutto il suo epistolario.

E qui, a voler esemplificare, si prova l'imbarazzo della scelta. Vien la voglia di ritorcere all'indirizzo suo il principio di quell'argutissima lettera ch'egli scrisse a messer Trifon Benci, il padre Trifo dell'Accademia Virtuosa: « Le vostre lettere mi dànno la vita, perchè son tutte piacevolone, come siete voi .... » (4).

Quando egli è in vena di scherzo, perfino la cronaca politico-guerresca si colora di burlesco, in uno scoppiettío di freddure e di motti pungenti. Valga per tutte la lettera che scrisse da Piacenza, il 20 giugno del 44, al Tolomei, poco dopo « la

(1) *Lett.*, cit., I, n. 127. « Guazzare », passar a guado.
(2) La riprodussi e la commentai brevemente nel cit. articolo *Ritornando al Caro*, Senigallia, 1907, p. 57.
(3) *Lett.*, cit., I, n. 126.
(4) *Lett.*, cit., I, n. 112.

rotta dello Strozzi ». Aveva aspettato invano lettere dall'amico, con le novità politiche da Roma. « Di qua (scriveva), dopo che i Francesi sono stati *strozzati*, non si fa più fiato. Dicono che in Piemonte ingrossano ogni dì più. Così fanno anche le rape: perchè debbono voler dire, che *incapocchiscono*. Gl'Imperiali guardano in cagnesco quel Carignano, e si vantano o di vettovagliarlo, o di cavarne il presidio. E nondimeno si mettono in guarnigione, e licenzano le fanterie. Questo piè non va da questa gamba. Di verso Fiandra, dopo la presa di Lucimburgo, dicono che si succeranno quella Francia come un uovo. E nel medesimo tempo minacciano i Preti, e par ch'abbino i Viniziani in un calcetto. Fanno un gran fastello d'ogni cosa, se lo potranno stringere. Io torno [*da Milano*] tanto pieno delle minaccie loro, che ho bisogno che voi mi sciloppiate di costà dalla paura, che mi hanno messo addosso della Pretarìa. Di grazia, salvatemela, se potete; perchè le voglio troppo bene » (1).

Occorre dire che neppure la « Pretarìa » si salvava dagli scherzi di questo indocile e incorreggibile bernesco?

Incorreggibile, per fortuna sua e nostra. Vedetelo, ancora, con che impeto festoso scherza alle spalle di quel vagabondo di Mons. Commendone, che girava mezza Europa, sino al Polo (2). Vedetelo con quanto garbo sa giustificarsi di non poter rispondere alla chiamata del Gran Maestro dei Cavalieri di Malta. Il Caro « ormai sessagenario » in armi contro i Turchi? Possibile? All'amico cavalier Raffaello Salvago, in Malta, scriveva, accompagnando « l'autentico istrumento » comprovante « la inabilità *sua* a comparire »: « . . . Pensate quel che io posso far contro i Turchi: che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da seguitarli; e, pur mentre scrivo questa, mi trovo con la podagra, Dio grazia . . . » (3).

Quanto ai denti sovrattutto, non esagerava; chè l'anno seguente così scriveva al Prevosto della Scala, a Milano, dopo accennati alcuni suoi malanni fisici: « Degli altri guidaleschi non dico. Quanto c'è di buono, è ch'io son guarito de' denti. perchè n'ho solamente uno, il qual solo è cagione ch'io non mi possa tenere interamente sano, come io mi terrei in questa parte . . . (4).

---

(1) *Lett.*, cit., I, n. 122.
(2) *Lett.*, cit., II, n. 165.
(3) *Lett.*, cit., II, n. 240.
(4) *Lett.*, cit., II, n. 271.

Altro che guarito de' denti!

Qui il sorriso sparisce e lo scherzo si fa amaro; qui abbiamo vero umorismo.

Ma v'è una lettera che è tutta un capolavoro di giocondità, uno scintillare di arguzie, di osservazioni psicologiche, vivaci e sottili, spesso profonde ed ardite; quella, notissima, al Signor Bernardo Spina, che aveva manifestata la malinconica e inesplicabile idea di farsi frate. Antonfrancesco Doni, che se ne intendeva, la disse « miracolosa », e mi pare non esagerasse (1).

22. Come scrittore di lettere il Caro possiede dunque tali doti, che gli assicurano un posto eminente fra i contemporanei, anzi fra gli epistolografi italiani.

La sua prosa, sovrattutto l'epistolare, ha una spigliatezza, una pastosità, una libertà, talvolta un'audacia di atteggiamenti e di movenze, una sprezzatura misurata che stupisce in quell'età troppo latineggiante e boccaccevole e bembeggiante.

Fa l'impressione d'una prosa veramente parlata, onde non sembra appropriato il battesimo che, con intenzione, diede del Caro scrittore il De Nolhac, dicendo di lui « ce Cicéronien en langue italienne, ce maître du style » (2).

Come non si atteggiava a letterato di professione, così, benchè avesse coscienza del proprio valore nello scrivere volgare, non presumeva di dettar legge agli altri e far da maestro.

Nella gran lite di preminenza fra la lingua latina e la italiana, egli, pur avendo data, praticamente, la preferenza a questa seconda (3), fu studioso assiduo delle due classiche, come sappiamo, e si tenne lontano da qualsiasi intolleranza. Al figlio del Tremezzino, il tipografo-editore, che s'era rivolto a lui per consiglio ed aiuto nello studio della lingua nostra, egli rispondeva con bella schiettezza: « Dello scriver volgare io non mi ricordo di avervi mai detta cosa alcuna, ma vostro padre m'ha fatto sovvenire ch'io ne ragionai con esso lui. E se

---

(1) In questa Scelta, p. 106 sgg.

(2) *La bibliothèque de F. Orsini*, cit., p. 14.

(3) Sulla gran lite mi permetto di rinviare al mio saggio *Contro il volgare*, Firenze, Tip. Ariani, 1911 (estr. dagli *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna*, pp. 251-97. Ben poco rimane del Caro scritto in latino. Il SEGHEZZI, nell'Appendice bibliografica alla sua *Vita* del Caro inserita nel vol. I, *Delle Lettere famil.* del C., 3.ª ediz. Comin. cit., p. 66, esumò un epigramma in sei distici composto dal Caro, giovinetto, nel 1524, che appartiene quindi all'adolescenza latina di lui, anteriore all'andata a Firenze.

non vi ha riferito altro che quello che egli mi dice, io replico il medesimo a voi; non perchè io voglia preporre una lingua all'altra, ma perchè mi par ragionevole che dobbiamo sapere scrivere e parlare la nostra come gli altri de le altre lingue scrivevano e parlavano la loro. Se in questo pare a voi ch' io vi possa aiutare, non lo so già io . . . . ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questa ed in ogni altra cosa ».

Anche torna ad onore del Caro l'aver riconosciuto il grande debito di gratitudine che aveva verso Firenze, la cui lingua viva aveva appresa durante il soggiorno giovanile sulle rive dell'Arno e nella lunga consuetudine con Fiorentini sulle rive del Tevere. A Leonardo Salviati, che insisteva perchè accettasse d' entrare nella sua Accademia fiorentina, rispondeva schermendosene per varî motivi e assicurandolo che, « anche senza aver titolo d' accademico », avrebbe fatto « profession sempre », come aveva fatto fino allora, « di riconoscere (diceva) tutto quel poco ch'io so di lingua dalla pratica di Firenze ».

La quale dichiarazione sembra riecheggiare, amplificata, in un pensiero del Leopardi (1), là dove scrive che « la massima parte delle verissime, finissime, carissime bellezze » del Caro « sì nelle prose come nell'*Eneide*, ognun può vedere a prima giunta che derivano originalmente da un grandissimo uso e possesso del linguaggio toscano volgare ».

Anzi il grande recanatese, forse spinto anche dall' amore della sua regione nativa, giunse nella propria ammirazione sin ad affermare: « Certo è che nessun fiorentino, nè del 300 nè del 500, nè d'altro secolo scrisse mai così leggiadramente e perfettamente come scrisse il Caro, marchegiano e di piccola terra, tanto le cose studiate, quanto le non studiate, vero apice della prosa italiana (2).

23. Altro documento insigne della coltura, dei gusti dell'arte d'Annibal Caro, delle sue singolari attitudini e della viva passione sua pel tradurre, è la versione del romanzetto pastorale di Longo Sofista, *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe.* Questa fatica attesta anzitutto la sua coltura ellenistica, che

---

(1) *Pensieri di varia filosofia* ecc., cit., vol. III, p. 33. Altrove (vol. IV, p. 290) il Leopardi cita la lettera del Caro al Salviati.

(2) *Pensieri,* cit., vol. IV, p. 290. Giova notare che sino dal 500 anche i migliori Fiorentini consideravano il Caro come uno dei loro. Basti per tutti il Lasca, il quale nel son. caudato diretto al Castelvetro *(Se preso avessi col Caro questione)* dice che, egli, il Castelvetro, « al parlar », sembra « Romagnolo o Norcino », « E 'l Caro par Toscano e Fiorentino ».

a lui, già avvezzo in Firenze a frugare, come s'è visto, fra i tesori della Libreria medicea di S. Lorenzo, permise di trascegliere e decifrare e volgere nella lingua nostra un' operetta superstite della decadenza greca, fino allora rimasta inedita e ignota al mondo latino. Essa conferma anche quanto sappiamo dei gusti letterari di questo figlio legittimo della nostra matura Rinascita, paganeggiante e sensuale, che si piacque a toglier dall'oblìo la graziosa fantasia uscita dal cervello d'un tardo rappresentante del decadente ellenismo, tutta impregnata di naturalismo pagano, sintesi felice, atteggiata in sapiente semplicità di forma, della secolare tradizione erotica dei bucolici greci e della poesia alessandrina.

Quale sia il significato e il valore artistico di questa prosa cariana, diremo fra breve.

La prima idea dovette venirne al Caro sin dalla giovinezza, forse da quando era ancora a Firenze o era ospite recente di Roma. Ma l'esecuzione non pare si possa far risalire più addietro del '37.

Il manoscritto del quale si valse, era posseduto da un messer Antonio, suo amico e collega al servizio di Mons. Gaddi, forse l'Allegretti, fiorentino; ed anche quel manoscritto, come tanti altri, come quello di cui si valse poi in Francia l'Amyot, era lacunoso, mancante, cioè, di quel frammento la cui scoperta, dovuta in un codice fiorentino a Paul-Louis Courier, nuovo traduttor francese, fece tanto chiasso in Italia un secolo fa (1809-10), anche per una certa macchia d'inchiostro e per le gelosie e le furie retoriche del bibliotecario Del Furia e dei suoi fautori.

Nel gennaio del '38 il Caro non si trovava ad aver fra mano che un primo abbozzo della versione. Infatti al Varchi, che prendeva interesse a questo suo lavoro, egli scriveva da Roma, il 10 di quel mese: « Della traduzione io ho fatto solamente una certa bozzaccia non riveduta, nè riscontrata a mio modo col greco, perchè M. Antonio s'ha portato l'originale nella Marca; e perchè, non uscendo dal greco, mi tornava cosa secca, l'ho ingrossata con di molta ciarpa, e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata, e aspettavo di riavere l'autore da M. Antonio per riscontrarla una volta, e aggiungervi parecchie carte che si desiderano nel greco, e poi ricopiarla e mandarlavi » (1).

(1) *Lett.*, ed 3.ª Comin., III, n. 13.

Come si vede, non erano gli scrupoli di filologo e di traduttore che trattenessero il Caro nell'opera intrapresa; erano piuttosto le occupazioni e le brighe della vita che ne lo distoglievano spesso, costringendolo a lavorare a sbalzi, e raffreddando quindi il suo primitivo fervore d'artista.

Quasi due anni più tardi, all'amico Varchi, che si mostrava impaziente e meravigliato di tanto indugio, riscriveva, in data del 5 dicembre '39: « La mia Pastorale dorme, perchè non ho tempo; ma penso di fuggire la scuola per un mese, e dargli la stretta » (1).

Promesse di marinaio. La « scuola » cioè gl'impicci, i disagì della corte, della segreteria, della servitù cortigiana (2), fu più forte dellla volontà sua, la quale probabilmente si era venuta allentando per una maggiore consapevolezza delle difficoltà che offriva quel testo e dei suoi doveri di onesto traduttore divenuto sempre più incontentabile. Fatto sta, che nella primavera del '54, egli, arrendendosi alle preghiere di Mons. Antonio Elio, Vescovo di Pola, gli prometteva di fargli trascrivere « gli *Amori Pastorali* tradotti », ma soggiungeva: « manderolli in man vostra, perchè li teniate poi, non essendo bene vadano attorno così imperfetti ».

Forse il Caro non aveva rinunziato alla speranza di rintracciare in Roma un testo integro del romanzetto. In ogni modo il suo desiderio di non vedere « andar attorno » quella versione, che considerava anche artisticamente imperfetta, fu soddisfatto oltre ogni credere; chè per più di due secoli essa giacque nell'oblìo, dal quale non fu tolta che nel 1784, allorquando le fu data una degna veste tipografica dal Bodoni (3). Naturalmente, d'allora in poi, ebbe parecchie ristampe, fra le quali va ricordata quella milanese dei Classici italiani, uscita nel 1812 (4).

---

(1) *Ibid.*, n. 16.

(2) Su questa espressione insolita « fuggir la scuola », vedasi la nota di M. Sterzi, a p. 315, n. 25, della sua buona raccolta di *Prose scelte* del Nostro, Livorno, Giusti, 1909.

(3) Sul manoscritto, non autografo, che servì a questa prima edizione, e che dalla biblioteca farnesiana di Napoli era venuto alle mani del March. di Breme, Ministro plenipotenziario del Re di Sardegna in quella città, vedasi l'articolo di Em. Faelli nel *Bibliofilo*, vol. VII, 1886, p. 83 sg. Un altro cod. passò fra quelli di Fulvio Orsini, il grande bibliofilo ed erudito, amico al Caro, come si desume dal cit. volume del Dè Nolhac, p. 394.

(4) È nel vol. VII delle *Opere* del C., col titolo: *Gli Amori pastorali di Dafne e Cloe di Longo Sofista tradotti in italiano dal* Caro *col*

Già la lettera citata del gennaio '38 ci ha fatto vedere — starei per dire, ci ha tradito — con una sincerità che è la miglior garanzia di convincimento artistico, i criterî e i metodi coi quali il Nostro s'era accinto a volgere in lingua italiana i quattro Ragionamenti narrativi di Longo Sofista. La narrazione originale gli era sembrata « secca », ed egli aveva sentito il bisogno di arrotondarla rimpolpandola e adornandola a suo modo; non solo, ma avendola trovata qua e là interrotta e difettosa, s'era creduto in dovere di « rimetterla e scommetterla in molti luoghi »! Era tutto un programma degno del più arbitrario dei rimanipolatori, non d'un traduttore, per quanto cinquentesco, come il Nostro.

Giustizia vuole che si avverta subito che il diavolo non è tuttavia così brutto come il Caro ha l'aria di dipingerlo, dacchè, fatta eccezione per quei tratti nei quali egli tentò di supplire alle lacune del racconto esistenti nel manoscritto da lui adoperato, la sua versione non trascende di molto quei limiti d'infedeltà che erano conformi alle idee e alle consuetudini, a noi note, del Rinascimento, e quindi del Nostro traduttore.

Ne è uscita una scrittura, in molti tratti, ricca di tale eleganza e fraganza e colorito vivace, da parere opera deliziosamente originale. Ma il Caro, trascinato qui, più che non nella versione dell'*Eneide,* dalla foga non ancora disciplinata abbastanza dall'età e dall'esperienza, cadde spesso in intemperanze di varia natura, come chi non abbia ancor trovata la propria via.

Il Leopardi, di solito tanto benevolo, e meritamente, al suo Caro, in questo caso non esitò a pronunciare un giudizio severo, anche opponendosi alla sentenza dei più. « Quanto si è al Longo del Caro (scrisse egli), opera giovanile e non finita anche di limare e pulire, quello stile pare a me poco pregevole e poco bello, e questo per la cagione medesima per la quale pare il contrario a molti, cioè, per la copia, che a me riesce soverchia degli ornamonti ».

Ma oltre questa orgia decorativa e riempitiva a cui il Caro si lasciò andare — la « ciarpa » di cui ci parla nella lettera citata —, v'è un altro motivo pel quale di questa sua versione finiamo col rimanere insoddisfatti, pur ammirandovi certe rare qualità sue di scrittore: la varietà troppo grande, la disfor-

---

Supplimento tradotto da Sebast. Ciampi e da Aless. Verri. Questo volume contiene anche le due Orazioni del Nazianzeno e il primo Sermone di S. Cipriano, tradotti.

mità, le dissonanze e diseguaglianze di elementi e di atteggiamenti stilistici.

Perciò questa operetta, a bene esaminarla, ci apparisce come un miscuglio, punto gradito, di naturalezza e di artificio, di semplicità e di raffinatezza, d'arcaico e di moderno, di latineggiante, boccaccevole e bembevole, e di popolaresco, veramente volgare, così nella struttura del periodo, che il più delle volte è « numeroso », come nelle immagini, nelle frasi, nel lessico.

I latinismi si manifestano essenzialmente nel tipo del periodo, più che nelle forme lessicali (come *prendere de l'alto,* per « *entrar nell'alto mare* », *calami*, *amaritudine*, ecc.) Non rari gli arcaismi letterarî (p. es. *sútavi*, *avaccio, scerpare, avvenga che, con ciò sia che*, *otta, reda, giva*, *fora, insiememente, apparare*, *raunare, guiderdonare, giugnere* per *raggiungere*) che cozzano con frequenti forme schiettamente volgari anzi plebee, di Toscana (*paduli* maschile e femminile, *pascioni* masch. e femmin., per grossi pascoli, *pizza, vilucchi*, *pelaghetti*, laghetti o acquitrinì, *sito* per odore, *granite,* detto di biade, *nesto*, innesto, *accozzati*, avvicinati, *a capo la piaggia, spiccarsi*, staccarsi, *soppressare*, *padrecciuolo*, ecc.) e con certi arditi neologismi, anche del tutto personali, come *alluparsi,* prender sembianza di lupo, *disarmentare*, togliere sottrarre parte dell'armento, *boraccia,* che è forma spagnola, *imburchiare* una canzonetta, appropriarsela, farla sua, *crocchie,* arie musicali. A un certo punto Dionisofane esclama: « O Dio buono! » (e perchè non addirittura « bono » o « bonino »?!).

La mancanza di senso storico come guida e lume del senso estetico anche al Nostro traduttore, è sensibile ad ogni piè sospinto in certi anacronismi curiosi. Il capitano dei Metimnesi, che nel testo greco serba l'anonimo, qui diventa *Galasso;* e *Lampi* pastore è fiorentinamente battezzato in *Lapo*; c'imbattiamo poi in *gentiluomini*, in *moresche*, in un *commendatore*, in un *papasso*, e sentiamo parlar di *gravezze del comune*, di *galere* e di *stampite.*

Concludendo, allorchè il Caro, nel '54, raccomandava a Mons. Elio di tenersi per sè questa versione, e di non lasciarla andar attorno, perchè « imperfetta », aveva ragione; e ciò torna a sua lode, perchè egli obbediva a quella voce segreta della sua coscienza d'artista, che era la coscienza della verità, cioè della bellezza offesa.

Tuttavia non escluderei in modo assoluto che nell'animo del

Nostro, specialmente per gli anni seguenti, sorgesse uno scrupolo morale, che lo avrebbe indotto a lasciar cadere nell'oblìo quel romanzetto da lui volgarizzato, nel quale erano troppe le nudità e troppo pericoloso doveva parere lo spirito dominante, schiettamente, anzi crudamente naturalistico-pagano, ad un'età ed in una città pontificia in cui s'incominciavano a guardar di mal occhio le statue greco-romane che anche in Vaticano ostentavano le loro belle forme procaci, onde si preparavano già i grotteschi rimedî, suggeriti da una falsa pudicizia, ma oltraggiosi per l'arte.

Basterà menzionare appena le altre minori versioni lasciate dal Caro; le quali dimostrano ancora una volta la particolare propensione ch'egli aveva per questa specie di lavoro, che a lui doveva sembrare uno strumento valido a diffondere sempre più largamente le conquiste dell'umanesimo, e insieme uno strumento prezioso della Rinascita nel suo ufficio d'irradiazione estetica in forme volgari. Anche doveva riuscirgli un esercizio, a lui utilissimo, di stile e di arte, che gli permetteva nel tempo stesso di approfondire la conoscenza degli autori ch'egli studiava.

Questa utilità doveva sembrare tanto più evidente a lui, che questo problema dello scrivere volgare amava considerar seriamente anche dal lato teorico (1); di che sono certe testimonianze non dubbie fra le sue carte, appena accennate nel citato Inventario del 1578. Alcuni di quegli appunti, da lui lasciati morendo, fanno pensare a lavori o ad abbozzi da studî grammaticali; chè un quinternetto autografo, in ottavo, reca, nel detto Inventario, il titolo di *Annotationes sopra il modo di scrivere*.

In questa duplice operosità del Caro, e volgarizzatrice, anche dalla lingua greca, e grammaticale, s'è tentati di scorgere l'efficacia diretta e personale del Varchi, il quale, senz'essere un vero ellenista (2), fu discepolo del Vettori e tradusse parecchio dalle due lingue di Grecia e di Roma.

Il Nostro si dilettò anch' egli di tradurre dal greco e dai

(1) Anche interessandosi con l'usato acume e con ispirito di savio innovatore delle questioni e delle riforme ortografiche. Notevole, fra l'altro, la lettera del Tolomei al Caro, del 20 settembre '43, in cui ringrazia l'amico per aver difese certe sue ragionevoli innovazioni ortografiche, che un recente studioso, il Sensi, *Cl. Tolomei e le controversie dell' ortografia italiana nel sec. XVI* (in *Atti dei Lincei* Rendic. VI, 1, 1890, 325), giudica più compiute e più pratiche che non quelle del Trissino.
(2) V. Guido Manacorda, *op. cit.*, p. 24.

testi più disparati. Colse un fiore della poesia bucolica, volgendo in sciolti il 1° Idillio di Teocrito (1), osò dar veste italiana alla *Rettorica* d'Aristotele, forse tra il '40 e il '50, ché, appunto al Varchi, scriveva nel giugno del '62: « La *Rettorica* sono molti anni ch'io la tradussi, ma non con altro fine che d'intenderla, se potea, e di farmela famigliare. E se ben pare a molti che la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che mi arrischi a farla stampare » (2). Questa riluttanza sincera a dar fuori i frutti delle sue meritorie fatiche, gli fa onore; e spiega come anche questo lavoro uscisse in luce soltanto dopo la sua morte, nel 1570, a cura del nipote Giovambattista (3).

É stato anche detto ch'egli abbia lasciata incompiuta la traduzione d'un'altra opera del filosofo greco, il trattato *Sulla Natura degli Animali* (4). Sino dal 1596 abbiamo alle stampe due Orazioni di Gregorio Nazianzeno da lui voltate in lingua italiana insieme con un Sermone di S. Cipriano (5), e solo

(1) Pubblicato in Colle, tip. Pacini, 1843.

(2) *Lett.* ed. Comin., cit., II, n. 180. Il C. continuava con quest'altro periodo notevole: « Ma, quando voi l' arete veduta, e vogliate che'l faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con alcune scolie, per render qualche ragione dell'interpretazione di quei luoghi che sono oscuri o dubbi, e da altri intesi altramente, che sapete bene di che importanza sia, e quanto ci è da vedere. Ma io crederò all'ultimo, che sia molto meglio a non entrare in questo pelago ». Parole che confermano la serietà critica del C. A certe « correzioni de la *Rettorica* » accenna egli stesso in una lettera già ricordata, a Fulvio Orsini, del giugno '65, pubbl. dal Cugnoni.

(3) *Rettorica d'Aristotele fatta in lingua Toscana,* in Venezia, Al Segno della Salamandra, 1570, in 4°. Fu ristampata nel 1732, in Venezia, dal Bassaglia, in 8°.

(4) Anzi il Seghezzi, *Vita di A. C.,* nel vol. I, *Delle Lett. famil.*, 3.ª ediz. Comin., cit., p. 46 scrisse che il C. « lasciò colla sua morte imperfetta la Traduzione del trattato d'Aristotile degli Animali, già principiato, e il libro della Natura de' Pesci, se pure è vero che si ponesse a scriverlo, come afferma colla sua solita franchezza il Zilioli ». Se bastasse la « franchezza »! Ma l'accenno contenuto nella lettera del Nostro, scritta al Manuzio nel dicembre '38 (*Lett.* ed. cit., I, n. 37), sul quale pare che unicamente si fondi il biografo, non basta a trarne una notizia così esplicita. Infatti egli scriveva all'amico editore: « Quel capriccio della lira [*di far versi?*] passò via; *ma quello de' pesci mi dura.* E però vorrei mi faceste avere una nota de' nomi loro, come vi dissi, ecc. ».

(5) *Due Orazioni di Gregorio Nazianzeno Teologo, in una delle quali si tratta quello che sia Vescovado, e quali debbiano essere i Vescovi: nell'altra, dell'amore verso i poveri e il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'Elemosina, fatte in lingua Toscana dal Commendator* Annibal Caro, In Venezia, Appresso Aldo Manuzio, 1569, in 4°.

dal 1820, dodici lettere di Seneca, parimente volgarizzate dal Nostro (1). Tutte scritture coteste, nelle quali, come nella versione dell'*Apologia seconda in favore di Arrigo II re di Francia,* dal latino, non si smentiscono mai quelle doti di scrittore lucido, versatile, elegante, che nel Caro eran diventate una seconda natura.

24. Resta ancora a dire della prova fatta da lui in un campo del tutto diverso, in quello, cioè, del teatro comico. Di questo nuovo esperimento, riuscitogli tutt'altro che infelicemente, dobbiamo esser grati a Pier Luigi Farnese. Uno dei pochi frutti buoni del Mecenatismo della Rinascita, anche allorquando questo era, come in tal caso, ispirato ad un egoismo tirannico e si mostrava avido sfruttatore d'ingegni, era quello di stimolarli a spiegare tutte le loro doti migliori per soddisfare i gusti o i capricci dei loro signori.

Al Nostro toccò un' « avventura comica », simile a quella che era toccata poco prima a due suoi amici e compagnoni, il Molza ed il Tolomei (2). Come costoro, per accontentare il cardinale Ippolito de' Medici, dovettero mettere insieme una commedia, ch' è peccato sia andata perduta, così al Caro, probabilmente nell'inverno del '43 al '44, fu costretto a farsi d'un tratto commediografo per compiacere al suo signore, Pier Luigi Farnese, che alla composizione di essa sembra prendesse parte diretta e personale (3).

Nel marzo del '44 la commedia *Gli Straccioni* era finita; ma l'autore, incontentabile, preso dai soliti scrupoli letterari, con un grande sforzo s'arrischiava di comunicarne copia al Varchi, perchè le « mettesse le mani addosso » e la « miglio-

(1) Furono pubblicate da Angelo Dalmistro e da Sebast. Liberali, per nozze, in Treviso, nel 1830, di sur un codicetto autografo, allora posseduto dall'ab. prof. Daniele Francesconi; e ristampate, col testo a fronte e con note, in Milano, Società de' Classici itàliani, 1828.

(2) Alludo a quell' « atto del Molza e del Tolomeo, i quali fecero recitare una lor commedia a tutti li staffieri e a tutti i famigli di stalla di Medici », come narra, a modo suo, Pietro Aretino in una lettera del 18 dicembre '37, mentre certi inediti documenti fiorentini del 1531 e '32 confermano trattarsi d'una commedia del modenese, della quale non si hanno altre notizie.

(3) Il 3 novembre '48, rispondendo alla Duchessa d' Urbino, la Vittoria Farnese, la quale gli aveva chiesto la Commedia per farla rappresentare, ricordava, fra l'altro, che essa era stata fatta in Roma, anni addietro, « a gusto del signor Duca suo Padre bona memoria con participazione del quale fu così compilata » (*Lett.* ed. Comin. cit., I, p. 183).

gliorasse » a patto però che non se la lasciasse sfuggire neppure fra gli amici più intimi (1).

E come in quel carnevale non s'era potuta rappresentare, così sembra che non abbia avuto più l'onore della scena: dapprima, in Roma, per motivi ignoti; in séguito, per l'opposizione ostinata dell'autore, che resistette alle richieste che gliene furono fatte da Urbino, da Bologna e da Venezia (2).

Pubblicata primamente da Aldo Manuzio, in Venezia, nel 1582 e poscia nell'89, ebbe parecchie altre ristampe, anche moderne (3).

Calzare, di punto in bianco, il socco poteva sembrare impresa ben agevole a quei giorni, ne' quali non c'era quasi letterato che, in quel diffuso rinascere della commedia latineggiante in forme volgari, non avesse nel proprio fardello o patrimonio letterario almeno una commedia. Ma una tale impresa, facile in apparenza, doveva in realtà turbare la coscienza d' uno scrittore come il Caro, il quale non voleva davvero imprigionarsi nel socco antico e rinunziare ai proprî gusti d'arte e all'abito di dare un'espressione originale al proprio mondo interiore.

Infatti egli confessò essere stata questa una « dura impresa », che s'era assunta solo per « obbedienza » ai padroni, non per « prosunzione ». Ma anche in tal caso trovò la sua guida e la sua tavola di salvezza in quel senso del reale che fu, quasi sempre, la sua forza e il segreto delle sue vittorie.

---

(1) Il 13 marzo di quell'anno scriveva all'amico: « Della Commedia, io non desidero se non che la veggiate, perchè spero di migliorarnela assai. Ma vi voglio dire il vero liberamente; vi conosco tanto rendevole alle voglie degli amici che dubito ve la lasciate uscir di mano. Il che mi sarebbe di grandissimo scandalo; perchè n'ho troppo stretta commessione; pure io ne fo fare una copia, e son risoluto a mandarvela in ogni modo... Imperò risolvetevi di non mostrarla a persona, nè manco dite il soggetto..» (*Lett.*, ed. cit., n. 117).

(2) Cfr. Vedansi la lett. cit. vol. I, n. 183, e vol. II, n. 220, 235. Per Urbino è anche da tener presente una lettera che B. Tasso scriveva il 1° gennaio '57 da Pesaro a m. Vincenzo Laureo, con cui avvertiva che quella duchessa, non avendo notizia della commedia da lui scritta « aveva mandato a posta a pregar con molta istanza il Caro che le mandasse la sua, e avendogliela mandata », essa temeva, non facendola recitare e preferendole quella di lui, Tasso, che il Marchigiano si offendesse (*Lettere ined. di B. Tasso per cura di* G. Campori, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 139, disp. 103 della *Scelta di curios. letter.*).

(3) Ricordo, fra le altre, quella curata da [Eug. Camerini] in Milano, Daelli, 1863, che fa parte della *Biblioteca rara;* e quella compresa nella cit. ediz. delle *Opere* di A. Caro, Firenze, Felice Le Monnier, 1864.

Ciò appare chiaramente dal Prologo, destinato alla recitazione, che non contiene soltanto l'argomento della Commedia, ma anche certi ragguagli illustrativi sulla « favola » di essa, in particolar modo sui due protagonisti che le dànno il titolo, e sulle idee dell'autore in fatto di teatro comico, nonchè qualche tratto soggettivo, interessante per noi.

L'argomento? Egli, con arguta brevità, ce lo addita nei suoi principali elementi o ingredienti, « due fantasime », cioè i due protagonisti, i fratelli Sciotti (dell'isola di Scio), quel Giovanni e quel Battista, che la più parte degli spettatori avevano conosciuti, e « tre cose ».

Gli Straccioni erano tanto simiglianti fra loro e tanto inseparabili, che l'autore è tentato di farne tutt'uno, comprendendoli in un unico nome di Giovambattista e, con quattro di quelle pennellate onde aveva il segreto, egli ci offre il ritratto di essi, i fratelli Canale, « che erano due in uuo o uno in due ». Grazie a lui, noi la vediamo questa « coppia di compatrioti orrevoli », con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe sopra toppe, e ricamati di refe riccio sopra riccio: quei zazzerati, con quei nasi torti, arcionati e pizzuti, quegli unti e bisunti, che andavano per Roma sempre insieme, ch'erano di una medesima stampa, che facevano e dicevano le medesime cose, che parlavano tutti e due in una volta, o l'uno serviva per eco dell'altro.

Queste, le due « fantasime » che il Caro trasse dalla realtà della vita romana, ma trasformandole, alla fine, da « straccioni », in sulla scena della sua Commedia, in ricchi sfondati. Le « tre cose » poi o, com'egli dice ancora nel Prologo, « i tre semplici principali », cioè i tre fatti più salienti che ne costituiscono la favola comica, sono la lite che i due Straccioni fanno coi Grimaldi, banchieri di Genova, per un'ingente quantità di gioie loro fornite; lo smarrimento di Giulietta (od Agata), figlia di Giovanni (veramente l'autore, arguto, la dice « figliuola di uno di loro », quasi fosse indifferente); infine, la presenza in Roma d'una loro nipote, Madonna Argentina. Da queste « tre cose, come da tre nodi, si viene svolgendo e intrecciando la triplice azione della commedia. Dal primo, gli sforzi dei due Sciotti, per mezzo di messer Rossello, loro procuratore, per difendere i loro diritti, con l'episodio burlesco del « pazzo » Mirandola, al quale è dato a credere che le gioie erano sue e a lui state tolte dagli Straccioni; dal secondo, l'amore, dapprima quasi tragicamente infelice, di Giulietta-Agata con Tindaro-Gisippo; dal terzo, l'ordito matrimonio di Ma-

donna Argentina, credutasi vedova per la falsa notizia della morte del cavalier Giordano, suo marito. Tre nodi che si sviluppano, attraverso ad una stupefacente successione di casi svariati e inaspettati, e mettono capo a tre soluzioni naturalmente felici: la vittoria dei due Sciotti, le liete nozze di Giulietta col suo Tindaro, e il ritorno del cavalier Giordano fra le braccia di Madonna Argentina, che invano s'erano aperte ad accoglierv i il giovine Gisippo.

Triplice azione, dunque, o, come dice con efficace neologismo l'autore, « argomento interzato »; tale, egli osserva, da suscitar la collera di « questi stitichi », cioè dei pedanti e rigidi osservatori delle regole e degli esempì dei comici antichi. Anche a rischio di contravvenire alla tradizione dei classici, che nelle loro commedie avevano usato solo un argomento « scempio o doppio », egli s'era allargato in tal modo e perchè non conosceva alcun « divieto » esplicito a questo riguardo e perchè aveva « qualche ragione » di far così, questa, sovrattutto, che « ciascuno di questi (tre) casi fa per se stesso comedia, ed ha le sue parti e tutti e tre sono intrecciati per modo che l'argomento è tutt'uno ».

Così facendo, il Caro conseguiva una grande varietà di accidenti comici senza rinunziare ad una sostanziale unità organica della favola, quantunque quella fantasmagoria di casi impensati e straordinarì, di smarrimenti e di ritrovamenti, di cognizioni sbalorditive, tutto quel brulichìo di parentele scoperte fra i varì personaggi (come nella sc. 5.ª dell'A. v) sappiano di artificioso e d'inverosimile, tanto che lo stesso Autore ha l'aria di ridersene. « Bastivi per ora a sapere (scrive nel Prologo) che di questi tre semplici principali, si fanno molte varie e *quasi incredibili* mescolanze di diversi accidentidi fortuna, di diverse nature e consigli d'uomini; di mort che vivono; di vivi che son morti; di pazzi che son savi, di vedovi maritati e di mariti che hanno due mogli, di mogli che hanno due mariti. Vi sono spiriti che si veggono, parenti che non si conoscono, familiari inimici, prigioni liberi, e altre cose assai, *tutte stravaganti e nuove* ». E quasi non bastasse, concludeva invitando l'uditorio a prestar « grata audienza » e a gustar bene; chè, avendogli ammannito un « convito di molte vivande », sperava « che vi *sarebbe* pasto per ognuno ».

Questa intonazione garbatamente comica del Prologo era tale da predisporre nel miglior modo il pubblico e da renderlo

curioso e insieme indulgente verso le « stravaganze quasi incredibili » che gli erano annunciate (1).

Per tutto il resto l'autore assicurava di aver seguitato « l'uso degli Antichi »; un'assicurazione vaga anzichè no, tanto più ch'egli fa le sue brave riserve, protestando di non voler essere servile, riconoscendo la legittimità di certe « alterazioni » comiche, corrispondenti ad analoghe mutazioni dei « tempi » e dei « costumi, dei quali son quelli che fanno variar le operazioni e le leggi dell'operare ».

Ma in questo *Prologo*, dicevamo, c'è anche una nota personale e del tutto soggettiva, che merita d'essere rilevata; là dove il Caro, nello spiegare a suo modo, scherzosamente, il partito da lui tratto dai due Straccioni conosciuti in Roma e la trasformazione che aveva pensato di farne, accenna a se stesso come a « servitore antico di casa Farnese », aggiungendo, con un'arguzia amara, ch'egli « non ha mai provato d'essere ricco, se non in sogno »; il che significava che aveva provato e provava d'essere povero, in realtà. Altri accenni al Farnese, al loro Palazzo, alla grandezza e alla severa giustizia del « Principe » di Roma, cioè del pontefice Paolo III, sparsi qua e là per la commedia, fanno di essa un prodotto singolare, anche in queste tracce esteriori, di quella letteratura farnesiana e, di più, un prodotto di ambiente romano, come oggi si direbbe.

A questo carattere di realtà romanesca, dal quale la commedia ebbe a scaturire e al quale essa s'ispira e s'informa, l'autore dava tanta importanza, da ritenerla non rappresentabile con buon esito fuori di Roma.

---

(1) Ma a qualcuno dei contemporanei queste inverosimiglianze parevano troppe e troppo gravi, come, per es., allo Speroni, l'amico del Caro, al quale egli, io credo, interrogato, dopo letta la commedia, inviò quell'*Esame e giudizio,* che nel 1828 Bartolomeo Gamba pubblicò di sull'autografo da lui posseduto, in *Alcune prose scelte di* Sp. Speroni, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, pp. 203-214. Le osservazioni minute del critico padovano, in complesso abbastanza ragionevoli, ma talora anche pedantesche, tendono a suggerire all'autore una serie numerosa di ritocchi tali da render più verosimile l'azione della commedia. Al quale proposito egli enuncia una specie di canone critico. Egli dice (p. 205) esser « propria essenza della buona favola, il tesserla in guisa che le cose per lor natura si facciano e si accompagnino, e non perchè il poeta in ogni modo voglia così ». In compenso, lo Speroni giudica questa commedia « quanto all'elocuzione, » la più bella che mai vedessi, piena di motti, di spirti e di proverbi comici (p. 212). Ma egli esagera quando (p. 213) trova nell'azione « confusion d'intelletto e di sentimento ».

Nella citata lettera alla Duchessa d' Urbino egli affermava addirittura che la sua commedia non era « accomodata a niun altro luogo che a Roma » e che « per Roma fu fatta e per quel tempo e d'un soggetto che allora era fresco ». E aggiungeva: « Le persone che vi si introducevano e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui [*in Roma*]. Sicchè altrove riuscirebbe freddissima ed anco impertinente; e non so, se ancora qui fosse più buona; essendo passata l'occasione perchè fu fatta ».

Stando a queste parole del Caro, i suoi *Straccioni* sarebbero addirittura una commedia « d'occasione », balzata dalla realtà della vita romana e tutta materiata di elementi tratti da essa. Ma in ciò pare a me ch'egli esagerasse; chè, se di cotesti elementi v'è abbondanza nelle sue scene, essi non sono poi così essenziali e quasi connaturati con la commedia stessa, da riuscire essenziali e caratteristici. In ogni modo, piace, come buon segno d'una lodevole tendenza artistica, questo suo sforzarsi a ritrarre il colorito locale e l'ambiente d'una città moderna, liberandosi da quella topografia scenica, convenzionale ed astratta, che dominava nella commedia latineggiante del Cinquecento.

Specialmente nel pubblico romano, al quale gli *Straccioni* erano destinati, dovevano destare un vivo interesse i frequenti richiami alla sua città; a cominciare dalla 1ª scena, che si svolge « in Ponte », cioè al Ponte S. Angelo, « dove capita ognuno », e via via nelle altre, nelle quali un personaggio rivede il Palazzo Farnese tanto « cresciuto », da riuscirgli quasi irriconoscibile, e la Piazza Farnese con la bottega di Barbagrigia, lo stampatore a noi noto, quell'Antonio Blado, che qui ci compare in carne ed ossa, con la sua « pancia onnipotente ». Hanno poi un valore storico le allusioni alle novità, ai rinnovamenti edilizî di Roma, alle sue nuove magnificenze architettoniche; quella alla Corte Savella, dov' erano le carceri e gli sbirri, ed altre ancora, grazie alle quali ci sfilano sott'occhio Monte Mario e Castel S. Angelo, il Coliseo e la Rotonda, la colonna Traiana e l'Antonina, la guglia di S Pietro e gli archi delle Terme, la Cancelleria ed il Testaccio.

Per queste sue tendenze realistiche, questa Commedia del Caro viene a collegarsi con le commedie di Pietro Aretino, con le quali ha in comune anche un grande — se non brutale, come in quelle — licenziosità, non d'argomento, ma di atti e di linguaggio; licenziosità che quasi tutto il teatro comico del

Cinquecento derivò non tanto dalla tradizione classica, quanto dalla vita reale, ma che non esclude la sostanziale moralità di questo prodotto comico cariano.

Il Caro si compiace, come spesso nelle lettere, di freddure ingegnose, che dovevano strappare il sorriso al suo uditorio. Ad es., sin dalla 1ª scena Demetrio, rivolto al servo Pilucca, che aveva bevuto assai, era alticcio e trovava il palazzo Farnese più alto che tempo addietro, osserva: « Tu sei ben più alto di lui ».

Non piccolo merito del Nostro è di procedere rapido e, nonostante il viluppo degl'incidenti comici, in modo da evitare l'ingombro o l'oscurità nello svolgimento dell'azione.

Nei personaggi poi sarebbe vano ricercare, inopportuno pretendere, quel rilievo di tratti psicologici in movimento che forma il carattere. Dovremmo dimenticare di aver dinanzi un commediografo del Cinquecento, d'un tempo, cioè, nel quale il Machiavelli, autore delle *Mandragola*, fu una *rara,* una *rarissima avis.*

Costretto entro i limiti aristotelici delle ventiquattro ore, il Caro coglie ognuno de' suoi personaggi in quel dato momento psicologico che corrisponde alla parte a lui assegnata nell'azione. Tali, i protagonisti, i due Straccioni, che, se non sono proprio due « fantasime », o due ombre inconsistenti, paiono due macchiette disegnate con mano ferma; alle quali, pei contemporanei romani, una singolare attrattiva doveva conferire la conoscenza che essi avevano degli originali; i loro discorsi, i loro pensieri, gli atti loro, tutto in essi si concentra, come per una monomania condita di scimunitaggine, nella lite coi Grimaldi, dalla quale dipende il loro avvenire, e si espande nel furore contro Tindaro-Gisippo, pel ratto di Giulietta, e contro Demetrio, suo complice.

L'altra coppia Tindaro-Gisippo e Agata-Giulietta è un'apparizione tutt'altro che comune nel teatro comico del sec. XVI. V'è nelle loro figure una luce drammatica e insieme romanzesca e romantica. Come un personaggio gli rimprovera in tono di scherno, Tindaro fa « l'officio (la parte) del costante innamorato »; è un idealista sentimentale, che coltiva il suo amore come qualche cosa di sacro e d'immortale, che afferma il suo dolore essere « infinito », tanto ha fitta nel cuore l'immagine della sua Giulietta, che crede morta per mano dei corsari, e nell'invocazione all'anima di lei (II. 1) sale sino al lirismo patetico che ricorda certe tirate dei romanzi boccacceschi.

Ma appunto per questo non ci attenderemmo di vederlo

piegarsi, sia pure riluttante, per le insistenze dell'amico Demetrio, alle nozze con Madonna Argentina.

In tutto degna di lui , anzi più idealizzata , è la figura di Giulietta, che non vive se non del suo amore purissimo e ardente, onde attinge quella virtù eroica che la rende capace di resistere a tutte le insidie e alle minaccie che la circondano. Essa , appassionata e indomita contro le persecuzioni della fortuna e degli uomini, personifica il dramma romanzesco e d'avventura innestato nella favola comica. Il suo amore è tale, che la gelosia non può far presa su esso; cosicchè, quando viene a sapere che l'adorato Tindaro sta per unirsi con Madonna Argentina, gli scrive, firmandosi « Giulietta sfortunata », una lettera (V. 2), che fa pensare a Griselda.

Un singolare contrasto con questi due personaggi fa l'altra coppia, Madonna Argentina e il cavalier Giordano; quella, credendosi vedova, cioè liberata dal marito, è tutta invasata, frenetica, pel desiderio di passar a nuove nozze con Tindaro-Gisippo, ma comparisce ed agisce troppo poco nella commedia; questi, il cavaliere, mentre si mostra furente di vendetta contro l'usurpatore del talamo suo, e minaccia come un energumeno, si permette, come un don Giovanni scioperato , di attentare, alla virtù di Giulietta-Agatina.

Barbagrigia, Marabeo, fattore del cavalier Giordano, Pilucca suo servo, ritraggono il realismo plebeo. Ma i due ultimi non sono che la caricatura dei soliti tipi di servi pullulanti nel teatro classico e nel classicheggiante, mentre i « tre furbi di Campo di Fiore » non hanno nulla in sè che basti a distinguerli dai troppi altri servi imbroglioni.

Più nuova e ben ritratta, la figura di Barbagrigia; che parla franco, sboccato, aretinesco ed espone fra l'altro, con efficacia, una certa sua filosofia molto accomodante, molto cinica, in fatto di mogli. Non trascurabili neppure altri due personaggi, che nell'azione hanno una parte cospicua: Demetrio, l'amico fedele e disinteressato di Tindaro, pel quale ha arrischiata la vita e sacrificati gli averi, ma che, ricco di senso pratico e rifuggente da idealismi pericolosi, lo spinge a rassegnarsi ai fatti compiuti, accogliendo la mano di Madonna Argentina; e messer Rossello, l'onesto procuratore degli Straccioni, il quale compie, risoluto e coraggioso, il dover suo, e compone i dissidî e dissipa i malintesi, come un genio buono nella commedia.

Ma questa, fra la colluvie delle mediocri commedie cinquecentesche, si salva, oltre che per le ragioni esposte nella rapida analisi che ne abbiamo fatta, per la sua struttura, svelta,

chiara, precisa, pel dialogo, che è un incanto di vivacità, di spigliatezza, di « sprezzature » felici, di brio indiavolato, che è pastoso senza dolciumi, lucido senza ostentazioni di riboboli e di lenocinî o plebei o letterarî, prosa veramente parlata e vissuta (1).

Sul quale argomento sarebbe ormai superfluo insistere, dopo quanto sappiamo del Caro, geniale artista di prosa viva, che, grazie sovrattutto a questa sua eccellenza e alla insofferenza sua di ogni pastoia e a quel sentimento e abito realistico che portava nella sua miglior produzione, seppe assicurarsi un posto onorevole anche fra i commediografi del suo secolo.

Nella folla dei letterati di quell' età egli dunque — giova ripetere — non si confonde, dotato com'è, specie nelle opere prosastiche, d'una sua individualità artistica abbastanza distinta e rilevata. E a noi piace concludere riproducendo qui, come suggello alle cose dette, il giudizio del Bonghi. Questo censore acre e severo dei nostri prosatori riconobbe essere il Caro, « dopo il Machiavelli, il nostro scrittore [del Cinquecento] di maggior naturalezza » e che ha, « in una sfera inferiore, maggior chiarezza, uguaglianza e limpidezza di lui » (2).

---

(1) Giusta, nella sua sobrietà, la pagina che il Gaspary, *Storia,* II, II, 253-4, dedica agli *Straccioni.* Invece non è degna del Camerini l'*Avvertenza* che, sotto il nome de *I Successori di Barbagrigia,* mandò innanzi alla cit. ediz. milanese della Commedia.

(2) *Lettere critiche,* 3ª ediz. 1873, p. 160. — Cfr. però anche a p. 258 e 260.

Parte I

LETTERE

A messer Lorenzo Lenzi.

Onorando messer Lorenzo. Non ho potuto rispondere più presto della intenzione di Monsignor reverendissimo (1) sopra i casi vostri, perchè non ho tratto mai costrutto a mio modo. Gli ho parlato due volte a di lungo questa settimana: la prima volta non mi diede troppo buona risposta; che non mi fece mai altro che querelarsi di voi, e dirmi ch'era risoluto che voi andaste a Bologna: pure, replicando il meglio che io poteva, all'ultimo mi risolvei che, avanti che io vi scrivessi, gli tornassi a parlare, e dirovvi come la cosa sta. Egli sappiendo (2) che io sono vostro amico, vuol tenere in freno me, perchè io tenga voi; e questo fa, non per mettere paura fintamente, ma parendogli fare una sorta di rimedio buono, voglio dire che per questo non pensiate che io vi facci spauracchi; vi giuro...., poichè non par che abbiate voluto credere alle parole semplici, che se voi non tenete altri modi, che (3) vi verrà addosso una ruina, che non si arà più tempo a riparare; (4) e se voi credeste col dire: Io non so purgare quella cattiva impressione che s'ha di voi, voi l'errate, perchè il Cardinale ha relazione di voi da altri uomini che voi non pensate, e a chi (5) crede più che a mille vostre lettere; e se non la volete credere, non so che mi ci fare. I vostri amici ne aranno dispiacere, e voi riarete il danno e la vergogna; e vi giocate uno stato che non so se giovine studiante lo potesse sperar

---

1. **Monsignor**: Gaddi, a' cui servigi stava il C.

2. **Sappiendo**: sapendo. Il C. spesso sostituisce alla vocale *e* il dittongo *ie*. Cfr. *lieva, triegua,* ecc.

3. **Che**: è inutile questo *che,* secondo l'uso non raro dei classicisti.

4. **Non si arà più tempo**. L'edizione milanese ha: *non si avrà più a tempo;* la qual correzione ebbe forse luogo, dappoichè le due edizioni cominiane, donde è tolta la presente lettera, dicono, *non si arà più a tempo.* Bisognando prendersi un arbitrio in ambo i casi, o di aggiungere o di levare una sensibile lettera d'alfabeto, mi par men male d'attenermi al secondo, col cacciar via l'*a* dinanzi a *tempo* (Note di E. Marcucci, ed. Barbèra, 1885). Frequenti sono nel C. le forme *arò, arà, arete, aremo, aranno,* in cui è caduta la labiale spirante.

5. **A chi**: ai quali. Gli scrittori del sec. XVI adoperano spesso *hci* per *quale.*

meglio; perchè, da che ho parlato col Cardinale, io ho scoperto un animo ottimo che teneva verso di voi; se voi avevi (6) pazienza ancora un anno, beato voi! che non avevi più bisogno di persona, e voi vedete che già aveva cominciato.

Ora bisognerà che siate un santo; e non so se vi basterà pure, quando voi metteste il capo a far bene, non posso credere che vi possa mancare; e quando l'opere vostre daranno animo agli amici vostri di parlare, il Cardinale è uomo che ascolta volentieri certi che a benefizio vostro ne potranno disponere. La conclusione è questa, che, parlandogli la seconda volta, mi disse: Annibale, scrivi a Lorenzo che faccia quel tanto che io gli scriverò; che forse vorrò che vada a Bologna, e forse lo lascerò stare qualche dì più per vedere i miracoli che tu dì ch'egli farà, ma perchè non mi sono risoluto scrivergli in questo modo, ecc.; l'altre cose che mi disse, non le voglio replicare. La somma è che se voi non buttate lo scoglio (7) affatto, che non starete nè costì, nè in altro loco per sua provvisione, e volendo emendar la vita vostra, ancora v'è speranza: e dirovvi di più, che io ho messo messer Girolamo Fuscherano che sia con Sua Signoria reverendissima per veder di fermarvi, e trovo ch'egli è molto disposto a lasciarvi stare qualche dì, ed avervi gli occhi addosso; non son già certo che lo faccia, ma per me credo di sì. Ora non vi posso dire altro, se non che vi pensiate, che nè vostre lettere, nè d'altri, nè raccomandazioni di qua possono valere un pistacchio (8), se l'opere non corrispondono allo scrivere. E perchè io vi voglio dir liberamente quello che io intendo, io credo che voi scriviate tutto il contrario di quel che voi fate, e al Cardinale e a me, chè da chiunque io ne domando, ne ritraggo peggio che non dice il Cardinale. Se l'avete per male che io vel dico, e io ho per peggio che voi il facciate; e vi protesto che voi ve ne pentirete a cald'occhi (9); e se voi consi-

---

6. **Voi avevi**: voi avevate. Il MARCUCCI lamenta discordanza di numero nelle persone dei verbi, ed avverte che è tuttora in uso nel parlar famigliare questo scambio di plurale in singolare nelle seconde persone de' verbi all'imperfetto, al passato e al condizionale. E va bene; ma io noto che questa forma verbale raccorciata è un provincialismo marchigiano e toscano ch' è in uso anche a' giorni nostri.

7. **Scoglio**: pelle, scoglia, scoglio che ogni anno cambia la serpe. Qui vale: mala consuetudine, vizio. Cfr. DANTE: *Correte al monte a spogliarvi lo scoglio* (*Purg.*, 122, II).

8. **Un pistacchio**: vale per *cosa da nulla*. Intende che le raccomandazioni a nulla varranno se ecc.

9. **Ve ne pentirete a cald'occhi**: piangerete lagrime di pentimento.

deraste lo stato vostro non lo fareste. Ora fate il vostro conto da voi, che ormai io credo che siate in tempo e in discorso (10) da conoscer l'esser vostro da voi stesso. Poichè arete questa grazia, che penso che l'arete, di restare, fate in modo che vi giovi a qualche cosa; che se andate a Bologna, le cose andranno più strette che voi non credete; e del pagare i vostri debiti a Padova, non ne sarà nulla; e basti. State in cervello che vi bisogna. Penso che il Varchi sarà costà a quest'ora. La intenzion sua è buona; fate che gli riesca. Scrivogli brevemente, perchè penso che questa sarà comune ancora a lui. Io vi prego, per quanto vaglio in voi, che non facciate torto a voi stesso, e mi vi raccomando.

Di Roma, a' 20 d'ottobre, 1536.

10. **Discorso**: forse il λόγος dei | Greci; senno, discrezione.

A tutti i famigliari di monsignor de' Gaddi, in Roma.

Siamo in un deserto, e volete lettera da noi; e voi siete a Roma, e non ci scrivete: che discrezione è la vostra? e che maggioranza (1) è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone (2) che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti (3). Ma di che volete che vi scriviamo? Del nostro viaggio? de' nostri accidenti? delle miniere? d'ogni cosa cred'io.

Orsù, a ogni modo sono scioperato (4), che tutti gli altri sono andati fuori alle cave, ed io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana (5), son contento di farvi un cicaleccio (6). Ma eccovi cinque soldi (7), che non voglio esser tenuto a stare

1. **Maggioranza ... che tenete con noi.** È detto giocosamente: che soperchieria è la vostra verso di noi?
2. **Il tempone che ora dovete avere**: *aver tempone, far buon tempo, darsi tempo, darsi o aversi bello o buon tempo, darsi tempone far tempone,* son tutte frasi che significano *stare in allegria.*
3. **Esser trattenuti**: essere spassati, sollazzati da noi.
4. **Scioperato**: ozioso, sfaccendato.
5. **Mattana**: « spezie di maninconia nata da rincrescimento, e non da saper che si fare » (Malaspina).
6. **Cicaleccio**: lunga chiacchierata.
7. **Eccovi cinque soldi**: locuzione proverbiale e di scherzo, che non disdice in questa lettera piena di una graziosa giocondità, per dire: vi pago cinque soldi, purchè mi lasciate sbizzarrire a piacer mio.

in un proposito. E parlerò quando all'uno e quando all'altro, secondo le cose che mi sovverranno (8). A voi, Verrazzano (9), come a cercatore di nuovi mondi e delle maraviglie d'essi, non posso ancora dir cosa degna della vostra carta (10), perchè non avemo (11) passate terre che non sieno state scoperte da voi o da vostro fratello. Se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molti più animali di due piedi, che di quattro; e brigate assai più che uomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi, della quale non ho che dirvi: se non che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi s'invia: s'è presa di buia notte, che seguitava alla coda la nostra carovana. Di qua lo dimandano cane, ma secondo l'usanza di costà, a me pare un mastino (12). Ve lo mandiamo in luogo di Ciopo, perchè faccia alle braccia con l'orso. Consegnategliene da nostra parte, e raccomandateci alla goffaggine sua. Il secondo dì, passando da Sutri (13), vedemmo cose d'incomprensibile architettura; che le porte delle abitazioni erano più grandi che le abitazioni stesse. E considerando per una via, che i tetti ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, e fummi risposto, che le case s'erano fuggite per gli usci.

Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo; e tempo fu, ch'io credetti di non aver mai più a capitare in paese abitato, trovandone rinchiusi ed aggirati per lochi dove l'astrolabio e 'l quadrante (14) vostro non arebbono calcolato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni e gli abissi de' catrafossi (15) in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parso la smarrigione e 'l

---

8. **Cose che mi sovverranno**: secondo che mi verranno in mente, come avviene in un discorso alla buona, per ridere, tra amici, in un cicaleccio.

9. I Verrazzano erano viaggiatori: quegli, a cui il C. scrive, era fratello di Giovanni il quale fu mandato da Francesco I, re di Francia, ad un viaggio di scoperte nell'America settentrionale. Da una sua lettera si deduce che egli era in mare nel 1524. Percorse l'America meridionale dal 30 lat. fino a Terranova. È incerta la sua fine, ma pare che non fosse felice. La descrizione del suo viaggio si trova nella raccolta del Ramusio (Donini, ed. Paravia). V. *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma 1882.

10. **Carta**: carta geografica.

11. **Avemo**: abbiamo.

12. **Mastino**: un cane da pecoraio che aveva seguito la compagnia.

13. **Sutri**: in campagna di Roma.

14. **Astrolabio, quadrante**: si ricordi che il C. parla ad un viaggiatore, cui erano famigliari tali strumenti.

15. **Catrafossi**: fossi profondissimi, precipizi.

balloccamento di naturale (16). Pensate che Vittorio l'accomandò a Drianna (17), la quale, dic'egli, ch'era una fata, che con un gomitolo di spago trasse dall'arbintro un certo Tisero figliuolo di Manosso. O quivi avrei voluto io voi, messer Giorgio, con la vostra collera acuta e col vostro stomaco impaziente, a vedervi strascinar dietro da un balordo per quelle catapecchie (18), senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v'aveste a mangiare: oh come vi sarebbe venuta la senape al naso! (19) e che strani visi avreste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze e le nespole m'ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo (20) alla fine, che vedemmo, come per cerbottana (21), un poco di piano. E tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono avanti alcuni morbisciatti (22), che ne diedero lingua (23) ed indirizzo per venire dove siamo.

E questo è quanto al viaggio. Della stanza poi, Iddio ne guardi i cani. Bisognerebbe, o fuggir via, o chiudere gli occhi e gli orecchi, per non vedere nè sentire. Voi, Barbagrigia, conoscete il Bistolfo a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquarello (24), e con certi tozzi di pane inferigno (25), che par che siamo veramente schiavi confinati a cavare il metallo. E voi ve ne state su le vostre petacchine (26), impastato dalla comare come un pollo in istia. Udite voi, Diac-

---

16. **Balloccamento**: la guida sarebbe parsa lo smarrimento fatto persona.

17. **Drianna, arbintro, Tisero, Manosso**: storpiamenti di *Arianna, labirinto, Teseo, Minosse*. S'allude alla favola di Minosse, che insegnò a Teseo il modo d'uscir dal labirinto.

18. **Catapecchie**: luoghi selvatici, sterili, remoti.

19. **Sarebbe venuta la senape al naso**: vi sareste stizzito, sareste montato in collera. *Venir la senapa o la muffa al naso* vale *stizzirsi*.

20. **Avvoltacchiammo**: ci aggirammo.

21. **Per cerbottana**: a caso, per fortuna. *Cerbottana* è una mazza lunga, vuota a guisa di canna, per la quale con forza di fiato si spingeva fuori una palla di terra per tirare agli uccelli (FANFANI).

22. **Morbisciatti**: voce non reperibile nei vocabolari. Il MALASPINA la spiega *ammalazzati, malaticci, cagionevoli;* il MARCUCCI crede equivalga a « *che fa del galante, che saltella* ». Il Fanfani spiega questa voce per *gente rozza e mezza selvaggia* quasi da *morbo* e da *sciatto*.

23. **Ne diedero lingua**: c'informarono.

24. **Acquarello**: bevanda fatta d'acqua messa sulle vinacce, cavatone prima il vino, altrimenti detto vinello.

25. **Inferigno**: è aggiunto di pane fatto di farina con istacciatura o cruschello (MALASPINA).

26. **Petacchine**: babbucce, pantofole. Il Fanfani pensa che qui si debba parlare di roba da nutrirsi, e crede che sieno *pollastre!*

ceto, che pizzicate di comico. Io son qui con uno che, per avere il mio nome, vuole esser me in ogni cosa, o più tosto ch'io sia lui, tanto che in mia vece fa, dice, scrive e s'adopera in tutto; e più, che presuppone alle volte che io non sia in rerum natura: sopratutto vuole esser egli secretario di Monsignore, del quale offizio mi farebbe gran piacere scaricarmi; e per contraffarmi in ogni cosa, s'è dato anco a far versi, ed ora compone una commedia. Intanto ne darà da fare una di se; perchè vuol moglie, e vuolla per sè, ed ha persuaso ai parenti ch' io sono che la dimando. E già per parte loro m'è detto che si contentano di darmela, quando io non ne so nulla. Vedete se questa sarà bella: staremo a vedere dove la cosa batterà (27), e d'atto in atto vi si manderà tutto che segue. Fate che al nostro ritorno la scena sia in essere.

Ora parlerò delle miniere (28) a tutti in solido (29). Qui si soffia a più potere, e l'Allegretto ed io siamo sopra i mantici. Mastro Marco è Volcano stesso. Il Greco, Sterope (30); e Cosmo, Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monsignore (31) col suo bastoncino e col petasetto (32) al solito, sollecita il ministerio, e se non ci fa lavorare, non vaglia. Vassi ogni dì castrando (33) montagne, ora quella di Castro, or quella della Tolfa. Si fanno saggi sopra saggi. Non si parla d'altro che di cave, di vene, di filoni: si disegnano spianate, tagliate, magazzini: gran cose s'imprendono, grandi speranze si danno; fino a ora ci si vede del carbone, del fumo e delle loppe (34) assai. Mastro Marco va di qua con quel suo balteo (35) a traverso al petto, dicendo

---

27. **Dove la cosa batterà**: quale sarà per essere il successo, la fine.

28. **Miniere**: d'allume e di metalli, che sono alla Tolfa, castello presso Corneto, ove, ad assistere alle cave, Leone X avea deputati i cavalieri di San Pietro (Marcucci).

29. **In solido**: in comune.

30. **Sterope**. È il folgore personificato, e nella fantasia de' poeti divenuto uno de' Ciclopi ministri di Vulcano, il quale (Sterope) con Piramone (il calore) e con Bronte (il tuono), anch'essi personificati, sta in Mongibello per rinfrescare l'aspre saette di Giove (Malaspina). Cfr. Virgilio, *En.* VIII, 424:

Ferrum exercebant vasto Ciclopes in [antro
Brontesque, Steropesque, et nudus mem- [bra Pyracmon.

31. **Monsignore**: Giovanni de' Gaddi.

32. **Petasetto**: diminutivo di *petaso*, cappello a larga falda, proprio, presso i Greci ed i Romani, de' viaggiatori e de' cacciatori per ripararsi dalla pioggia e dal sole. Era il cappello alato di Mercurio.

33. **Castrando**: tagliando, cavando.

34. **Loppe**: lolla, guscio o veste del grano, pula.

35. **Balteo**: fibbia, qui una tracolla qualsiasi. Mastro Marco doveva portare una correggia ad armacollo.

di gran cose. Io per me se diventassi ricco così in un subito, mi troverei impacciato, perchè non ho pensato ancora a quello che farei dei denari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di costà il disegno che fate de' vostri, e consigliate ancora noi.

La Tolfa, è, Giovan Boni (36), una bicocca,
Tra schegge e balze d'un petron ferrigno;
Ed ha 'n cima al cucuzzol d'un macigno
Un pezzo di sfasciume d'una rocca.
Or il piede, or la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno (37);
Chè punto ch'un traballi o vada arcigno (38),
Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c'è che grotte e spini,
E vie bitorzolute e rompicolli;
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ci stiam per aver certi catolli (39)
Da far delle patacche (40) e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Ora intendo, che certe di queste sudiciotte ballano; voglio andar a vedere, chè non avrò più paura della mattana. Sicchè gracchiate ora da voi. Un'altra volta se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l'uno all'altro, e tutti insieme fate buon tempo.

Di Castro, alli 13 d'ottobre, 1537.

---

36. **Giovan Boni**: era il tesoriere di Mons. Gaddi.
37. **Mi raggavigno**: *raggavignare* vale aggrapparsi con le mani e co' piedi, contorcendo la persona.
38. **Arcigno**: curvo, piegato in arco. *Vada arcigno;* zoppichi.
39. **Catolli**: pezzi di materia minerale o metallica.
40. **Patacche**: monete vili: talora si prende genericamente per danaro.

A messer Benedetto Varchi (1), a Padova.

Se io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede e mi dovete avere per iscusato se mi godo i privilegi del dogma (2)

---

1. Benedetto Varchi, nato in Firenze di famiglia oriunda di Montevarchi, è l'autore della *Storia Fiorentina* di meritata fama. Partecipò alla cacciata dei Medici, e quando questi tornarono, andò in esiglio. « Quando ricevette questa lettera era a Padova, e buon per lui che non si era trovato alla battaglia di Montemerlo avvenuta qualche tempo avanti! » (Donini, ed. Paravia).
2. **Dogma**: regola.

e della natura mia. Ma voi che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell'amicizia, e scrivete per consuetudine e per diletto, mi fate maravigliare a star tanto che non ci diate almeno nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere, io capitolerò (3) con esso voi: se per altro, saria bene a saperlo. Questo (come vedete) è tutto borra (4), ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere ad ogni modo, e non aveva di che. Pure vi dirò che messer Pier Vettori (5), due giorni sono, arrivò qui in casa di monsignor Ardinghello (6). Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi (7), per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue (8), che mi par così un uomo come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere ch'egli ha (9), che ognuno sa di che sorta le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra. Ma in lui mi paiono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. Insomma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso. Il Molza (10) ne fa molta stima; e siamo spesso insieme. Ieri parlammo gran pezzo di voi, e desidero di vedervi. Dissemi di messer Ugolino (11) ch'era venuto costà: e da altri ho inteso che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. Messer Paolo Manuzio (12) m'ha scritto de' casi vostri, e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà (13)

---

3. **Capitolerò**: verrò a patti.

4. **Borra**: propriamente *cimature o tosature di pelo di pannilani.* Qui la parola, come altre sopra, è usata metaforicamente, per indicare « ripieno, superfluità di parole nelle scritture ». *Scrivere in borra* vale *scrivere con superfluità di parole, scrivere senza aver di che.*

5. **Pier Vettori**: fiorentino, insegnante di lettere latine e greche nello studio della sua città. Fu un valentuomo erudito ed operoso.

6. **Niccolò Ardinghello**: fiorentino, segretario di Stato di Paolo III, cardinale del titolo di S. Apollinare, amico di letterati.

7. **Non conoscendomi**: *sebbene non mi conoscesse.* È un gerundio concessivo.

8. **Mi sia ito a sangue**: è frase dell'uso famigliare, e vale *andare a gusto, all'animo, a cuore, a genio, incontrar l'altrui aggradimento.*

9. **Per le lettere che egli ha**: *per la dottrina di che è fornito.*

10. **Francesco Maria Molza**: poeta squisitissimo del cinquecento.

11. **Ugolino Martelli**: buon letterato, vescovo di Carpentras in Francia; il C. gli indirizzò parecchie lettere.

12. **Paolo Manuzio**: figlio di Aldo, come il padre esercitò con onore l'arte del tipografo, coltivando anche le buone lettere.

13. **Pigliaste sicurtà**: *pigliar sicurtà*, secondo pare a me, corrisponde agli altri modi *fare a sicurtà, fare a fidanza,* che valgono *usare con sicurezza e confidenza dell'altrui volontà* (MALASPINA).

di lui: fatelo, ch'è giovine da tenerne conto e da sperarne gran cose. Messer Mattio mi dice che voi state in cagnesco (14) seco: di grazia, avvisatemi la cagione, perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano.

Di Roma, alli 4 di gennaio, 1538.

---

14. **State in cagnesco**: *siete adirato.*

A messer Luca Martini (1), a Firenze.

Molte volte, e da molti miei e vostri amici sono stato salutato per parte vostra, ed ultimamente da messer Vincenzo Martelli (2) tanto affezionatamente, che io conosco che m'amate. La cagione io non so pensare, se già, come amorevole ed officioso che siete, non (3) amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro (4) d'esser caro a voi; riputandomi ancora a gran ventura che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio; che io vi prometto (5) che desiderava sommamente d'esservi amico. Perchè non ho mai inteso che celebrare (6) Luca Martini da tutti quelli Fiorentini che io conosco, per gentiluomo di tante buone parti, e per sì perfetto amico, che più tempo fa vi tengo buon animo addosso (7), e più per sentir di voi che per conoscervi, che in Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io mi son mosso a scrivervi questa, perchè voi tegniate carta (8) dell'affezion mia, come io tengo tanti amici mallevadori della vostra. E da qui innanzi mi parrebbe di uscir de' convenevoli;

---

1. Amico di letterati; per suo mezzo Benedetto Varchi potè riacquistar la grazia del duca Cosimo de' Medici.
2. **Vincenzo Martelli**: petrarchista del sec. XVI.
3. **Se già... non**: se pure non.
4. **Tengomi caro**: godo, ho piacere.
5. **Prometto**: giuro.
6. **Celebrare**: lodare. Cfr. il PETRARCA: « Con l'arboscel che 'n rime orno e celébro ». *Celebrare* vuol dire anche *lodare in iscritto, magnificar con parole.* Qui l'a. vuol dire che il nome del M. andava per le bocche di tutti, come di persona famosa.
7. **Più tempo fa vi tengo buon animo addosso**: da molto tempo vi voglio bene. La frase non è certo bella, perchè non semplice, anzi artificiosa.
8. **Voi tegniate carta**... abbiate una prova del mio affetto. Il march. MALASPINA nota che la frase *tener carta* usata figuratamente è spiegata per *tener conto,* per *aver documento.*

e però in tutto ch'io vi possa far cosa grata, comandatemi, che io mi servirò liberamente di voi in tutte le mie occorrenze. E per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga (9), che mi tegnate (10) in grazia di messer Pier Vettori, il quale è stato qui, e mi sono innamorato di lui, più che altri non farebbe d'una bella fanciulla per la rarezza, non tanto pella letteratura, quanto dell'umanità e della sincerità sua. Sarà con questa, una a lui; diteli (11) che io aspetto nuova del suo arrivo, e ricordatemeli spesso. Voi state sano, e tenetemi nel numero degli altri vostri amici; ai quali ancora mi raccomanderete.

Di Roma, alli 4 di gennaio, 1538.

9. **Briga**: *incombenza, faccenda fastidiosa*. Qui vuol dir semplicemente *incombenza, cura piacevole*, e s'intende che la parola è usata per soverchia officiosità.

10. **Tegnate**: teniate. Cfr. *dipignerei*, da dipingere.

11. **Diteli**: ditegli. Il C. adopera spesso il pronome *li* per *gli*.

A messer Benedetto Varchi, a Napoli.

Onorando messer Benedetto. Io ho indugiato di rispondere prima alla penultima vostra, perchè a questi giorni sono stato in travaglio ed in controversia con Monsignore (1), e sono venuto tanto alla rotta con Sua Signoria, che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partire, ma monsignore Giudiccione (2) s'è messo di mezzo, e in somma s'è fatto tanto, che io mi son pur fermo, e non senza mia satisfazione (3); che sendosi smaltito qualche umore (4) che peccava, penso che da qui innanzi Sua Signoria sarà a me miglior padrone, e io a lei servitore; se migliore le posso essere che me le sia stato: ma di questo motto non ne ragionate con persona. Di Messer Mattio (5) io ho veduta la lettera che voi gli scriveste; chè in

1. **Monsignore**: Mons. de' Gaddi.

2. **Guidiccione**: Giovanni Guidiccioni, dotto prelato del cinquecento, « singolare per integrità di vita e gravità di sentimenti ».

3. **Satisfazione**: soddisfazione. È rimasto intatto il prefisso.

4. **Umore**: essendoci sfogati del malumore che ci rabbruscava.

5. **M. Mattio**: Messer Mattio Franzesi, scrittore elegante di rime burlesche; i suoi versi trovansi nelle raccolte di « Rime » del Berni.

vero il caso non meritava altro; e come ho detto a esso, il Busino (6) non poteva far cosa più brutta, nè che mertasse (7) più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse che possa allegare, sono più brutte che 'l caso stesso. Ben vi dico che messer Mattio in questo caso non mi pare colpevole: e quando fosse, se ne duole all'anima: ma io non veggio che abbia peccato in altro che in voler bene al Busino: e di questo si può scusare per essergli obbligato. Non per questo voi avete a essere altro che voi stesso; dico verso messer Mattio, benchè nello scriver vostro io non veggio se non termini generosi e amorevoli. Ho avuto poi l'ultima vostra de' 27 di dicembre, alla quale ancora non ho risposto; prima, perchè volevo scrivervi per via sicura; e Marcantonio stampatore, mio compare, mi ha tenuto parecchi giorni, che di giorno in giorno stava in sul partire per Venezia; e perchè parte domattina, per esso manderò questa: ma primacchè io venga a quel che importa, voglio dire prima ogni altra cosa.

Quel prete di Terranuova non so che scrivesse a Monsignore cosa alcuna di quanto mi dite, nè manco che avesse commissione di scrivergli. Della traduzione (8) io ho fatto solamente una certa bozzaccia, non riveduta, nè riscontrata a mio modo col greco, perchè messer Antonio (9) s'ha portato l'originale nella Marca; e perchè non uscendo dal greco mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata con di molta ciarpa, e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata, e aspettavo di riavere l'autore da messer Antonio per riscontrarla una volta, e aggiungervi parecchie carte che si desiderano nel greco, e poi ricopiarla e mandarlavi. Al signor Molza ho chieste le sue Stanze più volte, e sempre mi dice di volerle rivedere; ma, secondo me, non le dà volentieri fuora, tanto più che ora intende che gli si stampino quelle che fece alla signora Giulia (10). Il Motta mi disse iermattina ch'egli l'aveva trovato che andava tutto affannato, per avere inteso che vi erano stanze dell'Aretino (11) stampate contro lui, e cercava

---

6. **Busino**: G. B. Busini, amico del Varchi, grande amatore di libertà al tempo dell'assedio di Firenze. Si hanno molte sue lettere al Varchi.

7. **Mertasse**: per *meritasse*.

8. **Traduzione**. È la bella traduzione che il C. fece degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista.

9. **Messer Antonio**: Ant. Allegretti, fiorentino, buon letterato; viveva in casa di Mons. Gaddi.

10. **Giulia**: Gonzaga.

11. **Aretino Pietro**: « principe e corifeo non solo dei libellisti, dei letterati accattoni, ma altresì dei poligrafi del cinquecento ».

d'esse: di che mi meraviglio, sendo vero che mi parea che 'l Molza avesse l'Aretino per amico. Io non l'ho veduto per molti giorni per essere stato in questa controversia con Monsignore. Oggi andrò a trovarlo, e intenderò più particolarmente; e sendo vero, quando voi poteste di costà tenere che non andassero fuora, ne farete opera (12): e avvisate che cosa sia questa, e perchè.

Prima che io me ne dimentichi, avvertite che più giorni sono messer Paolo Manuzio mi mandò cercando di qua tutte quelle composizioni in burla, che vi sono di chiunque ha fatto in questo genere, per istamparle; e lo feci servire di un libro dove sono tutte di tutti, e fra l'altre le vostre, e non mi ricordai di dirgli che delle vostre facesse motto a voi; ma gliene dirò per una sotto questa; che sarà ancora a tempo; e voi gli scriverete l'animo vostro. Vengo all'ultima, della quale ho preso il maggior contento che avessi mai a' miei dì, per avere inteso cosa tanto più grata, quanto per ora manco pensata e manco creduta; a che (13) io farò tutto che mi dite: e così vi potessi io giovare con altro, come mi servirò con lo star cheto. Io, quanto a me, vi conosco più mali passi, che voi non credete che vi siano; ma ho piacere infinito che sia in questo predicamento, quando non seguisse mai altro. L'amico che mi scrivete venir qua per questa faccenda, è comparso; e io sono andato di molte volte per trovarlo, e domandare generalmente degli amici e dei padroni di costà, ma per ancora non l'ho mai potuto vedere. So che ha detto di voler parlare a Monsignore nostro, o a me; e così l'aspetto. A monsignore Ardinghello ho dato intorno alle bruche (14); e in somma non esce a nulla; e per insino a ora qui non si sente fumo (15) alcuno di simil cosa; e dubito di non so che, perchè con qualsiasi amico o parente che ne parli, ha paura che non si tolga dall'impresa; perchè ognuno che sa la cosa, gli dirà la difficultà che vi corre, e se lo intende il fratello, penso risoluto che guasti ogni cosa; perchè a ciascuno pare più ragionevole che lo dia a costui qui, che a cotestui. Parlo così per non essere inteso; e per dirvi, questo volere il consenso di qua mi pare uno scrupolo troppo grande; non che io conosca che avendosi a dare

---

12. **Ne farete opera**: ci fareste servizio, se poteste far in modo che non si pubblicassero per Padova.

13. **A che**: intorno a che.

14. **Ho dato intorno alle bruche**: ho fatto di tutto per cavargli di bocca qualcosa. [pela nulla.

15. **Non si sente fumo**: non tra-

a ogni modo ad altri, non gli sia piuttosto caro che caggia (16) costì, ma son certo che avrà per male che si dia altrui in dispregio suo, e che sarà un rinnovellargli quella burla che gli fu fatta di quell'altro: voi m'intendete. In somma io sono d'opinione, che se non se gli propone la necessità, cioè, che il padrone sia volto in tutto a farlo, o voglia egli o non voglia, non sia mai per consentirvi, perchè dall'altro gli fu fatto torto. Ma ecco qui appunto M. B.; parlato che avrò con lui, scriverò il resto.

Egli mi ha conferito liberamente ogni cosa; trovolo molto vostro affezionato e molto favorevole all'opera; ma quanto al tentare, va molto assegnato, e non vuole che si dia pure una minima ombra di questa cosa all'amico di qua; non che gli dica, o gli si proponga necessità di doverlo fare; e vuole che solamente si scuopra di lontano se vi avesse fantasia per lui: e questo, di qua a qualche giorno. Io non posso uscire di sua commissione, perchè me n'ha parlato come d'un mistero; per questo terretemi secreto ancor voi. Io, quando vorrà, tenterò come mi dice; ma non veggio a quel che si serva; sebbene mi risponde che non si cura di sue cose, che così penso che dirà, son certo che se sapesse che s'avesse a dare ad altri, risponderebbe d'un'altra sorte; e questo l'amico B. non vuole che si dica per ancora; voglio dire che se qui non si viene a' particolari, non si dà in nulla; e se vi si viene, si dà al cane (17); ma a questo s'ha a venire, volendo il padrone farlo a ogni modo; e conchiudo che se la cosa non vien fatta di costà, che di qua, a mio parere, non aspettiate che sturbo. Hovvi voluto dire circa questo tutta la mia opinione; ora voi conoscete il bisogno. Di me in questo caso vi avete a immaginare, che dove veggia di non violare il dovere del servitore, farò gagliardissimamente l'officio dell'amico. Intorno a ciò non accade altro; e di tutto che segue, darò avviso. Parlai col Padre Molza, e delle Stanze contro lui non credo sia altro; pure avvertitevi. L'ho trovato tutto infaccendato a cercare d'una casa per una signora che gli è capitata di nuovo alle mani, e credo che ne sia guasto (18); anzichè (19), dicendoli che vi mandasse le sue Stanze, mi rispose che lo lasciassi prima pensare alla stanza della signora. Questa sera sarà qui a cena,

---

16. **Caggia**: C'abbia. Fenomeno di consonatismo: bb=gg.
17. **Si dà al cane**: si bastona chi non è in colpa.
18. **Guasto**: cotto innamorato.
19. **Anzichè**: anzi.

che faremo il reame della Befania, dove saranno di molti passatempi.

Messer Mattio vi manderà un mio sonetto al Guidiccione; avvisate del vostro parere. Messer Pietro se ne tornò a Firenze, e hanne portato il cor mio. Messer Antonio è ancora nella Marca; e messer Giovanni Boni si aspetta qui di corto: gli domanderò per vostra parte le sue composizioni. Messer Lodovico vi si raccomanda; e voi raccomandatemi a messer Lorenzo, messer Ugolino, messer Albertaccio, e a voi stesso; e state sano.

Di Roma, a' 10 di gennaro, 1538.

A messer Paolo Manuzio, a Vinegia.

Presentator di questa sarà messer Mattio Franzesi fiorentino, come dire un Vinizian da Bergamo (1). Viene a Padova, chiamato dal signor Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all'esser letterato ed ingegnoso, è giovane molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla bernesca (così si può chiamare questo genere dell'inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli, prima per suo merito, e poi per amor mio; accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fussi lui. E mi vi raccomando.

Di Roma, alli 24 di gennaio, 1538.

---

1. **Vinizian da Bergamo**: scherzo suggerito dalle due parole « Franzesi » e « Fiorentino ».

A monsignor Ardinghello (1).

Non so quello ch'io mi scrissi a Vostra Signoria reverendissima, per l'altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico, che Antonozzo, Costanzio ed Alessandro da Civita Nuova, che sono ora in Macerata prigioni, rimessi al giudizio di lei, sono parenti ed amici miei. Io non so se eglino sono colpevoli o no, ma so bene che qui da tutti che sanno il caso, per una voce si dice che sono stati piuttosto maltrattati che altramente (2). Vostra Signoria averà veduto a quest'ora dove la lepre giace (3), e so che non può fare nè più nè meno che si portino (4) i meriti e i demeriti loro, e che io non la debbo richiedere di cosa ch'ella non sia per fare per sè stessa. Tutta volta, perchè confidano qualche poco nell'aiuto mio, in tanto lor bisogno specialmente dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a Vostra Signoria, almeno quanto meritano che s'abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste diavolerie (5) non si può parlare senza sospetto di particolarità (6). A me basta solo ch'eglino in tanto lor pericolo non si tenghino (7) abbandonati da me; e ch'ella faccia lor conoscere in parte di che momento sia (8) la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo.

Di Roma, alli 27 gennaio, 1538.

1. Era legato della Marca, quando il C. gli scrisse questa lettera per raccomandare alcuni suoi parenti carcerati in Macerata.
2. **Che altramente**: che colpevoli.
3. **Dove la lepre giace**: modo proverbiale per indicare come sta veramente la cosa, *presso chi stia il torto.*
4. **Si portino**: *richiedano, esigano.*
5. **Diavolerie**: *intrighi, imbrogli.*
6. **Particolarità**: *partigianeria.*
7. **Tenghino**: per tengano, provincialismo tuttora usato nella Marca.
8. **Di che momento sia**: quanto possa valere.

A messer Pier Vettori.

Le occupazioni mie non sono tante, ch'io non possa rispondere alle vostre lettere, massimamente ricerco da voi (1). Io mi tenea di scrivervi per temenza d'esservi molesto, più tosto che per altra cagione, tanto più ch'io non ho da dirvi se non qualche nonnulla. Ma, poichè ve ne fo cosa grata, io lo debbo fare, e farollo volentieri, anzi mi reco a grazia (2), ed a favore che vi piaccia ch'io vi scriva: e che voi per rispondere a me, vi leviate di parlar con l'Intelligenze (3), e, come dice quel vostro, dalla mensa degli Angeli: de' minuzzoli (4) della quale, Iddio sa quanto volentieri io mi ciberei, se vi potessi essere appresso; non avendo io desiderato mai tanto cosa alcuna, quanto di studiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi dello studiato (5) d'un valente uomo vostro pari. O piaccia a Dio che nasca l'occasione che s'aspetta di qua, con la quale tornandone a rivedere possiate soccorrere a questa mia fame (6). Fino a ora non ci veggo disposizione alcuna; pure in una notte nasce il fungo (7). Mi mandate chiedendo (8) de' miei sonetti: Iddio vi guarisca dello svogliato (9). Ma perchè io non intendo mai disubbedirvi, ve ne mando quattro, secondo che mi chiedete; acciocchè, ristucco delle buone vivande, aggiate ancora de' cardoni (10). Fate almeno che vaglia

---

1. **Massimamente ricerco da voi**: specialmente quando voi mi ricercate di lettere.

2. **Mi reco a grazia**: mi stimo onorato.

3. **Intelligenze**: qui mi sembra che tal voce sia adoperata nel senso, quasi, che useremmo *Altezza, Maestà, Eccellenza,* ecc.; inchino a credere che il C. alludesse allo stato in cui si trovava appunto il Vettori nel 1538; chè allora ei fu richiamato a Firenze dal Granduca Cosimo de' Medici, il quale, facendolo professore di eloquenza greca e latina, avevalo collocato in posto da non mancargli l'opportunità d'usare con persone ragguardevoli e di lettere, ossia intelligenti; con *Intelligenze*: « traendo (soggiungo colle parole del prof. Parenti) per iperbole alla natura umana la denominazione delle sostanze incorporee più comunemente appellate *Angeli* » (MALASPINA).

4. **Minuzzoli**; briciole, tritoli.

5. **Dello studiato**; di quanto ha studiato un valentuomo.

6. **Fame**: vivo desiderio.

7. **In una notte nasce il fungo**: fin'ora io non vedo l'occasione di venir presso voi, ma *può qualche cosa avvenire in breve tratto.*

8. **Mi mandate chiedendo**; il gerundio dipendente dal verbo *mandare* sta invece dell'infinito. Quest'uso s'incontra presso i classici. Il BOCCACCIO (*Dec.*, g. 10, n. 4): « E mandollo pregando che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiluomini della sua presenza ».

9. **Svogliato**: svogliatezza. È modo per dire con modestia: si vede che non avete niente a fare.

10. **Cardoni**: cardo, erba spinosa; qui in senso metaforico, per indicar versi di niun pregio.

lor qualche cosa d'esservi comparsi innanzi: degnateli d'alcuno ammaestramento, perchè sappino (11) un'altra volta come s'hanno a piacere. M. Lodovico è tutto vostro, e vi celebra a cielo. E, quanto all'andar per l'anticaglie (12), se tornate in qua, promette trarvi il ruzzo delle gambe (13). Monsignore (quando gli accaderà) farà sempre a fidanza con voi. Io non posso esser più vostro che mi sia. E mi vi raccomando.

Di Roma, alli 2 di febbraio, 1538.

11. **Sappino**: per *sappiano*, provincialismo marchig.
12. **Andar per l'anticaglie**: ricercare anticaglie.
13. **Trarvi il ruzzo delle gambe**: vi caverò la voglia di camminare. E fuor di metafora, vi leverò la voglia di cercare.

A monsignor Ardinghello, a Macerata.

Questa è una lettera, che, secondo il nostro Manzano, si poteva far senza scriverla, avendo io per due altre scritto il medesimo, e parlatone a bocca con V. S. Ma i poveri prigionieri di Civita Nuova fanno rinnovare le loro preci a me e io non posso non ripregar lei per compassion di loro. La somma di tutto che sopra ciò le potessi dire, è quello che io l'ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. E la supplico della medesima grazia, e col medesimo rispetto della giustizia e dell'onor suo. Ma con tanto maggiore affetto, quanto può pensare che maggiormente sia cresciuta l'istanza che i meschini mi fanno fare, e l'ansietà in che stanno della lor salute, avendo mosso me, che in questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta sopra una cosa medesima. E questa sola importunità le può far conoscere, quanto essi inquietino me, e quanto io ne scriva efficacemente a lei. Poichè quello che più volte si domanda, fa segno che più prema altrui, e più si desideri. Con questo e loro, e me raccomando a V. S. e le bacio le mani.

Di Roma, alli 4 di febbraio, 1538.

A monsignor Ardinghello, a Macerata.

È vero che vostra Signoria nel suo partire mi comandò, ed io le promisi quel ch'ella dice, circa al farle veder di mano in

mano tutte le mie composizioni. E se non le ho fatto vedere il sonetto ultimo, è perchè io non l'ho tenuto per mio. Messer Giuliano suo fratello ha voluto che io lo faccia a dispetto delle Muse, le quali si sa quanto mal volentieri accettano per opere loro quelle che si fanno lor fare, e quanto si sdegnano d'esser mandate a vettura (1).

Ma io non ho potuto mancare di servir lui per l'amor che io gli porto, e per compassion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto a sua richiesta, ho reputato sempre per suo, sì perchè mi pare che le cose che s'operano ad istanza d'altri non sieno di chi le fa, sì anco perchè egli mi mostrò desiderio di valersene come di sua cosa propria. E per questo io non volea che fusse mandato fuori, se non da lui. Ma poichè egli stesso s'è scoperto del suo secreto a Vostra Signoria, con buona coscienza mi pare di poterle far vedere anco il sonetto, e così sarà con questa (2). Ora ella è tenuta di rimettermi la contumacia (3) di non averlene mandato; e di far per modo ch'io non incorra in quella di suo fratello per mandarlene; che le doverà venir fatto facilmente, poichè egli stesso è stato cagione, prima che io lo ritenga a Vostra Signoria, e poi che ne lo dia; chè, quanto a me, io le fo vedere le mie cose più che volentieri, e con molto mio vantaggio, essendo ella di tanto sincero giudizio, di sì purgato orecchio, e quel che più importa, di sì libera sentenza, com'è. Vostra Signoria legga, e quando sarà poi tornata, me ne dirà il suo parere. Volendolo mostrare anco al Bartolo, purch'abbia l'occhio a non dispiacere a messer Giuliano, io me ne contento; perchè l'ho per poeta di qualche lega, ma non già di coppella (4), com'egli si tiene: e se gli par ch'io l'ingiuri, vendichisi contro questo sonetto. Ed a Vostra Signoria ed a lui mi raccomando.

Di Roma, alli 8 di febbraio, 1538.

---

1. **Mandate a vettura**: noleggiate, prese a giornata. Il poeta deve cantare secondo la propria ispirazione, e non per commissione d'altri; con molto garbo il C. condanna, in questa lettera, l'uso di commettere versi a' poeti.

2. **E così sarà...**: e però, si direbbe ora, glielo includo in questa lettera.

3. **Rimettermi la contumacia**: perdonarmi la disubbidienza.

4. **Di qualche lega . . . ma non già di coppella**: poeta di qualche valore, ma non perfettissimo. *Lega* vale mistura di più metalli, o anche ciò che d'altro metallo si aggiunge all' oro per tenerlo unito, o anco per frodare nelle monete, anelli o altro. La *coppella* è un piccolo vasetto che serve a cimentare l'oro e l'argento; quindi *oro di coppella* vale *oro purgato, oro fino*.

A Raffaello di Monte Lupo (1).

Come voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete fatta; per la quale s'è conosciuto che non siete men valente maestro di penna, che di scalpello. Avete dato punture a questi cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsignor di Pescia portò il disegno della sepoltura al cardinale Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l'altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno de' due. Tutti di casa vi si raccomandano, ed io son tutto vostro.

Di Roma, allì 16 di febbraio, 1538.

1. **Monte Lupo**: castello presso Firenze, donde era nativo questo valente scultore.

A messer Benedetto Varchi a Padova.

Onorando messer Benedetto. Farò, per questa, risposta a due vostre, e se ho indugiato di rispondere alla prima, non ho mancato per questo di lavorare in causa; e già sono molti giorni che m'è venuto fatto assai felicemente quello che io vi posso fare, e che voi aspettavi (1) che io facessi. Il Tilesio venne a pranzo con esso noi, e levati da tavola, Monsignore mi chiamò in camera, e per sè stesso mi entrò nelle cose del Cardinale, ed io lo tirai destramente in sulle nostre. In somma Sua Signoria non pensa punto punto di voler per lei quel che desiderava l'amico nostro, e liberalissimamente disse, che il Cardinale lo desse a chi gli pareva; ch'egli non l'avrebbe mai preso: e di questo proponimento mi disse certe ragioni, per le quali io giudico certamente che quando gliene volesse dare, non la vorrebbe. Io non li feci menzione di messer Lorenzo in cosa alcuna, perchè, sappiendo l'umore, giudicai che fosse il meglio; ma gli venni bene a dire che saria bene che il

1. **Voi aspettavi**: voi aspettavate.

Cardinale lo mettesse in un'altra persona per assicurarlo in due vite, e ch'era necessario farlo ora che Salviati si contentava di dare il regresso. Sopra che disse: conferiscalo al suo Marzupino, ironicamente; nondimeno perchè tiene un poco di collera seco, messer Lorenzo non ha in tal predicamento per ancora, ed io non ve l'ho voluto mettere su, perchè so non gioverebbe a nulla; e a noi basta che Sua Signoria lo licenzi per sè. Il che penso farà; o daddovero, o tentativamente che se'l faccia. Che se il Cardinale vorrà stringere la cosa, come mostra, giudico bene, che perchè dica che 'l dia a altri, che, dato che sarà, menerà vanto; e come per altra v'ho detto, nonch'egli lo voglia, ma perchè manet alta mente repostum, ecc. Infino a ora la cosa va pe' piedi suoi; e sono quasi certo che se'l Cardinale gliene proffera, che dirà di no; chè questo è quello che mi par si desideri. Tanto ho detto al Tilesio. Ora se il Cardinale avrà voglia di beneficare messer Lorenzo, si vedrà; perchè la cosa vi cade per sè stessa. Io vi parlo ora così liberamente, e me ne travaglio più volentieri, perchè veggio che 'l padrone non lo vuole, e 'l Cardinale per quanto ritraggo, non gliene darà mai. Che quando una delle due cose vi conoscessi, non mi parrebbe di fare il debito mio a operare per messer Lorenzo; e ditegli liberamente che manco consiglierei lui a entrare in questa competenza. Ora che la cosa passa così, io farò e dirò quanto so e posso, perchè la cosa caggia in lui. Io visitai il Cardinale, il quale mi fece gran cera (2), e nel ragionare mi disse mille beni di messer Lorenzo, ed io non lasciai indietro l' occasione. In somma gli ha un buon animo addosso, e avemo compilato il Tilesio e io di dar fuoco alla faccenda; e non si mancherà di qua d' ogni sollecitudine; e quando sarà il tempo, ci metteremo il Molza, e messer Marcello, e tutti che giudicheremo a proposito. L'Ardinghello è ancora nella Marca: quando tornerà, metteremo su ancora Sua Signoria. Intanto dite a messer Lorenzo che stia saldo, e che se Iddio e la fortuna e gli amici l'aiutano, non si disaiuti da sè stesso; e di quello si farà, sarete ragguagliato. Le lettere che mi scrivete sopra questa materia, mandatele più cautemente, perchè l'ultima l'ho avuta per mano di Messer Antonio, del quale non suspico, ma potrebbe dare (3) in Monsignore. Mandatela a Venezia in mano di Michele Tramezzino libraro, o di messer Paolo Manuzio, che le mandi qui a Francesco; che

---

2. **Cera**: *far cera, o buona cera, o gran cera* vale *accogliere con molta festa.*

3. **Dare in monsignore**: capitare nelle mani di Monsignore.

se si sa per Monsignore che io sapessi la trama si dorrebbe di me a cielo; e per questo ho detto ancora al Tilesio che dica al Cardinale, che io non so niente della cosa; ancorachè Sua Signoria reverendissima gli avesse commesso che mi conferisse ogni cosa. Non vi maravigliate se 'l Molza non vi scrive; che appena parla agli amici che gli sono qui presenti; tanto a questi giorni è stato e sta addolorato. La cagione è che il Duca di Ferrara ha tanto aggirato e spaventato il figliuolo, che gli ha fatto rinunziare a quella moglie ricca, dov'era tutta la sua speranza; e tutto ha fatto senza sua saputa, e ora s'arrabbia più, perchè non ne può cavare una lettera da lui, che per l'errore che abbia fatto. In somma va come un disperato: pure vi si raccomanda sconciamente, e dice volervi scrivere; e io gli ho detto che manderò oggi per le lettere; ma non credo che se ne ricordi altrimenti. Rimandovi le due ultime dell'Anselmo e del Manuzio. Il Tribolo, quando verrà, sarà accarezzato e aiutato da ognuno, come meritano le sue virtù; e di già Monsignore l'ha tanto aiutato, che avrà quello che desidera. Aspettianlo di certo qui con esso noi, ed io l'osserverò e farògli tutte quelle carezze che io potrò; e così gli scriverete, e proferitemegli. Ho fatto tutte le vostre raccomandazioni. Il Guidiccione è tutto vostro, e attende a far sonetti miracolosi. La mia Fagiolata non uscirà fuori, che non esca dalle mani vostre. Il Giuoco delle Virtù (4), che voi sapete, crebbe tanto, che diventò reame; e questo carnovale vi si sono fatte cose divine, perchè ogni settimana sedeva un re, quale aveva a fare una cena, ed ognuno l'aveva a presentare d'una stravaganza e d'una composizione; tantochè, a gara l'uno dell'altro, e gli re e i vassalli hanno fatto cose che danno che dire a tutta Roma. Io ho fatto certe pappolate, che messer Fabio Segni manderà a messer Mattio, perchè non ho tempo a copiare. Farògli avere le altre cose degli altri e manderannovisi. Io ho grandissimo piacere che messer Ugolino si porti così da paladino; e non mancherò al primo capriccio di fargli il sonetto. Raccomandatemi a lui, a messer Lorenzo, a messer Mattio, e a Messer Alberto del Bene. Fatemi servitore di monsignor Bembo, e di monsignor di Costanza, e voi state sano e amatemi.

Di Roma, a' 10 di marzo, 1538.

Saravvi la risposta del Priscianese, come vedrete.

---

4. **Virtù**: l'Accademia della Virtù era un'accolta di begli umori, di cui faceva parte anche il C. Di questa accademia parla la lettera seguente.

A messer Giovan Francesco Leoni (1).

Nasutissimo messer Giovan Francesco. Dicesi che c'era un tratto un certo Tempione, che si trovava un paio di sì gran tempiali (2), che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario li tirasse, si poteva mai tanto riparare che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso; perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue e nelle penne d'ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro. E scrivervi mi bisogna poichè voi me ne richiedete, che siete stato re; di fava forse, o di befana? (3) Re del regno della Virtù; tale che non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato, che nelle vostre mani; nè seggio meglio empiuto che dalle vostre mele... (4) Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso re di voi. Sànnolo quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto

---

1. **Giovan Francesco Leoni**: anconitano, uomo di buone lettere e segretario del card. Alessandro Farnese; venne eletto sesto Re nell'Accademia della Virtù. Era fornito di segnalatissimo naso, e per lui il C. scrisse una leggiadra e spiritosissima diceria.

Nel 1538 Claudio Tolomei, per fuggir la mattana, fondò un'allegra adunanza sotto l'autorità del card. Ippolito de' Medici, dandole il titolo di *Regno della Virtù*, e al capo dell'adunanza il nome di Re, ed a' soci il nome di Padri. Il Re della Virtù sceglieva i più bei giorni del Carnevale per le prime assemblee, nelle quali i Padri nominavano il nuovo Re che doveva governare per la settimana veniente, e così per l'innanzi. Prima cura del Re era di far sedere i Padri ad una tavola grandissima, tutta sparsa di ramoscelli di ginestre e di fiori, fornita, s'intende, di buone vivande e di finissimi vini. Dopo la cena, i Padri recitavano in onore del Re qualche bizzarra prosa, vaga e lieta. Alle adunanze intervennero uomini quali il Molza e il Flaminio, e prelati e vescovi di gran dottrina. Di questa Accademia si ha notizia sino al 1540. In un opuscoletto del MDCCCXXI (Calvelez-Hall) son raccolte spiritose dicerie a' *Re della Virtù*.

2. **Tempiali**: tempiale è ciascuna parte delle tempie.

3. **Di fava o di befana**; allude forse ad un costume che dura tuttora in Italia. Il giorno dell' Epifania (Befana) s'usa nelle famiglie mangiare una focaccia ed esporre alle finestre il fantoccio. Nelle foccacie pongonsi due fave, l'una nera l'altra bianca; colui a cui viene in bocca la *nera* è il re, onde la denominazione *di re di fava* (Donini, ed. Paravia).

4. **Mele**: natiche.

di parecchie carte, senza altramente leggerle: ma queste cose sono nonnulla a petto a quel naso, che vi dà quella maggioranza (5) che avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli; per questo le donne vi sono soggette.

Beato voi che vi portate in faccia la maraviglia e la consolazione di chiunque vi mira: ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente; a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano, tutti i prosatori ne scrivono, tutti c'hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, che per infino alle sibille ne profetizzassero, che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo 'ntagliassero, e che Michelangelo nell'un modo e nell'altro (6) l'immortalasse. Qui, dipoi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il Gran Turco (7); tanto che mi par diventato la tromba della fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur ieri mi fu detto che ci era una nuova nasaria in sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il bersaglio dell'arco o dell'archetto d'Apollo, o come un flauto o una cornetta delle Muse, poichè tutti i poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione che quest'anno Pasquino (8) non voglia altra metamorfose (9) che del vostro naso (e farebbe gran senno il gaglioffaccio (10) a farlo, volendo ricuperar quel credito che s'ha già perduto colle Muse:...), naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi; e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego Iddio che metta in cuore al Brittonio (11), che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda, e che ogni libro che si compone, sia Nasea in onore della nasale maestà vostra; e che non sia sì

---

5. **Maggioranza**: superiorità.

6. **Michelangelo nell'un modo e nell'altro**: cioè con la pittura e con la scultura; perchè Michelangelo Buonarrotti fu pittore e scultore.

7. **Gran Turco**: Paolo III andò a Nizza, per metter pace tra Francesco I e Carlo V. Solimano, alleato di Francesco I, apparecchiavasi alla guerra per sostenere il suo confederato.

8. **Pasquino**: nome dato alla statua tronca di gladiatore presso al palazzo degli Orsini in Roma, alla quale si attaccarono libelli famosi.

9. **Metamorfose**: non voglia altro soggetto alle sue pasquinate, le quali il Caro chiama metamorfose, quasi che sia un pigliar altra forma quel parlare copertamente, o allegoricamente satirico delle pasquinate.

10. **Gaglioffaccio**: peggiorativo di *gaglioffo,* uomo da poco, o da nulla.

11. **Brittonio**: celebre architetto di quei tempi.

forbito nasino, nè sì stringato nasetto, ne sì rigoglioso nasone, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo naso vostro.

Ora, per la reverenza ch'io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria ed a mantenimento d'esso. Sappiate dunque che queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che quantunque a petto al vostro sieno da barbacheppi (12), da caparroni (13), da marzocchi (14), più tosto che da re, per la grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che se state lungo tempo assente, mi dubito che vi troviate corsa questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle nasate con quel del Re (15), e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione, che non sia poi naseca (16), che non voglia fare a taccio (17) col vostro nasone: che certo questo affronto sarà come un'opposizione di dui gran luminari, dove bisogna o che voi facciate eclisse al suo, o ch'egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provisto; e valetevi dell'armatura ch'io vi detti; o si veramente incallitevi o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni; che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle (18) dietro. Nè altro del naso. Il regno della Vertù è in declinazione, e la primiera (19), se non si rimette, gli darà scaccomatto. Le regina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze (20); ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai.

Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di corte; e resto servitore del vostro naso.

Allì 10 d'aprile, 1538.

---

12. **Barbacheppi**: barba di ceppo, persona buona a poco.

13. **Caparroni**: voce napoletana per caprone, montone.

14. **Marzocchi**: leone scolpito, o dipinto; uomo vile, sciocco.

15. **Del Re**: di re Francesco, munito di buon naso.

16. **Naseca**: voce dispregiativa, [*naso vile.*

17. **Fare a taccio**: fare taccio, far che l'altro sia tenuto da meno. È battere cosa con cosa per vedere quale resiste di più. Delle uova dice il nostro popolo *fare a scoccino* (Fanfani).

18. **Vi soneremo le tabelle**: vi daremo la baia. Tabella è strumento di suono strepitoso, che si suona la settimana santa in vece delle campane. *Sonar le tabelle dietro ad uno* vale dirne male, sbeffarlo.

19. **La primiera**: pare che fosse un'altra brigata dove si giocava a primiera: e giusto in quel tempo fu composto il capitolo e il commento in lode della primiera.

20. **Tirar le calze**: tirare il calzino, morire.

A Silvestro da Prato.

Piove e siamo all'osteria, ed in una terra (1) come questa, dove non avemo nè che fare, nè che vedere. Vi scriverò dunque così per mio passatempo, come per dar materia a Monsignore di ridere, ed a voi di far più d'uno di quei vostri pasticci per condimento della sua tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibile, al capitan Coluzzo. Noi per nostra buona fortuna, l'avemo trovato qui in persona sua propria, perchè, quando c'è, se ne va sempre aliando (2) intorno a quest'osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli che passano, come fanno i sonatori, ed i provisanti, raccontando or la rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e 'l più delle volte il fatto d'arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di lui stesso (3). Ed avendogli (credo) la sua sentinella riferito, che v'era giunta una cavalcata di Roma, non sapendo chi noi ci fossimo, a dispetto della pioggia che veniva giù a secchie, si calò subito alla volta nostra. Nè prima fu dentro alla porta, che dall'occhio buono si vide innanzi M. Ferrante. E come quelli che si debbe ricordare dei vanti che s'ha dati in casa nostra, d'essere in questa Terra il secento (4); e dell'invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui spezialmente; scorto che l'ebbe volle dar subito volta. Ma Vittorio, che gli stava dall'occhio cattivo, quasi cozzando in esso, lo fermò; e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole agli amici in così fatti incontri; al suono del quale Ferrante corse a lui, e io ch'era di sopra, fattomi in capo della scala, vidi, e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono queste due. Fra l'uno e l'altro se 'l misero in mezzo; e poichè gli ebbero fatti gli accattamenti (5) soliti: Eccovi qui,

---

1. **Terra**: la città di Velletri.
2. **Aliando**: aggirandosi frequentemente.
3. **Di lui stesso**; meglio *di sè stesso*.
4. **Il secento**: dicesi di « persona che in fatti, o in parole si stimi oltre al convenevole, o che abbia grande apparenza » (Malaspina).
5. **Accattamenti**: voce fuor d'uso, per *accoglienze*.

gli cominciarono a dire, noi siamo a Velletri, quel ch'avete tanto desiderato. Ora è tempo, che veggiamo le vostre tante profferte dove parano (6). Il pover uomo ammutì per un poco, di poi si mise in su l'interrogazioni: Sarebbe mai qui Monsignore nostro? Che ci fate voi? dove andate? E Ferrante a lui: Dove andiamo saprete poi: parliamo ora dello stare. Monsignore non ci è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete: e se 'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. Come, disse, il Caro è qui? Ci è, risposero, venite a fare il debito vostro. E vedendolo Ferrante nicchiare, O, soggiunse non li volete far motto? Vergognossi a dir di non: e venendo, ancorachè a male in corpo (7), mi fece accoglienza ed anco offerte cotali alla trista. E io, a ricontro, lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante rivolto a me, e facendomi d'occhio (8): Dunque, disse, ci siamo noi questa mattina levati in mal punto, poichè tutto giorno siamo stati così maltrattati dalla pioggia e da ogni sorte di disagio, ed ora non ci volemo valere della ventura che Iddio ci ha mandata del capitano? Questo oste è peggio che da mal tempo. Non ha se no vini cotti; provisione assai magra; cattiva stalla; cattive camere, e letti dolorosi; perchè avemo noi a far torto a noi stessi, ed al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio dell'ospitalità che gli è fatta in Roma in casa di Monsignor nostro? E forse che non è ben agiato qui? forse che non si compiace d'esser ben fornito di casa, e d'ogni comodità? E io: Non, messer Ferrante; il Capitano, se bene è qui, è di passaggio, è soldato e occupato più ne' maneggi della guerra, che della casa: l'avemo colto d'improvviso, bisogna che noi partiamo domattina di buon'ora; non diamo questo disagio a lui ed a noi, di levarne di qui per sì poco tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente. Egli, parte con le spalle accettando quel ch'io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza (9), s'andava avvolticchiando (10) con le parole. Quando Ferrante riprese a dire: Ah faremo noi quest'affronto al Capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino all'osteria? Che dirà Silvestro, che l'ha sempre tenuto per un

---

6. **Parano**: riescano.
7. **A male in corpo**: di mala voglia, a malincuore.
8. **Facendomi d'occhio**: accennandomi di nascosto.
9. **A credenza**: con parole, cioè, che facessero testimonianza dei buoni detti.
10. **Avvolticchiando**: destreggiando.

parabolano? (11) Il che udendo il poveraccio, s'arrostava (12) stranamente. E non sapendo con che altro schermirsi, si volle servir della mia fretta, e tentando s'io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d'aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a richiederne che ci fermassimo per lo giorno da venire. E replicando io che non si poteva, gli parve d'averla colta. Onde si mise a farne istanza, tanto più stringendone, quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse dicendo: E come volete partir domattina con questa pioggia? Voi non dovete sapere che 'l Buono si duole da un piede, e che 'l Morello è inchiodato. Volete voi disertar (13) questi cavalli, e noi insieme con essi? Messa poi la mano sulla spalla a lui: Fate pur, disse, le vostre provisioni (14), poichè non ci volete alloggiar d'improvviso, chè non è possibile per domani che noi partiamo. Era il Capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori, Di qua, disse, il tempo è scarico: domani di certo non pioverà, ed appresso: Qui abbiamo un buon mariscalco (15): andiamo a veder quel che bisogna a' vostri cavalli, che io so fare anco un incanto per guarirli. A proposito, replicò Ferrante: Io dico che non possiamo partir domani. E risentendosi un poco verso di me, Questi cavalli, disse, son pur di rispetto; io vi protesto che patiranno. Or pensate come il poveretto rimase: che io vedendolo perduto del tutto, per compassione e per vergogna ch'io ebbi in vece di lui, l'assecurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi dall'oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare delle nuove di Napoli, ed attaccare quel suo filo di sempre, per tirarne in su la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una baldracca.... (16), una ciccantona (17) di questi paesi, sucida, ciacca (18), rancida (19), la più cenciosa, e la più orsa femminaccia che io vedessi mai. Costei nel passare, borbottò

---

11. **Parabolano**: colui che spaccia parabole, ossia cose vane; ciarlone, chiacchierone.

12. **S'arrostava**: si volgeva in qua e in la e con le braccia e con le altre membra, schermendosi e difendendosi. Qui per altro la difesa si faceva con parole, atti e cenni.

13. **Disertar**: ha significato transitivo, e vale: conciar male, ridurre a mal termine.

14. **Provisioni**: provvedimenti, misure.

15. **Mariscalco**: maliscalco, maniscalco.

16. **Baldracca**: mala femmina.

17. **Ciccantona**: *ciccantone* è propriamente *cantambanco, ciurmadore, ingannatore.* Aggiunto a femmina, vale quanto *baldracca.*

18. **Ciacca**: *aggettivo, femminile di ciacco.*

19. **Rancida**: corrotta oltre ogni dire.

non so che verso lui; e parve che non s'arrischiasse a dirgli altro per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi, le tenne dietro destramente. E non so quello se le dicesse. Ma poco di poi ella tornò tutta infuriata contra al Capitano, e con le più sozze villanie del mondo, gli s'avventò fino con le dita in su gli occhi, rimproverandoli una paga che l'aveva truffata. In questo, Ferrante si mise di mezzo, e facendo le viste d'accordarli, e parlando or con l'una, or con l'altro, trasse d'ambedue cose troppo belle, ma non si possono scrivere; basta che ci riesce materia da Commedia. E la fine di questo primo atto fu, che la briffalda (20) volendosi far l'esecuzione da sè stessa, gli volle sgraffignar di testa la berretta, che porta con la medaglia e col pennacchio. E lo fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto (21), e 'l mastrozzo (22) che vi tien sotto alla ramazzotta (23), le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuccone, calvo, e con quel suo occhio bircio (24). Ella con la berretta in mano se ne fuggì alla volta d'un certo ridotto, e serrovisi dentro. E 'l Capitano, ricogliendo l'altre ciarpe di terra, si raffazzonò con esse il meglio che seppe. Di poi, tenendole dietro, si mise alla porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare, e contrastar con lei, che di dentro gli rispondeva. Si riduceva in quel loco un famiglio dell'oste, che, secondo s'intese poi, era amico ancor esso di lei, e rival di lui; un fiorentinello, chiacchierino, prosuntuosetto e tristanzuolo; e trovandosi dentro con essa, la imburiassava (25) di quel che dovesse rispondere. Questa fu sì bella parte, che 'l Cantinella non la pensò mai tale, come essi la fecero da vero. E vi si rise tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo più soffrire, me n' andai nella mia camera; dove trovando la cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante lasciandoli ancora alle mani, se ne partì, e fecesi fine all'atto secondo. Per che il Capitano, avendo più fame che stizza, ed immaginandosi dal partir degli altri, che si desse all'arme in cucina, si risolvè di lasciare, o differire il conquisto della berretta, piuttosto che perdere l'occasione di cenar con noi, secondo che s'aveva proposto di voler fare. E così come era, in cuffiotto, se ne venne in camera nostra, e

20. **Briffalda**: baldracca.
21. **Cuffiotto**: cuffia senza legatura, che portano gli uomini.
22. **Mastrozzo**: berrettino sotto il cuffiotto del soldato.
23. **Ramazzotta**: specie di cuffia o cuffiotto, cappello alla romana.
24. **Bircio**: losco, guercio.
25. **Imburiassava**: ammaestrava.

senza altramente lavarsi le mani, s'acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la bisogna è ita al rovescio che invece di menarci in casa sua, ha voluto che gli paghiamo lo scotto (26) all'osteria. I motti, le frecciate e le spuntonate, che gli si dettero sopra ciò, furono quelle poche! ma egli stette sempre sodo al macchione (27), e non si vide mai che levasse nè le mani nè gli occhi dal piatto. Vittorio, tosto che lo vide impancato, se ne tornò di nuovo a quella sua diserta (28), e con lei, e con Pippetto (che così si chiama il garzone dell'oste) consertò (29) quel che le parve, per dar materia al terz'atto. E ritornandosene a noi, si mise a negoziare una tregua tra la sudicia e lui: la qual conclusa, con una sospension d'offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fu calzata la berretta in capo, e di nuovo la lorda comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servir a tavola. Ed ambedue conoscendo che volevamo il giambo (30), se non ce lo diedero, non vaglia! Si misero intorno al povero Coluzzo, e pensate come lo conciarono, che, essendo egli così ben fornito, come è, di lingua e di prosunzione, gli fecero perdere la scherma dell'una e dell'altra: e de' bocconi, se non il numero, almeno il gusto. Oltre che lo smaccarono (31) di tutto che s'era millantato in Roma delle grandezze, e delle ricchezze sue di qua. Non contentandosi di pungerlo, come si deve, gentilmente; che lo trafiggevano, e lo passavano fuor fuori, come è solito de' villani e de' malcreati; e secondo i propositi, così gli davano i nomi appropriati; essa di vecchio, di guercio, di lordo; ed egli di furbo, di mariuolo, di scroccatore, e de' simili; nè mancò mai loro che dire, perchè quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola istessa somministrava la materia. Cominciossi alla 'nsalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino; Questi fiori, dicendo Ferrante, debbono esser dell'orto del Capitano. Bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta! Com'è egli bello, Nicolosa? Ed ella: E che giardino ha egli in questa terra? Rispose Pippetto: Quell'orticheto, dove è su quel piè di sambuco? E Vittorio

---

26. **Scotto**: prezzo, pagamento.

27. **Stette sodo al macchione**: *star sodo al macchione* vale non si muover di luogo per cosa che uomo oda o senta; qui vuol dire non se ne dava per inteso; diceva tra sè medesimo: cicalate pure, uomini; a voi le parole: a me i buoni bocconi.

28. **Diserta**: meschina.

29. **Consertò**: concerto.

30. **Volevamo il giambo**: volevamo la baia.

31. **Smaccarono**: svergognarono.

rinfrangendo (32): Come? non ha egli qui sì bella casa, sì bell'orto, sì bella colombaia? Ha, replicò Pippetto, un caserino (33) mezzo rovinato e mezzo per rovinare. Il rovinato è quel loco che dice la Nicolosa, pieno d'urtiche, e di malve: e quel ch'è rimaso in piè, è una sola stanza con una scala di fuori, per la quale si va su in un'altra. In quella di sotto sta l'asino e il porcello; e di sopra, esso, e le galline e i colombi insieme. E la cantina, disse Ferrante, dove è ella? Tiene un botticello, rispose, a canto alla mangiatoia dell'asino. Dice dunque il vero il Capitano, soggiunse Vittorio, che nella sua casa sono tante stanze, poichè una sola supplisce per tutte. Così sta, continuò Ferrante; ma brindisi a quel suo vin crudo che vi parrà altra cosa che 'l cotto dell'oste, e con un ciantellino (34) ed uno scrocchetto (35) appresso, O buon vino! disse: voi dovete, Capitano, aver questa vigna da sole. Basta ben che l'abbia all'aria, rispose Vittorio, e Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subito: In aria è forza che l'abbia, perchè in terra non è ella: e non so che abbia altro vino che quello che si busca con andar sempre attorno con le fogliette (36). A questo il Capitano, che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna, venuto in iscandescenzia: O non l'ho io, disse, nel tal loco? Quale? replicò Pippetto; quella dove son su quelle due viti di lambrusca (37)? oh oh che vigna! sapete quanto è grande? un piè di ginestra, che v'è da capo, con l'ombra sua la cuopre tutta. E se questa s'ha da chiamar vigna, voi vi potete ben nominar Capitano. O non è egli Capitano da vero? disse Ferrante. Io l'ho pur veduto in Roma con la Compagnia, e favorito di molti prelati. Ed anco Menicola di Corte Savella e Speranzino, disse Pippetto, son Capitani in Roma, ed hanno anco essi le lor Compagnie, l'uno di birri, l'altro di zingani; ed in questo modo può essere ancora Coluzzo de' furbi, de' pelamantelli (38) e de' malandrini di questa nostra selva. E de' suoi favori non mi meraviglio io punto: che i Signori vogliono alcune volte de' pazzi intorno. Ma, se conoscessero, come noi altri, quanto la sua pazzia sia pilosa (39) ed appicciaticcia,

---

32. **Rinfrangendo**: interrompendo.
33. **Caserino**: diminuitivo di casa.
34. **Ciantellino**: centellino, piccolo sorso di vino.
35. **Scrocchetto**: dim. di scrocco (che è mangiare a ufo). Per similitudine dicesi di quel suono che si fa in gola, dopo assaggiato qualche liquore che piace.
36. **Fogliette**: misure da liquidi.
37. **Lambrusca**: lambrusco.
38. **Pelamantelli**: vocabolo espressivo, che indica « furfante, rubatore ».
39. **Pilosa**: pelosa, ma qui vale « trista ».

non bazzicaria lor molto per casa; anzi lo tratteriano come merita. E che merti sono i suoi? disse Vittorio: La scopa (40), la gogna, la galera per lo manco. Il qual parlare parendomi troppo villano e fastidioso, fattolo tacere, mi levai di tavola: e così con la cena si finì l'atto terzo. Passeggiando poi si fece il quarto con questo: Che Ferrante pigliò per impresa, che la tregua diventasse pace; e qui ci fu pur da dire, e da ridere assai, per le difficoltà che nacquero nel capitolare tra Coluzzo e Pippetto, le quali alla fine si vinsero, con distinguer le vicende. E la differenza di Nicolosa si acconciò con un bel carlino (41), che Ferrante si contentò di pagarle del suo, facendosi al Capitano un queto (42) generale di quanto pretendeva da lui. Così tutti rappattumatisi insieme, essi se n'andarono a fare il quinto atto senza noi. E io mi son dato a scrivervi questa, come per argomento della commedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. Intanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna (43) qualche pasticciotto, come solete, per rintuzzarlo, quando vi dà la baja della vostra Tita.

State sano.

Di Velletri, alli 30 d'aprile, 1538.

---

40. **Scopa**: castigo che si dava ai malfattori, e consisteva nel percuoterli con le *scope*, arboscelli con radici nodose e durissime.

41. **Carlino**: moneta che valeva una mezza lira toscana; nel regno di Napoli valeva la decima parte del ducato.

42. **Queto**: quietanza.

43. **Canna**: canale della gola. Qui la frase ha valore metaforico, per indicare: « gettategli un motto per farlo arrossire, per ismaccarlo ».

A monsignor Guidiccione.

In Napoli, in casa ed a tavola del Cenamo, ricevei la lettera di Vostra Signoria Reverendissima, la quale tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco (1) attendea ch'ella mi rispondesse: e gli offici fatti con Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quando manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno Vostra Signoria ne sarà dall'una parte e dall'altra ringra-

---

1. **Manco**: meno.

ziata e riconosciuta; benchè io so ch'ella s'affatica in questa, ed in ogn'altra opera buona, più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene ch'io spero nella sua prudenza e destrezza, che n'intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l'ho ricordata a Vostra Signoria, non per dubitare dell'offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell'amor ch'ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni ed effetti sì grandi, che, oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess'io farle conoscere in qualche parte l'osservanza (2) mia verso di lei, che n'andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' benefizi e de' favori che s'è degnata di farmi. Delle lodi che m'attribuisce, mi pregerei molto più che non fo, s'io sapessi certo che non si gabba, come so che non m'adula. Ma perchè ancora ne' savi e ne' sinceri ha loco l'affezione, non le posso accettare senza rossore e senza tara. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo che non fu (come sospetta) cortigianìa (3). E la prego che da qui innanzi, avendomi per quello ch'io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere, perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei spezialmente. Duolmi che Vostra Signoria non si trovi in quei riposi che si converrebbono agli studi suoi, perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio (4) al mondo. Le Stanze (5) del Molza, se si stamperanno (chè a stamparle era più stimolato da altri, che risoluto per sè), Vostra Signoria le vederà prima di tutti. Le annotazioni del Bembo sopra d'esse non le posso io mandare fin che non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna, non verrà alle mani di verun altro, che non sia stata prima in mano a lei, perchè so quanto splendor possa dare una sola occhiata delle sue. Al Cervino (6), al Maffeo (7) ed al suo Bernardi, se sarà seco, desidero esser raccomandato; ed a Vostra Signoria bacio le mani.

Di Napoli, ai 10 di maggio, 1538.

---

2. **Osservanza**: rispetto, riverenza.
3. **Cortigianìa**: cortigianeria, adulazione.
4. **Ozio**: *otium*, tempo libero dalle pubbliche faccende e dato agli studi.
5. **Le stanze**: le ottave della *Ninfa Tiberina*, elegante poemetto di Francesco Maria Molza.
6. **Cervino**: fatto card. da Paolo III.
7. **Maffeo**: Mario Maffeo, vescovo di Cavaillon, occupato in varî negozi da Clemente VII.

A messer Gandolfo Porrino (1).

Io non mi posso doler di voi per questa vostra partenza di qua, perchè, sapendo quanto volentieri state in Napoli, so che tanto dovete aver per male a non esservi, quanto io a non vi ci aver trovato. Ma mi dolgo ben della disgrazia mia, che v'abbia tolto di qui, quando io ho più bisogno di voi, e quando non ci ho niuno altro che voi. O che almeno non mi vi facesse trovar per la strada! E se non fosse che mi ci tiene il servigio del padrone (2), io me ne tornerei in dietro più volentieri che non ci venni; perchè dopo la mia commessione, ci son venuto più tosto per veder Donna Giulia, che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla; sì perchè non mi conosce, si perchè, stando in monasterio, non mi par che sia in loco da visite. E tenete per certo ch'io me ne partirò tanto scontento per questo rispetto, quanto ci venni volentieri per la medesima cagione. Il Cenami dice, che prometteste tornar di corto: la qual cosa non credo, perchè siete in Roma (3). Dall'altro canto, quando mi ricordo che avete il cuore a Napoli, mi par quasi che possa essere. Perchè io vi prego, se (4) veggiate adempiti tutti quei vostri desiderii ch'avevate in Roma, del cherico, dell'auditore, del secretario; se quel vostro pozzo diventi una piscina; se voi sappiate sonar di lira al par del cieco Cipriotto; e di più, se possiate cavalcar quel ronzone del signor Luigi, che vi dava tanto martello, vi scongiuro poi, per quanto possono gli occhi di questa donna, che, servita che l'arete del negozio commessovi, voi non dimoriate in Roma, nè per piacere che cotesta terra vi possa dare, nè per parole d'amico che vi voglia ritenere, se ben fosse il signor Molza e monsignor della Casa; che mi farete dir tanto male; perchè loro potete voi ristorar dell'altre volte, e me forse non mai più. E se voi mi diceste che non vi avete a curar di me, io vi dico che vi avete a curar dello scongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l'eccellenza e l'amor di questa signora:

---

1. **Gandolfo Porrino**: modenese, allora segretario di donna Giulia Gonzaga. Nel 1551 pubblicò un volume di rime.

2. **Padrone**: Monsig. Giovanni de' Gaddi.

3. **Siete in Roma**: cioè in luogo che ha troppe attrattive per uno studioso, e dove voi avete troppe faccende.

4. **Se**: è il *sic* deprecativo dei latini.

« E lei conversa indietro accorta e saggia
Gir con quegli occhi a ritrovarvi il core »;

secondo che n'avete cantato. Io son qui col vostro Cenami, che mi fa cera di cortese ed amorevol gentiluomo, e godo molto della sua dolcissima conversazione: ma tanto bene mi troncate sol voi. Sicchè venitene, caro messer Gandolfo; e non potendo, fate che il sappia, perchè non v'aspetti in vano. Raccomandatemi a messer Lodovico ed a messer Bino. Al signor Molza scriverò sotto questa.

Di Napoli, a' 10 maggio 1538.

Al signor Molza.

Non mi posso tenere di non far parte a Vostra Signoria del piacere che tutto ieri avemmo su 'l monte di San Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto s'è detto, e tanto s'è predicato (1) di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo insieme molti vostri amici; tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo che n'è anco gridatore (2) alla napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista maravigliosa della città, del porto, del mare, dell'isole, de' giardini e de' palazzi che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento de' frati della Certosa. O signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere, che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribuìazione, da che sono qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e, quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol essere tenuto per intrinseco vostro, per aio mio, per cucco (3) di tutti i prelati di Roma: s'ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome; fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto, tanto che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui e di me; e porto parte della presunzione e della tra-

1. **Predicato**: celebrato, levato a cielo, lodato.
2. **Gridatore**: banditore, celebratore; cfr. Dante (*Purg.*, VIII, 124-25):
« La fama che là vostra casa onora
Grida i signori e grida la contrada »

3. **Cucco**: *cocco*, voce puerile, per indicare *uovo*. Famigliarmente si dice *cucco*, o *cocco* dai genitori al figlio che è caro; in generale si dice di persona cara, diletta.

cotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera tornando a casa chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè, se possibile fosse, me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittoio, e facendo le viste che avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu invano, chè vi volle cenare malgrado di tutti. Ed aveva fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me; se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese (4), che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto ieri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto; e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli iermattina quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Ora udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno professione di silenzio, e che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil frate, e molto amico dei gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente e con bella creanza: venendo con noi ne mostrava le celle, i giardini e le altre bellezze e comodità del convento. Quand'ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale, che 'l padre medesimo se ne scandalezzò. Io che m'avvisai subito, che non poteva esser altro che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò *quid agendum;* ed alla consulta intervenne il padre, il quale, udita la qualità dell'uomo: *Non dubitate*, disse, *chè in qualche modo vi leverò io questo fastidio dattorno.* Intanto alla porta pareva che fusse un ariete che la gittasse giù; e 'l portinaio, non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli, saltato dentro, senza punto fermarsi con lui venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello (5), ch'io non l'avessi aspettato; si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, signori, di questo loco?* E rivolto al frate mede-

---

4. **L'orazione del Gallese**: parlar chiaro.

5. **Mi fece un cappello**: una partaccia, un rabbuffo.

simo: *Com'è possibile*, soggiunse, *a non scandalezzarsi che lo godiate voi?* E seguitò, che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dare conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni (6); ed in su questo andare, mille altre cosacce. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già aveva compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare: *Chi è*, disse, *quest'ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno d'esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, poterli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello dei cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini; e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell'altre cose quando bisogna;* e, data un'occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco da' cenni che ci arebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio (7). Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio (8) su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiuolo cagliò (9), e voleva ridurre la cosa a burla. Quando *Non*, disse il frate, *tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero, ed arai quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono.* E chiamato un fratone di quei conversi che servono agli altri, se lo fece venir appresso con un materozzolo (10), dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto: *Silentium.* Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo;* e, fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non

---

6. **Per non isventolare i polmoni**: per non far perdere l'aria ai polmoni.
7. **Carpiccio**: manciata, manata; indica *quantità*, per lo più *di busse*.
8 **Scapperuccio**: cappuccio.
9. **Cagliò**: perdette l'anima, allibì. Davanzati (Trad. di Tacito): « Se pur talora cercano persuadergli la verità, e' cagliano alla prima replica ».
10. **Materozzolo**: pezzetto di legno rotondo, a cui si appendono le chiavi.

si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che il convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furono molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal padre con promessa che per quel giorno e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noia. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n'eramo tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa, detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande, voi l'inframmesso fra l'una vivanda e l'altra. In somma, voi ogni cosa dal *Benedicite* fino al *Buon pro*. Dicemmo assai male del Gandolfo (11), e diremo peggio se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitare donna Giulia, avendoci trovato messer Giuliano che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che, dicendosi, non sia assai men del vero: maggior parte dei nostri ragionamenti furono pur sopra al Signor Molza: *Come trionfa il Molza? Come dirompe? Come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna potete immaginare se son altro che toscanesimi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene: desidera vedervi una volta a Napoli, e vi si raccomanda. Hovvi a dar nuova di un'altra gran donna vostra amica; ma mi fo conscienza di scriverla subito dopo donna Giulia (12). Pure, perchè non mi sovviene altra ora da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La signora Laura de' Mosti ancor ella è qua, ed è capitata alle mani del Signor Iacopantonio; ma non l'avea per poetana, se non in un senso; l'abbiamo ribattezzata del vostro nome; e con l'un senso e con l'altro passa per poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai, e dice di voi gran cose. Perchè, poichè 'l signor Iacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito, per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia, scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene, perchè avendovi lasciato

---

11. **Gandolfo**: Mess. Gandolfo Porrino, amico comune.
12. **Donna Giulia**: Giulia Gonzaga, bellissima di corpo e di spirito, celebrata in versi dal Molza e dal Porrino stesso.

di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti ed io insieme con loro, a vostra Signoria ci raccomandiamo.

Di Napoli, ai 18 di maggio, 1538.

Al signor Molza.

E' non portava il pregio (1) che voi vi rompeste il sonno (2) per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava. Che se ben io sono (3) desideroso d'aver vostre, e d'intender nuova di voi, non sono però tanto importuno, che non voglia più tosto il vostro comodo, che 'l mio piacere. Dico così, perchè so che lo scrivere oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia. E io, ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fusse data noia, anzi che tutto il mondo vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'avete fatto. E della risposta e della raccomandazione che m'avete mandata alla signora Donna Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e che tutto giorno v' apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l'altra vi dicessi. Alla signora detta feci presentar la vostra e quella del Gandolfo (4), e subito Sua Signoria mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle offerte e quelle accoglienze che m'avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente Sua Signoria, ma ognuno qui mi fa cortesia per vostro rispetto, perchè mi s'è levata fra questi napoletani una nominanza che io sia l'anima vostra; ed avendo oi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onor vostri. Di che alla virtù ne so grado, ed a voi gli appresento; ritenendomene quel poco d'ombra che me ne può rimanere, d'esser stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono. Con messer Gandolfo, oltre all'ingiuria che m'ha fatta di piantarmi, ho una collèra bestiale

---

1. **E' non portava il pregio**: non metteva conto.
2. **Rompeste il sonno**: vi deste briga, pensiero.
3. **Se ben io sono**: meglio *sebben io sia*. Nel cinquecento preferivasi l'uso dell'indicativo.
4. **Gandolfo**: Il Porrino, già ricordato nelle lettere precedenti.

che mi abbia infamato (5) per poeta per tutta Napoli, e per autore della Nasea; perchè non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senta dirmi addietro: *Quegli è il poeta del Naso.* E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi, pensandosi ch'io abbia il naso grande. E fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitera (6). Quest'obbligo ho io prima con quel nasuto di messer Gio. Francesco, ed ora col Gandolfo: al quale io non rispondo, perchè, secondo che mi scrive, lo fo partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò. Non so il quando, perchè sto a' comandamenti del padrone. Intanto mi raccomando a voi e prego Iddio che vi consoli.

Di Napoli, alli 25 di maggio, 1538.

5. **Infamato**: *infamare* è qui usato in senso buono per *dar voce, pubblicare.*

6. **Mitera**: era una specie di cartoccio che ponevasi in testa ai condannati, per modo di berlina.

A monsignor Guidiccione a Lucca.

Tengo una di Vostra Signoria Reverendissima da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle fontane di Monsignor mio. E perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima; benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a Vostra Signoria l'artifizio di far salire l'acqua, ancora che ciò mi paia la più notabil cosa che vi sia; poichè ella, secondo che scrive, ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone,* spezie di tufo nero e spugnoso; e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli (1), e dove (2)

1. **Bitorzoli**: dim. di *bitorzo,* bernoccolo, sporgenza. Di qui l'agg. *bitorzoluto*, che dicesi di tutto ciò che alquanto rilevi nella superficie di checchessia.

2. **Dove e dove**: *in alcun luogo e in alcun altro.* Il Cavalca (*Vita di S. M. Maddalena*, cap. XXXIV): « E non si poteva vedere che egli (Cristo) avesse niuna di sua somi-

buche da piantarvi dell'erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rósa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi (3) dagli lati (4), e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro; e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale.

È gittata una vòlta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con petroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio (5) è posto un pilo (6) antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con un'urna sotto al braccio. E sotto al pilo un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di zana (7). L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra; salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino (8) róse dall'acqua: ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa.

Dentro del muro descritto, più d'una canna (9) alto, è un bottino o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte ed all'altra; e di qui, per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna; ed a quella a man destra si dà a questo modo: la sua canna è divisa in due; l'una, che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro in fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi,

---

glianza di prima; chè dov'era livido, e dov'era stracciato ».

4. **Bozzi**: *bozzo* o *bozza* dicesi *un pezzo di pietra lavorato alla rustica.*

3. **Dagli lati**: dirai invece *dai lati* per la ragione che *lati* non comincia con *s* impura.

5. **Nicchio**: nicchia.

6. **Pilo**: pila, vaso di pietra che tenga o riceva acqua.

7. **Zana**: cesta di forma ovale, intessuta di sottili striscie di legno, che serve a portare o tenervi frutti o altre cose. *Zane* si chiamano nelle praterie que' luoghi concavi, ne' quali si raccoglie l'acqua nell'inverno, e che si fanno secchi d'estate.

8. **Fossino**: fossero.

9. **Canna**: misura architettonica e lineare romana, la prima di metri 2,234, l'altra di 1,992.

uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando versa nel pilo; e dal pilo, pieno ch'egli è, da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, dov'è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi; per gli quali fori, con certe piccole cannellette, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di quindi per diversi gemitii (10), a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo, passano per alcuni tartari (11) bianchi d'acqua congelata, che si trovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua, gemendo, vi sia naturalmente ingrommata (12). E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista ed un gran mormorio.

La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due; e l'una, ch'è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente sul pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto; e quivi si sparte in più zampilli; d'onde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare e 'l versare, e di questa fonte e dell'altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso; essendo col mormorar d'ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro, fra il bottino ed i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente (13) posti alcuni vasi di creta, grandi e sottili col ventre largo e

---

10. **Gemitii**: « quella poca d'acqua, che si vede in alcuna grotta quasi sudare dalla terra, o simili, ed è manco che acquitrino » (Malaspina).

11. **Tartari**: colaticci o stalattiti. Deposito di sostanze calcaree in forma di grosse gocce, prodotte dal cader dell'acqua fra i massi. *Tartaro* vale *gromma*, ed è propriamente la *crosta che fa il vino entro la botte*, ma dicesi anche di quella *coccia* che fa l'acqua ne' condotti, e in altri luoghi dov'essa corre di continuo.

12. **Ingrommata**: incrostata.

13. **Artifiziosamente**: ad arte.

con la bocca stretta a guisa di pentole o di vettine (14) più tosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal impeto, che fa romor grande per sè, e per riverbero (15) moltiplica e s'ingrossa molto più; per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, infino al mezzo s'empiono solamente; e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto, il quale continuato e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglione (16) alla cornamusa. Questo è quanto all'udito.

Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che il loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato e denso tanto, che per l'altezza, ha dell'aria assai, e, per la spessezza, ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette; per le sponde, capilvenere (17), scolopendria (18), musco ed altre sorti d'erbe acquaiole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra; che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, trova un doccione aperto donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta che la porta al fiume; ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio.

Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere; tanto più, che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma che non fia prima che a settembre, la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le

---

14. **Vettine**: bottaccini, vasi di terra invetriata per olio, vino e simili. MAGALOTTI (Lettere): « potete far provvedere una vettina del più regalato olio di Tivoli ».

15. **Riverbero**: ripercussione.

16. **Sveglione**: strumento antico da fiato; il cordone, o nota tenuta, che fa l'accompagnamento alla cornamusa de' pifferai. FRANCO SACCHETTI: « Già trombette e trombettini, sveglioni e naccherini ».

17. **Capelvenere**: adianto, erba che cresce intorno alle vene delle acque: volgarmente, capello delle fontane.

18. **Scolopendria**: erba a foglie capillari, d'uso medicinale, detta anche *aspleno*, *cetracca*, *catrace*.

mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, chè si farà tanto, che Vostra Signoria ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indrizzi l'opera tutta. La solitudine di Vostra Signoria mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei; ma, considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studi si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi; perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani.

Di Napoli, alli 13 di luglio, 1538.

Al Galeotto, Tesoriero in Romagna.

Manetto Manetti, mercante in Ravenna, è familiare ed amico mio grandissimo. Fammi intendere che Vostra Signoria non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch'io tengo con lei, gli fusse di giovamento, senza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me stesso, e come se i suoi affari fussero i miei propri. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto per comodo dell'amico, n'avrò gran piacere; ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela (1). Con che a Vostra Signoria m'offero e raccomando.

Di Roma, alli 2 di novembre, 1538.

1. **Ristorarnela**: rendergliene il | contraccambio.

A monsignor Guidiccione.

Dieci giorni sono, tornai da Napoli: e due altri appresso un non so chi, che io non vidi, mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinveniva; insieme con una di messer

Pier Vettori, date ambedue d'aprile: e fattosi pagare il porto d'esse, scrittovi di sopra d'altra mano, andò via. Sicchè il dire del suo uomo, che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Ho poi l'ultima con la copia della medesima, e con li tre Sonetti. Ma, per rispondere primamente alla prima, l'opera fatta col Cardinale è stata buona, e ben condotta. E se bene io non ne ho prima avuto avviso da lei, non per questo ho mai dubitato che non l'avesse fatto, o non fosse per farlo per ogni occasione che ne le venisse. E quanto a quello che il Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsignor mio non rispondo altro, se non che S. S. Reverendissima può dir ciò che vuole; ma se V. S. intendesse l'altra parte, le parrebbe che giustificasse le azioni sue con altro fondamento, che non sono riprese. E io ne le fo questa fede; perchè ho più volte inteso l'uno, e l'altro: ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta. Per iscusa di non averlo visitato, dico che S. S. Illustrissima, quando tornò ultimamente di Venezia, stette pochi giorni in Roma, e fu di carnevale, che rispetto alle maschere, Monsignore andava attorno mal volontieri, e S. Sig. Rereverendiss. si fermava qualche volta in casa a suo piacere. Non per questo Monsignore mancò d'andare, e di mandare, e di far tutto che esso Reverendissimo ordinava; e benchè questa parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa, mi piace che appo V. S. non sia tenuta di molta reprensione. *Ma quando è stato corteggiato e riverito di continuo, che prò, o che grado n'ho io cavato?* dice Monsignore, *avendomi sempre fatto il peggio c'ha potuto.* Il che dice esser stata cagione che si sia alquanto ritirato, non uscendo però de' termini del suo debito. Ora che mercè di V. S. il Cardinal sia di miglior disposizione verso di lui, per quel poco che può valer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore, e d'amarlo come fratello; come in vero ha fatto sempre, fino a tanto che non s'è sentito punger nell'onore. Vengo ora all'altra sua bellissima, e gravissima lettera. Io accetterei da V. S. come da persona giudiziosa e veritiera, le lodi del mio Sonetto, se non mi paresse che troppo lo magnificasse; a paragone degli suoi; a' quali mi basterebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Esaltare una donna per bellissima, e metterla in mezzo di due che sieno veramente belle, mi pare un voler tor fede a chi loda, e scemar riputazione e bellezza alla lodata. Nondimeno io credo che V. S. dica quello che sente, con ogni sincerità; ma che a questa volta l'affezion la gabbi del

mio, e la soverchia intelligenza le tolga la satisfazione de' suoi; e basta dirle che mi trovo superato nel numero in più modi, non in quel solo che scrive, e questo quanto ai Sonetti. Nelle lodi mie V. S. avvertisca che il lasciarsi ingannare dall'amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giudizio; e non senza vergogna della mia modestia. Faccia dunque S. V. ch'io possa mostrare le sue lettere senza mio rossore. Io non mi sento ora in disposizione di risponderle in versi; ma intanto la ringrazio del favore che mi ha fatto; e ne so grado alla solitudine. Il consiglio, la vita e gli studi di V. S. sono tutti lodevoli, e quieti, e santi; ma, per quanto posso ritrarre, e per gli rispetti ch'ella mi scrive, sarà necessario a differirgli a tempo che senza suo biasimo gli possa seguire: perchè questa sua subita mutazion di vita pare a certi più tosto fuga, che ritirata, e così l'aspetto a Roma. Intanto penso che V. S. non lascierà indietro il disegno della villa e delle fontane. E, se circa ciò accade che io faccia altro, me n'avvisi avanti che parta. Aspetto l'altro Sonetto a Frà Bernardino, e con esso la Satira; se la tentazione che mostrava aver di satireggiare, è ita innanzi. V. S. si ricordi che le son servidore, e mi comandi.

Di Roma, alli 22 d'agosto, 1538.

Al Manuzio, a Vinegia.

Quanto mi sia stata grata la vostra, voi vel possete immaginare, pensando che tutto quel tempo che siete stato rinchiuso nella libreria di Cesena, v'abbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che ci andate facendo, messer Paulo, a seppellirvi bello e vivo? *Io non mi sono seppellito, nè morto*, direte voi. No; ma non è però che noi non abbiamo provato il dispiacere che s'ha d'un amico che per tale sia riputato. Oimè, star tanti mesi senza mai far segno pur di vivente! Io lo so ora, che siete stato a guisa di quei grandi eroi, a domare i cerberi, le chimere e gli altri mostri della lingua latina, per immortalarvi non per morire. Ma non lo sapendo prima, che s'avea da pensare di voi? Almeno, se volevate ciò fare, vi foste voi lassato intendere dal vostro Peritoo (1), che andavate per tornare;

---

1. **Peritoo**: allusione alla favola di Teseo, che trasse Piritoo dall'inferno.

o aveste lasciato l'ippogrifo all'entrata della buca. E non è maraviglia,ch'io vi vedeva qui tanto alle strette con quel negromante di Velletri. Credo che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per vostra guida a questa gita d'Averno. Tanto più, che 'l primo che ci desse nuova che voi eravate tornato a riveder le stelle, fu egli. In somma lo scherzo non fu troppo bello; ma poi che ci siate, ve lo perdono, e siate il ben tornato. Ora, fuor di baie, tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto e bene del libro che mi domandate, n'ho buscato uno, dove son su quante composizioni sono state fatte sino a ora in questo genere burlesco. Avvertite di servirvene, e rimandarlomi (2) subito; perchè altrimente n'uscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa (3) del padrone; e io mi sono arrischiato a mandorlovi, promettendomi che non mancherete di rilevarmi senza danno.

Volendogli stampare, avvertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un'altro me; sicchè se vi occorre di fargli piacere, ne farete a me due volte: e ve lo dò per uno de' migliori amici che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove oggi, per giovine, sia un altro suo pari. Dell'animo vostro verso di me sono io chiarissimo; cioè che mi state amico; ma tant'altre berte (4) che dite de' casi miei, mi sono sospette; e senza dubbio non sono a proposito a dirle tra noi. Assai conto fate voi di me, quando m' amiate. Però non entrate meco nei preconii (5), nè in prologhi: quando volete da me cosa che io possa, basta un cenno. E io piglierò sicurtà di voi alla libera, come si vuole fare tra gli amici che non sono di motteggio (6).

Quel capriccio della lira (7) passò via, ma quello de' pesci mi dura (8). E però vorrei mi faceste avere una nota de' nomi loro, come vi dissi, cioè degli antichi, o latini o greci che sieno, confrontati co' nostri d'oggi; poichè costì sono alcuni che n' hanno molta notizia; così vorrei che guardaste nella libreria di San Marco, d'un libro dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avvisaste che cosa sia: e se per vostro mezzo si potesse avere, tanto che si copiasse o si

---

2. **Rimandarlomi**: rimandarmelo.
3. **Accomodato senza saputa**: favorito all'insaputa.
4. **Berte**: chiacchiere, burle.
5. **Preconii**: lodi.
6. **Amici che non sono d motteggio**: amici davvero, e non da burla.
7. **Capriccio della lira**: del poetare.
8. **De' pesci**: il C. aveva in animo di scrivere un trattato sui pesci.

conferisse con altre mie fantasie. Intendo ch'avete trovato in quella libreria di Cesena cose mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il Compare comincia a intonare di venirvi a trovare; e penso sarà presto.

Voi state sano ed amatemi.

Di Roma, alli ... di dicembre, 1538

A messer Matteo Francesi (1), a Macerata.

Voi mi faceste una gran ressa (2) alla vostra partita perchè io vi scrivessi; e non sapevate che non avrei potuto far di meno, avendo più bisogno di voi, che 'l tignoso (come si suol dire) del cappello. E se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto, e quando vi dà delle brighe, non vi potete già lamentare ch'io non v'obbedisca. E, se questa non sarà una lettera per una volta, non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta, almeno ogni dì un poco; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l'argomento di essa è una lite. Or udite. — E' debbono essere da sei o sette anni, che un brigante (3) di quei fini ha tolto a litigar meco a credenza (4), e viene alla volta mia molto arditamente, credo, perchè si sia avveduto che in questi casi io sono stato infino a ora un cacapensiero (5); ma io mi son risoluto che non m'abbia più per tale; ed ora che Monsignor vostro è costà, ho presa la lite a' denti (6); e, se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per non aver più questo fracidume intorno; e per non rompere il capo a Monsignore se non quando bisogna, ho scritto a Sua Signoria d'ogn'altra cosa che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè possiate con essa informare a tempo Sua Signoria ed altri, secondo che bisognerà; avvertendovi ch'è necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafavola, perchè ho da far con una lappola che s'appicca ad ogni cosa. E solamente che egli vi parli, vi parrà che io abbia tutti i torti del mondo. E vi prometterà e griderà, e merravvi procuratori, e vi farà tanti derivieni (7) intorno,

1. **Matteo Francesi**: era allora segretario del cardinale Ardinghelli, legato nella Marca.
2. **Ressa**: premura.
3. **Brigante**: faccendiere, imbroglione.
4. **A credenza**: senza fondamento,
5. **Cacapensiero**: uno spensierato.
6. **Ha presa la lite a' denti**: l'ha presa a petto.
7. **Derivieni**: andirivieni.

che v'intratterà, o vi darà ad intendere ch'io l'abbia assassinato. Imperò, con sopportazione (8) delle vostre orecchie, ve la conterò infine dall'uovo (9).

E' sono degli anni presso che dieci che Monsignor mio mi dette il benefizio di Monte Granaro (10), il quale per essere stato innanti a lui in mano de' rettori negligenti, e, a suo tempo, di procuratori tristi, trovai tutto in ruina; tanto che la prima volta ch'io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch'io m'abbia speso per rimetterlo in assetto, lo sa tutta quella terra, e voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trovai che chi s'aveva preso un pezzo di terra, chi un còttimo, chi gli ornamenti della chiesa, e chi una cosa e chi un'altra. Tra' quali, sendomi riferito che Cecco di Denno, ora mio avversario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre, di molti anni, e che tutta la terra se ne scandalezzava, non potendo non risentirmene, per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar seco; al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia all'incanto (11). Lo pregai e fecilo pregare che me lo restituisse; che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole, e con prommettermi di mostrare ch'egli lo teneva per virtù d'un contraccambio fatto con la chiesa, m'intertenne intorno due anni. All'ultimo, conoscendo la ragia (12), gli mossi lite all'Ordinario, il quale è il vescovo di Fermo; dove, dopo molti e molti termini concedutigli dal giudice, e difensioni fatte da lui, mi fu sentenziato in favore. Ma quando procurava per l'esecuzione, il buon fantino (13) mi fece non so che tresca a Macerata, e d'appelli e citazioni a Civita Nuova, quando io era a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che, secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commetter la causa all'Auditore della Camera, inibire a Macerata, e citarlo a Roma. Fecilo; non rispose: procedei per via di contraddette (14); gli cavai il mandato esecutivo, venni costaggiù (che fu a tempo di Ravenna e della Barba) (15) per eseguirlo; e dopo ricer–

8. **Con sopportazione**: con licenza.

9. **Infine dall'uovo**: fin dall'origine, *ab ovo*.

10. **Montegranaro**: terra della Marca, nel circondario di Fermo, provincia d'Ascoli Piceno.

11. **Come la biscia all'incanto**: malvolentieri, di mala voglia.

12. **Ragia**: malizia, inganno, tranello.

13. **Il buon fantino**: quel furbacchiotto.

14. **Contraddette**: citazioni che si ripetono in ciascun atto della stessa Curia contro il contumace.

15. **Ravenna .... Barba**: cioè, quando reggevano la Marca il card. di Ravenna, Benedetto Accolti, e Mons. Bernardino della Barba.

colo (16) amorevolmente, lo feci pignorare (17) in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba, per farlo cedere a una lite che egli aveva col Ciappardello, tanto che gli fece un favore a cielo(18). E per questo gli avvocati, i procuratori e tutta cotesta corte congiurò a farmi un torto che non s'udì più; d'impedirmi un mandato esecutivo di Roma: fecemi restituire l'esecuzione de' buoi, e sei altre ingiustizie. Dipoi, tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l'esecuzione contra la persona, tanto che dopo molto fuggire e nasconder sè e le sue robe, con isvaligiargli la casa, mi valsi delle spese fatte a Roma, ed ultimamente, per istanchezza, venne meco ad accordo. Nel quale, potendo io per vigor del mandato fargli di molto male, mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo, che per esser confine agli altri suoi terreni, non lo potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell'olive di molti anni, e del grano: essendo condennato in ventisette some (19), a tempo che valeva un occhio la soma, non ne volsi più che some dieci, e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese che s'erano fatte a Fermo nella mia istanza, secondo che dal Vicario sarebbono tassate. E di più, per mostrare che io non aveva litigato per aver del suo, mi obbligai, in caso che si trovasse mai che il terreno litigato fusse suo o per compera o per contraccambio fatto con la chiesa, che io lo restituirei con tutte le sue appartenenze.

Questa mia liberalità fu molto sciocca ed impertinente, usandola con un suo pari; potendo stagliar (20) questo intrico, allora che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma non pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il benefizio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto; e, per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli, ch' è uomo inquieto, e ancor debbe aver poco cervello, secondo che io posso considerare, ha preso di nuovo a travagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire che il terreno è suo; e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io, veggendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto: ed ho fatto tassare le

---

16. **Ricercolo**: ricercatolo.
17. **Pignorare**: pegnorare, gli feci fare il gravamento.
18. **Un favore a cielo**: un grandissimo favore.
19. **Some**: misure antiche di capacità equivalenti a chilogr. 146,931.
20. **Stagliar**: por fine.

spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del Vicario. E venendo esso a Roma, gli feci fare un comandamento dal governatore che non partisse che non me le pagasse, e che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro.

Egli, non istimando tal protesto, si partì di Roma; e contuttociò per odio delle liti e per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra. Ora di nuovo ha rotto i confini, con dire che quello che occupa di più è suo; ma poichè è stato convinto per esamini (21) di testimoni, è tornato a ridire ch'è suo ancora tutto 'l terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, che tanto ha da fare con questa che si litiga, quanto il gennaio (22) con le more. E sa tanto bene ciurmare (23), che, incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, e facendo di forza, la ragion glie ne comporta: gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per istraccurataggine (24) e per le molte occupazioni; adesso non posso più. E non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n'avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo: per questo vi sarà un altro mandato esecutivo del governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi 100 dal Fisco, per non aver obbedito al precetto di non partirsi di Roma; e, poichè vuole da grattare, gli darò della rogna. Ora io vorrei che voi foste con Monsignore, perchè mi favorisse in tanta giustizia, commettendo l'esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E, perchè fa un gran bravare con quel contratto che mostra, avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fermo e a Macerata; e sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. E quando pur fosse quel che egli dice, l'arebbe a mostrare qui e non altrove. Di più, vorrei che Monsignor trovasse qualche via (la quale io non so) di porre in questa causa perpetuo silenzio. E che, bisognando, mandasse nel luogo un commissario ad esaminar sopra i confini; e secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di grazia, pregatelo che mi faccia questo favore di liberarmi una volta per sempre di questa briga; che mi sarà tanto caro, quanto mi è la quiete dell'animo, la quale da nessun'altra cosa m'è così turbata, come da questa bagat-

---

21. **Esamini**: esami.

22. **Tanto . . . quanto il gennaio . . .**: non ci ha che fare.

23. **Ciurmare**: ingannare.

24. **Istraccurataggine**: trascuraggine.

tella. Io vi do questa commissione mal volentieri, perchè so che v'è contra stomaco, come a me; ma per uscir di questo tormento un tratto, son forzato; ed anco voi per manco fastidio non potete far meglio che farmela terminare. Mandovi la musica, che mi lasciaste da farsi sopra al vostro madrigale. Con messer Benedetto mi ricordo d'usar la vostra procura ogni volta che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, e per altra vi scriverò da sua parte alcune altre cose. State sano.

Di Roma, alli 3 di maggio, 1539.

A monsignor Ardinghello, a Macerata.

Io non mi voglio scusare con Vostra Signoria di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole, sì perchè la colpa è stata d'altri più che mia. E quando mia fusse, il priore de' Rossi non solamente me n'assolve, ma mi promette (1) che le sia stato caro: e così, quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene per conto mio, perchè n'arei cavato una certa mia satisfazione, ed un suo favore, secondo che messer Giuliano m' ha detto, che Vostra Signoria mi volea lassare non so che commessione. Della quale arei caro che di nuovo mi facesse grazia, quando sia a tempo; quando no, la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle che si possono commettere a uno di poca sperienza e di molta fede; scrivendone a messer Giuliano, o facendone scrivere a messer Mattio; che non mi curo si pigli fastidio di lettere con esso meco. Vostra Signoria attenda pure a metter in opera quella virtù e quella prudenza che Iddio le ha dato per governarne; e vagliasi (2) di questa occasione a farsi non solamente grande, ma immortale; che non so se in questi tempi la poteva aver maggiore, considerando da un canto il governo de' passati, e la mala contentezza de' popoli; dall'altro la buona mente (3) di lei e quella di monsignor reverendissimo Legato, conforme alla sua; con l'espettazion grande che s'ha generalmente della bontà, della intelligenza e della integrità dell'uno e dell'altro; aggiuntavi la facilità ch'è di governare, massimamente in questi tempi quieti, una provincia ob-

---

1. **Mi promette:** mi accerta.
2. **Vagliasi:** profitti, valgasi.
3. **Mente:** intenzione.

bedientissima. Monsignore, la servitù (4) che io ho con Vostra Signoria, e 'l desiderio ch' ella lassi al mio paese una fama perpetua, mi fanno prosuntuoso a ricordarle quello ch'io conosco che nè a lei, nè da me si deve ricordare. Vostra Signoria è in loco dove non bisogna altro a farsi amare, che la umanità e la grata e continua audienza (5); e questa parte ha per se stessa dalla natura. A farsi poi temere, basta che i più potenti non possino dispor di lei, se non quanto porta il dovere; e questo le detterà la cognizione della giustizia: avvertendola in questa parte, che di già ho inteso da' provinciali (6) che Vostra Signoria è troppo buona per loro, che non vuol dir altro, che dubitare ch'ella non sia per farsi temere. E volendo intendere dove fondano questa dubitazione, ritraggo che nel maneggio della causa di Civita Nuova è parsa loro troppo paziente; non conoscendo che il tempo e la prudenza e la qualità della causa ne la richiedevano; e che con la necessità si procede per una via, e con l'autorità per un'altra. Pure è bene che Vostra Signoria sappia ogni cosa: ed io ne le dico, perchè son certo che perdonerà questa mia presunzione all'amor che le porto da fedel servidore.

Della mia povera e desolata terra, non voglio mancare di ricordarle, che avendo quella notizia ch'ella ha delle sue disgrazie, e comodità ed autorità di potervi rimediare, sia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè spero che facilmente le verrà fatto di comporle; considerando che d'una parte è padrone assoluto, e dell'altra può essere con qualche mezzo. Di già sapendosi ch'io son servitore di Vostra Signoria, sono richiesto di favore da più persone appresso di lei; però, se l'affannassi qualche volta, mi perdonerà: accertandola ch'io non la richiederò nè per me nè per altri di cosa che non sia, o, per dir meglio, non mi paia onestissima. E l'apportator di questa sarà messer Giulio Spiriti da Montesanto, giovine molto da bene e mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende, per le quali se gli occorresse aver bisogno dell'aiuto di Vostra Signoria, verrà liberamente a lei. Ed io la supplico che prima per la sua bontà, e poi per mio amore, le sia raccomandato. Della mia causa, per non fastidir Vostra Signoria, ho scritto a lungo a messer Mattio: da lui sarà informata della mia buona giustizia; e si degnerà farmela eseguire per

---

4. **Servitù**: amicizia, famigliarità.
5. **Audienza**: udienza.
6. **Provinciali**: abitanti di quella provincia.

liberarmi da una mosca cavallina (7) che mi trafigge tanto, che mi fa dimenticar i Fichi (8), i quali io porterò o manderò subito che saranno maturi.

Di Roma, a' 13 di maggio, 1539.

7. **Mosca cavallina**: persona petulante.
8. **Fichi**: allude al capitolo del Molza sui fichi, al quale il C. aveva fatto un commento sotto il nome di Ser Agresto.

A messer Luca Martini, a Fiorenza.

Ho in un tempo due vostre. E, quanto alla canzone che mi chiedete per le nozze del signor Duca, voi sapete che queste cose vogliono non agio e buio (come voi dite), ma agio e serenità; ed io sono ora travagliato e confuso più che fossi mai. M'avete colto in un termine, che la stampa m'assassina (1), le liti m'indiavolano, il debito mi strangola, e l'altre brighe di più sorti ch'io ho non mi danno pur un risquitto. Pensate s'io ho tempo o cervello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio ch'io ho di servirvi, che mi ci vorrei provare a dispetto delle Muse e del tempo. E se il soggetto che dite non si tien secreto, mandatemelo subito. Non vi prometto risoluto (2) di farla, perchè ho da combatter con troppe cose; ma me ne sforzerò quanto so e posso. Non ne date intenzione (3) all'amico, nè voi ve la promettete, perchè non vi trovaste senza: provedete d'averla da altri, e, se arete la mia, vi sarà di vantaggio. Partirà (credo) domani per costà messer Alessandro Corvino, un gentiluomo ch'è la cortesia e la bontà stessa. Dilettasi di avere e di vedere cose belle più che tutti gli uomini, e se n'intende pure assai; vi priego per l'amor mio, e perchè siete degni l'uno dell'amicizia dell'altro, lo visitiate, ve gli offeriate, in somma ve gli diate per amico; e gli siate costì come un piloto, a mostrargli tutte le bellezze della città, e tutte le opere notabili che vi sono o di mano o d'ingegno. Egli alloggerà con Monsignor N., e 'l Tribolo lo conosce; ma perchè lo veggo occupato, lo raccomando a voi, che potete esser scioperato a vostra posta. A esso Tribolo dite che attenda pure alle sue faccende,

1. **M'assassina**: mi tormenta.
2. **Risoluto**: risolutamente.
3. **Intenzione**: speranza.

chè 'l disegno che m'ha promesso, mi verrà sempre a tempo. E raccomandatemi a lui ed a tutti gli altri nostri. State sano.

Di Roma, alli 14 di giugno, 1539.

A messer Luca Martini.

Mandovi la composizione che m'avete chiesto, o canzone o altro che ve la vogliate nominare; chè avendo voi data occasione a questa nuova spezie, gli (1) potete anche dare il nome. Desidero che voi ve ne soddisfacciate più di me, ed in ogni caso accettate il mio buon animo, e le scuse della indisposizione e degl'impedimenti. Fatene poi levare e porre secondo che meglio vi torna, e per la poetica e per la musica, perchè, quanto ai cori, vedrete che ho trapassato un poco il prescritto (2) vostro. L'ho fatto perchè quell'*Io,* replicato appartatamente da ciascuna, farà maggior vaghezza, e con poche note di più si supplisce a tutto. Avvisatemi come vi riesce; e fate ch'io n'abbia il canto prima degli altri. State sano.

Di Roma, alli 15 di luglio, 1539.

1. **Gli**: *le*.
2. **Prescritto**: prescrizione.

A messer Luca Martini, a Firenze.

Ho due vostre; e, quanto alla prima, io ho caro d'avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della canzonetta che m'avete chiesta, ed aspettone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo: nondimeno trovo infino a ora, che Giunone è descritta con una veste ialina (1), cioè di color di vetro, e trasparente per l'aria; e di sopra con un manto caliginoso, per significazione delle nubi; che farei quella di celestro chiaro, e questo d'un velo, ovvero d'un taffettà scuro cangiante, ovvero d'un buratto (2) di

1. **Ialina**: ialino è detto dai naturalisti una specie di quarzo del color del vetro.
2. **Buratto**: frullone, staccio, così chiamato perchè si fa col drappo di questo nome, che è rado e trasparente, e di cui parla qui il C.

seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto. In capo una acconciatura candidissima con un diadema, cioè fascia piena di gioie; in piedi, un paio di calzaretti neri, ed alle ginocchia, bende cangianti. Nella destra, un fulmine, e nella sinistra, un cembalo. Venere, per quanto si ritrae da Omero e da altri, vestirei di teletta d'oro, ed in testa le metterei una corona d'oro e di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, e l'avviticchierei di mòrtine, con un'acconciatura di capelli a ricci e lucignoli, che fosse artifiziosa e vaga. Al collo, catene d'oro e vari vezzi di gioie; ne' piedi, usattini di chermisì; ed a traverso, quel cinto che domandavano il *cesto*, divisato di più colori, e dipintivi suso amoretti e donne che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malíe, e simili affetti ed effetti di Venere, dall'una mano con un dardo, e dall'altra con la facella. Minerva con una celata in testa, fasciata con una benda rossa, con che dicono che s'asciuga nel combattere; per cimiero le farei una civetta, e per pennacchio, un ramoscel d'oliva; indosso, una corazza all'antica; sopra, una veste rossa succinta; in piedi, un paio di stinieri (3) d'argento; nella destra, un'asta, e nella sinistra l'egide, cioè lo scudo con la testa di Medusa; e nel lembo della veste, o in un cinto attraverso, dipingerei gli istrumenti di tutte l'arti. Amore, si sa che va ignudo, alato, faretrato, con l'arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell'altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo. Pari (4), vestitelo da pastore a vostro senno, ma riccamente, che abbia del reale. Hovvi detto succintamente gli abiti schietti, secondo che gli trovo scritti. Dirvi i significati di essi, sarebbe lunga faccenda; e poi si sanno per l'ordinario. Ho di poi avute le composizioni che mi mandate, che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio.

State sano.

Di Roma, alli 28 di luglio, 1539.

---

3. **Stinieri**: schinieri. | 4. **Pari**: Paride.

A messer Francesco Cenami, a Napoli.

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo perchè uno dei vostri napoletani, per aver inteso da non so chi, non so donde, che io era

morto, se n'è venuto qui affusolato (1), per impetrare la mia abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condennato nelle spese. Se non m'avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio e beo e dormo e vesto panni (2); ed anco prima che muoia, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate le incluse a Palermo. E state sano.

Di Roma, alli 16 d'agosto 1539.

1. **Affusolato**: diritto, difilato.
2. **Mangio, beo**, ecc. Cfr. DANTE, *inf.*, XXXIII, 140-41:

chè Brancad'Oria non morì unquanche,
E mangia e bee e dorme e veste panni.

A messer Luca Martini, a Firenze.

Ho la vostra ultima con gli schizzi del Tribolo (1); che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto (2) si sta ancora in castello, e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozi per lui, non mi posso assicurare affatto dell'ira e della durezza di questo vecchio. Tuttalvolta il favore è grande, e il fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura che certo è strana. E da che sta in prigione, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del principe, più col sospetto di quel che possa fare o dire per l'avvenire, che la colpa di quel che s'abbia fatto o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d'assicurarlo di questo; e di quanto segue, sarete avvisato. I nuovi versi col numero de' piedi antichi (3), per dirvi li-

1. **Tribolo**: valente scultore fiorentino. Chiamavasi Niccolò Braccini; prese il nome di *Tribolo* perchè, come dice il Vasari, era tra i fanciulli e nella scuola e fuori un diavolo che sempre travagliava e tribolava sè e gli altri.
2. **Benvenuto**: Cellini, prigione per ordine di Paolo III in Castel Sant'Angelo.
3. **Col numero de' piedi antichi**: con la misura de' versi latini. Di questi « nuovi versi » si dissero inventori Leon Battista Alberti, e Leonardo Dati (sec. XV); ne fu gran promotore nel cinquecento Claudio Tolomei.

beramente, a me non piacciono; cioè quelli che son fatti infino a ora; perchè così per la più parte paiono da vero fatti co' piedi (4).

Ma la via non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risolvere che questa lingua fosse capace di quelle vaghezze che la Greca, Latina e l'ordinaria Toscana, perchè di certo le sarebbe una gran ricchezza. Ed a questo vorrei che si mettesse uno come vo' dir io (5). Ma le brigate l'hanno cominciato a dare addosso troppo presto; e mi pare che non le abbino quel rispetto che si doverebbe avere a tutti i principii delle cose. Io n'ho fatti, a compiacenza d'altri (6), alcuni pochi, non pensando che gli mandassero a processione, come gli hanno mandati, nè anco che, per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato; ma non posso far altro (7), nè anco mi dà molta briga, se per compiacere a un amico, ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può; se non, lassatela passare.

Ho molto caro che il Tribolo sia così in grazia del vostro duca. Sua Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo, nè di liberalità, nè di giudizio, che d'accarezzare un uomo simile. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n'è degnissimo; sicchè non accade dirmi chi sia il Tribolo; predicate la bontà e sufficienza sua ad altri; ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemegli in grazia. Degli avvisi che mi date del lavoro di Baccio (8), e della cagione del gravamento di Michel Angelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alamanni, padri e figliuoli, sono tutti vostri, e da loro dovete aver risposta delle lettere. Il Molza vi si raccomanda, e sta tanto bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello (9) è fatto mastro di casa del principe di Salerno; grado tale, che in ogni altro che fosse che in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il principe va alla corte di Cesare: e di già il Martello è partito per mare

4. **Fatti co' piedi**: si dice tuttora che è fatta coi piedi una cosa mal riuscita. Qui fa l'anfibologia, e scherza fingendo di alludere ai piedi dei versi latini.

5. **Uno come vo' dir io**: un valentuomo davvero, quale immagino io che debba essere.

6. **A compiacenza d' altri**: per compiacere altrui.

7. **Non posso far altro**: ora si direbbe: *ma ci vuol pazienza.*

8. **Baccio**: Bandinelli, scultore, che voleva gareggiare con Michelangelo.

9. **Martelli**: Vincenzo, segretario del principe di Salerno, buon letterato.

a quella volta, e penso seguirà Sua Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordatemegli. E per questa non altro. State sano. Di grazia visitate per mia parte messer Pier Vettori e scrivetemi quel che legge (10).

Di Roma, alli 22 di novembre, 1539.

10. Quel che legge: quel che insegna dalla cattedra. Pier Vettori era professore nello studio fiorentino.

A messer Francesco Beccari, a Cesena.

L'amorevolezza che Vostra Signoria mi mostra, m'è cortesissima ed opportuna molto in questa provincia, dove son nuovo. Ma l'umanità con che mi si offerisce, mi pare che trapassi i termini, perchè stimo grandissimo guadagno ch'ella si degni d'essermi amico, non che servitore. E per non far mostra di parole, io l'avrò sempre in luogo di mio maggiore come per relazione di messer Mattio, e per fama universale, io so ch'ella merita. Ed in tutto che la potrò servire, Vostra Signoria s'immagini che io sia qui per lei in luogo di messer Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista.

Di Forlì, alli 2 di gennaio, 1540.

Al Vescovo di Cesena, a Roma.

Facendo Vostra Signoria al signor presidente di Romagna sì onorata menzione, come fa di me, poichè non so da tanto di ristorarla con altro, non posso, senza nota di sconoscente, non mostrarlene almeno gratitudine. La ringrazio adunque dell'affezion che mi porta, e godo insieme del giudizio che fa di me. E, quanto all'offerte, riconosco in lei quella generosità che da tutta la corte è tanto predicata. Queste sue dimostrazioni verso di me mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io ho men cagione d'aspettarle da lei. Ma Vostra Signoria è uomo da fatti, e io non so far parole; però me le dono per servitore da vero. E se vede ch'io le sia buono a cosa alcuna, la prego che mi comandi; perchè conoscendo con chi ho da fare, non la voglio servire in apparenza. Così, secondo l'usanza sua, me le offero con tutto 'l cuore, e me le raccomando.

Di Faenza, alli 6 di gennaio, 1540.

A messer Giovan Battista Bernardi, a Roma.

Io voglio cominciar a negoziar con esso voi, perchè credo che c' intenderemo meglio che non fanno questi grandi fra loro. Voi dovete sapere, ed anco vedrete, per la lettera di Monsignor nostro al Camerlingo, come il mandare a Roma da Cesena i capi di Forlì, è stato per ordine di Nostro Signore, con tutto che il presidente fusse di opinione di tenerli in provincia appresso di sè, sì per non gravarli di spesa fuori di casa, massimamente in questi tempi, sì anco perchè, frenandoli (come si rincora), ne tornava maggior laude a Sua Santità. Ora il reverendissimo Camerlingo (con tutto che fusse presente, quando Sua Beatitudine dette ordine che si mandassero) scrive che non gli pare a proposito che vi si ritenghino, per le medesime ragioni che Monsignor avea allegate a Durante e dipoi a Sua Santità : cosa che io non intendo. E, perchè veggo agli andamenti che questa piena ci viene addosso, acciocchè non ci disordini di molto, e Monsignor non ci metta di quella riputazione che s'ha di già acquistata in provincia, vorrei che fra voi e me facessimo loro un tratto (1) da cattivi. Ma vi voglio dir prima che'l presidente non si cura che tornino; purchè non s'avvegghino, che siete stati mandati costà per ritenerveli; perchè vi prometto che, ancora che sieno qua, fileranno stoppini (2): tal saggio hanno avuti di lui questi pochi giorni. Che se voi aveste veduto che provincia sconquassata era questa, come piena d'arme, d'omicidii, di rapine, di sforzamenti, vi meravigliereste che tanto presto sia quasi del tutto quietata e purgata de' tristi, solo per la paura ch'è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti c'hanno veduto usare da quest'uomo; come quello di condur destramente nella rocca di Cesena i capi di Forlì; ed in un tempo medesimo, avanti ch'egli v'andasse, mandar dentro un bando, per mettere i malfattori in fuga, e di fuori imboscate, per farli pigliare. Di poi giunto, metter le mani addosso a certi ghiotterelli; dar fune (3) per l'armi portate; tôr delle case quelle che v'erano di soverchio; risentirsi della contumacia di Savignano; e certi altri stratagemmi nuovi; dove è parso a queste genti d'essere aggirate, sicchè sono restati come balordi, ed hanno conceputa una opinion di lui, che di già si sono tutti rimessi. Voglio dir per questo che, se ben

---

1. **Un tratto** : un tiro.
2. **Fileranno stoppini**: righeranno diritto.
3. **Dar fune**: dar qualche tratto di corda.

cotesti cappellacci ritornano, ho speranza che penseranno ad altro, che a turbarci questa presente quiete; e solo ci darebbe noia che credessero di tornare contra voglia del presidente. Ora mi parrebbe che voi, come galantuomo che siete, trovaste il Dandino (il quale doverà aver caro di farsi grado e riputazione, massimamente con quelli di Cesena), e avanti che si partano, faceste lor dire che non hanno altro rimedio a volere essere licenziati, che disporre il presidente, senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna della provincia, per crederli assai, e rimettersi del tutto nelle occorrenze di quella Sua Signoria, e che tenesse pratica con loro di fargliene scrivere da altri, e che ancor esso si offerisse di procurare col presidente per loro. E dall' altro canto, da molte parti voi faceste penetrare a diversi di loro che l'animo di Monsignore sarebbe che tornassero, e che perciò fa bonissimi offizi con Nostro Signore. E per confermazion di questo vi si manderà un capitolo in una lettera, che mostrerete loro, il quale ne farà bonissima testimonianza. Ed essi lo crederanno facilmente, perchè Monsignor, dubitando di quello che gli è incontrato, nel mandargli, promise loro che ritorneriano in breve; e che Sua Signoria ne farebbe opera con Nostro Signore.

Voi avete la materia ben disposta da ogni banda; a voi tocca ora, il mio Bernardi, con quella vostra destrezza inframmettente, acconciarli in modo che, tornando, non solamente non ci tolghino di riputazione, ma ce ne sappiano ancor grado. Se vi portate bene in questo, vi metterò innanzi certe altre belle girandole, per le quali ci andremo facendo uomini; e potrebbe essere che un giorno governassimo ancora noi, ben sapete. Ora mi par da dirvi, per più facilitare questa pratica dello scrivere l' uno all'altro, che io conosco benissimo che voi siate un personaggio al quale per molti rispetti s'arebbe a dar del *Signore* e del *Reverendo,* e tanto più che io ho spillato (4) non so che di non so donde, che voi darete di cozzo in un protonotariato (5). Tuttavolta, negoziando tra noi così stretti stretti, vorrei che vi contentaste del *Voi* e del *Bernardi,* con sopportazione del rocchetto (6). E quando sarà poi tempo da cerimonie, vi darò del *Grande,* v'userò dell'*Inchine-*

---

4. **Ho spillato**: ho subodorato.
5. **Che darete di cozzo in un protonotariato**: vi carpirete la dignità di protonotario.
6. **Con sopportazione del rocchetto**: con licenza del rocchetto, o cotta usata dai prelati.

vole, e farò ogni male, perchè voi abbiate il vostro dovuto (7) Ma perchè non c'è tempo da berteggiare, con un *baciovi le mani* vi pianto (8).

Di Faenza, alli 6 dì gennaio, 1540.

---

7. **Il vostro dovuto**: quel che vi è dovuto.

8. **Vi pianto**; vi lascio.

Al signor Luigi Alamanni, a Roma.

Io mi tenea pur troppo onorato della benivolenza di Vostra Signoria, senza che mi degnasse ancora della grazia dell'illustrissimo suo cardinale; della quale mi pregerei molto più che non fo, s'io fossi certo che mi si venisse per mio merito; come so che mi si mostra per vostra intercessione. Ma perchè tanta liberalità, con quanta Sua Signoria reverendissima si versa sopra di me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza, non posso, senz'arroganza, accettarla da sì gran signore. Il quale non pure ha cagione d'usarla con me, ma finora non ha saputo forse che io mi sia. E per questo ne voglio saper grado prima a Vostra Signoria, e di quella parte che mi può venire dall'umanità d'un tal Signore, la prego che mi sia intercessore appresso di lui così a ringraziarlo, come a farmelo grazioso. Ed io dal canto mio cercherò, con tutti quelli poveri mezzi che potrò, di meritare una particella di tanto favore, onorandola sempre, predicandone e facendone quel testimonio che io saprò con la lingua, e con quel poco credito ch'io potessi aver mai con le Muse. Intanto prego Vostra Signoria che con quel modo, che le parrà migliore, me gli mostri almeno per non isconoscente della cortesia che m'ha fatto. E con questo a vostra Signoria ed ai gentilissimi suoi figliuoli, infinitamente mi raccomando.

Di Ravenna, alli 28 di gennaio, 1540.

A messer Giovanni Battista Bernardi, a Roma.

Monsignore scrive a cotesti barbassori delle cose palpabili dello stato, ed io scriverò a voi di certe astrattezze appartenenti a quel nostro governo in aria che voi sapete, come dire

una quinta essenzia, che risulta di questo suo governare. Quest'uomo è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli, che lambiccano ogni cosa, riniegano la pazienza di non poter trar sugo del suo. Intanto, vedendo certe guardie di Paladini, certi rivedimenti di rôcche, certi sbrancamenti di capiparte, uno sbarbazzare di questi signoretti, un giunger d'improvviso per tutto, uno accennare in un luogo e dare in un altro, e certi altri tratti, che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati, aspettando una maggior cosa che governo. E come chi non è risoluto d'una cosa, suol far chimere di mille, e poi dare in nonnulla, così è avvenuto loro. Ieri tornammo a Forlì, con una banda di genti da dar dentro a Roncisvalle (1), e non prima fummo smontati, che mi fu detto in secreto che costoro s'erano risoluti di correr loro questa provincia, cioè che la volean rubare e darla al signor Ottavio. O guardate quel che era poi. Vedete che s'apposero pure un tratto. Ma voi direte che io sono uno scioperone a scrivervi queste pappolate. State cheto, che non ve lo dico a caso, perchè voglio che consideriate la valentia di questo presidente da dovero; e che di queste cosette che io vi scrivo, vi serviate a certi tempi, in certi luoghi e con qualcuno. Voglio dire, che nel negoziare, destramente l'andiate inframmettendo, e facendole cadere a proposito, per mostrare che uomo sia questo, e che cervelli sieno i loro. E dove voi vedete il bello, tenetele a voi, e ridete.

Di Forlì, alli 4 febbraio, 1540.

---

1. **Dar dentro a Roncisvalle**: investire un luogo difficile ad espugnare come Roncisvalle.

A monsignor de' Gaddi, a Roma.

Scrivendomisi di Roma, che giunto il termine della mia licenza, Vostra Signoria reverendissima si meraviglia ch'io non le dica del ritorno cosa alcuna, e che più tosto ha presa ombra di questa mia partita, che altramente, giudico che non le sia stata data un'altra mia, che io le ho scritto del medesimo senso che sarà questa. Per la quale io le replico, quanto al ritorno, che non posso mancare di venire ogni volta ch'ella se ne risolva; cioè che non mi voglia far degno della grazia

che io le domando. Della sospizion presa, non so che altro dirle, se non che io non le ho dato infino ad ora tal saggio della mia costanza, che ne debba così dubitare. E segua che vuole; chè, o presso o lontano che io le sia, le sarò sempre quel buon servitore, che e debbo essere, e ch'ella stessa vorrà. La grazia ch'io le chieggio è che, stando a lei di lassarmi fare un gran bene, si degni mostrarsene contenta. Monsignor presidente, per quella vera amicizia che tiene con Vostra Signoria, e per quell'obbligo che par d'aver seco d'avermeli prestato, ed anco per sua benignità verso di me, s'ha tolto per impresa di mandarmele migliorato, quando gli sia conceduto di poterlo fare con buona sua grazia; la quale m'ha detto che procuri appresso di lei. Ora, monsignore, io son qui. Vostra Signoria reverendissima non ha tanto bisogno di me, che non possa far senza e con un altro in vece mia. Servo a un grandissimo suo amico; il quale non può per ora aver altri di cui si possa fidare; e trovasi in faccende che a lassarlo, poichè mi son condotto, mi pare che se li faccia una certa villania, e che si lasci imperfetto l'atto della cortesia di Vostra Signoria verso di lui, e dell'obbligazion che per molti rispetti gli tengo. Lo suo star qui sarà per poco tempo, perchè io so il suo disegno. A me se ne fa un gran benefizio in più modi, e Vostra Signoria non avrà forse un'altra volta occasione di beneficarmi com'ora. Sicchè, per tutte queste cose, supplico si degni contentarsi di fare al signor presidente questo comodo, ed a me questo bene; il quale sarà tale, che se io le sono in qualche parte accetto, le doverà esser caro. E perchè io non posso credere ch'ella non mi conceda una domanda tanto giusta, non le dirò altro, se non che la prego a farmi fede per una sua che ne sia contenta, acciocchè possa mostrare a monsignor presidente che ancora ella concorre seco ad aiutarmi, e con buona sua grazia può pigliar sicurtà di servirsi di me; la qual cosa mi farà conoscere che la mia servitù le sia grata, e confermerommi in quel buon animo ch'io ho sempre avuto di servirla. E quando pure le paresse ch'io non meritassi tanto bene, o, per altro, non si contentasse di concedermi tal grazia; per ubbidirla, e mantener la fede del vescovo, mi disporrò gittar via questa ventura, e la speranza di tutte le altre che mi potessero venir mai; e senz'altra replica, tornerò subito. Con che, quanto posso, umilmente me le raccomando.

Di Forlì, alli 13 di marzo, 1540.

A monsignor Guidiccione, in Romagna.

I beneficii di V. S. Reverendissima verso di me sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch'io non ho pago a donarmele in tutto (come fo), non che a ringraziarla con le parole. Oltre che, continuando sì costantemente nella sua liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita, e impossibile a pareggiarla con ringraziamenti. Imperò, tenendomele infinitamente obbligato nell'animo, e desiderando occasione di mostrarle almeno in qualche parte gratitudine; me ne passerò di qui innanzi senz'altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua delli 30 del passato, dico, quanto ai casi miei, che io ho avuti di molti tentatori, di molte tentazioni, d'ogni sorte di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione, e poi a atti onorevoli all'amico. Ma dipoi, conosciuta la mia deliberazione, ed intese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m' hanno aiutato, e S. S. s'è contentata ch'io torni a servire V. S. ancora per un anno. E così, provisto che sarò di cavalcature, e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l'andar suo, del quale ancora il Bernardi m'ha dato qualche sospizione; dicendomi che è tenuta persona molto artifiziosa. Tuttavolta, *quod dat, accipimus.* Ed avvertendo a quello che V. Signoria prudentissimamente ricorda, il mostrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perchè tutto 'l Collegio insieme non può con V. Sign. quanto esso solo. L'Ard. può essere che sia fatto stare forte da lui; ma, che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perchè lo conosco persona sincera, e molto desiderosa d'esserle amico; e per molti riscontri so in che oppenione, ed in che riverenza le sieno le virtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, e ragionando a dilungo di lei, m'ha mostro tanto fervore di farle cosa grata, ch'io non desidero più oltre. Lasciamo stare che disegna di tener una via di fuggir l'invidia, e le calunnie per sè, non che deprimere il valore e i meriti d'altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. S. del suo grado; mostrandole il comodo che ne le torna, d'avere a negoziar con persona intendente e risoluta; e la speranza ch'ella ha nella benevolenza e nella integrità sua. Insomma vuol esser tutto di V. Sign., e spero che ne vedrà segni. Quanto a quella

partita che V. S. dice di desiderare che la provi in qualche gran cosa, l'accetta; e vuole che la pruova sia che V. S. gli comandi, per avere occasione di mostrarle il desiderio c'ha di servirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera; perchè la risposta le dovrà esser testimonio della buona disposizione sua. Il Bernardi si dimena quanto può, o dice di fare tutto quello che sa: e meravigliasi che V. S. lo tassi d'aver lassato in dietro alcune cose, delle quali egli ha scritto: e rimettesene alle lettere. Quanto al tardo negoziare, si scusa dalla natura della Corte, e dalla difficoltà dell'audienze; e dice di conoscere che alla prontezza dell'ingegno di V. S. bisognerebbe che fusse un fulmine; e simil cose: mostrando che gli sarebbe molto caro che si mettesse in suo loco a queste faccende un certo che egli ha trovato, del quale dice assai bene. La tela ch'ella m'impose, non si può continuare, perchè truovo che se n'è tronco l'ordito. Io verrò con più diligenza che posso, perchè non patisca del mio servigio. In tanto in sua buona grazia mi raccomando.

Di Roma, alli 10 di luglio, 1540.

A monsignore Della Casa, a Roma.

Io conosco che 'l voler disporre del favor di Vostra Signoria in benefizio d'altri, non avendo nè sicurtà nè merito di doverlo far per me proprio, è un ramo di prosunzione. Dall'altro canto, sendone ricerco da messer Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta e molto cara, e che molto lo merita, e molto si crede che io possa appresso di lei, non veggo di potergli mancare di questo offizio, che non gli venga in concetto di poco amorevole ed anco ingrato, per i molti servigi ch'io ho ricevuti da lui. Sicchè, quanto a me, con grandissima modestia, ma per servizio dell'amico, con la maggior efficacia ch'io posso, la supplico si degni scusar me della mia improntitudine; e dove da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per mia raccomandazione, almeno per umanità della Signoria Vostra. Di che, insieme con gli altri obblighi, ne le sarò tenuto in perpetuo.

Di Civita Nuova, alli 7 di novembre, 1540.

Al Sodo e Diserto Intronati (1) a Macerata.

Come le Signorie Vostre hanno inteso, dopo molte ed agiatissime giornate, ci siamo alla fine condotti alla prefata Serra (2), sani ed interi, che non ci manca membro niuno. Così gli potessimo noi metter tutti in opera: perchè dalle gambe in fuora, gli altri ci si cominciavano a rugginir (3) per modo, che abbiamo quasi più invidia che compassione al signor Diserto della sua sciagura. A Voi, signor Sodo, quanto alla caccia, diciamo che v'avemo in questo mestiero per molto intendente. E di questo eravamo risoluti (4) per insino d'allora ch'essendo ricerco d'andare a quella de' cignali, rispondeste che volevate prima imparare a rampicarvi. Per informazione della vita nostra, vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v'avemo detto, cioè che siamo alla Serra; che vuol significar serrati e sepolti in un paese fuor del mondo, come dire, in grammatica, *extra anni solisque viam.* Or pensate come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente ci avemo un cielo senza orizzonte, senza longitudine, e con poco men d' una quarta di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata (5) da un canto, dal cocchiume (6) in su; e che quindi veggiamo il cielo, come sarebbe per una gattaiuola (7). Ci parrebbe luogo ben determinato per cattare (8) augurii, se ci fussero d'ogni sorte uccelli, come ci sono solamente gufi e barbagianni. Quando è nugolo o nebbia (*idest* la maggior parte del tempo), c'è notte perpetua. Quando è sereno, ch'è per disgrazia, se è di notte, non si veggono altre stelle che quelle che sono o vengono nel nostro Zenit; se è di giorno, il sole v'è di passaggio al più lungo per quattro ore; tutto il restante è buio o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. È, si può dire, nel mezzo d'Italia, ed ha il giorno dell'ultima Scozia. È tanto di qua dall'equinoziale, e non vede nè il Carro

---

1. Non sappiamo chi fossero i due letterati ascritti all'Accademia senese degl'Intronati, nascosti sotto questi pseudonimi.

2. **Serra**: Serrasanquirico, nella Marca d'Ancona.

3. **A rugginir**: ad arrugginire.

4. **Eravamo risoluti**: ne avevamo presa certezza.

5. **Sdogata**: senza doghe, senza quelle striscie di legno delle quali è fatto il corpo della botte.

6. **Cocchiume**: turacciolo di legno o di sughero, che tura la buca onde s'empie la botte, ed anco la buca stessa.

7. **Gattaiuola**: è l'apertura che si suol fare in basso ad alcuni usci, affinchè il gatto possa entrare e uscire, anche quando l'uscio è chiuso.

8. **Cattare**: *captare*, prendere, ricavare.

nè il Corno (9), che nell'emispero nostro si veggono sempre. È posta nell'arido, non che nell' asciutto; ed ha forma proprio d'una galera. È in un rilievo d'un monte; e sta fitta in una valle. È chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina (10); e tutti nondimeno, e di tutti i tempi vi possono (11) o vi nascono, o, poichè v'entrano, non ne sanno uscire. A pena, come abbiamo detto, è veduta dal sole, e la state vi si spasima di caldo: e l'invernata, la prima e l'ultima neve è la sua. Ora se i siti fanno le complessioni, e le complessioni i costumi, pensate che uomini sono questi che vi stanno; e quali diventeremmo noi se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza degli abitanti, ma ci par meglio star cheti fin che siamo nelle unghie loro, perchè non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a messer Antonio (12). Delle donne non ne diremmo male per l'ordinario; tuttavolta, non n'abbiamo anco cagione di dirne bene. Delle pratiche, dovete ora sapere quali sono. Dell'esercizio (13), non possiamo uscir fuori che non diamo in un monte che sta per caderci in capo; o in certi trabocchi (14), che ci strappano le budella: e per questo allo 'n su ci vagliamo delle mani; ed allo 'n giù delle natiche. Vassi poi per certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni (15), che non ci possiamo proporre uno andar di dieci passi, che non ci riesca d'un miglio. Degli studi, avete a sapere che qui non ci capitano nè Muse nè Ninfe, perchè non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; ed a quella ogni volta che hanno provato di venire, l' hanno sempre trovata occupata da lavandare: sicchè non ci tornano più. E se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio: stiamo in un certo modo stemperati (16), accapacciati (17), insalvatichiti. Insomma, ci siamo fuor de' gangheri ..... E questo

---

9. **Nè il carro, nè il corno**: sono nomi di due costellazioni.

10. **Corina**: vento tra ponente e maestro.

11. **Vi possono**: vi spirano con forza.

12. Messer Antonio Allegretti, amico e compagno del Caro a' servigi di monsignor Giovanni Gaddi. Di lui si conservano alquanti componimenti poetici nella nota raccolta dell'Atanagi.

13. **Dell'esercizio**: circa all'esercizio, circa all' esercitare il corpo, al fare, come oggi si dice, del moto.

14. **Trabocchi**: fossi, da saltare procurando agitazione continua agli intestini.

15. **Dirivieni**: vie tortuose, andirivieni.

16. **Stemperati**: cavati del proprio temperamento, della propria natura; ovvero fuor di tempra, fiacchi (come il ferro non temprato).

17. **Accapacciati**: aggravati, affaticati nella testa, intronati. È bel vocabolo, ancor vivo nell'uso toscano.

è quanto abbiamo per risposta della vostra lettera, e per notizia di quanto ne chiedete di questo luogo e della vita e dei fatti nostri. Ora se vi venisse voglia di capitar male per compagnia, veniteci da voi, chè noi non vi ci inviteremmo giammai. Baciate le mani in nostro nome a Monsignore reverendissimo ed al magnifico Mariscotto; ed a voi cordialmente ci raccomandiamo.

Dalla Serra San Quirico, alli 15 di dicembre, 1540.

A messer Francesco Cenami, a Napoli (1).

O che sia la stanchezza d'avere scritto assai, o la 'nfingardia che mi si sia aggraticciata addosso, o altro che se ne sia cagione, io non mi son potuto acconciare a scrivere nè a voi nè ad altri, poi che son giunto a Roma. E vi dico il vero, che questo tanto scombiccherare m'è venuto a noia, e massimamente in cerimonia; e, come si dice, per buona usanza, per trattenimento e per cotali altre spezie di scioperi. Le quali tutte, con sopportazion della molta accuratezza vostra in questa faccenda, mi sono risoluto con parecchi galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane e di molta briga, così a chi manda come a chi riceve. Se la intendo male, Dio mel perdoni; ed anco voi mi perdonate, se non vi ho scritto in questo genere, che nell'altro, che è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. Nè per questa saprei che mi vi dire, se non avessi un gran bisogno che messer Martino mi sgraffignasse certi denari dall'ugne di quel della gatta, ch'egli sa; i quali mi si devono del fitto del mio benefizio della Serra Capriola, per insino dal principio di maggio passato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che si contenti di farlo, e di rimborsarmene quanto prima. E perchè io conosco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par strano ch'io non vi scriva, per leccornia di questi quattrini, e per giustificazione del silenzio, vi manderò quest'altra volta qualche cantafavola. In tanto fatemi sgattigliare il danaio, e rifondetemelo prestamente, perchè mi trovo nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di Roma; e nella vostra grazia e del signor Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano.

Di Roma, alli 11 di giugno, 1541.

1. **Francesco Cenami**: lucchese, uomo dotto e amico de' letterati.

Alla Comunità di Monte Granaro.

Per risposta d'una lettera che le Signorie Vostre mi scrivono sopra la causa delle primizie (1), io dico che l'animo mio è stato sempre, da che io ebbi il priorato e la conservazione della vostra terra, di voler esser buon figliuolo della Comunità e minore amorevol fratello de' particolari d'essa. E infino a ora mi sono sforzato di mettere in pratica questa mia buona intenzione in tutte le cose che io ho potuto, e tutte le volte che dal pubblico e da qualunque privato ne sono stato ricerco; e così penso e desidero di fare per l'avvenire. E se io ho suscitato ora questa lite delle primizie, non è stato per avarizia, nè per leggerezza, nè per voler dispiacere, nè far danno nè alla Comunità, nè a quelli che le posseggono di presente; ma perchè la cura che io tengo della chiesa, mi obbliga per coscienza a ricercare e ricuperare le sue giurisdizioni; perchè la ragione e l'onor mio mi ci spinge, e perchè la più parte di voi medesimi me n'ha più volte ricerco e pregato che io lo faccia, mostrandomi ancora che io ne farei cosa grata all'universale, e facendone fede ciascuno di propria mano. Oltre di questo, mi ci son messo volentieri per desiderio che io tengo di riordinare la chiesa, e di restaurarla di fabbriche e di culto divino, come ognuno vede ch'io ho cominciato con molto dispendio: la qual cosa torna non meno in ornamento e comodità della terra vostra, che in satisfazione e scarico dell'animo mio; sendo massimamente cosa tanto ingiusta e tanto fuor dell'universal consuetudine, che avendo io spesa di tanti cappellani, di tanta cera e di tante altre cose, e la cura dell'anime, e de' sacramenti e delle sepolture della più parte della terra, i miei propri parrocchiani ne paghino la ricognizione (2) all'altre chiese, che non ne hanno nè cura nè spesa alcuna. Ho dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; e nondimeno l'intento mio è stato ed è di non pregiudicare alla Comunità; considerando, come le Signorie Vostre dicono, che la sua parte si dispensa in benefizio de' poveri; ed ora tanto più, che da voi ne sono amorevolmente ricerco.

Io son contentissimo che tutto quello che per la parte di Santa Maria venisse alla mia chiesa, si dispensi ad arbitrio

---

1. **Primizie**: tributo ecclesiastico.
2. **La ricognizione**: il tributo delle primizie.

d'essa Comunità. Ma non si può già fare con onore nè con buona conscienza mia, se prima non riconosco questa giurisdizione per cosa della mia chiesa; poichè la lite è mossa, non potendo io pregiudicare alle ragioni d'essa chiesa, nè de' miei successori. E quando bene il concedessi e mi tacessi, non sarebbe nè valido nè a proposito della Comunità; restando in arbitrio d'un altro, che venga dopo me, di ricercar le medesime ragioni. Imperò, contentandosi le Signorie Vostre di soddisfare in questa parte all'onor mio, io penso di concedervi ancora più che non domandate, in questo modo. Hanno le Signorie Vostre a tener per certo, che, seguendosi la causa, si terminerà in favor mio; ma per non far più spesa, nè venire a questo cimento con la Comunità, se di buona concordia vuol cedere e riconoscer questa parte di Santa Maria per cosa di San Filippo, io prometto, e per infino da ora concedo che la Comunità ne disponga durante la mia vita. E per lo tempo da venire farò una concessione, con qualche consenso di Roma, per la quale se ne potrà assicurare in perpetuo. E così si salverà l'onor mio, e la Comunità farà sua giurisdizione quella che ora di ragione è della mia chiesa. Ed io lo farò volentieri, compiacendone cotesta magnifica Comunità, la quale amo a par della mia patria; e passerà con iscarico mio (3), perchè vengo a cedere in sovvenzione de' poveri. E non solamente in questa, ma in ogni altra cosa che io possa, le Signorie Vostre hanno a dispor di me come d'obbediente figliuolo; e per tale mi proffero e raccomando loro con tutto il cuore.

Di Roma, alli 3 di luglio, 1541.

3. **Con iscarico mio**: con mia tranquillità, con mia quiete.

A messer Bartolomeo Orsuccio, a Lucca.

La morte e la fortuna, privando non pur noi, ma il mondo d'uno de' più singolari uomini ch'avesse, hanno fatto quel che sogliono, e quello che io ho sempre temuto dal canto mio, perchè son nato sfortunato; e dal suo, perchè mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d'ogni contento, ed interrotti tutti i miei pensieri. E so che voi non avete fatta minor perdita, e non ne avete sentito minor dolore di me, perchè son testimone dell'amore che quel signor vi portava, e dell'animo che teneva di farvi grande.

Io non ve ne posso consolare, essendo per me medesimo non che privo, ma disperato quasi d'ogni consolazione. Resta dunque che ce ne dogliamo comunemente; e, poichè non possiamo più con la servitù, mi pare che con la pietà, col desiderio e con la memoria gli dobbiamo mostrar gratitudine de' benefizi che ci ha fatti, e della benevolenza che ci ha portata. Io certamente non resterò mai di piangerlo e di celebrarlo, così con la lingua, come con la penna, se io sarò però da tanto di farlo. Dal Bernardi arete avuto un poco di saggio dell'animo mio in questa parte : ma, perchè vorrei campo largo da spiegar tutte le sue virtù, ho deliberato di scriver la vita sua; e perchè senza aiuto di costà non la posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco, siccome so che desiderate la sua laude a par di me.

Egli mi disse più volte in Romagna, d'aver lasciato un forziero fra certe monache costì, dov'erano i registri delle lettere ed i ricordi di tutte le azioni sue. L'ho detto al capitano Antonio, ed a quest'altri suoi, e tutti m'hanno promesso di fare che io l'abbia. Io vorrei che ancora voi ne faceste opera con madonna Isabetta (1); alla quale non mi basta l'animo di scrivere senza infinito dolor suo e mio. Io le promisi di mandarle il libro de' sonetti che m'avea indirizzato; e per essere stato fuori di Roma assai, e per aver poi messo tempo a farlo copiare, non le n'ho potuto mandare prima che ora, che lo porta messer Lorenzo. Fate seco la mia scusa; raccomandatemele e pregatela che mi tenga per quel servitore che sono stato, e che voglio esser sempre a tutta la Casa, e spezialmente a lei, la quale so ch'era l'anima stessa di Monsignore. Siate dunque seco, e l'una e l'altro aiutatemi a far questo amorevole offizio. E perchè io non ho notizia della sua vita, se non quanto l'ho conosciuto, di grazia pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi, e delle azioni sue, più distintamente che potete secondo l'età; e così dell'altre circostanze che sapete si ricercano a simile impresa; come l'origine, il progresso e le prerogative di casa Guidiccioni; le cagioni e il tempo che furono mandati a Lucca, e gli uomini che hanno avuti. Buscatemi qualche scrittura, dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a servire in più luoghi. Datemi più notizia che potete avere del padre, della madre, de' costumi e dei detti suoi, del tempo che non l'ho conosciuto; a che penso che madonna Isabetta vi potrà servire in gran

---

1. **Isabetta**: Isabella Arnolfini Guidiccioni, sorella di Monsignore.

parte. Io vi priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l'amicizia tra noi, non pur voi, che siete persona di tanto merito e di tante buone qualità, e quell'amico che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi servitori e l'ombra ancor di cotesta Casa e dei suoi amici, mi saranno sempre in riverenza ed in amore. E particolarmente amo le virtù vostre, e desidero d'essere amato ed operato da voi in tutto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi mi vi raccomando.

Di Roma, l'ultimo d'agosto, 1541.

A madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni (1), a Lucca.

Io mi scuso con Vostra Signoria dell'aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico, che dopo la gravissima perdita del vescovo, suo cordialissimo fratello e mio riverito signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè scrivendole, o di dolore o di consolazione convenia ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà; confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che, da uno sconsolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quelli che n'ho molte cagioni, me ne dolgo, prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un signore, che m'amava da fratello; un amico ed un benefattore da chi (2) ho ricevuto tanti beneficii, e da chi tanti n'aspettava, ed in chi io avea locata tutta l'osservanza (3), tutta l'affezione e tutti

1. Il Guidiccioni morì nel 1541 in Macerata, mentre era governatore della Marca; e questa lettera dev'essere stata scritta in quest'anno. Commovente è l'elogio che del G. fa il C. alla sorella, ed altamente nobile la parola del conforto.

2. **Chi**: cui.

3. **Osservanza**: rispetto.

i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di Vostra Signoria, perciocchè infin dall'ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossambruno (4) mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore e di riverenza che il Vescovo; non tanto per esser sua sorella ed amata cordialmente da lui, quanto per averla conosciuta per donna rarissima e degna per sè stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno: per esser mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno ch'era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e a tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogni altra passione m' accora il pensare che, dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui (5), quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna, con l'umiltà e col bene operare spenta l'invidia, con l'industria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo; la morte ce l'ha così d'improvviso rubato, avanti che il mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella si sia. E, dall'altro canto, potrebbe essere che questo sfogamento (6) per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell'impeto suo (7), già che insieme abbiamo soddisfatto all'uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch'io m'affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò

---

4. **Fossambruno**: Fossombrone.

5. **Fatte tante speranze di lui**: dati tanti saggi di sè, date tante prove del suo valore.

6. **Sfogamento**: sfogo.

7. **Derivato una parte dell'impeto suo**: dato in parte sfogo al dolore.

le consento, per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che come di cosa umana, umanamente se ne dolga, voglio dire che il dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto il rimanente della vita.

E per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire (immaginandomi che sospetti di veleno), le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza che il vero; perciocchè, se così crede, di certo s'inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del vescovo; e così curioso, come può pensare che io sia, d'intendere la cagion d'una morte, la quale m'è stata di tanto danno e di tanto dolore, la prego si voglia tôr dell'animo questa falsa sospizione (8). Perchè, ricercando minutamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia; e, come qui giudicano i medici, il tardo e scarso rimedio del sangue; dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì (9) tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico, contra un signore non solo innocente, ma cortese ed uffizioso verso d'ognuno. E quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse, come io dianzi mi doleva, ch'egli ci sia stato tolto troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente ch'egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato alla sua maturezza; perciocchè. se bene a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancora giovine; dall'uso della vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle let-

---

8. **Sospizione**: sospetto. Fu sospettato che il Guidiccioni morisse di veleno; ma ciò per altro è chiarito falso.

9. **Subbollì tutto il corpo**: si riscaldò per modo, che gli si sollevò un'interna infiammazione, come se le viscere gli bollissero.

tere e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto e tanto s'è travagliato nella pratica delle corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de' principi, nel maneggio degli Stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d'autorità, nè di gloria che di già s'avesse acquistata.

Mi replicherà forse Vostra Signoria che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facoltà. Veramente che sì; ed erane in via: ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione. Conciossiachè per sè egli non curasse più nè l'una, nè l'altre. E con tutto ciò avea d'ambedue conseguito già tanto, che se non era aggiunto (10) a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione; ed in altrui suscitata quella invidia, la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri, che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente: l'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidi delle infermità, dalle insidie della fortuna: l'ha tolto da quell'affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de' corrotti costumi di questa nostra età, dell'indegna servitù d'Italia (11), dell'ostinata discordia de' principi, del manifesto dispregio e del vicino pericolo che vedea della fede della giurisdizione apostolica. Dovemo ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo.

Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto che per desiderio di dignità o di sostanzie (12). Egli era venuto ad una moderazione d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che, conosciuto il mondo, ed esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta nè stabile, s'era levato con l'animo a Dio; e dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare quando venne ultimamente a Lucca, e

---

10. **Era aggiunto**: era arrivato, era pervenuto.

11. **Indegna servitù d'Italia**: si ricordino i 14 sonetti patriottici del G.

12. **Sostanzie**: ricchezze.

non fu lasciato (13). Risolvessi dopo la spedizion di Palliano (14) di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato. In somma, l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava volea che fosse studiosa e cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell'infermità. Le quali non furono, se non di raunare e di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi benefizi, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura.

Nel suo partir per la Marca mi disse cose le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste: che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, arei veduto il suo riposo. Il nostro messer Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a Vostra Signoria cose d'infinita consolazione, dell'allegrezza che fece nel suo morire; di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, se non abbiamo per male il contento e la quiete sua, non ci dovemo doler della sua morte in quanto a lui; e in quanto ai nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa.

Nè di poco conforto ci sarà in questa parte, il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch'ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saria, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie: ma non accade (15) con una

---

13. **Non fu lasciato**: non fu lasciato fare quel che voleva.

14. **Spedizion di Palliano**: il G. fu mandato governatore nella Marca con la sede in Macerata; la spedizione di Palliano si fece da Clemente VII nel 1526, quando il G. era governatore di Roma (v. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libr. XXVI).

15. **Non accade**: non importa, non fa di bisogno.

donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità e la condizione dell'uomo; la necessità e la certezza della morte; la brevità e l'incostanza della vita. Sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo, la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo, le persecuzioni della fortuna, la universal corruzione, non pur di tutte le cose mondane, ma di esso mondo istesso: ha letto tanti precetti, ha veduti tanti esempi, è passata per tanti altri infortuni, che può e deve per sè stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da sè medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per sè stessa la giornata? (16) Che se non è mai tanto aspro dolore che 'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l'annulli, perchè la prudenza e la costanza non lo deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque Vostra Signoria dall'animo quella nebbia, e dagli occhi quel pianto, che le fanno ora non vedere le felicità di quell'anima, nè conoscere la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio: acquietisi alla disposizion della natura; contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita, e beato dovemo credere che si goda nell'altra; non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritrovino quella rimunerazione e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori, poichè è stato sempre, in vita ed in morte, onorato, famoso, amato, desiderato e pianto da ognuno.

Resta che le ricordi solamente che, invece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui più tosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri come ella fa, da magnanima donna, d'onorar le reliquie del suo corpo, di ampliare la fama delle sue virtù, di dar vita a' suoi scritti, e d'impetrar dagli altri

---

16. **La giornata**: il corso del | tempo.

scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente ed infervorato ministro della sua pietà e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale da poter, com'ella mi giudica, consacrarlo all'immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza dell'affezione supplisse al mancamento dell'arte, dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d'esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lassare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudicio verso le sue rarissime virtù, dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch'io porto ancora a quell'ossa. E per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio: la quale senza l'aiuto specialmente di Vostra Signoria e degli altri suoi, non avendo massimamente le sue scritture, non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino, per sua parte, mi è stato accennato, ingegnandomi in tanto con ogni altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch'io non sono men pio e costante conservatore della sua memoria, che mi fussi fedele ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor reverendissimo, con l'onorato capitano Antonio, col gentil messer Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che per esser io restato vedovo d'un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro; al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo: e spezialmente a Vostra Signoria, come alla più cara parte dell'anima sua, desidero d'essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando.

Di Roma. . . . . . 1541.

Al signor Antonio Maria Casale, a Macerata.

Il signore Boccarino si porta più da sollecito cortigiano, che da confidente amico, a sperar così poco nel desiderio e nell'obbligo che io l'ho di servirlo, che voglia usar mezzo con esso meco, come co' grandi, a impetrare una cosa che, per un cenno solo ch'egli me ne fece, fu tentata con tutta quella

diligenza che bisognava a consolarnelo; e messer Antonio Allegretti ne può far fede, che vi si travagliò ancor esso. Quella Abbazia di San Salvatore ch'egli vorrebbe, fu il primo benefizio che avesse il cardinal de' Gaddi, e per prima, era stata più di quarant'anni di casa loro. Hannovi tutti grandissima affezione, e si arrecherebbono a vergogna che uscisse loro di casa. Io gli ho già detto che pur quest'anno Monsignor nostro v'ha fatta una incetta di bestiami, ed inviatovi una coltura tale, che si vede, con tutto che l'intrata ordinaria sia poca, vi fa su gran disegni, che la tien per molto cara, e gli torna molto comoda alle sue cose di Firenze. Con tutto ciò non s'è mancato per ogni occasione di ricordargliene, di persuadergliene, di farvi fino agli stratagemmi, perchè ne fusse compiaciuto. In somma la vuol per lui; ed io, per non potervi più che tanto, ed anco per conoscere che, per molto che si picchi, non ci s'apre, consiglierei il Boccarino a non perdervi più tempo.

Quanto alla vostra rottura del capo, mi dolgo del caso, e mi consolo della buona speranza ch' avete di guarirne, e del merito che ve ne torna, poichè v'è incontrato per amorevolezza e per salvare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza nel curarvi; e, *desiderio tam cari capitis* (1), vi priego per parte degli amici a tener più conto che non fate di un testone quale è il vostro, da medaglie e da statue, e maggiormente dell'empitura (2) d'esso; la quale mi pare di quella più fina da governare e riformare gli stati, non che fare cose grandi e generose. Aspettiamo che per la prima ci assecuriate d'esser guarito; ed in tanto lo stiamo sperando e desiderando. Ho letto una lettera che scrivete a messer Mattio, piena di sdegno e di minacce; ma, perchè mi parvero amorevoli, non mi voglio metter tra voi. E, se bene avete ragione, come dite, so che messer Mattio v'ama tanto, che non può far cosa contra di voi, che se gli possa dare il torto.

La sentenza che i vostri giudici di Macerata han dato contra agli miei, secondo me, poteva esser più giusta e più considerata che non è; tuttavolta ci ha fatto poco male, poichè ci abbiamo il rimedio. State sano.

Di Roma, alli di 7 marzo, 1542.

1. **Capitis**: Orazio, ode XXIV, libr. I: « Quis desiderio sit pudor aut modus Tam cari capitis ».

2. **Empitura**: ripieno del capo, il cervello.

A monsignor Benedetto Varchi, a Bologna.

Non vi posso scriver cosa che messer Alberto non sia per dirvi a bocca assai più distesamente. Imperò (1), rimettendomi a lui, me la passerò con questa di leggeri. Dolgomi con voi della disgraziata morte del vostro nipote; sì perchè m'era celebrato per giovinetto di molto spirito, come perchè in lui avevate collocata tutta l'affezione e tutta la speranza vostra. Non entrerò in consolarvene, essendo voi di quella sperienza e di quella risoluzione che siete, nelle cose del mondo. Attendete a viver più lietamente che si può con tanti vostri amici, i quali vi sono più che nipoti e più che figliuoli; e studiate ancora la parte mia, poichè io non posso; e se lo desidero, e me ne spasimo, lo sa Iddio. E voi l'areste già veduto, se la morte del nostro buon Vescovo di Fossambruno (2) non m'avesse interrotto non solamente il disegno che avea fatto di venire a trovarvi, ma tutto l'ordine della mia vita. Io son rimaso senza lui, come perduto, e non so più che mi voglia, nè che mi faccia; attendo a ire innanzi, e non so dove mi capiterò. La venuta vostra questa state a Roma (se verrete però) mi sarà di molta consolazione; e v'aspetto con molto desiderio. Confortate M. Lorenzo (3) a sopportar pazientemente l'ingiurie della fortuna, o degli uomini, che sieno le sue: e che attenda pure agli studi, che all'ultimo i suoi meriti gli faranno vincere ogni difficoltà. E, quando bene gli andassero vote tutte le speranze presenti, (che mi si fa duro a credere), ricordateli che per molte vie si fanno grandi quelli che ne son degni. Raccomandatemi a lui all'Alamanno (4) e, quando scrivete a Padova, a M. Ugolino (5): e voi state sano, e tenetevi in grazia di messer Alberto.

Di Roma, alli 21 marzo, 1542.

---

1. **Imperò**: perciò.
2. **Vescovo di Fossambruno**: Il Guidiccioni, morto nell'estate del 1541.
3. Lorenzo Strozzi.
4. Luigi Alamanni.
5. Ugolino Martelli.

A messer Antonio Allegretti, a Roma.

Un giorno per vostre lettere sono avvisato della malattia del nostro da ben signore; e l'altro, per una dell'Angelico, mi sopraggiunge addosso ch'è morto. Così in un medesimo tempo

ho veduto il baleno e sentito il fulmine, benchè fussi prima percosso dal pronostico del vostro genio. Sono restato stordito e addolorato tanto, che non so che mi dire. E me ne dolgo di quel vero dolore che deve essere in un servitore antico, beneficato ed amato da un padrone, e delle qualità ch'era mon signor nostro. E, oltre a infiniti rispetti che mi fanno affligger della sua morte per conto mio, me ne scoppia il cuore per amor vostro. E mi lacero infinitamente ch'io non sono potuto intervenire a prestargli quegli ultimi offici che gli si venivano da un amorevole e fedele servitore, quale voi sapete che gli sono stato sempre. Pur così di lontano gli spargo quelle lagrime, e ne sento quella passione che merita una perdita così grave. E avendo bisogno di consolazione ancor io, non ne posso consolar voi per ancora. Vi aiuterò adunque a piangerlo ed onorarlo quanto per me si possa. Penso pure che avanti la morte abbia disposto in modo, che voi spezialmente, insieme con tanto amico, non abbiate a perdere ancora le facoltà. Tuttavolta dubito, o che la subitezza del male o gli crediti d'altri non vi faccino qualche danno. Ed avrò caro sentire come l'abbiate fatta in questa parte. Io non veggo a che possa più servire per ora la mia venuta a Roma, non avendo tempo di comparire nè anco all'onoranza del corpo (1). E se di poi, per satisfazione e util vostro, o de' suoi, fa bisogno che io venga, lasserò subito ogn'altra cosa. Ricordovi che la molta affezione non vi faccia dimenticare la fortezza, la prudenza e la cura della propria sanità. Io, se da voi non son chiamato, attenderò a sollecitare la spedizione di queste mie cose, per venirmene a Roma più presto ch'io possa; se voi non venite prima in provincia per consigliarmi con esso voi del mio stato, e per intendere il vostro. Attendo vostre lettere con particolare avviso del modo e della cagione della sua morte, e dell'ultima sua disposizione. E con le lagrime agli occhi fo fine.

Di Civita Nuova, alli 22 d'ottobre, 1542.

1. **All'onoranza del corpo**: ai | funerali.

Al signor Molza, alla Corte.

O signor Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non lo sarebbe d'una tal coppia di gentildonne? Sono pur belle sopra modo! hanno pure una dolcezza ed una maestà che non si veggono

nell'altre donne! Poichè mi ricercate ch'io ve ne scriva alcuna cosa, non vi posso dire accidente più mirabile di un incontro che si fece in SS. Apostoli fra lor due. Le traditore sanno d'esser tenute le più belle di Roma, e ciascuna ha, come sapete, la sua fazione di quelli che le amano, che le ammirano, e che le celebrano. L'emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in chiesa l'una dalla prima porta, l'altra dall'ultima; ed a punto alla pila dell'acqua benedetta s'affrontarono insieme. Subito che si scoprirono, si raffazzonarono, si riforbirono, si brandirono, aguzzarono in un certo modo tutte le loro bellezze, si squadrarono tutte dal capo alle piante. Considerate voi medesimo con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona ch'avevano intorno di tanti ammiratori ed amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una all'altra, se gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse: *Renditi.* Pensate quante scintille, quante folgori, quanti dardi corsero allora per quel campo; quanti affetti fossero negli animi de' poveri ammartellati quanti battimenti di cuori, quanti mutamenti di visi, quanti atti di meraviglia; ed alla fine quante dispute vi sieno state di parole. Immaginatevi Gandolfo padrino da una parte, e l'Allegretto dall'altra; e considerate poi quello che fa l'affezione negli uomini, che ciascuno di loro gridò *Vittoria,* e corse il campo per la sua donna. Or vedete voi a vostra posta l'affronto di Sua Santità con l'Imperatore (1), che non ve n'avemo punto d'invidia. E con questa dolcezza vi lascio.

Di Roma, alli 19 di maggio, 1543.

(1) L'incontro di Paolo III con Carlo V.

Al signor Alessandro Ruffino, alla Corte (1).

L'offizio che Vostra Signoria ha fatto per me d'impetrarmi dall'illustrissimo cardinal Farnese l'intera grazia della tratta (2), non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri signori della corte, dei quali ho provato assai. L'utile che me ne risulta non è di poco momento. Ma perchè io conosco lei di grande animo, ed io non sono di vile affatto, non la ringrazio tanto di questo, quanto della prontezza ch'ella m'ha mostro dell'opera sua, e della fidanza che mi ha data di ricorrere a lei in tutte l'altre mie occorrenze per l'avvenire. Certo ch'io ho

1. **Alla Corte**: alla corte romana. | 2. **Tratta**: cambiale.

sempre amate e riverite le virtù della Signoria Vostra per insino da che io le conobbi per relazione di quell'anima generosa del vescovo Guidiccione. Ma ora spezialmente ammiro la gentilezza e la cortesia sua; perchè le provo io medesimo, oltre all'essermi notissime per testimonio d'ognuno. Onde che non meno mi piace che sia dotata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. E per questo e per l'obbligo che io le tengo, con l'affezione non le posso esser più servitore che le sono; con l'opere, non veggendo per ora in che me le possa mostrar per tale, aspetterò che mi si appresenti qualche occasione, o che Vostra Signoria si degni di darmela: di che mi farà sommo favore, perchè più caro mi sarebbe ch'ella mi tenesse grato de' benefizii passati, che se me ne facesse ogni giorno de' nuovi. Intanto, desiderando la salute e la grandezza sua con messer Alessandro il quale ha già finito il suo cammeo, me le raccomando.

Di Roma, alli 19 di maggio, 1543.

All'arcivescovo Sauli, alla Marca.

La comunità di Civita Nuova, mia terra, desiderando favore appresso Vostra Signoria reverendissima in questa sua nuova commessione, ricorre da me, come a persona che pubblicamente si sa quanto le sia servitore. Ora a lei non bisogna dire che cosa sia l'affezione della patria, nè l'obbligo che le abbiamo, nè con quanta ambizione si suol cercare dagli uomini il parer da qualche cosa nei lochi dove son nati, perchè lo sa meglio di me. E da questo solo può considerare quanto sia giusto e grande il desiderio che io ho d'ottenere da lei la grazia che le domando. La quale è che quel povero loco nella convenzione che farà con Vostra Signoria sia ben trattato e riconosciuto segnalatamente dagli altri. La supplico che si degni di farlo, per quanto porta sua autorità, non pretermettendo il servizio di Nostro Signore, nè il debito dell'offizio suo: avvertendola che ne farà cosa grata a monsignor reverendissimo Camerlingo, per esser quella terra in sua protezione; ed a quella Comunità ed a me particolarmente ne farà tanto gran benefizio, che n'aremo memoria ed obbligo eterno con Vostra Signoria; alla quale quanto posso umilmente mi raccomando.

Di Roma, alli 21 di giugno, 1543.

Al cavalier Gandolfo, a Venezia.

Con una grande allegrezza, e quasi per far aschio (1) a noi altri, mi par che diciate nella vostra lettera: *Io son nelle acque salse*, come se voleste dire: *In terra di promessione.* E noi dove siamo restati? in Egitto? O così non c'increscesse della vostra perdizione, come non v'abbiamo punto d'invidia! Chè a perdervi certamente, e, come si dice, per le doglie (2) siete voi andato a' bagni, più tosto che per guarire della sciatica: se vero è che in Vinegia vi siate dato a un agio così morbido (3), e a una vita così spensierata, come di qua ci si dice. E che pensate voi, cavalier, di fare, quando il mondo va sotto sopra, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri (4)? starvene costà voi solo agiatamente, a vezzeggiarvi cotesta panzetta (5)? o, com'è vostro solito, sopra una sedia badiale (6), e sotto a qualche verdura, o dirimpetto a un cotal ventolino, con un petrarchino (7) in mano a cantacchiare: *O passi sparsi* (8)! Ma dicono ancora peggio: che, mentre così v'arrecate (9), volete che il vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta (10) in mano a farvi vento. E che poi, cicalato ch'avevate alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino (11), gli dite non so che nell'orecchio; ed intanto ch'egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonnetto, per rimetter la dótta d'una veglia futura (12). E questa è la vostra vita palese: pensate quel che c'immaginiamo della secreta. O poveretto a voi; ed è questo viver da cavaliero? Non v'accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco che noi vi debbiamo avere invidia? E di che? di codeste ninfe acquaruole (13)? o non si sa che le lor bellezze

---

1. **Aschio**: astio, invidia.
2. **A perdervi... e per le doglie**: siete andato ai bagni più per iscapitar di salute e per acquistar doglie, che per guarire.
3. **Morbido**: pieno d'ogni delicatezza.
4. **Cancheri**: cagioni di dolersi.
5. **Panzetta**: diminuitivo di pancia.
6. **Badiale**: grande, comoda.
7. **Un petrarchino**: una piccola edizione delle rime del Petrarca.
8. **O passi** ecc.: Son. del Petrarca. 161 *(O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti).*
9. **V'arrecate**: rimanete quieto e contento.
10. **Rosta**: ventaglio.
11. **Tortino**: piccola torta.
12. **Per rimetter la dótta**: per cercare un compenso al timore di dover vegliare in avvenire.
13. **Ninfe acquarole**: Naiadi. Qui son dette per ischerzo le belle ragazze veneziane.

son fatte di pan bolliti (14)? Di cotesto vostro tempone (15)? Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d'esserne invidiato quando ve n'abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando, tornando di costà impastato (16), effemminato e snervato dalle delizie e dalle lascivie, non potrete più ridurvi alla frugalità ed alla continenza nostra, nè sostenere i disagi con noi altri incalliti nelle fatiche, ed esercitati nelle operazioni virtuose. *Chi gode una volta,* dite voi, *non istenta sempre.* Sì, ma quel ricordarsi d'aver goduto, e star male, è un gran consumamento (17) de' malestanti. O toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina (18); ed avanti ch'induriate nel mal abito affatto, venite a soffrire e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d'Ulisse (19).

Di Piacenza, alli 23 di giugno, 1543.

14. **Pan bolliti**: pancotti.
15. **Tempone**: viver lieto e spensierato.
16. **Impastato**: grasso.
17. **Consumamento**: struggimento.
18. **Alcina**: la maga cantata dall'Ariosto, che allettava a sè i più valorosi cavalieri, e rendevali effeminati.
19. **Compagni d'Ulisse**: da Circe trasformati in bestie.

A monsignor Claudio Tolomei, (1) a Roma.

Per non parlare in astratto con l'idee (2), lascierò la *Signoria Vostra* da parte, e, secondo che mi comandate, parlerò solamente con *Voi.* I piaceri nostri (rispondendovi capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano ed allegro quanto fosse mai, e più spesso che non ci era lecito a Roma; andar poi quasi ogni giorno mutando aria, vedendo vari luoghi di questo stato. I quali (secondo me) sono tutti dilettevoli e dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli rivedemmo quel bel palazzo, c'impregnammo di quella buon'aria; facemmo ballare, lottare, correre; insomma allegrezza assai. A Valen-

1. Claudio Tolomei di Siena fu ai servigi del card. Ippolito de' Medici e poi di Pierluigi Farnese. Dopo la uccisione del Farnese, si ritirò in patria. Come letterato, è celebre per aver aggiunto «nuove forme metriche alle tradizionali sullo stampo delle famose tramandate dall'antichità», e per aver preso viva parte alle controversie sulla lingua e sulla grammatica italiana.
2. **Idee**: ricorda i versi di Cesare Caporali:

Veramente corrotta usanza e rea,
Ch'io v'abbia a ragionar per mezzo d'una
Terza persona e immaginata idea.

(*Della Corte,* parte II).

tano passeggiammo per quelle strade aperte; considerammo fuori quelle a uso di Lombardia; ed andammo incontro alla signora Isabella Farnese che venne a visitare il Duca. Da questa signora mi fu fatto favore, come a poeta; vedete quello che ho io da partir con Elicone (3); me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d'essere in grazia delle donne, che delle Muse. A Ischia, fummo ospiti del cavalier Gandolfo (4): il resto considerate voi, che sapete l'ambizion sua; pensate che ci fece mangiar con la lista (5). E, lasciando star l'altre vivande, bastivi a sapere che nei vini ci dette a gustare il néttare, e ne' poponi l'ambrosia; e ci rinfrescò per modo con la gentilezza d'essi, e con la opacità d'una sua cantina, che per quest'anno siamo ciurmati contra il sollione (6). E, perchè il pranzo fusse Saliare (7) affatto, avemmo poi davanti al Duca, moresche (8), forze d'Ercole (9), gagliarde (10), mattaccini (11) e giuochi di scherma, atteggiati tutti (da gatti salvatichi forse) dai paggi propri di Sua Eccellenza. Ecco che m'è venuto pur dato in una idea. E sono stato per esser io rapito ora dalla dolcezza delle cose ch'io diceva. Siamo ora a Castro, dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa città, la quale altre volte ch'io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca da zingari, sorge ora, con tanta e sì subita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui torneremo pure ad Ischia. Vedete, se 'l cavaliero ci ha fatto la malìa. Da Ischia ce n'andremo a Capodimonte: oh quel Capodimonte è pur la bella cosa! Tant'è: io darei per quel palazzotto, con quella poca penisola bagnata da quel lago, vagheggiata da quell'isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell'ombre, quante Tempe (12) e quanti Parnasi furon mai. Verremo agli altri luoghi poi, ch'io non ho veduti. Ed ultimamente faremo alto a Ronciglione, dove goderemo d'esservi appresso; e questo è quanto ai piaceri. Le noie sono: il male alloggiare, il mal dormire, e 'l mancare dell'altre comodità che s'hanno in Roma. E di queste caveremo

---

3. **Elicone**: Elicona, qui la Poesia.
4. **Gandolfo**: Porrino.
5. È la parola buona, italiana, da sostituire nell'uso al francese *menu*.
6. **Siamo ciurmati contro il sollione**: siamo quasi sfatati; non ci fanno più paura gli ardori del sollione (Marcucci).
7. **Saliare**: degno de' Salii, sacerdoti di Marte. Ricorda Orazio (lib. X, ode 37: *nunc* SALIARIBUS *ornare pulvinar deorum tempus erat* DAPIBUS.
8. **Moresche**: balli a uso de' Mori.
9. **Forze d'Ercole**: spettacoli de' così detti Forzatori o Alcidi.
10. **Gagliarde**: specie di balli.
11. **Mattaccini**: giocolieri in maschera.
12. **Tempe**: valle tra l'Ossa e l'Olimpo, famosa per la sua bellezza.

anco piacere ed utile: chè ci ammassicceremo ne' disagi, ed al ritorno ci sapranno meglio (13) le nostre camere e i nostri lettini. Ma tra gli dispiaceri segnalati è, che siamo alquanto tiranneggiati ne' melloni; e 'l maggior di tutti, che manchiamo di voi. Speriamo nondimeno che a Ronciglione guariremo d'ambedue questi; perchè de' melloni ci si dà speranza che n'aremo a macco (14), e di voi, non possiamo credere che non vegniate a visitar il padrone. Della qual cosa (se vi sarà concesso dalla sanità) vi preghiamo tutti. E non vi sgomentate delle noie che v'ho dette, che vi terremo agiato come un abate, corteggiato come un papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci meraviglieremo di voi, faremo certe diete ristrette (15), certe gite piacevoli, certe cenette allegre. Siamo una lega di molti vostri amici, che nel difetto degli alloggiamenti ci soccorriamo l'uno al bisogno dell'altro, e tutti insieme aduneremo tutti gli agi che troveremo, per voi. Venite via (16), che vi faremo aver buon tempo, e facilmente ridurrete noi tutti a Roma. Intanto state sano, e ricordatevi di noi.

Di Castro, alli 29 luglio, 1543.

13. **Ci sapranno meglio**: ci sembreranno migliori.
14. **A macco**: a bizzeffe in grande abbondanza.
15. **Diete ristrette**: riunioni di pochi amici.
16. **Via**: è modo esortativo; di grazia.

A monsignor Claudio Tolomei, a Roma.

Rispondendomi per le consonanze (1), se voi mi riprendete che non v'abbia risposto, per la mia che vi può esser comparsa poco di poi, avete conosciuto ch'avete il torto. Se vi pare che la risposta sia stata tardetta, non volendo considerare gl'impedimenti, nè gli disagi de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m'avete data per la prima vostra, ch'io lo facessi agiatissimamente; e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi. Se volete che m'incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera, generalmente voi dite il vero, e quando si faccia in

1. **Per le consonanze**: per le rime.

vano e con gente vana. Ma poichè lo scrivere non si può tôrre, in questo caso dove corre il servigio e l'invito di un mio padrone e di un uomo sì degno come siete voi, m'avete per ignorante piuttosto che per rincrescioso (2), a credere che non vi scriva ambiziosamente (3), non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi siano a noia, mi fate una grande ingiuria a stimarmi di sì poco giudizio che non mi debba riputare a favore che messer Claudio Tolomei si degni di scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in superbia per la nuova imbasceria, e che io dovrei considerare le vicende della fortuna, riconosco l'ironia e il dispregio in che vi son caduto; e con tutto che mi vi potessi rivolgere (4), voglio più tosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate (5) che mi date, che provocarvi a darmi dell'altre, poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate che io confessi d'avere errato, son contento, pur che vi basti che l'error sia proceduto solamente da negligenza, e non da tante male cose quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi io avrò sempre a mente la subitezza (6) vostra, *per quam non licet esse negligentem.* Perdonatemi per questa volta; e state sano.

Di Ronciglione, a' 5 d'agosto, 1543.

2. **Rincrescioso**: pigro e svogliato, che scrive con rincrescimento.
3. **Ambiziosamente**: cioè reputandomelo ad ambizione.
4. **Rivolgere**: rispondere alle provocazioni.
5. **Fiancate**: parole pungenti, sferzate, provocazioni.
6. **Subitezza**: furia.

A messer Giovanni Aldobrandi, a Bologna (1).

Di nuovo ho bisogno di valermi della bontà, dell'autorità e dell'affezion vostra, per iscampo d'un povero gentiluomo e della vostra patria. Voi dovete avere inteso già la tragedia de' Piattesi (2); e, per non replicarla fuor di proposito, la lor causa è a termine che si esamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi ai giudici (3); ma so bene quel che si giudica e

1. **Aldobrandi**: o Aldovrandi è ricordato dal Varchi nell'*Ercolano*, come uomo di singolarissime virtù.
2. **Piattesi**: uno della casa Piattesi fu accusato di aver ucciso suo zio, e la causa si trattava allora. In questo proposito il C. aveva scritto, nel giorno stesso, altra lettera a Filippo Martorelli.
3. **Innanzi ai giudici**: prima dei giudici.

si tien per certo da molti: che messer Andrea sia innocentissimo della morte di suo zio. Come si creda costà, o si faccia credere il contrario, è cosa lunga a dirla, ed ha gran misterio sotto. Monsignor mio de' Gaddi, buona memoria, informato dell'inganno ch'era stato fatto a costui, per pietà e per giustizia lo prese a favorire, e morendo me lo raccomandò. Truovomi questo peso addosso; e non veggo come me ne possa scaricare senza macchia di vergogna o d'impietà. Fo quel ch'io posso, perchè l'innocenza sua venga a luce; ma il favore, la sollecitudine e la potenza dell'avversario lo soffoga (4). E, dall'altra parte, egli è destituito dalla roba (5), dagli amici e da sè stesso, si può dire, poichè si trova prigione. Così si dura fatica a difenderlo; ma spero che a lungo andare la verità verrà pur sopra (6). Per ora ha bisogno che sorga costì un uomo da bene, che per misericordia non gli lasci far superchieria. Io non ci conosco il più da bene, nè il più offizioso gentiluomo di voi, nè da chi possa sperare operazioni più magnanime nè più cristiane. È venuto per suo procuratore in Bologna messer Luzio Francolini, mio amicissimo ed uomo intero (7). Da lui intenderete il merito della causa e il bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue (8) e d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi, o se in parte alcuna questa mia domanda vi fosse di pregiudizio. In questo caso non voglio esser tanto scortese, che ve ne voglia gravare. Nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza vostra. Ma quando conosciate di potergli giovare, senza nuocere nè a voi, nè a persona, io vi priego che vi degnate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello. E oltre che v'acquisterete lui per servitore perpetuo, ne farete un benefizio a me tanto grato, quanto mi deve essere grato l'onor mio e la vita d'un mio amico. Chè per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fino a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra via che di calunnie. Ed a voi mi raccomando.

Di Roma, alli 6 di ottobre, 1543.

---

4. **Lo soffoga**: lo annienta.
5. **Destituito dalla roba**: privato della roba.
6. **Verrà pur sopra**: cioè a galla.
7. **Uomo intero**: uomo probo, integro.
8. **Interesse di sangue**: interesse di famiglia.

Alla signora Duchessa d'Urbino (1).

Io non sarei tanto presuntuoso, che ardissi disporre del favore di Vostra Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno me proprio, se non mi sforzasse il grand'obbligo ch'io tengo all'amico che me ne ricerca. Il qual'è messer Santi di Ricanati, medico al presente di Sassoferrato, per le cui mani posso dire d'esser risuscitato. Egli desidera l'elezione di Sinigaglia; non so se per far che gli altri vivano in quell'aria, o per andare a morirvi egli. Comunque si sia, crede che la mia intercessione appresso a Vostra Eccellenza gli possa giovare ad ottenerla. Io dall'un canto, con quel desiderio che io ho di mostrarmi grato a lui del beneficio ricevuto, e dall'altro con quel rispetto che io debbo a lei, la richieggo umilmente di questa grazia; facendole fede, per quel poco ch'io intendo, e per quella sperienza che n'ho veduta in una grave infermità mia, che io l'ho per degno di maggior luogo Oltre che mi par che confidi molto nel suo mestiero, poichè gli basta l'animo di farsi onore, e di viver esso in Sinigaglia. Ma quando non si possa compiacere, la prego a farmi tanto di favore, ch'egli conosca almeno che io non ho mancato di supplicarnela; chè, quanto ad impetrarlo, confido più nella benignità di lei, e nel merito dell'amico, che nel mio. E senza più dirne, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Roma, alli 12 di novembre, 1543.

1. Vittoria Farnese, figlia di Pierluigi, maritata con Guidobaldo II della Rovere.

Al signor Molza, a Modena.

Non si può dire se non che questa malattia vi perseguita molto ostinatamente; ed io n'ho quella compassione che voi stesso vi dovete immaginare. Tuttavolta non mi dolgo tanto del male ch'avete veramente, quanto di quello che vi par d'avere; veggendo dal vostro scrivere, che mostrate di stare e di temere ancora assai peggio che non ci si scrive dagli altri. Di che molto mi meraviglio, e vi ricordo che non vi

lasciate tôrre la franchezza dell'animo (1) alla indisposizion del corpo; che altrimenti fareste torto a voi stesso. Lasciatevi medicare a chi sa. Vivete regolarmente, e non vi mettete pensiero; chè la natura vostra è gagliardissima, ed i mali non sono eterni. Di costà noi avemo certissime promesse della vostra sanità, purchè vi ci aiutiate ancor voi; chè dalla prudenza e continenza vostra non si deve sperare altramente. Noi di qua vi avvertiamo tutti di comun parere, che non vi mettiate di questo tempo in viaggio, perchè la complessione ha patito assai, gli disagi del cammino sono grandi, e 'l freddo è mortal nemico vostro. A tempo nuovo fatevela col padre Zeffiro (2), chè allora son certissimo che sarete rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, e tutti vi si raccomandano e v'aspettano, passato l'inverno però; che non faceste questo error di venir adesso, per quanto avete cara la vita. Prego Iddio che vi renda la desiderata sanità, e voi che non ve ne disperiate.

Di Roma, alli 2 di gennaio, 1544.

1. **Franchezza dell'animo**: forza d'animo sciolto da ogni timore.
2. **Zeffiro**: intendetevela col padre Zefiro, vento primaverile, perchè vi dia tempo buono.

Allo stesso, a Modena.

Io mi posso più dolere del vostro male, che consolarvene, per l'afflizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon termine, dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'avere a star sempre; chè doverà pure una volta finire, come tutti gli altri mali. Di grazia, non vi sgomentate, signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo; chè l'animo aiuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure ch'avete riavuto il moto dell'occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'uffizio suo. State sicuro, che subito che s'incomincia a intepidir la stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi ci aiutiate: il che vi priego a fare ancora per amor degli amici vostri. A marzo vi aspettiamo a Roma, ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto aiutatevi, e lassatevi aiutare; e non

dubitate, che avemo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano e vi priegano che v'abbiate cura, e facciate coraggio.

Di Roma, alli 2 di febbraio, 1544.

A messer Francesco Salviati, pittore.

Per l'ultima vostra mi scrivete che in questa pratica del vostro ritorno a Roma voi non avete avuto da me, o dal cavalier Acciajuolo in mio nome, se non parole, e fiacche, per dire a punto come voi dite. Messer Francesco, a me pare d'aver fatto e quelle parole e quei fatti che si ricercavano in questo maneggio, e caldamente, ed amorevolmente, come dovevo per un virtuoso, e per un amico quale io vi tengo. Ma poichè a voi non è parso così, voglio credere che sia proceduto o dall'avere il Cavaliero male inteso me, o voi male inteso lui. Vi voglio dunque dire io medesimo quel ch'io volevo che vi si facesse intendere. Il nostro Duca, da poi che seppe che voi ve n'eravate andato per non tornare, venne molto in collera contro di voi; e non dovette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti, e vari, i quali tutti mi sono tornati agli orecchi. E dovete credere che ho sempre fatto il debito mio; e, con tutto che la cosa fusse mal disposta, accorgendomi dal parlar di voi, che non era disperata affatto, sono andato continuando di far buoni offici a vostra giustificazione; ricordando chi voi siete; come i vostri pari si hanno a trattare, e come siete stato trattato voi: e mostrando anco destramente a qualch'uno l'error suo; e l'util e l'onore che farebbe al padrone d'avervi appresso. Così, guadagnandomi quando uno e quando un altro in vostro favore, ed all'ultimo conoscendosi pur la verità, ed anco il bisogno che s'ha dell'opera vostra, ho visto nascer desiderio di riavervi e pentimento de' modi che vi sono stati usati: de' quali siate certo che 'l Duca non ha saputo mai cosa alcuna, salvo della prigione. E questo procedette da un subito sdegno che gli fu concitato per molte sinistre informazioni che gli si facevano de' casi vostri. Voi sapete che i signori non s'intendono gran fatto dell'arte vostra, e che per l'ordinario le loro voglie sono molto acute. E per questo talvolta si pensano che l'opere si facciano così facilmente, come si desiderano. Così vi affaticavate pur assai, e molto poco satisfacevate: Sua Eccellenza

se ne doleva con quelli che l'erano intorno, de' quali voi sapete che nessuno ha notizia della vostra professione, e che certi non vi sono anco amici. Sicchè parte non si sapeva, e parte non si voleva scusare; e peggio, che alcuni ve ne aveva che nutrivano il suo sdegno in prova. Da questo, e dal negar che voi faceste d'andare a Nepi, ritraggo che nascesse la sua rottura contro di voi. Sapete poi la natura della Corte, che, quando si perde la grazia del padrone, si diventa bersaglio d'ognuno. Così la cosa è passata. Ed ora è ridotta a tale, che, disponendovi a ritornare, credo fermamente che sarete conosciuto, e riconcsciuto altramente, che non siete stato fino a ora. Questa speranza mi fece muovere a volere intendere in questa parte l'animo vostro, ed ultimamente a farvi scrivere dal Cavaliero. La somma del mio ragionamento seco fu, se, facendovi il Duca ricercare con miglior condizione, vi sareste contento di ritornare; e contentandovene, che voi mi mandaste una nota di tutto che desiderate, così per ristoro del passato come per premio dell'avvenire: ed anco per sicurezza della grazia di Sua Eccellenza: chè secondo le vostre domande mi sarei governato. Ed avete a credere che per le mie mani non arei voluto che vi fussero date parole, nè fatto inganno, nè superchieria. Ed era il mio disegno che voi non vi foste mosso, se non eravate, il più che si può esser, sicuro di quanto vi prometteva. Ed avea tal fondamento in questa pratica, che mi rincorava di condurla con molta vostra riputazione. In questo caso, fin che non avea l'intenzion vostra, io non vi poteva dar altro che parole. Non so già come vi sieno state pòrte, poichè voi le giudicate così fredde, e io non ho risposta di quel che domandava. Ma in quanto a questa parte, dicendomi voi che siete in tutto fermo di non partirvi di Firenze, piglio ciò per risposta a bastanza, ed intendo che non accada spigner la cosa più avanti; perchè io non mi metteva a questa impresa se non per vostra soddisfazione, la quale poichè non c'è, non ne farò più parola. Ben vi dico, che per molti rispetti mi pareva che vi mettesse più conto di tornare a Roma, e che doveste anco stimare qualche cosa d'essere in grazia di Sua Eccellenza. Pure ognuno intende il bene a suo modo, e 'l meglio non si può sapere così a punto. E però m'accordo col parer vostro, e desidero ch'abbiate fatta buona elezione. E mi rallegro che le vostre virtù sieno conosciute e premiate per tutto. Di qua non mancherò per ogni occasione di scusarvi e di difendervi. E, se non vi posso racquistar la grazia di questo signore, m'ingegnerò quanto potrò, che non gli vegnate

in ira. Ed a questo, vi priego che vi aiutiate ancora voi. Io non dubito già che voi parliate di Sua Eccellenza se non modestamente, come scrivete; perchè, se ben la passione in questo caso vi potesse provocare a parlarne senza rispetto, vi conosco dall'altro canto sì savio, che ve ne saprete contenere. Tuttavolta vi avvertisco, che di qua sono state rapporte alcune parole, che, quando si verificassero per vostre, come ho tolto a sostenere che non sono, vi potrebbono poco giovare. E voi sapete ch'un signore di questa sorte, in questi tempi massimamente, può far delle cose assai. Ripigliate questo ch'io vi dico, e quel che io ho fatto, in buona parte. E, poichè in questo non mi è riuscito di farvi servigio, se giudicate che vi sia buono a qualch'altra cosa, comandatemi. Del Varchi io vi porto una dolce invidia, e vorrei potermi trovare in terzo con voi. Ma, poi che la fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, ho piacere che vi godiate insieme. Che per l'affezione che mi portate l'uno e l'altro, so che sarò spesso con voi, almeno ne' vostri ragionamenti. Raccomandatemi a lui, e mantenetevi sano.

Di Roma, alli 29 febbraio, 1544.

A messer Vettori, a Firenze.

Non so a chi di due mi debba aver maggior obbligo, o a voi che m'abbiate fatto guadagnar l'amicizia di messer Cosimo Rucellai, o veramente a lui, che v'abbia dato occasione di scrivermi. Ma perchè l'una cosa e l'altra m'è stata oltremodo gratissima, ne ringrazio parimente ambedue: e, quanto all'indirizzo che vorreste ch'io gli dessi con questi galantuomini (1), io lo veggo sì bene accomodato (2) a persona d'altra portata (3) ch'io non sono, e già conosco lui per tale, che senza mio mezzo e per sè medesimo si farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me li sono offerto, e me li darò prontissimamente e sempre che si vorrà servir di me, in questo ed in tutto quel poco ch'io vaglio. Siamo stati insieme a visitar il signor Molza; del quale, per l'affezion che porta a voi (se non fusse mai per altro) si può promettere ogni cosa. Io sarò più spesso che potrò seco, e se mi comanderà, mi troverà più tosto buon amico, che cor-

---

1. **Galantuomini**: persone civili.
2. **Accomandato**: raccomandato.
3. **Portata**: grado.

tigiano. Ho con sommo piacere inteso da lui della sanità e degli studi vostri, e prego Iddio vi conceda lunga vita e profonda quiete, acciocchè il mondo non sia frodato di quel gran frutto che se n'aspetta, e voi dell'immortalità che ve ne guadagnate. Ma non vorrei che perciò v'alienaste tanto dalla vita comune, che vi dimenticaste degli amici, e di me specialmente, che v'amo e v'ammiro quanto credo ormai che sappiate.

Di Roma, l'ultimo di marzo, 1544.

Al signor Bernardo Spina, a Milano.

La nuova della morte del nostro signor Marchese mi ha tanto stordito, che non so quello che mi vi debba dire. Fra il mio dispiacere, e la compassione c'ho di voi, sento un dolore incomportabile, e non credo mai più di consolarmene: pensate quanto sono atto a consolar voi! Imperò me ne condolgo solamente; e v' aiuto a piangere una tanta perdita; chè, in quanto a me, la fortuna non mi poteva percuotere ora di maggior colpo. Se in un tanto dolore pensate che rappresentare alla signora Marchesa quello degli altri non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre: e Iddio sia quello che ne consoli.

Di Piacenza, alli 5 d'aprile, 1544.

Al signor Luigi Tansillo, a Napoli (1).

Che io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v'abbia nella più onorata parte della memoria, oltra che non ne dovete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimenticato, ne possono far fede molti amici miei, co' quali ho ragionato molte volte e predicato delle vostre virtù; chè, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo. E da indi in qua v'ho sempre amato e stimato grandemente;

1. Luigi Tansillo, da Venosa, buon poeta del cinquecento (1510 - 1568), scrisse le *Lagrime di S. Pietro*, il *Vendemmiatore*, il *Podere*, la *Balia*, ecc.

e mi son tuttavia (2) ricordato di voi; e spesse volte n'ho dimandato. Ultimamente il vostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivederei di corto (3) in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto, e per far dispetto spezialmente a me; chè per molte prove vi posso far chiaro, che tien maggior nemicizia meco che con esso voi, ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me n'ha caricato (4) una bella. Il Varchi ed io non ci siamo veduti è già gran tempo: ho voluto andare a veder lui molte volte, e non m'ha conceduto mai che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora, ch'egli veniva a Roma a veder me, ha trovato occasione che io me ne parta. E questa non è stata ancora grande ingiuria che m'ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo, a venir dove ci potevamo vedere e godere alcuni giorni, e di poi così stranamente privarmi dell'aspetto vostro? Ma tal sia di lei: gli animi non potrà ella disgiungere; e a suo dispregio, dall'onta che m'ha fatto in ciò, n'ho cavato pur questo contento, d'aver per questo conosciuta maggior l'umanità vostra verso di me, avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti, ed assicuratomi dell'amor vostro; del quale io fo più stima, e mi tengo più ricco, che voi non credete. E dovete esser certo d'averne da me larghissimo cambio, se non m'avete per tanto ignorante, che non conosca il merito vostro, o per tanto sconoscente, che non v'ami, amando voi me. Quanto al sonetto che mi scrivete, io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi, perchè conosco me medesimo, e non mi gabbo (5) di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate a superbia. Trovomi tra tamburi (6); sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre; e a dirvi 'l vero, son risoluto di tormi affatto da questo mestiero di far versi, perchè la natura non mi ci aiuta, e con l'arte sola si dura troppa fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a Roma l'ebbi, ch'eravamo a punto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata comodità di scrivervi. Giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il Duca mi balzò subito in campo

---

2. **Tuttavia**: sempre, continuamente.
3. **Di corto**: in breve, fra poco.
4. **Me n'ha caricato**: ironicamente, la fortuna mi ha fatto un malo giuoco.
5. **Non mi gabbo**: non m'inganno, giudicando me medesimo.
6. **Trovomi tra tamburi**: allude alle mosse d'armi che faceva allora Pier Luigi Farnese.

del Marchese (7): oggi che vi scrivo, sono appunto tornato. Poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch'altro paese, e dubito, di là da' monti. Sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà, signor Luigi: andiamo innanzi, e tolleriamo, e speriamo che dopo lunga persecuzione, o ch'ella ne tornerà per avventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne. Intanto, dovunque saremo, amiamci e consoliamci l'uno l'altro. State sano.

Di Piacenza, alli 15 di giugno, 1544.

---

7. **Marchese**: il marchese del Vasto, comandante in capo delle soldatesche condotte a combattere i Francesi in Lombardia.

Al signor Bernardo Spina, a Milano.

Voi avete a sapere (non vi do di Signoria, poichè quand'io scrivo a certi uomini, che sono uomini daddovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto; e, se non siete di quelli daddovero voi, non vaglia (1): scriverò dunque a voi proprio, e non alla Signoria Vostra, la quale io non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta); dico che voi avete a sapere la prima cosa, ch'io sono restato questi giorni in secco; cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricever mai lettere, nè imbasciate. E però non vi dovete maravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perchè io sono uno Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell'altro) (2), mostrano d'avere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse che, giunto nell'esercito dell'Imperatore, non dia una stretta al Re, come la diedi allo Strozza, quando venni in campo del signor Marchese (3). Da Milano infino a Tul (4) io mi son condotto quasi per tutto il viaggio senza contrasto e felicemente, mercè del passo, delle vettovaglie e dei sussidi che voi m'avete

---

1. **Non vaglia**· È formula di affermare efficacemente; si direbbe: *Se non è . . . pago io* (Fanfani).
2. **Annibale** cartaginese, che perdette un occhio nella guerra contro i Romani.
3. **Marchese**: il marchese del Vasto, generale degli eserciti di Carlo V.
4. Toul, piazza forte sulla Mosella (a O. di Nancy).

procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che Sua Maestà s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscire della metafora militare) voleva marciare alla volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un giovine morto (5) da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo: e per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo: tornò svaligiato e bastonato da' villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia dodici giorni. All'ultimo, arrischiandomi di venire a Mes (6), dove si trova il duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire, dai cavalli di monsignor di Guisa; i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro filano della mia passata (7). Con queste paure, e con un dispiacere infinito di non poter attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime; dove ho ricevuto tante cortesie, dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? Sono stato in un paese barbaro, con gli orsi e con le scimie. Così si possono chiamare questi uomini e queste femmine: ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo, e non sono inteso da persona. Gran cosa che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo o non molto diverso cielo! Qui gli uomini e le cose tutte rappresentano lordezza e ferità: costì non ho veduto altro che amore e delizie. Che si può dir più, quando le spine sono delicate, i satiri sono gentilissimi, i leoni (8) sono umanissimi? Vi ho detto ove sono stato: ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo che il Duca non era a ordine per partire di Mes, e sentendo che a Ponte Mansone (9) era una scorta grossa per condur le vettovaglie al campo, con tutta

---

5. Ucciso.

6. **Mes**: Metz, nella Lorena.

7. **Filano della mia passata**: stanno in sospetto, hanno paura.

8. **Spine . . . leoni**: allude al nome della persona cui scrive, e a quello di Messer Lione che manda a salutare. Riguardo a questa allusione di casati, è graziosa l'opera di Ortensio Lando, che finge di fare un viaggio in Italia, fra continui equivoci su' casati delle famiglie.

9. Oggi Pont-Mousson.

la mala sicurezza dell'una terra all'altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E dubitando che fusse un'imboscata de' Francesi, era già vòlto per fare un'altra carriera, ma ritraendo da un contadino ch'erano amici, ho seguitato. E ritrovando ch' era una nuova compagnia de' lanzi che andavano al campo, i quali s'erano fermi qui via far brindisi (10), mi sono cacciato tra loro; e non sapendo il lor linguaggio, coi gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati (11). E me ne sono venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto (12) in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito (13) nella Francia. E fra il vedermi questi compagnoni intorno, e il bere ch'ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir (14) subito che arrivo. Vi fo di quel Cialone un cencio. *Troja jacet certe.* E poi vi metto messer Paris, e madonna Elena, e ciò che c'è, tutto in un sacco. O vedete baie che sono venuto a dirvi! E che volete voi ch'io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina; non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo, perchè, in tanti giorni ch'io sono stato come perduto, non pensiate ch'io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere e della faccenda di messer Giovanmaria, vi scriverò dal campo. Intanto mi vi raccomando, e vi priego mi tegnate ricordato e raccomandato al signor Quinzio, al signor Muzio, al mio messer Lione ed a tutti i vostri domestici, ed al muto spezialmente.

Di Ponte Mansone, alli 12 d'agosto, 1544.

---

10. **Far brindisi**: a rinfrescarsi, a bere.

11. **Acquistati**: fatti amici.

12. **Ariovisto**: duce dei Suevi, chiamato dai Sequani in aiuto contro gli Edui, vinse questi nel 61 a C.; avendo poi voluto sottomettere i Sequani, venne in guerra coi Romani, e fu vinto da Cesare nel 58.

13. **Fare un grande sdrucito**: penetrar molto innanzi, e con forza.

14. **Sandisir**: Saint-Dizier, città della Sciampagna in Francia, dov'era accampato l'esercito cesareo. Similmente, nella Sciampagna trovasi *Cialone,* Châlons-sur-Marne.

Al Duca di Piacenza (1).

Questa sarà una lettera da Campo di Fiore; perchè, rimettendosi delle faccende all'altre compagne non parlerà se non della entrata della Regina di Francia, e delle feste che si son fatte e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili.

Venne Sua Maestà Cristianissima (2) accompagnata dal Duca d'Orliens, e da molti altri signori e monsignori francesi; e da un numero di circa ottanta dame nobili assai, belle molte e pomposissime tutte. Tra queste è madama di Tampes (3): la quale è venuta ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della Regina: cosa che mi par degna di considerazione. Avanti l'entrata, l'Imperadore con tutta la corte l'andò ad incontrare per insino a monsignor di Nao, una giornata lontano, e la regina Maria fino a Nostra Dama d'Ao. Nell'incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle dame. Mi parve di vedere la rapina delle Sabine, che non pur i signori, ma ogni sorte di gente, presero la sua: gli Spagnuoli e i Napoleletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai: chè la contessa di Virtù, sorella di Tampes, per baciar l'Imperadore, si spenzolò tanto fuor della sella, che in cambio della bocca imperiale, baciò la terra. Sua Maestà la fece subito rimontare, e ridendo la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi, sopraggiunse il duca Ottavio in poste, che era restato in Brusselle ad ordinar la giostra. Giunto si gittò da cavallo: e Sua Maestà Cristianissima gli fece un favore notato ed invidiato, credo, dagli altri signori. Comandò che si fermasse la lettica della Regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo: Questi è il nostro Duca di Camerino; con più altre parole molto amorevoli; e Sua Eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'Imperadore lo richiamò, e rifermata la lettica, disse: Baciate anco le mani a madama di Tampes, che stava dall'altro capo della lettica: ed il buon Duca, trapassando la commissione, da buon francioso la baciò in bocca. All'entrar di Brusselle, che fu agli 22 a ore 24, fu bel vedere un gran-

1. Pier Luigi farnese.
2. **Sua Maestà**: Francesco I.
3. **Madama di Tampes**: Anna di Pisseleu, duchessa d'Estampes, favorita di Francesco I, quella che a Parigi avversò Benvenuto Cellini.

dissimo numero di torchi, ed un bel sentire i concerti delle campane. Vostra Eccellenza non si rida ch'io abbi notata questa musica, perchè in questo paese le campane suonano fino alla bella Franceschina. Alloggiarono la sera nel palazzo dell'Imperadore.

Il giorno seguente i signori della città fecero banchetto nel palazzo loro; ed in una gran piazza davanti, si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d' una parte fu il nostro Duca di Camerino, e dall'altra il conte d'Agamonte. Ciascuno condusse nove altri cavalieri, e ciascuno cavaliero aveva due signori per padrini e due staffieri tutti a livrea. La livrea del conte era di velluto paonazzo traversata di taffettà bianco a gonfi, molto semplice. Quella del duca, di velluto incarnato, con abbigliamenti di tocca d'oro gialla e turchina, con ricami ne' sai e ne' girelli; e pettiere di cavalli d'una impresa che Sua Eccellenza mi ha comandato che le faccia; la quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all'antica, d'oro, con una matassa di filo d'argento, che con un de' capi le s'aggira intorno fino al piede; e con tre palle di sopra di tela d'oro morella, con un breve che dice: *Iis artibus*, che rappresentano la mazza, il filo e le palle di pece, con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto. Volendo inferire, che con quelle medesime cose, che significavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio.

Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due Arciduchi d'Austria, figliuoli del Re de' Romani, li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi cavalieri furono il conte di Masfelt, monsignor di Herbes, don Ferrante della Noia, il baron di Corlau, la Trogliera, monsignor di Sinri, monsignor Lamberto, monsignor di Pelu e monsignor . . . , e ciascuno d'essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, arnieri e trombetti innanzi: che in tutti venivano a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio che alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore di Vostra Eccellenza, nè scrivere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulazione, o d'esser gabbato dall'affezione. Pure quel ch'io dico le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio che n'ha riportato. E dirò solo questo: che di venti cavalieri esperti Borgognoni, e d'altre nazioni di questa corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui, e non aggiunsero a due quelli che lo pareg-

giarono. Di sette lance che corse, ne ruppe cinque, con allegrezza e maraviglia d'ognuno. La sera dopo la cena, comparse con una mascherata di dieci Amazzoni: compagni in maschera furono i due Arciduchi e la maggior parte de' giostranti.

Avevano in testa una celata di tela d'argento, con ricami e compartimenti di colori d'oro e di gioie, con un cimiero di penne di molti cordoni, e con un'acconciatura di capelli, parte intrecciati e parte sparsi, molto maestrevolmente e di vaghissima vista. Indosso portavano una sottana di raso chermisì, con un lembo di broccato, ed a piè una frangia d'oro. Sopra questa, una veste leggiera di tocca d'oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisì; sopra la verde un'armatura di tela d'argento, fatta a scaglie, a uso di corazza aperta dal canto destro, tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda: e dal sinistro fino al gomito: e da indi in giù pure ignudo con svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una secure (4), e nella sinistra uno scudo a guisa di luna. Le gambe, come le braccia ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morel fino a mezzo stinco, con certi nastri aggroppati di oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tocca paonazza, e nel petto dell'armatura avevano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tocche, che facevano cintura a una scimitarra fantastica. A traverso all'armatura un balteo (5) all'antica, con certi nodi e con certi inframmessi molto artificiosi, in somma molto riccamente e molto vagamente abbigliate. Dopo ch'ebbero danzato e fatto l'amore assai, a suon di trombe fu chiamato il Duca di Camerino, e da madama di Rius, donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra, che furono penne della livrea degli avversari, le quali tutte dispensò tra' suoi cavalieri; e quelle della sua livrea scompartì fra le dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggiore contrasto per impedirgliene; perchè Orliens, padrino d'Agamonte, per favorir lui, pugnò molto i giudici (6) della giostra, ch'erano il vicerè di Sicilia, il duca d'Ariscot e Monsignor... il grande. Ma in cospetto dell'imperadore, delle regine e delle dame, la verità ebbe il luogo suo ; ed il premio della virtù fu dato al Duca, e dell'attillatura al Conte; che sotto questo titolo fu comentato (7) un altro dono, che non v'era disegnato

---

4. **Secure** : scure.
5. **Balteo** : cintura.
6. **Pugnò i giudici** : pugnò coi giudici.
7. **Comentato** : imaginato, ritrovato.

prima, e fu fatto a buono effetto; per essere il Conte in vero gentile e gran signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante per mano di madama di Massì; che quanto si convenisse ancor questo più al Duca che a lui, l'Eccellenza vostra lo può considerare dagli abiti divisati di sopra.

Un altro giorno poi si fece un torneo, dove gli due arciduchi con quattro altri cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, don Ferrante, il principe di Salerno e i maggiori signori della corte. A rincontro loro uscirono di mol e compagnie; ed ogni compagnia, con la sua livrea, con il suo padrino e valletti e tamburi, entravano in campo con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro Duca; che, dopo fu comparso come padrino de' principi, venne come avversario, con una livrea di circa dieci altri signori, tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie coi mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I principi, per giovinetti, si portarono benissimo, e ci furono di molti valorosi cavalieri. Ma il Duca di Camerino fece cose e con la picca e con la spada, che non accade adornarle di parole, perchè il premio, ancora del torneo fu il suo. Ruppe tre lance; due nella testa, ed una nel petto dell'avversario: che di più di quaranta che intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto che la sera poi, senz'alcuna competenza, gli fu presentata da una altra dama una piccola picca d'oro, la quale Sua Eccellenza ridonò a lei con un bacio.

Signore, io non adulo; e non mi posso ingannare in questo caso, dove interviene il giudicio universale; e però posso liberamente dire, che 'l duca suo figliuolo è stato tenuto e riconosciuto, in un tanto illustre cospetto, per lo più gentil cavaliere che si sia mostrato in questo caso; e che riporta onore e benevolenza generale dall'una corte e dall'altra. Me ne rallegro con l'Eccellenza Vostra, ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna, che merita quella dell'animo e delle virtù che si trovano in lei. Un altro giorno poi s'è fatta una caccia ed una scaramuccia alla campagna, di due compagnie di venticinque cavalieri per parte a livrea, l' una rossa e bianca. E stato bel vedere ma confuso, perchè i plebei hanno impedito il campo ai cavalieri. Il Duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella dama. Oltre a queste cose, si fanno banchetti, regali,

balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare (8) all'usanza di qua di cose di gran valuta, un baciare, un brancicare ed uno appiattar di dame, che io non so che me ne dire: se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo e a selle basse: domane un giuoco di canne (9); e questo sarà del conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro Duca e il conte d'Agamonte insieme saranno mantenitori d'un'altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro; e per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra impresa, la quale sarà un Fuoco, nel quale due Venti soffiano per ispegnerlo, e l'accendono maggiormente, con un motto che dice: *Vivida bello virtus.* Con questa giostra finiranno le feste; e la Regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la regina Maria, la quale ieri si sentiva male, ecc.

Di Brusselle, a' 29 d'ottobre, 1544.

8. **Mommeare**: scherzare, berteggiare, buffoneggiare, da *Momo*, dio dello scherzo e delle berte.

9. **Giuoco di canne**: specie di giostre introdotte da' Mori in Ispagna e dagli Spagnoli in Italia.

Al signor Bernardo Spina (1).

Ora io mi ricordo, Sig. Bernardo, che nel passare ultimamente da Milano, voi mi diceste una volta nel vostro studio, che v'era tocco (2) un capriccio di farvi frate Ma sapendo quanto galantuomo voi siete, allora io pensai, che non diceste frate da vero, e che volessi (3) per modo di figura mostrare un certo desiderio, che suol cadere nella più parte degli uomini che hanno molto travagliato, e sono molto ben risoluti delle cose del mondo; cioè di ridurvi a una vita più tranquilla, più moderata, e più ritirata dalle azioni. Ma io sento per lettere, e per bocca di molti, e ritraggo ancora dal vostro scrivere, che voi vi volete far frate in anima e in corpo, cioè vestirvi in tonica, cingervi di cordone, imbavagliarvi di pazienza, e cal-

1. Anton Francesco Doni, nella *Libreria*, chiama miracolosa questa lettera.

2. **Tocco**: toccato, forma di participio passato. Cfr. *ricerco* per ricercato, *fermo* per fermato, *concio* per conciato.

3. **Volessi**: voleste.

zarvi o di zoccoli, o di scarpe all'apostolica; in somma mascherarvi da lupo, o da qualche altro strano animale, e intanarvi in un convento: cosa che ancora non posso credere, perchè non veggio qual cagione possa aver mosso un vostro pari a una sì strana deliberazione. Sogliono la più parte de' frati, che si fanno per elezion propria, farsi o per voto, o per disperazione, o per ambizione, o per religione, o per desiderio di quiete, e bene spesso ancora per umor melanconico, come voi dite burlando: e potrebbe essere facilmente da vero. Voto non credo io che vi ci conduca; perchè non v' ho per corrivo, nè troppo scrupoloso nella religione. Disperazione non può cadere nella fortezza dell'animo vostro. E perchè volete voi esser disperato? per povertà? che si può dire che siate non solamente ricco, ma lauto: di tanto splendore, e di tanti servi ho veduto io piena la casa vostra; le quali cose fanno segno manifesto, o di molta sostanza, o di grand'animo. Ma poniamo che siate anco povero di roba: non dovete voi esser ricco di speranza, servendo uno de' più cortesi, de' più gentili, e de' più valorosi Signori dell'età nostra? (4) e dal quale sete amato, operato (5), e favorito, come strettissimo e carissimo che li dovete essere? Per amore non credo io che voi siate per disperarvi, perchè mi è parso di conoscervi, che nell'affare delle donne non siate uomo per amarle mai troppo, perchè le desiderate tutte. L'ambizione non è ragionevole che vi ci muova; perchè non avete a lasciar gli onori a' quali siete giunto, e quelli a quali siete per aggiunger di certo, continuando il corso già di buona parte passato, e con la guida di sì gran Signore; per aspirare a gradi lontani, incerti, con nuovo principio e senza auspizio alcuno. Tutte queste cagioni mi paiono alienissime dalla condizione, dalla prudenza, dalla vivezza e dalla generosità vostra. Mi resta dunque a pensare che qualcuna dell'altre ultime vi ci possa disporre. E se di queste la religione è quella che vi ci conforta, io mi rallegro con voi della grazia che avete con Dio, e della salute dell'anima vostra; e vi esorto a non lasciar passare questa buona inspirazione. Ma non per questo mi pare che vi debbiate far frate. Quando Dio chiama, non importa che se gli risponda più sotto il cappuccio, che sotto la berretta. E che hanno a fare i frati con Dio più che noi altri? Direte che sono suoi servi: dite pure, che doveriano essere, non che siano. E se ben sono alcuni di essi (chè in

4. Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto.

5. **Operato**: adoperato.

ogni stato si trovano degli eletti e degli rifiutati da lui), possono esser servi di Dio ancora i secolari. « O nel secolo sono di molti impedimenti e di molte tentazioni! » Ne sono più, e maggiori ancora, ne' frati. Di qua per tutto è mondo, e la fragilità umana è sempre con l'uomo. E se non sete religioso prima in voi stesso, non sarete anche in un convento; e se sarete là, potrete esser anco qui. Che sia più merito a servirli legato, che libero, io lo voglio credere a' teologi, poichè lo dicono. Ma non dicono ancora, che una scintilla della grazia di Dio basta a farne interamente beati? E se questo è, voi non dovete esser però tanto ambizioso nella santità, che vogliate esser de' primi in paradiso. « Potrò (direte voi) fare allora di molti beni, che non posso ora. » E voi ne fate molti ora, che non potrete fare allora. Dico, che se voi vi fate frate, non seppellite voi tante vostre belle virtù, che con tanta vostra lode, e con tanto utile del prossimo hanno ora materia di mostrarsi? non isnervate voi la vostra fortezza? non disarmate la giustizia? non raffreddate la carità? non restringete la liberalità? non rimettete l'industria, con che sofferendo, giudicando, provedendo, dispensando, affaticandovi così nell'arti della pace come della guerra, avete sempre giovato al pubblico e al privato? Certo, che quando non sarete più nella potestà e nel maneggio che sete, queste vostre virtù non potranno operare, o almeno più scarsamente opereranno. Ma quali altre opere saranno quelle che farete migliori nella frateria? Le orazioni? Elle potranno bene esser più lunghe, ma non so perchè s'abbiano a esser più accette. Studierete con più agio la Scrittura? E qui con più merito metterete in opera quel che comanda. Esorterete con le prediche il popolo a ben vivere? E qui li gioverete con l'esempio della vostra vita. Meriterete a sopportar la povertà? O non è anco di merito a dispensar le ricchezze? Se voi considerate diligentemente, questi beni sono maggiori di quelli. Ma diciamo che siano eguali; che cosa vi muove ora a fare elezione più di quella vita, che di questa? Non so che vi possiate risponder altro, se non che in quella viverete solamente a voi, e in questa vivete ad altri; e che per altri avendo già tanto travagliato, sete stanco; e che volete ormai più riposo di corpo e più tranquillità di animo. Insomma, che ciò fate per desiderio di quiete, il quale è l'altro di quelli ultimi capi, ch'io dissi di sopra. Quanto a questa parte è forza che confessiate, che manco comunicando, minor bene farete, e manco travagliando, manco meriterete. Ma perchè ripigliando in vostro favore l'arme

ch'io vi mossi dianzi contro, mi potreste dire, che ogni merito che vi metta in grazia di Dio, vi basta alla compita beatitudine, vi voglio concedere che 'l desiderio sia buono, sia onesto, e di più che sia degno di lode; perchè mostra di nascer da molta cognizione e da molto dispregio delle cose del mondo; e che sete giunto a quella composizione (6) d'animo, che suol essere il maggior fondamento della nostra felicità. Io me ne rallegro un'altra volta con voi, e vi reputo per beatissimo. Ma nè anco per questo è necessario che vi facciate frate; perchè, se voi pensate che sia più quieto quello stato, che questo, v'ingannate di gran lunga. Io ci conosco di molti uomini da bene, che ci hanno perduta la pazienza a starvi, e molti che hanno gittata via la vergogna a uscirne. Se mi volessi (7) riprendere ch'io dessi ora carico alla religione, avvertite prima ch'io distinguo la religione dalla frateria. Nè anco della frateria è mio animo di dir male, ma solamente di mostrarvi quel che a me pare che sia la verità per isgannarvi, e perchè per mancamento di libero amico non incorriate in uno errore che per avventura non conoscete voi. Già fu che questa ch'io chiamo ora frateria, fu fratellanza, fu religione, fu un ridotto di persone giuste, dotte, esemplari, mortificate, mosse da buono spirito a congregarsi insieme al servigio di Dio. I loro primi fondatori furono uomini santi; e buoni furono gli ordini e l'intenzioni loro, e hanno gran tempo partorito buoni esempi e buone opere nel mondo. Oggi quelli che ci entrano buoni, o vi si corrompono, o non ci durano, o ci vivono con dispetto: e quelli che ci stanno volontieri, o per povertà non possono far altro, o per ambizione ci aspirano a gradi maggiori. Or chi dirà, che ritengano più di quella purità, di quella bontà e di quella santimonia (8) antica? Per questo non dico io male; me ne dolgo più tosto; e se non fusse cosa notissima ad ognuno, non l'accennerei pure, per non iscandalizzar quelli che credessero altramente. E chi non sa le corruttele, le sceleraggini, le rabbie, le invidie, che sono oggi tra' frati? Se non le sapete voi, credo che siate solo; se le sapete, come potete pensare di starvi quieto e contento? Risponderete forse: « io ci anderò preparato per modo, che queste non mi travaglieranno ». E io vi torno a dire, che questa medesima preparazione vi doveria bastare a non essere travagliato dal secolo. Men quiete, e più pericoli credo io che sia a combattere con le medesime

6. **Composizione**: disposizione.
7. **Volessi**: voleste.
8. **Santimonia**: santità.

tempeste nel porto, che in alto mare. E se pur quiete non c'è, perchè poi entrar fra loro ad infamarvi, se non de' lor vizi almeno del lor nome? che tra il vulgo non si dirà mai che voi siate frate, che non si creda che siate anche un ipocrita, o un da poco. Dico il vulgo, perchè non pensiate ch'io sia di questa openione, che tutti i frati siano tali; perchè io conosco de' buoni, e di valenti uomini assai, e io per me gli onoro tutti: chè la bontà e la dottrina del Seripando (9) solo sono atte a farmi riverire e avere in ammirazione quanti frati si trovano. E nondimeno io credo che appresso, al comune giudizio degli uomini non giovi molto quel nome di frate, nè a lui, nè agli altri buoni che vi sono, per aver tutto il genere in mal concetto. Mi replicherete forse, che basta esser buono da sè, e che gli amici di Dio per suo servigio non si debbono curare degli scherni del mondo. Lo concedo, quando la buona estimazione del mondo vi ritraesse dal servigio di Dio: ma quando si può soddisfare all'uno e all'altro, perchè non si deve fare? perchè volete esser micidiale del vostro buon nome, che con tante virtuose, faticose e pericolose azioni vi avete in tanto tempo acquistato? Ma poichè sono entrato in sul nome, che si può intendere in due modi, avendo detto nell'uno, che vi si darebbe mala nominanza a dirvi solamente, che voi fussi (10) frate; pensate ora nell'altro, che mal nome avreste se vi si dicesse frà Bernardo. Non ve ne ridete, chè questa novella de' nomi si porta seco più forza e più riputazione, o più biasimo, che per avventura non si crede. Voi sapete che le donne si ridono; e che certe monache si facevano ancor conscienza a nominar frà Bartolommeo: considerate ora che riso, e che scrupoli si faranno a nominar frà Bernardo. Mi muterò, direte voi, il nome con l'abito. Sì: ma così voi non sarete più voi. Vi trasformerete, poniam caso, in frà Francesco, in frà Pacifico, in frà Serafino, o in simile. E basteravvi mai l'animo, per una cappaccia che vi sia messa addosso di costoro, sopportar ch' essi diventino eredi di quella buona fama e di quelle belle virtù, che stavano prima sotto il nome vostro? Pensatela bene, ch'io credo che v'abbia a parere una strana cosa a diventare un

---

9. **Seripando**: Girolamo Seripando (1493-1563), generale dell'ordine agostiniano, vescovo di Salerno e cardinale, fu uno dei presidenti del concilio di Trento, deputato a fermare i decreti ed i canoni dell'ordine; teologo insigne, dottissimo nelle letterature classiche.

10. **Fussi**: foste.

altro, o a farvi da voi medesimo ridicolo. Ma fuor di baia: ridicolo e non altro mi parete voi adesso, a mettervi in capo sì stravagante e sì basso pensiero, e sì poco degno di voi. E per mostrarvi che non sia laudabile, bastivi solamente questo. « Se mi lodi la quiete, e tra i frati non è; dove la troverò io dunque? » direte voi. Io son d'opinione prima, che non si trovi interamente fra gli uomini in niun luogo, in niun tempo e in niun grado. Ma se pur se ne trova qualche parte, credo che sia in sè medesimo, nel componimento dell'animo suo, nel temperamento degli affetti; e che chi sarà così temperato e così composto, sarà quieto in ogni stato, quanto si può esser di quaggiù. Non negherò già ch'il fuggir la moltitudine, ritrarsi dalle facende non sia talvolta cagione, non dico di riposo, ma d'un certo sollevamento (11). E se questo è quello che voi domandate quiete, credo certo che questo ritiramento vi giovi; ma non bisogna farlo in un altro luogo che sia inquietissimo, come mi par di avervi provato che sono i conventi; non doveria farsi con vostro biasimo, come si farà diventando frate: non avrebbe ad esser perpetuo, come sarebbe a confinarsi in una regola; e non perpetuo dico, perchè l'animo dell'uomo non si contenta già mai: si muta di continuo, si sazia così del riposo come del travaglio: e l'ozio è uno de' maggiori consumamenti che possa avere uno spirito attivo. Il fastidio di uno estremo non vi deve far cadere in un altro. Per aver troppo travagliato non vogliate troppo riposare; perchè quel troppo in ogni cosa si converte in fastidio. « Come si troverà quel mezzo? » mi domanderete voi. Alcuna volta travagliando, e alcun'altra riposando: così con quella tranquillità d'animo che voi mostrate d'aver acquistata, e con la grazia di Dio che l'accompagna sempre, sosterrete i travagli, e goderete de' riposi. E quando pure siate risoluto, che la solitudine sia incitamento, o nutrimento di questa tranquillità; non potete voi esser solitario senza esser frate? Soggiunrete: « Che? volete, che io sia romito? » Nè romito, nè frate voglio che siate, ma uomo, e uomo da bene, amico di Dio, ritirato prima in voi stesso, che sarà il più bello eremo che possiate trovare: di poi per appartarvi dagli uomini, ridotto in qualche villa con li vostri libri, con i vostri passatempi onesti, d'esercizi, di caccie, di pescagioni, di agricoltura; in un ozio con dignità, in una religione senza ipocrisia; tolto dal vulgo, non dagli

---

11. **Sollevamento**: sollievo.

amici; dalle pompe, non dalle commodità; dalle brighe, non dalle azioni virtuose. A questo modo penso io che voi possiate esser consolato, e buono, e santo: e non sarete frate; e se lassate il mondo, si dirà che sia per cognizione della sua vanità, non per gabbare gli uomini, come si dice de' frati; se digiunerete, si penserà che lo facciate per continenza propria, non per precetto d'altrui; se farete orazione, si crederà che oriate col cuore, e non che salmeggiate per pratica. Infinite altre ragioni si potriano addurre a confusione di questo vostro pensamento, e con molti esempi e con molte autorità ve le potrei confermare; ma scrivendo a un vostro pari, di tanta sperienza e di tanta dottrina, così nella scrittura sacra, come nella profana; non ho voluto mettervi innanzi se non quelli soli e nudi argomenti, che mi par che sieno a bastanza. E se questi non vi conchiuggono, arò caro d'intendere i vostri in contrario; chè quando mi convincano, forse vi loderò che vi facciate frate: purchè non vogliate che m'infrati ancor io. Ma quando le mie ragioni vi paiano buone, e con tutto ciò vi vogliate incappucciare, allora io dirò che proceda da quell'altra spezie, che sarà l'umor melanconico: e a questo sono più appropriati i cerotti, che gli argomenti. All'amico e al savio si può, e si deve dir liberamente ogni cosa. L'amicizia vi farà chiaro ch'io vi parlo così per affezione; il sapere vi mostrerà ch'io non dico ingiuria: chè chi non sa potrebbe sinistramente interpetrare, ch'io vi battezzassi per pazzo. La pazzia è diversa dall'umore. L'una penso io che sia corruzione del cervello; l'altro fissazione: quella è sempre cattiva; questo può esser tal volta buono, perchè si suole così fissare in oro, come in piombo. Parlo con questa similitudine, perchè mi pare che 'l nostro campo sia fatto appunto come la terra. Le fantasie sono le esalazioni che, secondo che trovano la miniera disposta, così si fissano in diversi metalli. Ora a voi pare che la fantasia vostra si fissi in oro, e io credo in piombo. Chi paragonerà questo metallo? I saggi non mostrano tutto il vero, perchè ogni cosa quasi è quel che pare, e i pareri sono diversi. In questo caso, il più giusto saggio credo che sia quello del giudizio universale: e a questo il torto avete voi, come di sopra vi si è mostro. Per tutte queste ragioni io m'accordo col comune degli uomini, e specialmente degli amici vostri, a mettervi questo cerotto, e a farvi questo rumore sopra il capo, per provare o di divertire il vapore a far altro miglior metallo, o di squagliare quello ch'è già fatto. Che frate, che frate! frate voi? Almeno v'avesse preso un umore da gen-

tiluomo. Vorrei più tosto, che vi si fissasse in quella vettina, in quelle gambe di vetro e in quel naso lungo: per Dio, in ogni altra cosa, che frate. E se mi direte che questo non giova, che se giovasse, la disposizione non sarebbe umore, o che ognuno ha l'umor suo; a questo non ho risposta, e ancor io conosco d'avere il mio. E se mi venisse il vostro, forse che mi farei frate, come voi. Ora ognuno faccia a suo modo. E viva l'umore!

Di Brusselle, alli 18 di novembre 1544.

A messer Roberto de' Rossi, a Parigi.

La vostra lettera del 18 di luglio, col dono che mi fate dei tre bellissimi libri, per aver fatta la giravolta di Roma, e per esser io stato a Mantova, dove a' giorni passati correndo alla corte cesarea caddi malato, dopo due mesi quasi, m'è venuta alla mani in Piacenza. Imperò m'arete per iscusato se vi rispondo tardi. E per risposta vi dico, che la cortesia e l'amorevolezza vostra mi si fecero veder tali nel mio passar da Parigi, che ben ingratissimo sarei a non ricordarmene sempre. Sicchè non era necessario che con altri segni me le rappresentaste, o con lettere me le riduceste a memoria. Voi m'onoraste e m'accarezzaste allora assai più che non dovevate una persona non conosciuta, e di sì poco affare come sono io. Ora che davantaggio vi paia d'avermi fatto povera accoglienza, e, come voi dite, magra cera, e che ve ne scusiate, e mi vi offeriate di nuovo; e più, che mandiate a presentarmi (1); son cose che procedono non pur da grandezza, ma da soprabbondanza d'amore e di liberalità. E con tutto che mi carichino di soverchia obbligazione, ve ne sono obbligato sì volentieri, che non ne sento gravezza. E son tanto desideroso di rendervene il cambio, che non ne temo vergogna; perchè, dove non giugneranno gli effetti, con voi, che modestissimo siete, supplirà

1. **Presentarmi**: farmi dei pre | senti, dei regali.

la gratitudine dell'animo. Dall'altro canto, ho preso un'allegrezza infinita della molta stima che mostrate fare dell'amicizia mia; perchè, non vedendo che vi possa esser mai di frutto alcuno, poichè sì sterile la coltivate, di sì lontano la mantenete, e per tempo non la diminuite ne ritraggo che consideratamente, per vera affezion d'animo e per buona conformità di natura, mi vi siate dato, ed abbiate accettato me per amico; e non per una comune usanza, senza riscontro di volontà, e con quei disegni che volgarmente si fanno oggi dell'amicizia. E per tutti questi rispetti mi persuado che sincerissima sia, e che costantissima debba esser sempre la benivolenza vostra verso di me. Ora, se voi pensate ch'io sappia quali sono gli obblighi della vera amicizia, e quanto io vi sia tenuto, e di quanto merito voi siate, vi dovete risolver dal canto mio che carissima mi sia questa vostra affezione, e che, come preziosa, con ogni corrispondenza d'amore e con tutta quella prontezza d'offizi che nel perfetto amico si richieggono, m'ingegnerò continuamente di conservarla. Sicchè da qui innanzi avemo a disporre, voi di me, ed io di voi, come ciascuno di sè medesimo. E con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello; dico quanto ai ricordi ed alla conversazione; chè nel resto, stando con monsignor di Fermo, penso che sia ben provvisto. Ma egli si loda tanto dell'amorevolezza vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare, che richiedere. Onde così di questo, come dell'onor che mi fate, e dell'amor che mi portate, vi ringrazio quanto posso, ed a rincontro amo ed onoro voi quanto debbo. State sano.

Di Piacenza, alli 15 di settembre, 1545.

Alla signora Marchesa del Vasto.

(in nome del signor. duca Pierluigi Farnese).

Ho ricevuto il grifalco (1), l'alfaniche (2), gli sparvieri e i levrieri che Vostra Eccellenza mi manda: reliquie veramente preziose de' piaceri del suo morto consorte. Nè per questo m'hanno a servire, com'ella dice, per memoria della perdita d'un tanto signore, non potendo averne ricordo nè più amaro

---

1. **Grifalco**: girifalco, specie di falcone.

2. **Alfaniche**: specie di uccelli rapaci, per falconare; alfanette.

nè più continuo di quello che me ne viene dal danno medesimo, e dal dolore che io n'ho sentito e sentirò infin ch'io viva. Nè men l'accetto per segno della gratitudine di Vostra Eccellenza, non mi parendo d'averle fatto alcun benefizio degno d'un tal riconoscimento (3); nè pur per arra (4) della speranza ch'ella scrive d'aver collocata in me, perchè io son quegli che debbo comperare l'occasione di servirla. L'accetterò dunque per una di quelle cortesie che mi furono usate in vita dal mio signor Marchese del Vasto; chè da lui reputo che vengano, poichè dalla maggior parte dell'anima sua mi son mandate. Di tutto ciò ringraziando Vostra Eccellenza, e profferendomele, prego Iddio che la consoli.

Di Piacenza, a' 20 d'aprile, 1546.

3. **Riconoscimento**: rimunerazione, ricompensa.

4. **Arra**: caparra.

Al signor Cardinal di Napoli, suo figliuolo

(in nome del signor duca Pierluigi Farnese).

Io so che conoscete *Annibal Caro*, e che sapete in che grado di servitù sia appresso di me: onde, raccomandarvi nella Marca le cose sue, mi par soverchio; ed egli non me ne ricerca; ma scrivendomi a sua istanza per un altro, voglio che mi serva per occasione di ricordarvi che siete Legato del suo paese, e che egli, per tutti que' rispetti che vi sono noti, merita che gli facciate ogni giusto favore; e che non dovete mancare di farlo ancora di vostro proprio moto, perchè io son certo ch'egli per la sua modestia non vi darà mai troppo fastidio. Ora per compiacere ad un suo caro parente, ch'è Masseo di Civitanova, egli mi dice che i Legati della Marca sogliono ogn'anno a tempo nuovo (1) fare un commissario per guardia della marina infino che dura il sospetto del mare; e per buon rispetto gli si farebbe grandissimo piacere a darlo quest'anno a Masseo; il quale è stato qui molti giorni seco, e torna in provincia a quest'effetto. È persona, per quanto ritraggo, di bonissima condizione, e molto a proposito per questo offizio, per esser pratico,

1. **A tempo nuovo**: a primavera.

e per aver molte amicizie per tutta quella riviera. Vorrei che per amor mio e per soddisfazione d'*Annibale,* glielo concedeste senza meno; siccome io glie ne ho data ferma speranza. Ve 'l dimando tanti mesi innanzi, perchè, avendosi a dare a ogni modo, non vi sia chiesto prima da altri, e che ad ogn'altro lo possiate disdire con questa scusa d'averlo promesso ad istanza mia. Imperò sarete contento infinora di segnarlo per lui, e a quel tempo non mancare di darglielo co' carichi ed emolumenti consueti; chè certo me ne farete cosa gratissima. Attendete a conservarvi.

Di Piacenza, a 26 settembre, 1546.

Alla Comunità di Civita Nuova.

Non posso negare d'aver sentito grandissimo dispiacere della calunnia che novamente mi è stata data appresso alle Signorie Vostre: vedendo da un canto ch'io sono perseguitato e ripreso di quello che debbo (1) esser lodato e riconosciuto; dall'altro, che la passione di quelli che mi perseguitano, benchè senza mia colpa, vi voglia contaminare (2) quella buona opinione ch'avete avuta fino a ora di me, o veramente condurvi a far qualche risoluzione indegna di voi. Ma poi, confidando nel buon giudizio vostro, e nella sincerità dell'animo e dell'opere mie, me ne do pace. Ed in ogni caso mi risolvo che a me basti d'essere quel ch'io sono, e d'aver sempre cerco di fare, e fatto con effetto, tutto quello che ho potuto a beneficio della mia patria: cosa notissima ad ognuno. E se pochi l'interpretano in mala parte, essi sanno da che spirito son mossi: e voi sapete gli umori (3) che corrono e le qualità di tutti i vostri cittadini. Onde che, per giustificar le azioni mie appresso di voi, non entrando altramente a dir mal d'altri, per questa volta mi contenterò d'una semplice difensione. Sono imputato, che per avervi fatto sgravare in Camera apostolica di 200 scudi l'anno, io abbia frodata la Comunità di due annate. La prima cosa, voi vi dovete ricordare che più volte m'avete scritto ch'io dovessi entrare in questa impresa; e che io da prima

---

1. **Che debbo**: di cui debbo. Anche Dante.
« E coronarmi allor di quelle foglie
Che la materia e tu mi farai degno ».

2. **Contaminare**: alterare, guastare.

3. **Umori**: male disposizioni, male consuetudini.

ve lo disdissi, e vi feci intender la difficoltà, e quasi l'impossibilità di condurla. Mi replicaste, mi pregaste più volte, mi mandaste a Roma, prima messer Maro, di poi ser Cenzio, all'ultimo Masseo, con imbasciata e con ordine risoluto ch'io non guardassi di spendere tre o quattro annate, se bisognava, perchè vi si togliesse a qualche tempo da dosso quel peso insopportabile. E che sia vero (4), faceste quattro deputati ch'avessero tutta l'autorità che bisognava sopra di ciò, per obbligare la Comunità perchè la cosa si negoziasse discretamente e con intervenimento (5) di pochi. E con queste risoluzioni fatte da voi medesimi, mi stringeste contro mia voglia a tentare, anco per questa via, a superare le difficoltà che ci avea, ancora che la domanda fosse giusta, e che ci avessi il favore del reverendissimo Camerlingo (6): l'ho fatto a vostra preghiera, ed alla fine dopo due anni mi è riuscito; Dio sa con quante pratiche, con quante fatiche e con quanto obbligo coi padroni, e con quanto disturbo degli amici; chè per servirvi, ci ho speso tutto quel favore e tutto quel credito che ho potuto mai acquistare in quindici anni in quella corte.

Di che difficoltà sia d'ottenere una simil cosa in Camera, vi sarà detto da ognuno che sa che cosa sia Camera. Il modo che abbia tenuto coi padroni e co' signori, s'è visto manifestamente; con quelli che potevano con loro, e a me non è lecito di dirlo, nè è a voi di ricercarlo; basta bene che voi lo sappiate in genere; e che io non l'ho mandato in tutto sotto le banche (7). Messer Maro, con che mi poteva fidare, inteso il tutto, lo riferì a voi; rimandaste ser Cenzio, il quale ebbe il segreto interamente: esso negoziò la cosa più di me, esso promise avanti a me. E se questi due fossero vivi, non vi lasseriano (8) cadere in questo sospetto, perchè io mi ci mostrava di lontano (9). Mancati loro, e facendomene voi maggior istanza, e vedendo la Comunità risoluta ed unita in questo, seguitai io quello che facea negoziare a loro. Masseo, ch'è vivo, ha visto il restante, benchè non sia informato de' particolari. Io medesimo poi, venendo in provincia, lo dissi a' soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non solamente me lo lodarono, ma mi pre-

---

4. **E che sia vero**: si sottintende dopo la frase *prova ne sia che*.
5. **Con intervenimento**: con ingerenza, con intervento.
6. **Camerlingo**: cardinale sopraintendente alla Camera, cioè alle finanze.
7. **Non l'ho mandato in tutto sotto le banche**: non ho tralasciato nulla di quello che dovevo fare.
8. **Lasseriano**: lascerebbero.
9. **Mi ci mostrava di lontano**: non pigliava parte diretta ai negoziati.

garono che non restassi (10) di condurre a fine una sì buona opera. E se Vincenzo Giardino lo vuol dire, so che si ricorderà ch'io ne parlai ancora con lui in Macerata, in casa de' Floriani; ed ancor esso mi disse ch'era ben fatto. La cosa alla fine si è ottenuta, ed è di quell'importanza che voi sapete.

Che vogliono dire ora questi miei calunniatori? che non sia ben fatta? A questo rispondete voi, che conoscete di quanto utile vi sia, che m'avete tanto stretto e sollecitato a farla, e che col contentarvi solamente di non goder due anni quello che areste (11) pagato a ogni modo sempre, avete avanzato 200 scudi l'anno in perpetuo. Mi oppongono che questi denari verranno in borsa a me. Rispondo per ora semplicemente che non è vero. Ma quando ben fusse, come sono di tanta sfrenata passione, di tanto corrotto giudizio e di sì dissoluta lingua, che lo chiamino furto? essendo di vostra saputa, di vostra volontà, cosa offerta ed ordinata pubblicamente da voi e per mercede di tante fatiche che si son messe ad ottenerla, e per ricompensa del grande utile che ve ne risulta? Perchè ne fanno costoro tanto rumore, ancora che fusse? Ma io vi replico che non è vero. E me ne giustificherò di sorte che (12) ne rimarranno col medesimo onore che hanno cavato dall'altre calunnie che m'hanno date.

Mi domanderanno che io mostri dove si hanno a dispensare (13). Questo non sono io tenuto a dir loro; nè voi sarete tanto indiscreti, che me ne ricerchiate, essendo bene che sia celato, ed avendo voi voluto che sia. Dicono che sarò forzato a dirlo a' superiori. Questa sarà una forza che mi sarà gratissima, per limpidezza dell'onor mio (14), ed a maggior loro confusione; e spero che lo farò per modo che non nocerò per questo a persona. Esortano voi che non gli paghiate. E per qual capo? dell'utile o dell'onesto? Onesta e bella cosa sarà veramente che voi manchiate della vostra promessa, a vostro dispetto, contra al decreto scritto da voi, e contra la fede pubblica, con disonor vostro e de' vostri cittadini, che si sono obbligati in vostro nome, ed hanno durata fatica per voi; e che voi usiate ingratitudine a chi v'ha fatto servigio; facciate ingiuria a chi dev'esser rimunerato da voi, e consentiate con vostro vituperio a una ingiustissima passion loro. Ma vi sarà

---

10. **Non restassi**: non tralasciassi.
11. **Areste**: avreste.
12. **Di sorte che**: in modo tale che.
13. **Dove s'hanno a dispensare**: in che si debbano spendere, come debbano andare spesi.
14. **Limpidezza dell'onor mio**: per giustificazione del mio onore.

forse utile. Sì, che risparmiate due annate per perdere una grazia (15) di 200 scudi l'anno in perpetuo, che sarà forse più presto che non pensate, se non v'aiuta la protezione e la bontà di monsignor reverendissimo Camerlingo. Dal quale vedete come mostrano di riconòscer tanto benefizio, quando dicono che la Comunità spende fuor di proposito, a presentarlo d'una miseria (16) l'anno; e fanno tanto fracasso d'una ricognizione che faceste al duca mio signore nella sua passata.

Questi sono modi tutti da mantenere l'acquisto ch'avete fatto. E poi si vantano di pensare all'utilità del Comune; e più di darvi ora un gran benefizio a non lassarvi pagare questi danari, arrecandosi a lode una cosa sì brutta, e dando biasimo a me d'aver procurato di sgravarvi di un tal peso. Ed hanno tanta fronte (17), che non si vergognano a dirlo; e tanta audacia, che presumono di persuaderlo. Ma io non crederò mai che mi venga sì notabile ingiuria da voi, che pochi giorni sono, per riconoscermi (18) di quello che ora m'imputano, senza mia richiesta, senza alcuna pratica de' miei, di comun consentimento di tutti, m'avete onorato di sì bel privilegio, quanto è di liberar me, con tutta la mia casa, di tutte le gravezze pubbliche fino in terza generazione: cosa che mi è stata d'infinito piacere, per conoscere l'universal benevolenza vostra verso di me; non già per quel poco d'utile che me ne risulta, chè non sono di sì poco animo che lo stimi. Nè manco m'è grata per volere alcuna preminenza tra voi altri, chè non son tocco da sì arrogante ambizione. E voi potete aver facilmente compreso, ch'io mi sono ingegnato sempre di fuggire l'invidia e la malevolenza di tutti, tenendomi in ogni cosa inferiore agli eguali e pari agli inferiori. E mi rallegro tanto che questa mia modestia sia piaciuta all'universale, quanto mi duole che il favor che mi avete fatto sia dispiaciuto a qualcuno. Il qual favore, se giudicate che possa esser cagione o di vostro disordine o di nuova ruggine in Civita Nuova, per tôrre dal canto mio ogni occasione di scandalo, mi sarà gratissimo me lo rivochiate (19), e di nuovo me ne rimetterò in vostro arbitrio. E bastandomi solamente la dimostrazion che m'avete fatta, commetto a Giovanni (20) che ad ogni vostra richiesta concorra vo-

15. **Grazia**: bellezza.
16. **Miseria**: fargli un misero regalo, un regaluccio da nulla.
17. **Fronte**: faccia, sfrontatezza.
18. **Riconoscermi**: ricompensarmi.
19. **Rivochiate**: facciate un nuovo decreto che me lo ritolga.
20. **Giovanni**: fratello del C. e padre di Giambattista e di Lepido.

lontieri a portar con gli altri tutti quei pesi che gli saranno imposti. Solo vi priego a non voler sopportar che un vostro amorevol cittadino sia così lacerato innocentemente, e disonorato in questo negozio, per avervi servito. Chè facendolo, come buon figliuolo che vi sono, con tutto che me ne venga persecuzione, m'ingegnerò d'obbedirvi e di giovarvi sempre quanto io posso. State sani.

Di Piacenza, alli . . . . di maggio, 1546.

Al cardinal Viseo, a Macerata (1).

Intendo che io sono stato calunniato appresso Vostra Signoria reverendissima ed alla mia Comunità, d'aver fatto frode in un negozio dove io ho procurato farle quel beneficio che da ognuno è conosciuto, ma da pochi malivoli (2) sinistramente interpretato. Della Comunità io non mi do molto pensiero, perchè son certo che s'avveggono a che cammino si va contra di me, ed alla maggior parte d'essi è noto come la cosa è passata; e sanno tutti chi sono io, e chi sono quelli che mi calunniano. Mi duol bene, e mi maraviglio che confidino tanto nella lor tristizia, ch'ardischino di venire in cospetto di Vostra Signoria reverendissima con queste arti, e più di valersi dell'autorità sua a farmi fare una ingiuria ed un affronto, quale è quello che tentano, che la Comunità non adempia, contra al debito suo, quel ch'essa medesima ha spontaneamente offerto, solennemente ordinato, per tre suoi ambasciatori in diversi tempi negoziato, e per quattro deputati promesso; e che io resti vituperato di quello che con tanta istanzia m'hanno forzato a fare in loro beneficio con fatiche e con fastidi di due anni continui. Ma con un signore giustissimo e prudentissimo non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi grazia, d'informarsi della qualità mia e de' miei calunniatori. E se in qualche parte le pare ch'io meriti favore alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protezione dell'innocenza mia, per giustificazion della quale ordino che le sia mostro una mia scritta sopra di ciò alla Comunità. E di più m' offero a chiarir (3)

---

1. **Cardinal Viseo**: Michele di Silva portoghese, amico di letterati; a lui Baldassare Castiglioni indirizzò il trattato del *Cortigiano*.
2. **Malivoli**: malevoli.
3. **Chiarir**: certificare.

spezialmente lei quando sarò seco, dicendole ancora quello ch'è mio debito di tacere; perchè mi confido nella bontà sua che non ne seguirà danno di persona. E quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezza (4) e senza carico de' miei signori. E con Vostra Signoria reverendissima, che sa come le cose del mondo si governano, non voglio usare altri mezzi, nè altri favori; e bastandomi solamente d'averle accennato quello che mi occorreva, senza più dirle, umilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza, alli . . . di maggio 1546.

---

4. **Senza mia bruttezza**: senza mia vergogna.

Alla signora Lucia Bertana, a Modena (1).

Quando io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era, si può dire, a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servigio de' miei signori; però, se le parrà ch'io abbia troppo indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio: non avendo avuto tempo di scriverle comodamente, se non alla mia tornata: la quale è stata poi in Parma, assai più tardi che non m'immaginai nel partire. Ora, avanti ch'io le dica altro, vorrei ch'ella mi credesse ch'io mi tengo più contento e più pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avvenire. E dalla lettera ch'ella mi scrive, mi son tanto sentito commovere, quanto da nessun'altra mai; sì perchè la bontà, la prudenza ed amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ognuno; come perchè m'ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se ben io non l'ho mai veduta, sono però stato da un tempo in qua molto devoto del suo nome, ed informato delle belle e delle rare sue qualità, le quali, oltre che sieno conosciute e celebrate da tanti, a me sono state più volte predicate da molti, e spezialmente dal nostro Capitan Paolo Casale: agli buoni officj del quale penserei d'esser obbligato del favor ch'ella s'è degnata di farmi, s'io non sapessi che tra le principali sue virtù sono anco la gentilezza,

---

1. **Lucia Bertana**: bolognese (1521- | 1567) poetessa di qualche fama.

e la cortesia. A queste dunque sapendo grado per la più parte, dell'avermi ella salutato e scritto così dolcemente e così familiarmente, come ha fatto; la ringrazierò prima di questo, ed appresso degli officj fatti per me, dei consigli che mi dà, e dell'affezione che mi mostra, le quali cose sono tali, che ciascuna insieme mi sforzano ad amarla, a riverirla ed a servirla per sempre; come sempre la servirò, ed in tutto ch'io potrò mai. Ben'è vero che in questo particolare del Castelvetro, io non sono più a tempo di farlo interamente; essendo le cose tanto oltre, che non si possono distornare. Chè, se ciò non fosse, per molto ch'io sia stato vilipeso ed oltraggiato da lui, io vorrei che 'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me, che la sua villania: così per desiderio di compiacere a lei, come per soddisfare alla natura mia; la quale è veramente così dolce come ella mostra di credere, avendo queste imprese (secondo che ella dice) per poco onorevoli, e di più per degne ancora di biasimo. E che sia vero, può vedere, ch'io non l'ho mai voluto pigliar sopra di me. E se io ho consentito che sieno prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione, e per disingannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione, o per vendetta mia. E, se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d'esser nominato fra queste ciancie. Ma, che posso fare, se ci sono stato tirato per i capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso, e della persecuzione insopportabile che da quest'uomo e dagli suoi m'è stata fatta, che ogn'altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene; non tanto a consentir negli altri, che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo ch'io non l'offesi mai, e che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese che a lui son piaciute di fare a me, si possono leggere negli suoi scritti, e saper da tanti che hanno veduto con che modi egli e gli suoi mi hanno provocato, in vero troppo impertinenti, e troppo iniqui verso di me, ancora che sieno assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scusi con dire che l'intento suo fosse non d'ingiuriar me, ma di compiacere all'amico suo. Perchè, se ciò fosse, si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s'usa fra i gentiluomini e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere; e non parlando con quel veleno, e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora far le prime opposizioni, senza pigliare per iscesa di testa a mandare ogni dì fuori un suo trattato contra le cose mie: sapendo ognuno che

n'erano pubblicati da sei, o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo, o 'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l'autore del commento; perchè le sue parole stesse mostrano ch'egli credeva che 'l commentator fossi io, di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi, s'egli ha scritto per dire il suo parere all'amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti e per tutti gli studj d'Italia? A che proposito farmi ogni dì stimolare a risponderli? Dirà che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. Oh non ho io signori e gentiluomini onoratissimi e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d'avermi fatta ingiuria, e ch'io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza ch'egli ne volesse anco trionfare? E, poichè alla fine per tanta sua importunità gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè si offeriva di dar fede che l'avrebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose sono pur vere, e si pruovano tutte: come può dunque affermare che non sieno fatte per offendere me? Come può anco imputarmi ch'io abbia offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si mandano così calunniosamente attorno? potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal'animo, nè delle male opere sue verso di me Ora, avendomi egli dall' un canto fatti tanti carichi e non potendo non gli aver fatti, e dall'altro non si potendo rimediare che gli miei difensori non si sieno ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto, e quali in parte; io non so che questa differenza si possa altramente acconciare che facendosi a chi s'ha, s'abbia. Perchè, quanto a dire ch'ella potrebbe sperar d'indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue; io le rispondo di me che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false: perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare, e tenere dall'una parte e dall'altra con laude di ciascuna: ma sono delle più deboli, delle più frivole e delle più sofistiche che si possono trovare. E a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per satisfare a me: perchè non mi darebbe niente del suo, essendo mal suo grado tutte verissime. E non tanto che egli possa esser lodato d'ingegno a salvarle,

merita anco grandissima riprensione ad averle impugnate, e non si può salvare esso, se non dice aver falsamente e leggermente opposte le sue. Il che non so come si possa trar di bocca a uno che fa professione d'esser solo a dire ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda, e non si sappia da altri che da lui. E, se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa satisfare. Ma, quanto a me, io non desidero che mi dia satisfazione alcuna, e non mi curo nè dell'amicizia, nè della inimicizia sua. E, se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui: bastandomi solamente che insieme con l'offese sue sieno vedute le mie difese. E questo è necessario per iscuotermi non solo dall'oppenione dell'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date, e mi dà tuttavia, ne' costumi. Perciocchè non gli basta di mostrare ch'io non sappia (il che forse avrei lasciato passare), ma non cessa di fare ogni officio con ognuno per dare a divedere che mi porti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me; di che mi sono avvisto ultimamente in Milano, dove ho trovato che l'illustrissimo cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me e della natura mia. E, se quel da ben Principe non m'avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato sempre nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire, che egli voglia ingiuriare gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gl'ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divolghino (2). E questo è quanto alle cose passate: le quali sono irrevocabili per le ragioni sopradette. Quanto all'avvenire; perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro che con lo scrivere, io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al procedere per altra via, credo che non sarà poco d'andare impunito d'esser così proceduto con altri; se pure è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato di messer Alberico (3). E poichè le ho detto quello che mi occorre in questa materia, torno a replicarle ch'io non veggo altro accomodamento di questo. Nè

---

2. **Divolghino**: divulghino.

3. **Alberico**: Longo salentino, ucciso a tradimento nel 1555; ingiustamente si disse inspiratore del delitto il Castelvetro.

però diffido dell'ingegno, nè dell'autorità di V. S., e so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie: ed ho lei per tale da poter comporre delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza che io le porto, e per l'obbligo che le tengo, non potendo far altro di quello che ho detto, mi contento di fare quello ch'io posso, e le dò pieno arbitrio dal canto mio di far sopra ciò tutti quegli offici che le parranno opportuni per finirla; se pur le pare che ci bisogni altra fine che quella che di sopra s'è detta. Con questo però, che, dovendosi esser la satisfazione d'ambe le parti, come ella promette, ci debba esser anco la mia: come di persona che sono immeritatamente ingiuriato in questo caso; e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre. Assecurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi: e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri (come ha fatto ora) per altro amore, che per il suo. Il quale potrà sempre in me più che nessun altro. E, per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio signor Gurone, suo consorte, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Parma, il primo gennaio, 1547.

A. m. Paolo Manuzio a Venezia.

Io vi sono andato scrivendo di mano in mano più di rado secondo che mi sono trovato più occupato: sì perchè mi avvanza poco tempo, come perchè duro molta fatica a soddisfare al giudicio vostro; da che mi sono avveduto che fate stima e conserva di lettere belle, e che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Ho di poi fatto una lunga pausa da che capitaron male le due lettere che vi mandai, una di qui, l'altra di Romagna. Che fra la collera ch'io n'ebbi con la disgrazia mia; le cagioni ch'io ho dette di sopra; la prerogativa che mi viene del mio dogma, e la licenza ch'io mi piglio in questo con gli amici, e con quelli massimamente che più stretti mi sono; io m'era come impuntato (1) a non iscrivervi per un pezzo: ma voi, che siete galantuomo, per guarirmi del restio, m' avete messo addosso nella vostra

1. **Impuntato** : ostinato.

lettera uno sperone (2) che mi farebbe fare mille miglia per ora. Ed in un medesimo tempo, irritandomi con l'umanità del signor Badoaro, e spingendomi con la presenza del buon Guinisio, avete fatto per modo, che io ne vengo ora a tutta briglia, cacciato ancora dalla vergogna della molta amorevolezza vostra verso di me. Che quando io pensava con la mia ritirata avervi data cagione di volermi manco bene, ovvero provocato a dirmi di molto male, ho conosciuto dal vostro umanissimo scrivere, che non pure non ho perduta la vostra benevolenza, ma che per voi ho fatto l'acquisto di sì nobili amicizie, come son quelle che m'avete procurate. E delle tre che sono, quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la vostra, poichè sì strettamente è congiunto con voi. Ed ora che mi truovo in questa quasi solitudine d'amici, non solamente m'è grata, ma in un un certo modo mi torna comoda ed opportuna. Quelle delli due singolari e celebratissimi signori Badoaro e Sperone essendo stata ciascuna per sè molto da me desiderata, mi par troppo mia gran ventura, che mi si offerischino (3) ambedue in una volta, e senza mio merito. Imperò ne so parte grado agli amorevoli officj vostri, parte ne attribuisco alla molta umanità loro. Quel ch'io posso dal canto mio, le tengo per così preziose come sono, e ne pregio ancora me medesimo. Voi, che mi siete stato mezzano con essi di tanto credito, siatemi ancora mallevadore del debito, al quale io risponderò sempre con quella osservanza, con quella riverenza e con quella obbedienza, che si conviene alla grandezza de' nomi e de' meriti loro. E, quanto al non aver risposto a una vostra di molti mesi sono, poichè con tanto guadagno venite incontro alla mia negligenza; senza fare altramente scusa o difesa alcuna con voi, confessando d'avervi fatto torto, mi vi rendo a discrezione, con patto solamente che mi perdoniate la contumacia passata; e mi facciate per l'avvenire un salvocondotto della vostra stampa (4); immagi-

---

2. **Sperone**: Ecco un giochetto di parola. Scrivendo il Manuzio al C., gli avrà di certo fatti i saluti o le offerte di Sperone Speroni, famoso e nobil letterato padovano del Cinquecento, come appare dal periodo che trovasi più sotto: *Quelle delli due singolari*. ecc. Del nome poi dell'amico si vale il nostro autore per dinotare l'istrumento adattatissimo a cacciare il restío, cioè lo *sperone*. (MALASPINA).

3. **Offerischino**: offrano.

4. **Salvocondotto della vostra stampa**: *salvocondotto* è la sicurtà che danno i principi e le repubbliche, perchè altri ne' loro stati non sia molestato o nella persona o nella roba. Qui figuratamente vale *sicurtà, garanzia*, che le cose del C. non sarebbero state pubblicate con la stampa del Manuzio.

nandovi che da qui innanzi io vi feriva sempre a caso, e per affezione, e non pensatamente, e per desiderio di laude. Col vostro perdono vorrei che si comprendesse quello di messer Guido Logli, il quale ho per gentilissimo giovine e per molto caro amico, da che mi si mostrò qui tanto vostro amorevole. E, per aver frodato anche lui di risposta, desidero di non iscapitar per questo della sua benivolenza. Circa al venir vostro di qua, se la fortuna ci ha punto d'arbitrio, io non ci ho punto di fede: perchè non mi suol dare troppo volentieri di queste contentezze; pure fate almeno che non resti da voi; che per avventura non vi pentirete d'esser venuto. In questo mezzo, mi farete sommo piacere a mandarmi ancor dopo tanto tempo quel ch'io vi domandai con tanta fretta, per una delle lettere che non avete avute, della quale vi mando qui chiusa la copia, come per l'altra vostra mi richiedeste. Della moglie ch'avete presa, se fino a ora ve ne contentate, me ne rallegro con esso voi, ancora che sia tardi; e se ne siete mal contento, ve ne ho compassione. Degli miei studj, io non sono tenuto a rendervi conto, per non aver più che fare con loro. Arricchite voi il mondo co' vostri; e fate ch'io ancor ne gusti qualche frutto. State sano.

Di Piacenza, alli 15 d'aprile, 1547.

Alla signora Vittoria Farnese, Duchessa d'Urbino (1).

Io sarò l'ultimo a rallegrarmi con Vostra Eccellenza del suo felicissimo maritaggio, come sono degli ultimi suoi servidori; ed avrò almeno questo di più degli altri, che la tardanza di questo officio le farà venire la mia allegrezza in qualche considerazione, dove prima sarebbe forse oscurata da quella di molti, e di maggior momento che non sono io. E per tarda che questa mia allegrezza si mostri, non è però ch'io non l'abbia sentita a buon'ora, e che a lei debba essere meno accetta, non venendo con minore affetto che qualsivoglia degli altri; e non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia povera Musa, dalla quale è stata trattenuta fino a ora; sì per esser di natura un poco infingarda, come perchè

1. Vittoria Farnese, figlia di Pierluigi, fu tolta in moglie ai 4 di giugno del 1547, da Guidobaldo II della Rovere.

si vergogna di comparire a Roma così rozza, com'è divenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti che muovono tutti i servitori a desiderare la contentezza e la grandezza dei padroni; di poi per quelle circostanze e per quelli accidenti che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità maggiore; poichè s'è vista chiaramente destinata da Dio, prevista dal prudentissimo giudizio di Nostro Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata comunemente da tutti, e successa poi quando da tutti era tenuta lontanissima, e quasi del tutto disperata. Ultimamente ne godo per contento mio, che, oltre la comune satisfazione che ne sento con gli altri, ne spero privato favore e comodo per tutti i miei, per esser la mia patria vicino alla sua Ducea (2). Piaccia alla divina Provvidenza che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, e si perpetui in quelli della successione, per intero compimento della speranza che 'l mondo ha conceputa della sua gloriosa fortuna, e per merito delle virtù e della bontà sua, alla quale io particolarmente sono divotissimo. E, perchè il mio molto rispetto e la sua grandezza non me le hanno fino a ora lasciato presentare la mia divozione, assicurato ora dall'universale concorso degli altri, ne le vengo a porgere questo piccolo segno. All'indegnità del quale la prego che supplisca con parte dell'infinita umanità sua. E con tutta la riverenza che le debbo, le bacio le mani.

Di Piacenza, alli 5 di luglio, 1547.

2. **Ducea**: duchea, ducato.

A messer Giorgio Vasari dipintore, a Firenze (1).

M'avete dato la vita (2) a farmi vedere parte del Commentario (3), ch'avete scritto degli artefici del disegno che certo l'ho letto con grandissimo piacere; e mi par degno, d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccel-

1. Giorgio Vasari d'Arezzo (1512-1574) eccellente nella pittura e nella scultura, scrisse le *Vite* dei pittori scultori ed architetti.

2. **M' avete dato la vita** : mi avete fatto sommo favore.

3. **Commentario**: le *Vite*.

lenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e de' vari tempi, per quel ch' io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete nella sua tavola. Parmi ancora bene scritta, e puramente, e con belle avvertenze; solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine, talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio (4). In un'opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio, che del metaforico o del pellegrino, e del corrente più che dell'affettato (5). E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v'annunzio che sarà perpetua, perchè l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Dell'amicizia che m'avete acquistata dell'abate Giovan Matteo vi ringrazio assai, e, se me la manterrete, ve n'arò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano; e poichè siete ricco a bastanza, contentatevi, e lassatevi rivedere (6).

Di Roma, alli 11 di dicembre, 1547

4. Il C. giustamente condanna le trasposizioni ed i periodi alla latina.
5. Mons. Giovanni Bottari nelle sue pregevoli Raccolte di lettere sulla pittura, scultura ed architettura, a questo punto fa osservare che « il Vasari ridusse così le sue Vite de' Pittori, delle quali qui parla il Caro; perchè il suo stile è giusto come si parla naturalmente, e perciò tanto diletta. A luogo e tempo s'innalza alquanto, ma ciò è di rado (Marcucci). [spesso.]
6. **Lassatevi rivedere**: scrivete

Alla Marchesa del Vasto.

Dal signor Contile (1) m'è stato scritto, e da monsignor Gottieri riferito, quanto umanamente Vostra Eccellenza s'è ricordata di me nel caso di Piacenza (2); e da loro sono stato per sua parte salutato ed invitato a valermi della sua molta liberalità in ogni mio bisogno. Questa memoria e questa cura ch'ella mostra tener di me, per l'ordinario mi sono di sommo favore e di sommo contento; ma in questo tempo mi sono di tanto maggiore,

1. **Contile**: Luca Contile, gentiluomo senese e buon letterato.
2. **Caso di Piacenza**: la tragica fine del suo padrone Pierluigi Farnese, per cui il C. dovette fuggire.

quanto con maggior sua laude mi si appresentano; ricordandosene ed offerendomisi negli infortuni, contra l'uso della più parte de' signori, e quasi di tutti gli uomini. Ma questo non è il primo segno che s'è visto della grandezza dell'animo di Vostra Eccellenza; così le corrisponda quella della fortuna, poichè da lei s'impara il modo di dispensarla. Ma certo in questo atto io ricevo tanto oltre a quello (3) che mi si conviene, che per avventura le si potrebbe dire che trapassasse di gran lunga i termini della liberalità, s'ella non riconoscesse in me più tosto la divozion dell'animo, che il merito dell'opere. Ora, perchè io non posso aggiungere (4) e mostrarnele gratitudine altramente che adorandola col pensiero, e celebrando con le parole la cortesia, la generosita e l'umanità sua, degnisi d'accettar questo solo che io posso darle dal canto mio, avendo dal suo da ricompensarsi largamente della lode che acquistano, e del piacer che sentono i signori magnanimi in fare beneficio altrui, senz'altro disegno che di giovare e di ciò godere in lor medesimi. Con che umilmente inchinandola, le bacio le delicatissime mani.

Di Roma, alli 15 di dicembre, 1547.

---

3. **Tanto oltre a quello**: tanto più di quello.

4. **Aggiungere**: arrivare.

A monsignor Cicala, ecc.

Oltre all'esser io amico, parente ed affezionato per inclinazione e per elezione a messer Giulio Spiriti, per conto di chi scrivo questa, li sono ancora obbligato per quel favore che io ottenni per suo mezzo da Vostra Signoria, d'esser degnato per suo servitore insieme con lui. Per questo rispetto particolarmente mi par d'esser tenuto di fare ogni opera per mantenere a lui quella grazia ch'egli s'affaticò d'acquistare a me appresso di Vostra Signoria; e penso che ci durerò poca fatica, perchè parlo per uno ch'è più suo servitore che mio amico. Della qual sua servitù io posso far larghissima fede, come quelli che per molti suoi offici, per molti ragionamenti fatti con me, e per ogni sorte di riscontro, son chiarissimo della fede e della divozion sua verso di lei, e del molto desiderio che tiene particolarmente della sua grandezza. Egli mi dice, che se ben non si è mai tolto dal servigio di Vostra Si-

gnoria, è stato però da ragionevoli cagioni forzato a servirla di lontano, e dubita ch'ella non si tenga per questo mal soddisfatta di lui. E ne dà per segno, che non gli pare che si contenti ora di stabilirli (1) una grazia, che gli avea già fatta di non so che pensione. Monsignore, io so dall' un canto la bontà di messer Giulio, perchè gli sono intrinseco; so che l'è stato servitore e fedele ed affezionato, e che le vuole essere fin che vive. So dall'altro, che Vostra Signoria è di natura cortese e magnanima; e che non tien conto di cosa sì minima. Imperò non mi pare di dover far altro in questo caso, se non quella fede che le ho fatta de' meriti e della servitù di messer Giulio. Che, in quanto alla grazia che si chiede, non dubito che non sia per farla per sè medesima. Tuttavolta, a maggiore espression dell'obbligo che io tengo, e dell'amor che io porto a quest' uomo da bene, io la supplico che si degni di riconoscerlo per servitore, e di confermargli la grazia sopraddetta, per farne favore ancora a me. Che per favore e per grazia singolarissima ne le domando; e mi rendo certissimo che sarà con molta sua satisfazione, perchè conoscerà con gli effetti che 'l beneficio sarà ben collocato, e per poco che sia, sarà riconosciuto da lui con molta gratitudine, e da me ricevuto con molta obbligazione. Per ora io non mancherò di quanto sono stato ricerco dal suo messer Ieronimo a beneficio del suo negozio. Ed in tutto altro che le accaderà valersi della mia debolezza, mi troverà sempre diligentissimo e prontissimo a servirla. E, senza più dirle, umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 15 di dicembre, 1547.

1. **Stabilirli**: confermargli, assicurargli, rendergli stabile.

A messer Giorgio Vasari dipintore, a Firenze.

Il mio desiderio d'avere un'opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento; perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo (1) nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito, con animo di non darvene fastidio, se

1. **Ispeditivo**: spicciativo, che lavora speditamente.

non quando vi foste sbrigato dall'imprese grandi. Ma poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate quanto mi sia più caro. Del presto e dell'adagio, mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa fare anco presto e bene, dove corre il furore (2), come nella pittura; la quale, in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. È ben vero che 'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio; ma questo è più probabile, che necessario; chè si potrebbe ancor dire che l'opere stentate, non risolute e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch'io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa, ch'io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico adagio, cioè pensatamente e con diligenza; nè anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapeva levar la mano della tavola (3). Ma in questo caso io mi conforto: chè 'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima che 'l più veloce degli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi: perchè oltre che voi siete voi (4), conosco che volete bene a me, e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione dell'opera. Sicchè fatela quando e come ben vi torna; chè ancora dell'invenzione mi rimetto a voi, ricordandomi d'una altra somiglianza che la poesia ha con la pittura; e di più, che voi siete così poeta come pittore, e che nell'una e nell'altra con più affezione e con più studio s'esprimono i concetti e le idee sue proprie che d'altrui. Purchè siano due figure ignude, uomo e donna, che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra, fate quella storia, e con quell'attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure, se già non fossero piccole e lontane; perchè mi pare che l'assai campo dia più grazia. e faccia più rilievo.

Quando voleste sapere l'inclinazion mia, l'Adone e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare, ancora che sia cosa fatta; e risolvendovi a questo, arebbe del buono che imitaste, più che fusse possibile, la descrizione di Teocrito. Ma perchè tutt'insieme farebbe il gruppo troppo intricato (il che dicevo dianzi che non mi piaceva), farei solamente l'Adone abbracciato e mirato da Venere con

2. **Dove corre il furore**: quando v'è l'ispirazione.

3. **Tavola**: Ciò si diceva di Protogene, celebre pittore di Cauno nell'isola di Rodi.

4. **Voi siete voi**: cioè quel valentuomo che tutti sanno.

quello affetto, che si veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi di cacciatore per terra; e, se non pigliasse troppo luogo, con qualche bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche e le Grazie, che egli fa che lo piangano, e quegli Amori che gli ministrano intorno, lavandolo e facendogli ombra con l'ali; accomodando solamente quelli altri Amori di lontano che tirano il porco (5) fuor della selva, de' quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e 'l terzo lo strascica con una corda per condurlo a Venere. Ed accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa, o simile invenzione, mi va per la fantasia; perchè, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più di una figura, la Leda, e spezialmente quella di Michelangelo, mi diletta oltremodo. E quella Venere, che fece quell'altro galantuomo (6), che usciva del mare, m'immagino che sarebbe bel vedere. E nondimeno, come ho detto, mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga, ed alta di tre. Dell'altra opera vostra non accade che vi dica altro, poi che vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo (7) finitela di tutto (8) quanto a voi; chè son certo vi avrò poco altro da fare, che lodarla. State sano.

Di Roma, alli 10 di maggio, 1548.

---

5. **Il porco**: il cignale.
6. **Galantuomo**: Apelle, che dipinse la Venere Anadiomene.
7. **In questo mezzo**: in questo frattempo.
8. **Di tutto**: di tutto punto, compiutamente.

Al cardinale Farnese, vicecancelliere.

Dopo l'esser voi, signor mio reverendissimo ed illustrissimo, nato signore, e dopo trovarvi nipote del più gran principe della Cristianità, e quasi voi principe stesso, sebben per molte altre cose, e pur assai grandi, si può dir che siate fortunatissimo, nessuna però ve n'ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) nè maggiore nè più proporzionata e più necessaria alla grandezza dello stato vostro e alla eternità del vostro nome, che farvi amico un tanto scrittore, quanto è stato ai dì nostri

messer Pietro Bembo. Io nol chiamo cardinale, perchè questo grado era in lui piuttosto operazion della virtù vostra, che ornamento della sua; la qual consistendo in lui stesso, e di sè stessa ornata e contenta, con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome.

È stato messer Pietro Bembo non solo dei primi scrittori di questi tempi, ma il primo che abbia insegnato a questi tempi, e a quelli che verranno, il vero modo di scrivere. E ha scritto (quel che in un solo ingegno è di molta più loda) e nella nostra lingua e nelle altrui, così in prosa come in verso, qualunque si sia stato il suggetto, e di qualunque sorta di componimenti, con tanta accortezza e con tanto grido di questa età, che gli suoi scritti e le memorie di quelli che sono stati celebrati da lui, si può dir che siano immortali. In questo, signor mio, è stata la fortuna maggiormente favorevole a voi, che i primi anni vostri si siano talmente scontrati con gli ultimi suoi, ch'egli abbia veduto le virtù e le azioni vostre nella vostra tenera età, e pronosticato le molto maggiori che si prometteva di voi nella più matura. E sebben per morte non le ha potute interamente vedere, nè pienamente descrivere, egli le ha per modo comprese e figurate, che tutti quelli che leggono, da quel che ne dice, si possono facilmente immaginare quel che disegnava di dirne. Ha la grandezza e la virtù vostra, Alessandro Farnese, avuto riscontro dell'Omero de' vostri tempi; e di questa parte di felicità abbondate voi, della qual mancando l' altro Alessandro Macedone, con sì celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d'Achille (1). Dall'altro canto, che egli si sia condotto a' tempi vostri, si può dir che sia stato fortunato sopra tutti gli altri scrittori di tutte le altre età. Omero non s'abbattè, che io sappia, in principe che l'onorasse, se non dopo morte: Ennio godè molto sterilmente dell'amicizia di Scipione: Virgilio d'assai pochi poderi colse il frutto del favor del suo Mecenate, in tanto imperio quanto era quello d' Augusto. Alla vostra liberalità, signor mio, in assai minor fortuna, non è bastato d'onorare e di premiare il Bembo come eccellente scrittore; l'avete abbracciato come carissimo amico, l'avete riverito come vostro maggiore, l'avete posto in grado eguale al vostro, e d'onde, vivendo, poteva facilmente venir maggior di voi. Ben si potria dire che la grandezza dell'ingegno e della bontà sua il valesse; ma sebben

1. **Achille**:
Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.
PETRARCA, Son. 187.

questo suo valore si fosse potuto conoscere da altri che da voi, non è però che sì largamente l'avesse potuto riconoscere altra liberalità che la vostra. Dall'altra parte, a voi non ne poteva venir da nessun altro maggior onore, nè maggior gratitudine. Egli non vi celebrò solamente come grande, ma v'osservò come padrone, v'amò come figliuolo, ebbe l'anima sua stessa congiunta con voi e piena di desiderio della vostra grandezza. Vivendo, tutta la sua affezione e tutti gli suoi studi avea posti nel servizio vostro; morendo, tutte le sue cose lasciò nella vostra protezione. Tra le quali, dopo messer Torquato, suo figliuolo di sangue, ha voluto che vi siano raccomandati i suoi componimenti, figliuoli di spirito.

A questa sua volontà mirando messer Torquato medesimo, come erede, e messer Girolamo Quirino e messer Carlo Gualteruzzi, come esecutori, avrebbon desiderato che tutti i suoi libri a voi solo si dedicassero, poichè quasi in tutti si ragiona o di voi o del santissimo vostro avolo, o de' gesti e del valor degli altri maggiori della nobilissima Casa vostra. Ma poichè alla vostra modestia parve altrimente, sapendo essi che queste rime in vita sua, e molti anni avanti ch'egli morisse, da lui medesimo vi furon donate, e in qualche parte anco per voi furon fatte, è parso loro che queste almeno, come già vostre, a voi spezialmente s'indirizzino, e che sotto il vostro nome si mettano in luce. Per questo fare, come quelli che sanno l'affezione che quell'anima gloriosa per sua bontà mostrò di portarmi, e come quelli che son per se stessi modestissimi, conoscendo che io sono il minimo de' servi vostri, hanno eletto me che in lor nome ve le dedichi e ve le presenti. Ho preso questo carico volentieri, pensando di venirvi innanzi con una cosa tanto grata e tanto preziosa, quanto so che vi sarà questa d'un sì grand'uomo, e d'un sì caro amico. Io ve la presento con quella riverenza che si conviene alla grandezza vostra, e alla qualità dell'opera. Degnate voi, signor mio, per umanità vostra la indignità di chi ve la porge; gradite la servitù del figliuolo e degli amici che ve la mandano; accettatela con quello amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto, che solete tutte le cose del Bembo vostro; e leggendola, con l'eccellenza della dottrina e dell'arte sua, riconoscete in essa la perpetuità delle lodi vostre. E con questo umilissimamente baciandovi le sacre mani, resto desideroso della vostra grazia e del compimento della vostra felicità.

Dal vostro palazzo di San Giorgio,

al primo del mese di settembre 1548.

Alla signora Duchessa d'Urbino (1).

Ringraziando prima Vostra Eccellenza del favor che mi fa di comandarmi e d'acquistarmi la grazia dell'Eccellentissimo signor Duca suo consorte, le rispondo, quanto alla commedia, che oltre ch'ella non sia degna d'esser recitata in cospetto dell'Eccellenze Vostre, non è accomodata a niun altro luogo che a Roma; e per Roma fu fatta, e per quel tempo, e d'un soggetto che allora era fresco ed a gusto del signor Duca suo padre, buona memoria, con participazione del quale fu così compilata. E le persone che vi s'introducevano, e quelle delle quali si fa menzione, non sono conosciute se non qui. Sicchè altrove riuscirebbe freddissima, ed anco impertinente; e non so se ancora qui fosse più buona, essendo passata l'occasione per che fu fatta.

Tuttavolta io non desidero altro che farle cosa grata, e son tenuto ad obbedirla: imperò, risolvendosi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri, perchè la faccia vedere come sta. Chè per recitarla, di certo non le riuscirebbe, e ne risulterebbe poca soddisfazione a loro, e molta vergogna a me. E quando la volessero ancora per questo, bisognerebbe che io avessi tempo di rimescolarla tutta, per accomodarla al luogo, al tempo ed alla dignità dell'Eccellenza Vostra; il che per esser molto occupato in altro, non potrei far così presto, che potesse lor servire per carnevale. Ho detto come la cosa sta; la supplico si degni aver per raccomandato l'onor mio. E del resto, aspettando quel che si degnerà di comandarmi, dell'Eccellenza Vostra e dell'Eccellentisimo suo consorte umilissimamente bacio le mani.

Di Roma, alli 3 di novembre 1548.

1. Vittoria Farnese.

Alla signora Duchessa d'Urbino.

Credo che l'Eccellenza Vostra si possa facilmente ricordare, che avanti ch'ella partisse di Roma, io le parlai, insieme col cavalier Gandolfo, di Messer Antonio Allegretti (1), gentiluomo

1. M. Antonio Allegretti amico del C. con lui al servizio di Monsignor de' Gaddi. Per i versi che scrisse con garbo meritò d'essere

fiorentino, amico mio grandissimo; da parte del quale le presentammo quella bella composizione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di Vostra Eccellenza, e dice aver bisogno del suo favore, solamente per conseguir giustizia. Di questo non mi par di ricercarla, perchè so che nel suo stato non si niega a persona (2). Ma io la supplico che si degni di fargli quella grata accoglienza che le detterà l'umanità e la cortesia sua, e la divozione che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell'Eccellenza Vostra, facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà e di sì rare parti (3). E le bacio umilmente le mani.

Di Roma, alli 12 di maggio, 1549.

chiamato dall'Atanagi « ingegno nobile e pieno d'ogni bontà ».
2. **Non si niega a persona**: si fa giustizia a tutti indistintamente.
3. **Parti**: qualità, doti.

A messer Antonio Allegretti, alla Serra.

Non voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto; perchè, conoscendo dall'interpretazione delle parole vostre il senso che date alle mie, m'ha confermato della torbidezza dell'animo vostro verso di me, quel ch'io ne sapeva per qualch'altro riscontro (1). Ma io mi risolvo all'ultimo di fare come ho fatto sempre con voi, cioè d'onorarvi e di servirvi, e pigliare in buona parte ciò che mi dite; e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che vi sganniate (2) affatto; che se avessimo ad entrare su le giustificazioni, non se ne verrebbe a fine, tanto ho da dirvi; e non passerebbe senza molestia dell'uno e dell'altro, perchè mi trovo d'avere il capo ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi; ed ho le mie ragioni, come voi le vostre. Quali sieno migliori, Dio lo sa, poichè la più parte delle cose del mondo si governano per opinioni. Se quel non andarmi a sangue (3), vuol dir questo, io confesso che sta così, come dite, in qualche parte; ma se volete intendere che non v'ami e non vi stimi, e che non so chi altri mi vada più a sangue di voi,

1. **Riscontro**: ragguaglio, prova.
2. **Sganniate**: disinganniate. Dante: E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni (*Inf.*, XIX, 21).
3. **A sangue**: a genio.

io non so nè per chi, nè perchè ve lo diciate. Nè credo d'avervi data cagione di pensarlo, non avendo mai fatto altro che servirvi e riverirvi a mio potere (4).

Quanto alla cosa de' benefizi, io credo pure d'avervi ringraziato della buona intenzion vostra, e delle fatiche e de' travagli che ci avete avuti. E se credete che mi sia stata poco grata la dimostrazione che m'avete fatta in questo, m'avete, per vostra grazia, per assai bene ignorante (5) e sconoscente. E se ho detto che mi è dispiaciuto che la cosa sia stata male intesa, e che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto come d'error così mio, come vostro, d'uno accidente che avesse a dispiacere così a voi, come a me; e parlando con voi, mi parea di poterlo dire. Che voi n'abbiate cavato poi che ve ne disgrazi (6), e che mi siate poco accetto voi e le vostre dimostrazioni, non vi posso dir altro, se non che mi risolvo, come ho detto, con voi di ber grosso (7). E generalmente son di parere che bisogna amar l'amico ancora con qualche difetto. Che non voglio che pensiate però di non averne qualcuno, come io son certo d'averne la mia parte.

Quanto al motteggiarmi della prospera fortuna, riconosco l'ironia. Ma io v'assicuro che in tanto tempo che m'avete praticato, ancora non mi conoscete in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi nè altri pure a pensar di me; nè io son tanto imprudente, che creda d'esserle a cavaliere (8); nè manco ho mai pensato che voi siate sì debole, che m'abbiate a stimare (9) per qual si sia gran fortuna che fusse la mia. Ma vi piace di darmi di queste sferzate, ed io son disposto di riceverle da voi pazientemente, e lassarvi stare con questa opinione, finchè vi si muti con qualcun'altra che n'avete; dove, se non m'inganno io, v'ingannate voi grossamente: e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzio dica in questo che noi non facciamo il debito nostro verso di voi, mi pare che aggravi un poco la mano (10): e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possino mai essere sindicate (11) da altri. Io m

4. **A mio potere**: quanto più potevo.
5. **Ignorante**: rozzo, villano.
6. **Ve ne disgrazi**: Non ve ne sappia nè grado, nè grazia.
7. **Ber grosso**: non guardar tanto.
8. **D'esserle a cavaliere**: di stare al di sopra di lei, di dominarla.
9. **M'abbiate a stimare**: che abbiate a far stima di me secondo la mia gran fortuna.
10. **Aggravi la mano**: esageri, sia troppo severo.
11. **Sindicate**: biasimate, censurate.

tempero (12) adesso d'un giusto risentimento, che mi converria far con voi; e voglio che mi basti di dirvi che io con tutti i miei fratelli mi tengo d'esservi altro amico di lui (13): e rimettendomene al tempo, che lo dimostrerà ben presto, vi dico, quanto al seguíto, che io me ne dolgo fino all' anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente, che s'abbia a toccar la radice dell'amicizia, nè dubitare dell'affezione e dell'osservanza che vi portiamo. Delle altre cose che dite sotto velame (14), finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere. State sano.

Di Roma, alli 18 d'aprile, 1550.

---

12. **Mi tempero... d'un giusto risentimento**: reprimo un giusto rissentimento.
13. **Altro amico di lui**: ben altro amico che lui, miglior amico di lui.
14. **Sotto velame**: sotto metafora, copertamente.

A donna Vittoria Colonna (1).

La prima volta ch'io fui salutato in nome di Vostra Signoria Illustrissima (io le dirò il vero), ne presi quasi maggior maraviglia che godimento, pensando alla novità del saluto, donde veniva, ed a chi si mandava; e non vedendo dal canto mio nè merito, nè servizio, nè pur conoscenza che potesse aver mosso una signora sua pari a degnarmi di tanto. E benchè io conoscessi, dal canto di lei, che la grandezza dell'umanità e della gentilezza sua avesse potuto dispensare (2) ogni mia indegnità e abilitarmi a tutti i suoi favori, non però gli gustava interamente, così per non sentirmi, come ho detto, proporzionato a riceverli, come per dubbio che il suo gentiluomo non avesse preso in iscambio me o frantesa la commission sua. Ma poi che il signor don Giorgio Marrich mi ha fatto chiaro, che in ciò la fortuna ha manco parte che il merito mio, e che di nuovo mi saluta a nome suo e della signora sua madre, e mi fa fede che parla onoratamente di me, e che mi reputa degno della sua grazia; arricchito in un tempo del giudizio, del testimonio e della benevolenza di Vostra Signoria illustrissima, son venuto in più pregio a me stesso, e n'ho sentito quell'estremo contento che si

---

1. **Vittoria Colonna**: Non è la poetessa famosa, morta quattro anni avanti.
2. **Dispensare**: condonare.

suole d'un grande e subito acquisto come è suto (3) il mio. Il quale, oltre all'essere per sè medesimo desiderabile ad ognuno, è stato spezialmente caro e prezioso a me per tante sue circostanze: poichè non l'aspettando, nol meritando, di suo proprio moto s'è fatta incontro al desiderio che io ho sempre avuto d'esser conosciuto da lei per uno d'infiniti che osservano ed ammirano la grandezza dello spirito e della virtù sua: la qual mi sforza a riverirla assai più che quella della fortuna. E tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo mi pare di avermi di nuovo guadagnata la grazia sua e della signora sua madre, ma stabilitomi con essa, quella della signora marchesa del Vasto mia signora, ed anco ricuperata quella che soleva aver già con la marchesa di Pescara, famosa memoria (4); poichè del medesimo sangue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei; ma, così giovinetta, com'è, già la pareggia di grido e di gran lunga l'avanza d'espettazione. Per tutte queste cose Vostra Signoria illustrissima può facilmente comprendere, quanta stima abbia fatto della sua cortesia verso di me, di quanto le sia tenuto, e quanto ne la ringrazi. E però senza più dirle, la supplico solamente che, per non far carico al suo giudizio, si degni preservarmi, non si potendo, per lo mio poco valore, nella opinione avuta di me, almeno nella grazia che già m'ha fatta, di tenermi per suo, qualunque mi sia. E per tale offerendomele in perpetuo, riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 15 di febbraio, 1551

3. **Suto**: stato.

4. **Marchesa di Pescara famosa memoria**: rimasta vedova di Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, Vittoria Colonna si ritirò in un monastero di Viterbo, ove per vent'anni visse poetando in lode del marito, ucciso a Pavia nel 1525. — L'Ariosto, *Orl. fur.*, XXXVII, 20:

Se al fero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te se vivess'or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare [trombe.

A messer Ieronimo Soperchio, a Marino.

Se sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste d'imprese (1), le quali vogliono tempo e pensieri scarichi. Pure vi dirò così

1. **Imprese**: figure simboliche accompagnate per lo più da un breve detto sentenzioso, che chiamavasi *motto*.

d'improvviso, che per motto di quel vostro seggio sotto al monte, non mi soccorre (2) per ora detto nè greco, nè latino, che venga dall'antico, e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete intanto se vi tornasse bene questo mezzo verso: *Secura est sub monte quies:* ovvero quel di Virgilio: *Alti sub fornice montis:* aggiungete: *Tutus agam,* o simil cosa: sotto al seggio, si potria fare come un Endimione che dormisse, un che fuggisse da qualche tempesta o trama di ciò. Dentro della grotta, se ci volete far figure, Pastori che cantino, Ninfe che ballino, Satiri, Fauni, Sileni, cotali fantasie salvatiche; o per esser il loco sotterraneo, un Volcano, con gli suoi tre Mascalzoni, che fabbrichino saètte; poichè il Papa vuol far guerra; e 'l motto potria dire: *Iovi ultori.* Ma poichè viene contra miei padroni, mi ridico. Fateli piuttosto che attendino alle miniere, intorno alle quali sono di molte belle operazioni. Fatevi cercatori di gioje, incantatori di spiriti, una rapina di Proserpina, il congiungimento d'Enea con Didone, un Ulisse che ciechi (3) Polifemo, un serraglio di Circe, che trasformi gli uomini in bestie di ogni sorte: e questo mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, empietelo di grottesche, di verdure, di bisce, di pipistrelli, di barbaianni; che so io che mi dire, o che voi vi vogliate? che non veggo il luogo, e non so quello che più vi si convenga; e non ho, come ho detto, nè tempo, nè capo per queste cose. Però, se v'ho detto delle fole, scusatemi.

A messer Giovanni Antonio segretario offeritemi e raccomandatemi; e se sarà buon compagno, e così amico dello scrivere come son io, gli doverà bastare d'aver questa in solido con voi. E mi vi raccomando.

Di Roma, alli 15 maggio, 1551.

2. **Non mi soccorre**: non mi viene in mente.

3. **Ciechi**: acciechi.

Al Duca di Parma (1).

Il Paciotto architetto, il quale viene per servire all'Eccellenza Vostra, per le sue buone qualità è tanto amato da molti galan-

1. Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi, fu acclamato duca di Parma e Piacenza subito dopo l'uccisione del padre (1557); ma Ferrante Gonzaga governatore di Piacenza prese a nome dell'imperatore Carlo V il

tuomini di Roma che lo conoscono, che tutti insieme m'hanno ricerco che con questa mia lo faccia conoscere ancora a lei; acciocchè tutto quello che farà per sua natural cortesia e liberalità verso di lui, sappia che sia ben collocato. Il che fo volentieri per l'affezione che gli porto ancor io; e lo posso far sicuramente, e come autentico testimone, per aver tenuto molto stretta domestichezza seco. È giovine da bene, e ben nato e ben costumato, ingegnoso, pronto e modesto assai. Della profession sua me ne rimetto a quelli che ne sanno, e n'hanno fatto più sperienza di me; i quali tutti lo celebrano per rarissimo e per risolutissimo, spezialmente nelle cose di Vitruvio (2), ed universalmente per assai buon matematico. È della razza di Raffaello d'Urbino; che fa qualche cosa (3): e con tutto che sia un ometto così fatto, le riuscirà meglio che di paruta (4). Lo raccomando a nome di tutti a Vostra Eccellenza; e le fo fede, che quando si saprà che sia, come sarà, ben trattato da lei, oltre la soddisfazione che n' aranno gli amici suoi, ella ne sarà molto lodata da tutti; e tanto più, quanto lo farà di suo proprio moto (5); per esser persona che, per una certa natural timidezza, si risolve più tosto a patire, che mostrarsi importuno: e di lui non altro. Voglio bene (6) con questa occasione raccomandar me medesimo all'Eccellenza Vostra, e supplicarla che si ricordi d'avermi per servitore, se ben per rispetto, più tosto che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi (7) nella grazia sua; della quale nondimeno sono ambiziosissimo. Ed umilmente le bacio le mani.

Di Roma, alli 10 d'aprile, 1551.

---

governo della città, per modo che il duca Ottavio non giunse al pacifico possesso dello stato prima del 1585.

2. **Cose di Vitruvio**: nell'architettura, di cui Vitruvio scrisse un trattato in dieci libri.

3. **Che fa qualche cosa**: il che importa.

4. **Paruta**: apparenza; meglio che non promette a vederlo.

5. **Di suo proprio moto**: per proprio impulso, spontaneamente.

6. **Bene**: bensì.

7. **Ingerirmi**: insinuarmi.

A messer Silvio Antoniano, a Ferrara (1).

Se non vi ho risposto prima, abbiate pazienza, come io l'ho d'un catarro, che n'è stato cagione; e m'ha concio questi

---

1. **Silvio Antoniano**: di Roma (1540-1603) si segnalò nel suonar la lira e nel dettar versi all'improvviso; insegnò lettere umane nell'età di 16

giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra de' 12 di questo, e leggendola mi fu presentata la seconda de' 15. Nè finita di legger questa, comparse il libro del signor Pigna, con la sua di tanti mesi innanzi, appunto in su quel che la vostra mi faceva menzione del suo libro e di lui. Vi dico questo caso, sì perchè mi pare uno scherzo della fortuna, come perchè possiate dire a Sua Signoria quanto tempo è stata la sua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell'arrivo a salvamento di vostra madre; la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi (2) alcune medaglie, e non so perchè non mi diciate il ricevuto (3). Sarà pur vero che ne tegniate quel conto che io vi dissi. Mi piacerebbe se venisse dal grand'animo ch'avete; ma gli magnanimi ancora sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza o del dono o del donatore le ingrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un'altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave come della pozzolana. E che, se non sono delle bellissime e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee nè tanto disgraziate (4), che almeno la fatica d'averle procacciate non meriti una musata (5), se non una gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assecureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve le lasciamo un'altra volta razzolar tutte a senno vostro; poichè, quando l'aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualcuna; e forse che non cavaste, come si dice, l'occhio della pignatta (6).

Or quanto alla nota de' rovesci, io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli; ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte, supplendo (7) quelle che sono intere e bene impresse a quelle che sono difettose e logore. Questo è

---

anni, fu segretario prima del cardinale Borromeo, poi del card. Morone legato di Gregorio XIII in Germania, infine venne creato cardinale di San Salvatore in Lauro. Lasciò scritti di letteratura sacra e profana. Di lui parla il Varchi nell'*Ercolano*.

2. **Le diedi a portarvi**: le diedi, non perchè ve le portasse.

3. **Non mi diciate il ricevuto**: non me ne accusiate ricevuta.

4. **Disgraziate**: vili, di poco pregio.

5. **Musata**: atto di spregio che si fa sporgendo le labbra serrate innanzi, e alzando un poco le spalle (Fanfani).

6. **Che non cavaste... l'occhio della pignatta**: non pigliaste il meglio, il fiore della pentola; il popolo dice *occhi*, *stelle* le scondelle che galleggiano nel brodo della pentola.

7. **Supplendo**: barattando quelle con quell'altre.

bene un preparamento alla dichiarazion d'essi; ma io non ho tempo d'attendervi. E avendo voi quest'animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè me 'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i diritti e i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono o non appaiono con intervalli e con punti, con certi segni che mostrassero se sono o d'oro o d'argento o di bronzo, e con certi altri, che facessero conoscere se sono o grandi o picciole o mezzane, e separatamente le consulari dalle imperatorie, e le latine dalle greche; e per ordine dei tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei, partendo il foglio in due colonne, nella colonna prima; e secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati, ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le azioni e le lettere, e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbono a far di belli interpretamenti, tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori d'onde si fosse cavata, e non altro. Ed ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lassando agli altri il vano per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m'avete fatta. Resta che, se il trovate buono, lo mettiate in opera, che sarà bello studio e dilettevole. E per esempio ne manderò una raccolta quando sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino allora, o da me, o da chi si sia.

Quanto ai versi che m'avete mandati, come volete ch'io dica che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete in caso ch'io gli lodi, me li fate lodar per forza; perciocchè vi siete avveduto ch'io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma, se non me ne date il castigo che dite, di farmene vedere ogni settimana, non loderò più nè loro, nè voi. Vedete a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate; chè vi bisogna o mostrarvi infingardo, e non farne, o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete.

Dell'onorata compagnia che mi nominate, al signor Cesano io

sono già servitore di molt'anni, il Pigna (8) mi tengo già per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, e mi tegniate in grazia. Col signor Maggio io non ho per ancora entratura (9); e per esser uomo tanto singolare, desidero d'essergli servitore. Se vi basta l'animo di far che m'accetti, offeritemeli, e voi state sano, e studiate.

Di Roma, alli 25 d'ottobre, 1551.

8. **Pigna**: G. B. Nicolucci di Ferrara (1530-1575) che insegnò eloquenza greca e latina.

9. **Entratura**: conoscenza, familiarità.

A messer Claudio Tolomei, a Pesaro.

Ancorachè per l'indisposizion degli occhi mi s' interdica lo scrivere, non dovrò però restare al buio, scrivendovi questi pochi versi; per li quali primamente vi saluto con ogni riverenza; dipoi vi domando in grazia, che per mezzo del sonetto incluso vi degniate di far quell'officio appresso la eccellentissima signora Duchessa, che merita l'ingegno e la condizione della donna che ne le scrive: la quale è madonna Laura Battiferri, sua suddita d'Urbino, moglie dell'Ammannato, scultor fiorentino. A me pare che, per donna, si sia portata assai bene, e che ne meriti da Sua Eccellenza alcuna lode e dimostrazione d'avere accetta la vertù e la devozion sua. Il marito mi dice ch'ella verrà presto di costà per terminare un negozio della sua dote; e desidera giusto favore. Degnatevi con questo fare una spianata (1) innanzi all'Eccellenze loro. E quando essa vi sarà, vi piaccia di farle quel favore e quelle carezze che vi detta la cortesia verso d'ognuno, e da vantaggio che si debbono alle donne, e spezialmente di spirito come questa. E per mia soddisfazione vi dirò di più, che desidero vi sia raccomandata ancora per amor mio e del marito di lei, il quale è molto mio amico; e per essere assai celebre nella scultura, merita che gli sia fatto ogni acconcio (2) da cotesti signori. E con questa occasione ancora vi prego a baciar le mani da mia parte al-

1. **Fare una spianata**: frase tolta dalla milizia, metaforicamente vale *preparare la strada, togliendo gli impedimenti.*

2. **Ogni acconcio**: ogni favore, ogni grazia che domanda.

l'eccellentissima signora Duchessa, ed a monsignor illustrissimo Sant'Angelo (3). Il signor Duca, non so a quante carte mi s'abbia (4): venendovi bene (5), degnatevi di procurarmi la grazia di Sua Eccellenza, e nella vostra e del padre cavaliero di continuo mi raccomando.

Di Roma, alli 27 di febbraio, 1552.

3. **Sant'Angelo**; il card. Ranuccio Farnese, fratello della duchessa.
4. **Non so a quante carte mi s'abbia**: non so in qual conto, in qual grazia mi abbia.
5. **Venendovi bene**: venendovene il destro.

A monsignor Della Casa, a Vinegia.

L'autorità di Vostra Signoria reverendissima e il suo consiglio possono tanto appresso di me, che, rivocandomi in dubbio quel che teneva già per chiarissimo nella mia causa, mi hanno forzato a chiarirmene di nuovo. E l'ho fatto per modo e con tali uomini, che io son risoluto di non più dubitarne; e anco d'assecurar Vostra Signoria reverendissima, ch'io non ci sono ingannato, com'ella mostra di tener per fermo, dicendo in somma che le mie ragioni, o non sono buone, o non sono migliori di quelle di monsignor Giustiniano; che sarebbe il medesimo: e dubitando di più ch'io m'abbia proposto di provare se, litigando, mi potessi acquistar nuove ragioni, o far parer buone quelle che non sono. Il che quando fosse, io meriterei esser da lei tenuto non solamente per audace e per calunnioso ad entrare in questa impresa, ma per imprudente e temerario a non ritirarmene; ma, che non sia così, io non ne le posso persuadere altramente, finchè non se ne vede l'esito, poichè non le posso anco dir altro, che quel che le ho detto fino a ora, per mostrarle il contrario. Ben la certifico di nuovo d'aver molto ben fatto rivedere tutte le ragioni ch'io ho, ed esaminare tutte l'opposizioni che possono avere, e da avvocati e procuratori che sono tenuti de' più veridici, e che mi sono amorevolissimi. E tutti ad uno (1) mi dicono che sono così chiare e così spedite, che non hanno scrupolo alcuno in contrario: se non se forse nel tempo che corse tra la ri-

1. **Ad uno**: d'accordo.

serva mia e la morte del Garzoni, possessor della Commenda, monsignor Giustiniano o altri dal medesimo papa Paolo avesse avuta in quei lochi una grazia più potente e rivocatoria della mia. E questa, per lunghissima diligenza che si sia fatta, non s'è trovata mai; e pur dovrebbe esser registrata negli offizi pubblici, come tutti mi dicono. E, se questo è, perchè non debbo io credere che la ragion mia sia buona e miglior di quella di monsignor Giustiniano, che non ho pur mai potuto intendere con che titolo sia entrato al possesso di questa Commenda? E, quanto a dubitare che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni che non ho, se Vostra Signoria reverendissima mi tiene per quell'uomo ch'ella dice, voglio pensare che me lo proponga piuttosto per sospetto d'altri, che per suo. E, quando sia caduto ancora in lei, mi par che debba cessare, poichè mi proferisco di rimettermi alla semplice cognizione delle ragioni dell'avversario, senz'altra tela giudiziaria (2); bastandomi di saper solamente che abbattino le mie. Il che si potria pur dire con dieci parole: nè io le piglierei malignamente, nè calunniosamente, ma l'esaminerei e le farei esaminare per la verità; e facendo contra di me, crederei subito e volentieri e con obbligo (come le ho scritto) verso di lei, che mi levasse d'impaccio e di spesa, ed anco della falsa speranza e credulità che potessi avere in questa causa. Sicchè, quanto a dire che a me non importa di vedere le ragioni dell'avversario, se le mie non son buone, ella mi facci grazia dopo quest'ultima risoluzione di credere anco a me che le mie sieno bonissime, come io ho creduto a lei d'essermi potuto ingannare in tante altre che n'ho fatte prima; se già non vuole ch'io me ne stia più ai consultori di monsignor Giustiniano, che agli miei; e più a quelli di Venezia, che a questi di Roma. Ora, stando ch'io abbia buono in mano (3), come non ha da dubitare, penso che non voglia più che la ragione mi si conti per calunnia; e ch'ella debba accettare che mi sia lecito o di sperimentar la mia o di saper la sua; non si dovendo presupporre che un suo pari diffinisca per modo quell'equità ch'ella mi ricorda, ch'escluda me da cercare il mio da chi io non devo cosa alcuna; e che per cortesissimo ch'egli sia con ognuno, non conosce me per altro, che per un uomo (com'egli dice) da casa del diavolo; sapendo ancora che la me-

---

2. **Senz'altra tela giudiziaria**: senza procedere in questa causa per via giudiziaria, o, *con i termini di ragione,* come il C. dice in un'altra lettera.

3. **Buono in mano**: buone ragioni.

desima equità non vuole che egli se ne stia in possesso contra il dovere, e da me non sia lecito di domandarli con giustizia; nè che, offerendomi a far io spontaneamente quel che pretende di ragione, egli debba procurare che i miei padroni medesimi mi stringano a farlo per forza; nè che le mie facoltà, le quali sono le più ample che possa dare la Sede Apostolica, non sieno udite; e le sue, le quali egli non vuol dire, li bastino a far torto a me; nè che uno, per esser potente, si tenga quel d'altri, e un debole non lo possa convenire in giudizio; e convenendolo in casa sua propria, ed in una repubblica libera (salvi gli ordini e le leggi sue), io sia tenuto di procedere ingiuriosamente e con offesa del pubblico, ed esso sia reputato per giusto e per cortese, quando con giusto titolo non possegga quel che giustamente mi si viene. Io, per me, non mi posso persuadere che Vostra Signoria reverendissima, nè i miei padroni, nè la Repubblica illustrissima di Venezia intendano l'equità per altra via. E però, pigliando in buona parte questi offizi estrinsechi che si fanno a compiacenza degli amici e de' cittadini, mi rimetto a quel che finalmente risolverà la pubblica e privata giustizia e bontà loro, e di chi l'arà da determinare; promettendole che per questo io non mancherò mai d' osservarla e di riverirla, come io debbo, conoscendo da un canto, di non meritar da lei favore alcuno, e dall'altro, che 'l vincolo dell'amicizia con l'avversario la stringe assai, e contuttociò, che l'avvertenza ed i ricordi che s'è degnata di darmi, son buoni, i quali saranno sempre riconosciuti e ponderati da me, come di signor savio ed amorevole; e tengo per chiarissimo ch'ella mi abbi giovato, e che mi debba anco giovar per l'avvenire, ed in questa ed in ogni altra occorrenza. Intanto io la supplico che si contenti che ancor io le possa replicar liberamente quel che m'occorre in difensione delle mie ragioni, e senza che se ne tenga offesa o mal compiaciuta da me; che riconoscendola per padrone, ed avendola per signor di natura libera e generosa, mi par di poter pigliar questa securtà con esso lei. E rallegrandomi seco della recuperata sua sanità, prego Dio che ne la conservi.

Di Roma, la vigilia di Natale, 1552.

Al signor Alfonso Cambi, a Napoli.

All'obbligo ch'io vi tengo di tanti favori che m'avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene, ancorchè tardi, alle lettere che m'avete scritte. Nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d'esservi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l'uno l'altro senza riservo e senza cerimonie. E solo vi dirò che, quanto alla nota de' libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studi, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua, essendo voi toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. Ed a questo basta la lezione (1) dei vostri tre primi, Dante, Petrarca e Boccaccio; e di certi buoni che hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della grammatica; le quali sono necessarie per non errar nei termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e spezialmente nello scriver familiare; il quale ha da esser quasi tutt'uno col parlare. Nell' altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare e dello scriver comune; perchè altramente vi converrebbe entrar più addentro nell' osservazione dell' arte del dire. Sicchè questi bastano, quanto all' esplicare il vostro concetto nel vostro idioma.

Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere, tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del latino, non m'è parso, al vostro parlare, che ne vogliate far professione, se non per intenderlo. E di questo voi sapete che i migliori sono Marco Tullio, Cesare, Sallustio, Tito Livio, per prosatori; Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti, e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s'hanno a leggere pur per le cose, come s'è detto di sopra, e non per lo stile. Ed universalmente, quanto a questa parte dell'imparare, si possono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a ristringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper

1. **Lezione**: lettura.

ragione de' costumi, delle consuetudini, e delle azioni degli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca. E per far ciò compiutamente, saranno necessarie le Morali d' Aristotile con l'aggiunta dell'Istorie, della Cosmografia e delle cose che corrono alla giornata, e dei principii del mondo, secondo che stanno oggi. E queste cose, se non le potete vedere in fonte (2), vedetele derivate e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano, o li trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare, e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molti pochi; pure, se mi direte che studio disegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori di quella facoltà. Quanto all' Imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. E però se le tre che mi dite vi satisfanno, basta. Ma vorrei bene che i motti fossero cavati da autori antichi, greci o latini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d'altri all'intenzion vostra. E altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani.

Di Roma, alli 20 di maggio, 1553.

---

2. **In fonte**: negli originali.

Al cardinal Farnese.

Noi avemo di qua tal nuova della morte dell'eccellentissimo duca Orazio (1) e della espugnazione d'Edino (2), che siamo tutti pieni di dolore e di confusione. E non ci resta speranza alcuna che non possa esser vera, essendocene lettere ancora del Legato e d'altri particolari. Vostra Signoria illustrissima può pensare come noi stiamo. E noi ci immaginiamo l'afflizion sua. L'atrocità del caso non mi lascia dir altro per lo pianto e per l'amaritudine in che ci troviamo; e non pur noi, ma le pietre di questa città. Sicchè, avendo noi bisogno di conforto, non ne possiamo dare a lei. Nè anco crederei di poter ciò fare senza ingiuriare la fortezza sua e l'animo, che ha sempre mostro (3) grandissimo in tutte le avversità che fino a ora le si

---

1. **Duca Orazio**: fratello del card., duca di Camerino, morto nella espugnazione di Edino.
   Da fero disco orribilmente estinto
2. **Edino**: Il duca Orazio Farnese morì d'una cannonata nella espugnazione di Edino, fatta in quell'anno dagli imperiali.
3. **Mostro**: mostrato.

sono parate davanti. Resta ch'ella faccia il medesimo in questa, consolandosi da se stessa ancora per nostra consolazione, ed attendendo alla preservazione di quelli che restano, e dell'altre fortune sue, le quali sono ancor tali, che, mantenendosi, i nemici suoi non potranno molto trionfar di questa. E spezialmente si conservi la sua persona e la grazia di Sua Maestà Cristianissima (4), la quale non credo che sia mai per mancarle. Ed in ogni caso non le mancherà quella di Dio, se la giustizia e l'innocenza hanno loco appresso di lui, come non dovemo dubitare. Vostra Signoria illustrissima darà quell'ordine che per sua prudenza conosce che bisogna alle cose di questo stato; e, quanto al negozio di messer Ascanio, pensando che questo accidente gli somministrerà nuove ragioni a fondar bene la sua deliberazione, non le diciamo altro. Dio sia quello che la indirizzi e la consoli.

Di Roma, alli 2 d'agosto, 1553.

4. **Sua Maestà Cristianissima**: | il Re di Francia.

Alla signora Violante Farnese.

In questo punto siamo chiariti in tutto per la via di Francia, così della perdita dell'infelice signor duca Orazio, come dello scampo del signor Torquato (1) e del signor Vicino. I quali, dopo il caso d'esso duca, non hanno avuto a cimentare la virtù loro, perchè i capi Francesi che v'erano restati, si renderono. E così senza lesione alcuna sono venuti in mano de' Spagnuoli. Vostra Signoria ringrazi Dio di questa disgrazia, in quante alle persone loro, perchè certo in ogni altro modo avrebbero portato maggior pericolo; come quelli che non sariano mancati di mostrarsi in ogni gran risico. Ora sono salvi con onor loro. E se sono prigioni, Vostra Signoria ricompensi questo incomodo con la sicurezza della vita loro per tutto questo tempo che si guerreggia. E se ne conforti con la speranza che sieno riscattati o per iscambio d'altri personaggi, o almeno con qualche somma de' vostri denari, la qual non può esser tale che non fusse stata maggior la spesa che arebbono fatta continuando nella guerra. Ora gli avete in loco che sa-

1. Torquato Conti insieme col Vi- | cino prigioniero degli Spagnuoli.

ranno preservati del pericolo, e disobbligati (2) dalle fazioni: e per conseguente se ne torneranno a casa. Questo di buono avemo ritratto monsignor di Pola ed io in queste avversità; col quale vescovo di Pola non le potrei dire in quanta angustia sono stato questi giorni della vita del suo signore, il quale ha per suo compar futuro. E l' uno e l' altro insieme preghiamo Vostra Signoria, che, come savia signora, se ne dia pace, e ne consoli la signora sua sorella, per il signor Vicino. Con che riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 5 d'agosto, 1553.

2. **Disobbligati**: non obbligati a combattere, sciolti dall'obbligo di combattere.

A messer Antonio Gallo, a Urbino.

Vostra Signoria non pensi che il mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo, perchè procede ancor esso da legittimo impedimento. Ma per non parlar di scuse, basta che in questa parte siamo pagati (1). Ed ora, che posso, vi rispondo che Michelangelo (2) vi resta molto obbligato dell'officio che per lui vi siete degnato di fare appresso Sua Eccellenza (3); e perchè suo costume è di non mai scrivere, io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego a continuar di scolparlo, e d'acquistarli quella tanto sua desiderata grazia, così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo Signore, che lodato e celebrato ne sarà di certo da tutti. Vostra Signoria ha viste le sue giustificazioni, ed io vi ho già dette di più quelle ragioni che mi son parse a proposito: le quali, sebben patiscano istanzia (4), non posso però credere che da un signore discreto e magnanimo, come il vostro, non sieno passate per buone, o almeno dispensate (5) del difetto che patiscono. Tanto più che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna della quale non sieno più colpevoli li due Cardinali

1. **Siamo pagati**: siamo pari e patta.
2. **Michelangelo**: Michelangelo Buonarroti, il glorioso artefice.
3. **Sua Eccellenza**: il duca d'Urbion, pronipote di Giulio II.
4. **Patiscano istanzia**: sono suscettibili d'*istanze*, cioè d'obbiezioni, d'opposizioni (istanza in questo senso è termine scolastico).
5. **Dispensate**: esentate, a solte.

esecutori dell'opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo e disobbligarlo, come fecero, a compiacenza degli due pontefici, e, come esso dice, contro sua voglia. E mettiamo anche che lo procurasse per comodo suo: ma egli, oltre alle cagioni che lo fecero desistere, allega ancora quelle per le quali gli si può credere che arebbe seguitato volontieri. E in qualunque modo si sia, la gran virtù sua e la stima che fa spezialmente della grazia di Sua Eccellenza, aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito, oltre a molti altri rispetti, ricercano dalla bontà e generosità sua che l'accolga con ogni favore, non tanto che gli perdoni. E quanto a obbligarlo a qualche opera di sua mano, egli è tanto scottato dagli obblighi passati, e tanto ombroso di questo promettere, per essere poco pratico di convenire con gli uomini, ed assai destituito dalle forze del corpo, che malvolentieri si lascerà ridurre a quest'atto. Ma l'animo suo è ben disposto al servigio di Sua Eccellenza; e l'obbligo della grazia, senz'altro vincolo, lo stringerà tanto, che non potrà mai mancare di tutto quello che per l'età gli sarà concesso di poter fare. Sicchè io crederei che bastasse d'offerir l'animo suo libero; poichè per l'ordinario la sua gratitudine e l'autorità di Sua Eccellenza lo disporranno per lor medesime a fare ogni cosa. Questo le dico per la conoscenza che io ho, e per l'informazione che di nuovo m'è stata data della natura e della timidità sua in questa parte. Ora mi rimetto del tutto alla prudenza ed alla destrezza di Vostra Signoria; ed a lei mi offro e raccomando sempre.

Di Roma, alli 17 di novembre, 1553.

A messer Niccolò Spinelli, a Roma.

Vostra Signoria sarà contenta di baciar primamente la mano all'Eccellentissima signora Ersilia da mia parte, del favor che mi fa di comandarmi. Di poi vorrei che mi specificaste meglio la commissione che mi date in nome di sua Eccellenza; perchè richiedermi così asciuttamente, ch'io le trovi una impresa appropriata a lei, è come voler che le si facci una veste a suo dosso, e non mandarne la misura, nè la foggia d'essa. Il desiderio ch'io ho di servirla, come voi ben credete, è grandissimo; ma ci bisognerebbe anco l'arte dell'indovinare, la quale non imparai mai. Oltre che, mi trovo qui senza libri,

e con un capo bagnato da sessanta docciature (1); pensate voi se ne può uscire altro concetto che molle. Se io avessi qualche lume di più dell'intenzion sua, spererei di satisfarle meglio; il che desidero infinitamente; e quando pur vogliate ch'io sia indovino, aiutatemi almeno a riscontrare se mi riesce. Io, pensando che ne possa aver bisogno, senza indugio mi sono cosí d'improvviso immaginato ch'ella voglia una cosa che torni a proposito della sua vedovanza e dello stato in che si trova di presente. E per esprimer questo, credo che farebbe bene una lira o viola alla moderna, col suo arco, il quale fosse rotto; perchè queste due cose sono inseparabili nella loro operazione, com'erano inseparabili nell'amore l'Eccellenza sua con l'illustrissimo suo consorte; per morte del quale si figurasse che l'armonia e la virtù di lei non si possa mostrare. Ora vorrei che destramente vedeste di cavar da Sua Eccellenza se questa invenzion le piace; ch'io vi penserò poi sopra il motto. E se non ci è tanta fretta di metterla in opera, io sarò presto a Roma e m'ingegnerò di satisfarle appieno. E se questa le piace, fate che mandi per messer Francesco Salviati, il quale la metterà in disegno con più grazia che altri ch'io conosca, facendogliene fare più schizzi. E se me gli manderete qua, dirò di più quel che m'accade. Intanto vi prego a mantenermi in grazia di Sua Eccellenza, ed a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Capranica, alli 13 d'agosto, 1554.

1. **Sessanta docciature**: alcuni interpretano sessant'anni, ma erroneamente; chè alla data di questa lettera il C. ne aveva soltanto quarantasette.

A messer Benedetto Varchi, a Firenze.

Molto magnifico messer Benedetto. Io vi scrivo ora, perchè ho bisogno di voi, e non voglio entrare in altra scusa di non avervi scritto per lo passato. Ben vi dirò che io desidero grandemente che si faccia l'offizio che intenderete, per essere per un mio cordialissimo amico, e per un giovane di lettere e di bontà e d'ogni buona qualità tanto raro, che merita ogni sorta di favore e d'aiuto. Vi dirò prima il caso, poi vi richiederò dell'offizio. Del signor Gabriele Orsino di Mugnano, zio del signor Carlo Orsino, nacque un figliuolo, Settimio Orsino,

il quale per sei o sette anni fu tenuto ed allevato in Mugnano, con ogni servimento (1) e diligenza insieme con la madre, la quale è romana, e donna di buona fama e di buona casa; poi, per alcune discordie, essendo rimaso appresso della madre, passato molto tempo, fu ripigliato dal signor Gabbriello, e tenuto in casa in Roma pubblicamente come figliuolo per molt'anni. Ma essendosi poi ritirato il padre in Viterbo senza costui, morì finalmente in quella terra senza fare una menzione di lui nel testamento, che si sappia, benchè ci siano molti testimoni che l'intesero dire che, morendo il signor Carlo senza eredi, voleva che tutta la roba sua pervenisse a questo figliuolo. Il signor Carlo essendo in Roma alla sede vacante di Paolo, fece ogni opera, come altre volte ha fatto, d'avere questo giovane seco; ma perchè questo giovane studia, e il signor Carlo attendeva all'arme, per la diversità delle professioni questo giovane non volse seguitarlo, ma bene ha sperato che a qualche tempo il signor Carlo, avendo accordate le cose sue, avesse da fargli qualche bene. Ora, dopo ch'egli è morto, il detto figliuolo del signor Gabbriello ha messo insieme tutte le ragioni sue, e, siccome i dottori dicono, pretende in breve di conseguire gli alimenti suoi contro l' eredità del padre. Ma perchè tiene in loco di parente e padrone il figliuolo del signor Carlo erede, del quale è tutrice la signora Monaldesca madre della moglie che fu del signor Carlo, ha voluto, prima che muova questa sua lite, fare intendere così alla detta signora come al detto figliuolo del signor Carlo l'animo suo, ed intendere il loro, se desiderano litigare, o d' accordarsi; perchè questo giovane si contenterà di molto manco con accordo, che di più con lite, ancorachè sia certo che in brevissimo tempo le cose s'abbiano a risolvere in suo favore. Ma quel che si desidera è che, trovandosi la signora Monaldesca col figliuolo del signor Carlo in Fiorenza, l'una e l'altro sappiano l'intenzione di questo giovane. Se voi ci sete buono (2), mi farete piacere con questa lettera medesima farla intender loro, e ritrar da essi quel che risolvono di fare: quando voi non ne abbiate conoscenza, vi prego a trovare qualche buon mezzo a far questo offizio, e veder di cavarne qualche risoluzione o del si o del no; di che si desidera avere quanto prima avviso, acciocchè di qua si possa fare il restante. Io

---

1. **Servimento**: attenzione, cura.
2. **Se voi ci sete buono**: se voi potete far qualcosa in questa faccenda.

vi prego di nuovo a procurar la risoluzione di questo negozio con quel miglior modo che vi parrà, promettendovi che me ne farete singolar piacere: e che l'opera vostra sarà impiegata per un giovane di molto merito, il quale è molto amico mio, e ama voi spezialmente, ancorachè non vi conosca. Aspetto che nel primo me ne scriviate diligentemente; e di questo non altro.

Fui a questi giorni a Orvieto col vescovo, dove vi aspettammo con desiderio: se verrete un'altra volta, io mi sforzerò d'essere con voi, perchè lo desidero sommamente, e ne ho bisogno per la querela che ho col Castelvetro, il quale doverete aver inteso come fuor di proposito la vuol con me (3), non avendo io che far seco: e non l'avendo mai conosciuto, nè esso me, ha tolto a dir mal di me e delle mie cose per iscesa di testa (4), con quella immodestia e con quella rabbia che si vede. Gli è stato risposto da alcuni miei amici per le rime; e per le sofisterie e per l'insolenze sue già per tutto gli si grida addosso (5), e gli si sono fatti molti componimenti contra, latini e volgari, in Roma, in Bologna e in altri luoghi, ma la più parte si tengono per farli stampare, e ne vorrei il vostro giudizio, perchè sono di cose appartenenti a lingua, nella quale quest'oca ha le più stravaganti opinioni del mondo. Intendo che avete notizia de' fatti suoi; di grazia scrivetemene qualcosa. Io vedrò, se ho tempo, di far mettere insieme parecchie cose, e ve le manderò, acciò vi diate il vostro giudizio, e vi facciate anco la vostra parte. Altro non ho a dirvi, se non che mi vi raccomando, e vi prego di nuovo per la cosa che vi ho detto del mio amico.

Di Roma, alli 19 d'aprile, 1555.

3. **La vuol con me**: vuole attaccar briga con me.
4. **Per iscesa di testa**: per puro capriccio, e senza una ragione al mondo.
5. **Gli si grida addosso**: gli si grida la croce addosso; gli si dà addosso.

A Messer Benedetto Varchi, a Padova.

Non vi risposi sabato per questi tumulti che vanno attorno de' papi (1). Ora vi dico, che l'offizio che avete fatto per l'amico

1. **Tumulti . . . de' papi**: dovendosi eleggere il successore di papa Marcello II, molti erano i cardinali che aspiravano alla cattedra di S. Pietro.

mio, mi è stato di grandissimo piacere. Non voglio entrare in ringraziamenti, perchè tra noi non si convengono. Desidero bene che messer Lucio Oradini sappia che di tutto quello che ha fatto, e che farà a benefizio di questo giovane, io gli voglio essere perpetuamente obbligato, siccome gli sarò amico e servitore sempre per l'inclinazione che vi ha mostrato di avere verso di me, e per l'affezione che porta a voi. Vi prego me gli raccomandiate, e me gli doniate per cosa vostra. E quanto al negozio, per ora non si desidera altro, se non che la signora Monaldesca ne scriva, come dite, che s'è risoluta, a Roma a chi si sia, perchè di qua troverà tal relazione de' meriti della persona e della causa sua, che la bontà che mi dipingete della signora, avrà largo campo di mostrarsi con molta sua laude verso di lui.

Intendo che l'agente di Sua Signoria, a chi dite che si scriverà, si trova ora in Firenze; potrete fargli dare di costà quella commissione che vi pare a proposito: egli non desidera punto fuor dell'onesto, anzichè rimetterà qualche cosa della sua ragione per non venire a lite; e trovando riscontro d'amore in Sua Signoria e nel sangue suo, son certo che ne sia per nascere una buona unione, e Sua Signoria non avrà fatto poco a guadagnarsi un suo pari. Seguite con l'Oradino di fargli ogni favore, perchè certo l'impiegate bene, e ne fate servizio all'una parte e all'altra. Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il capitolo del Zoppio (2) mandatomi dal Vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare: ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, trovo che veramente è tale; e per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella canzone de' Gigli d'oro ad istanza del mio cardinale (3): poco di poi che uscì fuori comparse qui una censura di questo uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie e con quel dispregio di essa e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai cosa alcuna con esso lui, e non lo vidi pur mai.

Questa censura mi fu portata a vedere, ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa

---

2. **Zoppio**: Girolamo Zoppio, letterato bolognese, che nel 1567 pubblicò in Bologna un discorso in difesa della canzone dei *Gigli d'oro*, che suscitò tante ire.

3. **Cardinale**: Alessandro Farnese.

sofistica e leggera. Quelli che l' ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi (4), la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandate infin da Venezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo, vi furono certi suoi, che con ischerni e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandogli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle obbiezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne davo molto affanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancorachè abbia composti alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zufolare nell'orecchie di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne di questa. Con tutto ciò, non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che siccome non la curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi si fosse uscita; e le molte brighe che io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baie. Così me la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato il Castelvetro, del quale, sebbene io non aveva notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'aveva fatta studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo che per tale si reputasse, uscisse così da' gangheri: pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che restringermi nelle spalle. I tentennini (5) non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra censura che 'l medesimo avea cominciato contro al comento della detta canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che. domandandomi il mio concetto sopra di essa, io gliene dissi, ed egli lo distese.

Contra questo comento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest'altra censura che io dico

---

4. **Banchi**: contrada di Roma, dove si raccoglievano gli sfaccendati.

5. **Tentennini**: sollecitatori, tentatori. Il popolo chiama « tentennino » il diavolo.

sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un'altra, e un'altra, pigliandola con me ancora nelle cose che non sono mie, tantochè mi ha rotto di molte lance addosso (6), primachè io mi sia mosso, come quegli che vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato che non gli si rispondesse per paura e per la molta opinione che s'avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite dalla penna, e con quanto veneno e con quanta immodestia l'ha scritte. Io, perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo; ma finalmente, vedendo tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più, che, consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva fare di non rispondere alle obbiezioni fatte da lui, ma non parendo loro che io mi dovessi impicciare con le lappole (7), risolverono che gli facessi rispondere a terze persone; e così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici, che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie, ma crescendo di poi la sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non c'è persona che conosca me così rispettivo e così rimesso, come io sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandolezzi; ed infino a ora da tanti ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio Santo, messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa: e fino a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino; e molti che ne vogliono fare, che non le facciano, perchè gli veggo vòlti a dir cose troppo acerbe e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta ch'è fatta di mio consentimento per difensìon mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia, perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in sui termini della modestia, e vogliono che i loro scritti siano piuttosto

6. **Rotte . . . lance addosso:** mi ha assalito e ferito più volte.

7. **Impicciare con le lappole:** impicciar con gente che appicca volentieri lite, a modo delle lappole, che s'attaccano agli abiti di chi le tocca.

per suo gastigo, che per mia difesa. Ma poichè mi è parso d'aver mostro di poterli rispondere, bastandomi che le risposte si sono viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? che già comincia a dire che non si lasciano andare perchè sono cose che non restano a martello (8), e ch'egli farà e dirà gran cose.

A tanta presunzione di sè stesso è venuto quest'uomo, che s'immagina che portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi! Ora io non son lasciato vivere perchè mandi queste risposte fuori, e lo farò, perchè così vuole; solo desidero che voi le veggiate prima. So che andremo l'uno e l'altro per le stampe; ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostri che gli paia strano, e s'ingegni di rovesciare la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima censura così impertinentemente come fece; seguì di fare il valentuomo sopra il Comento non mio; fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza che intenderete, venendo a Roma; ha fatte contro di me tutte quelle avanie (9) che m' ha fatte, senzachè io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca; quando ho poi finalmente cominciato a parlare e consentire che si scriva, gli pare che non si faccia a buon giuoco; e perchè non s'imputi alla sua maldicenza, egli o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti mandano queste parole attorno: *Annibal Caro, vedute l'accuse della sua canzone, disse: « Quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m'im- « maginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto, cioè « che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendola, « ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un Comento »; e rivoltosi « a colui che gli aveva mostrate le accuse, disse: « To' questo « Comento (il quale intanto s'avea tratto di seno), e mandalo « a quel cotale ignorante grammaticuccio, e mandaglielo di- « cendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa». Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse del principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso se-*

---

8. **Non restano a martello**: non reggono alla critica.

9. **Avanie**: avania significa propriamente *imposizione e rigorosa e vessatoria* metaforicamente, qualunque *maniera di torto o d'ingiuria.*

guiranno. Se queste parole possano essere uscite di bocca mia, lo lascio al giudizio di tutti che mi conoscono, e se c'è persona che me l'abbia intese dire, io non voglio mai più parlare; e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Comento e di cavarmelo di seno, non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra che io non creda ogni cosa ad ognuno: rispondo, che da quel che avete inteso potete comprendere, che io non ho creduto se non agli suoi scritti; s'egli ha creduto a chi gli ha detto queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è sua; nè per questo si può scusare della sua maladicenza, perchè cominciò a mordermi con la prima censura; ora la cosa è tant'oltre, che bisogna mandarla al palio (10). Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studi (11) d'Italia; per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo che egli s'ha presupposto che il mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri e a non presumer tanto di sè. So che non è bene d'andar per bocca (come voi dite) de' plebei; ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender dei versi che della vita; e se si verrà a dir male d'altro che di canzoni, chi n'avrà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza e da' suoi tirato pe' capelli a lasciare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua (secondochè promettete); poi darò loro la pinta (12). Intanto ho voluto dirvi queste cose, per rispondere a quel m'avete scritto, e perchè mi giustifichiate dove bisogna, ch'io son messo in questa pratica a mio dispetto (13). Attendete a star sano, ed amatemi.

Di Roma, li 16 di maggio, 1555.

---

10. **Mandarla al palio**: arrivar sino in fondo.
11. **Studi**: università.
12. **Pinta**: spinta; famigliarmente diciamo: darò fuoco alla miccia.
13. **A mio dispetto**: si vede che il Varchi sconsigliava il C. dal mettersi nella contesa: più tardi vi si mise egli stesso, coll'*Ercolano* o dialogo delle lingue, al quale, quando il Varchi era già morto, rispose il Castelvetro con la « Correzione d'alcune cose nel dialogo delle lingue di B. Varchi ».

A messer Vincenzo Fontana, a Bologna.

Per esser Vostra Signoria conosciuta da me, e perchè io le fossi amico e servitore, non accadeva ch'ella mi scrivesse altramente, avendo io notizia di lei e degli altri della vostra Accademia, ed essendo obbligato a tutti della protezione ch'avete presa delle mie cose. E quanto a questa parte, io non posso mancar di ringraziarvene, e pregarvi anco a renderne in mio nome infinite grazie all'Accademia tutta. Non posso qui contener le lagrime, pensando che messer Alberico (1), ch'era dei principali, ed a chi principalmente io era obbligato, non sia più del vostro numero (2), nè anco de' viventi. E mi scoppia il cuore a pensare di quel gentiluomo, come, e di che morte, ne sia stato rubato. Immaginatevi ora quel che sarebbe se fosse vero che sia fatto morire da chi, e per la cagione che si dice. Abborrisco un fatto tanto inumano; e finchè non si verifichi, mi giova di non lo credere; parte per non sentire questo dolor di più, ch'io ne sia stato in un certo modo cagione, ancora che remotissima (3), e parte perchè non vorrei che nel mondo s'introducesse un esempio di tanta fierezza. Staremo a vedere quel che si scuopre; chè non può molto occultarsi un eccesso tale. E qualunque si sia stato l'autor d'esso, nè Dio, nè gli uomini giusti lo doveranno lasciar lungamente impunito. Io non l'ho mai conosciuto di vista; ma per le cose che ne ho letto, l'avea per un de' rari ingegni di questi tempi; per l'animo che avea mostro verso di me, lo teneva per amico cordialissimo; e per essersi fatto così generosamente incontro (4) all'inciviltà ed alla falsa dottrina d'altri, lo riputava per un libero e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere e desiderare, per incognito che mi fosse: pensate se ci concorresse la tenerezza d'averlo veduto e praticato; e se si

---

1. **Messer Alberico**: Alberico Longo salentino, giovane di arguto ingegno, scrisse rime lodate, corse la Grecia per impratichirsi in quella lingua. Nel 1555 fu ucciso a tradimento, e si vociferò che il delitto fosse stato commesso da un servo del Castelvetro per ordine del padrone; ma il servo fu da' tribunali dichiarato innocente, ed il Castelvetro protestò contro la calunnia. Alcuni versi d'Alberico trovansi nel *Tempio di Giovanna d'Aragona*, e negli *Emblemi latini* di Achille Bocchi.

2. **Del vostro numero**: cioè degli Accademici.

3. **Cagione.... remotissima**: il Longo teneva le parti del C. nella disputa col Castelvetro.

4. **Fatto incontro**: per essersi opposto.

trovasse ch'egli fosse, si può dir, martirizzato per me e per difension del vero; non so quel che mi facessi: ed ora non so che me ne dire. Oltre al dolor che me ne sento, son combattuto da più diversi affetti: vedete s'io son atto a consolarvene, e se mi trovo in disposizione di celebrare la memoria sua. Contuttociò io differisco questo officio, non lo dismetto (5). E per ora, in vece di scriverne, me ne risento, e me ne rammarico con ognuno. E finchè non siamo chiari del fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell'amore e della virtù sua verso quell'anima innocente; e so che Vostra Signoria sarà la prima. Intendo che monsignor di Maiorica con molta pietà s'è dato a raccorre i suoi scritti, e si mostra molto sensitivo d'una perdita di un tal suo servitore. Vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo. Desidero poi di sapere quel che alla giornata (6) si andrà trovando di questa sua morte, e quel ch'io posso fare in servizio ed in onor di quell'ossa. Vostro sarò io sempre, così per propri meriti, come perchè siete stato sì caro a lui. E per i medesimi rispetti (7) voglio esser di tutti gli amici suoi, e spezialmente di messer Camillo Torì e di messer Costantino Brancaleo. Alli quali, ed a tutta l'Accademia insieme, vi prego mi raccomandiate, e m'offeriate per sempre.

Di Roma, alli 13 di luglio, 1555.

---

5. **Non lo dismetto**: non lo tralascio. *Quod differtur, aufertur.*
6. **Alla giornata**: giorno per giorno.
7. **Rispetti**: cagioni.

A messer Iacomo Corrado, a Reggio.

La prima lettera di Vostra Signoria mi trovò malato, e continuai tanto nella malattia, che l'indugio di rispondervi, con gli altri accidenti che sopravvennero, passò, come si suol talvolta, in un poco di dimenticanza; ma non però di quella che viene da dispregio e da poca stima, chè nè le condizioni vostre, nè l'affezione ch'avete mostrata di portarmi, possono ricevere un tal torto da me, senza mio grandissimo carico. E vi prometto che quando io ebbi la seconda vostra, m'era appunto ritornata l'altra a memoria, con tanto mio rossore e con una collera contra di me stesso tale, che me ne sento ancor turbato.

Pure dal vostro umanissimo scrivere mi sono in una parte assecurato di non averne perduta la vostra grazia; dall'altra la vergogna m'è cresciuta, accorgendomi del cortese castigo che me n'avete voluto dare, col deprimere voi stesso, ed onorare, ed anco presentar me, quando io meritava che non udiste mai più volentieri il mio nome. E certo, che per farmi risentire della mia negligenza o smemorataggine che sia, gli sproni che mi avete mandati a donare, sono stati di soverchio, perchè la conscienza stessa me n'avea già date di gran fiancate. Ora io vi priego per quella vostra cortesia che m'avete fatta assai ben conoscere, che voi mi scusiate appresso di voi con altri argomenti che della vostra indegnità; perchè oltre ch'io ne sento pur troppo amaritudine, potreste parere agli altri di parlare con un poco d'ironia; dico agli altri, volendo io credere che per ogni altra cosa possiate dire quel che dite, e di voi e di me, che per acerbezza d'animo, avendovi per tant' altri segni conosciuto per benigno e per grazioso, quanto non so che si possa esser più. Di me voglio che vi assecuriate per sempre, ch'io vi amo e vi stimo molto più ch'io non mi affido potervi mostrare con le parole; però, rimettendomene al tempo ed alla prova, non ve ne dirò altro, se non che vi priego a conservarmi la vostra grazia, finchè venga occasione di potermene mostrar degno. Nè altro per questa: amatemi, comandatemi, e state sano.

Di Roma, alli 24 di novembre, 1555.

A messer Giovan Battista Pigna, a Ferrara (1).

All'affezione che Vostra Signoria mi mostra, e all'onore che l'è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch'ella stessa può considerare di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d'essere amato e stimato da' suoi pari. Ben è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza, quando penso ch'ella non mi conosce più che tanto, e ch'io non ho parte d'essere amato di bando (2), e tenuto da più che non sono.

1. G. B. Nicolucci soprannominato il Pigna, di Ferrara, visse dal 1530 al 1575, fu professore di eloquenza greca e latina, scrisse versi ed orazioni eleganti, compose una storia dei principi d'Este.

2. **Di bando**: senza mio merito.

Ma di questo io non ho colpa ; e mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me: e ch'io non ho ricerco nè 'l signor Bernardo, nè messer Silvio che m' entrino mallevadori appresso di lei, per più che non porta (come si dice) il mio valsente. O, quando anco si pentisse d'avermi troppo stimato; quanto all'amarmi, farò per modo che non le parrà mai d'avere male speso l'amor suo, perchè l'amerò ed osserverò sempre da vantaggio!(3). Quanto alle lodi ch'ella mi dà, l'avvertisco a guardare di non mettervi troppo in grosso del suo, perchè ne potrebbe stare a sindacato del Castelvetro, il quale potete avere inteso da quanto mi tiene, e come tratta quelli che dicono bene di me. Dei vostri scritti e degli altrui io non ardisco quasi di parlare, finchè non mi chiarisco se 'l mondo accetta le giustificazioni che si fanno per me contra del predetto; perchè mi par d'esser troppo temerario a giudicar le cose d' altri, quando pende ancora il giudicio delle mie. Ma, dall'altro canto, io non vorrei ch'ella potesse mai dire ch'io non l'ami sinceramente. Però, facendomi messer Silvio intendere che sta per mandarlo di corto alla stampa, mi son risoluto di prevenirlo con alcune poche avvertenze. Ma le dirò prima, che 'l suo libro è pieno di tanta dottrina e di sì belli e necessari avvertimenti per la poesia, e cavati dalle osservazioni e dall'autorità di sì buoni e sì gravi autori, che in questa parte io non voglio por bocca, se non a lodarlo di somme lodi. Ma perchè in una donna che sia tutta bella, danno alcuna volta noia certi piccioli nèi, io non mi terrei di non avvertirnela, come quegli che di già vagheggio la sua bellezza, e che arei per male che le si potesse opporre pure un minimo che. Basta che Vostra Signoria se n'accorga solamente, perchè vanno tutti via con un soffio. Ne ho dunque accennati alcuni nella nota inclusa, i quali saranno come specie (4) di tutti gli altri che sono sparsi per l'opera, i quali Vostra Signoria potrà con essi ritrovare ed ammendare facilmente. Perchè sono inavvertenze e scorrezioni nella lingua, piuttosto che errori nella dottrina. Del resto, ho detto quel ch'io ne intendo; e non mi occorre altro che allegrarmi seco della molta laude che ne trarrà, e dell'utilità che ne viene agli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie e di mettermi a rischio di parerle presontuoso, perchè ella non creda che le sia poco amorevole: e pur che si assecuri dell'amor mio, quanto al giudicio, mi contento che

---

3. **Da vantaggio**: maggiormente. | 4. **Come specie**: come saggio.

l'abbia per nullo. E a Vostra Signoria m'offero e raccomando sempre.

Di Roma, alli 25 di gennaio, 1556.

Al cardinale di Trento, a Milano.

Io penso che V. S. illustrissima abbia voluto fare uno strattagemma al mio Duca, degnandosi di scrivere a me per la grazia del signor Contile (1): perchè da un principe tale, che può comandare al mio, non è ragionevole che s'adoperi la intercession d'un mio pari. Nè manco accadeva per ricordo del mio debito verso il Contile, essendoli io quell'intrinseco amico che V. S. illustrissima può sapere e desiderandoli quanto a me medesimo. Oltre che egli può ben esser certo ch'io non ho mancato di procurare in tutti i modi perchè sia compiaciuto. Ma, quanto a me, V. S. illustrissima sa con che rispetti i servitori hanno a procedere con i padroni. E, quanto a lei, io le fo fede che questo signore osserva e adora V. S. illustrissima: e, se le pare che sia troppo duro a compiacerla in questo, sia certa che fa seco a confidanza; credendo che ciò non importi più che tanto dal canto suo; e avendosi recato nell'animo di non poter distornar questa grazia al marchese Leccacorvo, senza nota d'ingratitudine, e senza mancar alla parola sua: avendolo il marchese seguitato in tutte le sue male fortune: e trovandosi averli promesso questo passo per sin davanti la restituzione di Piacenza, e per iscrittura di sua mano. Questo solo rispetto lo ritarda, contra al desiderio che tiene di farle servigio. Tutta volta lo stratagemma di V. S. illustrissima l'ha colto a questo, che l'ha fatto risolvere a contentarsi che fra lor due si serri l'accordo che si tentò, che l'uno, e l'altro ne participassero. E di già per l'ultimo spaccio ha scritto alla Corte, che si disponga il Marchese a questa concordia, ancorachè si ottenesse la mercede dal Re, che questo porto sia compreso tra li quattro mila scudi che Sua Maestà si riserva in questo Stato. Di che mi pare che 'l signor Contile si debba contentare per adesso: e V. S. illustrissima si degnerà d'in-

---

1. Luca Contile di Siena, gentiluomo letterato vissuto quasi sempre in Milano e autore di lettere, traduzioni ed una *Istoria* delle guerre del suo tempo.

terpor l'autorità alla sua Corte, per assodar la cosa in questo modo: perchè le verrà poi facilmente fatto di farlo interamente godere di questa grazia, quando il Duca non sarà tenuto di questo rispetto al Marchese. Mi duole di non aver potuto cavar di questo negozio più che tanto. E V. S. illustrissima non si deve per questo sdegnare di comandarmi dell'altre volte, perchè forse non le sarò sempre disutile servitore. E, ringraziandola del favore d'avermi comandato in questo, umilissimamente le bacio le mani.

Di Parma, alli 27 gennaio, 1557.

Al signor Luca Contile (1), a Milano.

Se V. S. m'avesse fatto scrivere da Monsignor illustrissimo di Trento in raccomandazione del suo negozio, per diffidenza dell'officio mio, non so quello mi facessi per vendicarmene; perchè non passerebbe senza espressa ingiuria mia. Ma voglio credere che m'abbiate voluto dare occasione di rompere un'altra lancia con Sua Eccellenza, poichè l'altre sono andate vote: e, se per questo l'avete fatto, m'è stato carissimo: e non ho mancato di provarmi di nuovo per colpire. In somma si scontorce per aver promesso per iscrittura di sua mano al Marchese. Tuttavolta s'è fermo in questo d'esser contento che si faccia da buon compagno, come ho scritto a Monsignor illustrissimo: e Sua Eccellenza ha di già dato ordine alla Corte, perchè si pratichi col Marchese, che se ne contenti. A me pare che V. S. l'annodi qui per adesso, perchè un'altra volta si potrà fare il restante. Mi duole di non esser di più autorità che tanto col mio padrone; così per profitto vostro, come perchè arei voluto servire a cotesto buon Principe per lo primo comandamento che s'è degnato di farmi. Scusatemi voi con Sua Signoria illustrissima, e con voi stesso: e pregatela a comandarmi, perchè le sono devotissimo, non tanto per la grandezza, quanto perchè tiene così calda protezione di Vostra Signoria, alla quale m'offerò, e raccomando.

Di Parma, alli 27 di gennaio, 1557.

1. Vedi la nota precedente.

Alla signora Lucia Bertana a Modena (1).

Per questo io scrissi a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro e me non si poteva comporre altramente che facendosi a chi s'ha s'abbia, perchè giudico impossibile che il fatto non sia fatto; e difficilissimo, che gli scritti che si sono già divolgati, si possino rivocare così dalla parte sua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono essere andati nelle mani di molt'altri. E, a dire il vero, io non posso consentire a modo alcuno che non si veggano: poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano attorno; ma io non vorrei per bene assai, che non si vedessero: perchè io mi tengo più difeso e più vendicato, che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che s'io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui; di tal bontà e di tal dottrina spero che egli sarà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che un ingegno pellegrino come quello di V. S. si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quello che egli si tiene per sè medesimo, e che si curino di quel che egli si dica, o si senta delle cose loro. Però desidero ch'ella si contenti ch'io le abbia dato in questo caso quello arbitrio che le posso dar io: e che non abbia per male di non poter quello che nè anco la natura può fare: che sarebbe di proibire le cose passate. V. S. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè nessun di noi non può più ritrarle indietro. E, quanto all'avvenire, se bene io ci ho veduto sempre poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo, a lei me ne rimessi; e così fo di nuovo. E, non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente, perchè, quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi sono contentato ch'ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio ch'io tengo di servire a lei; e perchè il mondo non mi abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste pratiche. Che per altro rispetto io non me ne curo, e non tengo un minimo conto nè del male nè del bene che mi voglia

1. Lucia Bertani, bolognese (1521-1567), scrisse versi eleganti, e s'adoprò a ristabilir la concordia tra il Castelvetro ed il C., ma questi non volle cedere in niun modo alle istanze di lei.

un uomo tale. E con questo fine a V. S. con tutto 'l cuore mi offero, e raccomando.

Di Parma, alli 3 di febbraio, 1557.

Alla signora Ermellina Puglia, a Piacenza.

Riconosco e ringrazio l'amorevolezza di Vostra Signoria ancora in questo, che l'è piaciuto darmi conto del signor Giulio suo figliuolo; del quale io non fo professione d'esser protettore, come ella dice, ma sibbene affezionato e desideroso d'ogni acconcio (1) e d'ogni contento suo, e servitore di Vostra Signoria. E mi rallegro con l'una e con l'altro di questo parentado; si perchè da tutti ritraggo essere onorevolissimo, come anco perchè comprendo dal suo scrivere ch'ella n'ha soddisfazione, e che si compiace spezialmente della sposa. Desidero che questa sua contentezza le si accresca ogni giorno, e che di sì cara coppia vegga quella successione di nipoti che sieno degni di esser suoi discendenti. Io vorrei poter partecipar delle nozze, come participo dell'allegrezza. E se mi si presenterà qualche occasione, verrò per farmi conoscere a' suoi parenti per amico della casa, e per far parte nel mio debito con la signora sposa. Quando no, m'immaginerò le vostre feste, e ne goderò di lontano. E Vostra Signoria si degnerà di dire il buon pro da mia parte allo sposo, al quale ed al capitan Giovan Paulo molto mi raccomando. Ed a lei le bacio le mani.

Di Parma, alli... febbraio, 1557.

1. **D'ogni acconcio**: comodo, utilità.

Al signor Girolamo Amalteo (1).

Tralasciando le molte cose che avrei da ragionar con Vostra Eccellenza, verrò brevemente al suo divinissimo poema (2), il

1. Girolamo, Giovan Battista e Cornelio Amalteo nacquero nel Friuli nel principio del sec. XVI, e raccolsero l'ammirazione de' contemporanei coi loro versi latini. Girolamo insegnò filosofia e medicina nell'università di Padova, G. B. fu a' servigi della corte di Roma e segretario di molti cardinali nel Concistoro di Trento. I versi furono raccolti nel libro *Trium fratrum Amaltheorum carmina* (Venezia, 1627).

2. **Poema**: è il poemetto in esametri contro l'eresia: *Gigantomachia haeretica.*

quale con istupore e maraviglia, e con mio infinito piacere, credo aver riletto più di cento volte, tenendo per fermo che non il favor d'Apolline o d'alcuna delle Muse, ma lo Spirito solo, esso santo Spirito le abbia talmente ingombrato il petto, che pieno di divinità, dopo una profonda estasi, abbia sciolta la lingua con quel maraviglioso principio: *Ergo iterum ex Erebi, etc.* E tuttavia per l'aria poggiando, senza mai voltar l'occhio alla bassezza della terra, tutto intento alla santa fede e alle leggi di Dio e de' ministri suoi, vien con tanta leggiadria poeticamente spiegando la diabolica natura ed empietà degli avversari di Dio, e abbassa li decreti loro, che quasi a vivà forza astringe ogni animo ribello a confessar il vero, e rendersi per vinto; più potendo la figurata poesia di Vostra Eccellenza, con la quale più vivamente fa apparir le cose, che non farebbe un eccellentissimo pittore coi suoi colori. O voi felice, poichè dal nostro Signor Dio sete stato eletto per capitano in sua difesa e di tutte le cose sacre; e nel primo fatto d'arme v'avete così valorosamente adoperato! O beata Chiesa, per la quale Iddio benedetto in tanti modi si serve de' suoi figliuoli in gloria di Sua Maestà! Chi arebbe mai creduto che le Muse fussero da tanto, che avessono potuto giovare alla causa di Cristo? siccome ora si vede, leggendo la vostra poesia, la quale io stimo, se venirà mai alle mani de' Germani, che abbia a metter loro tanto terror nell'animo, che stimolati dalla conscienzia, siano finalmente per ravvedersi del suo gran peccato (3). Chi arebbe mai creduto che le cose di religione si potessero vestire di così leggiadre parole? Chi mai disse di papi, di scomuniche, di squadre d'angeli, di predestinazioni e di tutti gli articoli che ora posti sono in questione? Non Virgilio, non Orazio, non Tibullo, non altro alcuno di quei secoli, ma solamente l'eccellentissimo signor Amalteo, e con versi tanto vaghi e ornati, che veramente paiono levati dalle più belle parti di Virgilio. Anzi dirò quello che disse intorno a ciò il molto reverendo e onoratissimo don Basilio Zanchi, che se l'istesso Virgilio avesse voluto trattar questa materia, non l'arebbe più felicemente trattata di quello che ha fatto Vostra Eccellenza. Nè reputi che questo sia da me detto per adulazione, o povertà di giudizio; il che, quantunque sia pur troppo vero, nondimeno nella considerazione della sua opera il giudizio mio è stato il manco da stimar di

---

3. **Peccato**: di aver abbracciate | le dottrine di Martin Lutero.

altri. Ella è ita attorno, e da uomini giudiziosi è stata letta e commentata: ed in corte dell'illustrissimo cardinal nostro è stata da alcuni riconosciuta per sua creatura; e così per bocca di loro io parlo. La Vostra Eccellenza adunque si può dar vanto (quello ch'io, dacchè vidi le cose sue, ebbi per costante) (4) di tener il primo luogo dello stato de' Veneziani, per non dire più oltre, siccome potrei dire con verità. La prima lettura che sopra è stata fatta, fu nella camera del suddetto don Basilio, leggiadrissimo poeta, e di vaga letteratura e di singolarissimo giudizio, il quale scriverà anch'egli a Vostra Eccellenza come ha detto di voler fare; il quale per così fatta lezione (5) è talmente divenuto suo, che soprammodo brama di vederla, abbracciarla, e in tutto donarsele. E così facendo fine, a Vostra Eccellenza mi raccomando, pregandola talvolta a consolarci con qualche sua altra dotta e leggiadra poesia.

Di Roma, alli 7 di marzo, 1557.

---

4. **Ebbi per costante**: ebbi per fermo.

5. **Lezione**: Lettura.

A messer Iacomo Corrado, a Reggio.

Io conosco l'affezione che Vostra Signoria mi porta, e voglio che voi siate sicurissimo della mia. E non guardate che sia scarso (1) o negligente nello scrivere, perchè io ho per massima e per rimedio ancora delle mie indisposizioni, di far questo mestiero il manco ch'io posso, e solamente quando importa o per l'amico o per me: e con chi m'è maggiormente amico, piglio maggior sicurtà in questo caso: altramente io non potrei vivere, tra l'obbligo ordinario che ho di farlo, e gli straordinari che mi sopravvengono; ma non per questo v'avete a diffidare nè dell'amore, nè dell'officio mio ogni volta che vi possa far servizio. E quando v'occorra, fatene l'esperienza. E da qui innanzi scrivetemi, come si suole agli amici familiari, e positivamente (2), come si conviene a' nostri pari. Dico così, perchè parlate di me troppo più altamente che non s'arebbe da parlare, non volendo pregiudicare al vostro giudizio ed alla mia modestia. E per questo accetto l'amor vostro, ma non le lodi che

---

1. **Scarso**: parco, breve.

2. **Positivamente**: schiettamente, senza eccedere nelle lodi.

mi date; perchè a quello vi posso corrispondere, ed a queste no. Tenetemi dunque per vostro, e valetevi di me senza cerimonie, com'io farò di voi. E per mostrarvi che dal canto mio io fo capitale dell'opera vostra, vi dirò in che la potete impiegare in mia satisfazione. Messere Giovanni Antonio Signoretti, portator di questa, imponendoli io che vi salutasse da mia parte, e dicendogli che gli volea dare una lettera per risposta d'una vostra, m'ha con molto mio piacere voluto avvertire, che voi sareste buono a farmi servire di certe medaglie, le quali intendo che sono in Reggio in mano d'un vostro amico; col quale ritraggo che potete assai. Se così sta, non vi dirò altro, se non che desidero vi facciate qualche officio, con quella discrezione, però che si conviene; ed intendendosi sempre l'indennità di chi l'ha. Del resto mi rimetto al detto messere Giovann' Antonio, il quale ha ordine di pagarle. Dell'amico non accade altro che lassarlo nella sua malinconia e coi suoi maligni spiriti. Mi duole che vostro fratello non mi si desse a conoscere, chè arei fatto seco il debito mio. Mi dispiace ancora la vostra indisposizione, e desidero sapere che ne siate guarito.

Di Parma, alli 10 di marzo, 1557.

Alla signora Claudia Rangona (1), a Piacenza.

Il signor Giulio Gallo ha mostro certo un grand'animo a collocare così altamente, come ha fatto, il suo amore in Vostra Signoria illustrissima. E per questo, e per molte altre sue belle qualità, potrebbe avere in qualche parte meritato d'esser così graziosamente degnato da voi della corrispondenza dell'amor vostro. Ma io non saprei già lodare certi suoi modi, che veggo usare per riconoscerlo e per conservarselo (2). Voglio dirvi i suoi mancamenti, non per far mal offizio, ma perchè desidero che se ne corregga, perchè non s'insuperbisca di questo gran favore, e perchè meglio si abiliti a sostenerlo. Egli, per desiderio, secondo che mostra, d'onorarvi e di piacervi, va ricercando

1. Claudia Rangoni, donna di nobile ingegno, di molta dottrina nella filosofia e nella teologia, di soavi costumi e di cristiana pietà; lodata dal C., da Vincenzo Martelli, da Marcantonio Piccolomini, dal Sanseverino.

2. **Riconoscerlo . . . conservarselo**: certi modi ch'egli usa per accertarsene, per conoscere se l'amate davvero.

questo e quello, ed ha ricercato spezialmente me, ch'io scriva di voi ed a voi, non senza qualche inframmessa (3) di lui; come avete potuto in parte vedere per la sua scrittami di Piacenza; alla quale avete fatto il suo dovere (4) con quella postilla aggiuntavi di vostra mano. Io non mi sono ancor risoluto della cagione che lo possa muovere a ciò. Ma se lo fa per amore che vi porti, il povero innamorato non vede quel che si faccia, e non sa quel che si voglia; e non ha quella intera notizia che dovrebbe, nè di me, nè di voi, nè di sè medesimo forse; poichè, quanto a sè, per rarissimo gentiluomo che sia, s'inganna di gran lunga, se per qualsivoglia servitù che vi faccia, si crede di poter mai diventare in tutto meritevole del vostro amore; e non conosce che quella parte che n'ha, è di mera grazia e gentilezza vostra. E, quanto a voi, egli non vede che le vostri parti (5) son tali, che non dovete esser amata ed onorata, come s'amano e come s'onorano l'altre donne di mediocre bellezza e di mediocre virtù. Il suo debito sarebbe di servirvi e d'adorarvi, come fa veramente, ricevendo per unico favore e per intera mercede che ciò sia preso in grado da voi; e tutto l'onore che vi potesse mai fare, sarebbe di specchiarsi negli onori vostri, e di quelli tenersi onorato ancor esso, e glorioso e felice per sempre. Chè, per mostrarsene grato, con nessuna cosa la gratitudine sua ha pago (6) al beneficio vostro. E tanto meno con queste superstizioni estrinseche, e con questi offiziuzzi di lodarvi e di farvi lodare per industria, che sono cose tanto sproporzionate alla grandezza dell'animo e del merito vostro. E quanto a me, da quel che si è detto si cava quanto poco può fare una mia letteruzza o in vostra lode o in suo profitto; se pur disegnasse di profittarsi del testimonio, o d'altro offizio che io potessi fare per suo conto con voi. E quanto a dire che voi lo desiderate, e che ne sete ambiziosa, questo è un volere ch'io vi lodi quanto egli vi biasima; e che io creda quello che non è credibile nè verisimile, che una Musa, si può dire, de' vostri tempi, tanto lodata per sè medesima, e che fa lodati e gloriosi gli altri, ambisca o abbia bisogno d'esser nominata e celebrata da un mio pari. Dirà forse che non è verisimile ancora che i

---

3. **Non senza qualche inframmessa**: pregandomi che nello scrivervi si trovi occasione di parlarvi di lui.

4. **Avete fatto il suo dovere**: avete risposto secondo il suo merito.

5. **Le vostre parti**: i vostri pregi.

6. **Ha pago**: per cosa che faccia, non potrà mai esservi tanto grato, quanto richiede il beneficio che gli fate.

pesci che son nati nel salso, abbino bisogno d'esser salati; e pur questo è vero. Sta bene: ma come può salare uno che non ha sale? Potrebbe dire ancora, che vuol ch'io vi scriva, non perchè parli di voi e di lui, ma perchè ne riceva favore io, e perchè ne sia conosciuto da voi. A questo dirò, che favore assai m'è stato che m'abbiate conosciuto per servitore; e che per imprudente e per poco giudizioso non mi curo che mi conosciate. Ora, concluso che per niuna ragione questo mio scrivervi non può e non dev'essere ricerco da voi, nè accettato da me, nè giovevole a lui, non penso che ne possa fare istanza per altro, che per vanagloria e per ambizion sua propria; e così è veramente; perchè si vede che non si contenta d'essere in questa tanta vostra grazia, nè di godersela in seno (7), come fanno i savi, ma ne vuole trionfare, ne vuole esser conosciuto e per amante vostro, e per amato e favorito da voi. E più, che ne vuole esser pregiato dalla gente, e riputato per padrone e per tiranno; mostrando per questo di sederne in cima (8), e che non ci sia luogo per nessun altro, se non per suo mezzo. A che io non voglio star forte (9), perchè non conosco, e non ammiro manco le vostre bellezze e le vostre virtù, che si faccia il signor Giulio: e so che l'umanità vostra si diffonde indifferentemente sopra tutti. Intendo adunque di venire io medesimo al sole (10), e risplendere, della vostra luce propria, e non del suo riverbero; e per questo mi son mosso a scrivervi, e non per l'istanza ch'egli me n'ha fatta, ma parte per sua correzione, come ho detto, e parte, a dire il vero, per risentimento di questo suo procedere. Egli dirà forse che questa sia invidia; ma io non so perchè io me lo debba invidiare, non mi tenendo in grazia vostra punto men di lui; giacchè vi siete degnata di mettere in carta d'esser tutta mia: favore ed offerta, della quale non so qual altra possiate aver fatta maggiore a lui. E prei giandomene quanto debbo, e accettandone quella parte che m- si conviene, con tutto il cuore la ringrazio di tanta sua umanità verso di me. E riverentemente ne le bacio le mani.

Di Parma, alli 27 settembre, 1557.

---

7. **In seno**: dentro di sè.
8. **Di sederne in cima**: di essere primo di tutti nella vostra grazia.
9. **Star forte**: acquetarmi. Non voglio accettarla per vera.
10. **Venire al sole**: presentarmi a voi da me stesso, e in persona mia propria, per godere direttamente della vostra virtù.

A messer Felice Gualterio, a Roma.

Io ho ricevuto due lettere di V. S., una da piangere, l'altra da ridere; se la prima non avesse impedita l'operazione della seconda, perchè nel riceverla, io mi trovava ancora afflitto della morte del nostro messer Quinto: la quale ho sentito a paro di qualsivoglia altra, che mi potesse venire a questo tempo, del più caro fratello, o nipote ch'io m'abbia. Che ben conobbi in quel poco tempo che 'l praticai, la bontà, la modestia, e l' altre sue buone qualità: e mi parvero tanto più rare, quanto in quel luogo risplendevano; conobbi anco l' affezion sua verso di me, per molte cortesie che mi fece; e ora per la vostra testimonianza, ne sono più che sicuro, e tanto maggior dolore ne sento: ma, poichè non ci è rimedio, pazienza. Io me ne condolgo con voi, e vi priego a far questo officio da mia parte ancora con messer Tommaso. Quanto alla nuova de' Banchi, vi ho detto quel che m'ha tenuto ch'io non me ne sia riso: ma ridicola è ella quanto può essere. Quel..... io lo conosco, ed è una delle lancie spezzate che 'l Castelvetro aveva in Roma per correr Banchi per suo. Vuol mostrare anch'egli la rarità del suo giudizio. Staremo e vedere che poeta è questo, c'hanno tolto a confettare. Quel prete vi debbe esser obbligato da vero: e voi meritate assai, d'aver cavata un'anima di man della Sfinge. Io vi ringrazio della protezione ch'avete presa delle mie cose, e del Mattaccino (1) che m'avete mandato; il quale è molto arguto, e molto bello. E farei che fosse l'undecimo fra gli miei, se, contra la legge, non vi foste servito delle rime usate da me. Da Bologna m'è venuto il duodecimo, e per la medesima cagione non può aver luogo. E in vero non se ne possono far più, che non siano troppo stirati. L'Apologia è cresciuta qui molto, ed anco migliorata, s'io non m'inganno, e già sarebbe fuori, se non che siamo stati sempre su l'ali; nè ancora sappiamo se ci avemo a fermar qui, o no. Quando saremo chiariti di stare, le tirerò

---

1. **Mattaccino**: sonetto a riboboli contro il Castelvetro. Mattaccini son giocolatori e saltatori mascherati:

> Mattaccin tutti noi siamo,
> Che correndo per piacere,
> Vogliam farvi oggi vedere
> Tutti i giuochi che facciamo.
>
> (Canto carnascialesco).

Il C. intitolò *Mattaccini* i suoi sonetti contro il Castelvetro, perchè, a somiglianza di quei giocolatori e saltatori, questi *mattaccini poetici* saltano anch'essi di capriccio in capriccio, seguendo le più strane fantasie, con modi proverbiali e fogge di dire le più stravolte del mondo.

alla fine il collo. Quei sonetti che si cominciarono nel vostro paese, per viaggio moltiplicarono fino a nove, e ritornando l'ultimo nel primo, fa una corona, con la quale l'amico s'inghirlanda, a similitudine di quella di nove stelle. La Commedia (2) si mise in ordine qui e a Pesaro, come intendeste: ma la passata de' Francesi l'ha distornata nell'uno luogo e nell'altro. Ho grandissimo piacere degli vostri studi incominciati: e v'ho una dolce invidia della compagnia di messer Angelo Caiano, al quale vi prego che mi raccomandiate affettuosamente. Fatemi sempre parte delle cose vostre, e continuate d'amarmi: assecurandovi che da me sarà fatto il medesimo. Tenetemi poi nella memoria de' Banchi, e guardatevi non esser Castelvetrato ancora voi. A messer Paolo Emilio mille saluti: e a Monsignor vostro e a voi bacio le mani. Se mi farete intendere che i vostri disegni con l'amico vadano avanti, ne sentirò piacere.

Di Parma, alli 4 di maggio, 1557.

2. **La Commedia**: gli *Straccioni*.

Al commendatore Ardinghelli, alla Corte del Re Cattolico.

Avendomi Madama Eccellentissima comandato ch'io faccia una impresa per uso del signor Principe nostro, di molte che n'ho pensate, mi son fermo in due. L'una è d'un cavallino ignudo e non domo, che per mezzo d'uno splendore, il quale esce dalla face, e dall'altra insegne d'Amore mira in due ale che gli sono davanti, e pare che aspiri a vestirsene. Questa è fondata sul nome del re Filippo, che vuol dire *Amico de' cavalli:* l'amico e 'l fautore è esso Re; l'amore e il favor suo è la face, e l' altre insegne appresso, è lo splendore che ne deriva: il quale, essendo regio, si fa venire dall'alto, e passare per una corona reale. Il cavallo amato è questo figliuolo ricevuto in grazia; e da questo amore invitato, egli va per metter l'ali, e diventare un Pegaso. Questa mi pare che gli si convenga per molti rispetti: e prima, perchè il Re si domanda Filippo; dipoi, perchè egli si dimanda Alessandro: oltre di questo, perchè questo Alessandro è servitore e figliuolo di questo Filippo, come il Magno fu figliuolo del Macedone; e ultimamente, perchè Alessandro Magno e Alessandro Farnese suo zio hanno la medesima impresa del Pegaso. Ma, dove questi due lo portano con l'ali, egli per modestia lo porta senza: accennando col motto, il quale dice, *Hinc alæ*, che con l'imitazione di due altri Ales-

sandri, e sotto la disciplina d'un altro Filippo, sperasi di farsi Pegaso e volare: cioè diventar grande e famoso ancor esso. L'altra impresa è d'un ovo, donde escono due stelle. Questa viene dall'esser questo figliuolo con don Carlo suo fratello, fel. mem., simili di nascimento e d'altre circostanze a Castore e Polluce, che, siccome quelli nacquero d'un medesimo ovo, così questi due d'un medesimo ventre. Quelli di Leda e del Cigno; questi di Madama e del Duca. Quelli del sangue di Tindaro e di Giove; questi dell'imperatore e del Papa: che per molti rispetti i genitori e progenitori di questi e di quelli hanno proporzione e simiglianza tra loro. E come quelli si comunicarono l'eternità l'uno all'altro, come l'uno d'essi tramontava e l'altro sorgeva, e come l'uno era in questa vita e l'altro nell'altra; così le medesime qualità, e accidenti, sono ancora in questi. E però si fa che l'una delle due stelle sia sopra terra co' raggi rivolti al cielo, e l'altra in cielo co' raggi verso la terra. Il motto dice: *Ortu digna;* volendo inferire che, essendo questi nati e condizionati come Castore e Polluce, questo che riman qui, promette cose degne di questo nascimento e della similitudine con quelli; e che, imitando le loro azioni, aspira a farsi stella e immortale ancor esso, ed esser propizio agli uomini, come quella a' naviganti. Di queste due imprese, io non mi so risolvere, qual più gli sia appropriata, e di qua piacciono egualmente ambedue. Però vi mando l'una e l'altra, rimettendomene al gusto di Sua Eccellenza e al parer vostro. Secondo me, si potrebbe servire dell'una e dell'altra: della prima nelle cose apparenti, e dove accade mostrare la dependenza dal Re e la creanza e la disciplina che piglia di Sua Maestà: della seconda, nelle cose sue private, per essere questa impresa quasi nata con lui e tanto sua propria. Mi sarà caro sapere qual delle due vi dispiace meno, e come vi risolvete d'usarle. Qui si sono fatte disegnar, come vedete, non troppo bene, per esser don Giulio malato. Supplite di costà, se si può, con un altro disegno migliore; perchè le prime, donde hanno ad uscir tutte l'altre, bisogna che sieno di mano d'un bello inventore e bel coloritore. Con questa occasione io mi ricordo e mi raccomando a V. S., e la prego a procurarmi qualche luogo nella grazia di cotesto nostro padroncino. Col quale per non avere fin qui avuto appena entratura, mi par d'esser nuovo servitore, ancora che sia de' vecchi e de' tarlati della casa. Di V. S. sono io quanto posso essere, e le bacio le mani.

Di Parma, alli 20 d'ottobre, 1557.

A messer Paolo Manuzio, a Venezia.

Messer Matteo Senarega, che m'ha portato la lettera di Vostra Signoria, m'è venuto a trovare in Parma, e con molto bella maniera mi si è fatto conoscere per degno del testimonio e dell'amicizia vostra. Ed io, per assicurarlo della mia, secondo che mi avete ricerco, gli ho fatto tutte quelle accoglienze e quelle offerte che si possono aspettare da me e da questa mia ciera melanconica. Mi duole di non l'aver potuto godere assai, per dargliene qualche saggio con altro, e per ragionar seco più lungamente di voi e delle cose vostre, come ho fatto in quel poco di tempo ch'è stato qui, con tanta mia consolazione, ch'io non ho sentita la maggiore da che sono in Lombardia, per la grata commemorazione che m'ha fatta dell'amicizia stata già tanto tempo fra noi; la quale per la lunga intermissione del conversare e dello scrivere, avea quasi bisogno di questo rinfrescamento; ma non già dalla parte mia, chè Dio sa l'amore e l'onore che vi porto, e 'l desiderio c'ho di rivedervi. Io ne sono stato a questi giorni in doppia speranza; prima, quando il padrone si risolvè di venire a Venezia; di poi, quando vi foste in Asola (1), avendomi detto il Nizolio (2) che verreste di qua: e lo dovreste far certamente, essendovi condotto così vicino, e trovandosi qui questo cardinale, da chi siete tanto amato e tanto stimato. Oltre a visitar Sua Signoria illustrissima, areste consolato molti vostri amici, e me spezialmente, che vi arei veduto così volentieri dopo tanti tempi e tanti infortuni. Se io non vi avessi aspettato qui, vi prometto che vi sarei venuto a trovare dove eravate; e facilmente mi areste condotto a Venezia, avendo bisogno d'esservi per alcune faccende, e desiderando di conferire alcune mie cose con voi. Ma sia con Dio; a ogni modo io ho deliberato di vedervi avanti che torni a Roma. Intanto vorrei che vi conservaste, e non vi logoraste così negli studi come intendo che fate. Io lodo bene che per beneficio del mondo vi spendiate tutti i giorni che avete a vivere, ma non già che per questo vi scorciate la vita da voi stesso. Voi sapete già tanto, ed avete già tanto mostro di sapere, che siete famoso per sempre; il cercar di saper ancor

---

1. **Asola**: città nel Bresciano, allora soggetta ai Veneziani, oggi aggregata alla provincia di Mantova.
2. **Nizolio**: Mario Nizolio da Brescello nel Modenese, valente grammatico e buon cultore delle lettere latine.

più, con tanto consumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttosto che viver dopo la morte, giacchè a questa parte avete infino a qui provisto a bastanza. E se lo fate per piacere, studiate meno; chè studierete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ora assai bene, perchè non istudio. Fate il medesimo voi.

Di Parma, alli 10 febbraio, 1558.

Al signor conte Giulio Landi (1).

Il presente che Vostra Signoria m'ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza, benchè nè anco di questo ho bisogno con voi. E se fosse bisognato, sariano bastati i carciofi o le pere solamente o parecchi tartufi, che sono frutti più convenienti alle vostre montagne. Sono andato esaminando fra me: perchè così magnifico? per corrompermi? Oh, io non son giudice delle sue cause! Per vanagloria di quella sua gran caccia? delle salvaticine (2), staria bene; ma quei capponi impastati (3) che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me fra sì gran principi? Per avere per ambizioso me? oh, non sa il Conte ch'io sono mezzo filosofo? Ultimamente mi sono avveduto, che avete avuto spia del mio cenino (4), che disegnava di fare a certi amici questa sera medesima. E per esser venuto così a tempo, mi risolvo che sia stato per questo; e quando ben sia stato per qualsisia dell'altre cagioni sopraddette, e per tutte insieme, tutte ve le perdono, e ve ne scuso volentieri; con questo, che non mi facciate più di queste spampanate (5). Nella coda (6) della vostra lettera era ch'io facessi intromettere (7) il cinghiale al mio padrone; ma io non finii di leggerla, presupponendo, come si fa, che nell'ultimo non fosse altro che la solita raccomandazione; per questo non mi offersi al presentatore di farlo, nè da lui fui ricerco; ma per la terribilità sua (8) si sarà fatto largo da

---

1. Il conte Giulio Landi apparteneva all'Accademia delle Virtù, e si dilettava di lettere.
2. **Salvaticine**: salvaggine.
3. **Impastati**: ingrassati.
4. **Avete avuto spia del mio cenino**: siete stato avvisato della cenetta.
5. **Spampanate**: bravate, spacconate.
6. **Nella coda**: nella fine.
7. **Facessi intromettere**: facessi vedere, mostrassi.
8. **Terribilità sua**: del cinghiale.

sè. E basterà, ch'io celebri domani il presente a Sua Signoria reverendissima, insieme con quello che avete fatto a me. Del quale vi ringrazio insieme con tutti quelli che ne hanno goduto, e ve ne bacio le mani.

Di Parma, alli 20 di febbraio, 1558.

A messer Benedetto Varchi, a Firenze.

M' avete fatto ridere e vergognare in un tempo, a risentirvi (come avete fatto) di questo mio dogma. E perchè non vi adiriate più, vi scriverò, suo mal grado (1). Ma invero io aspettava di dirvi la risoluzione, o l'esecuzione piuttosto, di mandar fuori l'Apologia: ma, quando per una cosa e quando per un'altra, non ne posso venire a capo. Oltra che, da diversi sono diversamento consigliato, e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi pare d'esser colui che fabricava la casa in piazza, che non la poteva finire per la moltitudine degli architettori. Una parte vuole ch'io parli più modestamente, e questi si confanno più con la natura mia, ed a loro istanza avea cominciato a riformarla in su questa data (2); altri gridano ch'io la guasto e che la snervo, levandole la vemenza delle riprensioni e l'arguzia delle burle, e non si facendo 'l dovere all'insolenza dell'avversario (3); il che è così veramente: tanto che ancora non so che mi fare. E questa intemerata m'è venuta a noia per modo, che alla fine mi risolverò di lassarla andare come la va. Io ricerco ancora voi del vostro parere in questo caso, tenendone conto come di qualsivoglia altro; e. non ostante che non abbiate il mio dogma, non l'ho potuto avere. Vi prego a scrivermelo subito: perchè sono risoluto di darvi dentro (4), e di stamparla qui in Parma, per esservi sopra io medesimo (5): e di già si è fatta la provisione d'assai buoni caratteri, ed è venuto il tiratore (6) a questo effetto. Quanto al figliuolo di messer Pagano, io lo tratto il meglio ch'io posso, come credo ch'egli possa avere inteso da lui medesimo; ma non posso come vorrei,

---

1. **Suo mal grado**: malgrado di quel dogma, che era questo: non esser necessario lo scriver lettere tra amici, per conservar l'amicizia.
2. **In su questa data**: su questo andare, in questa maniera.
3. **Non si facendo 'l dovere ecc.**: non rispondendogli come merita la sua tracotanza.
4. **Di darvi dentro**: di finirla.
5. **Esservi sopra io medesimo**: sorvegliare di persona la stampa.
6. **Il tiratore**: colui che deve stampare i fogli.

perchè, stando io fuori delle mie comodità, non posso dare a lui le sue. Voi sapete gl'incomodi delle corti: aggiungetevi poi che siamo raminghi, e pensate che bene gli posso far io in questa parte degli studi. Nello scrivere si può esercitare quanto vuole, mentre sto in casa; nella gramatica non so come aiutarlo. Io non ci posso e non ci voglio attendere; e mandarlo fuori non mi torna bene, perchè io ho bisogno che stia sempre appresso di me, rispetto alle faccende. Quando io lo presi, non sapeva che si fosse nè il desiderio di suo padre, nè 'l suo; e il mio bisogno non era se non di avere un putto, spezialmente, che non mi abbandonasse mai; ora, se voglio dare questa commodità di studiare a lui, bisogna ch'io mi provegga d'un altro per le necessità mie, e il mio stato non dà ch'io ne tenga molti. Oltre che, il soggetto non mi par atto a far profitto, senza che gli si stia sopra: imperò, pensando a tutto, e facendomi coscienza di fargli danno, mi risolvo di non lassargli perdere così bella commodità, com'è quella che egli ha d'essere instituito da suo padre proprio; poichè è condotto (come dite) a leggere agli altri (7). Questo mi pare il miglior partito che si possa pigliare di questo putto; anzi non se ne può e non se ne deve far altro. E messer Pagâno lo terrà per ottimo, se vuol bene a suo figliuolo. Vi prego a fermar così questa cosa con lui; ed io glielo manderò costà con qualche buona commodità. Altramente non si dolga che non impari; perchè in vero gli bisogna altra cura di quella che gli posso aver io, che non posso curare pur me stesso. E per questo lasso di tenermi appresso due miei nipoti, che perdono tempo. Egli mi ha scritto sopra ciò un bellissimo Endecasillabo (8); e Dio sa quanto (s'io potessi) lo farei volontieri. Ma scusi l'impossibilità, e provvegga esso, che lo può fare, ed è tenuto più di me; e a lui ed a V. S. mi raccomando.

Di Parma, alli 8 di marzo, 1558.

---

7. **A leggere** ecc.: a insegnare, ad ammaestrare gli altri.

8. **Endecasillabo**: composizione in endecasillabi.

Al gran Mastro della religion gerosolimitana, a Malta.

Nè gli anni miei, nè l'indisposizion del corpo, nè la servitù che mi tien legato al cardinal Farnese e al duca Ottavio miei

signori, mi lasciano seguire il proposito e il desiderio mio, che sarebbe d'ubbidire al precetto di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima, e venire in persona, come son chiamato, con gli altri a questo santo servigio della religione (1). Io lo farei non solo per obbedienza e per obbligo della professione, ma per elezione e per diletto mio, essendo desideroso della conversazione di tanti nobili suoi signori, e devoto ed inclinato naturalmente all'osservanza di questo ordine. Di che possono far fede molti della medesima congregazione, che mi conoscono; i quali hanno veduto con quanto fervore io ho procurato d'esser fatto degno del numero loro; e che non mi sono contentato d'aver la commenda nè dal mio cardinale nè dalla Sede Apostolica, se non c'interveniva il consenso e la provisione (2) del reverendissimo suo predecessore. Dal quale volsi (3) esser legittimato e riconosciuto per dependente del tutto dagli ordini di questa sacra compagnia, disegnando allora di vivere, almeno per qualche tempo, in convento, e di morire, bisognando, al suo servigio. Il che ora farei molto più volentieri, massimamente sotto un principe di tanta bontà e di tanta virtù, di quanto si sa che è Vostra Signoria reverendissima; ma gl'impedimenti già detti mi ritengono. I quali sono così noti a tutti, che non si può dubitare che sieno allegati per sutterfugi (4). Nondimeno, per intero scarico mio (5), ho voluto che appariscano autenticamente provati per l'incluso istromento; per virtù del quale (6) potendo costare a Vostra Signoria reverendissima non solo la difficultà, ma l'impossibilità di questo mio venire in persona, io la supplico che si degni avermi per iscusato, e di tener per certo che con la divozione e con la buona volontà io non le posso esser più obbediente che me le sia; così le potessi essere altrettanto utile.

Ma nè anco disutile in tutto mi sforzerei d'esserle, se si degnasse di comandarmi, ancora così di lontano, e valersi del mio debole servigio o in Roma, o dove io fossi buono per qualche picciolo affare, se non pubblico, almeno suo particolare o di qualcuno de' signori e fratelli miei. E con questa

1. **Della religione**: cioè dell'ordine cavalleresco di S. Giovanni in Gerusalemme, detto poi di Rodi e quindi di Malta, nel quale il C. era commendatore. Gran Mastro era, in quest'anno, Giovanni de la Valette Pariset.

2. **Provisione**: deliberazione.

3. **Volsi**: volli.

4. **Sutterfugi**: scuse mendicate, pretesti.

5. **Scarico mio**: mia giustificazione.

6. **Per virtù del quale**: in virtù del quale, in forza del quale, mediante il quale.

occasione io me le presento per quel servitore e suddito ch'io le sono. Del resto, rimettendomi al suo comandamento, con tutta la riverenza che le debbo, umilissimamente le bacio le mani.

Di Parma, alli 6 d'aprile, 1558.

Al P. Onofrio Panvinio, a Vinezia (1).

Presupponendo che l'Impresa che m'avete mandata, sia di vostra invenzione, vi dirò liberamente quel che ne sento: ma quando non sia, non ne avete a far motto con l'inventore, perchè io non voglio giudicar mai cose d'altri, che d'amici intrinsechi, e agli amici stessi. A me pare che ci sia del buono assai, ma non finisce di contentarmi. Ponendo il toro fra l'altare e 'l carro, quando il motto dica: *In utrumque paratus,* mi pare che dalla parte del carro rappresenti ben quella fatica che voi volete mostrare nelle cose temporali, ma dalla parte dell'altare non vi mettete innanzi quella che fate nella religion degli antichi: perchè non accenna che siate pronto a scrivere delle cose sacre; ma sì bene ad esser sacrificato. Ora, considerata l'intenzion vostra, io farei piuttosto che questo toro da un canto avesse la medesima ara all'antica, come voi dite, ma che fosse maggiore, dall'altro, che avesse quel sasso quadrato di Campidoglio; che aranno bella proporzione tra loro, e faranno bel disegno. All'ara farei di sopra il foco, e d'intorno l'insegne de' pontefici antichi, degli auguri e degli altri sacerdoti, come lituo, patera, secespita (2), albogalero (3) e simili istrumenti e ornamenti sacri. Nel sasso accennerei questi fasti che vi sono; e di sopra metterei un trofeo o cosa simile, per accompagnare col foco dell'ara, e gli appenderei similmente intorno corone, scettri, tavole e cotali altre cose d'istorie e d'altre memorie profane: e che questi due sassi fussero tirati dal toro fuor d'una buca, o d'una caverna, con qualche bello ingegno di curri e di argani, che si vedessero ben distinti. Il motto vorrei che dicesse: *Ex orco,* ovvero: *E tenebris:* o volendolo d'uno

---

1. Onofrio Panvinio, veronese (1529-1568) fu illustre archeologo. Le sue opere sono: Fasti et Triumphi Romanorum, 1557; De Triumpho commetanrius, 1573; De ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos 1527 e il *De antiquis Romanorum nominibus,* dedicato al Caro.

2. **Secespita**: lungo coltello che usavasi nei sacrifizi.

3. **Albogalero**: specie di berretto che portava il Flamine Diale.

autor celebrato, come sarebbe: *In luminis auras*. Il che dirò ora d'improvviso, ma si potria pensar meglio. Questo medesimo toro si potria fare ancora alato, e che non avesse altro intorno, ma che uscisse fuori della medesima caverna con due trofei, l'uno delle cose sacre, l'altro delle profane sopradette, e con uuo de' medesimi motti. Ma queste cose vogliono tempo e considerazion lunga, e contuttociò non vengono fatte così agevolmente, nè così compite del tutto come l'uomo vorrebbe(4). E voi, che siete galantuomo, non dovereste vederla così in fretta. Pure questa, se sarà ben disegnata, potrebbe far bel vedere. E, se non vi contenta del tutto, abbiatemi per iscusato. Così in un subito non ne ho saputo ricapar (5) meglio: e altra diceria non ci aspettate da me; perchè non voglio che voi facciate questo torto a voi stesso, nè al signor Ruscello, poichè ha da passar per le mani d'un suo pari. Il quale, da quello che ne ha scritto fin qui, ha mostro esser singolare in questa cosa. Io non ci ho mai data opera, se non quanto per comandamento de' padroni n'ho fatte alcune: le quali non son sicuro ch'abbiano tutte le lor parti. Ma, poichè volete, e che da lui medesimo ne sono ricerco per mezzo del signor Marco Antonio Piccolomini, ve ne mando certe, solamente perchè vegga se le paiono degne del suo libro, e parendoli, fatene la volontà sua. E poichè voi m'avete messo in questa pratica, io ne vorrei una per me, la quale io non posso fare disegnar di qua a mio modo. Se aveste qualche galantuomo, o messer Enea mi volesse far questo favore, gliene arei obbligo grandissimo, ma la voglio veder prima disegnata, o almeno schizzata, che intagliata; perchè dubito che 'l groppo non faccia bel vedere, se non è aiutato con qualche bella espressione. Questo vorrei che fosse una molla, come sono queste d'acciaro, violentata dal suo molinello, che resistendoli lo sforza e lo balza in aere. Queste molle si truovano di più fatte negli orologi, nelle macchine e in molte altre cose: e qui non ho nè artefici, nè disegnatori da potermi risolvere d'una forma migliore. Un suo pari costì mi potrebbe servire: e credo che m'intenda meglio ch'io non so dire. Se fra l'uno e l'altro mi poteste accomodare di questo disegno, mi fareste cosa gratissima. Avvisatemi come riescono questi che vi mando di qua, e state sano.

Di Parma, addì 1 di giugno, 1558.

---

4. **L'uomo vorrebbe**: si vorrebbe.

5. **Ricapar**: pigliare fra parecchie cose quella che si giudica la migliore e che piace più.

A messer Ieronimo Ruscelli, a Vinezia (1).

Quel che 'l signor Marco Antonio Piccolomini ha passato con V. S. da mia parte intorno alle mie Rime, fu solo perch'ella vedesse come arebbono a stare per un'altra volta; che per questa so che ogni rimedio sarebbe tardo, e con più suo danno, che mio profitto. È ben vero ch'io lo pregai a fare in questo caso un poco di querela seco; ma di quelle amorevoli, che corrono fra gli amici, parendomi invero alquanto strano che fossero passate così, come stanno, senza mia saputa, e per le mani d'un tal'uomo, quale è V. S., che mi si è mostro sempre affezionato e favorevole in cose che mi premono assai meno di questa. Ella mi dice ora per questa sua d'avermelo fatto intender prima, il che m'è molto nuovo. Ma io lo credo, l'ho per certo, e m'è caro di saperlo. Voglio nondimeno ch'ella sappia, e creda a me, ch'io non ho mai ricevuta lettera, nè imbasciata sua sopra di ciò. E l'ultima fu quella alla quale io risposi per le mani di messer Licinio, che non discendeva a particolare nè di questo, nè d'altro. Ma, poichè la cosa sta così, io l'ho per iscusata, e non voglio essermene doluto. Resta ch'ella ne scusi me, e ch'ambedue n'imputiamo la negligenza d'altri. Quanto al loco avvertito nel mio sonetto di *Unità in Duoi,* io non ebbi mai questa voce *Duoi* per buona, e contuttociò non voglio ch'ella me ne scusi, con dire che sia stata scritta, o rimessa da altri; perchè io medesimo la scrissi così, ma già vent'anni sono, che feci quei tre sonetti. Ma, di poi che sono stato un poco più risoluto della lingua, io la mutai nel mio scartafaccio, e nel suo loco vi riposi pur *Voi,* come ha fatto V. S. Nondimeno, essendo già stampata, s'è stata sempre così contra mio stomaco. Nè manco mi finiva di contentar *Voi,* per esservi un'altra volta. Tanto che, non risoluto nè dell'una, nè dell'altra, e per la strettezza delle rime e della legge a che sono sottoposte, avea questo loco per disperato. E ultimamente mi era quasi risoluto in favore di quella rifiutata da V. S., parendomi da un canto prevaricare a troppo evidente precetto replicando la medesima parola due volte; dall'altro, pensando che *Duoi* o *Doi* che si dicesse , per bastarda che sia ciascuna di

1. **Ieronimo Ruscelli**: nato a Viterbo ai primi del secolo XVI, fondò l'Accademia dello *Sdegno* a Roma, e scrisse, fra le altre opere, « Del modo di comporre in versi nella lingua italiana », una traduzione della geografia di Tolomeo ed i Commentari della lingua italiana.

esse, è però parlata da molti, intesa da tutti, e scritta da qualcuno, e che per questi rispetti si potesse accettare, o scusare almeno con quella licenza che si concede ne' versi, massimamente così sforzati, come son questi; e per male che fosse in ogni modo, mi pareva ricompensato con questi tre beni, di fuggir la replicazione di *Voi,* di far la figura d'*Unità* con *Duoi,* la quale mi par graziosa; e di esplicar meglio il concetto. E con queste ragioni m'andava ingannando me stesso, come quegli che nella poesia, per l'esempio de' grandi, miro sempre più volentieri ai sensi, ai numeri ed alle attaccature delle voci, che alla proprietà loro: la quale proprietà dai poeti buoni s'altera in mille modi. Ora, sentendo l'oppenion sua, io non mi fo più buone queste ragioni; nè le ho scritte perchè mi sieno fatte buone da lei; ma perchè conosca il dubbio che io ho sempre avuto, e quanto mi possa esser caro d'esserne uscito. Che invero m'è carissimo; e non solo m'acqueto volentieri nel suo parere; ma le dico che l'ho molto obbligo del modo che ha trovato di salvare la replica di *Voi:* la quale era cagione che mi dispiacesse: avvertendomi che non è posta nell'un luogo e nell'altro col medesimo significato, e stando prima per una persona, e dipoi per due. A che io le prometto che non avea mai pensato. Se V. S. vi vedesse altro che non la satisfacesse, io la prego a farmene avvertito; perchè mi terrò sempre a favore d'esser corretto da un suo pari, e, per Dio, da ogn'altro, che dal Castelvetro: il qual non lo fa nè da amico, nè da letterato, nè da gentiluomo. Il signor Marc'Antonio m'ha detto da sua parte lo stratagemma usato da lui per farle credere ch'io non l'ami e osservi come io fo; di che, quanto a lei, mi son riso, sapendo che ella non può averne visto indizio, nè segno alcuno: e del contrario può avere avuti, e averà ogni dì, molti riscontri. Ma non è però che, dal canto suo, questi suoi modi non mi facciano ogni dì maggiore stomaco: vedendo che non cessa con ogni mala arte di perseguitarmi tanto immeritamente e fuor di proposito; chè non è questo il primo tratto ch'io ho scoperto de' suoi. Ma, poichè la vuol meco a ogni modo, mano a rispondergli; e spero presto di chiarir tutti di lui, e lui di me. Io penso che V. S. non sappia precisamente come questo fatto è passato: chè son certo che non m'arebbe mandato a dire che m'astenessi da farne risentimento; non potendo con onor mio farne altrimente. Basta bene che si farà molto men che non merita. Io non so quello che V. S. s'abbia operato in favor mio nella pubblicazion che dice de' nove sonetti: ma io mi prometto bene ogni buono officio

da lei. E arò caro intendere il caso, per sapere a quel che le sono tenuto; chè delle sue maldicenze non fo io punto di stima; perchè credo che si sappia chi sia, e gli suoi scritti stessi manifestano la dottrina e i costumi suoi. Di dar fuora i miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai: e 'l vederli andare così dispersi e lacerati ne le può far segno; la cagione è, ch'io n'ho fatti pochi, e non a questo fine d' onorarmene. Ma vedendo alla fine, che di questa negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di messer Giulio Lollio, che me n'ha parlato da parte di messer Paolo Manuzio, antichissimo amico mio, mi sono contentato di farli mettere insieme: e di già gli ho dati in mano a lui, con l'esempio di quelle poche lettere ch'io gli ho potuto dare de' miei registri, permettendoli che ne faccia quel che gli pare: chè io non ne voglio saper altro. Così, trovandomi d'averne di già disposto, non sono più a tempo di mandarle a V. S.; che certo lo farei molto volentieri. Delle lettere che mi domanda, scritte a signori, ella sa che quelle de' negozj sono le più considerate; e queste non mi è lecito a darle; l'altre sono di cerimonie; che sono di poco momento: di queste se ne vorrà qualcuna, vedrò di satisfarla. Dell'imprese ho già scritto al P. Onofrio, con ordine che conferisca tutto con V. S. Il suo libro sopra questa materia lessi io in Roma con molta sua laude. E, se lo truovo qui, lo leggerò di nuovo volentieri. Ma non accade ch'io ne dica altro che bene; perchè mi parve allora che ne scrivesse molto accuratamente. Quello Scipion di Castro non solo non è qui, ma non truovo che ci fosse mai; nè manco si sa chi sia; dubito che fosse qualche male avviato, e mi duole del danno e dello scorno fatto a V. S. e a quel clarissimo gentiluomo. Volendomi scrivere, potrà dar le lettere a F. Onofrio, ovvero al signor Pero, agente del Duca di Firenze. E altro non mi occorrendo, le bacio le mani.

Di Parma, alli 30 di giugno, 1558.

Agli Accademici di Bologna.

L'avere inteso da Roma, che le Signorie V. non hanno ricevuta la mia Apologia, m'ha dato le male feste; e Dio perdoni a chi n'è cagione, perchè ha fatto troppo gran torto a me e a voi. E vi prometto, Signori, che non me ne posso dar pace, finchè voi medesimi non ve ne consolate, e non trovate

come questo disordine sia avvenuto. L'intento mio fu che l'Accademia vostra fosse la prima e la principale che l'avesse, chè così era mio debito, e più mia riputazione e mio favore; e così promisi, e così ho fatto, per quello che s'appartiene a me. Subito che fu stampata, n'accomodai un piego di otto, e lo mandai, col cocchio che ordinariamente fa questa strada, raccomandato a un giovine che sta alla posta della Samoggia; il quale fu in persona a pigliarlo, e molto caldamente promise che arebbe fedele e presto ricapito. L'indirizzò non fu fatto a voi, perchè io non sapea, come ancora non so, il nome dell'Accademia, nè sapeva a chi mi dovessi scrivere di voi: nè potendone allora mandare a tanti, elessi con una di supplire a tutto il corpo di essa. Il piego era un soprascritto al compar cavalier de' Rossi, con ordine che le dispensasse secondo una nota inclusa, e dell'officio d'un gentiluomo tale non posso dubitare. Imperò vo pensando che 'l difetto sia venuto da qualcun altro. Vi priego per amor mio, e anco per onor vostro, che andiate tanto investigando, che ne vegnate in notizia, e me ne diate avviso, perchè son per fare ogni cosa, per risentirmene. E non mi basta che diciate che non importa: io l'ho per cosa importantissima, e l'ho tanto a cuore, che non ne truovo loco; non mi parendo che i favori ricevuti da voi altri signori s'abbino a pagare di questa moneta. Ora, per satisfazione così vostra come mia, vi supplico a trovar la radice di questa magagna. Intanto tenetemi per vostro, perchè io sono. In questo punto mio nepote mi dice, aver da Bologna che quel Pietro Bordino, che sta sostituito dello Scaramuccia alla posta, aperse il piego che andava al Cavaliero, e che dispensò tutte l'altre Apologie, salvo la vostra. Vi avvertisco che con qualche destrezza veggiate di cavargli di bocca che ella vi fosse, perchè, se si comincia a dare all'arme avanti che lo dica, potria non confessare che vi fosse. E di quanto se ne ritrarrà, desidero me ne facciate subito scrivere. E con tutto il cuore mi vi raccomando.

Di Parma, il giorno di Natale, 1558.

Al signor Alfonso Cambi, a Napoli

La vostra degli 8 di dicembre m'è venuta assai tardi alle mani; e per questo, e perchè m'è bisognato cercare de' sonetti che mi domandate, vi priego a scusarmi se così tardi vi

rispondo. Ora, passando la prima parte (1) delle scuse e delle amorevoli dimostrazioni che mi fate, come cose soperchie fra noi, vi dirò solamente intorno a ciò, che io son più che certo del l'amor vostro; e assicurandovi del mio per sempre, vi risolvo (2), quanto a questi complimenti esteriori, che voi potete proceder meco liberamente; e se vi pare, anco negligentemente; chè per ciò non iscapiterete mai nè della credenza ch'io tengo dell'amor vostro verso di me, nè di quello ch'io porto a voi. E quando vi occorre valervi dell'opera mia, comandatemi pur senza rispetto e senza risparmio; chè s'io potrò, non darete mai in fallo (3). Quanto al sonetto di Monsignor della Casa: *Caro, se in terren vostro alligna amore,* avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, avete potuto vedere che l'uno e l'altro sono fatti studiosamente di metafore, la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell'arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza e lo scambiamento che voi dite, dei numeri, o in prova (4) o per negligenza che lo facesse. Per dichiarazione poi dell'opinion mia, vi dico che, se ben questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione da vero (5); ed io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco; facendovi fede che l'esempio (6) donde il suo sonetto è cavato, sta così a punto. E per maggior confermazione, oltre alli due che mi chiedete, ve ne mando un altro, ch'io feci nel medesimo tempo della medesima spezie. Ma vi priego a non darli fuora per miei; perchè, non si vedendo con essi il fine perchè furon fatti, da chi sa, possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa, tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a baciar le mani da mia parte all'Illustrissimo don Inico, e raccomandarmi a tutta l'onorata compagnia che mi nominate; ed al signor Sertorio spezialmente, al quale sono amico già di molti anni. Desidero ancora che mi facciate favore di usar di nuovo quella diligenza della quale altra volta

---

1. **Passando la prima parte**: tralasciando la prima parte.
2. **Vi risolvo**: vi dico schiettamente.
3. **Non darete mai in fallo**: non mancherete mai di essere servito.
4. **In prova**: a bello studio.
5. **Da vero**: sul serio.
6. **Esempio**: copia, esemplare.

vi ricercai, d'intender destramente se i maestri dell'Annunziata avesser animo d'estinguer quella pensione che mi pagano del benefizio ch'io rinunziai loro di San Niccolò di Somma, perchè credo che faccia per loro d'uscirne in un tratto, ed a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevol partito. Ma vorrei che si trattasse per modo che non paresse loro ch'io m'offerissi; perchè in vero io lo farei più per acconcio (7), che per bisogno. E mi sarà gratissimo saper quello che ne ritrarrete. Di più, avendo mandato questi giorni fuori una mia Apologia contro uno che non mi volea lassar vivere, se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani.

Di Parma, il primo di marzo, 1559.

---

7. **Acconcio**: transazione, accordo, accomodamento.

A messer Guiseppo Giova, a Lucca (1).

La lettera che m'avete scritta dopo la ricevuta de' libri, m'è capitata alle mani assai più d'un mese dopo la data di essa; che m'ha fatto star molti giorni di malavoglia, dubitando che i libri tutti fossero andati in sinistro (2), come sono in parte, essendo stati decimati (3), secondo che avete inteso. Quando poi la vostra comparse, mi trovò nel letto indisposto. E per questo, e per l'assenza mia di qua, ho prolungato la risposta fino a ora, tanto che sono stato prevenuto della seconda vostra. Ora, rispondendo all'una ed all'altra, vi prego prima a scusarmi dell'indugio, di poi vi dico che l'istoria che m'avete mandata, m'è carissima; che, per male scritta che sia, l'ho per autentica; e per le cose di Piacenza, a qualche cosa me ne servirò. Alle belle parole che mi fate, non mi curo di rispondere, parendomi che tra noi non si convenga stare in su' complimenti superstiziosi. Basta ch'io so d'esser amato da voi, e che n'ho veduti gli effetti. E dal canto mio vi dovete assicurare

---

1. Giuseppe Giova fu poeta e amico del Guidiccioni, del Vida, del Varchi, del Berni, del Firenzuola, del Molza.

2. **Andati in sinistro**: fossero andati smarriti, o perduti.

3. **Decimati**: scemati di numero.

ch'io vi sia vero amico, quando non fosse mai per altro, che per esser obbligato a corrispondere all'amor vostro. Però vi prego che, lassando i convenevoli e i rispetti da parte, mi comandiate alla libera, come si conviene tra gli amici veri. E così farò io, quando m'occorrerà valermi di voi. Quanto ai sonetti del Bembo, non gl'intendendo io, son ricorso a messer Carlo da Fano, il quale sapete ch'era un suo terzuolo (4). Egli mi dice che quello: *Del cibo onde Lucrezia,* fu fatto sopra tre cose che mandò a presentare alla duchessa Elisabetta d'Urbino, le quali furono un vaso di porcellana pieno di scatolini o alberelli di pezzetti di Levante da colorire il volto, ed uno specchio. Col vaso voleva che col cibo della castità passasse il digiuno dell'assenza del suo duca; il quale in quel tempo era fuori dello Stato; con le pezzette colorisse il viso smorto, per la paura dell'infortunio del suo consorte, il quale chiama *Tuono;* con lo specchio, quel che segue, cha va per la piana (5). Dell'altro: *Anima, che da' bei stellanti,* mi dice liberamente ch'egli non intese mai; e più, che il Bembo medesimo non gli volse mai dire il soggetto d'esso, mostrando che fosse fatto sopra un caso d'un gran gentiluomo, che per onore della casa sua ebbe ad incrudelire contra il suo sangue proprio. Ed altro non n'ho potuto cavare da questo; ch'è però tanto, che si può con esso dargli qualche sentimento (6). E se ciò non basta, abbiate pazienza, se egli medesimo non si volse lasciare intendere.

Quanto alle composizioni che desiderate da me, io non fo mai niente in versi, se non forzato, perchè non ho tempo, nè capo d'attendere a poesie; ma la gente non mi lassa vivere; chè mi conviene fare alle volte a mio dispetto. Saranno con questi gli ultimi sonetti che mi sono venuti fatti di qua; e poichè ve ne fo piacere, non farò cosa che non veggiate. Ora io vorrei che mi deste quel contento che mi promettete, di venire a stare qualche giorno meco; chè Dio sa se vi vedrò

---

4. **Terzuolo:** detto metaforicamente, per esser Carlo da Fano, cioè il Gualteruzzi, tutta cosa del Bembo; laddove *terzuolo* è nome che si dà al maschio di alcuni uccelli di preda, perchè forse è il terzo minore della femmina, o perchè de' tre che per lo più nascono in una nidiata, questo è il minore e l'ultimo a nascere (Marcucci). Il Fanfani pensa che la metafora potrebbe essere anche presa dal *terzuolo,* specie di vela, per significare che messer Carlo Gualteruzzi aiutava il Bembo, o lo celebrava con gran zelo, per modo che navigasse speditamente nel mar della fama.

5. **Va per la piana**: è tutto di facile intelligenza.

6. **Sentimento**: costrutto.

volentieri, avendovi per uno de' più cari e de' più dolci amici ch'io abbia. Di grazia, fatelo, messer Giuseppo; intanto attendete a star sano.

Di Parma, alli 17 di marzo, 1559.

Alla signora Lucrezia Pallavicina, a Parma.

La lettera che Vostra Signoria s'è degnata di scrivermi, è stata una confermazione del concetto ch' io feci di lei subito che la vidi, cioè ch'ella fosse di amorevole e di benigna natura, conforme alla nobilità del suo sangue ed al grazioso aspetto che Dio le ha dato. Il quale, secondo me, con buona pace del signor Duca, va con quelli della prima schiera, e non della terza, come Sua Eccellenza divisava. E siccome è degna d'esser amata e riverita da ognuno, così le porto io particolare affezione ed osservanza. E solo per segno di ciò, benchè minimo e indegno di lei, le mandai la povera corona da Loreto; e non per presente che meritasse tanto ringraziamento, quanto è quello che me n'ha fatto; chè in vero è stato troppo grande usura a sì poco capitale. E per ragguagliar le partite, bisognerebbe ch'io ne ringraziassi lei in infinito; poichè per sì picciola cosa mi offerisce così cortesemente la grazia sua; la quale io stimo tanto, che, non avendo a rincontro ricompensa nè di parole, nè d'offerte, nè di servigi ch'io le potessi fare, mi risolvo d'accettar solamente il suo dono e tacere, lasciando ch'ella stessa giudichi l'obbligo ch'io ne le debba avere; e che la signora Vittoria e la signora Porzia le promettano per me ch'io lo pagherò tutte le volte che a lei paia ch'io possa; perchè, quanto a me, non penso di poter mai; di tanto gran somma le son tenuto. Così, consegnandomele per servitore in perpetuo, aspetterò d'esser ricerco a satisfarne qualche parte. Intanto mi compiacerò d'un sì grande acquisto: e perchè ne sarei di troppo invidiato, me ne goderò da me stesso; e n'anderò per sempre altero e contento. Ma per ora, non potendo altro, ne le bacio riverentemente le mani.

Di Civita Nuova, alli 29 di maggio, 1559.

A messer Mario Nizolio a Parma (1).

Con molto mio piacere ho letta l'amorevolissima lettera vostra: la quale m'è parsa l'itinerario nostro scritto da voi. Per l'avvenire saprete di mano in mano dove io vo, acciocchè possiate mettere i miei peregrinaggi in Comentario. Vorrei che vi stendeste più ampiamente nelle cortesie che ne furono fatte dal signor Governatore e dal signor Podestà vostro: perchè in vero non ne poterono accogliere nè più onorevolmente, nè più onoratamente. Se vi occorre di scriver loro, fate che sappino l'obbligo ch'io me ne sento avergli, e la molta consolazione ch'io n'ebbi per rispetto di quelle signore; con raccomandarmegli senza fine, e offerirmi in tutto ch'io possa in servigio loro; così per l'onore che m'hanno fatto, come perchè sono cavalieri degni d'esser onorati e stimati da ognuno. Il vostro Podestà spezialmente mi fece tanta buona cera, che non credo che sia punto meno amico a me, che al Castelvetro, e, se tutti i Castelvetrici (2) sono così fatti, io gli voglio tutti per amici. Mantenetemi nella sua grazia; e scrivetemi il suo nome, acciò lo possa mettere nel catalogo delli miei. Non vi ridete di questa dimanda; chè io non l'intesi nominar mai per altro, che per Podestà; e stemmo la sera occupati in tanta dolcezza, che non mi ricordai di domandare del nome speziale. E, se Aristotile vuol dire che questa sia spezie di dispregio, io li dirò che non se n'intende; chè mi basta l'animo di metterli le mani addosso ancora a me, ben sapete, poich'è così strapazzato dal Castelvetro. Del mio ritorno non vi assicuro così presto; nè anco ve ne dispero. Ne sarà quello che il padrone vorrà, e che porteranno gli accidenti del mondo. Ma in ogni caso, e dovunque mi starò, sarò sempre vostro; e voi ricordatevi di me e della promessa circa ai frutti de' vostri studi. Io mi sono ridotto in villa, per dar fine a quella tavola. Voi, finito il Comento, me lo manderete subito. Ma còn grandissimo desi-

---

1. **Mario Nizzolio**: modenese (1498-1566), letterato e filosofo, professore nell'università di Parma, ebbe da Vespasiano Gonzaga la direzione dell'Accademia di Sabbioneta. Del N. son note: *Observationes in M. Tullium Ciceronem*, 1536 in, fol.; *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos*, 1553, in 4.°, dove son combattute le dottrine degli scolastici.

2. **Castelvetrici**: quelli che, nella disputa per la canzone de' *gigli d'oro,* tenevano dal Castelvetro.

derio aspetto che mi facciate grazia di quei *luoghi topici* (3) con gli esempi; ho detto un passerotto (4) a replicare due volte *luoghi*. Ma perdonatelo all'uso corrente, che ne fa dire ancora *Canonici Regulari*. Vedete che baie vi scrivo, trasportato dalla dolcezza di ragionare con voi. Di grazia, messer Mario, mandatemi i detti luoghi, se potete. Salutate l'Arena; e animate il Zebolo agli studj da mia parte. E voi state sano.

Di Civitanova, alli 29 di maggio, 1559.

---

3. **Luoghi topici**: varrebbe propriamente *Luoghi locali*; da τοπός luogo: qui vale *luoghi retorici*.
4. **Un passerotto**: *dire un passerotto* significa dire una cosa che non istà, uno sproposito.

Saper dovete che di due ragioni
Passerotti si trova.
L'uno ha le penne e su pe' tetti cova,
L'altro è poi di parole e di svarioni
Detti a rovescio e senza discrezione,
Che nasce nella bocca alle persone.
(Cant. carn).

Al conte di Camerano (1).

Il signor Giovan Francesco Sanseverino, con darmi a vedere le rime (2) di Vostra Signoria, m'ha da sua parte ricerco, che non solamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto a leggerle, io l'ho fatto più che volentieri e con molto mio gusto; quanto a giudicarle, usanza e fermo proposito mio è di non dar mai giudizio delle cose d'altri, sì perchè non mi pare d'averne a bastanza per le mie proprie, come perchè io l'ho per mestiero pericoloso; e con certi se n'acquista ancor odio. Ma, per non mancare al comandamento di due miei signori, e tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa; non per via di sentenza, chè questo non farò mai, ma d'avvertimenti o di dubbi piuttosto, lasciando che Vostra Signoria medesima se ne risolva. E prima che venga a' particolari, ne dirò solamente questo in genere: che, leggendole, m'hanno porto diletto e meraviglia; effetti che sogliono fare le buone composizioni; e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè, vi conosco dentro facilità di natura, novità di concetti ed assai buona pratica di lingua; tanto che mi fa reputar la somma del tutto (3), non solo per laudabile,

---

1. **Conte di Camerano**: Federico Asinari(1547-1576), scrisse una tragedia « Tancredi ».
2. **Rime**: trovansi nella « Raccolta » pubblicata da Gherardo Borgogni d'Alba Pompea (Venezia, 1599).
3. **La somma del tutto**: l'insieme.

ma per eccellente. E mi rallegro con lei, che, attendendo all'arme spezialmente, sia tant'oltre in questa professione; nella quale, quanto allo spirito poetico, non so che sia oggidí chi le ponga piede innanzi (4). Non entrando dunque nell'altre parti della poesia, i miei dubbi saranno solo intorno all'elocuzione. Nella quale mi danno noia alcune cosette; e sono sì poche e di sì picciolo momento, che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertinela; non essendo altramente che certi pochi nèi nella persona d'una donna che sia tutta bella. E Dio sa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua opera sia da ogni parte irreprensibile. Ora io dubito che 'l numero non sia tenuto alle volte aspro, alle volte languido. Aspro, quando la giuntura delle parole è di tre o quattro consonanti insieme; come a carte 20, *Pur scorgo;* a 53, *Per sfogare;* a 83, *Che 'l scriva.* Questo so che si tollera qualche volta, ed anco il Petrarca l'usò; ma rarissime volte, e con certe consonanti non tanto strepitose. Languido parrà forse, dove per lo contrario s'accozzano tre o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento, ovvero iato (5) che lo chiamino i Latini, di mal suono; come a carte 83, *Almen foss'io un di voi;* a 47, *annodato e acceso;* a 50, *per cui un tempo questa legge è in me;* a 71, *dilettoso e ameno;* a 102, *sento, e alle mie voglie ascose;* e più altre assai: che ancora questo si trova alle volte negli autori, ma nelle cose di Vostra Signoria è molto frequente.

Questo medesimo avviene di due vocali poste in modo che fanno il medesimo mal suono, che se fossero tre. E questo è quando quella che si toglie via, altera o annulla la natura della dizione donde si toglie, come a 73: *Ma all'apparir.* Qui, se si toglie la prima *A,* quel che resta, che sarà *M,* s'altera, perchè non rappresenta più *Ma,* ma *Mi.* Se si toglie la *A* seconda, s'altera la natura del seguente, ch'è *L;* perchè diventa di caso retto, dov'era d'obliquo. A 16, *Da accesi amanti.* Qui, togliendosi l'*A,* quel che resta, che è *D,* rappresenta *Di,* e non più *Da.* Di questi luoghi ce ne troverete assai, dove la collisione, chiamandola pur latinamente, parrà forse viziosa. E se anco si trova così usata qualche volta, l'esempio la potrà fare

---

4. **Chi le ponga piede innanzi**: chi la oltrepassi. Questo giudizio del C. è troppo benigno, e quasi adulatorio.

5. **Iato**: apertura di bocca che si fa nel pronunziare più parole insieme, che l'una finisca in qualche vocale e l'altra cominci per somigliante lettera; che pare proprio uno sbadiglio.

per avventura scusabile, ma laudabile, che io creda, non mai. Dubito poi di certe poche cosette di grammatica; dove *addolcisse* mi par posto in loco d'*addolcisce;* ed a 24, *nodrisse,* in loco di *nodrisce;* a 86, *ne temi,* per *ne tema;* ed a 62 *si scrivi,* per *si scriva.* A 82, dove dice: *Si sente Olanda,* dubito che non ci manchi un *che.* A 78, ov'è: *di galea nemica,* meglio mi vi parrebbe il genere, che la spezie; come dir *nave o legno.* A 85, *poi la morte,* dubito se sia ben detto, volendo dir *dopo la morte.* A 89, *acerbamente nostro;* non so come si possa stare. Direi *Emispero,* non *Emisper:* direi *Barbaro,* non *Barbar.*

I luoghi dell'ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore (6). Vostra Signoria gli farà poi bene avvertire, e di questi che le ho messi innanzi, se ne chiarisca da se, ed abbia me per iscusato; perchè fo questo uffizio non per prosunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per desiderio che le cose sue sieno compitamente belle, così nella lingua, come sono nell'altre parti; nelle quali per lo più mi paiono bellissime, ed alle volte mirabili. Il libro ho restituito alla signora Lavinia. Ed altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le sono servitore.

Di Mantova, alli 22 di luglio, 1559.

---

6. **Scrittore**: copista.

A M...., a Bologna.

Rispondo, ancorchè tardi, alla lettera di V. S. de' 27 del passato: e non mi scuso di questa tardanza, perchè il Ruggiero mi promise che farebbe fede degl'intrighi in ch'io mi truovo. Ora vi dico, che resto obbligatissimo alla Vostra Accademia tutta e a' particolari d'essa, quanto posso esser più: e la ringrazio con tutto il cuore dell'offerta che mi si fa di risponder di nuovo al Castelvetro: godendo molto del giudicio che fa del suo libro. Il qual giudicio è cagion buona parte ch'io mi risolva che non bisogna risponderli altramente, pensando che si onorino troppo le ciancie e le sofisterie sue: perchè ancora di qua le genti son chiare; e 'l manco male che se ne dica, è che non s'intende; e non è chi abbia pazienza pur di leggerlo. A chi tiene il contrario, e lo loda, come voi dite, non accade

dir altro, se non che Dio lo faccia sano. A chi piace la sua modestia, non la debbe aver provata, come ho fatto io, e non vede quel tossico occulto che si truova nelle sue cose. Nè manco fa, quante calunnie mi dà, nè quante bugie così dell'esser mio, come del fatto seguito tra lui e me. Ma tutto importa poco. A me è d'avanzo che gli uomini di giudicio, e quelli che vi sono intervenuti, conoscano e sappiano la verità. Oltre che, il Varchi, per amor d'essa verità e della lingua sua nativa, e anco per l'affezion che porta a me, s'è disposto di darne quella sentenza che li detterà la dottrina e la sincerità sua. Alla quale io mi rimetto, ancora che venisse contra di me. La lettera, col sonetto che m'avete mandato alla Castelvetresca, hanno fatto qua gran romore e gran risa. E non potea venir cosa che più uccellasse la mattea, come si dice. Oltre che, son bene accomodati; l'invenzione è piaciuta tanto, che l'hanno imitata degli altri, come vedete per li due sonetti che vi si mandano, della medesima rima: de' quali farete parte all'Accademia, raccomandandomi all'autore, il quale io penso che sia il padre Odone. Io gli sono tanto affezionato e obbligato, quanto meritano le sue virtù e l'amorevolezza che m'ha mostrata. Non gli scrivo, perchè io reputo che questa sia comune a tutta l'Accademia, nella buona grazia della quale prego V. S. che mi tenga. E a lei m'offero e raccomando sempre.

Di Roma, a' 21 d'ottobre, 1559.

A M...., a Bologna.

Risponderò pur una volta alla lettera di Vostra Signoria, e se non l'ho fatto fino a ora, confido che vi contenterete ch'io abbia presa questa sicurtà di voi: e Dio sa, se ne merito compassione, non che scusa. Il giudicio che cotesta onorata Accademia, e voi spezialmente, fate della risposta del Castelvetro, m'è sommamente caro; e perchè viene da persone tali, e per confrontarsi con tutti i giudiziosi di qua, ne raccolgo che l'affezione e l'interesse mio proprio in questo caso non m'inganni. E per questo, quanto a me, non mi curo di più rispondergli, perchè, essendo il mondo ormai chiaro della sua dottrina, crederei che il rispondergli di nuovo fosse un perder di tempo, d'opera ed anche di riputazione. Pure, perchè certi suoi non cessano di gridare e d'esaltare questo libro

per unico di dottrina e di eloquenza, pare a qualcuno che gli si debba dare un' altra mano (1), con mostrare la falsità degli argomenti ch'egli usa, e la verità delle cose che dice. Il che, non potendo io, s'è proferto di fare messer Benedetto Varchi, per l'amore che porta a me, e più alla verità ed alla lingua sua. Egli mi ha scritto, che darà giudizio di me e di lui così sinceramente com'è solito in tutte le sue cose. Del cui giudizio, e di tutti quelli che leggono, e del vostro spezialmente, io rimango del tutto soddisfatto, senza ch'io pigli altra briga della mia difensione, perchè io non ho tempo di farci altro, e non porta anco il pregio. E, quanto alle offerte che mi fate di rispondere ancor voi in nome della vostra Accademia, mi sono supremamente care, e me ne sento tanto obbligato a tutti, che diffido di potervene rendere il cambio. E l'accetterei volentieri, non tanto per la protezione e per l'onore che me ne viene, quanto perchè mi parrebbe una occasione di dar saggio al mondo de' vostri ingegni, ed un far benefizio agli studiosi con tôr via questa pestifera dottrina di quest'uomo; il che mi par che sia il primo officio delle Accademie massimamente; ma, come dite, s' ha da fare con umore che non ha rimedio. Pure, quando vi risolveste di correr la vostra lancia (2), non guardate che 'l Varchi abbia preso il campo; chè ci sarà luogo ancora per voi.

Del N., se dice da vero, mi par ragionevolmente poter sentir di lui quello ch' egli dice di me. E senta che vuole, che non me ne curo; chè la mia professione non è stata mai di letterato; e la briga ch'io ho col Castelvetro, non è per voler competer seco, ma per risentirmi delle villanie che m'ha fatte. Delle quali mi piace che voi altri siate consapevoli e testimoni: e mi farete ancora piacere a farne fede al Varchi, il quale giudicherà così sopra a questa parte, come sopra quella della dottrina. Perciocchè costui, alterando il fatto, d' attore si vuol far reo; e si duole d'esser ingiuriato e provocato da me, facendo profession di modesto; quando voi sapete, e sa tutta Roma, com'egli e tutti i suoi m'hanno concio (3). E non sarebbe poco che gli avessimo insegnata questa virtù della modestia; se modestia si potesse dire la sua, di rovesciar la sua immodestia addosso a me. E contuttociò parla con certo ve-

---

1. **Un'altra mano**: si debba rispondergli di nuovo, si debba dargli un'altra lezione.

2. **Di correr la vostra lancia**: di combattere anche voi per mia difesa contro il Castelvetro.

3. **Concio**: maltrattato.

neno (4) occulto, che mostra più la malignità della sua natura, che se prorompesse nel biasmare apertamente; benchè non si tiene le mani a cintola nè anco in questa parte, schernendomi e calunniandomi falsamente e malignamente più che può. Ma lodato sia Iddio, che non m' ha detto, e non può dir cosa che sia vera o che importi; chè tutto gli si può riprovare. Quanto al parere che mi chiedete della tragedia, io non posso rispondere così determinatamente come io vorrei, non avendo mai esaminata questa materia come si converrebbe, ed essendovi molto che dire da ogni parte. Ben dirò, che essendo la tragedia una spezie di poesia, mi pare che necessariamente richiegga il verso: pure, ancora la commedia è tale; e nella prosa pare che ne sia meglio, che nel nostro verso. Credo ancora che 'l muover degli affetti, ch'è principale intento della tragedia, si farebbe di gran lunga più efficacemente in questo modo, che in quello; cioè meglio nella prosa. Ma in qualunque modo si faccia, pur ch'abbia l'altre sue parti, io per me non li riprenderei. E secondo che vi porterete nel resto, credo che si giudicherà se arete bene o mal fatto. Mi pare ben necessario che i cori sieno in verso, come voi dite: e di questo non avete a mancare. Ma di tutto mi rimetto al giudizio di quelli che meglio hanno esaminato questo articolo. Chè s'io medesimo avessi a pigliar ora questa impresa, non sono ancor risoluto, come me la facessi. Ed altro non mi occorrendo, a tutta l'Accademia, ed a Vostra signoria spezialmente, mi raccomando ed offero.

Di Roma, alli 21 d'ottobre, 1559.

4. **Veneno**: animosità, odio.

A messer Giuseppe Giova, a Lucca (1).

Una coppia di lettere di Vostra Signoria, e così amorevoli e così belle, come sono state quelle che messer Ugolino m'ha

1; **Giuseppe Giova**: fu ai servigi di Vittoria Colonna, la quale dicesi molto tenesse al giudizio che dava de' suoi versi. Alcune sue rime trovansi tra quelle « di diversi signori napolitani e di altri nobilissimi ingegni», Venezia, 1553; apparteneva, col Della Casa, il Berna, il Firenzuola, il Molza ed il Mauro, all'accademia de' *Vignaioli*, la quale adunavasi a Roma in casa di Uberto Strozzi.

portate, mi sarebbe parso per l'ordinario un gran che, sapendo quanto di rado solete scrivere; ma venendo accompagnate con un presente di medaglie, umor mio principale (2), e di tante in una volta, voglio che sappiate che m'hanno dato una contentezza suprema. Ed oltre che mi sieno state tutte carissime e preziose, per l'animo con che me l'avete donate, siate certo che ancora quanto alla qualità d'esse, mi sono in maggiore stima che non pensate, perchè ce ne ho trovate assai buone, ed alcune rarissime; tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi degli antiquari; e se la rimessa (3) che mi promettete di Lione è tale, spero di superarli. Ora io mi trovo tanto sopraffatto dalla liberalità e dell'amorevolezza vostra, ch'io non so da qual parte mi cominciare per ringraziarla, non che per riconoscerla. E non potendo altro per ora, mi ristringo su le spalle, per sostenere il carico che m'avete imposto; e, quando che sia, me ne scaricherò. Quanto alla richiesta che mi fate delle mie composizioni, io certo non me ne dimenticherò; ma questa sarà una magra ricompensa, poichè tanto di rado, e quasi non mai, attendo a questa pratica; e Dio sa poi quel che mi faccia; e pure, poichè così mi comandate, siate securo che non farò cosa alcuna che voi non siate il primo ad averla, sì per ubbidirvi, come per averne il vostro giudicio. Quanto alla vostra indisposizione, m'è stato caro non averla saputa fino a qui; ed ora non me ne dolgo, perchè dalla seconda lettera comprendo che siate sano. Arò piacere intendere se ne sapete grado ai bagni, perchè con questa occasione vi potrei venire un giorno a vedere. Intanto preservatevi sano, ed amatemi come fate.

Di Roma, alli 3 di febbraio, 1560.

2. **Umor mio principale**: la mia passione. Il C. fu amantissimo delle antiche medaglie. Ei ne fece una ricca collezione, e la illustrò in un'opera che rimase incompiuta.

3. **Rimessa**: spedizione di altre medaglie.

Al Varchi, a Firenze.

Io non ho scritto molti giorni a V. S. perchè in vero io sono pur troppo fastidito, e ristucco, e maltrattato della sanità da questo mestiero, e, quando posso far di meno, lo fo volon-

tieri. E di meno m'è parso di poter fare, poichè messer Lelio e 'l Mattiuccio hanno preso l'assunto per me; e poichè senza me, e senza loro, voi fate più ch'io non so desiderare, non che richieder da voi. Ho già visto il principio del vostro Dialogo delle Lingue; e non vi potrei esprimere quanto mi sia piaciuto, e quanto io speri ch'abbia a piacere ad ognuno. Dell'onore, e del prò che ne viene a me, non ne voglio parlare; ma vi dirò solo, che mi giova più del vostro, che del mio. Desidero sopramodo di vedere il restante, e per lo diletto che ne sentirò, e per chiarirmi di quello che non sono ancor chiaro; cioè del fine che vi avete proposto in questo Dialogo. Perchè, mostrando d'avere innanzi la mia difensione, entrate in una preparazione maggiore che a me non pare che bisogni per ciò; trattando di tant'altre cose, che per bellissime che sieno, non hanno che fare con la questione tra 'l Castelvetro e me. Però mi immagino che, oltre alla causa mia, vi proponiate qualche altra cosa, ch'io non so per ancora vedere: il che mi fa sommamente desideroso di scorgere il segno, essendo però sicuro che tutte le sue botte lo vanno a colpire. Fino a ora io me l'immagino la più bella opera che si possi leggere a questi tempi, e la più necessaria per l'eresia che corre in queste cose della lingua. E quel che mi piace oltra modo, è tanto chiara e distinta e metodica e di buona dottrina, che non so quello vi si possa opporre, o replicare; se non da lui, che non è buono ad altro che a questo: ma basta chiarire gli altri. Io non mi appellerò mai di cosa che diciate ancora contra di me. Ma prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito ad informarvi in quella parte dove vi pare che io mi sia risentito troppo aspramente: e ricordarvi che, volendolo io moderare, da voi medesimo e dagli altri ne sono stato sconsigliato: lassando da parte la provocazione che me n'è stata fatta da lui e dagli suoi. Ma di tutto mi rimetto alla vostra determinazione. Pare a qualcuno, che l'occasione del Dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si dovesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama; ma questo a me dà poca noja: di grazia, mandatemi il resto. E quel che avemo, si rimetterà in mano di messer Lelio, al più lungo, domenica; chè quel giorno s'è deputato di leggerlo insieme con lui e con messer Felice. Fino a qui l'hanno veduto alcuni, e tutti lo lodano al cielo, e l'aspettano con desiderio. Indendo che 'l fratello del Castelvetro è tornato a Roma: staremo a veder che trama. C'è opinione che abbino a procurare per via del signor Duca vostro, che voi siate distolto da questa impresa. Il che non vorrei, così per

la riputazione che ne viene a me, come per la lode che n'acquisterete voi e la patria vostra; e si crede che siano per suscitar di nuovo la calunnia, ch'io abbia detto male di Sua Eccellenza. Io fino a ora mi sono riso di questa baja, come quegli che sono a me stesso consapevole dell'animo mio e del concetto in che ho tenuto sempre cotesto principe. E lo sa Dio; e voi con molti altri me ne potete esser testimoni. Ma, dicendosene ancora di qua non so che, acciochè non faccia più impressione che tanto, ho voluto far questo Sonetto conforme al vostro ricordo; non ostante ch'io abbia il capo ad ogn'altra cosa che a' versi. E questo non voglio chè mi serva per palinodia, nè per giustificazione; chè non ho bisogno nè dell'una, nè dell'altra; ma voglio che sia una mia attestazione contraria a quella che i calunniatori dicono. Servitevene a quello che vi torna bene; chè la prima intenzion mia è stata di ubbidirvi: e quanto a me, non l'arei fatto in questo tempo, per non parere che mi venga da paura, o da adulazione, piuttosto che da vero e sincero sentimento mio. Ma voi mi conoscete, e la verità è ch'io osservo, e ammiro il vostro Principe, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della virtù: la quale mi è nota assai più che altri non si crede. E, quando bene le parole di quella canzone si potessero applicare a quello che i maligni dicono, considerato che da niun canto ne vien tocco l'onore della persona sua, e in che tempo fu detto, e perchè, e da chi, cioè da me che non feci mai professione di dir male, nè anco de' privati; e ch'io non ho interesse alcuno in Firenze, nè punto di proporzione con la grandezza d'un signor tale; non posso credere che Sua Eccellenza ci abbia, non che altro, a por mente. Ma, sia quello che a Dio piace, io non mi sento punto toccare di questa calunnia. Desidero bene sopra modo la grazia d'un principe così grande, o almeno di non esserli in digrazia. E però, se, oltre all'amorevole officio che ci avete fatto, vi parrà di aggiungervene qualcun altro, a voi me ne rimetto: non vi tacendo che una delle supreme contentezze ch' io potessi avere in questo tempo, sarebbe che la generosità di cotesto signore si degnasse fare qualche segno al mondo solamente di parole, che non si tiene offeso da me: o almeno, che non mi cura; chè l'una cosa o l'altra tornerebbe a confusione di chi m'ha cerco nuocere per questa via. Così che, facendo fine, vi bacio le mani.

Di Roma, alli 10 di maggio, 1560.

Al Varchi, a......

Mi piace avervi satisfatto col sonetto (1), ancora che l'intento mio sia stato di darvi con esso occasione solamente di parlare a S. Eccellenza e attraversare il disegno di queste genterelle, che con sì male arti cercano di nuocermi. Io son certo di quel che dite: che la prudenza del vostro Principe conoscerà la malignità loro, e che la grandezza del grado e dell'animo suo non curerà queste bassezze. E mi giova di sperare che sia per farmi anco qualche favore per lo quale il mondo conosca che m'abbia per servitore, come Dio sa se li sono. Così mi sto con molto desiderio aspettando le sue, che mi dicano il ritratto che arà fatto da Sua Eccellenza. Quanto alla canzone che hanno cavato fuori di nuovo, io non ne sapeva cosa alcuna: e qui non so che sia comparsa; e comparendo sarà tenuta delle cose sue, cioè maligne e sciocche e stomacose, come sono tutte. Dica che vuole; chè, quanto a me, non me ne curo piu: poichè si conosce manifestamente che la rabbia lo trasporta, e che non dice se non bugie. Oltrechè, non è chi le legga, che non l'abbomini, e non l'uccelli; e sopra di me, che si confetta ogni dì più. E direi che fosse vero quel che voi dite, che Dio gli avesse tolto il cervello, s'avesse mai mostrato d'averne punto. Sono anco dell' oppenion (2) vostra, che questi suoi modi siano per iscancellare in gran parte la riprensione che mi davano alcuni del mio troppo rigido risentimento: perchè lo faranno conoscere per quello ch'io l'ho dipinto. Ben mi duole che abbiamo dato in uno così spacciato, che non curi nè della vergogna, nè dell'onore; e peggio, che non lo discerna. Il che farà che non desisterà mai, nè per affronto che gli si faccia, nè per rispetto che gli s'abbia. Voi sapete quanto io mi sia ritirato indietro, e quanto abbia fatto ritirare gli altri da questa via della maldicenza: ma, poichè non giova, non saprei che far altro, che lassar fare a ognuno, e che le cose fatte si lasciassero andare. Voi avete tutte quelle che ci sono fino a ora: direi che fosse bene di metterle insieme; perchè ci sono cose che almeno si possono leggere; dove le sue non si possono pur guardare. Del darle fuori, e di far dell'altre, la consulteremo meglio: perchè, in vero, non è pari la pugna dei vituperosi

---

1. **Sonetto**: è quello in lode del duca Cosimo. E potrà, Varchi, altrui nequizia o frode.

2. **Oppenion**: opinione.

coi modesti in questo genere. E credo che all'ultimo sarò forzato a finirla per un'altra via; e vengane che vuole. Una cosa mi duole infino all'anima, che n'abbiate a venir in bocca loro: e però mi contenterò che, parendovi, desistiate di risponderli; o, risposto che gli arete, di stampare, perchè io non debbo volere da voi cosa che non vi sia d'onore e di contentezza; benchè, quanto all'onore, non possono dir cosa che vi macchi: e quel che direte voi, onorerà il nome vostro e la vostra patria per sempre; oltre che, purgherà gli studj della puzza dell'eresia di queste bestie. Contuttociò, giudicando a proposito di ritirarvi, a voi me ne rimetto. E tanto più, se conoscete che 'l vostro signore sia per averlo per bene. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete così a me, come a messer Lelio, accennate che da questo nugolo vi sia per venire qualche tempesta: e non sapendo se dite da parte di Sua Eccellenza, o pur del Castelvetro; dall'una e dall'altra arò per bene che vi ritiriate; chè quanto a me, sono satisfatto del giudicio che fino a quest'ora ha fatto il mondo di lui e di me. Ben mi farete piacer grandissimo a farmi veder la fine del Dialogo, e anco la mia difesa: perchè, da quello che n'ho visto fino a ora, me la immagino tanto bella cosa, che non vorrei si lasciasse imperfetta: appartenendo massimamente alla verità; la quale è pur necessario che si conosca. E, se pure per gli rispetti presenti s'ha da tener celata o sospesa, basta che a qualche tempo possa uscire in luce. Questa seconda rimessa ha chiarito ognuno della dottrina e dell'ingegno vostro: seguite di finirla, e mandatemela di mano in mano; chè del resto ci risolveremo. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti di costà, come ho fatto io voi a questi di qua.

Di Roma, alli 25 di maggio, 1560.

Al signor Berardino Rota, a Napoli (1).

Quando io non avea saputo cosa alcuna nè dell' infermità, nè della morte della signora Porzia Capece, consorte di Vostra Signoria, il Clario mi presentò per vostra parte il Pianto (2) che

---

1. **Berardino Rota** (1509-1575) di Napoli, segnatamente buon poeta nelle « Poesie pescatorie » e ne' versi che piangono la moglie.

2. **Pianto**: È l' elegia in morte della moglie.

n'avete fatto, e quel ch'è stato di più meraviglia, di già stampato e diritto a me; cosa che m'è stata cagione di molti affetti insieme. Perchè, oltre al dolor della morte di lei e la compassione dell'affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza ch'avete sparsa nel piangerla, e quasi una vanagloria del favor che m'avete fatto, di voltare il vostro Pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore, come più acuto, mi ha più stimolato; ed ora, sforzandomi a far tenore (3) al vostro, è cagione che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita ch'avete fatta; che grandissima è veramente, e per lo vostro e per lo comun danno; essendo quella signora un ornamento ed un esempio rarissimo dei nostri tempi, come si ritrae dalle lodi che voi le (4) date, e da un costante testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che basti, quanto alla doglienza con un vostro pari.

Ora, quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d'entrar con artifizio di parole ed impetrar da voi quello che la vertù vostra, la cognizione delle cose del mondo, la necessità della morte, la volontà di Dio ed anco di lei, come s'ha da credere, vi persuadano a fare; ed all'ultimo farebbe l'intervallo del tempo (5) per sè medesimo. Sicchè, in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo che, avendola già lacrimata quanto comporta l'umana fragilità, e fatti per lei quelli offici che alla vostra pietà si convengono, Vi ricordiate di voi medesimo. E come n'avete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo di mostrare la prudenza e la costanza vostra. Dico ciò, quanto a liberarvi o alleggerirvi almeno del dolore che n'avete: chè quanto a continuar nelle sue lodi, farete cosa grata al mondo, degna dell' amore e della pietà vostra, a celebrarla sempre. Il che farei volentieri insieme con Vostra Signoria, se le brighe, gli anni e la sinistra disposizion mia (6) non m'avessero tolto non solamente il poetare, ma lo studiare del tutto. Oltrechè col caldo della vita, mi sento scemato ancora quello dell'ingegno; dove che 'l vostro mi pare divenuto maggiore nell'affanno e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con voi, che di molte e belle cose vostre che io ho vedute,

---

3. **A far tenore**: accompagnando coi vostri i lamenti miei.

4. **Le**: così hanno tutte le stampe; l'ediz. principe legge *gli*, essendo vezzo degli antichi il dir talvolta *gli*, benchè relativo a femmina.

5. **Intervallo del tempo**: il volger degli anni, che medica ogni dolore.

6. **Sinistra disposizion mia**: vacillante, malferma sanità.

queste fatte per lei mi sono parse le più côlte, le più dolci e le più affettuose di tutte. Nè dubito punto che non vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al Signore Iddio d'aver data la gloria del cielo; come voi per mezzo de' vostri scritti le avete procurato quella del mondo. Dell' amor vostro verso di me sono io certo già molti anni sono; così Vostra Signoria s' assicuri della mia osservanza verso di lei. E pregandola a consolarsi ancora per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomando, e bacio le mani.

Di Roma, alli. . . . di maggio 1560.

Al Signor Giovanni Aldovrandi, a Bologna.

Avendo inteso che la vostra città cerca provvedersi d'un lettore in legge, e scrivendo il cardinal mio padrone al Signor Vicelegato in favor del Papio, il quale legge ora in Avignone, io voglio che Vostra Signoria sappia ancora da me, che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone e rare sono tante, che arei da celebrarlo pure assai; ma basta ch' io le dica in somma, che io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo. E, quanto al bisogno del vostro Studio, non credo possiate trovar meglio, essendo dottissimo, esercitatissimo ed eloquentissimo, e di tanta grazia e maestà in una cattedra, che, solo che s'udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo che vostra Signoria n'arà da molti relazione, essendo infino a ora di gran nome: ma io che lo conosco intrinsecamente, esorto e prego Vostra Signoria, che avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui; e lo faccia sopra di me (1); chè lo impiegherà tanto bene, che se ne terrà satisfatto per sempre, e farà un gran beneficio alla patria sua. Voglio poi che sappia, che questo gentiluomo è come me stesso; nè per questo ha da credere ch'io lo lodi solamente per amicizia, perchè l'amo ed osservo per i molti meriti suoi. Però Vostra Signoria pigli arditamente la sua protezione, che n'arà grande onore; ed ho speranza che me ne ringrazierà; siccome, avendo la cosa ef-

---

1. **Sopra di me**: fidandosi delle parole mie, sulla mia fede.

fetto, io n'arò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani, pregandola raccomandarlo agli altri signori miei padroni.

Di Roma, alli 19 di giugno 1560.

Al conte Francesco Landriano.

Sono più giorni ch'io ricevei una lettera di Vostra Signoria, alla quale ho indugiato di rispondere infino a ora, per desiderio di meglio servirla; perchè, trovandomi fuor di Roma, in luogo dove non sono nè pittori, nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter satisfare nè a lei nè a me, nè circa il disegno, nè circa il motto dell'Impresa che mi domanda: e la speranza d'esservi di corto, m'ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m'hanno posto qui assedio per qualche giorno, dubitando che questa tardanza mi si possa imputare a negligenza, mi sono risoluto con questa di scusarmi almen seco, e di darle quel poco lume ch'io posso di quanto m' ha comandato. La forma della Sirena appresso gli antichi non era quella che ora volgarmente si tiene per Sirena. E le mezze figure umane con le code dei pesci invece di gambe, significavano appo loro Tritoni e Ninfe e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch'ella m'impose, per quel che ne ho trovato scritto, per quello che n'ho cavato da messer Pirro Ligorio, famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d'argento donatami dal medesimo, e fatta, secondo si crede, da' Napoletani in onor d'Augusto, ho visto alla fine come la finsero e come la figurarono, non senza mio sommo piacere: parendomi che Vostra Signoria si possa contentare del corpo dell'Impresa, poichè la figura è diversa, com'ella volea, da questa triviale. Cosa nuova e vaga alla vista, e, quel ch'importa, quella stessa che gli antichi intendevano per Sirena. Io le scriverei più lungamente e sopra la favola e sopra la forma, se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto; ma, non gli avendo, basta che le dica che le Sirene erano, o si voleva che fossero, marittime o litorali, piuttosto che marine. E riscontrando la descrizion d'essa col rovescio di detta medaglia, la sua figura dal mezzo in su, al volto, al corpo ed alle braccia ignude, è pur d'una vergine: e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi ed a tutta la fattezza, è d' una gallina; salvo che l' ali sono

in sugli omeri della vergine, e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire; con una attitudine che, quando sia ben ritratta, credo che farà quella bella apparenza, che si ricerca nell'Impresa. Però desiderava farla ritrar dalla medaglia da qualcuno che disegnasse bene, perchè la prima si piglia per esempio di tutte l'altre; ma, non potendo farlo per difetto di disegnatore, con questo poco di schizzo che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso come la facevano.

E quanto al motto, avrei voluto che fosse di qualche autore celebrato, o greco o latino, o volgar che fosse; chè ancora questo importa, che venga di buon luogo. Nè anco in questa parte potendo far diligenza senza leggere, le dirò semplicemente l' opinion mia dell' anima che mi pare che dovesse avere. E se bene ho inteso il suo concetto, credo che s'esplicasse comodamente con parole simili: *Ecquis hinc caveat?* che vuol dire: *Chi se ne guarderebbe?* non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta, e non promette, altro che, umanità, innocenza e dolcezza: che mi parrebbe a bastanza per giustificar sè e mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò mi occorre di dirle fino a ora: che, quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando no, cercando, potrà trovare qualche altra cosa migliore, e più a suo proposito, e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore che le voglio esser sempre, per l'onorate qualità sue e per l'obbligo che le tengo, della buona volontà che mi mostra e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio; e riverentemente le bacio le mani.

Dalla mia Commenda di San Giovanni presso a Viterbo, alli 5 d'ottobre, 1560.

Al signor Lodovico Orsino, a Capranica.

Così fanno i buoni scrittori, come ha fatto Vostra Signoria con me: chè si vagliono dell'arte, perchè l'artenon si conosca (1).

---

1. **Si vagliono dell'arte**: è vero che l'eccellenza dell'arte sta appunto nel celar l'arte, per forma che paia natura (Fanfani).

Ella mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch'io ne sia schivo, mi dà con questa coperta (2) molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nimico da vero, non ne voglio dire altro, se non che conosco in ciò l'artifizio suo, in quanto però m'attribuisce più che non deve. Ma quanto a quello che ne cavo (3), io son più che persuaso che Vostra Signoria mi voglia bene, e che le sia accetta l'affezione e l'osservanza che le porto; e mi compiaccio di me medesimo in questo, ch'ella m'abbia per suo, qualunque mi sia. Tutto il resto riconosco dall'umanità e dalla gentilezza sua. E di queste e dell'altre sue virtù e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda che me n'allegro da vero, perchè, oltre all'osservanza che le devo, l'amo ancora da figliuolo (4); sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per la quale io l'esorto a procedere senza intermissione, perchè di certo arriverà in luogo che non se'l crede. E così vivessi io tanto, che avessi questo contento di vederlo, come sarà quello che io le pronostico. Resta ch'ella, come fa, non manchi alla condizione sua, all'ingegno e all'indirizzo che Dio le ha dato, ed a se medesimo alla fine, perchè la fortuna le ha preparata una bella scena (5): e persuadendomi che la conosca e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo, se non che pigli in bene quel che le dico; perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m'ha mandata; la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per se stessa; e molto più perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch'ella tiene di me. E di questa e delle altre che mi promette, e molto più dell'amorevolezza che mi mostra, sarà sempre ricompensata da me con larga misura, trovandomi più fornito d'amore, che di medaglie. Io scrissi più giorni sono a Monsignore illustrissimo vostro ad istanza d'un gentiluomo di Bagnarea (6): desidero sapere se la lettera è capitata, e, se non è prosunzione, quello che si può sperare della grazia che si desidera da sua Signoria illustrissima, per poter mostrare d'aver fatto l'offizio per l'amico; il

---

2. **Coperta**: finzione, falsa mostra.
3. **Cavo**: ritraggo.
4. **Da figliuolo**: come figliuolo.
5. **Scena**: una condizione dove ella possa mostrare le sue buone qualità, un luogo dove possa figurare; fa la metafora del teatro, e la segue acconciamente (Fanfani).
6. **Bagnarea**: Bagnorea, nell'Orvietano.

quale in quella terra è di condizione (7), e molto servitore della Casa. Vostra Signoria si degni almeno per una sua dirmene un motto. E con questo le bacio le mani.

Di San Giovanni, alli 14 di novembre, 1560.

---

7. È di condizione: è persona | d'importanza.

A messer Flamminio de' Nobili.

Vostra Signoria non m'è tenuta di cosa alcuna, ch'io abbia preso a leggere il suo trattato d'Amore, perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina e piacere; il che m'è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto prosontuoso ch'avessi tolto a correggerlo, com'ella mostra di credere: l'ho ben letto attentamente. E poichè mi ricerca del mio giudizio, le dico che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto, e quanto al soggetto e quanto allo stile. E non m'accade dir altro sopra, se non che il commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode e del nome che n'acquisterà. E perchè non pensi ch'io l'aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m'offenda, se non che nella lingua volete usare questa particella *Si*, affissa a' verbi, in luogo di *Ci* o di *Ne;* com'è dove dite: *Non possiamo fermarsi nell'animo d'una donna:* in luogo di *fermarci*, o *fermarne. Non si alziamo, si riposiamo, si rivideremo.* E così in molti altri luoghi, che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire. Il quale potrebbe esser che fosse buono secondo il parlar di Lucca, ma secondo il toscano scritto, non credo che si possa salvare; perchè *Si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare; ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertita. Vostra Signoria lo pigli in buona parte perchè: *Sic soleo amicos;* e non mi soffrirebbe mai l' animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì piccol neo.

Ora la ringrazio dell'affezion che mi mostra e la prego a continuar d'amarmi, promettendole ricompensa di pari amore e di molto maggiore osservanza. E con questo a Vostra Signoria ed al Signor Giova m'offero e raccomando.

Di Roma, alli 25 di gennaio, 1561.

Al Cardinale Alessandro Farnese.

Io mi sono avveduto per molti riscontri, che Vostra Signoria illustrissima ha sempre avuto la mia servitù per vile e per poco accetta, e che non cura nè di favorirmi, nè di sollevarmi, nè forse d'avermi presso di sè; e per questa ultima sua dimostrazione me ne son chiarito del tutto: chè invece di darmi l'aiuto che le domando, ha voluto che mi si levi anco quel poco di vitto che m'era rimaso di Casa sua. Voglio credere che m'abbia fatto il dovere; stando la regola, che chi non lavora non mangi. Ma per l'opposito chi non mangia non può anco lavorare; ed io mi pensava d'aver lavorato assai, essendo poco men di venti anni ch'io servo a lei ed alla sua Casa illustrissima (1), ed anco credeva che l'ozio stesso mi si dovesse contar per lavoro non passando mai senza pensiero e desiderio o zelo del servizio, dell'onore e della grandezza sua. Oltre di questo io mi immaginava che, dopo tante fatiche e tante infermità, mi fosse pur lecito alfine di riposarmi o d'attendere almeno a rivalermi dalle mie indisposizioni, le quali sanno tutti di che sorte, e perchè, e quante sono state, ed a che termine m'hanno condotto. M'immaginava ancora dell'altre cose assai, e, secondo me, ragionevoli; ma ora conosco che erano immaginazioni appunto, trovando che i servigi passati non fanno capitale, e che l'avvenire mi bisogna far conto di non avere nè riposo, nè sanità, nè pane, poichè mi vedo escluso non pur dalla grazia, ma dalla compassion sua. Tutto questo mi reco dalla fortuna mia, dal poco mio merito, e dalla natura e dall'uso piuttosto della Corte, che da lei; considerando ch'ella è stata pur benefica agli altri, e a tali, che forse non sono gran fatto più di me, nè l'hanno servita tanto, nè sì ferventemente e fedelmente come ho fatto io. Così scusandone lei di tutto, come ho detto, incolpo la mia disgrazia e me stesso, ed alla fine ancor io me ne dò pace, consolandomi con questo, che ormai arò da stentar poco, e che per me di poco pane ho bisogno; giacchè mi trovo sì presso all'anno sessantesimo, e dall'un canto senza denti da masticarlo, e senza stomaco da smaltirlo; e dall'altro sì domo, e di natura tale, che smaltirò facilmente ancora questa indi-

1. Il C. fu segretario di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, dal 1547 al 1562.

gnità, e passerò con pazienza ogni sorte di bisogno. Resta che, per questo tempo che m'avanza, io m'industri di campare il meglio che posso, e che rimedi alla ruina de' miei dopo me; il che son forzato di tentare per ogn' altra via, che di gravar più lei: e spero che per qualcuna mi verrà fatto, perchè Dio mi aiuterà e la necessità mi farà buon fante (2). Vostra Signoria illustrissima ha ragione di volersi alleggerir de' servitori così disutili come io le sono, ed io non ho torto a cercar di vivere e di trar me e la mia casa di miseria e di disperazione; e deliberando di procacciarlo da qui innanzi senza danno e senza fastidio suo, la supplico per ultima grazia, che sia servita (3) di lassarmelo fare come e dove meglio mi mette (4); chè per questo non farò cosa indegna nè di lei, nè di me; anzi mi porterò per modo che non si pentirà di quel che m'ha dato, e le torrò la briga e 'l pensiero d'avermi a dare per l'avvenire. E se fin qui le pare d'avermi dato troppo, mi duole di non aver più anni, nè più forze per ricompensarnela: benchè, se si fosse una volta degnata di vedere in viso quel che io ho da lei, e come l'ho, e con quanta gravezza e quanto risico lo tengo, son certo ch' ella farebbe altro conto di quel che basti a me e di quel ch'io debba a lei, che non fa di presente. Con tutto ciò io mi contento d'esserle tenuto grossamente, e m'ingegnerò, per quanto appartiene a me, di non demeritarlo, e forse un giorno di pagarnelo. Intanto ne porterò sempre l'obbligo in fronte insieme col nome suo e della sua Casa illustrissima, alla quale, ancora senza le sue spese, mi risolvo di vivere finchè posso, e anco di morir servitore; con che umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 17 di giugno, 1561.

2. **Buon fante**: gagliardo, atto a tollerare ogni disagio.
3. **Sia servita**: si compiaccia.
4. **Dove meglio mi mette**: dove mi torna più conto.

Al Varchi, a Firenze.

Sabbato passato, non potendo rispondere alla lettera di S. V., lassai (1) che 'l facesse Gio. Battista mio nipote, al quale (per

1. **Lassai**: lasciai.

esser del mestiero delle leggi (2), diedi l'informazione, e commisi la spedizione del negozio di messer Lelio. E, sapendo quanto desidera servirvi, e che in questo lo può e lo sa fare meglio di me, del tutto me ne riposo sopra di lui. E mi sarà caro intendere che restiate soddisfatto dell'opera sua; non restando (se in altro bisognerà) di valervi ancora della mia. Quanto al Marangone, egli stesso mi scrisse, e Messer Giorgio mi promise, che si terrebbe modo che io sarei rimborsato d'un tanto il mese. E io risposi all'uno e all'altro, contentandomene, e ordinando che si pagasse di mano in mano a voi. Ora, quando io pensava che si fosse cominciato, veggo che siamo al medesimo, e che mi sono pur date parole. Di che, quanto a quel tristo, non mi meraviglio, avendomene date già tanti anni; ma mi meraviglierò bene di Messer Giorgio, se non m'aiuterà in questa bagattella, potendo egli esser certo che io farei maggior cosa, se io potessi, per lui. E, da lui dovendo uscire i guadagni e le mercedi del suo magistero, la ragion vuole che gli sia facile, non che possibile, di superar l'impossibilità che s'allegano ch' egli ha di pagarmi. Le quali io so così bene come son fatte, che, se egli vorrà, non dubito punto che ne sia dichiarato miserabile; non meritando misericordia, nè rimessione alcuna, se ben'oltra al mal francioso, avesse il canchero, e la peste da vantaggio. Ma sia con Dio; dagli amici non si debbe volere all'ultimo altro di quel che possono, o che vogliono essi medesimi. E, quando a lui paia di dover favorire piuttosto la giunteria d'un tale, che l'indennità d'un amico, quale gli son io, mi sarà sommamente caro che, se la causa si può proseguire per altra via, ne diate l'impresa a qualcuno che discerna la tristizia dalla miseria, e che la sappia, bisognando, porgere in giudicio; chè, del resto, si sa che 'l vostro principe fa ministrar ragione indifferentemente ad ognuno, contra i debitori ordinari, non che contra i traforelli (3). Ma io spero pure che messer Giorgio non ne vorrà più per lui, che per me; cioè per il dovere. E in ogni modo, mi piacerà di saper l'animo suo, e quello che intorno a ciò si delibera. Monsignor nostro di Fermo di qua vien lodato a cielo delle sue onorate fazioni, contra gli Ugonotti spezialmente. E, se ben vi corre de' rischi assai, combattendo per lui la destra di Dio, si dee credere non solo sia per superare ogni pericolo, ma

---

2. **Mestiero delle leggi**: professione. *Mestiere* s'adatta agli esercizi manuali.

3. **Traforelli**: ladroncelli, ingannatori, raggiratori.

per trarne ancora riputazione e grandezza. L'epigramma che me n'avete mandato, oltre che per la purità sua mi sia piaciuto grandemente, m'ha commosso e intenerito quanto non potreste credere, per l'allegrezza che m'ha portata di vedervelo dipinto così valoroso, e così pronto alla morte per servigio di Dio. Il quale io priego insieme con voi che lo preservi, e lo prosperi ancora, per gloria sua e per esempio degli altri prelati. De' vostri dialoghi delle lingue, e della difesa mia, io non dirò altro, se non che pensiate che con molta impazienza siamo aspettati da ognuno: e con isdegno e stomaco grandissimo s'intende che la impudenza del Castelvetro sia tale, che egli stesso ve ne solleciti. Sicchè (se si può) mettete qualche parte ancora di quel poco tempo che avete, per informarli. E, poichè avete durata tanta fatica a favor mio e a beneficio della lingua vostra, fate per modo che nè io, nè gli studiosi d'essa siamo privati del frutto che n'aspettiamo: nè voi della molta laude che ve ne viene. E, quando sarà tempo che io procuri la licenza di qua di poterli pubblicare, fate che 'l sappia. Quanto a' miei scritti, l' esortazion vostra, insieme con la continua istanza che me ne fa qui messer Paolo Manuzio, mi fanno risolvere alla fine di metterli insieme. Ma non mi risolvo già di metterli in luce, fino a tanto, che non ne sono con voi, e che voi non mi assecuriate che non me ne sia per venir biasimo. E ciò non dico delle rime: perchè queste son forzato a mandar fuori per necessità e per onor mio; perchè ci vanno quasi tutte da loro così lacerate e scambiate e malmenate dalle copie e dalle stampe, come potete aver veduto. Per questo fare, io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto, e di già l'ho promesse a messer Paulo, e glie ne darò senza dubbio. Egli mi fa una gran ressa ancora delle lettere; ma di queste non so come mi governerò; perchè di quelle che ho scritte per conto de' padroni, le migliori e le men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agl' interessi loro. E delle mie private n'ho fatte molte poche, che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuta copia. Tuttavolta, fra quelle ch'egli medesimo n'ha buscate da diversi amici, alli quali io ho scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che, scrivendo sotto me, nel metterle in netto, ne serbano le minute, n' ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato, come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma (4).

---

4. **Dogma:** Il suo dogma era questo: Lo scrivere non è articolo d'amicizia, se non quando importa all'uno o all'altro che si scriva.

Se voi non avete stracciate le scritte a voi, e se mi poteste farne aver delle altre che ho scritte a diversi costà, come al Vettori, al Martini e agli altri, arei caro che me le mandaste. Di queste private (se pur messer Paulo me ne stringerà) disegno di lasciar che egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti. Ma compilate che sieno insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori mai, che voi non le veggiate e riveggiate prima. La Rettorica (5) sono molti anni ch'io la tradussi, ma non con altro fine, che d'intenderla, se potea, e di farmela famigliare. E, se ben pare a molti, che la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che mi arrischi a farla stampare. Ma, quando voi l'arete veduta, e vogliate che 'l faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con alcune scolie (6), per render qualche ragione dell'interpretazione di quei luoghi che son oscuri, o dubbii, e da altri intesi altramente; chè sapete bene di che importanza sia, e quanto ci è da rodere. Ma io crederò all'ultimo che sia molto meglio a non entrare in questo pelago. Del mio ritratto Mastro Iacopino fece, molti dì sono, l'effigie; poi si fermò, chè sapete come i pittori sono fatti. Ora io lo solleciterò che me ne dia una copia della testa solamente, per mandarla al sig. M. Piero. Del resto, faccia a bell'agio quanto vuole; chè non me ne curo. Intanto vi prego a preservarmi (7) nella grazia di cotesto buon gentiluomo, siccome io so che mi ci avete messo. E, se son buon per servirlo in altro, fate che mi comandi. Il Signor Alessandro Lenzi non ho veduto molti e molti giorni; nè anco l'Allegretto: il che procede da me, che non sono ora così randagio (8) come soleva. Quando gli vederò, cercherò di sapere la cagione perchè non vi scrivono. Gio. Battista mio nipote vi osserva e v'onora quanto deve; e io son vostro quanto sapete. E vi bacio le mani

Di Roma, alli 20 di giugno, 1562.

---

5. **Rettorica**: quella d'Aristotile, che il C. ha tradotto con molta leggiadria.

6. **Scolie**: *scolio* è nota grammaticale o critica per servire all'intelligenza o spiegazione d'un autore

7. **Preservarmi**: conservarmi.

8. **Randagio**: che va volentieri vagando.

Al messer Sebastiano Spiriti, a Monte Santo.

Ho la vostra, ma non già con essa quella che voi citate, che messer Giulio mi scrive: che non so come si sieno scompagnate. Duolmi grandemente di non averla; sí perchè non posso rispondere a lui, e dirli l'animo mio secondo i propositi e i concetti che io vedessi del suo, come perchè arei caro di fare il mio giudicio sopra la sua lettera stessa. Pure dal vostro scrivere comprendo ben tanto, che posso ringraziar Dio (come fo) che l'abbia cominciato a ralluminare. E godo della speranza che mi date, d'averlo a riveder presto interamente ridotto al suo pristino stato. Io non so già quello che lo mio scrivere possa oprare a beneficio della sanità sua; perchè, quando nell'uomo pecca la parte ragionevole, nè anco le ragioni ci possono aver luogo. Oltra che, questa sorte d'infermità ha bisogno d'esser secondata e adulata, almeno finchè la luce sia superiore alle tenebre dell'intelletto: altramente si fa peggio. E ancora in questo termine ci avete a potere più voi di me: perchè i ricordi e gli avvertimenti de' suoi medesimi, per lo più sogliono andare innanzi a tutti gli altri. E dove non può la verità chiara, e la consanguineità stretta, e i sentimenti, e 'l senno suo stesso, non veggo quello che ci debba poter l'amicizia, se non con una semplice fede che mi prestasse: la quale è pur parte di persuasione. E, poichè voi m'affermate che con questa potrò, io non mancherò di quanto mi ricercate; chè Dio sa, se l'amo, e se questo suo accidente mi duole fino all'anima. Sto dunque aspettando la sua lettera che m'accusate; e sopr'essa gli risponderò quel che mi parrà. Così sia piacer di Dio che 'l parere e l'affezion mia sia presa per modo, che faccia frutto. Intanto, poichè già comincia a dar luogo al vero, e che si ricorda di molte cose, col riscontro di molte altre potreste cominciare a chiarirlo. E la prima cosa (secondo me) gli avete a dimostrare, se non con la ragione, con ogn'altra sorte di cose che faccino dimostrazione a lui, che sia bene di purgarsi. E per ciò persuaderli, i medici sogliono aver certi stratagemmi particolari e pensati in sul fatto, che non possono essere trovati da chi sta lontano. Con questi, accennado alle gambe e dando al capo, mi penso che applicheranno facilmente i lor rimedi, senza punto mostrarli che patisca dell'intelletto. Il che io giudico che non sia bene di fare alla scoperta, fin che egli stesso non sia capace della ragione. Con questo rimedio son quasi chiaro che si farà rinvenir del

tutto: e non vi durerà poi fatica a distorlo dalla pratica di Roma: perchè conoscerà per sè stesso che non sia bene a venire a rinovar la favola della sua disgrazia, la quale come ora è divolgatissima, così con un poco s'andrà talmente annullando, che vi potrà comparire senza che sia additato e osservato; come sarebbe ora. E, poichè v'è riuscito di levar questo spettacolo di Roma, dovete fare ogni opera che non vi si rimetta, per non dare da ridere di lui a chi l'ha altre volte riverito e ammirato. E Dio perdoni a coloro che sono stati cagione che qui se ne sia fatta più mostra che non bisognava: chè, se si facea fermare, come io disegnai, e come io lo condussi alla fine, tra quei padri di Gesù, ancora senza levarlo di Roma, si sarebbe rimediato alla sua indisposizione, che nessuno se ne sarebbe avveduto. Ma, poichè le cose sono in questo essere, attendasi ai rimedi che si possono fare di presente: fermarlo (come s'è detto) di costà, poichè v'è; tenerlo purgato della melancolia; distorlo dall'assiduità delle orazioni e vietarli la solitudine; trattenerlo in allegrezza e in passatempi continui; e farlo confabulare e praticare con persone che gli vadano a sangue: le quali parte con assentirli, parte con mostrarli quelle ragioni che può capire, lo vengano ritraendo a poco a poco dalle sue impressioni. E altro non so che mi dire, finchè non veggo la sua lettera. In questo mezzo mantenetemi seco quel credito che a voi pare ch'io ci abbia, non dicendoli che io lo tenga per iscemo, fino a tanto che non sia in termine di potermelo credere, perchè, avvedendosi che anco io l'attraversi, la fede che m'ha, non lo potrebbe salvar più, nè ora nè mai. Però, se non lo vedete nella sua sincerità, non vi valete del mio testimonio in ciò, se così vi piace: se non, me ne rimetto a voi. Chè io non desidero altro che la vostra satisfazione e la sanità sua. Con che a lui, a voi e a tutti i vostri mi raccomando.

Di Roma, alli 26 luglio 1561.

A messer Giulio Spiriti, a Monte Santo.

Sono stato fino ad ora deliberando, prima s'io vi dovessi rispondere, dipoi che sorte di risposta v'avessi a fare, dicendomisi dall'un canto, ch'io non parlerò con voi, cioè con quel messer Giulio che siete stato; dall'altro, considerando io quali cose, e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa risoluzione mi sono raccoman-

dato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d'un tal suo servo e amico mio, qual siete voi. Ora, come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v'ho da rispondere, non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch'io vi debba dir altro, di quel ch'io sento: ricordandomi che a chi s'ha fatta una impression così fissa, come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia così, come crede; ma che bisogna secondare la sua credenza, con assentirli e confermarli quel che s'immagina ancora contra al vero; e per via d'inganno condurlo ai rimedi che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m'ha messo in cuore ch'io vi dica veramente e drittamente, come il fatto sta: assecurandomi che voi crederete alla verità che 'vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi come suo seguace, e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch'io vi dirò; e me 'l crederete, e farete anche quel che vi ricordo. E, così persuaso, vi dico, primamente che io non v'ho mai avuto, e non v'ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: che questo nome è troppo ingiurioso e troppo sconveniente non solo alle tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante; non sapendo discerner la lepra (1) dalla lepra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedi, nè avvertimenti, nè persuazioni v'hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo, che di mente; ma tale, che ancora nella mente v' ha travagliato e alterato. Non vi ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v'ha ben commosso, e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo, che v'ha fatto pensare, e dir cose oltre al solito e oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte e in alcuni particolari, rimanendo puro e limpido il lume dell'intelletto vostro in tutta la sua sostanza: ma tocco solamente, o piuttosto trascorso in una parte da un poco d'ombra: non altramente che 'l sole da una eclisse, come dicono gli astrologi, men che d'un punto, e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia, e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: e in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, e non ve la arrecate a disonore. Così dovendo far certo: perchè tanto sarebbe affliggersi e vergognarsi

---

1. **La lepra**: oggi *lebbra*. Modo proverbiale (fondato sul fatto dell'esistenza di due specie di lebbra) per dire: *non distinguere una cosa da un'altra*.

di questo, quanto dell'altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s'ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare e delle frenesie d'essi medesimi infermi. E tanto più, che in questa vostra alterazione, nè le cause nè gli effetti sono stati biasimevoli; anzi sono tali, che ne avete in parte acquistata lode e in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state prima le due prigionie, nelle quali siete stato (come ogn'un sa) senza colpa vostra. Il che si vede dall'esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire èsservi date piuttosto per paragone dell'innocenza vostra, che per pena de' falli. L'altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito; l'assiduità delle vigilie, dell'orazioni e delle fatiche durate a beneficio de' poveri e degli oppressi; cose che sono commendabili e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti e alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità che negli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà; e, quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro della bellezza e della grandezza dell'animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: e tali sono di mali e riprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni e di laudabili Queste alterazioni poi, che procedono dall'accension degli umori, fanno appunto in noi, come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire e far cose che scuoprono la natura dell'uomo, secondo ch'è veramente, e non secondo si finge d'essere. Così un tristo che faccia del buono, inebbriato o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa vostra indisposizione, per inconsiderati e veementi che siano parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà e generosità vostra. Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v'è capitato innanzi; segno di liberalità, o almeno dell'eccesso d'essa. Siete corso, ovunque siete stato ricerco, ad aiutare il prossimo; che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo; che mostra che siate nel secreto pio e cristiano, tanto sviscerato difensor della sua fede, che n'avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' Principi a chi s'appartenesse: parlando di cruciata, d'armata e

d' ogni provision necessaria a simili imprese; il che fa considerare quel che areste saputo ordinare ed eseguire sano e potente; quando così debole, e male affetto, avete conceputo di poterlo e di volerlo fare. Carità e misericordia, in visitare le prigioni, e prometter la libertà ai carcerati, spezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura e splendore, in voler pitture, sculture, cose tutte di nobil disegno, o suppellettili di casa preziose. Ospitalità e amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra e accogliendo tutti allegramente. Industria e providenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe e d'ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione e aiutandoli e con gli uffici e con le facoltà: e, per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome. Tutte queste cose avete voi fatto in questa vostra sollevazion di mente, e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono e giusto e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto che ce ne vergogniamo. E voi ve ne avete a dar pace, giacchè questa vostra estasi è cessata senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l'avvenire: non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono; credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve lo dico solo per desiderio della salute e della fama vostra. E perchè quella infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne siano restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona, e delle galere, e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente; e conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati da' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all'onore e alla sanità vostra. La polizza dell'illustrissimo Signore Giuliano, fu per farvi andare in provincia: l'avviso del vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a Monte Santo; la mia lettera è stata perchè non ve ne partiate, dubitandosi che vi cadesse nell'animo, come v'è caduto, di ritornar qui, il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno dei segni evidentissimi che voi darete d'essere di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che

intorno a ciò vi si dicono e da me e dai vostri; e che per consiglio loro, e de' medici, vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico sino a tanto che sarete bene assodato nella sanità, e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente; la quale, mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno; dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s'annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti e amorevoli vostri, con quelle comodità e con quelle delizie che dite; così fossi io con voi, come spero d'esservi presto; ma intanto godetevele voi coi vostri allegramente; nè vi date affanno di cosa niuna. E, se pur volete provvedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate messer Sebastiano, che darà loro quello assetto che bisognerà, e che ha dato all'altre; e noi vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse. E, quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, chè sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della Crocetta. Il crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e, quando verrete, ve ne sarà uno per voi d'altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente, e consolatevi; chè vi prometto che ci avemo a rivedere, e passare il tempo, come voi dite, dolcemente e laudabilmente; se così sarà volere del Signore Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. E a voi di continuo mi raccomando.

Di Roma, il primo d'agosto, 1561.

A Monsignor Commendone, a.... (1).

Con molto mio contento ho letto la lettera di Vostra Signoria reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec; e comandandomi per essa ch'io mi giustifichi seco, perchè non li ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione, lo farò con questa, non accettando (2) ch'ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me e lei in questo caso non è proporzione alcuna. Io non le ho scritto prima-

1. Gio. Francesco Commendone, bergamasco, vescovo di Gaeta e poi cardinale, morì nel 1584 in Padova, (era nato nel 1522).

2. **Non accettando**: non ammettendo, non approvando.

mente perchè, sapendo di quanta importanza sia la sua legazione, e da quante fatiche e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch' ella non avesse pur pensiero, non che desiderio, delle mie lettere, nè anco che le avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere, essendo in continuo moto della persona, e molto più dell'animo, con un tal carico addosso, fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde che io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni (3), nelle dispute, ne' complimenti e nelle faccende d'ogni sorte; e con la mente travagliata e fissa in fare da ogni parte il debito suo; e, quel che più importa, dubbia dell'onor suo, ed anco della vita: la quale veggo esposta non pure a' disagi ed all'infermità, ma, si può dire, alla morte ed al martirio. Tra le quali cure io dubitava d'esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno; non avendo massimamente per suo conto che dirle; e per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi. Oltre di questo, non le ho scritto per non fare impazzar le lettere ch' io le mandassi dietro; avendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Fiandra e quasi tutto che è nel settentrione di luterano e di cattolico; nè si sapendo mai nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro? O Dio buono! nè anco il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gottia (4), la Scandia e la Norvegia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che v'aggiungano, o che vi trovino? Potrebbe dir Vostra Signoria: *Le mie vengono pure a voi.* Sì, ma elleno sono spinte da Borea, che le conduce asciutte e fresche; dove le mie hanno a venir per Ostro, che non le può portare se non molli o rancide. Per tutte queste cose, io mi pensava che 'l mio scrivere fosse invano, e che ella non si curasse ch'io le scrivessi. Ma poichè mi comanda ch'io lo faccia, non mancherò d'obbidirla; e quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò a Monsignor Delfino; e smarrischinsi o venghino con esse le sue quando che sia.

---

3. **Concioni**: discorsi o orazioni in pubblico.
4. **Gottia**: parte della Svezia nella Scandinavia (o *Scandia*); sotto il nome di Scandinavia si comprendevano la Danimarca, la Svezia e la Norvegia.

E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà e degl'impedimenti che le attraversano una così santa e così onorata impresa; di poi m'allegrerò seco del grande acquisto ch'ella v'ha fatto, così di merito appresso a Dio, come di reputazione appresso agli uomini, e spezialmente in questa corte. Nella quale si sa, e da tutte le provincie, donde passa, è scritto, delle notabili e gloriose opere ch'ella fa in servigio della Sede Apostolica e del principe suo, con tanta sua laude e con tanta speranza nostra, circa la ricompensa de' meriti e delle fatiche sue, che non so qual n'abbiano maggiore, o consolazione o boria. Resta ch'io preghi Dio, come fo con tutto l'affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessari, nè men difficili, bisogni che ci sono. E avendosi l'impresa di costà per disperata, giacchè di qua il moto di Francia ed il Concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente, come io spero, in altro, penso che Nostro Signore (5) la doverà richiamare; e desidero ch'ella non si invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua.

Ella ha già tante volte per tante parti e tant' oltre trascorsa la cristianità, che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio, o Magaglino (6) in discoprire nuovi mondi, l' avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olao Magno (7). Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù; ed all' ultimo non so dove si riuscisse.

Nell' altre sue peregrinazioni verso occidente, io la comparai poeticamente al sole (8), perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa ora dal suo viaggio; e corse per li gradi di longitudine per modo che, se ben non fosse passata nell'altro emisperio, potevamo sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere qualche volta, almeno nell'oriente. Ma ora che si distende per la latitudine, girando i meridiani, e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè donde s'abbia

---

5. **Nostro Signore**: Il Papa.

6. **Magaglino**: Magellano, contemporaneo del Colombo e del Vespucci, celebre navigatore da cui prende nome lo stretto ch'egli scoprì fra l' America meridionale e la Terra del Fuoco.

7. **Olao Magno**: storico svedese. Le rimproverategli *bugie* si riferiscono alla sua *Historia de gentibus septentrionalibus* e alla *Tabula rerum septentrionalium*.

8. **Sole**: in un Sonetto: *Commendon, che di luce oggi e di moto.*

a ritornare. E le protesto, che non solamente si perderà il nome di Febo (9), ma che in sua vece le daremo quello di Boote; il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al Carro. Ma, trapassandolo, porta pericolo che non lo facciano un Perseo, un Erictone (10), o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia; ed abbia compassione, se non di lei, almeno di quelli che si strascina dietro. E c'hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri, che s'abbino a morir di freddo? Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini. E messer Antonio sarebbe mai con lei? Oimè! che si rimandi in qua, ch'egli non è per viver mai d'aringhe e di stoccofissi (11). Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio *De Tristibus et de Ponto*, perchè, essendo stato fino all'altezza di quel parallelo, credo che abbia inteso molti bei passi di quella poesia. Messer Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere, avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell'Orsa per amor mio. Vede Vostra Signoria che baie mi son messo a scriverle, per empire il foglio di qualche cosa, com' ella comanda. E poichè l' hò già fatto, per non pigliar l'altro, fo fine, e riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 13 di settembre, 1561.

9. **Febo**: cioè il sole, a cui lo aveva paragonato. « *Boote*: nome di costellazione situata presso l'Orsa maggiore. E dice convenirsi questo titolo al Commendone, fino a che si andrà rigirando intorno al Carro, cioè per quelle terre settentrionali; chè *Carro* è termine astronomico, e sinonimo di Orsa Maggiore » (Marcucci).

10. **Un Perseo, un Erictone**: costellazioni dell'emisfero boreale.

11. **Stoccofissi**: baccalà, è lo *stock fisch* degli Inglesi.

A messer Alfonso Cambi Importuni a Napoli.

Alla lettera di Vostra Signoria de' 21 di marzo per alcune mie occupazioni non risposi col procaccio passato. Farollo ora con questo, ringraziandovi prima dell'onorato presente dei mostacciuoli (1) che m'avete mandati. A' quali, per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora, che venghino dall'illustrissima Signora donna Ieronima Colonna, potete credere

1. **Mostacciuoli**: specie di dolce fatto di ciocolatte e droghe varie, con cedrato bollito nello zucchero.

che mi siano preziosi, e che gli abbia per salutiferi, immaginandomi che dal suo nome, che di sacro è composto (2), abbiano prese queste e più altre buone qualità. E se ogni volta che si fa commemorazione di voi con gli amici, si cavassero cose sì delicate da una signora tale, non so quali si fossero più o le lodi che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei. E però, poichè i vostri meriti vi danno di poter esser celebrato senza costo, gran senno farete a non procurarlo con dispendio di sì cari doni; correndo massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi, e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com'io (3); che non ho detto col signor Manuzio di voi se non quello ch'io sento, e quel che n'è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate: *Che a quelli che scrivono spagnolo, non s'abbia da rispondere nella medesima lingua;* con tutta la gran balía che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi; e tenendovi per quel savio discreto signor che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto, si perchè non si conviene a me nè a voi di torre queste gatte a pelare (4), come perchè io non mi arrogo tanto nè d'autorità, nè di giudizio, che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale, per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostengo io la verità e le dimostrazioni che sono chiarissime e quasi necessarie, non che queste che sono disputabili, contra quelli che la vogliono con me; chè la vuole ognuno per mia disgrazia quando anche la fuggo: pensate che farebbono, s'io l'andassi cercando; massimamente in una cosa come questa, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra città ed il giudizio forse di molti; immaginandomi che questo articolo sia in controversia tra voi altri signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri. Questo di certo me n' avverebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta; perchè non si può parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell' imperio e della nazion che domina, e di quella che è dominata. Ma senza offesa di persona e di nazione alcuna, credo di poter dir in genere la conclusione sola di quello che vorreste ch'io vi provassi per

---

2. **Nome.... di sacro.... composto**: Jeronimo vien dal greco e vuol dire: nome santo.

3. **Com'io** *Come me* è d'uso più frequente.

4. **Gatte a pelare**: *torre o prendere una gatta a pelare* è un detto proverbiale per significare *mettersi a un'impresa difficile, e rischiosa mettersi in un ginepraio.*

discorso; la quale è: Che meglio, con più decoro, con men sospetto d'adulazione e men pregiudizio di servitù, si scrive e si risponde nella lingua propria, che nell'altrui.

Questa sentenza mi par tanto chiara, che non ha bisogno d'allegazioni, nè di ragioni, nè d'esempi: e credo che sarà tenuta così giusta, che la propina (5) che m'avete mandata non dovrà dar sospetto di corruttela. Benchè io intendo d'averla ricevuta come vostro amico piuttosto, e come devoto di quella signora, che come giudice di questa causa. Ed altro non m' occorre, se non pregarvi a far riverenza in mio nome al Signor Rota ed agli altri che sapete essere miei signori, e specialmente al Signor Ammirato (6), ringraziandolo del libro dell'Imprese che m'ha fatto donare, e dell'onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrandovi ancora seco della molta lode che ne gli sento dare da tutti che lo leggono. E con questo vi bacio le mani.

Di Roma, l'ottava di Pasqua 1562.

---

5. **Propina**: cioè de' mostacciuoli mandatigli a regalare; e trattandosi qui di un giudizio e di incorruttibilità in chi lo proferisce, dice *propina* per così dire *sportula*, che è quell'onorario dato a' giudici per ottenere la sentenza.

6. **Ammirato**: Scipione Ammirato, storico, oratore e filosofo (1531-1607).

Alla duchessa d' Urbino.

Supplico Vostra Eccellenza mi faccia grazia di non pensar mai cosa tanto indegna di me, che mi sia grave di servirla, perchè ogni sospensione ed ogni rispetto che la ritenga di comandarmi, mi fa dubitare che non mi abbia per quel pronto e fervente servitore che le sono. E non che altro, tengo per favore e per ventura che si degni di valersi dell'opera mia. E se intorno alle sue imprese ho tanto indugiato a mandarle gli ultimi motti, non è proceduto nè da negligenza, nè da dimenticanza, ma sì bene da desiderio di trovar detti che mi soddisfacino; perchè queste non sono cose che si trovino a posta, come l'altre sentenze delle dottrine. Bisogna scorrere gli autori, ed applicare i lor detti ai propositi, ed averne molti, per farne scelta de' migliori: il che ricerca tempo. Ora io ne son quasi risoluto; ma perchè questa sera non gli posso mettere insieme, differisco mandargli per la prima. Intanto la prego a

scusarmi di questo indugio. Mi meraviglio che non abbia ricevuto il motto della Fucina, perchè glie ne ho mandato, molti giorni sono, per le mani, se ben mi ricordo, di messer Federico Commandino. Ma a cautela, lo rimanderò con gli altri. E ringraziandola dell' umanissime offerte che mi fa, le bacio le mani.

Di Roma, alli 6 di giugno, 1562.

Al signor D. Giorgio Marriche, a Milano.

La lettera che V. S. mi ha inviata, ancora che mi si presentasse innanzi in collera, m'è riuscita poi graziosissima ed amorevolissima, come sono le vostre tutte. E le tre sorelle pastorali, che sono venute con essa, per rozze che me l'abbiate figurate, mi son mostre aver molto più del cittadinesco e del signorile. E, quanto alla lettera, la doglienza che mi fate in essa, ch'io non v'abbia scritto in raccomandazione del Crivello, mio servitore, mostra più la prontezza vostra in favorir le cose mie, che il mio difetto in raccomandarle. Perchè io non fui ricerco da lui che vi scrivessi; io non sapeva che voi foste a Milano; io non credeva che le sue faccende, essendo di liti, avessero bisogno dell'opera vostra; la quale non s'ha da operare se non in cose straordinarie e difficili. E, se non ne ho scritto a voi, manco non ne ho scritto a verun altro; nè la lettera che n'è venuta al signor Marchese, è mia, nè procurata da me, se non per cosa ordinaria, e per satisfazione del servitore; che così mi ricercò che io facessi. Ma basta aver conosciuto che V. S. l'ha favorito senza raccomandazione, e vi riconosco dentro, quanto sia maggiore l' amorevolezza vostra, e l'obbligo che ve ne tengo. E di ciò non altro; se non che ve lo raccomando per l'avvenire. Quanto alle tre sorelle, quando mi comparvero innanzi, con la ricerca che la lettera mi faceva, che io le lisciassi, vi prometto ch'io feci loro un mal piglio; ricercandomisi cose molte aliene dalla vecchiaia, da una indisposizione che mi trovo d'occhi, e da un fastidio che m'è venuto di queste cose di poesia: delle quali sono ogni dì vessato e importunato da ognuno. Ma il nome vostro solo mi fece far loro primamente accoglienza: di poi, le ghiotte, così vestite alla pastorale e vaghette come sono, non l'ebbi prima guardate, che mi cominciarono a dilettare, e a rammentarmi non so che di dolcezza del Pavese, e di quei con-

torni; ne' quali ebbi ancor io assai cortese accoglienza quando vi fui alla guerra, presso al signor marchese del Vasto, contro lo Strozzo. Con questo, a poco a poco, m'invitarono a cantar con esse, e cantando, a rimetterle in certe note, ed all'ultimo a far quello c'hanno voluto da me; o piuttosto quel c'ho potuto; chè io non sono stato bastante a forbirle, e contentarle tutte tre, come forse arei fatto in altro tempo. Basta, che mi hanno forzato a cacciar mano a un bossoletto scemo e stantio, che non so come mi sia anco rimaso: e n'ho cavato tanto di colore, che n'ho dato loro un poco, non so se di belletto, o d'imbrattatura. E, perchè non mi basta l'animo di far loro altro, ve le rimando così, scusandomi dell'ardir che ho preso a stazzonarle, come ho fatto, dalla piacevolezza loro, dalla libertà che voi me n'avete data, e dal sollucheramento che m'è venuto del tempo e delle cose passate da me nel medesimo paese. So che vi parrà ch'io l'abbia in alcuni luoghi piuttosto sconce, che altramente; ed è veramente così; ma voi sapete quel che suole avvenire in questi affari ancora ai buoni pittori; che per unire dall'un canto, disuniscono dall'altro; e per toccare un muscolo, guastano un membro, e spesso ancora l'effigie tutta. Ma non è però che non mi sia parso di fare il meglio. E se vi volessi render conto di tutti i concieri, saria troppo lunga intemerata: basta che in tutti mi son mosso per qualche ragione. E nondimeno io non mi sono travagliato se non intorno alla pelle. Le vesti, la fazione, le maniere, e anco le movenze loro, mi son parse tanto garbate, che non mi è bisognato far altro che lodarle. Ve le voglio bene accusare di creanza; perchè mi sono riuscite linguacciute, e procacette anzi che no; scoprendo le cose della padrona, fino a quelle che sono sotto a' panni; e dicendole ancora mentre si fanno, e non dopo che son fatte. E forse che non mostrano sino alla chiave con la quale si serravano la Dama e Damone insieme? Di questo io l'ho riprese; ma senza la correzion vostra, non credo che se ne possino ammendare: pure le scuso, perchè son pastorelle. Mi par nondimeno d'avvertirvene; perchè nel resto mi son parse tanto gentili, e tanto avvenenti, che potrebbono riuscir donzelle nobilissime, e degne di qualunque Corte. Intanto, non si potendo disdire di quel c'hanno detto e cantato sì publicamente, avvertite la dama a chi le mandate, che non si fidi molto di loro: perchè al sicuro diranno la cosa come la sta. Or io vorrei che voi non diceste ad altri che queste forosette mi sieno venute a trovare; per non dar occasione a chi si sia di ricorrere alla mia bottega: perchè io non fo

volentieri quest'arte; e nel bossoletto non v'è più liscio. Vi prego poi a ricordarmi all'eccellentissimo signor Marchese, per quel servitore che fui già della felice memoria del signor suo padre, e che sono ora suo, e di tutta la sua Casa Illustrissima: di poi a raccomandarmi al signor Giulian Gosellini, se si trova in Milano; e agli altri galantuomini che vi sono di mia conoscenza. E a V. S. m' offero e raccomando sempre, e bacio le mani.

Di Roma, allì 18 luglio, 1562.

A madonna Calidonia Spiriti, e madonna Ippolita Amara.

(In nome di madonna Alessandra Cara, a Civitanova).

Vi scrivo questa per dolermi con voi così amaramente, com'io fo, della tanto acerba e tanto dolorosa morte dell'Aurora nostra; dico nostra perch'io non mi reputava madre e zia sua, meno di voi, nè meno l'amava di Pesaura mia figliuola. Mentre vi scrivo così, verso più lagrime che inchiostro, considerando che sì bella figlia, sì giovane, sì amabile e sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi a tutte l'ore la bellezza, la tenerezza e la dolcezza della persona, de' costumi e delle maniere sue; e quel che mi cava l'anima (1), la conversazione e l'amorevolezza ch'era tra lei e le figliuole mie; una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre; poichè, oltre all'immaginarmela, m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora avanti che morisse, vidi e previdi più volte la morte sua; e quasi da lei medesima la 'ntesi. Cosa che, siccome mi dà qualche segno ch'ella amasse me, come io lei, nell'intrinseco, così mi reca cordoglio incomportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi mi s' aggiunge la compassione ch' io ho di voi, che mi siete sì care sorelle; e di Laurenzio suo padre, e di Costanzio suo zio, che mi sono compari e fratelli così amorevoli; per l'amaritudine e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola unica, d'unica bontà e grazia, di tanto conforto e solazzo, di

---

1. E quel che mi cava l'anima: | e quel che più mi addolora.

quanto era a tutti voi; e per la perdita che n' ho fatta io spezialmente.

Il mio dolore è tale, che ho contaminata (2) tutta la casa mia, dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Giovan Batista mio figliuolo, vedendomela piangere, com'io fo a tutte l'ore, n'ha fatto per mio amore un sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè sa il piacere e 'l contento che mi dà in celebrarla. Il cavaliere ne sente anch'egli grandissimo affanno, per l'amor ch'ha portato sempre alla casa vostra; e da parte sua me ne condolgo con voi: da sua parte ancora vi esorto a consolarvene, chè quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna: tanto ne sono restata sconsolata e scontenta io medesima; salvo che io non vi dicessi quello ch'in qualche parte n' ha sconsolata me. E questo è, che siccome per via di visione m'avea prima mostra la morte sua, così di poi m'ha denunziata la sua beatitudine. Chè a punto in su l'aurora, come s'ella fosse quella stessa (3), per cui si nominava, m'apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi; e dimandandola io del suo stato, m'assicurò d'essere in cielo; e che l'era dato l'officio che ordinariamente faceva l'alba, di rimenare il sole; e di più, ch'era delle più elette e delle più care angiolette che là su fossero, e che se non avevamo per male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi, ma perchè la cosa sta così, e perchè, come cristiani, avemo a credere che una bontà ed una candidezza com'era la sua, l'abbia posta in luogo di salvazione e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio, come io fo, che con la grazia sua ne voglia confortar tutti, e soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e la necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto, chi più costanzia e più pazienza ha, più n'adoperi. E cordialmente mi vi raccomando.

Di Roma, alli 7 d'agosto, 1562.

---

2. **Contaminata**: riempita di dolore e di amarezza.

3. **Quella stessa**: quasi fosse la stessa Aurora, il cui nome portava.

A messer Taddeo Zuccaro, pittore (1).

I soggetti che'l Cardinale (2) m'ha comandato ch'io vi dia per le dipinture del palazzo di Caprarola, non basta che vi si dicano a parole, perchè, oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, ed altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch'io trovo delle cose che mi ci paiono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m'occorre, più brevemente e più distintamente ch'io potrò.

E prima, quanto alla camera della volta piatta (chè d'altro per ora non m' ha dato carico), mi pare che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di Sua Signoria illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al luogo, e fuor dell'ordinario, così quanto all'invenzione, come quanto all' artifizio. E, per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una *Notte;* perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata, sarebbe diversa dall'altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare dell' arte vostra; perchè i gran lumi e le grand'ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che'l tempo di questa Notte fusse in su l'alba, perchè le cose che si rappresenteranno sieno verisimilmente visibili. E per venire a' particolari, ed alla disposizion d'essi, è necessario che c'intendiamo prima del sito e del ripartimento della camera. Diciamo adunque ch' ella sia, com' è, divisa in volta ed in pareti, o facciate, che le vogliamo chiamare: la volta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, ed in quattro peducci (3) grandi in sui canti; i quali, stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro, lungo le facciate, abbracciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro; e da uno peduccio all'altro fanno quattro lunette. E per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della camera tutta, potremo nominar d' ognintorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo,* e questo presuppongo che sia verso il giardino: il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo *da piè:* il terzo, da man destra, chiame-

1. **Taddeo Zuccaro**, di Sant'Angelo in Vado nel ducato d'Urbino (1529-1566), visse a Roma. Per ordine del card. Alessandro Farnese dipinse il palazzo di Caprarola presso Viterbo.

2. Alessandro Farnese.

3. **Peducci**: spazi compresi dagli spigoli delle volte.

remo *destro;* e 'l quarto, dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi no, minando tutte le parti, diremo, come dir: *lunetta da capo, facciata da piè, sfondato sinistro, corno destro,* e s'alcun'altra parte ci converrà nominare. Ed a' peducci che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell'uno o dell'altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento il sito del letto; il quale dovrà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme; dipoi, a ciascuna da sè. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l' ovato, secondo che il Cardinale ha ben considerato, si fingerà che sia tutto cielo: il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch'avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro della camera, e che posi sopra le facciate, con qualche bell'ordine d'architettura a vostro modo.

Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate (4) ancor esse: e dove l' ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, e di fuor della camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e, lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo ch'ella fosse come un finestrone alto, e mostrasse il di fuori della stanza, con istorie e figure grandi a proporzion dell'altre: e le due estremità che restano di qua e di là come corni d'essa lunetta (chè corni da qui innanzi si chiameranno), rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe ch'ella dovesse essere per sè stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati, così dell'ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, gli dessero non so che di chiaro: parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi, che vi si faranno, come si dirà poi. E con tutto ciò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che quanto più s'andasse verso il da piè, dove sarà la Notte,

(4) Dipinte per modo da costituire | uno sfondo.

tanto vi fosse più scuro: e così dall'altra metà in su, secondo che di mano in mano piu s'avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illuminando.

Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta, si faccia a capo d'essa, come avemo detto, l'*Aurora.* Questa trovo che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole, componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze; e questo, quanto ai colori ed alla carnagione. Quanto all'abito, componendone pur di molti uno che paia più appropriato, s'ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi: *alba, vermiglia e rancia* (5). Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravvesta di scarlatto, con certi trinci e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino ai piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia; avvertendo che questa vesta deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la vesta, come la sopravvesta siano scosse dal vento, e facciano pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e d'incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano ali di vari colori; in testa una corona di rose; nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa; ovvero le si mandi avanti un Amore che porti una face, ed un altro dopo, che con un' altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli; chè nell'un modo e nell'altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell'uno, splendente in bianco; dell'altro, splendente in rosso; per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo* e di *Faetonte.* Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'esser crespa, luminosa e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia, dal corno destro, Titone suo marito (6), e dal sinistro, Cefalo suo innamorato (7). *Titone* sia un vecchio tutto canuto,

---

5. **Alba, vermiglia, rancia**: Dante (*Purg.*, II, 7-9):

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove i' era, della bella aurora
Per troppa etate divenivan rance.

6. **Titone**: Dante chiama Aurora « la concubina di Titone antico » (*Purg.*, IX, 1).

7. **Cefalo**: fu amato da Aurora, ma egli a lei anteponeva Procri (cfr. Ovidio, *Metam.*, lib. VII).

sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che per la gran vecchiaia lo fanno rimbambito; e facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirarla, come se la sua partita gli rincrescesse. *Cefalo*, un giovine bellissimo, vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch'abbia il ferro indorato; con un cane a lato in moto per entrare in un bosco, come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri.

Tra Cefalo e Titone, nel vano del finestrone, dietro l'Aurora, si faccino spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell'Aurora, ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna che gli si pari davanti. Questa donna sarà la *Vigilanza*: e vuol esser così fatta che paia illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestrone che s'è detto. La sua forma sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben aperti, con le ciglia ben inarcate, vestita di velo trasparente fino a' piedi, succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro; e tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente, e dall'altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora, e paia sdegnata che ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvvi (8), il quale mostri di batter l'ali e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro all'altra, quali più chiare e quali meno, secondo che meno o più fossero appresso al lume d'essa Aurora, per significar l'*Ore* (9) che vengono innanzi al Sole ed a lei. Quest'*Ore* siano fatte con abiti, ghirlande ed acconciature di vergini, alate, e con le mani piene di fiori, come se gli spargessero.

Nell'opposita parte, a piè nell'ovato, sia la *Notte* (10): e come l'Aurora sorge, questa tramonti: come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle: quella esce d'un mar tranquillo e nitido, questa s'immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi; di questa mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell'Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste siano aperte, come

8. **Suvvi**: ivi sopra.

9. **Ore**: figlie di Giove e di Temi, erano le custodi delle porte del cielo.

10. **Notte**: la notte era nata dal Caos, si maritò con Erebo, da cui ebbe prole numerosa.

se volasse. Tenga le mani alte, e dall'una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall'altra un altro nero, che paia dormire, che significhi la Morte; perchè d'ambedue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e 'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazi, per toccare le sue quattro vigilie.

Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo, quest'abbia l'Oceano (11) ed Atlante. L'*Oceano* si farà dalla destra, un omaccione con barba e crini bagnati e rabbuffati; e così de' crini, come della barba gli eschino a posta a posta (12) alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche e di coralli, o di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti, con le buccine (13); intorno con le Ninfe, e dietro, con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch'averete; chè mi par poco a tanta materia. Per *Atlante* (14), facciasi dalla sinistra un monte ch'abbia il petto, le braccia e tutte le parti di sopra d'uomo robusto, barbuto e muscoloso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria.

Più abbasso, medesimamente incontro alla Vigilanza, che avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno; ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni, porremo in suo luogo la Quiete. Questa *Quiete* trovo bene che era adorata, e che le era dedicato il tempio, ma non trovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della Securità: il che non credo, perchè la securità è dell'animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca, non giaccia, ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un'asta che le si posi di sopra nella spalla, e da piè punti in terra; e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone, e vi tenga una gamba cavalcioni, in atto di posare per ristoro, e non per infingardia. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta, a questa si

---

11. **Oceano**: figlio del Cielo e della Terra.

12. **A posta a posta**: a mano a mano, di tratto in tratto.

13. **Buccine**: trombe, e qui le conchiglie ad uso di cornette sonanti.

14. **Atlante**: fratello dell'Oceano.

può fare a' piedi una gallina che covi, per mostrare che ancora posando fa la sua azione.

Dentro dall'ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una *Luna*. La sua figura sarà d'una giovine d'anni circa diciotto; grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo; con le chiome lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di quei cappelli in capo che si dicono acidari (15); largo di sotto, ed acuto, e torto di cima, come il corno del Doge; con due ali verso la fronte, che pendano e cuoprano l'orecchie, e fuor della testa, con due cornette come d'una luna crescente: o, secondo Apuleio (16), con un tondo schiacciato, liscio e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpenti, e sopra, certe poche spiche; con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano (17), o d'elicriso (18), secondo alcuni altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi, chi corta fino alle ginocchia; succinta sotto le mammelle, ed attraversata sotto l'ombilico alla ninfale (19), con un mantelletto in spalla, affibbiato su 'l destro muscolo, e con usattini (20) in piede vagamente lavorati. Pausania (21), alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apuleio, pigliandola forse per Iside (22), le dà un abito di velo sottilissimo di vari colori, bianco, giallo e rosso; ed un'altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di molte stelle, con una luna in mezzo, e con un lembo dintorno, con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe; con la destra tenga una face ardente, con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano (23), è di corno, e secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcasso (24) agli omeri. Si trova in Pausania, con due serpenti nella sinistra; ed in Apuleio con un vaso dorato col manico di serpe; il quale pare come gonfio di veleno, e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che

---

15. **Acidari**: coprimenti del capo fatti a foggia di mitra.

16. **Apuleio**: scrittore latino (n. 128 d. C.), celebre soprattutto pel suo *Asino d'oro*.

17. **Marziano**: Marciano Capella, nato presso Cartagine e vissuto nel sec. V d. C., autore d'un'opera d'indole enciclopedica.

18. **Elicrisio**: crisantema a color d'oro, che nasce nelle paludi.

19. **Alla ninfale**: a maniera di ninfa.

20. **Usattini**: piccoli calzari.

21. **Pausania**: geografo greco, del II secolo dopo Cristo.

22. **Iside**: dea egiziana, il cui culto venne trasportato in Roma ai tempi di Silla. Era la dea della luna, come Osiride il dio del sole.

23. **Claudiano**: poeta della bassa latinità (n. 365 d. C.).

24. **Carcasso**: turcasso, faretra.

vogli significare pur Iside: però mi risolvo che le facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l'altro bianco: o, se vi piacesse di variare, da un mulo, secondo Festo Pompeio, da giovenchi, secondo Claudiano ed Ausonio (25). E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia bianca su 'l destro fianco.

L'attitudine della Luna dev'esser di mirare di sopra dal cielo dell'ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino; dove sia posto Endimione suo amante (26), e s'inchini dal carro per baciarlo; e non si potendo per l'interposizione del recinto, lo vagheggi ed illumini del suo splendore.

Per *Endimione*, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato a piè del monte Latmio. Nel corno poi dell'altra parte, sia *Pane*, dio de' pastori, innamorato di lei; la figura del quale è notissima. Ponetegli una siringa al collo, e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia un'istoria, e sia quella de' sacrifici *Lemurii*, che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era, con le man lavate e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera, rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle; e tra questi erano alcuni che, sonando bacini e cotali istrumenti di rame, facevano rumore.

Dal lato sinistro dell'ovato si farà *Mercurio* nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artificio; di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato o di prima lanugine, stretto nelle spalle e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire da' capegli certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che rivolto verso la parte del letto, paia di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i *Lari* (27) dei, che sono suoi figliuoli; i quali

---

25. **Festo Pompeio, Ausonio**: scrittori latini del IV secolo d. C.

26. **Endimione**: pastore di cui si innamorò Diana.

27. **Lari**: presso i Romani erano gli dei tutelari della casa.

erano Genii delle case private: due giovani vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti e gittati sopra la spalla sinistra per modo che venghino sotto la destra, per mostrar che sieno disinvolti e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l'uno a canto all'altro; tenghino un'asta per ciascuno nella destra; e in mezzo d'essi sia un cane, e di sopra a loro sia un picciolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; ed a canto, con una tanaglia da fabbri.

Nell'altro corno verso la facciata da capo farei un *Batto* (28), che per aver rivelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Faccisi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro e con l'indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste; col sinistro s'appoggi a un pedo o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù sia sasso nero, di color di paragone, in che fu convertito. Nel resto poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrifizio che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvvi la sua statua: a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gittino lingue ad abbruciare; e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empier tutta la parte del cielo, farei lo *Crepuscolo*, come mezzano tra l'aurora e la Notte. Per significar questo, trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza, con due facelle accese; l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora; ma questo non farebbe compimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte, ponendogli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere, perchè Venere e Fosforo ed Espero e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin quì ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegniamo al di dentro, che sono nella volta i quattro peducci.

E cominciando da quello che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra e quella da piè, faccisi il *Sonno*:

---

28. **Batto**: pastore a cui Mercurio aveva date in custodia alcune vacche, rubate al re Admeto.

e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e nei Cimmerii; Omero, nel mare Egeo; Stazio, presso agli Etiopi; l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un monte, quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta, per mostrare che non mormori: e sia di color fosco, perciocchè morta, lo fanno un ramo della Letèa. Dentro in questa concavità sia un letto, il quale, fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero, e di neri panni si cuopra: in questo sia coricato il Sonno: un giovane di tutta bellezza, perchè bellissimo e placidissimo lo fanno; ignudo, secondo alcuni, e, secondo alcuni altri, vestito di due vesti, una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido, per dinotar l'obblivione, ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell' altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo e con tutte le membra languide, e come abbandonato nel dormire. D'intorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo e Fantaso, e gran quantità di Sogni; chè tutti questi sono suoi figliuoli.

I *Sogni* siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto, come quelli che parte dilettano, e parte spaventano. Abbino l'ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili ed incerti che sono. Volino e si girino intorno a lui; facendo com'una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili ed impossibili. *Morfeo* è chiamato da Ovidio artefice e fignitor di figure; e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci, ponendogli alcune di esse a' piedi. *Icelo* dicono che si trasforma esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. *Fantaso* vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte, una d'avorio, donde escono i sogni falsi, ed una di corno, donde escono i veri. Ed i veri siano coloriti più distinti, più lucidi e meglio fatti: i falsi, confusi, foschi ed imperfetti. Nell'altro peduccio, tra la facciata da piede e da man destra, farete *Brizo*, dea degli augurii ed interprete de' sogni.

Di questa non trovo l'abito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè di quell'olmo descritto da Virgilio, sotto le cui

frondi pone infinite immagini; mostrando che siccome caggiono dalle sue frondi, così le volino d'intorno, nella forma ch'avemo lor data. E, siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche, alcune interrotte, alcune confuse, e certe quasi svanite del tutto, per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme e le vanità che si veggono dormendo; che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio (29). Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; ed intorno abbia genti che gli offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra e quella da capo, starà convenientemente *Arpocrate*, dio del silenzio; perchè, rappresentandosi nella prima vista a quelli che entrano dalla porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gli entranti che non faccino strepito. La figura di questo è d'un giovine o putto, piuttosto di color nero, per esser Dio degli Egizi, col dito alla bocca, in atto di comandare che si taccia: porti in mano un ramo di persico e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra, altri in grembo d'essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell'altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente a sedere, come quel dell'illustrissimo Sant'Angelo, il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano, com'era solito, primizie di lenticchie e d'altri legumi e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno, tutto coperto d'occhi e d'orecchie. Fate qual di questi due vi pare.

Nell'ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra sarà ben locata *Angerona*, Dea della secretezza, che per venire di dentro alla porta dell'entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera, a tener secreto tutto quel che hanno inteso o veduto, come si conviene, servendo a' signori. La sua figura è d'una donna posta sopra un altare, con la bocca legata e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta, e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni pontefici, da' quali se le sacrificava nella curia, innanzi la porta, perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudizio della repubblica.

---

29. **Macrobio**: scrittore latino del | V secolo d. C.

Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch'intorno a tutta quest'opra mi parrebbe che dovrebbe essere un fregio, che la terminasse d'ognintorno.

Ed in questo farei o grottesche o storiette di figure picciole: e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra, e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l'azioni che fanno gli uomini, ed anco gli animali nell'ora che ci abbiamo proposta. E cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata, come cose appropriate all'Aurora, artefici, operai, genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizi ed alle fatiche loro, come fabbri alla fucina, letterati agli studi, cacciatori alla campagna, mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca (30), che scinta e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d' animali, fateci degli uccelli che cantino, dell'oche che escano a pascere, de' galli che annunzino il giorno, e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti che andassero a fornuolo (31), spie, adulteri, e scalatori di finestre, e cose tali; e per grottesche, istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota, che significa la notte stellata; gufi, civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna, pescatori di notte, naviganti alla bussola, negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche, un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro, e grandi che pascessero a lume di luna; e se il loco n'è capace, un elefante in ginocchioni, che l'adorasse. Ed ultimamente nel fregio della facciata sinistra, matematici con i loro strumenti da misurare, ladri, falsatori de monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuochi, e simili. E per animali vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie (32), e se altri vi sono di questa sorte maliziosi ed insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che spezie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser cose ch'abbino bisogno d'esser scritte, lascio che voi ve l'immaginiate a vo-

---

30. **Vecchiarella**: Petrarca (son. 26):

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea il carbone.

31. **Andassero a fornuolo**: andassero attorno di notte, come quelli che vanno a fare la caccia del frugnuolo o fornuolo, portando il lume in certo vaso così chiamato. Il *fornuolo* è un istrumento stagnato di ferro, con entro una lucerna detta testa a botta.

32. **Cuccie**: faine o donnole.

stro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di dentro come di fuori della camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsignor illustrissimo; e, secondo il suo gusto, aggiungendovi o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano.

Di Roma, alli 2 di novembre, 1562.

A monsignor Commendone.

Tornato da Frascati, dove sono stato alcuni dì per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di Vostra Signoria de' sei d'aprile, che m'avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusa della tarda risposta; e la prego a farmela buona. Delle lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio, ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezione di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E questa solamente io disegnava poi di ripassare un'altra volta, per non durar fatica in quelle che s'hanno a celare, o che sono poco buone, ancora che tutte si possano dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo che 'l giovine l'ha cavate dalle minute, ed anco peggio, per gli sgorbi e per le rimesse, alle volte poco leggibili, che nelle minute si fanno. Sicchè avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a Vostra Signoria, quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse c'hio finissi d'ordinarle, n'arei soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che Vostra Signoria ordini uno che le venga a scrivere; perchè il giovine che copiava qui, serve ora in palazzo. Ed avendo bruciato tutti i primi originali, per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli in quanti erano, resto con un solo registro di tutte. E quanto a dire che non usciranno dalle sue mani, io so gia per prova che questo non istà interamente in arbitrio suo: e le ricordo quel che altra

volta ne incontrò dell'Apologia. Ma segua che vuole, che io non so dirle di no: però comandi, e sarà servita. Della mia vita, le dirò prima che son sano; che mi par gran cosa: di poi, che sono libero; che mi pare anco maggiore. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il cardinale Sant' Angelo m' ha invitato. Studio più di star sano, che di sapere; ho posto fine all'ambizione ancora in questa parte delle lettere; solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo, se ben mi compiaccio poco, passo però il tempo assai dolcemente; dilettandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi sono venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto e contento assai ancora quanto alle cose domestiche, avendo maritata quest'anno una mia nipote assai bene; e dell'altre cose riposandomi nella speranza che ho messa in Dio, nella sanità che mi par d'aver in gran parte recuperata, ed in ogni caso nella buona riuscita che fa Giovan Battista e gli altri suoi fratelli insino a ora. Se io avessi Vostra Signoria di qua, mi terrei compitamente contento. Mi consolo nondimeno, sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene alle virtù e alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con messer Diego. E mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dell'immaginazione che n' andamo facendo: il quale messer Diego mi riesce ogni dì più dolce e più amorevole. Ieri fu qui, e sapendo che le scriverei oggi, m'impose ch'io le dicessi mille cose, che taccio per esser di quelle che vanno per l'ordinario. E le dirò solo, che l'avremo presto protonotario. Si raccomanda infinitamente a Vostra Signoria. Così fa Giovan Battista, Ottavio, Lepido, che le baciano le mani, ed io insieme con loro. Ed a messer Antonio ed a messer Luigi mi raccomando.

Di Roma, alli 8 di maggio, 1563.

Al cavaliere Raffaele Silvago, a Malta.

Ho ricevute le vostre medaglie, o, per dir meglio, quelle ch'avete pensato che siano medaglie; che non sono veramente degne di questo nome. Or non vi par questo un bel modo d'entrare a ringraziarvene? È bello e buono tra veri amici. E pur ve ne ringrazio, e ve ne tengo maggior obbligo che se m' aveste mandate le più belle e le più rare che si possino

avere; e non solamente medaglie, ma cammei e gioie e qualunque altra più preziosa cosa si vegga dell'antico; considerato, come dite, l'amorevolezza con che me le mandate, e la prontezza di provedermene; e per Dio, anco il giudizio in questa parte, di mandarmele tutte qualunque si sieno; perchè questo è il più sicuro modo da poter scerre (1) le migliori, o le men ree. Ed io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto, come me ne soddisfo in questa parte dell'animo vostro, se non che io non voglio frodarvi in quel che siete così liberamente e sinceramente con me, e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere.

Vi dirò dunque che mi sono state carissime e preziose, quanto merita d'esser stimata l'intenzione, la diligenza e la liberalità con che me l'avete proviste ed inviate, e la promessa che mi fate di provedermi, e d'inviarmi dell'altre; ma che per loro stesse non sono da stimarle. Nondimeno il signor Giannotto Bosio, e 'l gentiluomo che l'ha portate, hanno veduto con quanta allegrezza l'ho ricevute, e quanta festa ho fatto loro intorno, per venirmi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra istruzione. Ma, per quanto stimate la servitù ch'io tengo con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da questa pratica, perchè sarebbe cagione ch'io stessi per sempre mal contento di questo mio ingenuo procedere con voi, ed un segno che voi vi pentiste del vostro tenuto con me. Trovatene, ed inviatene dell'altre, chè una viene che paga tutte (2). E perchè io m'avveggo al vostro scrivere che siete in ciò piuttosto istorico che antiquario, poichè me le dichiarate tutte, e dall'altro canto, mi domandate dell'avvertenze di conoscer le buone, ve ne dirò sol questo in genere, non si potendo venir ai particolari senza lungamente scrivere.

Le grandi di bronzo sono per lo più migliori che le piccole: ma o grandi, o mezzane, o piccole che sieno, vogliono essere antiche, di buon maestro, e non logore nè dal tempo nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono mangiate (3) dalla ruggine, o arrotate per modo, che non vi si scorgono bene nè le figure nè le lettere.

La regola di conoscer quelle che sono di buon maestro non vi posso io dare, se non avete notizia del disegno. Però la rimetto in questa parte al giudizio dell'occhio. Nè anco dell'an-

---

1. **Scerre**: sciegliere.

2. **Una viene, che paga tutte**: se ne troverà poi una, delle medaglie, che valga per tutte.

3. **Mangiate**: corrose.

tiche vi posso dare avvertimenti, se non avete una certa pratica sopra ciò; tanto più quanto oggidì vi si fanno star torti ancora di quelli che se ne intendono; tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v' inganniate dell' artificio e dell'antichità d'esse, ma non gia dell'integrità, potendo molto ben conoscere le intere dalle róse e dalle fruste. Quanto al prezzo, avendole a pagare, non mi basta l'animo di specificarvi a punto quelle che meritano d'esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de' metalli; con quel poco di più che vi detterà il vedere l'una più netta e più bella che l'altra. Intendo per belle per adesso quelle che vi paiono così all'occhio, oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata. Ma 'l fatto sarebbe, che aveste di quelle che sono state già raccolte e scelte da altri, come intendo che fece il commendator Giufre Turcopiliero (4) morto; il quale mi si dice che n'avea una buona raunata e delle belle; e che buona parte d'esse si trova ora in mano del zecchiero; nel qual caso io le piglierei da lui tutte in una volta. Mi farete piacere a tentare se ne facesse partito (5), ed avvisarmi con che condizione le desse, e quante e quali sono, mandandomene una nota , che le darò ordine subito di rimetterne il costo. E pregandovi a perdonar la briga che ve ne do all'offerta che me ne fate, e la stima che ho fatta delle mandate al desiderio che io ho che n'abbiate notizia, vi ringrazio di nuovo delle ricevute, come se fossero rarissime e di molta valuta; ed aspetto quelle che mi promettete, protestandovi che io non le riceverò, quando sia con vostro danno; che mi par pur troppo che v'impiegate la diligenza.

Degnatevi di raccomandarmi alli signori miei cavalieri Lomellino e Verzelli. E vi bacio le mani.

Di Roma, alli 3 di luglio, 1563.

---

4. **Turcopiliero**: l'ordine di Malta si componeva di otto nazioni o lingue, e i capi di queste avevano titoli diversi; cioè *gran commendatore* quello della lingua provenzale, *gran maresciallo* della lingua d'Alvernia, *gran spedagliere* della lingua di Francia, *grande ammiraglio* di quella d'Italia, *gran conservatore* di quella d'Aragona, *gran cancelliere* di quella di Castiglia, *gran balì* di quella di Germania, *turcopiliere* della lingua anglobavara.

5. **A tentare se ne facesse partito**: a sentire se le volesse vendere; a cercar d'indurlo a concluder l'affare.

Al signor Ippolito Petrucci, rettore dello Studio di Bologna.

La lettera di Vostra Signoria del 29 di gennaro mi è stata presentata assai tardi; e dopo molto che m'è stato parlato a bocca da due gentiluomini, del medesimo ch'ella m'ha scritto. Questo mi serva per iscusa della tarda risposta. E, quanto alla richiesta ch'ella mi fa della mia commedia (1), voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnar me e le cose mie di quanto non mi sento meritare. Dipoi le dirò ch'io, quanto a me, arei molto volentieri compiaciuto Vostra Signoria e gli altri che mi nomina, desiderosi d'averla; sì perchè son certo che sarebbe ben recitata come ella scrive, come perchè io farei tutto per soddisfare a qualsisia di cotesta città, che me richiedesse ancora di maggior cosa, non che all'uno e l'altro suo Studio, in nome de' quali ella mi scrive, per gli molti favori che ricevo ogni giorno e dagli loro studiosi, ed universalmente da tutti. Ma due cose, come ho detto a chi me n'ha parlato, si attraversano a questa mia buona inclinazione: l'una delle quali è, ch'io giudico che la commedia in questi tempi sia per uscir fredda, perchè sono più di venti anni che fu fatta a richiesta de' miei padroni, d'un soggetto ed in una occasione, e con certi personaggi, che portava allora il tempo; che, per esser noti a tutti, arebbon per avventura fatto allora un effetto, che ora ne farebbono un altro, massimamente in altro luogo che Roma. Onde, volendola pur dare, sarei stato forzato a rimetterla in altra forma; il che, per alcune ragioni, non potrei fare in questo tempo. L'altro rispetto è, che per concession de' miei padroni, mi trovo averla, circa cinque anni sono, data al signor Duca d'Urbino: il qual mi mostrò d'aver animo di farla recitare; e 'l darla ora ad altri, sarebbe un levarla a Sua Eccellenza. Però senza suo consenso non ne disporrei; e il procurar che ci consentisse, sarebbe cosa troppo più lunga, che non porta (2) il tempo che avete a farla recitare. Mi son dunque risoluto di dirle che sia bene che ella faccia altra provisione; e pregarla che si degni avermi per iscusato e scusarmene ancora con chi altro bisognasse; offerendomi come io fo, a servirla in tutt'altro che io posso. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, alli 21 di febbraro, 1564.

---

1. **Commedia**: gli *Straccioni*. | 2. **Porta**: comporta.

A messer Ieronimo Ruscelli, a Venezia (1).

Il signor N. m'è venuto a trovare con una di Vostra Signoria de' 4 di maggio. ma non prima che due giorni sono: il che mi scusi appo lei della tarda risposta. Quanto a lui, l'esser del paese, e molto amico d' un mio nipote, bastava ad intrinsecarsi meco per l' ordinario; ma la fede ch' ella mi fa delle sue qualità, dell'amor che mostra a me, e dell'osservanza che porta a lei, m'obbliga ad amarlo, e per suo merito e per mio debito: ed io le prometto che l'amerò, e lo servirò sempre. Del testimonio suo, per accertarmi dell'amor di Vostra Signoria, non ho io punto di bisogno, essendone certissimo, ed avendone più d'un riscontro in fino a ora. Ben m'è stato gratissimo che mi sia di nuovo rammemorato e confermato dall'uno e dall'altro. E, circa ciò, non le voglio dir più, se non che se ne troverà largamente ricompensato da me quanto al ben volere: così potess'io mostrargliene con gli effetti; e se le parrà mai ch'io possa, la prego a farmelo noto.

Quanto all'Imprese, io conosco il favore che Vostra Signoria mi fa, e ne la ringrazio quanto più posso. Nè voglio mancar d'accettarlo quanto alla mia, essendomi di molto onore ogni menzione ch'ella faccia di me e delle mie cose. Ma io me ne trovo più d'una, e non so di quale si scrivesse messer Bastiano Spiriti che gli paresse bella; non m'assicurando io che nessuna d'esse sia tale, se non quanto sarà approvata da lei. Pure le dirò l'ultima che mi son risoluto a tenere. Questa è d'un'Ape, chè assalita dal vento, lontano dagli sciami, per non esser ribattuta dall'impeto d'esso, si stabilisce con un sassetto che si reca in su le zampe, e così carica gli vola intorno con questo motto: ΠΟΝΩ ΠΟΝΟΝ ΦΕΡΩ (2). Con che voglio inferire, che con affaticarmi io medesimo, mi sforzo di tollerare e di superar la fatica e gli affanni. Io non ho tempo di mandarle con questa lo schizzo d'essa; ma lo farò con la prima. Intanto, avendomi Vostra Signoria scritto che faccia

---

1. **Ruscelli**: nato a Viterbo sul principio del sec. XVI e morto nel 1566, fondò l'Accademia dello *Sdegno* a Roma, scrisse un' opera del modo di comporre in versi nella lingua italiana (Venezia 1859), tradusse la geografia di Tolomeo, ecc.

2. Con la fatica sopporto la fatica. Alla terza edizione che fece il Comino delle « Lettere famigliari » del C. fu premesso il ritratto d'una medaglia contenente questa impresa, e con l'effige dell'autore vi si vede l'Ape che, fattosi zavorra d'un sassolino, vola contro vento, e il motto greco latinizzato *in pondere firmior* (Marcucci).

presto, m'è parso che ne debba saper questo. Di Madama io non ho fatto Impresa alcuna: di due che ne feci per il signor principe suo figliuolo, io non ho più saputo di quale si serva: e senza lor commissione, non ardirei d'attribuir loro Impresa alcuna. Il sonetto sopra quella del monte Olimpo sarà con questa; con che senza fine me le raccomando, e le bacio le mani.

Di Roma, alli 9 d'aprile, 1564.

A monsignor Gio. Andrea Dell'Aguillara, a Venezia.

Quei Campi Elisi non so dove siano, e non penso d'avervi a capitar mai: e però non credo che 'l vostro Anchise ne possa dir cosa che gli si debba credere. Dell'Inferno ho ben paura: ed oltre a' miei peccati, non mi mancherebbe altro, se non che mi ci fosse data la pinta da voi, che siete oggi un nuovo Mercurio. E, per non correre un sì gran rischio, rispondo con questa al vostro protesto: e vi ringrazio del dono che m'avete mandato; il quale ho per tale, che non mi basta l'animo di darvene la ricompensa ch'io potrei, d'un'altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Vergilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Penserò dunque a riconpensarvene con altro, per non venire a paragon con voi d'una cosa medesima. E di nuovo ringraziandovi dell'onor che m'avete fatto a presentarmi; di quel che mi promettete appresso Anchise, mi contento che pensiate piuttosto al vostro, che al mio. Con che vi bacio le mani.

D! Roma. alli ... d'aprile, 1564,

Al signor Vicino Orsino, a ....

Io parlai in Roma col giovine di Vostra Signoria, il quale mi riuscì molto intendente. Ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda ch'ella mi fa, per dipinger la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò dell'animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma, richiedendomi di più ch'io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo

potei fare allora, trovandomi un'altra volta a cavallo per Frascati: e quel ch'è peggio, avendogli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo me ne son dimenticato, con tutto ch'io sia così, come io sono, disposto a servirla. Vostra Signoria mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato in questo mio loghetto, e forse non meno ch'ella si sia nelle sue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto.

Vostra Signoria vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto; e mi pare conforme al luogo, dove sono tant'altre cose stravaganti e soprannaturali, ed a proposito per lo stato suo, ch'è di signor buono, e per ammonizione di tutti che vi capitano, e spezialmente de' suoi dipendenti; perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi signori, i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a una albagia che non sia altra possanza sopra loro; il che gli fa presumere e contra gli uomini e contra Dio. E Vostra Signoria vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro, e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria; e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipingere. Resta ora che si vegna ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente, perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati e le diverse opinioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su, saria fuor di quello che mi domanda, e ci saria che fare assai.

Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo, dico che il tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo, e che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei che combattono coi Giganti. Le forme, gli abiti, e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, e una pedanteria a descriverlo. Ma poichè mi si chieggono per ricordo del pittore, Giove si fa capillato e barbato; ma con barba e capelli raccolti e lucignolati, con faccia grave e benigna; e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno e Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie; se non che quello ha la capillatura e la barba distesa, e come bagnata; e questo, come incolta ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, come il fulmine; cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si po-

triano fare ignudi, ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro, ed a Pluto come di ruggine; benchè, secondo me, Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l'armi, e con l'asta o con lo scudo; Minerva con lo scudo, con l'asta e con la corazza sopra una veste lunga, e sopra la corazza l'egide, cioè quella pelle di capra e 'l capo della Gorgone, con una celata in testa, suvvi l'oliva, e la civetta per cimiero; Apollo e Diana con archi, faretre e saette; succinti, giovani, e simili di viso l'uno all'altra. Saturno con la falce, e con quel ciglio severo, che sa ognuno. Ercole con la pelle del lione e con la mazza. E Bacco col tirso rinvolto d'ellere e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello epigramma, ce ne mancherebbe uno; ma per onestà si tace. Oltre ch'io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfarli. L'importanza in questo caso di figurarli sta che 'l pittore gli atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto: chi fulmina, di fulminare; e chi saetta, di saettare; e simili faccende; e che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E, quanto al cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla terra.

Questa si ha da rappresentare in due parti, poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti composti da' Giganti, tra l'una facciata e l'altra; perchè non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti; cioè due del pari, ed uno sopra li due; perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea, per esprimere che volevano aggiungere al cielo. E perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio d'altezza, massimamente bisognando empiere il campo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già per salvare la proporzione che Vostra Signoria dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro: che così verriano in comparazione i Giganti interi coi pezzi dei monti. E farei che un sol monte restasse in piè; e quello anco scavezzato da' fulmini tanto, che lassasse (1) spazio di sopra per un poco d'aria: il secondo si potrebbe fare con la cima in giù; e il terzo, at-

1. **Lassasse**: lasciasse.

traversato agli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non l'altezza d'uno, e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte che ancora combattessero, e parte che di già fulminati e rovesciati in terra, giacessero sotto a' massi dei monti, con varie attitudini di morti e d'oppressi dalla ruina loro; avvertendola in questo, che quello schizzo che io ho già veduto, mi par povero di figure, bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'interi, come di mezzi; e propinqui (2) e lontani; e vivi e morti: cose che si esprimono meglio col pennello, che con la penna. Presupponendo che sopra ai monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte nell'aria, che venghino a percuotere: e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo fra le due facciate mi par detto a bastanza.

Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il Cielo; siccome due volte si finge che fosse assalito da loro: una volta dai Titani contra Saturno, ed un'altra da' Giganti contra a Giove; e secondo l'ordine de' tempi, farei dall'una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini. Dall'altra farei i Giganti non del tutto fulminati o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbono a essere dall'un lato quasi tutti i morti, e dall'altro quasi tutti i vivi; materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè (3) di Mantova; la quale, se ben mi ricordo, non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti e dei Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s'ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure, più apparenti e con vivi colori. Ora vengo ai lontani.

Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani; e questo intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza, nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei gli Dei tutti volti al resistere ed

---

2. **Propinqui**: vicini.

3. **Tè**: celebre palazzo in Mantova, così chiamato perchè ha la figura di un T; l'architettura e gli affreschi sono di Giulio Romano.

offendere dalla destra; non si potendo fare, che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia, mi piacerebbe che figurasse la cagione ed il principio di questa guerra contra gli Dei: che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibele (4) tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro, attorneggiata da gl'Incubi (5), che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti: la forma de' quali è la medesima che dei Fauni (6) e de' Silvani (7). Con questi insieme, vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo in atto di lamentarsi come offesa da lui; e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellessero arbori per armarsi; e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole e più in ombra, che quelle davanti. E non dia noia a Vostra Signoria la diminuzione d'esse: perchè così picciole ancora possono far parere i medesimi Giganti; che il picciolo e il grande non s'intendono se non a proporzion d'un'altra cosa. E le proporzioni e le misure di ciò sono assai note a' buoni artefici. E se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di Vostra Signoria; che se bene ha considerato le cose di Don Giulio, conoscerà ch'ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del Cielo e della Terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano, con quei suoi mascalzoni (8) che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri Dei.

E qui farei un altro grande speco; fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine e fuochi dentro; che faranno bel vedere con quei Ciclopi nudi e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'aquila che somministrasse i fulmini, portando o con il rostro, o con gli unghioni, o nell'un modo o nell'altro. E, quanto ai lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre; se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati da

---

4. **Cibele**: figlia del Cielo e della Terra, moglie di Saturno, madre di Giove, Giunone, Nettuno e Plutone.

5. **Incubi**: Secondo le credenze popolari de' Romani, eran demoni sotterranei.

6. **Fauni**: divinità de' campi, de' monti e delle selve, affini ai Silvani.

7. **Silvani**: divinità dei boschi.

8. **Mascalzoni**. I Ciclopi, che servivano Vulcano in qualità di garzoni.

Tifeo: per la qual paura, trasformati in animali, fuggirono in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch'ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero ancora le corna dove in Affrica s'adora per Ammone (9); Apollo si fè un corvo, Bacco un becco, Diana una gatta, Giunone una vacca bianca, Venere un pesce, Mercurio una cicogna. Marte, come bravo, non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato i da presso e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore.

Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire in quelli che giacciono inviluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani farei nella faccia sinistra, perchè fu de' Titani; e basterìa accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli; e perchè non volle convenir con loro contra gli Dei, meritò il cielo. Però gli darei loco là su da man manca, mostrando che fusse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Ote ed Efialte (10). Questi due fecero prigion Marte; e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'accennar questo sacrifizio appresso e dove son morti; e che Marte sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra (11), altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura; ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi sulfurei, ed uscirne acque che fumino; chè per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine che gli debellò; e tutti quelli che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo: però farei Ercole combatterli in terra, e non in cielo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darli loco. Crederei che si potesse mettere nella parte destra tra la porta e l'ultimo della facciata; e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano,

---

9. **Ammone**: così era chiamato Giove dai popoli dell'Alto Egitto.

10. **Ote, Efialte**: figli di Poseidone, giganti di straordinaria grandezza, diedero l'assalto all'Olimpo, e furono uccisi da Apollo.

11. **Flegra**: Dante (*Inf.* XIV, 50): *alla pugna di Flegra*; Flegra, valle della Tessaglia.

dipingendo nell'uscio proprio alcuni di loro che entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare: così come vorrei ancora che dall'altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere in sui monti; ma tutto sta che vi sia in loco. Il che si rimette alla discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paia che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare.

Nella parte de' Titani, si faccia speculatamente Tifèo (12) fulminato, tener il corpo sotto diversi monti; e mostri che nel volersi muovere, li sconquassi tutti: faccia terremoto, e rovesci alcune città che gli sieno sopra; e si figurino alcune rotture che gittino fuoco per le fiamme che gli escono dal petto: ed in una d'esse rotture si faccia Plutone che esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ovidio; chè per questo non farei Plutone con gli altri Superi in cielo.

Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che paiano nascere dal sangue loro: chè scimie e tristi uomini si dice che ne nacquero. Molte altre cose e belle si potrian dire sopra a questo soggetto; ma non venendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. Vostra Signoria averà di queste pur troppo da empiere il campo, se 'l pittore arà del buono, come io credo; e se io gli l'arò saputo esprimere. Il che arò caro di sapere insieme col ricapito della lettera, perchè non se ne stia sospeso; e, se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera, vedendolo, m'affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani.

Di Frascati, alli 12 di dicembre, 1564.

---

12. **Tifeo**: gigante. Cfr. DANTE, *Inf.*, XXXI, v. 124; *Par.*, VIII, 70.

Al signor Sperone, a Padova.

La bontà di Vostra Signoria è tale, che, da ch'io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta; ed in questo non ho punto bisogno che mi offeriate, perchè v'affannerò sempre senza risparmio. Desidero bene che vi preserviate tanto, che me ne possa valere e per me e per gli miei più lungamente che voi non vi auguriate. Non vi abbandonate dell'animo, signor Sperone; chè per conto del corpo e degli anni, a me pare che non vi

debbiate render (1) così presto: e la regola che tenete del vitto mi fa molto sperare della vostra vita, la quale voglio che crediate che sia cara e preziosa a tutta questa casa. Aspetto Ottavio della Marca, che mi dia più minuto ragguaglio di voi, avendo inteso che l'avete voluto a Padova. Queste sono dimostrazioni che fanno certezza di quella affezione che dite. E come la conoscemo tutti, così vorrei che a rincontro foste sicuro della nostra, e che ve ne valeste, se vi pare che siamo da tanto di potervi servire. Dico questo per me, che comincio a esser disutile per le cose della Corte. Ma vi ricordo che Gio. Battista è giovine, e che s'è messo nella via di travagliare (2), e che gli altri vengono via di mano in mano. Io mi sono stato, da che partiste di qua, lo più del tempo a Frascati; e però dalla prima volta in poi che io risposi alla vostra, non vi ho più scritto: nè manco so che abbiate ricevuta la mia, non me ne facendo in questa menzione alcuna: dubito non sia mal capitata. Ma purchè non ne sia tenuto negligente o poco amorevole, non importa, perchè non era cosa di momento. Ora che son tornato a Roma, farò quanto mi comandate con l'illustrissimo di Marignano ed anco con l'Imbasciatore. All'Antoniano mandai iersera subito la sua, la quale canta in modo che non ha bisogno ch'io vi faccia altro contrappunto. Quando lo vedrò, ritrarrò quel che ne dice. Intanto vedrete la sua risposta medesima, la quale m'ha mandata in questo punto. Mi rallegro che abbiate ricuperato il bando di casa vostra; e mi dolgo de' travagli, i quali, se ben m'immagino che sieno dolci, essendo per li vostri, pur sono travagli. Però l'esorto a passarli per modo che non ci metta della sanità. La cognata mi diede la vostra lettera, e sentendomela leggere, pianse di tenerezza dell'affezion che ci mostrate. Ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da sua parte: il che fo ancora da parte di tutti gli altri; fin di Lucrezietta, la quale vi prometto, signor Sperone, che non s'è mai dimenticata del vostro nome, e che non l'ode mai, che non rigni (3) al solito. Ed a Vostra Signoria mi raccomando con tutto il cuore.

Di Roma, alli 6 di gennaio, 1565.

---

1. **Vi debbiate render**: vi dobbiate dare per vinto.
2. **Travagliare**: adoperarsi, affaticarsi.
3. **Rigni**: *rignare* è proprio dei cavalli; ma qui significa quel più che riso, schiamazzo di gioia, che alle volte fanno i bambini; il quale nel suono si assomiglia in qualche maniera al rignare del cavallo.

Al messer Agostin Valerio, a Vinezia.

A gran favore mi reputerei che la mia Commedia fosse recitata in Vinezia. E Dio sa quanto desidero di compiacere a quei gentiluomini per li quali arebbe a servire, ed a Vostra Signoria che me la domanda per loro. Ma sono molti i rispetti che non mi lassano risolvere a darla; come lungamente ho detto a questi signori di qua, che me n' hanno ricerco. E sopra tutto la strettezza del tempo: perchè, stando come sta ora, dubito che in Vinezia riuscirebbe fredda: essendo fatta appresso a venti anni sono, per Roma solamente, per un loco particolare, e per occasione e recitanti di quel tempo. E senza mutarla, ci metterei troppo dell'onor mio: ed a mutarla ci anderebbe più tempo che non avemo. E nondimeno non sono stato tanto ardito di negarla espressamente alli signori Cardinali che di qua me n'hanno ricerco: che se pur vorranno, e da' padroni per chi fu fatta mi sarà comandato, non posso mancar di darla. E, se ci fosse un poco più di tempo, la darei in ogni modo; per goder di questo favore, che fosse recitata tanto onoratamente. Prego Vostra Signoria che, quando non si dia, si degni scusarmi appresso di lei e di loro. E, se per un'altra arò più tempo di supplire a quel di più che vi bisogna, e provvedere ai rispetti che mi tengono, in quanto a me, non solamente sarò contento di darla, in un'occasion tale ed a richiesta d'un suo pari; ma me ne reputerò onorato ed avventurato. Con che le bacio le mani.

Di Roma, alli 20 di gennaro, 1565.

Al Cardinal Commendone, in Polonia (1).

Vostra Signoria illustrissima è cardinale. Cosa tanto antiveduta da ognuno, e tanto meritata da lei, che si può dir non esser nuova, ma sì bene improvvisa a noi per lo suo modo di procedere. Chè, attendendo solo a meritar gli onori, non s'è mai curata d'ambirli. Qui s' è veduto che niuno ha mai parlato per lei, se non il nostro protonotario d'Avila; ed egli, più per debito di servitore verso i padroni, che per officio

---

1. **Comendone**: cavaliere gerosolomitano e buon cultore di lettere.

d'amico, non ne essendo ricerco da lei. Da che bisogna conchiudere, che la sua promozione sia venuta veramente da Dio e dal moto volontario di nostro Signore e del reverendissimo Borromeo (2); ch'è tutt'uno. Queste circostanze, e' l veder che ognuno in questa corte ne resta soddisfatto, che ognuno l'approva ed ognun ne predica, mi fanno rallegrar più di questa sua dignità, che la dignità stessa; la quale passa appresso di me per tarda e per molto inferiore alle vertù ed alle fatiche sue, ed anco alla speranza mia. Quale e quanta sia quest'allegrezza, lasso (3) in sua considerazione; chè sa quanto l'abbia osservata (4) ammirata e riverita in ogni stato; e quanto ne possa sperare per me stesso e per beneficio della casa mia propria, secondo il calcolo degli uomini ordinari, che fondano queste cose per la più parte negl'interessi loro. Ma Vostra Signoria illustrissima, che mi può conoscere fino a ora, credo che mi vegga nell'animo un contento maggior di quello che tocca il mio particolare o de' miei. E si debbe ricordare dello spasimo che io ho sempre mostro, di non vederla così onorare, come affaticare nella Chiesa di Dio. Ora che sia onorata e conosciuta, e che sia in questo grado da farsi conoscere ogni giorno maggiore, di questo mi rallegro, come ho detto, più che dell'onor presente. Ne celebro il giudicio e la providenza di Sua Beatitudine. Me ne congratulo con essa Chiesa di Dio e con l'universale della cristianità; per la quale senza dubbio, più che alcun altro, e forse più che molti insieme, ha fino a ora durate fatiche e corsi pericoli. Resta ch'io preghi, come fo divotamente, per la sua lunga vita, che mi pare il medesimo che pregarlo per lo bisogno di questa santissima Sede. E con questo umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 26 di marzo, 1565.

---

2. **Borromeo**: S. Carlo.
3. **Lasso**: lascio.
4. **Quanto l' abbia osservata**: quanto io l'abbia avuta in ossequio.

Al Gran Mastro della religione Jerosolomitana.

Poichè la vecchiezza e l'infermità mia non mi lasciano venire personalmente a servire la mia religione, mando prima autentica fede e procura nel signor Asdrubale di Medici e F. Raffael Silvago, per far costare questo legittimo impedimento a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima. Dipoi,

non mi contentando di questo, mi sono di spontanea volontà obbligato, per questo bisogno, sovvenirla di scudi.... Che ognun sa quanto sia gran peso alle mie forze, oltre gli tanti aggravj che sostien la mia Commenda non solo d'imposizioni ordinarie e straordinarie dell'Ordine nostro, ma di pensioni a diversi, di grossa somma.

Prego Vostra Signoria Illustrissima che, avendo considerazione a tutte queste cose, e sopra tutto all'ardente mio desiderio, che sarebbe di servir contuttociò con la persona propria, poichè non posso più che tanto, gradisca questo che posso ed accetti per vera e per buona la scusa mia, siccome è veramente. Del resto, per non fastidirla, mi rimetto agli sopradetti signori miei procuratori. Ed umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, alli 24 d'aprile, 1565.

Al Cavalier Raffaello Silvago, a Malta.

Mando a vostra Signoria procura in persona sua e del signor Asdrubale di Medici, con autentico istrumento a provare la inabilità mia a comparire. Vostra Signoria durerà poca fatica a far che la scusa sia accettata, perchè lo stato mio non solo è scusabile, ma compassionevole, essendo ormai sessagenario e con tant'altri difetti, che un solo basterebbe a farmi cacciar di costà, quando io vi fossi, non che a tollerar che io non ci venga. Pensate quel che io posso far contro i Turchi, che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da seguitarli; e pur mentre scrivo questa, mi trovo con la podagra; Dio grazia. E nondimeno il mio desiderio è tale, che supplisce per tutti questi difetti. E Dio mi sia testimone, come io ci verrei volentieri con qualcuno d'essi, se non fossi oppresso da tanti insieme, e dalla vecchiezza, ch'è peggior di tutti. Questo mio animo desidero che sia noto al signor Gran Mastro ed a voi altri signori; chè la indisposizione del corpo credo che sia troppo manifesta. Del quale animo non potendo dare altro testimone, produco quello della borsa; la quale ho voluto che faccia del gagliardo in questo caso per me, ancora che sia più debile e più inferma che non è la persona; e contuttociò comparirà per la parte sua con scudi.... oltre all'altre gravezze ordinarie e straordinarie che pago ad altri; che in tutto vengo ad avere più di settecento scudi di carico nella

Commenda. Con queste cose Vostra Signoria son certo che mi farà passare non solamente per iscusato, ma per affezionato della religione. E così la supplico a fare ed a comandare a me, come sa di potere. Con che le bacio le mani.

Di Roma, alli 24 d'aprile, 1565.

Al Commendator Asdrubale Di Medici, in Malta.

Il giorno seguente che io vidi Vostra Signoria in Roma, fui assalito dalla podagra per modo, che non potei venire a visitarla, come io le dissi di volere, e come aveva bisogno di fare; e (quel ch'è peggio) il travaglio che mi diede, mi fece dimenticar di mandarle a parlare, e darle la mia spedizione, per la scusa del mio non comparire; come ho fatto poi, che non è stato a tempo, avendo il mio nipote, che ho mandato per far quest'officio seco, trovato che ella era partita per Malta. Cosa che mi ha dato tanto fastidio, che non me ne danno tanto le stesse podagre; perchè avrei pur voluto fare il debito mio seco, e dirle anche il bisogno che io ho della protezion sua in cotesta Corte. Ma la sua umanità (come io spero) mi dispenserà della visita, ed al bisogno supplirà l'amorevolezza che mi ha sempre mostro; e la verità poi m'aiuterà appresso il reverendissimo ed illustrissimo padrone. Per pruova della quale, mando contratto solenne, con fede degli anni e della indisposizion mia; e procura in Vostra Signoria e del signor Raffael Silvago, a presentarle per me, e far tutto che sia necessario intorno a ciò. La mia scusa è tale, che non ne può aver rossore a difenderla, essendo pur troppo vera la inabilità del corpo, e chiara a molti la buona inclinazione che io tengo verso la religione. Che così potessi io venire in persona a far quel ch'io potessi in sua difesa, come io lo desidero! e, questo non potendo, non ho voluto mancare con parte delle mie povere facoltà di darne qualche segno, avendo offerto di mio proprio moto di contribuir scudi....; peso maggiore che non sostiene la mia Commenda, gravata di molte pensioni; oltre a' carichi ordinari e straordinari della religione stessa. Supplico Vostra Signoria a degnarsi di pigliar questa briga per me, e perdonarmi se glie ne do; chè la cortesia e l'offerte sue medesime me ne hanno assecurato. Ed io, a rincontro, come servitore che le sono già da tanto tempo, la servirò con ogni ardore, quando si degnerà di comandarmi.

Di Roma, alli 24 d'aprile, 1565.

Al Padre Frà Onofrio Panvinio (1).

L'invenzioni per dipingere lo studio di monsignor illustrissimo Farnese è necessario che siano applicate alla disposizion del pittore, o la disposizion sua all'invenzion vostra ; e poichè si vede che egli non s'è voluto accomodare a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine e confusione. Il soggetto d'ambedue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la volta in due parti principali, che sono vani per istorie (2), ed ornamenti intorno a' vani.

Parleremo prima de' vani, dove hanno a star l'istorie che sono d'importanza. Sono questi vani di quattro sorti: maggiori, minori , piccoli e minimi: e così di quattro sorti invenzioni bisogna fare per dipingerli. Per li maggiori, maggiori; per li minori, di men figure; per i piccoli, d'una sola figura ; e per gli minimi, che non son capaci di figure, di simboli e d'altre cose che non siano figure umane.

De' quattro vani maggiori, due ne sono in mezzo della volta, e due nelle teste. In uno di quelli del mezzo, ch'è il principale, farei la principale e più lodata spezie di solitudine; ch'è quella della nostra religione , la quale è differente da quella de' Gentili perchè i nostri sono usciti dalla solitudine per ammaestrare i popoli; ed i Gentili dagli popoli si sono ritirati nella solitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' Cristiani; e nel mezzo d' esso rappresenterei Cristo nostro Signore , e dagli lati poi di mano in mano Paulo apostolo, Giovanni precursore, Ieronimo, Francesco e gli altri (se più ve ne possono capire), che di diversi luoghi uscendo dal diserto venissero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica, fingendo dall'una parte del quadro il diserto , dall'altra le genti. Nell'altro quadro d' incontro a questo, farei, per lo contrario, la solitudine de' Gentili: e metterei più sorti di filosofi , non che uscissero, ma che entrassero nel deserto, e voltassero le spalle ai popoli; esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cavassero anco gli occhi, perchè dalla vista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Timone che tirasse de' sassi alle genti; ci farei alcuni che, senza esser veduti, stendessero fuor delle macchie alcune

---

1. Onofrio Panvinio di Verona (1529-1568), insigne archeologo.

2. **Istorie** : nel linguaggio dell'arte pittorica, qualunque fatto vero o immaginario che si dipinga con figure.

tavole e scritti loro, per ammaestrare le genti senza praticar con esse. E queste due sarebbono l'istorie degli due vani principali di mezzo; che conterrebbono la materia della solitudine in universale. In uno di quelli delle teste, che verrebbe ad essere il terzo maggiore, verrei al particolare del legislator de' Romani; e farei Numa Pompilio nella valle d'Egeria, con essa Egeria Ninfa, a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi ed antri e tavole di leggi d'intorno. Nell'altro dell'altra testa di rincontro, farei Minos, primo legislatore della Grecia, che uscisse d'un antro con alcune tavole in mano; e che nell'oscuro dell'antro fosse un Giove, dal quale egli diceva d'aver le leggi. Negli quattro quadri minori, faremo le quattro nazioni trovate da voi. E perchè il pittore intenda, in uno, i Ginnosofisti, nazion d'India, pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti e di disputanti; e ne farei alcuni vôlti al sole, che fosse a mezzo del cielo; perchè lor costume era di sacrificare a mezzo giorno. Nel secondo, gl'Iperborei settentrionali, vestiti, coi gesti medesimi di disputare e contemplare, sotto arbori pomiferi, con sacchi di riso e di farina intorno, di che viveano; e non sapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo, i Druidi, Magi de' Galli, fra selve di querce; le quali aveano in venerazione, e senza le lor frondi non faceano mai sacrificio, e 'l vischio che nasceva in loro, avevano per dio: vestansi pur come piace al pittore, purchè tutti d'una guisa. Nel quarto, gli Esseni, gente giudaica, santa, casta, senza donne, romita, e contemplatori solamente delle cose divine e morali. Questi vestono anch'essi tutti in un modo; e d'estate, veste d'inverno, e d'inverno, quelle d'estate: le tengono comunemente, e le ripigliano in confuso: e si potria fare un loco che paresse depositario di vesti comuni.

I vani piccioli sono tutti dentro all'ornamento, siccome anco i minimi; e si chiamano piccioli, chè non sono capaci se non d'una figura; e minimi, chè non capiscono anco figure di naturale. I piccoli sono in tutto diciassette; ma dieci d'una sorte, e sette d'un'altra. Nelli dieci, che sono quelli dell'ornamento estremo, che abbracciano tutto il vano, perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere, e rappresenterei dieci grandi autori che hanno parlato della solitudine. Negli sette, che sono dentro dell'ornamento, perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno messa in opera. Nel primo delli dieci farei un Aristotile, appoggiato per lo lungo, secondo che giace il quadro, in quell'abito che lo fanno ora, o finto o vero

che sia, con una tavola in mano o fra le gambe, o scritta da lui con queste parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior.* Nel secondo, un Catone in abito di senatore romano: e di questo ci è la effigie tenuta per sua, ancora che non fosse; e nella sua tavola scriverei questo suo motto: *Quemadmodum negotii, sic et otii ratio habenda.* Nel terzo, un Euripide; ed anco di questo si trova l'effigie cavata da certi termini (3) antichi; la tavola o la cartella sua dica: *Qui agit plurima, plurimum peccat.* Nel quarto, un Seneca morale in abito di filosofo; non sapendo donde cavar l'effigie, con questa sentenzia in una simil tavola: *Plus agunt, qui nihil agere videntur.* Nel quinto, un Ennio coronato e vestito da poeta, la cui tavola dicesse: *Otio qui nescit uti, plus negotii habet;* avvertendo che le tavole, o cartelle, o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute e collocate per variare. Nel sesto, Plutarco in abito pur di filosofo, che scriva o tenga questo motto: *Quies et otium in scientiæ et prudentiæ exercitatione ponenda.* Nel settimo farei Marco Tullio, pur da senatore, con un volume all'antica rivolto all'ombilico, che pendesse, con queste lettere: *Otium cum dignitate, negotium sine periculo.* Nell'ottavo, un Menandro in abito greco comico, con una maschera appresso, e con la tavola che dicesse: *Virtutis et liberæ vitæ magistra optima solitudo.* Nel nono, un Gregorio Nazianzeno, in abito episcopale, con la sua tavola con questo detto: *Quanto quis in rebus mortalibus occupatior, tanto a Deo remotior.* Nel decimo, un sant' Agostino col suo abito da frate, e con questa sua sentenza: *Nemo bonus negotium quærit, nemo improbus in otio conquiescit.*

Ne' vani piccoli alti, ponendo, come s'è detto, quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i vani. Nel primo porrei un pontefice romano, e questo sarebbe Celestino, che depose il papato (4). Nel secondo, un imperatore, e questo farei Diocleziano, che, lasciato l'imperio, se n'andò in Ischiavonia (5) a rusticare (6). E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto. Per un re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che, ritraendosi dall'amministrazione del regno, attese

3. **Termini**: Erme, che si mettevano in capo alle vie.

4. **Che depose il papato**: Celestino V, « che fece per viltate il gran rifiuto » (Dante, *Inf.*, III, 60).

5. **Ischiavonia**: a Salona in Dalmazia, oggi Spalatro.

6. **Rusticare**: *rusticari*, vivere in campagna.

agli studi, e fece quella famosa libreria. De' moderni re, Pietro d'Anglia, che, lasciato il regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un cardinale, il medesimo san Ieronimo; o dei moderni, Ardicino della Porta, cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio ottavo. Per un tiranno, Ieron Siracusano, che, caduto in infermità, chiamato a sè Simonide ed altri poeti, si diede a filosofare. Per un gran capitano, Scipione Affricano, che, lasciata la cura della repubblica, si ritirò a Linterno. Per un filosofo notabile, Diogene con la sua botte (7).

Ci restano dodici altri vani minimi tramezzati tra gli minori già detti. Ed in questi, non potendo mettere figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche (8), e per simboli di questa materia della solitudine e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno, il Pegaso, cavallo alato delle Muse; nell'altro, il Grifo; nel terzo, l'Elefante col grugno rivolto alla luna; nel quarto, l'Aquila che rapisse Ganimede; essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente e di contemplazione. Negli due quadretti poi che sono dalle teste, l'uno a rincontro dell'altro, nell'un farei l'Aquila sola affissata al sole, che significa in cotal guisa speculazione, e per sè stessa è animal solitario, e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via, ed uno solo n'alleva. Nell'altro porrei la Fenice, pur volta al sole, che significherà l'altezza e la rarezza dei concetti, ed anco la solitudine, per essere unica.

Vi restano ora sei vani di questi minimi, che sono tondî. Ed in uno di questi farei un Serpe, che mostra l'astuzia, la solerzia e la prudenza della contemplazione; che perciò fu dato a Minerva. Nell'altro, un Passere solitario, che col nome stesso significa la solitudine. Nel terzo, un Nitticorace, o Gufo o Civetta che sia, che ancor essa è dedicata a Minerva, per esser uccello notturno, e significativo degli studi. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto solitario, che di lui si scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io

---

7. Personaggi storici che si compiacquero della solitudine: Celestino V; Carlo V che si ritirò, dopo aver messo a soqquadro l' Europa, nel convento dei Gerosolomini di S. Giusto nell'Estremadura; Tolomeo Filadelfo, re dell'Egitto, della schiatta de' Lagidi, fondatore della biblioteca alessandrina; Pietro d'Anglia, re di Osvessex; S. Girolamo che visse in solitudine; Ardicino della Porta cardinale d'Aleria; Gerone di Siracusa; Scipione Affricano; Diogene il filosofo.

8. **Grottesche**: specie di pittura a capriccio, per ornamento o riempimento di luoghi.

non trovo ancora com'egli sia; però mi rimetto che il pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto un Pellicano, al quale David si assomigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo: facciasi un uccello bianco, magro, per lo sangue che si tragge da se stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il Porfirione: e se questo è, arebbe avere il becco e gli stinchi lunghi e rossi. Nell'ultimo, una Lepre, del quale animale scrivono che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigi, nel tempo della neve, dall'ultime pedate sin al luogo dove si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiture a tutti i vani.

Restano gli ornamenti: e questi si lasciano all'invenzione del pittore. Pure è ben d'ammonirlo, se gli paresse d'accomodarvi in alcuni luoghi, come per grottesche, istrumenti da solitari e studiosi, come sfere, astrolabi, armille, quadranti, seste, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere, tane, cappellette, romitorii, e simili novelle.

. . . . . alli 15 di maggio, 1565.

A . . . . . . :

Alla lettera ricevuta per le mani del signor Alberto Bolognetti rispondo, che con Sua Signoria ho fatto quel complimento ch'io ho saputo, perchè m'abbia per servitore, e quell'amico che son vostro, e del signor suo padre: e gli risponderò sempre con gli effetti all'offerte che gli ho fatto. Io avea già saputa la vostra infermità, con mio grandissimo dispiacere; ed anco non senza un poco di collera contra voi; intendendo ch'è proceduta da uno di quei disordini vostri che solevate fare in gioventù, e quando la complessione era tale, che potevate far seco più a sicurtà, che non potete ora. Vi ricordo che gli anni di noi altri richieggono un'altra sorte di vivere, e che gli disordini ci tornano addosso, e, quel che é peggio, ci sono di pregiudicio non solo al corpo, ma anco all'onore; perchè in quest'età ci si danno più a incontinenza, che a strascuraggine. Di grazia attendete a vivere in modo, che viviate sano; perchè la vita vostra è di più momento al mondo, e di più stima, che forse non vi pensate. Io, prima che avessi la vostra, avea pensato darvi conto di me e della mia vita; e l'ho indugiato, pensando di venirvi quest'anno tanto appresso,

ch'io vi potessi anco vedere, o venendo voi a Viterbo, o a Bagnarea: o venendo io a Lucca, o, di viaggio, alla vostra prepositura; alla quale avea prima inteso che eravate per venire, e non sono anco fuor di speranza che mi venga fatto. Intanto, per rispondere alle vostre domande; è vero che ho fatto una traduzione de' libri di Virgilio non in ottava rima, come dite, ma in versi sciolti. Cosa cominciata per ischerzo, e solo per una pruova d'un poema che mi cadde nell'animo di fare, dopo che m'allargai dalla servitù; ma, ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni, che non sono più a tempo a condur poemi, fra l'esortazioni degli altri, ed un certo diletto che ho trovato in far pruova di questa lingua con la latina, mi son lassato trasportare a continuare, tanto che mi truovo ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in un'altra; ma io non ho per fine d'esserne lodato; ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua, contra l'opinion di quelli che asseriscono che non può aver poema eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici; che non sono pochi che lo credono. Io desidero sommamente che veggiate quel che ho fatto; e, quando sarò alla mia Commenda, vi farò intendere come potremo essere insieme. Le mie rime e le lettere furono messe insieme a richiesta di messer Paulo Manuzio, che le volea stampare; dipoi egli è stato, ed è ancora, travagliato in questo suo officio della stampa tanto che non l'ha potuto ancor fare, e io non me ne sono curato; pensando alle rime aggiunger questa traduzione, senza la quale avea assai poche cose da dar fuori. E, non occorrendomi altro, mi raccomando.

Di Frascati, alli 14 di settembre, 1565.

A messer Pietro Stufa, a Fiorenza (1).

La morte del nostro dabben Varchi (2) s'intese qui subito: e benchè non potessi rinvenir chi l'avesse scritta, io l'ebbi però per certa, parendomi verisimile nella persona sua, e proporzionata all'altre mie disgrazie. Mi fu poi confermata da ma-

1. **Pietro Stufa**: canonico fiorentino, buon letterato; alcuni suoi sonetti si leggono tra quelli del Varchi.

2. Il Varchi morì di apoplessia nel 1565, ai 18 di dicembre.

donna Laura Battiferri (3), e Vostra Signoria me n'ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluta una perdita tale, lo può considerare ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo, ed egli con me. E Vostra Signoria lo misuri in sè dal dolor suo stesso; ed in me voglio che lo giudichi spezialmente da questo, che nè la notizia che m' ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo, nè la risoluzion che ne tengo (4), nè il callo c'ho fatto (5) alle percosse e di morte e di fortuna, hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun'altra infino a ora. Credo perchè (6) le più lunghe amicizie, e così intrinseche ed abituate, com'era la mia con lui, diventino indissolubili ed individue (7); e per questo le dissoluzioni siano più dolorose, perchè si dissolve più di sè stesso. Ma che s'ha da fare? avemo a mancare in parte ed in tutto e come e quando a Dio piace. E poichè è necessario e senza rimedio, non so che possiamo altro che rimetterne (8) alla necessità medesima delle cose, e lasciar che la natura faccia e disfaccia; e che 'l tempo e la ragione ne mitighi il dolore e ne consoli. Intanto mi condolgo con voi della sua morte, come d'amico, e con ognuno, come di quel raro uomo che egli è stato all'età nostra, e tanto buono e tanto giovevole a tutti. Mi sono assai consolato a sentire che l'eccellenza del signor Duca (9) vostro, abbia con tanta carità provisto che s'onori il suo corpo e che si conservino i suoi libri; e ch'egli stesso abbia data la cura de' suoi scritti a monsignor Lenzi (10) ed a Vostra Signoria, perchè dubitava che per qualche accidente, ed anco per suo costume potessero capitar male. La difension ch'egli ha fatta per conto mio contra al Castelvetro, fu presa da lui, come ognun sa, per zelo della lingua e della verità, piuttosto che per mio rispetto, se ben anco l' affezion sua verso me era molta; per questo ancor io, non men per mio interesse che della lingua e della verità stessa, desidero che si ricuperi e si preservi; dico ricuperi, perchè so la poca diligenza che

---

3. **Laura Battiferri**: d' Urbino, gentile poetessa, moglie di Bartolomeo Ammannati, architetto e scultore fiorentino di gran nome.

4. **La risoluzione che ne tengo**: il concetto nel quale le tengo.

5. **Il callo c'ho fatto**: l'animo provato, abituato.

6. **Credo perchè**: credo che ciò avvenga per questo: che le amicizie più lunghe diventano indissolubili, ecc.

7. **Individue**; indivisibili.

8. **Rimetterne**: rassegnarci.

9. **Duca**: Cosimo de' Medici, per ordine del quale il Varchi scrisse la storia di Firenze.

10. **Mons. Lenzi**: vescovo di Fermo, esecutore testamentario del Varchi.

usava in conservar le sue fatiche. E vi prego che, ancora per far questo favore a me, teniate mano che si mettano insieme. E, quanto a pubblicarle, ci sarà tempo a farlo; desiderando che si faccia con quanto maggior sua reputazione si potrà; chè io per me, un pezzo fa, son risoluto che non sia bene che per mia difensione s'innovi altro; parendomi d'averle sopite onoratamente; e che risvegliarle di nuovo, sia per essere tenuta vanità contra un vano, ed in cose tanto chiare e non degne ch'io me ne riscaldi più che tanto. Pure non mi par anco che si debba frodare il mondo dei frutti del suo felicissimo ingegno, e di quella notizia ch'egli ha procurata del vero; imperò si penserà di trovare un temperamento che serva alla sua laude ed alla mia modestia.

Intanto quella parte che si trova appresso di me non si darà mai fuori. E Vostra Signoria attenda a rimettere insieme il resto; perchè, come intendo, questa sua fatica era in due parti. L'una chiamava *Dialogo delle Lingue* (11), che disputa per la più parte in genere della favella toscana e delle forze e delle regole sue; e l'altra intitolava, non so come, dalla mia difesa speziale. La prima è appresso di me, e si terrà, come ho detto; la seconda non ho veduto; e, per quanto intendo, non era compilata insieme. Vostra Signoria mi fara grazia di raunarla, e darmene qualche lume; e di poi si penserà a quel che se n'ha da seguire. Ed io non mancherò del debito mio in tutto che bisognerà per pubblicar gli scritti, siccome prima avea dato ordine ancora in vita sua. Quanto ad onorar la sua memoria, io mi sento poco atto a farlo: pure vi mando per ora un mio sonetto sopra ciò; che Dio sa, se m'esce dal cuore; e forse ve ne sarà un altro di mio nipote. Mi sarà caro di veder tut o che si farà di costà in onor suo, e spezialmente l'Orazion di messer Leonardo Salviati (12) il quale sento molto celebrare, di che ho dato impresa a madonna Laura. Che Vostra Signoria mi si profferi (13) in luogo di quella benedetta memoria, io l'avea per tale avanti che morisse; poichè l'amicizia univa l'un e l'altro con lui; ed ora l'arò per lui stesso come se vivo

---

11. **Dialogo delle lingue**: l'*Ercolano*.

12. **Leonardo Salviati**: fiorentino (1540-1589), criticò acerbamente la *Gerusalemme* del Tasso, corresse il *Decameron* del Boccaccio, compose due commedie, imitando Plauto e Terenzio, cooperò alla compilazione del Vocabolario della Crusca.

13. **Che Vostra Signoria mi si profferi**: quanto al profferirmisi V. S., ecc.

fosse; e la prego a tener me nel grado medesimo ed amarmi, come veggo che fa, e comandarmi come si suole a' veri amici.

Di Roma, alli 12 di gennaio, 1566.

A messer Leonardo Salviati, a Fiorenza.

Nella lettera di Vostra Signoria ho visto apertamente il cuor vostro e quasi viva l'affezion che mi portate, con molte altre vostre nobili qualità, perchè dal sonare si conosce assai bene la saldezza del vaso. Per risposta, mai voglio entrare con voi in componimenti di parole, giacchè l'amicizia è contratta fra noi. Mi basta che sappiate, e vi prego che mi crediate, che per l'amor che m'avete mostro, e per gli molti vostri meriti, l'acquisto della vostra amicizia m'è caro e prezioso, ed anco nella morte del Varchi m'è stato necessario, per ricompensa della gran perdita che ho fatta di lui, parendomi che m'abbia fatto un lassito d'altro che de' suoi mobili. Così nel morire avrà fatto per me, lasciandomi voi, molto più di quello che, vivendo, desideravate che facesse per voi, con darvi me. Or io vi terrò da qui innanzi in sua vece; e voi terrete me, non per lui (che non avreste il suo valsente), ma per me, e per vostro, quale io mi sia. E qui sia fine ai convenevoli delle parole per sempre. Quanto ai suoi scritti, ho già detto a messer Piero Stufa che per mio conto non mi curo molto che si stampi il Dialogo fatto a mia difesa; per non esser più lungamente favola d'anni; poichè s'è compito in qualche parte all'onor mio contra al Castelvetro; ma per onor del Varchi, desidero che si pubblichi questo, ed ogni altra sua cosa. E me ne riferirò a quel che da monsignor reverendissimo Lenzi, e da voi altri suoi amici se ne stabilirà. E farò quella spesa che bisognerà, che di già per queste avea dato assegnamento d'una partita ch'aveva da riscuotere costì, come fa madama Laura; per ricovero della quale arò caro che Vostra Signoria s'adopri. E, se vi risolverete di levar dal Dialogo la superfluità, come gia scrissi a lui, credo che piacerà molto; perchè la dottrina è buona, e necessaria per l'eresia che corre in questa città circa all'uso della lingua. Che sia costì chi voglia scriverli contra, me ne maraviglio, non potendo credere che uomo di giudicio non l'approvi; nè anco, che i maligni abbino a durar fatica per acquistar biasimo: pure si trovano de' strani cervelli. E in

ogni caso la difesa che Vostra Signoria n'imprende non può esser se non di gran laude, e di grande utile alla lingua. E per quella parte che tocca a me, io non posso tenermene buono. Aspetto il sonetto e l'orazione con desiderio, e di già mi prometto ogni vostra cosa perfetta; tal saggio m'avete dato d-voi con la prima lettera che ho veduto di vostro. Il mio sonetto, e quello di mio nipote mandai sabato, nel quale mio vorrei che non si considerasse se non l'affetto; che nel resto non so come riuscirà. Se si farà altro, si manderà di mano in mano. ma non vi dirò altro, se non che mi si son dato per sempre; e sempre vi servirò, se mi comandate. Ese verrete a Roma, mi sarà di sommo piacere di conoscervi di presenza. Con che di cuore mi vi raccomando.

Di Roma, alli 19 di gennaio 1566.

All' Arcivescovo di Cosenza.

Non poteva, in tanta perdita ch'io ho fatta d'un padrone (1), quale è stato la reverenda memoria di monsignor zio di Vostra Signoria, venirmi in questo tempo la maggior consolazione, che vedere in loco suo quasi risorgere un altro lui; e farmisi incontro con quella umanità e con quella affezione che dimostra chiaramente la sua lettera. Dell'una cosa, come ho detto, sento grandissimo conforto; dell'altra ringrazio infinitamente la sua cortesia. E rispondendo alla graziosa dimanda ch'ella mi fa, le dico che, invitato da tanta sua gentilezza, e dalla naturale e, per dir così, abituata affezione (2) verso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuar la mia servitù con esso lei. E se io non lo fo, prego Vostra Signoria che non l'imputi o a dispregio o a poca satisfazione che io n'abbia; ma primamente a un obbligo, di poi alla necessità, che me ne astringono. L'obbligo è, ch'io mi trovo più tempo aver promesso a un cortesissimo signore, il quale con molte amorevoli dimostrazioni, vivendo ancora Monsignore, mi strinse a prometterli, poichè allora non m'era lecito di servirlo, quando con grazia del mio padrone, la qual so che

1. **Padrone**: Mons. Giovanni de' Gaddi.
2. **Abituata affezione**: divenuta quasi una necessità per la lunga consuetudine.

cercò d'ottenere, o per altra legittima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede dalla mia povera fortuna, e dal disordine del mio stato presente; del quale può avere piena informazione da molti, e spezialmente da messer Antonio Allegretti. Da lui intenderà che non solamente io son povero, ma con debito e con maggior bisogno d'aiutar me e la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben signore avanti che morisse, m'avea preso a sovvenirmi; e di già s'era disegnato il modo; e di certo se ne sarebbe veduto l'effetto.

Ora quel disegno è mancato; il mio disordine è grande. Nell'ultima disposizion di Sua Signoria sono chiarito di Roma che non posso sperare alcun sussidio; e la buona intenzione di Vostra Signoria, ancora che mi sia di certa speranza, per esser lontana non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale convenendo rimedi ed aiuti vicini, poichè mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io medesimo non consenta alla mia rovina, alla quale con mio onore mi pare d'esser tenuto di provvedere. Da questa necessità costretto, e da quell'obbligo persuaso, ho deliberato di me contra quella grandissima inclinazione ch'io tengo di servir la Signoria Vostra; ed all' una ed all' altra di queste cagioni so ch'ella, come discreta (3), non solamente perdonerà questa mia forzata e giusta deliberazione, ma son certo che mi scuserà e difenderà, bisognando, da ogni calunnia e da ogni malevolenza che me ne potesse venire. Ben prometto a Vostra Signoria che con l'affezione e con l' osservanza io sarò sempre verso di lei e di tutta la sua casa, quale sono stato tanto tempo verso il mio morto signore; e con l'opere mi ingegnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Ora la supplico si voglia degnare d'accettare almeno questo mio buon animo, poichè col corpo, per sovvenimento della mia casa e per onor mio, sono forzato per ora a procurare di riscuotermi dalla povertà, e conservar la mia fede. E per quel poco merito che mi si viene d'aver servito tant'anni a un suo zio, la priego si contenti di mantenermi servitore di Monsignore reverendissimo ed illustrissimo, del signor suo padre e del magnifico messer Sinibaldo; con li quali tutti mi dolgo di questo comun danno: di che le mando incluso un piccolo segno. Piaccia al Signore di aver dato a quel-

---

3. **Discreta**: che ha fino discer- | nimento.

l'anima eterno riposo; ed a Vostra signoria ed a tutti gli suoi conceda vita lunga e felice.

Di Civita Nuova, alli . . . . . .

Al Gran Mastro.

Io son citato per precetto di Vostra Signoria illustrissima e reverendissima insieme con gli altri miei signori e fratelli a comparire a Malta, per difensione della nostra Santa Religione. E Dio sa quanto lo farei più volontieri in persona, che per via di procuratore e d'esecutore. Ma, poichè gli anni miei, l'infermità notissima e già provata tante volte, e'l carico grave ch'io sostengo della servitù presso all'illustrissimo e reverendissimo cardinal Farnese, mio padrone, non permettono che io lo faccia, supplico Vostra Signoria illustrissima a farmi buone le mie giustificazioni, così come son vere, e indubitate, e non che altro compassionevoli per me: e a credere che se mi fosse concesso al manco dall' indisposizione, vi verrei piú volontieri che non si crederebbe d'un mio pari; perchè per manco mio debito, e manco affetto ch'io non ho alla professione e all'ordine mio, ho speso altre volte la fatica ed esposta la mia vita. E, poichè non posso servirla in convento, se conosce che la debolezza mia le possa esser di qualche servigio qui, o altrove, la prego a farmi favore di valersene. E con questo umilissimamente le bacio le mani.

Di . . . .

A messer Bernardo Tasso (1).

Gentilissimo signor Bernardo. Le cose che mi domandate meritano considerazione; pur nella prima, io son risoluto, e nella seconda, io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri che mi facessero spalle (2), perchè ci vuole altro che baie a congiurar contro le *Signorie*. Son risoluto, dico, poichè le *Signorie* si sono intromesse, che tra loro possa entrare il *Voi*.

---

1. **Bern. Tasso**: il noto poeta (1493-1569), padre del gran Torquato.

2. **Mi facessero spalle**: mi aiutassero.

quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro, e tanto più che il reverendissimo Bembo (3), che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa quella mescolanza che voi dite. E oltre che la sola autorità d'un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione; perchè *la Signoria Vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice,* mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro *alla vostra gentilezza* può seguire il *Voi,* perchè non dietro *alla Signoria?* Io per me non ne dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidassimo l'esempio di monsignor Bembo mettendoci quello scrupolo che voi dite: *che potrebb'essere che le sue lettere non fussero autenticamente stampate.* Mi risolverei, come ho detto nella seconda, che ad un signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo, col suo titolo, come dire, *Sacra Maestà, Illustrissimo signore, Reverendissimo Monsignore,* di seguitare di parlarli per *Voi;* e non crederei di torgli punto dell'onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste: e nell'opere continuate, ne sono risoluto affatto, perchè ne abbiamo l'esempio degli antichi e de' moderni della nostra lingua medesima, non che della latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio dell'una non serve all'altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere, che si mandano, si doverebbe fare il medesimo; e che sia abuso, come voi dite, e superstizione e adulazione ed intrico grande de' scrittori, e disgrazia e bruttezza delle scritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler esser io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa, contra l'universale. Tutto questo secolo, dice monsignor della Casa (4), è adulatore; ognuno che scrive, dà delle Signorie; ognuno a chi si scrive, le vuole: e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno: e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno,

---

3. **Bembo**: Pietro Bembo, tenuto in conto d'oracolo, in fatto di lingua e di stile.

4. **Della Casa**: nel *Galateo* ci sono alcuni splendidi paragrafi intorno alle cerimonie. Giuseppe Baretti scriverà, due secoli più tardi, una bella lettera su *Ella, Tu Voi.*

come se fusse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale; e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol rivo che n'esca, non si ferma la piena; bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta, per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito (5), e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume d'orgoglio e di fondo assai; e facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell'impresa, perchè al nome ed all'autorità vostra, la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d'acquistarne onore; ed anco che non vi riesca, ne sarete lodati d'animo e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano.

Di Brusselle, ecc.

---

5. **Divertito**: allontanato.

A madonna Laura Battiferri, a Fiorenza.

La lettera di Vostra Signoria de' 20 d' ottobre passato è stata tanto a venirmi alle mani, che quasi in un medesimo tempo è sopraggiunta l'altra de' 19 di decembre, con l'amara novella della morte del nostro Varchi: la quale avea però intesa andare attorno senza saper chi la scrivesse. Dio sa, di quanto dolore mi sia stato a sentirla, avendo io il Varchi non pur per amico, ma per una parte di me stesso; tanto gli sono stato intrinseco e da tanto tempo, ed in tante occorrenze me l'ho trovato amorevole, sincero ed officioso amico, in ogni bisogno ed in ogni fortuna. Lasciamo stare che oltre all'affetto dell'amicizia, la rara virtù sua me lo fa stimare, e riverir da vantaggio; conoscendo molti pochi che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo, di prontezza d'ingegno e di varietà

di erudizione. E vi prometto, signora Laura, che la morte sua m'ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l' aspettava a Viterbo, per conferir seco la mia ultima fatica (1), e godermi qualche giorno la dolcezza di quell'uomo. Or è piaciuto così a Dio, e così bisogna che sia. M' è stato di molta consolazione intendere che l'Eccellentissimo Signor Duca abbia comandato che s'onori la memoria sua; in che dà saggio di quel gran Principe che egli è. Io arei più bisogno d'esser consolato della sua morte che di consolarne altrui, e piuttosto lo posso aiutare a piangere, che a celebrarlo; pure farò pruova ancora di questo, di lasciare qualche testimonio dell'amor che gli portava, non m'affidando, in altro corrispondere al desiderio che mi proponete degli altri amici: in questo tempo massimamente, che, oltre all'esser distratto dal comporre sono anco occupato e travagliato assai: pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro, se non che nella prima visita mi son piaciute, avendo di quel dolce che han tutte l'altre vostre cose; ma, perchè non ho fino a ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riservo a scrivere un'altra volta; quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun altro. E, se mio nipote potrà, c'impiegherò ancora lui; se ben'è anch'egli occupatissimo, e di profession di leggi; molto diversa dalla poesia. Mi sarà poi sommamente caro che mi facciate parte di tutto che si farà in onor suo, e spezialmente dell'Orazione di M. Leonardo Salviati: il quale ho, per molti riscontri, che sia quel raro intelletto che voi mi dite: e perchè era tanto amico di quell'anima benedetta, e per gli meriti suoi, io me gli sento affezionatissimo. Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione, mi sara caro che lo facciate, ed anco, che gliene presentiate da mia parte. Della vostra verso me, io non posso se non tenermi fortunato, perchè mi par che sia pur assai d'essere in grazia d'una sì rara donna, senza alcun mio merito. Quanto al nome di Maestro, io conosco che volete le burla. Ma battezzatemi come vi pare; chè pur ch'io sia tenuto vostro, di questo e d' ogn' altro nome che mi date, mi terrò buono. E state sicura che io son tale; e chè sono stato da che prima vi conobbi; sapendo per quanti rispetti vi debbo essere. E non so perchè vi debba cader questo sospetto di darmi fastidio a

---

1. **Ultima fatica:** la traduzione | di Virgilio.

legger le cose vostre, avendo piuttosto a credere che la vostra memoria e gli vostri scritti non mi possano esser se non di molto diletto: ma, poichè ne volete sicurezza da me, io vi dico che mi farete somma grazia e sommo favore a farmene parte, purchè vi contentiate che li vegga senza carico di correzione, della quale non voglio far professione. Ma quel che sopra tutto desidero da voi, è che non vi ritiriate indietro dell'offerta che mi avete fatta di venire a Viterbo. Fatelo, Madonna Laura, ve ne prego, e ve ne scongiuro per tutte le più care e le più desiderate cose che vi possono avvenire, che non credo siano mai tali, nè tante, che non siano più e maggiori le satisfazioni che io trarrò d'un tanto vostro favore: tra le quali sarà, che mi farete in parte scemar il dispiacere che io sento di non potervi avere il Varchi; promettendovi di darvi tutte quelle comodità, e quelli spassi che potrò maggiori, senza una cerimonia al mondo. E con questa occasione vedrò tutte le cose vostre, e vi mostrerò tutte le mie. E tanto più caro mi saria se venisse con voi M. Bartolomeo (2), al quale non mancheranno anco trattenimenti, secondo che gli tornerà bene. Intanto, se mi manderete l'invenzioni della sua opera, mi saranno gratissime. Ed a V. S. ed a lui con tutto il cuore mi raccomando.

---

2. **M. Bartolomeo**: Ammannati, | marito di Laura Battiferri.

Parte II

GLI AMORI DI DAFNI E CLOE

L'edizione *princeps* degli « *Amori* » è del 1784, in 4, Parma, Bodoni: soltanto cinquantasei esemplari ne furono tirati. Il manoscritto, di cui il Bodoni si servì, « esisteva in Parma nella Biblioteca de' Duchi Farnesi, la quale fu trasportata a Napoli dall'Infante D. Carlo, allorchè venne a prender possesso di questi Stati. Giacquero neglette per quasi mezzo secolo le casse contenenti l'Archivio, la Biblioteca e la stamperia Farnesiana, e nel riordinare finalmente quelle carte si rinvenne il detto ms., che fu regalato dal Daniele al M.se di Breme, Ministro Plenipotenziario in Napoli pel Re di Sardegna, che lo fece stampare dal Bodoni, e gli esemplari furono regalati agli amici del di Breme, non del Daniele » (v. E. Faelli, *Del ms. che servì all'edizione princeps della traduzione di A. Caro da Longo Sofista, e di alcune inesattezze di vari bibliografi intorno a tale edizione*, nel giornale *Il bibliofilo*, a VII, n. 6).

Proemio.

Nell'isola di Lesbo cacciando, e per lo bosco delle Ninfe attraversando, mi si scoperse nel mezzo di esso uno a lor sacro, solitario e venerando tempietto: e già dalla caccia affannato, per alquanto riposarmi e per le Dee visitare entrandovi, mi s'offerse nella prima giunta una vista bellissima sopra quante ne vedessi giammai. Vidi attaccata alla pareta d'incontro una tavola dipinta; la sua dipintura rappresentava una istoria d'Amore. Era il bosco ancor esso bellissimo, ombroso, erboso, fiorito, e d'acque d'ogn'intorno rigato (1), e tutti insieme l'erbe, gli alberi, ed i fiori erano per molti rivi da una fontana sola nutriti. Ma sopra modo piacevolissima si mostrava l' istoria della pittura, copiosa, artificiosa ed amorosa tanto, che molti forestieri per fama da ogni banda vi concorrevano, mossi e dalla devozione delle Ninfe e dalla vaghezza della pittura. Il componimento (2) dell'istoria erano donne che partorivano, altre che i lor parti adornavano, e certe che in deserto li gittavano. D'intornovi pastura di armenti, occisioni di pastori, giuochi d'innamorati, correrie di predatori, assalti di guerrieri, ed altre cose assai, tutte amorose, le quali io veggendo, e meravigliandomi, di meraviglia caduto in diletto, poscia in desio di farne ritratto (3), procurai di farlami esporre, e secondo che esposta mi fu, mi sono affaticato di scriverne quattro ragionamenti, li quali consacro per dono ad Amore, alle Ninfe ed a Pane, per piacere e giovamento a tutti che leggeranno, per rimedio agl'infermi, per conforto agli afflitti, per rimembranza a quelli che hanno amato, e per ammaestramento a quelli che ameranno: perciòcchè nessuno fu mai che non amasse, e nessuno sarà che non ami, finchè il mondo avrà bellezza, e che gli occhi vedranno. A noi doni Dio grazia di viver casti, e di scriver gli amori altrui.

---

1. **Rigato**: anche il Boccaccio (*Ameto*, VII):
Abbondanti fontane rigavano le fresche erbette.

2. **Componimento**: secondo i pittori, è l'ordinamento, la disposizione artificiosa delle figure e delle parti, ond'è composta una dipintura.

3. **Ritratto**: descrizione.

Ragionamento primo.

Grande, e bella città di Lesbo è Metellino; il suo sito è in su la marina posta in fra canali di mare e strisce di terra. Nella terra sono d'ambe le sponde edifici bellissimi, e per mezzo, strade popolatissime. A' piè degli edifici corrono i canali, e sopra ciascun canale, dall'una striscia di terra all'altra, sono ponti di finissimo marmo e d'artificiosa struttura; laonde a vederla ti parrebbe piuttosto un'isola, che una città. Fuora di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiere, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni (4) di bestiami, d'ogni cosa comoda, abbondante e dilettevole assai e posta lungo la riva del mare talmente, che l'onde la battevano, e leggiermente di rena l'aspergevano; stanza veramente del riposo e del recreamento dell'animo. Per questa villa pascendo un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra, che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni d'ellera e di vilucchi, in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all'esposto bambino, e la sua cuna era ivi dentro un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse, e più volte al giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava, e poco del suo figliuol curandosi, !attando l'altrui, e intorno badandogli la più parte del tempo vi stava. Lamone, fatto compassionevole dell'abbandonato capretto, si diede a por mente alle gite di questa bestiuola, ed una volta tra molte, in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il branco meriggiando si stava, veggendola dall'altre sbrancare, e per l'orme seguendola, vide prima, che dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggermente saltellando, e come scegliendo sentiero da non vi lasciar pedata, donde potesse dal suo pastore esser ormata (5). Nè mai d'occhio perdendola, per il medesimo

---

4. **Pascioni**: si trova più frequentemente *pasciona*, pastura.

5. **Ormata**: da *ormare*, andar dietro all'orma, seguir le vestigia.

foro guardando, per onde immacchiata (6) s'era, la vide che subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto, che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d'innamorata madre, ora belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse; e meravigliandosi, come dovea, si trasse dentro la macchia, e trovandolo maschio, fresco, colorito e bello, gli parve tra quelle erbe un fiore, e di gran legnaggio tenne che fosse, veggendolo involto in arnesi più orrevoli (7), che alla fortuna d'un che in abbandono fosse gittato non si convenia; perciocchè egli aveva indosso una vesticciuola di scarlatto, al collo una collana d'oro, ed a canto un pugnaletto guarnito d'avorio. Pensò Lamone in prima di tor solamente gli arnesi, e lasciar il bambino; poscia, vergognandosi, che una capra lo vincesse d'umanità (8), aspettando la notte, condusse ogni cosa a Mirtale sua moglie, gli arnesi, il bambino, e la capra stessa. Restò Mirtale tutta stupefatta, e domandandogli se le capre partorivano bambini, egli le raccontò tutto il fatto; come esposto l'avesse trovato, come nutrir l'avesse veduto, e come si vergognasse a lasciarlo che morisse: poi di comun parere, ordinato di celare i contrassegni, e di tener il bambino per lor figliuolo, fecero vezzi alla capra; e perchè il nome del putto paresse pastorale, sempre da indi innanzi per Dafni lo chiamarono. Di poi due anni che questo fu, nel contorno medesimo un pecoraro Driante nomato s'abbattè per avventura ancor egli a vedere e trovare una cosa simile. Era dentro al suo pascolo una grotta consacrata alle Ninfe, cavata d'un gran masso di pietra viva, che di fuora era tonda, e dentro concava: stavano intorno a questa grotta le statue delle Ninfe medesime nella medesima pietra scolpite; avevano i piedi scalzi insino a' ginocchi, le braccia ignude insino agli omeri, le chiome sparse per il collo, le vesti succinte ne' fianchi, tutti i lor gesti atteggiati di grazia, e gli occhi d'allegria, e tutte insieme facevano componimento di una danza. Il giro dentro della grotta veniva appunto a rispondere nel mezzo del masso. Usciva dall'un canto del sasso medesimo una gran polla d'acqua, che per certe rotture cadendo, e mormorando rendeva suono, al cui numero (9) sembrava che battendo s'accomodasse l'attitudine di ciascuna Ninfa; e, giunta a terra, si riducea in un corrente ruscello, che passando per mezzo di un pratello amenissimo, posto innanzi alla bocca

---

6. **Immacchiata**: da immacchiare, nascondersi nella macchia.
Orrevoli: onorevoli.

8. **Umanità**: amorevolezza, bontà.
9. **Numero**: ritmo.

della grotta, lo teneva col suo nutrimento sempre erboso, e per lo più tempo fiorito; d'intornovi pendevano secchi, ciotole, pifari, cornamuse, sampogne, e molti altri doni d'antichi pastori. A questa grotta usando di tornar sovente una pecora di Driante, che novellamente aveva figliato, gli diede molte volte sospetto d'averla perduta, e cercando col castigo di ridurla a pascer con l'altre, come soleva, prese un vinciglio verde, e fattone ritortola (10) a guisa di un laccio, venne al sasso con esso per accappiarla; dove giunto, vide cosa, che non sperava; perciocchè trovò la semplice pecorella, che molto umanamente faceva officio di balia, tenendo fra le gambe una bambina, sutavi (11) più giorni avanti gittata, ed accoccolatasi sopra, le si porgea con le poppe in una agevole e quasi donnesca attitudine, quando l'un capezzolo di esse, e quando l'altro offerendole; ed ella senza mai guaire, or questo, or quello succiando, ingordamente le s'avventava. Era in viso tutta festosa e polita; perciocchè la buona balia, poichè satolla l'aveva, tutta leccandola la forbiva. Avea d'intorno per involgimento e contrassegni un frontaletto (12) tessuto d'oro, certi calzaretti indorati ed un paio di brachine d'imbroccato. Tenne Driante per fermo d'aver trovato cosa divina; ed imparando dalla pecora amorevolezza e compassione, recatalasi in braccio, e riposti i contrassegni nel zaino (13), si volse a pregare le Ninfe, che gli concedessero grazia di nutrirla in buona ventura. E quando fu l'ora di ricondur la greggia alla mandra, tosto che fu giunto alle stanze, chiamata la moglie, le disse ciò che egli aveva veduto, mostrolle ciò che aveva trovato, presentolle la bambina, e comandolle che senza altro dire per sua propria l'allevasse. La buona Nape (che così si chiamava la moglie del pastore), veduta che l'ebbe, le divenne subito madre; e per compiacere al marito, e per non parere manco amorevole che si fosse una pecora, l'amava e vezzeggiava da figliuola: e perchè l'avesse anch'ella nome pastorale, volle che si chiamasse la Cloe. Ambedue questi bambini subitamente crescendo, vennero in una più che villanesca bellezza. E sendo già Dafni di quindici anni, e la Cloe di due manco, Driante e Lamone lor

---

10. **Ritortola**: fascetto di giunchi, salci o simili, con cui i contadini legano fastelli di legna, paglia, ecc.
11. **Sutavi**: statavi.
12. **Frontaletto**: ornamento che si mette ai fanciulli intorno alla fronte.
13. **Zaino**: sacchetto di pelle col pelo, che i pastori portavano legato dietro le spalle. Ariosto (*Fur.*, XVII, 32).

Un suo capace zaino empissene anco
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

balii, in una medesima notte videro in sogno una tal visione. E parve loro, che le ninfe della grotta, donde usciva la fontana, e dove fu la Cloe trovata, presentassero questi due garzonetti ad un fanciullo bellissimo e superbo, con l'ali in su gli omeri, con un archetto in mano ed un turcassetto al fianco, e che egli, con uno de' suoi strali toccati ambedue, comandasse loro, che da indi innanzi, l'uno di capre, e l'altra di pecore pastori si facessero. Questo sogno afflisse molto Lamone e Driante, dovendoli far pastori, dove pensavano per lo contrassegno degli arnesi, che come di gran legnaggio li tenevano, così di più alta fortuna fossero degni; in sulla qual speranza gli avevano sempre ben nutriti, bene accostumati, ammaestrati, ed esercitati in tutte quelle buone parti, che può dare una civil contadinanza: tutta volta, parendo loro di dover obbedire in questo agli Dei, poichè per provvidenza di quelli erano scampati, comunicando il sogno tra loro, e nella grotta delle Ninfe sacrificando all'alato fanciullo, il cui nome non sapevano, li mandarono con li lor greggi alla pastura, avendo lor prima mostro quanto avessero a fare, come pascere avanti mezzo giorno, come dopo, quando menare a bere, quando a dormire, quando bisognasse usar la mazza, e dove bastasse solamente il fischio e la voce. Presero i fanciulli il grado con grandissima allegrezza, come se fossero stati investiti di un gran principato, e presero affezione ciascuno alle sue bestiuole più che non è solito de' pastori; perciocchè l'una teneva d'aver la vita per le pecore, e l'altro si ricordava di non esser morto per beneficio di una capra. Era nel principio di primavera, allor che i boschi, i monti, i prati sono tutti fronzuti, erbosi e fioriti, e quando pe' prati ronzan le pecchie (14), pe' boschi cantan gli uccelli, pe' monti scherzan gli agnelli; e per la dolcezza della stagione indolciti parimente i due pastorelli in sì fresca età, in sì gioiosa stagione tutti festosi, ciò che sentivano, e che vedevano, tutto contraffacevano: udendo cantar gli uccelli, cantavano; vedendo ruzzar gli agnelli ruzzavano; e per far come le pecchie, ancor essi coglievano fiori, e di quelli, altri si mettevano in seno, d'altri intrecciando quando un festoncino (15) e quando una ghirlandetta, or le Ninfe ne ornavano, ed or le stesse fronti ne incoronavano. Faceano ogni cosa a comune (16), pasceano sempre insieme; e quando qualche randagia pecora si sbrancava, Dafni la rimetteva:

---

14. **Pecchie**: api (dal lat. *apicula*).
15. **Festoncino**: dim. di *festone*, fascio di rami, frutti, e fiori.
16. **A comune**; insieme.

quando qualche dissoluta capra (17) danneggiava o da qualche pericoloso greppo pendeva, Cloe la garriva, e spesse fiate mentre l'uno d'essi per qualche suo diletto si dipartiva, l'altro alla guardia d'ambedue le greggi restava; ed erano i loro diletti tutti pastorali e fanciulleschi. La Cloe se ne andava ora in qualche stoppiaro (18) a lavorar gabbie da grilli, o tesser frontali di paglia, ora in un giuncheto, o in un vetriciaio a far cestole, sportole, fiscelle (19), paneruzzoli a côr delle fragole, degli sparagi, degli spruneggi (20) e talor a cercar delle chiocciole. Dafni se ne calava or in qualche canniccio a scer (21) calami (22) per sampogne, or saliva al bosco per tagliare un arco, or si metteva sopra certi pelaghetti a saettar folaghe; giva talora procacciando delle frutte, tendendo lacciuoli, appostando nidiate d'uccelli: ed in così fatte cose occupati, l'uno all'altro le greggi si accomandavano, e tornando si pigliavano piacere di mostrarsi i lavori che facevano, di presentarsi di quel che portavano, e così lietamente vivendo, mettevano a comune il latte, il vino, e tutta la vettovaglia, che si recavano la mattina dalle stanze, e scambievolmente portavano quando uno la tasca, e quando l'altro la fiasca, e più tosto spartire l'una greggia dall'altra, che Dafni e la Cloe non fossero sempre insieme.

Mentre in questa vita ed in cotali piaceri dimoravano, parve ad Amore di farsi lor contro, e l'occasione fu tale. Era in quel contorno il covo di una lupa, la quale, allevando di molti lupacchini, aveva bisogno di far carne assai; perchè, danneggiando tutto il paese, rapiva ogni giorno qualche bestia degli altri poco avveduti pastori; laonde convenuti una notte molti di loro insieme, cavarono in più luoghi alcune buche larghe d'un cubito ed alte di quattro, e spargendo il cavaticcio (23) di lontano, attraversarono la bocca d'esse di cannucce, di fuscelli, e di sermenti (24) secchi, e stendendovi sopra leggiermente una mano di pagliccio, ed un suolo di quella terra cavata, che vi rimaneva, stavano in modo bilicate (25) che passandovi sopra pur una lepre, si fiaccavano, mostrando

---

17. **Dissoluta capra**: capra che si sbranca.
18 **Stoppiaro**: campo dov' è la [stoppia.]
19. **Fiscelle**: cestelle.
20. **Spruneggi**: pugnitopi. Lorenzo de' Medici (*Nencia*, 14): Io t'ho recato un mazzo di spruneggi.
21. **Scer**: scegliere.
22. **Calami**: quella parte di fusto che è tra nodo e nodo.
23. **Cavaticcio**: terra o altra cosa cavata.
24. **Sermenti**: ramo secco della vite, tralcio.
25. **Bilicate**: da bilicare, messe in bilico o equilibrio.

che non erano terra, come parevano. Di questa sorte buche fecero assai e nei monti e ne' piani; tuttavolta non venne lor fatto d'acchiapparvi la lupa, perciocchè la maliziosa s'avvide che'l terreno era posticcio; ma le furon ben cagione di disertar (26) molte pecore e molte capre, e poco men che le non furono la rovina di Dafni in questa guisa. Due becchi, ambedue bizzarri, per amor questionando, prima alle cornate e di poi agli urti venendo, nell'ultimo cozzo sì tempestosamente (27) si scontraro, che all'uno di essi un corno si svelse: perchè dolendosi, e sbuffando in fuga messosi, e 'l vincitore incalzandolo senza mai dargli posa, Dafni della scornatura dell'uno crucciato, e della tracotanza dell'altro mal sofferente, con un pezzo di querciuolo in mano il persecutore iniquitosamente perseguitando, e quello fuggendo, ed esso aggiungendolo, l'uno per la paura, l' altro per la stizza non veggendo dove i piedi ponessero, sopra una delle cieche fosse giugnendo, ambedue dentro vi caddero, il becco innanzi, e Dafni dietrogli. Di che, certo, o morto, o storpiato restato sarebbe, se non che addosso barcollandogli, gli venne a cadere sopra a cavalcione, e caduto si stava piangendo ed aspettando se qualch'uno per avventura vi capitasse, che quindi lo traesse. Ma la Cloe, tosto che cader lo vide, corse alla buca, e vivo trovandolo, chiamò per soccorso un bifolco, che arava in un campo vicino, il quale venuto, e cercando di corda per calargliene, e non vi si trovando, la Cloe scioltosi di capo il nastro dell'acconciatura, e quello porgendogli, ne fecero prima legare le corna del becco, poscia ambedue all'orlo della buca tenendolo forte, e Dafni aggrappandovisi, e del becco medesimo facendosi cavalletta, egli prima ne uscì fuora, e di poi tutti e tre ne tirarono il becco, al quale mancava l'un corno e l'altro per lo castigo avuto dell'altro becco vinto da lui: e questo disegnando poco dopo di sacrificare, lo donarono al bifolco per premio di averlo liberato, con animo, che se quelli di casa lo ricercavano, di dir loro, che i lupi se l'avevano mangiato: e tornati alle lor greggi, vedendo che così le pecore come le capre pascevano al solito lor ordine, postisi a sedere sopra un tronco di quercia si dettero a considerare se Dafni per la sua caduta fosse ferito, o infranto in qualche parte: e niuna di queste cose essendo, si trovò solamente i capegli e la persona intrisa di creta....

---

26. **Disertar**: guastare, distruggere.

27. **Tempestosamente**: impetuosamente.

Già sendo il sole per tramontare, ricondussero ambidue le greggi alle lor mandre; ma intanto la Cloe grandemente si affliggeva pel desiderio di riveder Dafni Il giorno seguente, guidate di nuovo le greggi a pascere, e Dafni .... sotto l'usata quercia sedutosene, sonava la sampogna guardando le capre, che si giacevano come in orecchio a udire quel suono. Ancora la Cloè, sedutagli accanto, guardava il branco delle sue pecorelle; ma più assai dava d'occhio a Dafni, che tornò a parerle bello anche quando sonava, e anche allora la si pensò che il suono fosse della bellezza cagione; per lo che, quando ebbe finito Dafni, prese ella subito la sampogna per fare esperienza se mai diventasse bella essa pure . . . . . .

L'effetto che provò nel suo cuore la Cloe fututto insolito e nuovo per una fanciullina inesperta, allevata rusticamente in villa e che il nome d'amore neanche udì mai. Primieramente la prese una tristezza di spirito, grande; non potè più tener gli occhi a freno davanti a lui, avea sempre in bocca il nome di Dafni, non si ricordava di mangiare, non pigliava sonno la notte, più non procurava la greggia, dal riso passava al pianto; quando, per istanchezza, s'acconciava giù a dormire, quindi subito si rialzava, quando diventava pallida in volto, e poi riaccendevasi tutta; cose che non avrebbe fatto neppure una giovenca dall'assillo trafitta.

Rimasta sola, talvolta si rammaricava così: eccomi ammalata, ma senza sapere che male sia il mio. Spasimo, e non ho ferita; sono melanconica, eppure non mi trovo niente scemo l'armento. Avvampo dal caldo, quantunque a sì grand'ombra mi assida. Oh! quante volte mi punsero gli spini, eppure non ne piansi mai; mi trafissero con l'ago loro, tante volte, le pecchie, non però io perdetti mai l'appetito; di certo quel che ora trafiggemi il core è di tutte queste cose pungente più assai. Sì: Dafni è bello; ma anche i fiori son belli! sì; è soave il suono della sua sampogna, ma soave è pure il canto degli usignuoli, che ora io niente valuto. Oh! se trasmutar mi potessi nella sampogna di Dafni perchè in me il suo fiato imspirasse! o diventassi una capra per essere condotta a pascere da lui! onda malvagia, che solo a Dafni sei di bellezza cortese, e niente a me poverella, che mi sono inutilmente lavata! O Ninfe care, io già me ne muoio; e voi potete soffrirlo, nè vi movete a pietà di salvare una fanciulletta tra voi stesse allevata? E chi dopo me vi tesserà più ghirlande? E chi, ditemi, alleverà i poveri agnellini? Chi terrà conto del garrulo grillo, che acchiappai con fatica, tante volte, onde col suo cantare

m'addormentasse nell'antro? Ma ora più non dormo a cagione di Dafni; e il grillo inutilmente sussurra. Queste e simili angosce pativa la sconsolata Cloe; questi e altri erano i suoi lamenti, cercando il nome d'Amore che proferir non sapea.

Intanto Dorcone bifolco, quegli stessi che Dafni e 'l becco avea tirato su dalla cieca fossa, giovinetto di poca età, ma bene istrutto dell'opere e dei nomi d'Amore, subito da quel giorno incominciò a invaghirsi della Cloe, e perchè quanti più dì passavano, tanto più ardeva il suo core, fattosi gabbo di Dafni, come fanciulletto che era, stabilì Dorcone di venire a capo del suo disegno con doni, o con la forza scoperta.

Primieramente presentò a Dafni una sampogna da bifolco di nove canne, legate insieme con cera no, ma con oro; e alla Cloe una bella nebride (28) all'uso delle Baccanti, nel colore come a chiazze di bianco. Da qui, Dafni e la Cloe l'ebbero per amico leale e sincero; ma di Dafni però e' si curava pochetto, e alla Cloe portava ogni giorno in dono o una morbida caciuola (29), o una ghirlanda di fiori, o de' bei pomi maturi. Un giorno donolle anche un lattonzolino (30) nato di fresco; un'altra volta un secchio da mugnere tutto indorato, e una nidiata di uccelletti salvatici di montagna. Ma la Cloe, che niente intendevasi delle arti di Amore, accettava lietamente tutti quei doni; tanto più aggradendoli, perchè vedevasi ricca di che presentare il suo Dafni.

Finalmente anche Dafni dovea pur farsi pratico dei nomi e delle arti d'Amore. Un giorno Dorcone venne in lite con lui sul punto della bellezza. Giudice ne fu scelta la Cloe, e il premio a chi vinceva si deliberò che fosse di dare un bacio alla stessa Cloe. Dorcone dunque parlò il primo così: Io certamente, o bella fanciulla, sono molto da più di Dafni: chè io sono bifolco, ed egli è capraro, e lo supero tanto più, quanto i buoi son dei capri maggiori. Bianco, son quanto il latte; biondo, come la messe matura; e non ebbi mica per balia una belva, ma bensì la mia buona mamma. Vedi là costui come egli è piccolo della persona, qual feminella sbarbato, e moro come fosse un lupo. Pascola i becchi, e dal fetore di quelli è fetentissimo anche esso; povero poi è tanto, che

---

28. **Nebride**: pelle di capra, di pantera, o di daino, onde vestivansi Bacco e le Baccanti. In Claudiano (*De IV Consul. Honor.*) si legge: *Talis Erythraeis incinctus nebrida gemmis Liber agit cuzzus.* [ciato.

29. **Caciuola**: cacio piccolo, schiac-

30. **Lattonzolino**: dim. di lattonzo, lattonzolo, vitello che si nutre di latte.

neppure ha da mantenersi il cane. Basta: se, come raccontano, lo nutrì una capra, niente la perde coi capretti davvero.

Tali e simili vanti si dava Dorcone; e Dafni rispose: Sì, mi nutrì una capra, che però nutrì Giove stesso. È vero, io guardo le capre; ma posso mostrarle da più de' suoi buoi. Del, loro mal'odore io non ne so, come non ne sa nè anche Pane, quantunque nel più della persona sia capro. Se son povero, ho peraltro il mio bisognevole di cacio, di pane cotto sulla gratella e di vin bianco; che è quanto aver può un benestante della campagna. Se non ho barba, non l'ha neppur Bacco. Son moro? lo è anche il giacinto; e per questo? Bacco val ben più dei Satiri, e più de' gigli il giacinto. Dorcone è di pel rosso come la golpe (31), barbuto qual becco, e sbiancato come una donnicciuola della città..... Hai da sapere, o fanciullina, che, t'abbia pure allevato la greggia, nondimeno sei bella.

Dopo queste parole più non potè contenersi la Cloe, e per la lode ingalluzzita (32) e disiando da gran tempo di baciar Dafni, corse, spiccato un salto, a baciarlo; e sebbene rozzo e senza arte fosse quel bacio, era però ben atto a rinfocolar tutta l'anima. Fatto questo, rattristossene Dorcone e si mise a ritrovare un'altra via d'amore. Dafni intanto, come se non un bacio, ma un morso ricevuto avesse dalla Cloe, diventò subito melanconico, si sentì venire per la vita spesso spesso del brividore, nè potè reprimere il batticore. Disiava mirare in volto la Cloe, ma nel mirarla arrossiva. Allora la prima volta s'accorse, meravigliandosi, e de' bei capegli biondi, e di quegli occhi belli e grandi, al paro di que' di giovenca, e di quel viso più bianco dello stesso latte caprino. E' pareva proprio che in quel punto solamente avesse incominciato a vedere, e che prima fosse stato senz'occhi. Cibo non si accostava alla bocca se non che appena per assaggiarlo. Di bere non se ne curava, che tanto da bagnarsi le labbra, e anche obbligato; di più garrulo d'un grillo, si fece cheto cheto; e di più svelto che era d'una capra, diventò pigrissimo. Più non avea pensiero della greggia, gittò via la sampogna, in volto si fece scolorito e smorto più che l'erbetta appassita la state; per la Cloe sola avea parole; quindi, poichè fu solo, in questa guisa tra se stesso vaneggiava: Oimè! che bacio è questo? che nuovo effetto farà egli in me? che cosa è questa, ch' io mi sento andar per la

---

31. **Golpe**: volpe.
32. **Ingalluzzita**: lusingata e rallegrata.

vita? come è che le sue labbra siano più morbide che le rose? la sua bocca più dolce che 'l miele? e che il bacio sia così pungente, che più non trafigge un ago di pecchia? Io ho pur baciati di molti capretti, ho baciati assai cagnolini, baciai pure il lattonzolo che mi diede Dorcone, tante volte; non però io sentii mai tal cosa. Per certo il bacio della Cloe debbe essere d'altra maniera, che non sono gli altrui. Oimè! che gli spiriti mi tremano, il cor mi batte, l'anima mi si consuma, e pur desio di baciarla. Oh! mal conquistata vittoria, oh! nuova sorte di malattia, di cui non so pur dire il nome. Avrebbemi la Cloe con qualche suo incanto per avventura ammaliato? o come non sono io morto? come esser può, che i lusignuoli cantino sì dolcemente, e che la mia sampogna si stia mutola? e che i capretti saltino, e che io mi giaccia così neghittoso? che i fiori siano così vigorosi, e che io non tessa ghirlande? I giacinti cominciano ora a vigorire, e Dafni è già passo. Oimè, sarà mai che Dorcone le paia più bello di me? Queste, e simili cose pativa, e diceva il buon Dafni; e questo fu il primo saggio degli effetti e delli ragionamenti d' Amore: nè però d'essere innamorati s' avvedevano. Ma Dorcone bifolco, della Cloe oltra modo invaghito, appostando Driante, che appresso d'una vite poneva una pianta, fattoglisi avanti con una sampogna nuziale gli presentò certi buoni caci, perciocchè tenea seco amistà da quando egli era pastore, e per insino da quel tempo gli avea ragionato di voler la Cloe per moglie. Ora di nuovo pregandolo, e stringendolo perchè seco la maritasse, gli proferiva secondo suo pari di molte gran cose: una pelle di toro per fare usatti (33), ed ogn'anno del suo armento un giovenco; dalle cui promesse adescato Driante, fu tutto mosso di consentire: tuttavolta ripensando, che la fanciulla era degna di maggior sposo, e temendo non per gabbo cadere in un male che non avesse rimedio, scusandosi, e ringraziandolo del suo dono, rifiutò l'offerte, e disdisse il maritaggio. Schernito Dorcone già due volte dalla sua speranza, e perdendo i suoi buoni caci senza profitto alcuno, si deliberò di appostare una volta che la fanciulla fosse sola, e conquistarla per forza. Laonde avvertendo, che vicendevolmente menavano le greggi alla fontana, un giorno Dafni, e l'altro la Cloe, trovò una sua astuzia veramente pastorale, e fu questa: egli aveva tra le sue tattere (34) una gran pelle d'un lupo vecchio, il quale combattendo già con

---

33. **Usatti**: calzari di cuoio. | 34. **Tattere**: bagatelle.

un suo toro avanti alla rimessa delle vacche, era stato da quello bravamente ucciso a colpi di corna. Di questa si vestì egli dagli omeri insino a' piedi talmente, che le zampe dinanzi coprivano le braccia, e le mani, e di dietro vestivano le gambe, e i piedi fino a' calcagni; della bocca, e del capo si fece in testa come una celata (35) di uomo d'arme: ed in questo modo allupandosi di fuori, come era dentro, se ne venne alla fontana, dove le pasciute greggi bevevano. Giaceva questa fontana come un catino, avvallata (36) da ogni banda, e dintorno era ogni cosa salvatica, e piena di spini, di rovi, di ginepri, e di cardi talmente, che un vero lupo vi si sarebbe agevolmente imboscato. Ivi acquattatosi Dorcone, si stava aspettando l'ora dell'abbeverare; nè guari stette, che la pastorella cantando con ambe le greggi innanzi si mosse verso la fontana, lasciando Dafni a far della frasca per li capretti; ed i cani, guardiani dell'una gregge e dell'altra, come sogliono, catellon catelloni (37) le venivano secondando. Appressati alla fonte, come quelli che erano di buon naso, sentendo quel sito lupigno (38) stettero all'erta, e vedendo tra quei ginepraì un certo frascheggiare, vi corsono, e credendo che lupo fosse, tutti insieme fieramente gli s'avventavano; e torniandolo, prima che la subita paura lo lasciasse rizzare, lo cominciarono a mordere di buon denti. Pure, mentre il cuoio lo difendea, il poverello per vergogna ristringendosi nella pelle, e rincantucciandosi il meglio che poteva nel più forte della macchia, si stava senza far motto. Ma poichè la Cloe, percossa in quel primo incontro, chiamò Dafni per soccorso, ed i cani squarciandogli intorno la pelle gli addentarono il vivo, tosto di lupo divenuto uomo, invece d'urli, piangendo, gridando, e rammaricandosi pregava la fanciulla e Dafni, che di già era comparso, che lo soccorressero; ed eglino allora riconosciutolo, fischiando, e rallentando i cani, come erano soliti, subito li fermarono: e trovandolo per le cosce, e per gli omeri tutto sbranato, lo condussero alla fontana: ivi cercando degli squarci de' denti, prima ne gli lavarono, poscia masticando della corteccia dell'olmo verde ne gli fecero impiastro; e perciocchè non avevano ancora isperienza degli amorosi ardimenti, si credettero che Dorcone per una sua piacevolezza

---

35. **Celata**: elmo.
36. **Avvallata**: circondata da valle.
37. **Catellon catelloni**: quatto quatto, piano piano. Franco Sacchetti (Nov. 118): « Catellon, catellone se ne và, e torna al piovano ».
38. **Sito lupigno**: odore di lupo.

pastorale così travestito ed acquattato si fosse; imperò non se ne crucciando, anzi consolandolo, e gran pezzo di strada accompagnandolo, lo licenziarono; ed egli scampato non (come si dice) dalla bocca del lupo, ma de' cani, di sì sciocco avviso riprendendosi, s'attese a medicare. Ma Dafni, e la Cloe per rimettere insieme le sparse e dissipate (39) lor greggi, moltoper insino alla notte si affaticarono; perciocchè impaurite dalla pelle del lupo, e sgomentate dall'abbaiar de' cani, tutte sceverandosi (40), alcune se ne ritirarono sopra a certi sassi, ed alcune altre ne corsono insino al mare: e comecchè le fossino avvezze d'intender le lor voci, d'ubbidire alle loro sampogne, e d'adunarsi ad un solo strepito di mani, allora, per la paura, d'ogni buono ammaestramento si dimenticarono, ed a gran pena per le pedate, come le lepri, ricercandole la sera alle mandre le ricondussero. Quella sola notte per istanchezza quietamente dormirono: e la fatica fu lor rimedio all'affanno amoroso. Il giorno seguente tornarono di nuovo alle medesime passioni di prima: sentivano piacer di vedersi, dispiacer di non vedersi; per loro stessi s'affliggevano, non sapendo d'onde la loro afflizione si venisse, nè quel che si volessero......

A questo ardore amoroso saprayvenne il caldo della stagione. Era nello scorcio della primavera, e nel principio della state, quando tutte le cose stanno nel colmo della bellezza e della bontade insieme; allora che i frutti pendono per gli alberi maturi e coloriti, le biade ondeggiano per le campagne bionde e granite; quando l'aure rinfrescando ricreano, l'acque mormorando dilettano, e queste per le scheggiose cadute romoreggiando, e quelle per i fronzuti pini fischiando, facendosi l'une all'altre tenore, s'uniscono insiememente in una dilettevole consonanza; allora che le cicale dolcemente cantano, i pomi soavemente spirano, e d'amoroso color dipinti cadendo, il sole, amator di tutte le bellezze, di bel colore spogliando gli scolora. In questi giorni Dafni, dentro e di fuora avvampando, si stava spesso intorno a' fiumi, si lavava, nuotava, pescava, bevea, e beendo si credea di smorzare il caldo che dentro sentia. La Cloe, munte le sue pecorelle e gran parte delle capre di Dafni, metteva assai tempo a quagliar latte, a far pizze, e simili altre bisogne: e perciocchè in

---

39. **Dissipate**; sparse.
40. **Sceverandosi** : da sceverare, nel senso di separare.

quel mentre le mosche le noiavano, e cacciandole mordevano' compita l'opera, tutta si rinfrescava, si rabbelliva, lavavasi il volto, racconciavasi il capo, e di ramoscelli di pino inghirlandata, e di una pelle di cerbiatto ricinta, empieva, siccome usavano, la sua borraccia di vino e di latte, ed in sul mezzo giorno andava a trovar Dafni, ed a bere insieme con lui. Allora cominciava la guerra degli occhi, dove l'uno restava prigione dell'altro. La Cloe, vedendo Dafni, ... da tutte le parti del suo corpo le pareva che fioccassero bellezze, a guisa d'un nembo di fiori: e vagheggiandolo si consumava a vedere che nessuna menda. . . . . si ritrovasse. A Dafni, mirando la Cloe, mentre con quel batolo (41) a cinta, con quella ghirlanda in testa, gli porgea a bere, si rappresentava una ninfa di quelle della grotta, e guardandola fiso, pigliava godimento delle sue fattezze: poscia le rapiva la corona di testa, e baciandola prima, ancor egli se ne coronava . . . . . Talora che assisa sopra la ripa, con de' fiori in grembo faceva ghirlande, Dafni le spruzzolava dell'acqua nel viso, ed ella gli rovesciava addosso i suoi fiori; poscia si tiravano de' pomi, s'infioravano le fronti, si scioglievano le chiome, di nuovo le si intrecciavano; e la Cloe agguagliava i capegli di Dafni, perchè erano neri, alle coccole (42) della mortella, Dafni assomigliava il volto della Cloe a una mela rosa, per ciò che egli era bianco e vermiglio. Ella apparava a sonar di sampogna, e Dafni insegnandole, tosto che la si poneva a bocca la ripigliava, e fattovi suso una ricerca, ed un cotal gruppetto di note, faceva sembiante di ricorreggerle qualche fallo, e con questo avviso per mezzo della sampogna infinite volte la baciava. Avvenne un giorno, tra gli altri, in su la sferza del caldo, mentre che Dafni sonava, e le greggi si stavano al rezzo, che la Cloe per dormire si trasse chetamente dietro ad una macchia di lentischi; di che Dafni avvedutosi, ed aspettando che s'addormentasse, riposta la sampogna, le si mise a canto a vagheggiarla; e non essendo allora da vergogna rattenuto, non si poteva saziare di rimirarla, e rimirando pianamente, sottovoce così da se stesso bisbigliava: che occhi son questi che dormono, che chiusi non sono men belli che aperti? Che bocca è questa che spira, che tal odor non hanno

---

41. **Batolo**: striscia o lista di panno, drappo. Sembra riferirsi alla nebride che la Cloe vestiva.

42. **Coccole**: frutta d'alcuni alberi e d'alcune piante o erbe selvatiche.

nè le mele appiole (43), nè qualsivoglia cespuglio di fiori? Che fo io; baciola? no; che il suo bacio morde il core, e cava altrui di sentimento, a guisa che talvolta a chi mangia del mel nuovo suole avvenire; no, che baciandola la desterei. Scoppiar possiate voi, cicale fastidiose, che per tanto gracchiare (44) non lascierete che la dorma. Male aggiate voi, becchi importuni, con tanto cozzare, e male aggiano i lupi, che divorati non v'hanno: che ben son più poltroni che le volpi. Mentre che egli così parlando e contemplando si stava, una cicala, fuggendo avanti d'una ingorda rondinella, che per rapirla di sopra le si calava, cadde per avventura in seno alla Cloe, dove salvatasi, l'uccello, dal volo non si rattenendo, venne con l'ali rombando a strisciare per le guance, e per lo petto della fanciulla; per che subito desta, non sapendo che ciò stato si fosse, saltando e gridando si levò da dormire; ma poscia che vide la rondinella, che ancor dintorno aliava, e Dafni che della sua paura rideva, presa sicurezza, ed ancor sonnacchiosa, gli occhi stropicciandosi, e 'l petto raffazzonandosi, si sentì la cicala nel seno gracchiare, come se raccomandar le si volesse, e della sua salvezza ringraziarla; di che di nuovo la Cloe si mise a strillare, e Dafni di nuovo a ridere; e fuora ne la trasse, che fra mano ancora non restava di gracchiare. La Cloe veggendola, rise vezzosamente, ed in vezzi la si prese molte volte baciandola, e solleticandola perchè la cantasse, e così cantando in seno se la rimise. Presero ancora diletto di una palombella, sentendola d' una vicina selva boscarecciamente lamentare; perciocchè domandando la Cloe, quel che la sua voce lamentevole volesse dire, Dafni in cotal modo le prese una sua favola a raccontare. E' fu già, bella vergine, una vergine bella come tu sei, cantatrice come tu sei, e guardiana in queste selve di vacche, come tu di pecore. Del suo cantare molto le vacche si dilettavano; e pascendo non operava nè mazza, nè pugnetto (45), ma col canto solo comandava loro, e sotto un pino sedendosi, di pino inghirlandata, e di Pane, e del pino cantava. Pasceva per quel contorno medesimo un garzonetto vaccaro, bello ancor egli, e bonissimo cantore. Questi gareggiando seco di musica, ed isfidandola un giorno a cantare, in quel contrasto la melodia del giovinetto riuscì, come di ma-

---

43. **Mele appiole**: sorta di mele, dal gr. ἄπιον, pera, perchè riuniscono il verde della pera al rubicondo della mela.

44. **Gracchiare**: non è proprio delle cicale, ma della cornacchia.

45. **Pugnetto**: pungetto, pungolo.

schio più grande, e come di putto, più dolce; e la sua dolcezza invaghì tanto le vacche della fanciulla, che tirandole fra le sue, la disarmentò (46) d'otto delle migliori di tutta la sua torma. Prese la vergine tanto dispiacere di vedersi l'armento scemo, e di restar in quella contesa al di sotto, che non solamente non volle tornare all'albergo con quel danno e con quello scorno, ma pregò gli Dei, che le dessero penne da fuggir lontano dagli altri pastori. Fu la preghiera esaudita, e la sua persona trasformata in questo uccello salvatico e montagnuolo, come era la vergine, ed ancor canta come prima soleva, e cantando dice la sua disgrazia; e quella sua voce significa che la va cercando le sue vacche perdute. Questi, e simili, furono quella state i lor piaceri. La vendemmia, che seguì poi, uscirono di Soria, alcuni corsari, che per non parer barbari avevano armata una fusta di Natolìa, e con quella corseggiando (47) toccarono la spiaggia di Metellino, dove smontando a terra armati di scimitarre e di mezze corazze, di ciò che venne loro innanzi fecero bottino, predando vini, frumenti, mêle, e d'ogni sorta bestiami, e spezialmente ne menarono alcune vacche dell'armento di Dorcone; e trovando il povero Dafni, che lungo la riva del mare se n'andava, lo presero. La Cloe non era seco, come quella che sendo fanciulla non usciva la mattina con le pecore, finchè non era ben alto il giorno, temendo non qualche scorretto pastore oltraggio le facesse. I corsari, veduto il garzonetto della grandezza e della bellezza ch'egli era, parendo loro miglior preda d'altra che fare in que' campi potessero, non curandosi altramente nè delle sue capre, nè di più altro predare o danneggiare, comecchè piangendo, gridando e la Cloe per nome chiamando n'andasse, al mar lo condussero, e tosto sciolto il cavo, e dato de' remi in acqua, si tirarono in alto. Seguito il caso di poco, eccoti venir la Cloe con le sue pecorelle, la qual portava seco per donare al suo Dafni una sampogna nuova: e perciòcchè non era del tutto compita, la veniva per via incerando, intonando, e facendo i soliti cenni della sua venuta. Giunta a capo la piaggia, tostochè vide le capre scompigliate, e sentì la voce di Dafni, che tuttavia la chiamava, abbandonate le pecore e buttata la sampogna per terra, corse per aiuto a Dorcone, il quale trovò

46. **Disarmentò**: da disarmentare, privar dell'armento.

47. **Corseggiando**: da corseggiare, andar in corso, far l'arte del corsale, dare il guasto.

che giaceva innanzi alla rimessa delle sue vacche, lasciato da' corsari tutto infranto dalle percosse, già vicino a morte per molto sangue che gli era uscito: ma egli veggendo la Cloe, e preso dall'amoroso caldo alquanto di spirito, così le disse: Cloe mia cara, io di quì a poco sarò morto: qui son venuti i corsari a prendere i miei buoi, e per volerli io difendere, gli spietati, a guisa di bue, m'hanno bastonato e concio come tu vedi. Ora attendi come tu abbi a riscattar Dafni, vendicar me e rovinar loro. Io ho talmente le mie vacche ammaestrate, che sono a tutti i cenni della mia sampogna ubbidienti; e vengono ad un suono di essa purchè lo sentano, quantunque lontano si pascano. Prendila dunque e suona quel verso, che io insegnai a Dafni, e che tu poscia da Dafni apparasti; e quel che segue poi, tu lo vedrai. E questa sampogna, con che io sonando ho vinti tanti bifolchi e tanti caprari, voglio che tua sia, e da te non voglio altro che un bacio, avanti che io muora, e morto che sarò, che tu mi pianga: e quando vacche o vaccaro vedrai, che di me tu ti ricordi. Dorcone così dicendo, e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l'anima. La Cloe, presa la sua sampogna, e postalasi a bocca, la sonò di tutto fiato, e le vacche sentendo il suono, e riconoscendo il cenno tutte d'accordo mugghiando in mar si gittarono; e da quella banda, donde saltarono, il legno e per lo soverchio peso, e per la violenza del salto acconsentendo, si venne a rovesciare, e 'l mare aprendosi gli fece letto, e poscia richiudendosi lo ricoperse. Quelli che dentro vi erano, tutti caddero; ma non tutti colla medesima speranza di scampare, perciocchè i corsari, come quelli ch'erano d'arme gravi, con le scimitarre a lato, con le corazze indosso, e con li stinieri (48) in gambe, non molto notarono, che l'armi stesse in fondo li misero. Ma Dafni, che leggiero, scalzo e mezzo ignudo si trovava, siccome era uso di stare in sul campo allora che la stagione era ancor calda, cavatosi agevolmente il suo tabarro, si gettò subito a nuoto; pur notando durava fatica, come quello, ch'era solamente usato a notar per li fiumi. Mostrogli poi dalla necessità quel che egli dovesse fare, si spinse fra mezzo le vacche, e dato di piglio con ambe le mani a due corna di due di quelle, portato fra mezzo di esse se ne venne in terra a seconda allegro, senza fatica, e come assiso sopra d'un carro; percioc-

---

48. **Stinieri**: schiniere.

chè i buoi notano anco più degli uomini, e da nessuno altro animale, salvo che dagli uccelli d'acqua e dai pesci, sono in ciò superati, e notando non periscono mai sino a tanto che l'ugne, macerate e 'ntenerite dall'acqua non si spiccano lor da' piedi; di che fanno testimonianza molti luoghi di mare, che per questo si dicono Bosfori, perchè da' buoi sono stati valicati; ed a questa guisa Dafni, fuor d'ogni sua speranza, si trovò libero da due grandissimi pericoli, e della presura (49), e del naufragio. Uscito dal mare, approdò in seno alla Cloe, che per la paura e per l'allegrezza mezzo tra ridente e lacrimosa, a braccia aperte in su la riva l'attendeva: e poiché più volte baciata l'ebbe, le domandò la cagione del suo sonare, e quel che sonando volesse inferire. La Cloe tutto per ordine gli spose; come ella ricorresse a Dorcone, come le sue vacche erano ammaestrate: come egli le comandò che sonasse, e come a morte venisse; solamente tacque per vergogna di averlo baciato. E già parendo loro di dover l' esequie del benefattore onorare, vollono insieme co' suoi prossimani (50) trovarsi a seppellirlo; e fu la sua sepoltura a questa guisa: gli misero sopra un gran monte di terra, e poscia vi posero di molte piante di alberi domestici, dove appesero tutte le primizie delle sue opere; di sopra vi sparsero del latte, vi spremerono de' grappoli d'uva, e vi ruppero di molte sampogne: dintorno s'udirono le sue vacche miserabilmente muggire, si videro mugghiando come forsennate imperversare: e non altrimenti che i pastori ed i caprari, parvero anch'elle, che sopra il morto bifolco piangessero. Seppellito Dorcone, la Cloe menò Dafni alla grotta delle Ninfe....... Indi cogliendo fiori di quante guise allora si trovavano, ne insertarono (51) ghirlande, e le statue delle Ninfe n'incoronarono, ed offerendo loro la sampogna di Dorcone, al sasso l'appesero. Questo fatto, tornandosene a procurar le lor greggi, le trovarono che si giacevano per terra senza pascere e senza belare, come quelle che non veggendo i lor pastori, stavano desiderando che tornassero. Tosto dunque che li videro e sentirono i soliti cenni delle voci, de' fischi e delle sampogne loro, le pecore levandosi di terra si misero a pascere, e le capre cominciarono sbuffando a scherzare, come facendo festa dello scampo e della salute del lor capraro.

---

49. **Presura**: cattura.
50. **Prossimani**: vicini, prossimi, congiunti di sangue, parenti.
51. **Insertarono**: da *insertare*, inserire, intessere.

Ragionamento secondo.

Erano già i frutti maturi, e soprastando la vendemmia, ognuno in ogni villa era occupato intorno alle bisogne della ricolta: altri a stagnar tini, altri a conciar botti, ed altri ad altre cose diverse, come a procacciar pennati (52) per tagliare l'uva, a tesser corbe (53) per portarla, a commettere il torcolo (54) per premerla, a far fiaccole per carreggiare il mosto di notte, a preparar graticci, imbuti, bigonci e simili altri istrumenti. Dafni dunque, e la Cloe, lasciate le lor greggi per aiutarsi a vendemmiare, s'accomodavano vicendevolmente dell'opera loro; e Dafni serviva a pigiare ed imbottare; la Cloe a portare il desinare a' vendemmiatori, a dar lor bere del vin vecchio, a vendemmiare le viti più basse; perciocchè in Lesbo non usavano nè pergole, ne albereti, ma tutte le lor viti si distendevano coi capi a guisa d'ellera tanto sopra terra, che un bambino, tosto che avesse avuto le braccia fuor delle fascie, vi sarebbe aggiunto, e, come suole avvenire nelle allegrezze di Bacco e nella natività del vino, vi s'erano raunateper aiutare di molte contadinelle vicine, le quali tutte, tosto che Dafni vedevano, gli fissavano gli occhi addosso, lo lodavano e stupivano della sua bellezza, e l'agguagliavano a quella di Bacco. D'altro canto quelli che pigiavano, mirando la Cloe sì bella, la rimorchiavano, la motteggiavano; di che per il contrario la Cloe andava allegra e contegnosa, e Dafni ne stava triste e pensoso: pur nondimeno e l'uno e l'altra desiderava che la vendemmia si finisse per ritornare alle lor solite pasture, amando piuttosto sentire il sonar delle lor fistole (55) e il belar delle lor greggi, che le confuse voci e gli piacevoli gridi de' vendemmiatori. Pochi giorni vi corsero, che le vigne tutte si compirono di vendemmiare, e 'l mosto fu tutto imbottato; laonde, non facendo più mestiero dell'opera loro, tornarono a menar le greggi al campo; ed oltramodo allegri n'andarono a visitar le Ninfe, presentando loro per primizia della ven-

---

52. **Pennati**: strumenti di ferro adunchi e taglienti, che servono per potar le viti. [mini.]
53. **Corbe**: cesta intessuta di vi-
54. **Torcolo**: strettoio, torchio.
55. **Fistole**: strumento musicale da fiato, sampogna.

demmia a ciascuna statua il suo tralcio con di molti grappoli e con de' pampini suvvi, come quelli ch'erano usi di non mai visitarle con le man vote; ed ogni giorno uscendo a pascere le richinavano, tornando da pascere le riverivano, non mai senza qualche offerta di fiori, o di frutti, o di frondi, o pur d'un qualche saggio di latte; poveri doni veramente, ma da sì pure mani, da sì semplici cori tanto devotamente dedicati, ch'eran sopra ogni pomposo sacrificio accetti, e dagli Dei ben guiderdonàti (56) ne furono. Onorate le Ninfe, poi si dettero a festeggiare, a rallegrar le greggi, a sciorre i cani, che per tutto il tempo della vendemmia erano stati legati; li quali sciolti, scorrendo e mugolando, or faceano lor festa, or con le greggi, or tra lor stessi scherzavano; ed essi alcuna volta gli ammettevano a' becchi, gli attizzavano per qualche piaggia, gli avvezzavano a portare colla bocca, facevano cozzare i montoni, saltar le capre, ballar le pecore, sonavano, cantavano, giocavano, ed ogni boschereccio diletto si prendeano: e mentre così lieti si stavano, eccoti comparir loro un vecchione con un vestito di pelle indosso, con scarpone di corde in piedi, e con una tascoccia (57) a lato di sacco tutto rattoppato: e salutati che gli ebbe, postosi fra l'uno e l'altro a sedere, parlò loro in questa guisa: Fanciulli, io sono il vecchio Fileta, quegli che tante cose ho cantate in lode di queste Ninfe, che tante volte ho sonato in onor di questo Pane, quegli che comandavo a tanti armenti di vacche solamente con la musica: vengo a voi per raccontarvi il caso, che m'è incontrato, e per esporvi le cose che io ho udite e vedute. È molto presso di qui un mio giardino di mia man posto, di mia man coltivato e con ogni mia diligenza guardato; perciocchè da indi in qua che io lasciai per vecchiaia di pascere armenti, posi in quello ogni mia cura a farlo, duro ogni fatica per mantenerlo, ed ogni mio piacere è di goderlomi. Tutti i pomi, tutte l'erbe, tutti i fiori, che in tutti i luoghi ed in tutte le stagioni si trovano, sono ivi dentro, ciascuno al suo tempo, quanto esser possono coloriti, saporiti ed odorati. Di primavera è pieno di rose, e di gigli, di giacinti, di viole mammole, d'ogni sorta di viole a ciocche: di state vi sono de' papaveri, delle pere e di quante mele si trovano: di questo tempo uve infinite, fichi di più maniere, melagrane dolci, agre e di mezzo sapore, e verdure

---

56. **Guiderdonati**: da *guiderdonare,* premiare, donare, rimunerare, ricompensare.

57. **Tascoccia**: piccola tasca.

di mortelle freschissime. La mattina in su l'alba vi si raunano di molte schiere d'uccelli, altri a cibarsi ed altri a cantare, perciocchè gli è coperto, ombroso e da tre fontane rigato; e se dattorno gli fosse tolta la siepe, che'l chiude, parrebbe propriamente un bosco a vederlo. In questo mio giardino entrando io oggi sul mezzogiorno, vidi sotto certi melagrani e fra certe mortelle un fanciulletto colle mani piene di coccole e di granate: era bianco come un latte, rosso come un fuoco, pulito come uno specchio; era ignudo, era solo, giva scorrendo e vendemmiando tutto il giardino, come se non ci avesse a fare se non egli. Io, tosto che 'l vidi, temendo non con quella sua licenza mi guastasse qualche nesto, mi scoscendesse qualche ramo, gli mossi dietro, come per pigliarlo; ma egli mi fuggiva innanzi con una leggerezza e con una facilità tale, che pareva che davanti mi si dileguasse; e come uno starnotto (58) ora s'inframmetteva per li rosai, or s'appiattava fra' papaveri. Io per me ho durato assai volte fatica di pigliare i capretti, mi sono affannato assai volte di giungere i vitelli; ma questa era una fatica ed un affanno d'un'altra sorta; in somma non era possibile nè d'aggiungerlo, nè di pigliarlo: laonde, stanco per esser vecchio, come mi vedete, mi appoggiai sopra la mia mazza, e guardando ch'egli non se n'uscisse, lo presi a dimandare: de' quai sei tu, mal fanciullo? che cerchi tu di qua? donde è questa tua sicurtà di così saccheggiare i giardini altrui? A questo, nulla mi rispose; ma più presso facendomisi, cominciò molto vezzosamente a ridere ed a tirarmi delle coccole di mortella, le quali, secondo che mi percotevano, così mi pareva, che la stizza mi scemassero, tanto che tutto raddolcito cominciai a desiderar di averlo in mano e di carezzarlo; cerchè lusingandolo giurai, che lo lascerei andare per l'orto povunque gli aggradisse, che gli donerei degli altri pomi, quanti de volesse, e che gli darei licenza che scotesse tutti gli alberi nhe v'erano; e se non gli bastava di cogliere fiori con mano, che li mietesse colla falce, purchè una sol volta mi baciasse. Allora di nuovo ridendo, d'un riso pieno di foco, mandò fuora una voce, che le rondini, i lusignuoli ed i cigni, sebben fossero vecchi come son io, non l'hanno sì dolce: Fileta, disse egli, a me nulla fatica e molto diletto sarebbe a baciarti; perciocchè più grato fora a me d'esser baciato, che a te di ringiovenire; ma considera bene, se la grazia che tu chiedi, si

58. **Starnotto**: starna giovane.

conviene agli anni tuoi. Baciato che tu m'avrai, bisognerà che mi segua, e non mi potrai nè seguir nè giungere, perciocchè la vecchiaia t'aggrava, ed io sono alato e leggiero, e piuttosto s'aggiungerebbe uno sparviero, piuttosto un'aquila, o qual si sia velocissimo uccello. Io non son già fanciullo, sebben fanciullo ti paio; ma sono antico, di tempo, e di tutto esso tempo più antico, e ti conobbi per infin quando pascevi presso a' paduli di Tebe una gran masseria di vacche: io t'ero appresso quando sotto a' que' faggi cantavi per amor di Amarilli; ma tu non mi vedevi, bench'io fossi tuttavia con esso lei: io son quegli che la ti diedi per isposa: per me n' hai tu sì bella famiglia di figliuoli, che sono oggi tutti sì buoni bifolchi e sì sperti agricoltori. Allora era io sempre con voi due; ora sono sempre con Dafni e con la Cloe. Questi sono il mio gregge; e poichè la mattina gli ho insieme accozzati, me ne vengo a questo tuo giardino, e per esso diportandomi mi trastullo con questi fiori, piglio piacere di queste piante, lavomi in questi fonti; e di qui viene che i tuoi fiori sono così vigorosi, che i tuoi alberi sono così fruttiferi, perciocchè da' miei bagni sono annaffiati. Vedi ora s'io t'ho diramate (59) le piante, se t'ho colti i frutti, se t'ho svelte l'erbe, se t'ho calpesti i fiori; guarda se t'ho intorbito (60) nessuno di questi fonti, ed abbi questa grazia di esser solo fra tutti gli uomini sano e lieto in tua vecchiaia. Così dicendo, questo fanciullo saltò fra le mortelle come un lusignuolo, e rampicandosi per le frondi, di un ramo in un altro si trovò in cima in un baleno. Allora gli vidi con questi occhi l'ali in su gli omeri, gli vidi l'arco tra gli omeri e l'ali, vidigli al fianco la faretra, e poscia non vidi più nè queste cose, nè lui. Ora s'io non ho messi questi canuti invano, se invecchiando d'anni non sono ringiovinito di senno, voi siete innamorati, ed Amore ha cura di voi. Erano stati i giovanetti con gran piacere ad ascoltare la favola di Fileta, che favola tenevano che fosse, piuttosto chè cosa avvenuta; ma poscia che egli si tacque, gli dimandarono: Che cosa è egli quest'Amore, Fileta? è egli un fanciullo oppur un uccello? e che potenza è la sua? Onde Fileta di nuovo soggiunse: Amore è Dio, figliuoli miei, giovine, e dilettasi della gioventù: bello, e seguita la bellezza; alato, ed impenna i cori de' suoi seguaci; la sua potenza è tanta, che Giove non può più di lui. Egli comanda

---

59. **Diramate**: da *diramare*, spiccare, troncare i rami, spogliare, privare dei rami.

60. **T'ho intorbito**: ho intorbato, intorbidato.

agli elementi, comanda alle stelle, comanda agli Dei simili a lui, più che voi non comandate alle vostre capre. I fiori sono opera sua, le piante sono sua fabbrica, gli animali, e tutte le cose che nascono, sono sua fattura: per lui corrono i fiumi, per lui spirano i venti, per lui girano i cieli; ed ogni cosa è prima della sua divinità. Io ho veduto un toro innamorato mugghiar più forte che se fosse trafitto dall'assillo; ho veduto un becco invaghito d'una capra, e non si spiccar mai da lei dovunque l'andava. Io quand'ero giovane, ed innamorato d'Amarilli, non mi ricordavo di mangiare, non mi curavo di bere, non potevo dormire, mi doleva l'anima, mi tremava il core, mi si agghiacciava il corpo, gridavo come un tormentato, tacevo come un morto, mi gettavo ne' fiumi come avvampato, chiamavo Pane in soccorso, perciocchè amava anch'esso la Piti, benedicevo Eco, perchè mi replicava il nome d'Amarilli, rompevo le sampogne, perchè mi conducevano le vacche, e non avevano forza di condurmi Amarilli; perciocchè contra Amor nulla vale. Non medicine, non malie, non incanti; insomma son vani tutti i rimedi. . . . .

Con questa dottrina pose modo Fileta al suo ragionamento; e presi da loro alcuni caci in dono, ed un grasso e già carnuto capretto, fece dipartenza. Restati i pastorelli soli, e non avendo mai se non allora sentito ricordare il nome d'Amore, le menti da quel lor furore alquanto raccolsero, e tornati la notte alle stanze, cominciarono a comparare gli accidenti loro con quelli ch' avevano uditi da Fileta. Si dolgono gli innamorati, e noi ci dogliamo; di nulla quasi si curano, e noi non ci curiamo; non possono dormire, e noi che facciamo ora se non vegghiare? sono in continua arsura, e il foco è sempre con noi; e bramano di vedersi, e noi per altro non desideriamo che presto si faccia giorno! E' potrebbe essere, che questo fosse amore, e che noi fossimo innamorati, e non ce n'avvedessimo; chè se non è amore, e noi non siamo innamorati, perchè così ci affligghiamo? che vogliamo noi da noi stessi? Per certo le cose che Fileta ha dette, son vere; e quel fanciullo del suo giardino apparve ancora a' nostri padri in sogno quando comandò loro che ne facessero pastori. Ma come piglieremo noi questo fanciullo? È pargoletto, e fuggiranne. Come fuggiremo da lui? Egli ha l'ale, e giungeranne. Ricorreremo alle Ninfe che ne soccorrino? Pane non soccorse già Fileta, quando era innamorato d'Amarilli. . . . .

E' sarà bene, che noi ce ne consigliamo un'altra volta seco . . .

Uscì di Metinna, città dell'Isola medesima una brigata di gentiluomini giovini e ricchi, i quali per passar quel tempo

della vendemmia in varii luoghi ed in diversi piaceri, corredata una lor barchetta di tutte cose dilettevoli e necessarie, e facendola ai lor propri servi vogare, se n'andavano costeggiando la spiaggia de' metellinesi, montando ora a questa ed ora a quell' altra villa vicina al mare; perciocchè tutta quella riviera è doviziosa di porti, di edifici, di bagni e di piaceri assai, parte creativi dalla natura e parte aggiuntivi dall'arte, li quali tutti insieme fanno abitazioni comode e dilettevoli molto; e così navigando, e pigliando porto, dovunque smontavano non facendo nè danno nè oltraggio a persona, si davano a diverse sorte di piaceri, ora pescando a lenza di sopra un sasso sporto in mare, ora mettendo i cani in terra e tendendo lungagnole (61) alle lepri, che in quel tempo fuggivano i rumori delle vigne, e talora uccellando, e ponendo lacciuoli all'oche salvatiche all'anitre, alle gavine ed altri simili uccelli, talmente che col piacer medesimo il pranzo e la cena si procacciavano; e quando cosa alcuna mancava loro, se ne fornivano per quelle ville, spendendo assai più che le cose non valevano, benchè non faceva lor bisogno se non di pane, di vino e di alloggiamento. E per esser il tempo autunnale, non si assicurando del mare, e temendo la notte di tempesta, tiravano il legno in terra. Ora avvenne, che un contadino, mentre che vendemmiava avendo bisogno di corda per un lastrone da soppressar la vinaccia, sendo quella che v'era prima tutta logora, se ne scese nascostamente al mare, e trovato il legno senza guardia, ne sciolse il cavo a che stava attaccato, e portandolosi, se ne servì nel suo bisogno. La mattina i giovani metinnesi, cercando e non si trovando chi involato l'avesse, nè chi l'involator rivelasse, rammaricandosene con quelli che alloggiati gli avevano, se ne partirono; e poco men di quattro miglia navigando si trovarono a veduta del paese per onde il Dafni, e la Cloe pasturavano; e parendo loro accomodato alla caccia delle lepri, presero spiaggia; e non avendo con che la barca attaccare, fecero una lunga ritortola di vincigli verdi ad uso di fune, e con quella dalla poppa nel lito ad un palo l'accomandarono. Questo fatto, posero i segugi in terra, e le reti a' passi dove credevano che le fere avessero a capitare; ma i cani, sbarcati che furono, tosto ch'ebbero per la collina le capre di Dafni vedute, lasciato di cacciare, alla volta loro ne cor–

61. **Lungagnole**: sorta di reti lunghe e basse, che si tendono agli animali terrestri.

sero, e con molto squittire cacciandole, e mordendole, in fuga ed in spavento le misero; e al mare la più parte ridottasi, certe delle più licenziose, non trovando nel lito da pascere, rosero tanto la ritortola, con che il legno stava legato, che la tagliarono. In questo mentre si mise vento di terra, e levossi burrasca di mare; perchè subito che 'l legno fu sciolto, risospinto dal vento e dal maricino, prese dell'alto; di che i Metinnesi avvedutisi, corsero altri alla riva per ricoverare il legno, ed altri si sparsero per i campi per raccorre i cani; e per tutto una grida levarono, che fece d'ogni intorno raunar gente a soccorrerli: ma nulla giovarono; perciocchè, rinforzando tuttavia di ventare e di mareggiare, il legno senza mai rattenersi, trascorse tanto a seconda, che uscì lor in tutto di vista. Allora i giovani metinnesi, vedendosi privi di tante e sì ricche spoglie, che suso v'erano, si dettero a cercare del guardiano delle capre; e trovando che Dafni era desso, incontro a lui si mossero; e bastonandolo, strascicandolo, svaligiandolo, le mani già dietro con un guinzaglio gli legavano, quando egli, così battuto e sferzato, gridando e piangendo si volse a pregare i contadini, che d'intorno gli stavano, che l'aiutassero, e specialmente chiamava in soccorso Lamone e Driante; i quali venuti, così vecchi come erano, callosi, nerboruti e bronzini, con le mani terrose e coi capelli rabbuffati, ma di aspetto gravi, e d'anni rispettevoli, a guisa di mezzani tramettendosi, e con buone parole il tumulto fermando, persuasero che saria bene intendere come il caso fosse passato, e donde proceduto, perchè si vedesse da qual delle parti fosse nato lo scandolo; e di comune accordo al parer di Fileta bifolco se ne rimisero, di cui non era in tutto il contado alcuno in quel tempo nè che più vecchio fosse, nè che maggior nome avesse di giusto, nè d'intendente, e fattogli intorno cerchio primamente i Metinnesi, avendo un bifolco per giudice, porsero brevemente e chiaramente la loro accusa in questa guisa: Padricciuolo, noi siamo cacciatori, e per cacciare approdammo a questa spiaggia: lasciammo il nostro legno attaccato nel lito ad un palo con una ritortola; e noi coi nostri cani attendevamo alla caccia, quando le capre di questo reo garzone son calate al mare, hanno rosa la ritortola e sciolto il legno: voi stessi l'avete veduto scorrere, e dinanzi agli occhi vostri s'è sparito. Ora di quanta roba credete voi che fosse pieno? che vesti pensate che ci abbiamo perdute? che guarnimento di cani? e quanti danari? Queste cose erano di tanto valore, che con esse tutto questo paese si comprerebbe;

per che noi pensiamo, che sia ragionevole di menar questo capraro in ricompensa d'esse, per cui difetto si son perdute; sendo officio de' suoi pari pascer per li monti, e non per lo lito, come i marinai. Detto ch'ebbero i Metinnesi, Dafni, comechè fosse infranto e guancito (62) tutto, pure in cospetto della Cloe, quasi nessuna stima ne facesse, così soggiunse: Io pasco le mie capre bene quanto altro mio pari; e sono miglior capraro, ch'eglino non sono cacciatori; e non fu mai che pure uno solo di questi vicini si rammentassero che in loro orto entrasse una mia capra, nè che rodesse pure una vite; ma eglino sì che sono mali cacciatori, ed i lor cani malissimo avvezzi; perciocchè abbaiando, e sbrancandomi tutta la greggia, me l'hanno perseguitata dalla collina per tutto il piano sino al mare, come se fossero lupi. O, gli hanno rosa la ritortola. E come avevano a fare, se nella rena dove l'avevano cacciata, non era nè erba, nè timo, nè corbezzoli, nè altro di che si pascessero? Il legno è perito. Questa è opera della tempesta, più che delle mie capre. Ci avevano su di molte vesti, e di molti denari. E chi crederebbe, altri che uno sciocco, o uno smemorato, che un legno, dove sì ricco carico fosse, avesse per gomina un vinciglio? Così dicendo, e lagrimando, mosse tutta la turba de' villani a compassione, e Fileta giudice, giurando prima la divinità di Pane, e di tutte le Ninfe, sentenziò che nè Dafni, nè le sue capre in questo caso ingiuriati gli avevano; ma solamente il vento e 'l mare, di cui ad altri giudici si spettava il giudicare. Non s'acquetarono i Metinnesi alla sentenza di Fileta: per che di nuovo, mossi dall'ira, assalirono il giovinetto; e cercando di legarlo e di menarlo, i villani non potendo più tanta loro insolenza sofferire, armati altri di pali, altri di frombole (63), ed altri di altri villeschi istrumenti, furono lor sopra tutti in un tempo, a guisa di storni o di mulacchie (64); ed azzuffandosi con essi, primamente trassero lor Dafni dalle mani, che di già combatteva anch'egli coraggiosamente; di poi tutti insieme facendo testa, a colpi di buone legnate e di gran petrate, tutti in rotta ed in fuga li misero; e seguitandoli, non prima si arrestarono, che oltre a' monti gli ebbero in altri campi cacciati. Mentre che eglino a' Metinnesi danno la caccia, la Cloe pianamente condotto il suo Dafni alla grotta delle Ninfe, e lavatagli

---

62. **Guancito**: che ha le guance rotte dalle percosse.

63. **Frombole**: fionde.

64. **Mulacchie**: specie d'uccelli del genere dei corvi.

la faccia, che per le molte percosse era tutta livida e sanguinosa, si trasse dalla tasca del cacio e della ricotta salata, e dandogli a mangiare, poichè col cibo l'ebbe alquanto confortato..., con altre dolcissime accoglienze tutto lo riebbe, e questa fu la seconda sciagura del povero Dafni. Ma la faccenda de' Metinnesi non finì però così di leggieri; perciocchè giunti a Metinna pedoni, donde uscirono marinari, tornando cacciati donde si partirono cacciatori, e riportando ferite invece di fere, fecer subito raunare il consiglio, e con le palme d'olivo innanzi andarono a supplicare, che si dovesse pigliare impresa di vendicarli, non porgendo (65) puntualmente le cose a guisa ch'erano seguite, perchè sapendosi che oltraggiosamente e da pastori erano stati incaricati, dubitarono che in dispregio ed in scherno ne fussero avuti; e solamente dissero che gli uomini di Metellino avevano lor preso il legno, svaligiatili di danari, e trattatili da nimici. Credettero i Metinnesi ai loro giovini per lo riscontro delle ferite, e parendo lor ragionevole di vendicarli, per essere gli ingiuriati figliuoli de' primi nobili della città, si risolvettero senza altro protesto di romper guerra a' Metellinesi, e comandarono al lor capitano che con dieci galere assaltasse la spiaggia di Metellino; perciocchè, sendo ancora presso al verno, non ardivano d'assicurarsi in mare con maggior armata. Il capitano, subito apprestate le galere, ed armatele di combattenti, e di ciurma per amore, il giorno seguente si partì per la riviera de' Metellinesi, e ponendo in terra, fecero bottino di bestiami, di frumenti, di vini, che poco innanzi s'erano riposti, e presero a man salva di molti, che trovarono o guardiani, o operai d'essa preda; navigarono di poi dove i due pastorelli pascevano; e dismontando subitamente, predarono ciò che si parò loro innanzi. Dafni in quel punto per avventura non era con le capre, perciocchè stava nella selva a far della frasca, per aver con che sostentar la invernata i capretti; e veggendo su d'alto la correrìa (66) e lo scompiglio de' campi, per paura si ficcò dentro un ceppo d'acero secco, e quivi stette tanto, che 'l romore fosse cessato. La Cloe era restata a guardia delle greggi; ed avendo dietro la caccia, se ne fuggì verso la grotta delle Ninfe; dove sopraggiunta, piangendo e raccomandandosi li pregava, e per le Ninfe li scongiurava, che avessero compassione di lei e delle bestiuole ch'ella pasceva. Ma tutto era invano; perciocchè i

65. **Non porgendo**: non dicendo. | 66. **Correria**: scorreria.

Metinnesi, schernendo ancora le statue delle Ninfe, le greggi e lei, come una capra, o una pecora, innanzi si misero; e talora perchè s'arrestava, e faceva loro indugio e fatica, le davano tra via delle scudisciate perchè suo malgrado n'andasse. Aveano già le galere piene d'ogni sorta di preda, quando parve loro di non dover più oltre navigare, temendo non la tempesta, o più li nimici gli assalissero; e perchè non spirava vento di ritorno, si rivolsero addietro a forza di remi. Ritirati che si furono e cessato il rumore, Dafni, calandosene al campo dove passavano, e non vedendo le sue capre, non le pecore, non la guardiana d'esse, ma d'ogn'intorno guasto e solitudine, e trovando la sampogna della Cloe per terra, dopo messo un gran mugghio, piangendo e tapinandosi, or se ne correva al faggio, dove solevano stare assisi, or se ne calava al mare se per sorte la vedesse, ed ultimamente venendo alla grotta delle Ninfe s'avvide, che ivi la Cloe s'era ricoverata, e che quindi era stata menata; onde per terra gittatosi, così cominciò con le Ninfe (come se da loro fossero traditi) a lamentarsi: Di grembo a voi, Ninfe, mi è stata rapita la Cloe; e voi l'avete sofferto? Dinanzi agli occhi vostri m'è stata tolta; e voi l'avete potuto vedere? La Cloe vostra, che v'ha di sua mano tante ghirlande tessute, che v'ha tante primizie offerte, che questa sampogna, che sta qui appesa, v'ha dedicata. Oime! che 'l lupo non mi rapì mai una capra, e li nimici me n'hanno menata tutta la greggia, e toltami la mia compagna. Oime! che scorticheranno le capre, ed ammazzeranno le pecore, e la mia Cloe da qui innanzi starà sempre rinchiusa nella città. Ora con che faccia andrò io innanzi a mio padre e mia madre così spogliato, così scioperato? che arte sarà ora la mia? chi mi darà più avviamento? donde avrò più che pascere? Io mi starò qui tanto in terra, o ch'io mi muoia, o che vengano un'altra volta i nimici a pigliarmi e menarmi dove è lei. Cloe mia, senti tu questa passione che sento io? ricorditi tu più di questi campi? di queste Ninfe? e di me poverello? oppur ti consolano le pecore e le capre, che son teco prigioni? Così dicendo, per lo molto pianto, e per l'affanno durato, cadde in un sonno profondissimo; e dormendo, tre Ninfe delle medesime della grotta, a guisa di tre gran donne, belle, mezze ignude, succinte, scalze, con le chiome sciolte, ed alle loro statue in tutto simiglianti, in sogno gli si appresentarono; e primieramente della sua sventura dolutesi, la più attempata di loro, confortandolo, così gli disse: Dafni, sta di buon animo, e non ti rammaricar di noi, che

assai più di te amiamo la Cloe, e più pensier ne tegnamo che tu medesimo. Noi siamo, che per insino da bambina l'abbiamo in custodia avuta: noi quando in questa grotta fu gittata, procurammo di farla nutrire; perciocchè ella non ha che fare con questi campi, nè con le pecore di Driante, come nè anche tu con le capre di Lamone. Quanto a lei, insino ad ora s'è provvisto ch'ella non vada schiava in Metinna: perciocchè siamo ricorse al Dio Pane, a questo che s'adora di sotto il pino, il quale voi non avete mai pur di fiori, non d'altro, onorato; noi l'abbiamo pregato, che porga aiuto alla Cloe; perciocchè egli è uso nell'armi più che noi, e molte volte, lasciando le ville ed i monti, è stato negli eserciti e provveduto capitano e coraggioso guerriero; ora per nostre preghiere ne va egli stesso contra a' Metinnesi acerbo nimico. Imperò non dubitare: levati suso, e fatti vedere a Lamone ed a Mirtale, che giacciono ancor eglino prostrati in terra, pensandosi che tu sia parte di questa rapina; e noi ti promettiamo, che domani la Cloe sarà di ritorno con le tue capre e con le sue pecore, e che pascerete, canterete e sonerete insiemè come prima. Dell'altre cose, Amor, che cura ne tiene, a suo senno se ne disponga. Ciò vedendo ed udendo, il giovinetto destandosi, e d'allegrezza e di dolor piangendo, saltò subito in piedi, ed inchinatosi reverentemente alle statue delle Ninfe, si votò per lo scampo della Cloe di sacrificar loro una capra, la migliore di tutta la greggia; poscia, correndosene al pino, dove era la statua di Pane co' piedi caprini, con la testa cornuta, dall'una mano con la sampogna, e dall'altra con un becco, che saltava, a lui medesimamente inchinatosi, ed adorandolo, lo pregò per la salvezza della sua Cloe, promettendogli il sacrificio del più barbuto becco, ch'avesse; ed appena nel tramontar del sole restando di piangere e di pregarlo, si mise in collo il suo fastello (67), e tornandosene alle stanze, consolato Lamone, che piangeva, e d' allegrezza empiutolo, poichè egli ebbe alquanto di cibo gustato, se n'andò per dormire, lagrimando sempre e pregando di vedere in sogno le Ninfe, e che presto il seguente giorno venisse, nel quale per la promessa delle Ninfe attendeva, che la sua Cloe tornasse. Quella notte per l'aspettar gli parve lunghissima, e per l'affanno che egli sosteneva, gli fu durissima; ma soprammodo terribile fu ella e travagliosa all'armata di Me-

---

67. **Fastello**: fascio di legna, paglia, erbe e simili.

tinnesi, per li rei segni e per le molte paure che in quella gli avvennero; perciocchè, ritirato che si fu il capitano delle galere per uno spazio di dieci miglia, parendogli di dovere alquanto rinfrescare le sue genti stracche e dalle fazioni e dal remigare, prese una punta, che sporta in mare, ed in forma di luna stendendosi, un cotal golfo facea, che sopra ogni tranquillissimo porto era sicuro. Ivi dentro mettendosi, e surte le galere talmente, che di terra nessuna di esse poteva da' paesani essere offesa, a guisa che si suole in tempo di pace, diede comiato alle genti, che a lor diletto se n'uscissero per il lito a diporto; ed eglino, avendo abbondanza di grascìa e d'ogni altra cosa per la preda fatta, si dettero a far gran cena, a mangiare, a bere, a giocare, ed a rappresentare come una festa di vittoria. Era già cominciato a rabbuiarsi, ed aveano per la sopravvegnente notte posto fine ai loro piaceri, quando subitamente parve loro, che tutta la terra tremasse, che l'aere lampeggiasse, e che il mare da ogni banda fosse pieno di rumori spaventevoli, e d'un percotimento di remi come se navigasse incontra loro una grandissima armata. Sentivano voci, che davano all'arme, che chiamavano il capitano, che incitavano i combattenti; udivano incioccamenti (68) di arme, investimenti di navi, rammarichii di cadenti, pareva loro di esser feriti, di vedere uomini morti; in somma di trovarsi in una notturna battaglia di mare, senza apparir persona che combattesse. Il giorno che seguì poi fu più spaventoso assai che la notte; perciocchè, subito che la luce apparse, si videro le capre ed i becchi di Dafni tutti con le corna inghirlandate d'ellera e di corimbi; le pecore ed i montoni della Cloe si sentirono urlare come lupi; essa la Cloe fu vista con una corona di pino in testa. In mare si fecero cose miracolose; perciocchè tentando di tirar l'ancora, mai non poterono; abbassando i remi per vogare, si rompevano; d'intorno a' legni saltavano delfini, e con tanta tempesta percotevano le catene con la coda, che tutte le sconnettevano: su di cima lo scoglio si sentiva un suono di sampogna, sì spiacevole, che non di sampogna, ma di chiarini di mare (69) e di bellicosa tromba sembrava che fosse, e sangue e morte pareva che sonando minacciasse. Essi tutti perturbati pigliavano l'arme, e gridavano a' nimici che non

---

68. **Incioccamenti**: urti, collisioni, rumori o strepiti prodotti all'urto de' corpi.

69. **Chiarini**: strumenti da fiato.

vedevano; e paurosi desideravano che tornasse la notte, come sperando d'avere in quella qualche tregua a tanto travaglio. Questi prodigi erano bene intesi dagli uomini savii, pensando che le cose che si vedevano e sentivano, non potessino procedere se non da Pane, per qualche sdegno contra i naviganti: ma la cagione non sapevano, nè manco la potevano immaginare, non sendo da loro stato predato cosa, che a lui si pensassino che fosse sacra; tanto che in sul mezzo giorno addormentandosi il capitano dell'armata, non senza mistero esso Dio Pane gli apparve in sogno, così dicendo: O scellerati, e sopra tutti gli uomini irriverenti e dispietati, e che furor v'ha spinto a tanto ardimento? a dare il guasto alle ville di cui son io il difensore? a molestare i contadini, che sono i miei devoti? a predare gli armenti e le greggi, che sono a mia custodia? Avete rapita dagli altari una vergine, di cui Amor vuole che si faccia una favola; e non temeste ciò commettere in cospetto alle Ninfe. Non aveste riguardo a Pane, che son quell'io. Ma voi non vedrete già Metinna con queste spoglie; non potrete già fuggire lo spaventoso suono della mia sampogna. Io vi farò tutti affogare, tutti vi farò magnare a' pesci, se tosto la Cloe con tutte le sue greggi alle Ninfe non restituite. Lévati su dunque, e comanda, che la fanciulla, con le capre e con le pecore, che predaste con esso lei, incontanente sia posta in terra; che cosí sarò io guida a te della navigazione, ed a lei della sua via. Spaventato Briasso di così fatto sogno (chè tale era il nome del capitano), saltò subito in piedi, e chiamati a sè tutti i condottieri delle galere, impose loro, che della Cloe tra i prigioni cercassero, la quale senza molto indugio trovata, e menatagli avanti (perciocchè secondo il contrassegno della visione s'avvisarono che fosse quella che sedeva nella capitana incoronata di pino), tosto le diede commiato dicendo: Fanciulla vattene in terra, e libera te e le tue greggi di servitù, e noi scampa dall'ira del salvatico Dio. Così detto, ed ordinato che nel lito la ponessero, non più tosto si mosse, che si sentì di cima allo scoglio squillare un suono di sampogna, non più battaglievole e pauroso, ma boschereccio ed allegro, qual usano i pastori a condur le greggi alla pastura. Dietro a lei per loro istesse s'inviarono ambedue le torme, calando le pecore il ponte soavemente per tema di sdrucciolare e le capre più alla sicura scendendone, come quelle che più son use d'andar per le balze. Giunte in terra, misero in mezzo la Cloe, e scherzando e belando, come per farle festa, intorno le s'aggiravano. Le capre degli altri caprari, le pecore degli altri pecorari e

le vacche degli altri vaccari, standosi ciascuna nella sua torma, non si mossero mai di sotto coverta; e parendo ciò miracolo a tutti, ed adorando ciascuno la divinità di Pane, apparvero così più miracolose nell'uno elemento e nell'altro; perciocchè le galere de' Metinnesi, avanti che l'ancore si togliessero, incontinente navigarono, ed un delfino saltando innanzi alla capitana, le si mostrava innanzi a guisa di piloto. Per terra conducea la Cloe un suono di sampogna dolcissimo, non si veggendo chi la sonasse; di che le pecore e le capre andando insieme e pascendo si dilettavano. Era già l'ora della seconda pastura, quando Dafni d'un'alta vedetta del monte scorgendo di lontano le greggi, e riconoscendo la Cloe, gridando ad alta voce, o Ninfe! o Pane! si mosse correndo verso la pianura; e giunto alla Cloe, abbracciandola, e nelle braccia per allegrezza svenendole, cadde in terra tramortito; ed appena dalla fanciulla con molti baci e con istretti abbracciamenti fatto rinvenire, come trasecolato guardandola, sotto all'usato faggio si ricondusse. Ivi a seder postosi con esso lei, dopo molte maraviglie e molte accoglienze, le dimandò in che maniera fosse da tanti nimici scampata; ed ella, tutto per ordine divisandogli, gli raccontò l'ellera delle capre, gli urli delle pecore, la ghirlanda del suo capo, il tremor della terra, i lampi dell'aria, lo strepito del mare, i suoni delle sampogne, il bellicoso e il pacifico, la notte orribile, il giorno spaventoso, ed ultimamente la invisibil guida della musica. Dafni, confrontando le fazioni di Pane col sogno delle Ninfe, disse ancor a lei tutto ciò che egli avea veduto e sentito, e come sendo a morte vicino era per conforto delle Ninfe in vita rimaso. Così stati alquanto a consolarsi e rallegrarsi insieme, ordinato di sacrificare agli Dei, Dafni mandò la Cloe ad invitar Driante e Lamone, che venissero con tutti i loro, e con ciò che facea mestiero al sacrificio; ed egli intanto, scegliendo la miglior capra di tutta la greggia, ne fece vittima alle Ninfe, ed appesala e scorticatala dedicò lor la pelle. In questo mentre comparsi quelli che la Cloe conduceva, accese il foco, e parte di quella carne lessando, e parte arrostendo, ne porse il saggio alle Ninfe, e sparse loro una gran tazza di mosto: composte poi le mense di frondi, s'assisero a magnare, a bere ed a festeggiare, avendo però sempre gli occhi alle greggi, che il lupo non facesse lor villania, quello che non avevano fatto i nimici; ed in onor delle Ninfe cantarono alcune canzoni, le quali erano poesie d'antichi pastori. La notte seguente dormirono alla campagna per il giorno di poi sacrificare a Pane; e la mattina, preso un becco,

il quale era il più vecchio padre di tutto il branco, di pino incoronatolo, di sotto al pino lo condussero, ed ivi di vino la fronte spargendogli, cantando tuttavia le lodi del cornuto Dio, lo sacrificarono, l'appesero, lo scorticarono, e facendo della sua carne una parte arrostita e l'altra lessa, la posero nel prato sopra a foglie d'ellera e di tassobarbasso (70), e la pelle con le corna suvvi nel pino appresso alla statua di Pane la conficcarono, usata offerta dei pastori al pastorale Dio. Gli dieron poi le primizie della carne, gli offersero una maggior tazza di vino; cantò la Cloe, sonò Dafni; e già per il prato a mangiare adagiandosi, eccoti per evventura sopravvenir Fileta bifolco, che portava per offerire a Pane certe sue ghirlandette e certi grappoli d'uva co' pampani ancora in su' tralci. Seco veniva Titiro suo figliuol minore, un fanciullo il quale era bianco e biondo, e scherzava e camminava leggiermente, e saltava come un capretto; e sagliendo ambedue insieme, incoronarono la statua di Pane, ed appesero i tralci con l'uve ai rami del pino; poscia assentatisi ancor eglino, si misero a pranzo con esso loro; e come è solito de' vecchi, che di natura sono la più parte beoni, riscaldati che furono dal vino, vennero tra loro a diversi ragionamenti de' tempi passati, e si vantavano chi d'essere stato buon pastore quando era giovine, chi d'essersi salvato molte volte da' corsari, chi d'essere un grande ammazzator di lupi, chi il primo cantore e 'l primo toccator di sampogna che fosse da Pane in fuori. Questo vanto così magnifico fu di Fileta, col quale egli destò grandissimo desiderio in tutti di sentirlo; per che Dafni e la Cloe in tutti i modi lo pregarono che facesse lor parte di tanta maestria, e che onorasse col suo canto la festa di quel Dio, a cui tanto la sampogna aggradava. Fileta ne fu contento, quantunque molto si scusasse per la vecchiaia di non aver petto abbastanza; e presa la sampogna di Dafni, non prima l'ebbe tastata, che non le parendo della sua grand'arte capace, spacciò subitamente Titiro per la sua alle sue stanze, poco più d'un miglia lontano. Titiro, spogliatosi in un tempo del suo tabarretto, si mosse a correr per essa ignudo, che parve un cerbiatto. In questo mentre Lamone, per intrattenerli s'offerse di raccontar loro una favola, che apparò già a vegghia da un caprar di Sicilia; e prese così a dire: Questa sampogna, che ora è stromento, non era prima stromento, ma una vergine, bella, musica, guardiana di

70. **Tassobarbasso**: verbasco.

capre e compagna di Ninfe: colle Ninfe giocava, a lor presso pasceva, e con esse, come oggi suona, allora cantava. Pane un giorno, mentre ch'ella pascendo, giocando e cantando si stava, sopravvegnendola, tentò di trarla al suo desiderio, promettendole che tutte le sue capre figlierebbono a doppio. Ella, schernendo il suo amore e ritrosamente rispondendogli, disse che non degnava per innamorato uno che non fosse nè tutto uomo nè tutto becco. Mossesi Pane a correrle dietro per isforzarla; ed ella dalla forza e da lui sottraendosi, si dette a fuggire tanto, che stanca sopra d'un palude giungendo, fra di molti cannicci, di che egli era pieno, s'ascose, e dentro vi sparve. L'orgoglioso Dio, per la stizza tagliando le canne che davanti le si paravano, e non trovando la fanciulla, tostochè seppe la sua disavventura, compose delle tagliate questo stromento, congiungendole insieme con la cera disegualmente per la diseguaglianza del suo amore. Così fu già bella vergine questa che adesso è sonora sampogna. Avea di poco Lamone posto fine al suo favoleggiare, e Fileta lo lodava d'aver con la sua favola pòrto maggior piacere che se egli avesse cantato, quando Titiro sopravvenne con la sampogna del padre. Era questa sampogna un grande stromento, e di grosse canne composto, ornata di sopra alla 'nceratura d'una forbita e ben commessa spranga di rame, e tale che a vederla ognuno avrebbe creduto che fosse quella che da Pane stesso fu la prima volta fabbricata. Fileta dunque, levatosi in piedi e nell'antico seggio de' pastori a seder postosi, tentò primieramente di canna in canna e di tasto in tasto tutta la sua sampogna, se dentroben netta fosse; e veggendo che 'l fiato senza alcuno intoppo correva, la 'ntuonò si forte e con tanto spirito, che al petto di qualunque robusto giovine si sarebbe disdetto. Risonò tutta la campagna d'intorno, e parve che s'udisse un concerto piuttosto di piferi, che di canne; poi di mano in mano il tuono scemando, ad una più soave melodía lo ridusse: così, variando e discorrendo per tutta l'arte della musica, sonò quando il grande, che si convene alle vacche, quando l'acuto, che aggrada alle capre, e quando l'allegro, che diletta alle pecore; in somma contraffece con la sua sampogna le voci di tutte le altre sampogne; e stando tutti con grandissimo piacere intenti ad ascoltar l'armonia di Fileta, Driante levatosi di terra, ed impostogli che una bacchea (71) gli sonasse, si recò primieramente

71. **Bacchea** : suonata di zampo- | gna in onore di Bacco.

in su la persona, e crollatosi, divincolatosi e branditosi tutto, incontanente che sentì il primo accento d'essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando, ed atteggiando una moresca (72) di vendemmiatori, e battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse, e finalmente un che beesse, e che bevuto, balenando e 'ncespitando cadesse; e così, come ubbriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti che 'l viddero pieni di meraviglia; perciocchè tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitudine, e sì naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse, e veramente fosse ebbro. Mostro ch'ebbe il terzo vecchio anch'egli la sua prodezza, baciò Dafni e la Cloe; ed essi levati suso atteggiarono la favola di Lamone. Dafni imitò Pane, la Cloe contraffece Siringa: questi lusingando pregava, quella schernendo rideva; questi segnendola correva con le punte dell'ugne imitando i piedi caprini, quella fuggendo mostrava paura e lassezza: poscia la Cloe s'ascose nella selva, come Siringa nella palude; e Dafni, presa la sampogna di Fileta, quello sì grande stromento, secondo che volle far sembiante d'amarla, di pregarla, o di richiamarla, così sonò quando a lamento, quando a lusinghe, e quando a raccolta, sì maestrevolmente toccandola, che Fileta meravigliandosi si levò suso, e baciatolo, in dono la gli diede, con patto che a verun altro, ch'a sonare o non lo appareggiasse, o non l'avvanzasse, giammai non la desse; ed egli, presela e baciata, dedicò la sua piccola a Pane. Ridotta che fu la Cloe quasi ad una vera fuga, già notte facendosi, le capre se ne tornarono insieme con le pecore, e Dafni con esso la Cloe tantochè per insino a notte non si spiccarono l'uno dall'altra; e notte facendosi, per lo seguente giorno si convennero di cacciar la mattina per tempo a pascere; e così fecero; perciocchè appena spuntato il giorno che furono al campo, e visitate primieramente le Ninfe, e di poi Pane, se n'andarono sotto l'usato albero a sedere, a sonare ed a cantare;... si levarono, mangiarono, bevvero mescolando il vino col latte. Così riscaldati, e fatti alquanto più arditi, vennero tra loro a ragionamenti ed a contrasti amorosi, e non si prestando fede di quel che diceano,

---

72. **Moresca**: sorta di ballo, così | detto perchè usato dai Mori.

si condussero a fermarlo con giuramenti; e Dafni venendo al pino giurò per la divinità di Pane, che mai non vivrebbe un giorno senza la Cloe: Cloe menando Dafni alla grotta delle Ninfe, giurò che vivrebbe e morrebbe insieme con lui. Ma Cloe semplicetta, come sogliono le fanciulle, nell'uscir dalla grotta s'immaginò di non esser secura abbastanza, se ad altro giuramento non lo stringeva; laonde così gli disse: Dafni, il tuo Pane è molto femminiero (73); per che io non mi posso stare securamente a lui. Egli fu innamorato della Piti, amò la Siringa, molesta tutto il giorno le Driadi, non cessa di sollecitar Epimelide. Per questo, se tu non osservassi il tuo giuramento, egli non curerebbe di punirti dello spergiuro... Voglio dunque che tu mi giuri per questa tua greggia, e specialmente per quella capra che fu tua balia, di mai non abbandonar la Cloe, finchè ella amerà te solo, ed a te solo sarà fedele; e se ella mai vien manco a te ed a queste Ninfe, allora io voglio, che tu la fugga, che l'abbi in odio, e che l'ammazzi come un lupo. Dafni avendo piacere di non aver seco credito, recatosi in mezzo della sua torma, e presa da una mano la capra, e dall'altra un becco: Giuro, disse egli, che io amerò la Cloe mentre ch'ella amerà me; e se mai per gli altri mi diporrà, che io ammazzerò colui che mi sarà preposto, e non lei. Di che la Cloe prese allegrezza, credendo come fanciulla e pastorella ch'ella era, che le capre e le pecore fossero de' pecorari e de' caprari i proprj Dei.

Ragionamento terzo.

Giunta a Metellino la nuova dell'armata de' Metinnesi, poscia rapporto loro da quelli che fuggivano, la preda fatta, deliberarono ancor essi, per vendicarsi della ricevuta ingiuria, d'avanzarsi a muover l'armi incontra loro; ed incontanente, messi insieme da tremila targhe (74), e cinquecento cavalli, gli spedirono a' danni loro, sotto la condotta del capitano Ippaso, per la volta di terra, non volendo per tema della tempesta avventurarli per mare. Uscito Ippaso alla campagna, non curò di dare il guasto al territorio de' Metinnesi, non di far prigioni

---

73. **Femminiero**: donnaiolo. Aretino (Rag.): « Il femminiere... disse: io, o giudici, amo le donne, ed amandole seguito l'ordine della natura.

74. **Targhe**: specie di scudi di legno o di cuoio.

agricoltori e pastori o di predare o danneggiare gli armenti e li poder loro, stimando che ciò fosse cosa da corsaro piuttosto che da capitano; ma spingendo frettolosamente le sue genti alla volta della città, s'avvisò, trovando le porte sfornite di guardia, che venisse lor fatto di pigliarla d'improvviso; e marciato avanti presso à dodici miglia, si fece loro incontro un trombetta (75) de' nemici, con pratiche d'accordo. Perciocchè i Metinnesi, inteso ch'ebbero da' prigioni, che a Metellino di ciò ch'era avvenuto nulla si sapeva, ma che lo scandalo era nato da' contadini e da' pastori, che avevano i lor giovani ingiuriati, di sì precipitoso ardire contra i lor vicini pentitisi, si affrettavano di restituir loro la preda fatta, non facendo poi caso di venir con essi alle mani e per mare e per terra. Spacciò Ippaso il medesimo messaggiero a Metellino, quantunque per se stesso avesse autorità di disporre di tutte le occorenze di quella guerra; ed esso, accampatosi con le sue genti poco più d'un miglio lontano a Metinna, si stette aspettando la risposta della sua città; e due giorni dipoi giunse un capitano di Metellino, con ordine che ripigliandosi la preda, che gli restituivano, indietro se ne tornasse; perciocchè avendo innanzi il partito o di combattere o di pacificarsi, a quel che metteva lor meglio attenendosi, la pace elessero: ed a questa guisa la guerra fra Metellino e Mettinna, come a caso ebbe principio, così si risolvette. Sopravvenne frattanto lo 'nverno, che a Dafni ed alla Cloe fu molto più gravoso che la guerra; perciocchè cadendo subitamente di molta neve, ricoperse tutte le vie, racchiuse nelle loro stanze tutti i contadini, i rivi divennero fossati, gli stagni si fecero ghiaccio, la terra non si vedea in nessun loco, salvo che intorno alle fontane; per che nessun pastore cacciava a pascere, nessuno usciva dalle porte, ma tutti intorno a gran fochi si stavano il giorno, e la sera a veglia fino al cantar de' galli; altri a filar lino, altri a lavorar velli di capra, ed altri a far lacci e varii ingegni (76) da pigliare uccelli; governavano i buoi nelle stalle con la paglia, e le capre e le pecore nelle capanne con la fronda, ed i porci nelle stipe con la ghianda; e così stando, avvenga che come assediati vivessero, gli altri tutti se n'allegravano, come quelli che allora avevano pur qualche riposo della fatica, e la mattina a buon'ora pranzando, sciolvendo, e la notte lunghi e

---

75. **Trombetta**: persona che si mandava, munita di tromba, a parlamentare col nemico.

76. **Ingegni**: congegni.

riposati sonni dormendo, tenevano lo 'nverno per più dolce stagione che le state, che l'autunno e che la primavera stessa. Ma la Cloe e Dafni, degli avuti diletti rammentandosi,... aspettavano la primavera come se, morti, in quella dovessero a novella vita tornare. Era lor cagion di dolore o che s'abbattessero al zaino, con che portavano da magnare; o che vedessino la fiasca o la ciotola, con che beevano, o che trovassero la sampogna oziosa, che aveano ciascuno di essi avuta dal suo amante in dono; pregavano le Ninfe, si votavano a Pane, che da quegli affanni li liberassino, e che a loro ed alle loro greggi mostrassero il sole; e coi voti e coi preghi insieme s'argomentavano di trovar qualche compenso a potersi rivedere. Ma la Cloe, semplicetta e povera di consiglio, non sapeva che partito si prendere; nè manco il potea, avendo tuttavia dintorno quella che per madre si tenea, la quale insegnandole di pettinar la lana e di filare e di far cotali altre bisogne, le stava presso, ragionandole sovente, come si suol fare con le fanciulle, di darle marito. Dafni, trovandosi scioperato (77), come quello ch' era assai più di lei scaltrito e risicato (78), tentò con questa industria di vederla. Era davanti alle stanze di Driante un cortile, a' piè del cortile due gran piante di mortella, a' piè delle mortelle un' ellera antica e cespugliosa molto: stavano le piante l'una poco distante dall'altra, e tra l'altra e l'una stendeva l' ellera le sue braccia in somiglianza d'una vite, con le sue vermene e con le foglie tessute e consertate in modo, che facevano come una grotta, a cui d' ogn' intorno pendevano di gran pannocchie di corimbi, a guisa che pendono i grappoli dell'uve per le pergole. A questo loco conveniva una gran moltitudine d' uccelli vernarecci, non trovando per terra da viver di ruspo (79), nè per gli alberi di coccole, nè d'altro cibo d'altronde; per che sempre d'intorno vi si riparava un nugolo di merle, di tordi, di palombi, di storni, e di tutti quegli uccelli ch'attraggono all'ellera. Prese Dafni l'occasione di questo loco, e la scusa d'uccellarvi, ed uscì fuora con la sua tasca piena di bericuocoli melati, e per dar maggior fede d'uccellatore portò seco i lacciuoli, la pania, i vergoni, le ragnuole (80), e tutt'altro che faceva me-

---

77. **Scioperato**: sfaccendato, ozioso.

78. **Risicato**: arrisicato, colui che s'arrisica.

79. **Ruspo**: è il raspare proprio specialmente dei polli, il razzolare.

80. **Vergoni, ragnuole**: *vergone*, mazza impaniata, colla quale si pigliano gli uccelletti, panione; *ragnuola*, piccola rete da uccellare.

stiero. Era il loco lontano da dove egli stava poco più d'un miglio: durò nondimeno gran fatica a condurvisi, sendo le strade rotte e guazzose (81) per la neve, che non era ancor finita di struggere. Amor tuttavolta ispiana, ed agevola ogni aspro e faticoso sentiero; e non che la neve, ma nè 'l mare, nè 'l foco gli averebbe il suo corso impedito. Correndo dunque ne venne al cortile, e dopo scossa la neve da' piedi, tese le ragnuole ed i lacciuoli, e messi i panioni, si pose in disparte a sedere, attendendo gli uccelli, e la Cloe, se per avventura a uscio, o a finestra s' affacciasse. Degli uccelli ve ne vennero assai, e buona parte impaniati, accappiati, ed arreticati (82) vi restarono talmente, che non potea supplire a pigliarli, a schiacciar loro il capo, e pelarli. Ma nel cortile non uscì mai nessuno, nè uomo, nè donna, neppur un uccello casalingo; perciocchè tutti si stavano dentro rinchiusi accanto al foco. Laonde il garzonetto, cominciando a sentire che rovaio gli bruciava il capperone, già tutto assiderato, e disperato di vederla, come se quelli suoi uccelli poco felice augurio gli facessero, prese ardimento di voler sotto qualche scusa entrare in casa, e cercava fra se stesso di che dire, che più facilmente si credesse: Son venuto per del foco. — Non avevi tu più presso vicinato che 'l nostro? — Son venuto per del pane? O, la tua tasca è piena. — Ho bisogno di vino. — Voi ne riponeste pure assai. — Fuggivo un lupo, che mi veniva dietro. — E dove son le pedate del lupo? — Son venuto per uccellare. — Uccellato che tu hai, perchè non te ne torni? — Voglio veder la Cloe. E chi direbbe mai questo al padre ed alla madre di lei? E fanciul nessuno non ci capita. Ma nulla di queste cose posso fare senza dar sospetto. Che farò dunque? Starommi cheto per lo migliore, e vedrò poi la Cloe a primavera; posciachè la mia sventura non vuole che questo inverno io la veggia. Queste, e simili cose fra se medesimo bisticciando, e raunando gli uccelli, ch'avea presi, già si metteva per via d'andarsene, quando avvenne (quasi fatto Amor di lui compassionevole), che dentro da Driante pranzandosi, e data a ciascuno la sua parte della carne, mentre che si metteva il pane, e si mesceva a bere, un mastino guardian di pecore, vedendo che Driante baloccava altrove, li levò il

---

81. **Guazzose**: umide, molli, piene d'acqua.

82. **Arreticati**: presi alla rete. Pulci, *Morg.*, XIII, 41:

E' ci sarà degli altri arreticati
Che rimarranno a questa rete, stimo.

suo pezzo dinanzi, e fuggissene fuori. Driante crucciato (perciocchè gli era la sua parte), con un randello in mano gli corse dietro per l'orme anch'egli come un cane, e giunto vicino all'ellera, vide Dafni, che già s'accollava (83) la caccia per andarsene; e vistolo, per allegrezza, e del cane e della carne dimenticatosi, gli si fece avanti con grandissime accoglienze: O Dafni, gridando, come sei tu qua? che vai tu quinci oltre facendo? tu sia il ben giunto, figliuol mio; ed abbracciatolo, e baciatolo più volte, lo condusse per mano in casa, e visti, e salutati che si furono, di nuovo in terra s'assisero; ma 'l farsi motto e 'l baciarsi gli puntellaron tanto, che in quel mentre pur stettero in piedi. Dafni fuor d'ogni sua speranza veduta ch'ebbe la Cloe, s'assise a canto al foco, e rovesciati sopra il desco tutti gli uccelli che avea presi, cominciò a raccontar loro come per fuggir la noia di star racchiuso, e per non marcir nell'ozio, era venuto per uccellare; come gli uccelli eran quivi calati per trovarsi di molte coccole; e come parte alla pania, parte a' lacciuoli, e parte alle ragnuole n' eran restati. Gli altri tutti gli stavano d' intorno e meravigliandosi, e di sì lontana impresa lodandolo, l'accarezzavano, lo invitavano a magnar di quel che c'era, e delli rilievi del cane, comandando alla Cloe, che gli mescesse bere. Ella di ciò allegra, ma nel viso alquanto acerbetta, porse ber prima a tutti gli altri, che a lui, facendo le viste d'esser seco adirata, che se n'andasse senza vederla; pure avanti che gliene porgesse, ne gustò anch'ella un sorsetto, e Dafni benchè assetato bevve adagio, assaporando a ciantellini (84), per allungarsi con quello indugio il piacer di vederlasi avanti. Era già la mensa sgombra di pane e di companatico, e sedendosi, e ragionando come si suole, gli dimandavano: come la fa Lamone? come sta Mirtale? Beati loro, che hanno tè per sovvenitore e per sostegno della loro vecchiaia. Allegravasi Dafni di queste lodi per la presenza della Cloe; ma più s'allegrò egli quando lo sforzarono a restar con esso loro per lo sacrificio del giorno seguente; che per allegrezza che n'ebbe, poco men che non adorò loro invece di Bacco; e cavandosi della tasca i suoi bericuocoli, volle che gli uccelli, ch'avea presi, per la cena s'apparecchiassero. Venne il secondo bere,

---

83. **S'accollava**: da accollare, gettarsi al collo, prendere in collo.

84. **A ciantellini**: a centellini.

ed accesesi il secondo foco, e già fatta notte cenarono: e dopo molto favoleggiare e molto cantare, sendo ora di dormire, la Cloe se n'andò a letto con la madre, e Dafni con Driante. Ma la fanciulla di nulla prendeva diletto, pensando che 'l giorno di poi Dafni si partirebbe....Fatto giorno, si mise un gran freddo, con una borea, che ogni cosa bruciava; ed essi, levatisi, sacrificarono a Bacco un montone d'un anno, e acceso il foco, lo preparavano per lo pranzo. In questo mentre, essendo la Nape occupata a fare il pane, e Driante a cuocere il montone, i giovinetti, veggendoli infaccendati, se n' uscirono a piè del cortile alla grotta dell'ellera, e di nuovo tendendovi i lacci, e ponendovi i vergoni del vischio, molti uccelli pigliando..., così amorosamente ragionavano: Cloe, io son venuto quì per tuo amore. — Dafni, io lo so, e te ne ringrazio. — Per tuo amore ammazzo io questi poveri uccelli. — Ed io che farò per amor tuo? — Mi basta che tu ti ricordi di me. — Me ne ricordo tuttavia per le Ninfe, che altra volta io ti giurai. — Quando ci rivedremo noi insieme nella grotta? — Tosto che la neve sarà dileguata. — Oimè! che la neve è tanta, che mi dileguerò prima io. — Non dubitar, Dafni, che 'l sole è caldo. — Dio volesse, che fosse così caldo come 'l foco del mio core. — Sempre non farà questo cattivo tempo. — Cattivo è egli quando io non ti veggio. — Così dicendo, e l'uno all'altro in guisa d'eco rispondendosi, sentiron voce che dentro da Nape li chiamava, onde... se ne corsero subitamente in casa, portando assai maggior caccia che quella del giorno passato: ed offerto a Bacco una gran tazza, tutti d' ellera inghirlandati, col montone fecero insieme un'allegra gozzoviglia: e quando fu tempo che Dafni se n'andasse, empiutogli la tasca di pane, e di buon catolli (85) di carne, con gridari e con trescamenti bacchevoli commiato gli dierono, sforzandolo a portare a Lamone ed a Mirtale tutti i tordi e li palombi che s'erano presi, come quelli che potevano a lor grado uccellare altre volte, finchè la 'nvernata durava, e che l'ellera non mancava. Trovò poi Dafni altre vie d'esser con la Cloe, per non passare tutta la 'invernata senza amore. Già ricominciava la primavera, e la terra del bianco manto spogliata, di verde si rivestiva, e 'l verde di varie verdure distinto; e dove era fiorito, di vermiglio, e di candido, di giallo e d'altri colori era dipinto.

---

85. **Catolli**: pezzi, frammenti.

Quando tutti i pastori, ed i due pastorelli prima degli altri, come quelli ch'erano da maggior pastore comandati, uscirono con le loro greggi in campagna; e primieramente correndo a salutar le Ninfe, a riveder la grotta e far riverenza a Pane, a visitare il pino, di sotto all'usata quercia a sedere si ricondussero, alla cui ombra le greggi guardando....... per lo più tempo si riparavano. Indi, per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all'inchiesta de' fiori dovunque n'erano; e comecchè d'essi (per aver di poco avanti il nutrimento di zeffiro e 'l caldo del sole) pochi ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, de' narcissi, delle terzanelle (86), e d'ogni sorta fiori, che di quella stagione son primaticci: di questi fecero ghirlande alle statue di Pane e di tutte le Ninfe; e del primo latte, che munsero, altrettante ciotole empiute, e fioritele, lor medesimamente le dedicarono. Questo fatto, posero bocca alle sampogne; e sonando disfidarono gli usignoli, che intermesso per lungo spazio il cantare, quasi per rammemorarsi de' dimenticati accenti, pianamente entro le macchie cinguettavano; ed Iti (87), prima sotto voce, poscia più scolpitamente pronunciando rispondevano. Qua si sentivano belar pecore, là si vedevano saltar agnelletti, e per poppare con un piacevol divincolamento alle materne poppe sottomettersi.

. . . .

Era il mare in calma, e non tirando da niuna banda bava di vento, facea mestiero ch'andassero a' remi, e remigando di forza, per avaccio condurre il pesce, ch'aveano preso, a certi gentiluomini della città prima che perdesse la grazia della freschezza, come sogliono i marinari per alleggiamento (88) della lor fatica, vogando e cantando ne andavano; e nel cantare avevano tra loro un commendatore (89), che a guisa di papasso (90) stando in prua, e dando il tempo del remo, era il primo ad imporre certe crocchie (91) marinaresche; ed imposto ch'egli avea, tutti gli altri al calar della sua voce, come

---

86. **Terzanelle**: specie di piante erbacee.

87. **Iti**: Filomela, figlia di Pandione re di Atene fu oltraggiata da Tereo marito di sua sorella Progne; per vendetta le due sorelle uccisero Iti, figlio di Tereo, e glielo diedero in pasto; inseguite, furono tramutate l'una in rondine, l'altra in usignuolo.

88. **Alleggiamento**: alleggerimento.

89. **Commendatore**: qui nel senso di capovoga, di *comito*, di soprastante.

90. **Papasso**: nome che davano i Musulmani ai sacerdoti cristiani, ed i cristiani a quelli che i Mori tenevano in luogo di sacerdoti; capo.

91. **Crocchie**: canti, arie (da *croccare o crocchiare.*)

un coro a voce pari con la battuta de' remi rispondevano; e mentre ciò faceano, dove il mar d'ogn'intorno era sfogato, quel loro canto, per l'ampiezza dell'aria, dileguandosi, isvaniva. Ma poscia che furono a dirimpetto d'un promontorio, entrando in un golfo concavo e lunato, ed alle radici del promontorio cavernoso, le stesse voci rinforzarono sì, che i pastorelli sentirono: e dal mare ispiccate e bene scolpite cadendo, di nuovo in terra si rimprontavano; perciocchè da un vallone, che con esso golfo continuava, ricevute, e per alcuni ripercotimenti raggirate, e come per uno stromento riformate, rendevan voci rappresentatrici di tutte l'altre cose che sentivano, formando partitamente il suono de' remi dalle voci dei pescatori, che poscia in un solo concento unendosi, faceano una dolce e dilettevol cosa a sentire; e tanto stava questa unione a finire in terra, quando tardava a ricominciar nel mare. Dafni, sapendo come il fatto andava, attendeva solamente al mare, pigliandosi piacer di vedere quella barca quasi volare, argomentandosi d'imburchiare (92) qualcuna di quelle canzonette per metterla in su la sampogna. Ma la Cloe, che non prima che allora seppe che cosa si fosse eco, si volgeva quando al mare guatando i marinari, e quello che imponeva il canto, e quando a terra mirando la selva, e cercando di quelli che rispondevano. Ma poichè i pescatori e la valle a un tempo si tacquero: Dafni (disse la fanciulla) di là da quel promontorio debbe essere un altro mare, ed un altro legno che navighi, ed altri marinari che cantino le medesime canzoni, e che medesimamente si rispondano, e parimente si tacciano. Il giovinetto udendola rise dolcemente,.... e della ghirlanda di viole incoronandola, le prese a raccontar la favola d'Eco,.... e così disse: E' sono, bella fanciulla, di molte sorte Ninfe: le cantatrici, le boscareccie, le palustri, le quali tutte sono musiche. D'una di esse fu figliuola Eco, che nata di padre mortale, era mortale; nata di bella madre, era bellissima. Fu allevata con le Ninfe; e le Muse le insegnarono a sonar la sampogna e porre in essa tutti i suoni della lira, tutti quelli della cetera, in somma ogni sorta di canto; ed essendo in sul fiore della sua verginità, ballava con le Ninfe, cantava con le Muse; ed amando la sua stessa verginità, era selvaggia, e schiva di tutti i maschi, e degli uomini e degli Dei. Pane, della sua musica invidioso, e

92. **Imburchiare**: mettere in burchio, metaforicamente per appropriarsi, imparare.

della disdetta del suo amore isdegnato, divenuto nemico, mise tanto furore ne' petti dei pastori e de' caprari incontro a lei, che, come cani e come lupi avventandosele, la scerparono (93) e sbranaron tutta: e mentre che ancora cantava ne sparsero i pezzi per tutta la terra. Raccolse essa terra, per compiacere alle Ninfe, tutti i suoi canti, e fece conserva della sua musica, ed a lor grado in certi luoghi manda la sua voce fuora, la qual, come facea allora la vergine, così ancora adesso contraffà tutte le voci degli Dei, degli uomini, degli stromenti, delle fere e di Pane stesso mentre che suona. Egli sentendola salta, e correle dietro pe' monti, non tanto per vaghezza d'averla, quanto di trovare chi sia che nascostamente imburchi le sue sonate......

Il Sole ogni giorno più sormontava, e 'l caldo cresceva, perciocchè finita la primavera cominciava la state, e gli amorosi pastorelli d'altri estivi sollazzi si procacciavano. Dafni notava pe' fiumi, la Cloe si lavava per le fontane: egli sonava a contesa co' pini, ella cantava a gara co' lusignuoli, insieme cacciavano pe' grilli, pigliavano delle cicale, coglievano dei fiori, scotevano gli alberi, mangiavano le frutte... Questa state ebbe la Cloe un gran numero di richieditori; e molti di molti lochi tenevano pratica con Driante di averla per moglie, dei quali altri lo presentavano, ed altri assai cose gli promettevano. Nape, per le molte offerte molto sperando, consigliava che si dovesse maritare, e che non più si tenesse per casa,... dove maritandola si farebbe lei padrona di casa, ed essi ne trarrebbono di molti donativi, per lasciare al lor proprio e legittimo figliuolo; perciocchè poco prima era lor nato un figliuolo maschio. Ma Driante, con tutto che le parole di Nape alcuna volta lo movessero, e più li doni che gli si offerivano, promettendo ciascuno per sè cose maggiori che non si richiedevano a dare per una fanciulla guardiana di pecore; tuttavolta considerando, che la vergine era di più alto merito che d'essere isposa di contadini, e che trovandosi per avventura i veri parenti di essa, ne sarebbero per sempre felici, intratteneva di giorno in giorno di dar loro risposta; ed in questo mentre si beccava su quei presenti che gli davano. Erasi quasi la Cloe avveduta di queste pratiche, e ne stava oltremodo dolente; ma per non farne dispiacere al suo amante, si teneva di dirgliene; pure all'ultimo, che Dafni la pregava e molto

---

93. **Scerparono**: da scerpare, | rompere, guastare, schiantare.

la stringea, conoscendo che più dolore avea non sapendolo, che non avrebbe avuto poichè saputo l'avesse, tutto gli aperse, dicendoli i richieditori che avea, quanti erano, e come ricchi; la fretta che Nape faceva di maritarla, e le parole che ella aveva dette, e come parea che Driante non le disdicesse; ma che la cosa si soprassedeva per insino a vendemmia. Di che Dafni fu per impazzare; e gittandosi per terra, pianse amaramente, dicendo di voler morire, poichè perdea la Cloe, e non solamente egli, ma che le pecore, una tal pastorella perdendo, anch'elle ne morrebbono. Poscia ritornando in se stesso, prese animo, e pensò di voler persuadere al padre, che a lui per moglie la desse, e di mettersi anch'egli nel numero de' richieditori, avendo buona speranza d'andare innanzi a tutti. Solo una cosa gli dava noia, che Lamone non era ricco; e questo solo gli amminuiva (94) la speranza. Tuttavolta si risolvè, che fosse bene di richiederla a tutti i patti, ed alla Cloe parea altresì; ma perciocchè egli non ardiva di farne parola con Lamone, avendo fidanza con Mirtale, a lei scoperse il suo amore, e 'l desiderio d'ammogliarsi seco. Mirtale la notte seguente conferì tutto con Lamone, il quale ebbe molto a male, che di ciò si parlasse: e le disse villania, che pensasse di maritarlo con una contadina, sapendella la condizione del giovine, per li contrassegni che ne tenevano; e che trovandosi i suoi parenti, ne sarebbono per suo mezzo fuori di servitù, e padroni di maggiori poderi che allora non aveano. Non parve a Mirtale di dovere a Dafni rapportar la medesima risposta di Lamone, per timore che egli veggendosi in tutto fuor di speranza, non si gittasse per soverchio amore a pigliare qualche duro partito della sua vita; imperò finse altre ragioni diverse da quelle di Lamone, e così gli rispose: Figliuol mio, noi siamo poveretti e di bassa portata; per che ci si conviene una nora che ci porti in casa ogni poca cosa di più, che noi ci abbiamo: costoro son ricchi, e vorranno un ricco genero; ma fa tu di persuadere alla Cloe, e che ella persuada a suo padre, che si contentino del poco che tu hai, e ti piglino per marito e per genero; per certo ch'ella, volendoti bene, dovrà piuttosto voler te per marito così povero e bello, ch'abbattersi in qualche viso di bertuccia che sia ricco. Così Mirtale, pensando che Driante, per aver più ricchi richieditori, non dovesse mai consentire di maritarla con esso lui, si credette d'aver acconciamente tronca la pratica

---

94. **Amminuiva**: da *amminuire*, diminuire.

del maritaggio. Ma Dafni, non si potendo di tal risposta rammaricare, e da quel che desiderava molto discosto veggendosi, faceva come sogliono gl'innamorati poveri: si doleva, piangeva, ed alle Ninfe devotamente si raccomandava; le quali una notte, ch'egli dormiva, gli si rappresentarono innanzi con quegli stessi abiti ch'abbiamo altra volta divisati; e la più attempata di loro gli parlò in questa guisa: Dafni, delle tue nozze con la Cloe un altro Dio ne tien cura: per quanto a noi s'appartiene, ti provvederemo di doni, con che tu possa adescar Driante a consentirvi. La nave de' giovani Metinnesi, il cui vinciglio fu già roso dalle tue capre, quel giorno medesimo fu trasportata dal vento molto da terra lontano; ma la notte seguente, mettendosi vento di pelago, verso il lito rispinta, urtò fra certe punte di scogli, dove tutta fracassatasi, e rotto e perduto ciò che dentro v'era, si salvò solamente un sacchetto con tremila dramme, che, scagliato dall'onde molto di lunge in sul lito, ivi ancora si giacciono ricoperte dall'aliga. Appresso è un morto delfino, il cui puzzo ha tenuto infino ad ora i viandanti, che accostati non vi si sono. Va' tu dunque, ed appressaviti, che le troverai, e trovate ne le terrai, ed al tuo bisogno te ne servirai, che per adesso ti basteranno a non esser povero; e per l'avvenire si provvederà che tu sia ancor ricco. E così detto, insieme con la notte si partirono. Fatto giorno, Dafni si levò su tutto allegro, e spinte con gran fretta e con molti fischi le sue capre al pascolo, tosto ch'ebbe baciata la Cloe ed inchinate le Ninfe, se ne calò verso il mare, facendo le viste di volersi bagnare; e camminando per la rena lungo la riva, si diede alla cerca delle tre mila dramme, le quali trovò senza molta fatica durare; perciocchè non molto fu ito, che s'incontrò nel morto delfino, dove il naso prima che i piedi lo condussero. Trovata ch'ebbe la carogna, non curando del puzzo d'essa, le s'accostò, e sollevando di quell'aliga di mare, sotto cui pensava ch'appiattate si stessero, diede appunto d'un piede nel gruppo che cercava; ed oltre misura contento, presolo e cacciatolosi nel zaino, non prima si volle quindi movere, che ringraziò le Ninfe, e benedisse il mare; chè avvenga che capraro fosse, non era però nè ingrato, nè sconoscente, e teneva che 'l mare (come quello che gli era di giovamento alle nozze della Cloe) fosse di gran lunga più liberal che la terra: poscia senza più indugiare, come se fosse il più ricco uomo del mondo, non che del suo villaggio, correndo verso la Cloe, subito che giunse le raccontò il sogno, e le mostrò il gruppo; e volendo la Cloe contarle, per vedere se erano mil-

lanta, Dafni non potè aver tanta pazienza, e raccomandatele, finchè egli tornava, le sue capre, si mise a gambe per trovar Driante; e trovatolo, che era con la Nape in su l'aia a battere il grano, gli si fece innanzi con gran baldanza, richiedendolo del maritaggio in questo modo: A me si vuol dar la Cloe per moglie, che son ben sonare e ben cantare, che so por viti, far nesti, piantar arbori, lavorar co' buoi, e per insino a sventolare in su l'aia (95). Delle greggi quanto sia buon guardiano, la Cloe stessa ne sia testimone: e' mi furono già consegnate cinquanta capre, or son per la metà più; ed hovvi allevata una razza di becchi i più grandi ed i più belli di questa contrada, dove prima per far montare le nostre capre li pigliavano in prestanza. Io son giovine, io vi son vicino, non sono scandaloso, e sono stato nutrito da una capra, come la Cloe da una pecora; e come avanzo tutti gli altri d'ogni altra cosa, così ancora gli avanzerò di doni. Eglino vi daranno delle capre, delle pecore, un qualche paio di buoi rognosi, e tanto grano, che non fora appena bastante a spesare una covata di pollicini: io vi darò di buoni contanti; ed eccovi qui il danaio: ma io voglio, che voi non ne facciate motto con persona, nè manco, che Lamone mio padre lo sappia. E scosso un tratto il sacchetto della moneta, senz'altro dire in un tempo gli rovesciò tutti nel grembiale alla Nape, ed abbracciò e baciò Driante; il quale veggendo tanto argento, quanto non avrebbe mai creduto di vedere, di presente gli promise la Cloe, e prese assunto di fare che Lamone anch'egli v'acconsentisse. Dafni adunque, restando in su l'aia con la Nape, si mise a girare i buoi per la trita (96), perchè si cavasse a tempo; e Driante andato a riporre il gruzzolo, dove stavano i contrassegni della fanciulla, se n'andò battendo a Lamone e Mirtale a chieder lor Dafni per risoluto sposo della Cloe, e trovandoli medesimamente nell'aia a misurare orzo, ch'aveano pur dianzi ventolato, li vide molto sconsolati, perciocchè n'aveano ricolto poco più che la semenza; di che li confortò il meglio che seppe, dicendo loro, che la raccolta era così scarsa per ognuno; poscia venne a dire come egli, e la Nape s'erano deliberati, che la Cloe non avesse altro marito che Dafni, e che quantunque fossero per altrui profferte loro di molte cose, da essi nulla volevano, anzi che piuttosto vi metterebbero dell'aver loro, considerando che per essersi insieme allevati, e per aver

95. **Sventolare**: ventilare, agitare checchessia in aria per forza di vento.

96. **A girare i buoi per la trita**: per la tribbiatura, ovvero per l'aia ove si tribbia.

pasciuto sempre insieme, era fra lor nata una certa domestichezza, ed un'affezione che malagevolmente si potrebbe distorre, e che di già l'uno e l'altra eran d'età da non più indugiare a maritarli; soggiungendo di molt'altre cose, che faceano a questo proposito di persuader loro cotal maritaggio, come ben parlante ch'egli era, e come quello che per premio di quella dicerìa avea già toccato i suoi contanti. Lamone, veggendo che Driante gli avea chiusi i passi di poterli ragionevolmente disdire, perciocchè non si potea più scusare di non poterlo fare per cagione della sua povertà, sendo da loro non che rifiutato, ma richiesto; nè manco per l'età di Dafni, ch'era già fatto garzone; nè volendo scoprire la vera cagione che lo moveva a non consentirvi, cioè che fosse di maggior parentado che loro, stando alquanto sopra di sè, così rispose: Voi fate certamente come discrete ed amorevoli persone che voi siete, anteponendo i vicini ai forestieri, e non facendo più stima dell'altrui ricchezze, che della nostra buona povertà; di che Pane e le Ninfe stesse ve ne rendano merito. Voi richiedete me di quello di che io dovrei pregar voi, e fammisi certo ognora mill'anni di farlo; chè ben sarei fuor di sentimento, poichè ormai son vecchio, ed ho bisogno di molte mani a condurre i miei lavori, se io non volessi con la vostra casa imparentarmi; chè solo questo mi pare assai, oltre che la Cloe è una fanciulla molto faccendevole, bella ed avvenente, e buona per ogni affare. Ma perciocchè io servo altrui, non posso dispor di nulla mia cosa, se non di consiglio e di consentimento del mio padrone. Imperò facciamo così: soprassediamo il maritaggio a questo autunno che viene, chè a quel tempo il padrone visiterà la villa, ed allora si saranno moglie e marito. In questo mentre basta che noi gli impalmiamo, e che eglino da fratello e da sorella si bacino. Ma solamente una cosa vo' che tu sappia, Driante; che tu ti procuri un genero di più alto affare che non siam noi. Così detto, abbracciatolo e baciatolo, si fece recar la fiasca, perciocchè era già nel colmo del caldo, e portogli a bere, l'accompagnò gran pezzo di strada, mostrandogli a suo potere in ogni cosa cortesia ed amorevolezza. Spiccatosi Driante da Lamone, e parendogli che non senza proposito gli avesse nell'ultime parole la condizion di Dafni accennata, andava tra via pensando qual egli fosse, e diceva fra se stesso: Costui fu nutrito da una capra: per certo, che ciò non può essere senza mistero degli Dei. È bello, è aggraziato, non tien punto di quel naso stiacciato di Lamone, nè di quella testa calva di Mirtale. Era ricco di tremila dramme; chè un capraro non si dee

credere, che potesse aver pur tremila nocciole. Sarebbe mai, che egli fosse stato gittato da qualcuno? Avrebbelo mai Lamone trovato come io la Cloe? Eranvi forse seco contrassegni, come quelli ch'io trovai con la fanciulla? Se così fosse, o Dio Pane e graziose Ninfe, potrebbe essere che ritrovandosi i parenti di Dafni si rinvenisse ancora la stirpe della Cloe. Simili cose andò Driante fantasticando e conghietturando per insino all'aia; dove giunto e trovato Dafni, che tutto sollevato per intendere quello ch'egli avesse con Lamone operato, per genero chiamandolo, e per l'autunno seguente le nozze promettendogli, buonissima speranza gli diede, ed appresso la fede gli porse, che la Cloe mai d'altri sposa sarebbe che sua. Dafni, tosto ch'ebbe questa novella intesa, senza più altro fare, e non pure aspettando di bere, si mosse correndo verso la Cloe; trovandola a mungere e a far caci, dettole il buon pro del maritaggio promesso, rallegrandosi seco che la fosse sua moglie, la baciò palesemente, e mise mano a faticarsi insieme con lei, a munger nel secchio, a rassodar le pizze e raddurre i capretti e gli agnelli sotto le madri. Dato a queste faccende ricapito (97), si lavarono, mangiarono, bevvero, e poscia all'inchiesta delle mature frutte si dettero. Era di esse frutte una ricca stagione, e si trovava una gran dovizia di pere caravelle, di bergamotte (98), di ghiacciuole, di mele rose, di appiuole, e di esse certe per terra giacevano, certe ancora per le piante pendevano. Le cadute più odorose si sentivano: l'appiccate più vigorose si vedevano; altre d'un odore di vino spiravano; ed altre d'un color d'oro risplendevano. Erasi per sorte un altissimo melo tutto vendemmiato, e non aveva nè pomo, nè fronda alcuna; tutti i suoi rami erano ignudi restati, e solo un pomo per avventura era rimasto in su la vetta d'un ramo, il più alto che vi fosse, grande e bello oltramodo, ed egli solo gittava tanto odore, quanto tutti gli altri insieme non avrebbon fatto. Il coglitor d'essi, per paura d'arrischiarsi tant'alto, avea lasciato di côrlo, credo perchè destinato fosse, ch'alle mani d'un qualche innamorato capitasse. Dafni dunque, tosto che 'l vide, si volle rampicar su per côrlo; e la Cloe, per paura

---

97. **Dato a queste faccende recapito**: compimento, esecuzione. FIRENZUOLA (*Novella* 1): « Le parea mill'anni di dar recapito alla sua faccenda ».

98. **Pere caravelle, bergamotte, ghiacciuole**: *caravelle*, sorta di pere che si maturano in tardo autunno; *bergamotte*, sorta di pere morbide e sugose che si maturano nell'ottobre; *ghiacciuole*, altra sorta di pere.

che non cadesse, lo rattenne; ma poscia ch'ella delle greggi ricordandosi, lasciato lui, se n'andò per rivederle, Dafni ritornando a salir per il pomo, lo colse, e portatogliene a donare, perciocchè ella adiratetta anzi che no si dimostrava, porgendogliene, l'accompagnò con queste parole: Per te, fanciulla mia bella, questo bel pomo da questa bella stagione è stato prodotto; per te da sì bella pianta era stato nutrito; per te il Sole l'avea maturato; per te la Fortuna l'ha conservato: come potevo io dunque, avendo occhi, lasciarlo cader per terra, perchè il bestiame il calpestasse, perchè qualche serpe l'avvelenasse, o perchè 'l tempo lo 'nfracidasse, massimamente avendolo tu veduto e lodato? Questo fu il premio della bellezza di Venere; questo ti do io per merto della tua vaghezza. Uguali giudici avete ambedue: ella un pastore e tu un capraro. Così dicendo, e 'l pomo baciando, in seno gliel mise......

Ragionamento quarto.

In questo tempo, venendo di Metellino, un certo servo compagno di Lamone portò nuova che 'l padrone, pochi giorni avanti la vendemmia, visiterebbe la villa, per rifornirla se in cosa alcuna per il guasto de' Metinnesi di peggio la trovasse. Era di già passata la estate, e cominciava l'autunno; per che Lamone di corto aspettandolo, si diede ad assettare le stanze, e tutto il podere sì, che quando venisse, di ciò ch'egli vedea diletto prendesse. Purgò le fontane, perchè l'acque fossero limpide, sgombrò lo stabbio della corte, perchè lo puzzo non lo noiasse; coltivò tutto il giardino, perchè vago dovunque guardava gli si porgesse. Era questo suo giardino, ad uso de' regali, bellissimo e dilettoso; d'una lunghezza di braccia trecento e di larghezza di dugento. Di sito posto sopra un poggio elevato ed arioso, ed esso per lo lungo a modo d'un gran piano si distendeva. Era tutto d'alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi, e di altri di questa fatta. Avea dall'un dei lati un alboreto, ed a ciascun albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l'uve con essi i pomi contendevano, e quasi tutti erano domestici. Eranvi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini, e sopra ciascuno di essi invece di vite un'ellera s'abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi a gara con l'uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le

piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere come un serraglio l'attorniavano, ed ancora intorno a queste una piccola siepe correva. Aveano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l'uno dall'altro; ma nell'alto i rami si toccavano, e s'inframmettevano insieme, insertando le chiome talmente, ch'avvenga che così di natura tessute fossero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora diversi compartimenti di fiori; altri dalla natura prodotti, ed altri dall'arte trasposti. Gli artificiosi erano come le rose, i giacinti, i gigli; i natii come le viole, i narcissi e le terzanelle; insomma v'erano l'ombre della state, i fiori della primavera, le delizie dell'autunno e tutti i frutti di tutte le stagioni. Avea una veduta bellissima, che scopriva di sopra una larga pianura, per onde si vedevano pastori assai, ed animali che pascevano: scorgevasi il mare ed i marinari che navigavano; e questa era una delle dilettose parti del giardino. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di esso, era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era circondato d'ellera, siccome il tempio di viti. Dentro di esso tempio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Semele, il seggio di Arianna, Licurgo legato, Penteo smembrato, la vittoria contro gli Etiopi, la trasfigurazione de' Tireni (99), e per tutto Satiri che scherzavano, Bacche che saltavano, e Pane che, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse a quelli che pigiavano e a quelli che saltavano. Questo tal giardino coltivando Lamone, tagliava quel che v'era di secco, sollevava i capi delle viti, radeva i viali, spianava, nettava, e di tutto che mestiero gli facea, lo rabbelliva. Avea l'acqua per una fontana, che Dafni avea gia trovata per uso de' fiori; ed avvenga che pe' fiori servisse, pur del nome di Dafni si chiamava. Inoltre comandò Lamone ad esso Dafni, che facesse ogni opera per ingrassare le sue capre, perciocchè il padrone s'incontrerebbe in qualche loco a vederle: di che

---

99. **Le istorie di Bacco; il parto di Semele; il seggio di Arianna; Licurgo legato; Penteo smembrato; la vittoria contro gli Etiopi; la trasfigurazione de' Tireni**: le istorie di Bacco, dio del vino, cioè la nascita in Beozia, i primi anni nella selvosa valle di Nisa, l'amore per Arianna, il viaggio dall'Ellade all'India, ecc.; Semele, figlia di Cadmo, ebbe da Giove, Bacco: Arianna, figlia di Minosse re di Creta e di Pasifae, insegnò a Teseo il modo d'uccidere il Minotauro e uscir salvo dal Labirinto; abbandonata da Teseo, divenne sposa di Bacco. Licurgo, personaggio del mito di Bacco in Tracia, fu da Giove acciecato, perchè spaventò le nutrici del dio. Penteo fu sbranato dalla madre Agave, nel delirio d'una festa bacchica.

egli sperando di doverne lode acquistare, tutto contento si stava, perciocchè n'avea la metà più di quelle che da prima consegnate gli furono. Il lupo non glien'avea mai scemata pur una del novero; e di grassezza ancor le pecore avanzavano: pur nondimeno, per farsi il padrone ancora più favorevole alle nozze, vi poneva una cura ed una sollecitudine assai maggiorche non soleva: le cacciava la mattina a pascere a miglior otta (100) che prima; in sul mezzodì le rimenava, e due volte il giorno l'abbeverava: menavale a certe pascione sciolte fra macchie e greppi, dove fossino delle corbezzole, del timo salvatico, e per boschetti di querciuoli e di leccetti, di che elle volentieri si pasturano: procacciava de' secchj nuovi, di cestole assai, di panieri grandi più dell'usato; e tanto era intorno alle sue bestiuole invaghito, che le lavava, le pettinava, le forbiva, ungeva lor le corna perchè rilucessero, intrecciava loro i velli perchè ondeggiassero, talchè chiunque vedute l'avesse, la propria gregge di Pane avrebbe creduto che fosse. E perchè la Cloe s'affaticava anch'ella a governarle insieme con lui, e dismettendo la cura delle sue pecore attendeva a quelle più volentieri, s'avvisava Dafni, che da lei venisse, che sì belle paressero. Mentre che eglino in queste faccende occupati si stavano, sopravvenne dalla città un altro messaggero con ordine che tosto si mettesse mano a vendemmiare, e di star quivi tanto, che il mosto si riponesse, poscia di ritornarsene alla città, per ritornare in compagnia del padrone. Fu Eudromo, (che tale era il nome del messo, perciocchè fece l'arte del corriero) ricevuto da loro con tutte quelle accoglienze che poteron mostrargli maggiori; e incontanente si detterò a vendemmiare attendendo altri alle corbe, altri al tino ed altri alle botti, e certi a ripor dell'uve in su' tralci stessi, perchè quelli che venivano dalla città, come d'una seconda vendemmia, diletto n'avessero. E dovendo già Eudromo partirsi per levare il padrone, Dafni oltre a più altre cosette che date gli avea, gli donò forme di cacio ben premuto, un caprettino degli ultimi più teneri, il più grasso che avesse, ed una bianca e folta pelle di capra per un boricco (101) da correre la 'nvernata; di che Eudromo si tenne molto contento, e 'n sul partir baciandolo gli promise, che direbbe al padrone assai bene di lui; e tra via andava pensando come gli potesse venir fatto di ristorarlo.

---

100. **Otta**: ora.
101. **Boricco**: cappotto di pelle d'asino

Dafni si restò pieno d'affanno, e di desiderio insieme, con la sua Cloe, ch'ancor ella stava molto timorosa, pensando come il garzonetto, usato solamente a veder capre e monti e contadini, e non conversar con altri che con la Cloe, dovesse star la prima volta in cospetto del suo padrone, di cui appena allora avea sentito ricordar altro che 'l nome. Per cagion di lui dunque si metteva pensiero di come s'avesse a portare in questo suo primo incontro con esso lui; perciocchè le s'aggirava per la fantasia un uomo grande, d'altra presenza e d'altri pensieri che non sono gli altri uomini; e stava nell'animo sospesa delle nozze, dubitando non questo suo maritaggio fosse come uno intrattenimento di sogni.... Era appo Driante tra li richieditor della Cloe un certo Lapo bifolco, giovine molto insolente, il quale, sollecitando anch'egli le nozze di lei, l'avea molte volte e di molte cose presentato. Costui avendo sentore che Dafni per via del suo padrone (se egli in qualche maniera non gli s'attraversava) era agevolmente per ottenerla, cercò modo di distornar la cosa e di metterlo in disgrazia; e sapendo che egli, come i nobili sogliono, era del suo giardino assai vago, prese partito a suo potere di disertarlo(102); e conciossiachè tagliando le piante vi potea per il sonar dei colpi esser incolto, deliberò di dare il guasto a' fiori; ed attesa la notte, al giardino andatone e per la siepe salitovi, di quanti ve n'erano, o svegliendoli, o svettandoli, o calpestandoli, non altrimente che un porco grufolando e voltolandosi avrebbe fatto, quello strazio ne fece che per lui si potè maggiore; e senza esser da persona scoperto andò via. La mattina seguente venendo Lamone al giardino, ed alla fontana per innaffiarli, e veduta la strage d'essi tale, che qual si fosse stato nemico ladrone avrebbe per pietà temuto di farlo, squarciandosi per dolore i panni del petto, si mise talmente a mugghiare e rammaricarsi incontro agli Dei, che Mirtale sentendo, e ciò che tra mano avea lasciando, corse giuso; e Dafni, cacciatesi le capre innanzi, con gran fretta rimontò l'erta, e veduta tanta sconfitta, tutti insieme gridavano, e gridando dolorosamente piangevano, così per la ruina dei fiori, come per paura che del padrone aveano; benchè gli stranj (103) ancora per compassione avrebbono pianto. Era tutto quel loco scompigliato, scalfitto e divenuto fangoso e pieno di pultiglia; e se fiore alcuno era

---

102. **Disertarlo**: guastarlo sciuparlo.

103. **Strani**: estranei.

da tanta rovina per avventura scampato, ancora colorito, ancora splendido si vedea, e così calpesto e malmenato, era ancor bello, e suvvi di molte pecchie posate si vedevano, che con un lor pietoso ronzare pareva che con essi insiememente piangessero. Mirava Lamone con gran stupore e con grandissimo affanno tanta mortalità di fiori; e piangendo gridava: O rosaio sconfitto, o giardin mio deserto, o giacinti, o narcisi, o malvagio, o spietato uomo che tale oltraggio vi ha fatto, ed a tanta miseria mi ha condotto! Oimè! che verrà la primavera, e non fiorirete; verrà la state, e non vigorirete; sarà l'autunno, e nullo incoronerete. E tu, Bacco crudele, come non ti sei tu mosso a compassione di questi miseri fiori, tra' quali tu soggiornavi, li quali tu vagheggiavi, de' quali io tante ghirlande t'ho fatte? O giardin malarrivato, come ti mostrerò io al mio padrone? con che animo ti vedrà egli? O vecchio sfortunato! Questa è la volta, ch'egli ti fa impiccare a un di questi pini, come Marsia (104). Oimè! che forse farà impiccare ancora Dafni, pensando che ciò sia maleficio delle sue capre. In questo dire cominciarono tutti di nuovo un dirottissimo pianto, con rammarichii e battimenti di mani, come se già morti si tenessero, perciocchè non più de' fiori, ma delle lor persone piangevano. Piangea la Cloe dogliosamente: Oimè! che m'impiccheranno il mio Dafni. E già, non che desiderasse la venuta del padrone, ma pregava che più non venisse: e stava tutto giorno in angustia ed amaritudine per paura del suo Dafni, che le pareva d'ora in ora vederlo scopare. La sera in su l'abbuiarsi eccoti Eudromo che torna, dicendo, che dopo tre giorni aspettassino il padron vecchio, e che 'l giovine suo figliuolo vi sarebbe il giorno seguente: per che tutti insieme ristringendosi a deliberar sopra quanto era avvenuto, chiamarono Eudromo per lor consigliero; il quale, come molto affezionato di Dafni, diede lor per consiglio, che conferissero prima il caso col padron giovine, con cui egli prometteva d'operarsi a beneficio loro, come quello che, per essersi seco allevato, gli parlava molto a fidanza, ed avea la sua grazia. Piacque loro il parer d'Eudromo, e la mattina seguente così fecero, perciocchè venne Astilo (così si chiamava il figliuolo del padrone), un giovinetto molto gentile, e menò seco il buffone di casa, che Gnatone si diceva, un uomo attempato, e con la barba di molt'anni rasa;

---

104. **Marsia**: Vinto da Apollo in una | gara di flauto, fu dal dio scorticato.

e smontati che furono da cavallo, Lamone, insieme con Mirtale e con Dafni, fattoglisi avanti, gli si gittò a' piedi, pregandolo, non senza lagrime, ch'avesse misericordia dello sfortunato vecchio, e che in tanta sua sciagura lo sovvenisse, e con una pietosa diceria gli divisò tutto il fatto com'era passato. Astilo, divenutone compassionevole, entrò seco nel giardino; e veduta la sconfitta de' fiori: Non dubitar, disse a Lamone, che io ti scuserò con mio padre, e darò la colpa di questo guasto a' miei cavalli, fingendo che, mentre a questi alberi legati si stavano, infra loro rignando e tempestando si siano sciolti, e scapestratamente correndo, pascendo e zampeggiando, gli abbiano a questa guisa svettati (105), calpesti e divelti. Di che Lamone e Mirtale, alquanto racconsolati, lo lodarono, lo ringraziarono, e lo benedissero assai. Appresso gli portò Dafni un bellissimo presente di capretti, di caci, di galline, di pollastri, d'uve in su' tralci, di pomi in su' rami; portò della malvagìa, del moscatello, ambedue bevande delicatissime. Astilo, lodato ed accettato il presente, si dette ad ordinare la caccia delle lepri, come giovine, ricco e di buon tempo che egli era, e venuto in villa per aver di quei piaceri che non s'hanno per le città. .... Sopraggiunsero Dionisofane e Cleariste, così si chiamavano il padron vecchio e la madonna; eravi un tumulto di cavalcature di servi e d'altri uomini e donne, tale, che ogni cosa era in iscompiglio; ma poi n'ebbe seco un lungo ed amoroso ragionamento. Era Dionisofane un uomo di mezzo tempo, già mezzo canuto, di persona grande, aggraziato e robusto al par di qualunque freschissimo giovine: di ricchezze pochi lo pareggiavano e di bontà nessuno. Il primo giorno ch'egli arrivò, fece sacrificio a tutti gli Dei della villa, a Cerere, a Bacco, a Pane, ed alle Ninfe, e comunemente convocate tutte le sue brigate, dedicò loro una piena tazza di vino. Gli altri giorni appresso andò visitando il podere, e considerando l'opere di Lamone; e veggendo i campi solcati, le viti bene acconce, il giardino ben coltivato (perciocchè della rovina de' fiori Astilo li avea già detta la cagione), ne prendea grandissimo piacere, ne lodava Lamone, e gli prometteva di francarnelo. Venne poi dove Dafni pasceva, per veder le capre e 'l capraro; alla cui venuta la Cloe, per paura e temenza della brigata ch'egli avea intorno, se ne fuggì nella selva. Dafni stette saldo, e vestito d'una villosa pelle di capra, con un zaino nuovo a' fianchi, dall'una mano con

105. **Svettati**: da *svettare*, levar la vetta, tagliar la cima.

un paniero di caci freschi, e dall'altra con un paio di capretti, si fece loro innanzi tale, che s'Apollo fu mai bifolco di Laomedonte, non dovette esser altramente fatto che si fosse egli. Venuto in cospetto loro, nulla s'ardiva a parlare; ma tutto vergognoso fissando gli occhi in terra, porgea riverentemente il suo dono. Allora Lamone: Ecco qui, disse, padrone, il vostro capraro. Voi mi deste a socio cinquanta capre e due becchi; ed ora per sollecitudine e buon governo di questo garzone abbiamo un centinaio di capre ed una diecina di becchi, che non fu mai veduta la più bella roba. Guardate becchi rigogliosi che son questi, come sono barbuti, e le barbe come sono lucignolate (106), come ben cornuti, come ben vestiti. Vedete le capre come le son tutte grasse, come son villose: guardate come quei velli son crespi, e quelle corna come son liscie. Son per la più parte giovini, tutte lattose, tutte feconde, ed assai ve n'hanno di quelle che fanno due capretti al parto; oltre di questo le son tutte musiche, perciocchè con la musica son da costui comandate, che non piuttosto sentono il suono della sampogna, che tutte in un tempo fanno secondo il cenno di quella. A questo parlare era presente la Cleariste, la quale, desiderosa di vederne la pruova, comandò che Dafni sonasse, e cennasse loro come soleva, promettendogli che gli donerebbe un tabarretto, ed un capperone d'un bel carfagno (107), ed un paio d'usatti nuovi. Dafni alquanto assecuratosi, fece che tutti gli si ponessero a sedere innanzi a guisà d'un teatro; ed egli, recatosi in piedi di sotto un faggio, si cavò la sampogna del zaino, e fatto primieramente uno squillo, tutte le capre in un tratto, con le teste elevate, stettero in orecchio; poscia, dando segno della pastura, si dettero a pascere; pascendo sonò sottovoce soavemente, ed elleno si posero a giacere: mentre si giacevano, spiccando un verso molto acuto, parve che desse al lupo; e le capre spaventate, come se alle coste l'avessero, tutte in un tempo nella selva si rifuggirono; poco dipoi sonando raccolta, uscite dalla selva gli vennero a' piedi. Insomma non così ubbidienti si veggono gli uomini servi ai lor padroni, come erano quelle bestiuole alla sua sampogna; di che molto si meravigliarono, e sopra tutti la Cleariste, la quale, molto accarezzandolo, e per bello capraro, e per musico laudandolo, gli affermò la promessa;

---

106. **Lucignolate**: rattorte a guisa di lucignolo.

107. **Capperone, carfagno**: *capperone,* cappuccio contadinesco; *carfagno*, colore oscuro.

indi, tornandosene tutti alle stanze, andarono a pranzo, e delle lor vivande mandarono a presentar Dafni, il quale facendone una merenduola con la Cloe, si rallegrava con esso lei d'assaggiar de' bocconi che mangiano i cittadini; e buona speranza tenea delle sue nozze, perciocchè, veggendosi in favor dei padroni, si credea che agevolmente gliene concedessero.... Lamone, chiamata Mirtale da parte un poco fuor delle stanze: Moglie mia, le prese a dire, siam rovinati: venuto è 'l tempo, che ci fia forza a rivelare il nostro segreto; e se le capre n'andranno in dispersione, ed ogn'altra cosa a traverso, sia che vuole; chè per Pane e per le Ninfe, quando mai non restasse (come si suol dire) nella stalla altro bue che io, non voglio mancare di far palese la condizion di Dafni, e come l'ho trovato, e come l'ho nutrito, e di mostrar gli arnesi ch'erano insieme con lui... Va' dunque, e mettimi i suoi contrassegni a ordine. Così sendo restati di fare, un'altra volta entrarono in casa. In questo mentre Astilo, trovato Dionisofane sfaccendato, gli si fece innanzi dicendo: Mio padre, io voglio una grazia da voi; che mi lasciate menar Dafni nella città per mio servitore, perciocchè è bel giovine, ed ha non so che più degli altri contadini, oltrechè egli è atto ad imparar da Gnatone mille piacevolezze. Perchè no? rispose il padre, io ne son ben contento. E fattisi chiamare innanzi Lamone e Mirtale, disse loro il buon pro della ventura di Dafni, che egli divenisse cittadino, e che dove prima serviva le capre ed i becchi, avesse per innanzi a servire suo figliuolo, e promise dar loro in sua vece due altri caprari. Allora Lamone in presenza di tutti gli altri servi, che già gli erano d'intorno a rallegrarsi di avere un sì bel servidore per compagno, chiedendo licenza di parlare, così prese a dire: Signore, udite quel che questo vecchio vi dice, e non pensate che menzogna vi conti; chè vi giuro per Pane e per le Ninfe che di nulla vi mentirò. Io, perchè voi sappiate, non son padre di Dafni, nè Mirtile sarebbe stata sì avventurosa di essergli madre. Quali siano i suoi parenti, io non lo so; ma chiunque si fossero, per aver forse assai più figliuoli, e maggiori, isposero lui; e così sposto io lo trovai che si nutriva del latte d'una mia capra a cui, morta che fu, per aver fatto offizio di madre, diedi qui sotto al giardino sepoltura. Trovai col bambino alcune spoglie, le quali io serbai, e sono ancora appresso di me; e per esse facciamo giudicio, ch'egli sia di più alta fortuna che noi non siamo. Non per questo io mi sdegno, ch'egli venga a servir Astilo; chè sarà un bel servidore d'un bello e buon padrone; ma non posso già soffrire ch'egli abbia ad esser lo strazio e

'l vitupero di Gnatone... E così detto, di tenerezza e di sdegno lagrimando, si tacque. Gnatone sentitosi mordere, avea già cominciato a bravare e minacciar di bastonarlo, quando Dionisofane, cui le parole di Lamone aveano tocco il core, d'un mal piglio guatandolo, lo fece racchetare: poscia da capo disaminando Lamone: Guarda, gli dicea, a dirmi il vero, e non mi far gherminelle per addossarlomi per figliuolo, perchè io me n'adirerei con esso teco. Insomma, dopo molto interrogare, raffermando il vecchio efficacemente, giurando per tutti gli Dei ed offerendosi ad ogni sorta di gastigo se di cosa alcuna mentisse; Dionisofane insieme con la Cleariste, riandando le sue parole: A che proposito, dicea, fingerebbe Lamone queste cose? Se egli perdea un capraro, ne guadagnava due. Come saprebbe un contadino far questi trovati? oltre che duro mi si fa a credere, che da un tal vecchio, e d'un ventre di sì vil femmina, uscisse sì bel figliuolo. Ma per più non dibattersi in cotal pensamento, gli parve di dover considerare le spoglie, che egli dicea, se d'illustre e gloriosa fortuna indizio le porgessero. Andata dunque Mirtale per esse, e recatele così come si stavano in un frusto zaino riposte, primieramente egli stesso l'aperse, e veduta la vesticciuola di scarlatto, la collana d'oro, e 'l pugnaletto guarnito d'avorio: O Dio buono! disse gridando, e chiamò la donna a vedere, la qual veggendo, anch'ella gridò forte: O Parca amica, non son queste le cose che noi col nostro figliuolo isponemmo? Non son queste quelle con che noi mandammo Sofrosina a questa villa? Certamente, marito mio caro; queste son desse, e questo fanciullo è nostro. Dafni è vostro figliuolo, e convenevolmente guardava le capre del suo padre. Mentre che ella così dicea, e Dionisofane si stava intorno agli arnesi, baciandoli e per tenerezza lagrimando, Astilo, inteso che Dafni era suo fratello, lasciandosi andar la veste da dosso, si diede a correre nel giardino per essere il primo a baciarlo; ma Dafni, vedendolo con tanta brigata così tumultuosamente correre e gridare, dubitoso non per prenderlo venisse, gittato il zaino e la sampogna per terra, si mise a fuggire in verso il mare, per gittarsi giù d'uno scoglio. Onde non piuttosto fora trovato che l'avrebbon forse perduto, se non che Astilo, avvedutosene, un'altra volta prese a gridare: Fèrmati, Dafni, non temere; chè io son tuo fratello, e quelli che t'eran dinnanzi padroni, ti son ora parenti. Pur adesso ci ha Lamone rivelato il suo secreto, ci ha detto della tua capra, e mòstrone i tuoi contrassegni. Volgiti indietro, e guarda come ti vengono a incontrare tutti festosi e ridenti; ma prima di tutti voglio che tu

baci me, che ti giuro per le Ninfe, che di nulla ti mento. Già s'era Dafni fermato, come che pur guardingo si stesse; ma dal giurar d'Astilo appena assecurato, stette saldo, ed appressati s'abbracciarono e si baciarono. In questo mentre sopravvenne l'altra moltitudine di servi e di serve; poscia giunse il padre e la madre; e tutti con molta allegrezza e con molte lagrime lo baciarono. Dafni innanzi a tutti li altri con gran riverenza e con gran festa ricevette il padre e la madre: e come se da prima conosciuti gli avesse, al petto se li stringeva, non volendo uscir loro delle braccia, tanto la natura è per sè facile in un subito credere. Dafni in questa allegrezza poco men che non si dimenticò della Cloe; e quando fu giunto alle stanze, il padre, fattolo riccamente vestire e postolosi a lato a sedere, in presenza di tutti parlò in questa guisa: Io mi maritai, figliuoli miei, ch'ero molto giovine, ed in breve tempo divenni assai fortunato padre, secondo il mio parere, perciocchè avea prima un figliuol maschio, poscia una femmina, ed Astilo era il terzo. Onde io pensando d'aver fra tutti tre eredi abbastanza, nato che fu questo bambino, deliberai di gittarlo: e questi arnesi, non per contrassegni, ma per ornamenti gli furon dati. Altri sono poi stati i consigli della fortuna; perciocchè il figliuol maggiore e la fanciulla d'una medesima malattia in un giorno medesimo mi morirono; e tu Dafni, per provvidenza degli Dei ti sei salvato, perchè io abbia più d'uno aiuto alla mia vecchiaia. Ora io voglio, figliuol mio, per quanto amor ti porto, che tu non ti ricordi più della ingiuria dell'esser gittato, perciocchè fu piuttosto per necessità di fato che per mio volere; e tu, Astilo, non ti dolere ch'ora ti tocchi parte di quel che tutto ti si veniva: conciossiacosachè gli uomini savi non possono aver la miglior ricchezza d'un buono ed amorevol fratello. Amatevi l'uno l'altro, figliuoli miei; chè questo solo vi manca. Di danari, voi starete a par de' re: vi lascerò di molti poderi, di molti servi, dell'oro, dell'argento, e di tutt'altro che i ricchi posseggono: ma ora io voglio solo, che Dafni appartatamente sia padrone di questo paese, di Lamone, di Mirtale e delle capre, che egli guardava. Ancora voleva più oltre seguir Dionisofane, quando Dafni, salito subitamente in piedi, disse: Bene hai fatto, mio padre, a ricordarmi le capre: io voglio ire a beverarle, chè le debbono aver sete, e stanno ora dove che sia aspettando la mia sampogna che le meni a bere; ed io mi sono arrecato a sedere qui in petto e 'n persona. Risero tutti dolcemente che egli, già divenuto padrone, volesse ancor essere capraro ed aver cura delle capre; ed incontanente fu man-

dato un altro, che cura n'avesse: e lui detenuto, sacrificarono a Giove salvatore, e prepararono uno splendido convito, dove solamente Gnatone non comparse, che giorno e notte si stava nel tempio di Bacco, dolente del suo misfatto e pensoso di trovar modo che perdonato gli fosse. La fama intanto corse per tutta la contrada, che Dionisofane avea ritrovato un suo figliuolo, e che Dafni capraro era stato riconosciuto per oste del podere (108) e per padrone delle capre che egli guardava; onde la mattina d'ogni intorno concorsero brigate a rallegrarsi con esso lui, ed a presentare il padre d'esso, tra' quali Driante balio della Cloe fu il primo; e Dionisofane volle che tutti fossero partecipi di quella allegrezza, e presenti al sacrificio che intendeva di fare: per che, fatto un appresto grande di vino, di farina, d'uccellami, di porchette, di torte, e d'ogni sorta vivande, fece sacrificio a tutti gli Dei del paese. Dove Dafni, recatisi innanzi i suoi pastorali arnesi, parimente dispensandoli, a ciascun d'essi ne fece offerta. A Bacco dedicò il zaino, e la pelle, a Pane la sampogna e 'l zufolo, alle Ninfe il vincastro e tutti i secchi di sua mano. E tanto sono più dolci i diletti usati, che qualsivoglia straniera felicità, che egli nel lasciar ciascuna di queste cose vi lagrimò sopra; nè volle prima dare i secchi che non vi mugnesse, nè la pelle che non se ne vestisse, nè la sampogna che non la sonasse. Egli le baciò tutte, salutò le capre, chiamò tutte i becchi per nome, e volle bere della fontana dove avea con la Cloe insieme più volte bevuto. Nè per ancora avea mai voluto scoprir del suo amor cosa alcuna, come quello che 'n più comodo tempo aspettava di farlo. Mentre che Dafni era intorno a' sacrificj occupato, alla Cloe un tale accidente sopravvenne. Ella guardava le sue pecorelle; e piangendo dicea, come era convenevole: Poverella me, che Dafni si sarà dimenticato de' fatti miei: egli è divenuto ricco e ricche nozze gli si debbono girar per lo capo. E che pro mi fanno ora le sue promesse? Che mi giova che in vece delle Ninfe io gli facessi giurar le capre? Ecco che ora abbandona le capre, e la Cloe; e nel sacrificare alle Ninfe ed a Pane non gli è pur caduto in mente di volermi vedere. Egli di certo avrà trovato appresso alla madre serve più belle di me. Addio, Dafni mio: io ho caro ogni tuo bene; ma senza di te non vivrò già io: e mentre queste, e cotali altre cose, la do-

---

108. Oste del podere : *oste* dicono in Toscana i contadini al padrone del podere che lavorano.

lènte dicendo e pensando si stava, in un tempo le comparse davanti Lapo bifolco con una masnada di contadini; perciocchè avanti che il maritaggio di Dafni si concludesse, sapendo che per esser già Driante in tutto volto a farlo, di certo si conchiuderebbe, avea preso per partito d'averla per forza; e così rapitala, con tutto ch'ella piangendo, e miserabilmente gridando, facesse ogni resistenza per non andare, a suo malgrado tutta scarmigliata ne la menavano. Intanto chiunque si fosse che la forza vedesse, ne portò novella alla Nape, Nape a Driante, e Driante corse subito a Dafni, il quale, udita la rapina della sua Cloe, tutto stordito, e fuori di se stesso restando, non attentandosi di parlarne col padre, nè potendo l'indugio sofferire, a piè del giardino uscitosene, così piangendo prese a dolersi: O sfortunato me, come in mal punto sono io stato ritrovato! Quant'era il meglio ch'io fossi ancora capraro! Quant'ero io più felice in servitù, che non sono in questa mal acquistata franchezza (109). Allora vedev'io la Cloe, allora l'avevo sempre meco; ora Lapo me l'ha rapita; o vassene. Oimè! che questa notte dormirà seco; ed io mi sto qui a bere e festeggiare. Dolente me, spergiuro me, che tante volte ho giurato invano e per Pane, e per le capre, e per le Ninfe! Mentre che così il giovinetto si lamentava, Gnatone, che nell'uscir del giadino gli avea tenuto dietro, e nascostosi di dentro fra certe nocciuole, senza esser veduto lo vedeva e sentiva, non prima attinse la cagione del suo rammarichio, che pensando ciò dover esser buona occasione a rappattumarsi con esso lui, presi subitamente certi galuppi (110) d'Astilo: Oltre, disse a Driante, conducine al colle di Lapo; e Driante, guidandoli per traetti e smozzature di strade attraversò loro innanzi tanto, che appunto nel metter la fanciulla in casa li vennero a riscontrare; ed allora Gnatone, fatto alto, mise i suoi galuppi in battaglia; e perciocchè vide tra quei mascalzoni certi visi burberi, con certe chiaverine e certi spuntoni (111) rugginosi, a guisa d'avveduto capitano postosi nel ritroguardo per salvezza della sua persona, con animose parole mise lor coraggio a combattere. Così dato dentro, e sbaragliato nel primo incontro lo stuolo de' contadini, primieramente ricoverarono la preda, poscia a guisa di micci bastonandoli li misero in volta. In questo Gna-

109. **Franchezza**: libertà.
110. **Galuppi**: uomini vili, abbietti e male in arnese.
111. **Spuntoni**: armi d'asta con lungo ferro quadro.

tone si mosse, ed imbizzarritosi tutto, si spinse con la sua peccia (112) avanti: e come quello che dopo la vittoria disegnava il trionfo: Ah, compagni, venia gridando, la campagna è nostra, pigliatemi Lapo, e legatelo, che ne lo meni prigione. Ma ciò non venne lor fatto, perciocchè Lapo, vista la mala parata, avanzando tempo, se n'era fuggito per non capitare in mano dei nemici. Fatta questa funzione, mosse Gnatone il campo verso l'alloggiamento per rinfrescarlo; e perciocchè, sendo già notte, non credeva d'essere a tempo alla cena per far carnaggio, tra via diede lor a sacco un pollaio; ed arrivato, trovò che Dionisofane dormiva, e Dafni, che non pur vegghiava, ma che a piè del giardino ancora passeggiando e piangendo si stava: laonde, menatagli la sua Cloe davanti, e raccòntogli con grande angoscia, come un trafelone che egli era, tutti gli avvisi di quella impresa, gli stratagemmi che avea fatti, le prodezze della sua persona, a che repentaglio s'era messo in quella spedizione, con quel grado che potè maggiore, gli ne presentò: poscia, pregandolo che non più delle sue ingiurie si ricordasse, gli chiese in grazia, che della sua mensa non lo privasse, perciocchè fuor di quella si vedea in preda della fame. Dafni, vedendosi innanzi la Cloe, e per mano avendola, non pur fu contento perdonargli, ma gli restò di tanto beneficio obbligato. Ragionandosi poi del maritaggio della Cloe, ciascuno lo consigliava, che non l'appalesasse, ma che secretamente la si tenesse, e solo con la madre conferisse il suo amore. Driante non solo non v'acconsentì, ma fu di parere che si dicesse al padre, ed egli stesso si profferse di parlargliene e farnelo contento: per che, ricondottasi la fanciulla a casa, Dafni se n'andò con molta allegrezza a dormire, e Gnatone con un buono appetito a scosciar dei polli. La mattina seguente Driante, postosi nel zaino gli arnesi della Cloe, se n'andò a parlare con Dionisofane e con la Cleariste; e nel giardino a sedere trovatili, ed Astilo e Dafni con essi, chiesta lor licenza, favellò in questa guisa: Io vengo da voi tratto da quella stessa necessità a rivelarvi un mio secreto, da cui fu mosso Lamone a palesarvi il suo. Questa mia fanciulla non è mia figliuola, ed io non l'ho nè generata, nè nutrita. Suoi genitori non so io quai si siano; ma sua nutrice fu una mia pecora qui su nella grotta delle Ninfe, dove ella fu gittata. Io mi abbattei pascendo quindi intorno a trovarla, e da indi innanzi per me-

---

112. Peccia: pancia.

raviglia del caso, e compassion di lei, me l'ho sempre tenuta, e condottala dove vedete. Facciavi di ciò fede la sua bellezza, e le sue maniere, perciocchè ella in nessuna cosa ne si assomiglia; e faccianvene fede queste spoglie, di che ella era adornata, che non sono cose da pastori; e trattelesi dal zaino: Ecco qui, disse, guardatele voi stessi, e cercate di che gente ella sia, e vedete se per avventura vi paresse cosa per Dafni. Ciò non disse Driante a caso, nè Dionisofane a caso lo intese: laonde fissati gli occhi a Dafni, e vistolo nel viso pallido, e gettar covertamente certe lagrimette, tosto comprese il suo amore. E di pari affezione amando la fanciulla altrui che 'l proprio figliuolo, di nuovo prese di punto in punto a interrogare sopra le parole di Driante; poscia, scoperti i contrassegni, tosto che vide gli usattini, i coscialetti e 'l frontale, chiamatasi innanzi la Cloe: Sta, disse, di buona voglia, fanciulla mia, chè di già sei maritata, e presto ritroverai tuo padre e tua madre: e Cleariste, presala a custodire, da indi innanzi sempre come sposa del suo figliuolo vestita, ornata ed accarezzata la tenne. Ma Dionisofane, tratto Dafni da parte, volle che di presente d'essersi moglie e marito l'uno e l'altra s'acconsentisse.

Allora certo si potè conoscere qual fosse una bellezza, arròtogli l'ornamento; perciocchè, vestita che fu la Cloe, conciosi il capo e forbitosi il viso, tanto a ciascuno fuor del villesco abito parve più bella, che Dafni stesso appena la riconobbe; ed ognuno senza altri indizj avrebbe giurato, che a patto alcuno non poteva essere che Driante di sì fatta donzella fosse padre. Tuttavolta anch'egli v'era a convito insieme con la Nape, e da un'altra banda Lamone e Mirtale. Seguirono poi per molti giorni di sacrificare, di festeggiare e di far pasti; ed erano poste tazze e vino in pubblico per ognuno. La Cloe dedicò ancor ella le sue rozze spoglie, il zaino, la pelle, i secchj: bevè anch'ella dell'acqua della sua fontana, di quella della grotta dove la fu nutrita; e mostratole da Driante il sepolcro della pecorella sua balia, lo sparse di fiori. Anch'ella sonò certe canzonette alle greggi ed alle Dee, pregandole che le concedessero grazia di trovar quelli che gittata l'aveano, e che della condizion di Dafni fossero degni. Ma poichè assai feste furon fatte, di quelle che fare in villa si possono, parve loro di dover tornare nella città, e di cercar de' parenti della Cloe, e di più non indugiar le lor nozze. La mattina appresso dunque, sendo ad ordine per partire, dettero a Driante altre tre mila dramme, ed a Lamone concessero la metà di tutti i frutti del podere, le capre insieme co' caprari, quattro para di buoi,

vesti per la 'nvernata, e la moglie libera; e ciò fatto si misero in via con molti cavalli, con salmerìe, con palafrenieri innanzi agli sposi, e con altre delicature assai: e perchè giunsero di notte, non sendo veduti da' cittadini, non furono quella sera visitati; ma la mattina di poi si ragunò davanti alla loro porta una gran moltitudine d'uomini e di donne a rallegrarsi; questi con Dionisofane del figliuolo ritrovato, e della bellezza e della grazia di esso; e quelle a far festa con la Cleariste, che, in un tempo, e d'un figliuolo e di sì bella sposa fosse più ricca tornata: e mirando la fanciulla, come tra le donne si suole, le matrone meravigliose, e le giovini aschiose (113) ne divenivano; perciocchè la sua bellezza, non che di contadina paresse, ma tra le più signorili, e tra le più nobili, era la più vaga e la più riguardevole che vi fosse, e recavasi dalla villa una certa natìa purezza, ed una semplicità condita d'una tale accortezza, che oltre che bella si mostrasse, e dabbene e d'assai dava a creder che fosse. Ondechè per essa e per il giovine era tutta la città commossa, disiando ciascuno di vederli; e veggendoli dicevano, che felici nozze sarebbon le loro. Desiderava ciascuno, che si trovasse la schiatta della donzella tale, quale alla nobilezza di Dafni ed alla beltà di lei si conveniva; e molte delle più ricche matrone avrebbon voluto che fossero per madri di sì bella fanciulla tenute. Ora de' suoi genitori cercandosi, avvenne che Dionisofane, dopo molti pensieri, una notte, che profondamente dormiva, ebbe in sogno una tal visione. Gli parve di veder le Ninfe intorno ad Amore, che lo pregassero, se tempo n'era, per le nozze delli due novelli sposi; e che egli, allentato l'arco, e fattolosi pendere daglio meri insieme col turcasso, si volgesse verso di lui, e gli comandasse, che facesse un convito a tutti i primi cittadini di Metellino; e che quando la cena fosse all'ultimo bere, recasse davanti a ciascuno gl'indizi della Cloe; e che, questo fatto, si celebrerebbon le nozze. Ciò vedendo e sentendo Dionisofane, la mattina di buon ora salse fuor del letto, e comandato che s'ordinasse una splendida cena, dove fosse di ciò che in terra, in mare, pe' laghi, pe' fiumi fosse possibile a trovarsi, convitò tutti i più onorati cittadini che v'erano: e già sendo notte, venuta che fu l'ultima tazza, con che si sacrifica a Mercurio, comparse uno scudiero con un nappo d'argento, e suvvi gli arnesi della fanciulla; e portatigli a torno sì che ciascuno

113. **Aschiose**: astiose, piene d'invidia.

vedesse, non fu di loro chi sapesse che ciò si fosse, salvo un certo Megacle, vecchio, che per onoranza sedeva ultimo in testa della tavola. Costui, veduti che gli ebbe, tantosto riconosciutili, prese a guisa d'un giovine con una gran voce a gridare: Che cosa son queste che io veggio? che fu di te, figliuola mia? sei tu viva ancora, oppure chi trovò già queste spoglie le ha qui portate? Ditemi, Dionisofane, vi prego, donde avete voi questi arnesi? E se gli Dei v'hanno fatto grazia di ritrovare un vostro figliuolo, non m'invidiate che trovi il mio sangue ancor io. A cui dicendo Dionisofane, che egli prima sponesse il caso di sua figliuola, col medesimo tuono di voce così soggiunse: Io avevo già, quando questa mia figliuola mi nacque, pochissima roba, e quella poca, che mi trovavo, non era bastante per le gravezze del Comune, e per il saldo delle galere; laonde disperandomi in quella mia povertà di poterla allevare, datile, invece di concio, questi pochi ornamenti, presi per partito di gittarla, sperando (perchè molti per questa via cercano di divenir padri), che da qualcuno fosse raccolta. Gittaila dunque nella grotta alle Ninfe dedicata, ed alla lor custodia l' accomandai. Posciachè non ebbi più reda, cominciai a diventar ricco, e da quindi innanzi la fortuna non ha voluto, che io sia padre più nè di quella, nè d'altra figliuola, e gli Dei, come per ischernirmi, mi mandano ogni notte sogni, che mi promettono, che un branco di pecore mi farà padre. A questo, Dionisofane, alzato un grido maggior che Megacle, salse in piedi, e menatagli avanti la Cloe molto riccamente addobbata: Questa è, disse, la fanciulla che voi sponeste: questa, per provvidenza degli Dei, da una pecora è stata nutrita, siccome Dafni da una capra. Eccovi qui le vostre spoglie e la vostra figliuola: prendetela; e poscia che l'avrete, al mio Dafni per isposa la date, perciocchè ambedue sono stati gittati, ambedue ritrovati, ed ambedue sono stati a cura di Pane, delle Ninfe e d'Amore. Piacque a Megacle la proposta di Dionisofane; e fatta con la figliuola gran festa, comandò che fosse chiamata la Rodi sua donna, la quale venuta, dopo le materne e sviscerate accoglienze, recatalasi in grembo, non volle che mai le si spiccasse dattorno; e quivi la notte dormirono, perciocchè Dafni a niun partito la volea lasciar manco al padre. Il giorno seguente tutti d'accordo ritornarono un' altra volta in villa; e questo fecero a preghiera di Dafni e della Cloe, che mal volentieri stavano nella città, ed anco perchè parve lor convenevole di far nozze alla pastorale. Arrivati dunque a Lamone, fecero venir Driante a Megacle, e Nape raccoman-

darono alla Rodi; e mentre che le feste delle nozze s'apparecchiavano, fu la Cloe dal padre e dalla madre alle Ninfe splendidamente appresentata, e gli diedero per offerta i suoi contrassegni con molti altri doni. A Driante supplirono di donar sino a dieci mila dramme. Ma Dionisofane, veduto che 'l tempo era sereno, e la giornata bellissima, volle che il convito si facesse nella grotta medesima delle Ninfe, dove apparecchiata la mensa, ed ogni cosa di verdura coperto, fatti sedere ancora tutti i contadini, fecero una solennissima ed abbondante cena. Erano gli assisi con essi Lamone e Mirtale, Driante e Nape, i prossimani di Dorcone, Fileta co' figliuoli, Cromi con Licenia, e Lapo bifolco, perciocchè in tanta allegrezza anch'egli parve degno di perdono e d'invito. I piaceri, gl'intrattenimenti di questo convito fra tanti contadini, furono tutti alla contadinesca. Si cantarono canzoni di mietitori, si dissero burle di pescatori: Fileta concertò una musica di sampogna; Lapo una stampita (114) di pifari; Driante fece una moresca; Lamone un ballo a riddone (115); e Dafni e la Cloe intanto si baciavano, e le capre, come volendo ancor esse partecipar della lor festa, stavano lor d'intorno pascendo, come che a' cittadini non fosse però molto a grado. Ma Dafni, or questa or quella per nome chiamando, faceva lor vezzi, porgea lor della frasca, e pigliandole per le corna le baciava; e queste cose non fecero solamente allora, ma quasi mentre che vissero tennero sempre la vita e le usanze pastorali, perciocchè di continuo adorarono le Ninfe, Pane ed Amore. Possederono sempre molte greggi di pecore e di capre; sempre fu loro più dolce cibo i pomi e 'l latte, che qualunque altra delicatissima vivanda: e quei figliuoli ch'ebbero poi (ch'ebbero un maschio prima, e poscia una femmina) vollero che dalle pecore fossero nutriti, e chiamarono l'uno Filopomene, l'altra Armentina; ed essi furono quelli che fecero gli ornamenti della grotta, che vi posero le statue delle Ninfe, ch'edificarono il tempio d'Amor Pastore, che fecero primieramente quello di Pane, chiamandolo Militare, conciossiachè prima sotto al pino s'adorasse; ma queste cose fecero e nominarono a lungo andare. Allora venuta la notte,.... tutti li convitati con molti ceri e fiaccole innanzi cantando, sonando e saltando, infino in su la soglia gli accompagnarono;

---

114. **Stampita**: speciale foggia di musica per canto e ballo, che diè luogo a un genere speciale di componimenti poetici.

115. **Ballo a riddone**: ballo di molte persone fatto in giro.

e quivi fatte preghiere e cerimonie da nozze, cantarono Imeneo in canzoni sì rozze, scompigliate, che parvero piuttosto un mareggiar di bidenti, o un ragghiar di somari, che un cantar d'uomini......

Supplemento del traduttore.

Scampato Dafni da questo pericolo, come gentile e conoscente che egli era, ringraziò Dorcone del suo aiuto, offerendosegli molto; e la Cloe altresì gli prese affezione, e fecegli intorno di molte amorevolezze. Era Dorcone un cotal tarpagnuolo (116) inframmettente, di pel rosso, di persona piccoletto, e di maniere tutto nel praticar curioso, nel parlar lusinghiero e nel pensier malignuzzo, insomma un cattivo bestiuolo. Avea costui più volte veduta la Cloe, e piacendogli, cercava di farlesi amico; e di già avea gittato un motto a Driante di volerla per moglie. Ora in su questa occasione, veggendo Dafni cortese e soro (117) com'era, e parendogli la Cloe semplicetta, e darrendevole per le carezze, ch'ella per amor di Dafni gli facea, pensò di addomesticarsi con esso loro più strettamente, perchè il suo disegno gli riuscisse; e fattilisi con molte parole e con molte sue novelle amici, e lasciato un appicco per rivedersi, se ne tornò per allora a' suoi buovi, tutto acceso della bellezza della Cloe, ed aschioso della pratica, che vi tenea. Rimasti i due giovinetti soli, se n'andarono verso la grotta delle Ninfe, per ringraziarle del pericolo scampato, e cogliendo tra via de' fiori, fecero a ciascuna di esse la sua corona; poscia adoratele e ringraziatele, uscirono sul pratello davanti alla grotta, e quivi d'altri fiori fatte ghirlande per loro, così inghirlandati se ne scesero al bagno delle Ninfe. Era questo bagno a' piè d'esso pratello, perciocchè l'acqua, che della grotta usciva, per mezzo d'esso correndo giungeva ad una ripa tagliata dal medesimo sasso che la grotta, e quindi cadendo, e d'uno in un altro macigno percotendo, e romoreggiando, si ricoglieva tutta a piè della ripa in un pelaghetto bellissimo; e perciocchè la ripa dal mezzo in giù era sotto in varie grotte cavata, una parte del laghetto dentro da quelle riducendosi, faceva altri bagnetti, e conserve d'acque calde, fredde, temperate più e meno, secondo i diversi temperamenti del caldo e del freddo, che in ciascun ridotto fa-

---

116. **Tarpagnuolo**: dicesi per dispregio d'uomo che ha del maligno, raggiratore.

117. **Soro**: semplice.

ceva o il sole o l'ombra che vi fosse; e dove l'acqua non giungeva, qua una grotta faceva stanza asciutta, là una falda porgeva un seggio erboso, o di verde muschio appannato; e 'l sole, che dacchè nasceva insino a mezzo giorno in certe di esse caverne feriva, ripercotendo dalla chiarezza dell'acqua nelle volte di sopra, faceva di continuo lampeggiamenti, e 'ncrespamenti di certi splendori lucidissimi, e quivi il bagno era caldo; poscia più a dentro, dove il sole non feriva, secondo che l'acque s'allontanavano dal caldo, così tiepide, fresche e fredde si trovavano. L'altra parte del bagno era tutta allo scoperto; e perciocchè il letto era del medesimo sasso vivo, la bianchezza dell'acqua facea che la paresse tutta d'argento; e perchè le sponde per lo spruzzolar dell'acqua, che di sopra le bagnava, e per l'umor che di sotto le nutriva, erano sempre di rugiadosi fiori dipinte, e d'erbe verdissime e freschissime vestite, per tutto il lor giro ripercotendo il verde dell'erba col cristallino dell'acque, riluceva un fregio di smeraldo finissimo, e da ogni banda, sendo l'acqua limpidissima, si vedevano certi piccoli pescetti scherzare, i quali a lor diletto, o quando disturbo venia lor fatto, sotto al concavo delle sponde, o per le buche delle grotte si riducevano. Stati alquanto i giovinetti a mirar la bellezza del lago, gli scherzamenti de' pesci ed i lampeggiamenti del sole, Dafni, tirato dalla vaghezza del loco, lasciato il suo tabarro alla Cloe, se ne corse in cima alla ripa, e quindi spiccato un salto per insino al mezzo del pelaghetto, si gittò giuso, con maggior paura della Cloe, che quando nella buca lo vide cadere; perciocchè andatosene al fondo, stette per buono spazio a tornar suso, poscia venuto a sopra, sbuffato ch'egli ebbe, come quello che era buonissimo nuotatore, prese a fare in su l'acqua di molti giuochi; ed or rovescio, or boccone, or per il lato fece quando il ranocchio, quando la lepre, quando il passeggio e quando il tuffo; fece il tombolo, fece il paneruzzolo (118), fece tutti i giuochi che si fanno in su l'acqua, di tutte le guise, con meraviglioso piacere e attenzione della fanciulla. Era Dafni di statura mezzana e ben proporzionata; di capegli neri e ricciuti; di viso modesto e grazioso, e d'occhi allegri e spiritosi; avea le sue braccia ritondette e bene appiccate; le gambe isvelte, e ben dintornate; il torso gentilesco;.... il volto, e l'altre parti ignude,

---

118. **Fece il tombolo fece il paneruzzolo**: *paneruzzolo*, giuoco che fanno i nuotatori nell'acqua, stringendo colle braccia le gambe accoppiate: *tombolo*, capitombolo.

per la cottura del sole, erano come di un colore olivigno, quasi ad arte inverniciate;.... ciascuna parte per sè stessa bellissima, e tutte insieme piene di leggiadria, formavano una persona, che come di nobile, tenea del delicato, e come di pastore, avea del robusto. Di tutte le sue fattezze si componeva quell'aria che bellezza si chiama; di tutti i suoi moti risultava quell'attitudine, che grazia si domanda, e tutte e due insieme portavano vaghezza agli occhi di chiunque le vedeva; e questo è 'l focile, con che percotendo Amore gli occhi dei più gentili, accende lor foco nel core...... Pur mentre il piacer della vista lo rinfrescava, sempre dilettoso le parve; ma poscia che manco le venne, subitamente in affannoso le si rivolse; perciocchè Dafni, fatte ch'ebbe di molte tresche, rivolgendosele, come per ischerzo le disse: « addio, Cloe; io me ne vo sotto a star con le Ninfe »; e tuffatosi in un tempo davanti a lei, se n'andò lungo le sponde, coperto dall'ombra delle ripe, a riuscir chetamente dentro le grotte; e postosi in una di esse all'asciutto, attendeva dalla crepatura d'un sasso quel che la fanciulla facesse. La Cloe, poscia che di vista l'ebbe perduto, e che egli per molto che l'aspettasse non ritornava, credendosi prima certamente, che affogato si fosse, dirottamente piangendo e gridando, s'era già mossa correndo a cercar d'intorno qualcuno, per veder di soccorrerlo; quando Dafni con certe voci chiamandola, la fece fermare. Poscia di nuovo per ischerzo, con tutto che molto fosse chiamato da lei, mai non rispose; ma le istesse voci della fanciulla, dall'eco della grotta rintonate, e così donnesche come erano, da quelle di Dafni diverse indietro tornando, come da più grotte, per la diversa distanza, diversamente riverberavano, così di più donne, e di più sorti voci parevano alla semplicetta che fossero; laonde, ricordandosi di quel che Dafni nel tuffarsi avea detto, le venne da credere, che ivi dentro albergassero quelle Ninfe, le cui statue di sopra nel tempio si adoravano. Questa credenza le crebbe maggiormente, quando chiamandolo sentiva le voci, qual più da presso, e qual più da lontano, che medesimamente lo richiamavano. « Dafni, vieni a me », diceva ella: « a me, a me, a me », le voci rispondevano: « chi ti ritiene, Dafni mio »? « io, io io », separatamente reiteravano. Questi e molti altri simili inganni d'eco, di cui non aveva la semplice fanciulla notizia, le persuasero che le Ninfe fossero quelle, che il suo Dafni le ritenevano. Già le sue bellezze vedute le avevano desta vaghezza e diletto; ora celate, le crescevano incendio e desiderio. La tema che fosse morto, la trafiggeva mortalmente; la speranza

che fosse vivo, non la consolava interamente; perciocchè il pensare che ella ne fosse priva, le recava disperazione; l'immaginarsi che fosse d'altrui, le partoriva gelosia: così non era appena stata la meschinella dall'amore assalita, che non solamente da molte, ma da contrarie passioni amorose si trovò in un tempo medesimo fieramente combattuta: sentiva il suo male, e come rozza, non sapeva nè la cagione nè il rimedio; come incauta, non l'aveva potuto schifare; come tenera, non lo poteva sostenere; ed era sola, e non aveva chi l'aiutasse, nè chi la consigliasse. Fuor di sè stessa, con gli occhi fissi alla grotta, e con l'orecchie intente alle voci, si stava per lungo spazio immobile; ora quasi infuriata dintorno al lago aggirandosi a guisa di vedova tortorella, la perduta compagnia con doglioso gemito richiamava; e fra sè medesima pensando, diceva: « Oimè! che se fosse vivo, sarebbe tornato; che se fosse morto, non mi avrebbe chiamata; ma se la voce che mi chiamò, fu sua, perchè ora non mi risponde? se fu delle Ninfe, perchè diversa da quella, che mi rispondono? Oimè! che le Ninfe son quelle che non lo lasciano nè tornar, nè rispondere! oimè! che gli faranno qualche strazio per esser forse entrato nel bagno; e forse che le sue bellezze son loro piaciute, forse che piace loro di vederlo notare, e per questo lo ritengono. Ma si fuggirà poi. Fùggiti, Dafni, fùggiti. Oimè! che non si curerà forse di ritornare. Ma egli ha pur lasciato il tabarro; si dovrà pur ricordar della sampogna; penserà pure che le sue capre son senza guardia ». E pur non tornando, fra dubitar che fosse morto, e creder che le si togliesse vivo, dolente e gelosa non cessava di richiamarlo.

Parte III

L' APOLOGIA

Lettera di maestro Pasquino.

Messer Lodovico Castelvetro, la vostra censura sopra la Canzone del Caro, con molte altre cose che mi sono state riferite de' fatti vostri, m'hanno fatto conoscere che voi siete d'un genio conforme al mio, perciocchè dite volontier male, e d'ognuno e sopra ogni cosa: o vero o falso che vi diciate, o lode o biasimo che ve ne torni. Ed oltre all'esser d'una medesima professione, intendo che saremmo anche d'una medesima fattezza: se non ch'io mi truovo avere il capo di marmo, e voi l'avete di vetro. Che io non abbia poi nè gambe nè braccia e voi sì; che io sia più svisato e manco nasuto di voi, e voi di più fronte e più cigliuto di me; questo non importa; perchè sono accidenti che, seguendo il nostro mistiero, possono avvenire ancora a voi. Basta per ora che quel tanto ch'io truovo fin qui di somiglianza tra noi, m'ha già desto un gran desiderio d'essere amico e corrispondente vostro, e d'aver anco lega con esso voi. E se ve ne contentate, vi prometto che l'un per l'altro faremo bene i fatti nostri. Perchè voi sarete di costà Pasquino per me, ed io sarò di qua Castelvetro per voi. Ed ambedue insieme correremo per nostro questo regno della maldicenza. Il che non si può fare se non ci accozziamo insieme; perciocchè (per malèdico ch'io sia) non m'arrischio volentieri a volerla con gli scrittori, non avendo altra lingua che la lor penna. Ma ristringendomi ora con voi, che siete così acerbo nimico loro, e che per tutti loro mi potete servire, m'affido ancora contro d'essi di farmi valere. Dall'altro canto, se voi non vi collegate con me, state fresco, perchè l'affronto ch'avete fatto al Caro, v'ha messo alle mani una mala gatta a pelare. Non già per lui (perchè egli è piuttosto mucia che gatta) (1), ma per la briga che per suo conto v'avete tirata addosso, spezialmente di Banchi e degli Accademici suoi, i quali presumono di farvisi tosto conoscere per tali, e minacciano d'essere tanti a venirvi sopra in un tempo, che si credono di farvi anco pentire di stuzzicare i vespai. Ma non lo credo già io: nè dico per questo ch'abbiate fatto male; perchè direi contra la mia professione. Ve ne lodo piuttosto, e ve ne tengo valentuomo:

---

1. **Piuttosto mucia, che gatta: Gatta domestica, piuttosto che sel**vatica (e però d'indole mite).

e perciò vi sono affezionato io, perchè siete odioso e fastidioso agli altri. Ma voglio inferire che l'amicizia mia può essere di giovamento ancora a voi; potendovi prevalere del mio favore in questa città, e come di vostro amico, e come d'interressato in questo negozio. Perchè Banchi (se nol sapeste) è mio concorrente, ed al Caro porto già da molto tempo una gran collera; perchè in tanti anni che io lo conosco, non ha mai voluto darmi tributo delle sue composizioni, come quegli che non si diletta di dir mal d'altri. Mi piace ora che abbia dato in uno che non porti questo rispetto a lui: e che per vostro mezzo mi si presenti occasione di vendicarmi con esso. Sicchè per l'una parte e per l'altra si fa, che abbiamo questa confederazione (2) insieme. E dal canto mio, per mostrarvi ch'io la desidero, comincio in fin da ora a metterla in pratica; facendovi la spia di tutto quel che si dice e che si disegna contro di voi. Ma prima che vi dica altro, avete a sapere che infino a ora sono stati in dubbio ed in consulta, se se ne doveano risentire, o no. Allegandosi per la parte del no, che le cose che voi dite, sono leggiere, sono sofistiche, sono ridicole tanto, che ne torna biasimo a voi d'averle dette; e che pigliandosi affanno di confutarle, s'entra come a faticare per impoverire, s'onorano troppo le vostre inezie, e si fa cosa che il Caro medesimo non se ne cura (3). Per la parte del sì, hanno mostro che questa vostra sofisteria (4) è tale, e la vostra insolenza è sì grande, che di troppo pregiudizio sarebbe, l'una agli studi delle buone arti, l'altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero, e voi n'andaste del tutto impunito, e così gonfio, come è lor riferito che voi n'andate. Hanno detto che una tale impunità sarebbe un confermar voi nella vostra presunzione d'esser così dotto e così savio, come vi tenete; ed un consentire che siano ignoranti e pazzi gli altri: facendo voi l'archimandrita dell'accademie come fate; ed in una città nobile, come è Modena, dove nascono tanti buoni intelletti, e dove sono tanti studiosi, specialmente di questa lingua: i quali, se andassero dietro alla dottrina ed esempio vostro, Dio sa (come essi dicono) quando se ne potesse sperare un'altra volta quel buon Molza, e quei Sadoleti, e quei Cortesi (5), che se ne son veduti ai dì nostri: i quali hanno portato tanto di splendore alla vostra patria, e di giovamento agli studi con le buone

2. **Confederazione**: alleanza.
3. **Cosa che il Caro... non se ne cura**: cosa tale che...
4. **Sofisteria**: sofisticheria.
5. **Quel buon Molza, e quei Sadoleti, e quei Cortesi**: cioè scrittori e intelletti buoni, come questi.

lettere e buoni costumi, quanto essi vogliono che voi col contrario portiate loro d'impedimento e di tenebre. Oltre di questo, sono andati argomentando che quel ch'è bene a più, è maggior bene; e che la vertù che maggiormente giova, è maggior vertù, e però che la giustizia in questo caso deve esser preferita alla pazienza, e la difension della verità al dispregio delle ciancie. Hanno allegato ancora quel precetto della Scrittura, che si deve rispondere al pazzo, non per imitar la pazzia, ma perchè egli non si presuma d'esser savio. Hanno fatto vedere in molti modi che voi, come un cane rabbioso, v'avventate indifferentemente al viso di chiunque vi s'abbatte davanti: raccontando (6) pur assai persone di molto nome e di molta dottrina, che sono state morse e lacerate da voi: e considerando con molta maraviglia che nè anco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano che cessi (7) ogni cagione che vi possa aver mosso a volerla con lui. Perciocchè dall'un canto affermano di non sapere ch'egli dicesse o facesse mai cosa alcuna in danno o biasimo di persona: e quanto a quel che tocca a voi, che non ebbe mai pur una minima notizia dei fatti vostri. Dall'altro, dicono che, essendo esso uomo più di corte che di studi, non ha fatto mai professione d'altre lettere che di quelle del suo padrone, e se pur è scappato alle volte a far de' versi, gli ha fatti per diletto, per ufficio, per ubbidienza piuttosto che per altro; e non ne cercando onore, non ne accadeva che voi fuor di proposito ne lo disonoraste, e lo straziaste (8) da vantaggio, proverbiandolo e pungendolo così scortesemente, come avete fatto: ed alla fine che vi doveva bastare d'averlo ingiuriato, senza volere che si facesse ogni cosa perchè sentisse l'ingiuria. E sopra questa partita, con molto stomaco e con molta collera di tutti s'è detto d'alcuni vostri, che gli sono ancora dietro (come si dice) con le canne aguzze (9), tenendolo stimolato e trafitto continuamente perchè vi risponda. Ora dicono, che chi così vuole, così abbia. E per questo sdegno specialmente, e per le ragioni e per le cagioni dette di sopra, ed oltre queste, per rintuzzare (come essi dicono) la immodestia e la calunnia vostra; perchè non abusiate più la pazienza (10) nè del Caro, nè d'altri; perchè (se possibile sarà mai) o voi conosciate l'error vostro, o li ciechi (così chiamando quelli che vi credono)

---

6. **Raccontando**: nominando.
7. **Cessi**: manchi.
8. **Straziare**: beffare.
9. **Essere dietro con le canne aguzze**: incitare, pungere, stimolare.
10. **Abusiate... la pazienza**: il verbo *abusare*, per analogia *d'usare*, è qui usato transitivamente.

aprano una volta gli occhi per conoscer voi. Ed in ogni caso, perchè non corriate così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri, e perchè si risolvono che nessuno d'essi si possa assecurar (11) della mordacità vostra, si sono accordati tutti insieme a volervi mettere un poco di museruola; ed hanno deliberato di far contra a voi, come contra publica peste, publico risentimento. Molte altre cose si son dette e pensate da loro in quel proposito; ma queste sono le più notabili. Ed io l'ho volute riferir tutte, siccome l'ho raccolte, acciocchè possiate pensare ancor voi alle risposte ed alle contramine (12) che vi bisognano. Avvertendovi che avete da fare (come v'ho detto) con Banchi: il quale è uno di quei ciarloni, e di quel credito e di quel sêguito che potete sapere. Per sua instigazione si son levati su i suoi seguaci tutti, per mia fè, dall'arcipanche fino agli ultimi scabelli, per darvene una stretta (13) di santa ragione. Ma non è parso lor bene che si faccia o si dica altro contra voi, se non si risponde prima in difension del Caro. Questa parte è stata assegnata solamente al Predella, come al minimo di tutti loro, per mostrare la poca stima che si tiene dei fatti vostri. Il qual Predella è un cotal Banchetto assistente, e come dir Bidello dell'accademia loro, che non se ne partendo mai e mettendosi fra le gambe d'ogni uno, si va tuttavia rimescolando, per sentire ogni cosa: e l'offizio suo non è altro che dar da sedere a quei scioperati che vi si raunano. Io non so quello che costui si sappia; ma per avere molto udito, qualche cosa potrebbe avere imparato. E qualunque si sia, bastandogli l'animo d'attraversarvisi innanzi, si è vantato di darvi una buona stincata (14). E per ciò fare, ha voluto la prima cosa, che gli si metta innanzi la canzone sopra la quale è nata la controversia, perchè si veggano i lochi di chi (15) si parla, con tutte le lor circostanze, ed appresso che si distendano le vostre riprensioni. Di poi riassumendole di mano in mano ai lochi loro, secondo i vostri medesimi numeri, v'ha fatta la risposta ch'iò vi mando inclusa. E tutto questo (come ho detto) per difesa solamente del Caro e della sua canzone. Ma per castigo e confusione vostra, hanno ordinato agli altri dell'altre cose, per modo che io vi veggo una gran piena (16) addosso: e qui cono-

---

11. **Assecurar**: difendere.
12. **Contramina**: metaforicamente, riparo, difesa. *Contramina* è propriamente quella strada, che si fa per dare uno sfiatatoio alla mina e venderla vana.
13. **Darvene una stretta**: darvi una lezione, un castigo rigoroso.
14. **Stincata**: botta.
15. **Di chi**: dei quali.
16. **Una gran piena**: un bel numero di colpi, di censure.

scerete se io vi sono amico. Ma toglietevi prima de' piedi questo inciampo del Predella; ed io vi dirò poi quello ch'arete a fare, per levarveli tutti d'intorno.

Canzone del Caro

IN LODE DELLA CASA DI FRANCIA

Venite all'ombra de' gran Gigli d'oro,
Care Muse, devote a' miei Giacinti:
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi.
E tu, Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perchè non sian dall'altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti,
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti Regi
Per me non oso: e 'ndarno altri m'invita,
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta, e tu m'avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì ch'altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca, infra due mari
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda:
Di tesori, di popoli e d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge e mantene,
Di preziose vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni:
E sol par ch'incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei:
E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi,
Gli Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi

D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al gloriöso Errico,
Come di Cristo amico
Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi o coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempî.
  Mirate, come placido e severo,
È di sè stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti,
Com'ha la ragion seco, e 'l senno e 'l vero:
Bella schiera che mai non l'abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote e n'accenna; e con che possa
Scuote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti, e 'ncontro al ciel imposti.
O qual fia poi, spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno in tanta altezza umile
Gode dell'amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga, o di Calisto o d'Io.
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d'alma invïolata e pura.
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Iddio,
Ch'in sì gran regno, a sì gran Re t'unio,
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora e dell'Italia tutta.
Chè se mai raggio suo vêr lei si stende,
(Benchè serva e distrutta)
Ancor salute e libertà n'attende.
  Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella

Ch'ora è figlia e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lungi dal Sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubèlla,
Per dar più luce a questa notte ombrosa:
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna;
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch'io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
  Evvi ancor Cintia, e v'era Endimïone:
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l'era (e 'n su l'aprirsi) anciso;
Ma che, se legge a morte amore impone?
Se spento, ha quel che (più vivendo) avrebbe?
Se 'l morir non gl'increbbe,
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolci il cuore e liete il viso,
V'hanno Ciprigne e Dive altre simili;
Quanti forti e gentili,
Che si fan, ben oprando, al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual' altra gente
E che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
  Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L'alme di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umìli offerte
Porgi in mia vece, e di', se non son elle
D'oro e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

Censura del Castelvetro

SOPRA LA CANZONE PRECEDENTE

I.

Il Petrarca non userebbe
CEDE.
AMBO. *Parlando di due femminini, senza compagnia di sostantivo, come sarebbe ambe le braccia.*
SIMULACRI.
ANCOR ESSA. *È modo di parlar plebeo.*
SUO MERTO È TUO VALORE. *È nuovo senza* per.
INVIOLATA.
TARPATO. *Non è passato in iscritture, se non nelle sue.*
PROPIZIA.
ILLUSTRI. *Usato in rima dal Petrarca.*
GESTI.
INSERTE.
AMENE.

II.

VENITE ALL'OMBRA, ecc. *O le Muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal sole, se non v'è altro albero che gigli.*

III.

AI NOSTRI IDOLI. *Senza consolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse:* Non fate idolo un nome vano. *Ed in buona parte, consolandolo:* L'idolo mio scolpito in vivo lauro. *Ma se non intende l'artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

IV.

DEL TUO NOME DIPINTI. *Io so che l'alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel di Aiace e di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.*

V.

PER ME NON OSO. *Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui con loro; o invitandolo non dica la ragione perchè esse non siano suffizienti.*

VI.

RÀGIONI O SCRIVA. *O pensi, o scriva, avrebbe detto il Petrarca.*

VII.

GIACE QUASI GRAN CONCA, ecc. *Il letto della Francia non è più basso dell'onda de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto* conca. *Ora bisognava aiutar questa traslazione* (1) *col simigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.*

VIII.

AMENE. *Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.*

IX.

NOVELLA BERECINTIA, ecc. *Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse* (2) *essempio appresso a lodato scrittore.*

X

GALLI INTERI. *Motto poco degno, e contenente disonestà.*

XI.

DI QUESTA MADRE. *Tutta questa parte è detta come Dio vuole.*

XII.

MIRATE AL VINCITOR D'AUGUSTO. *Poco savio consiglio a nominar in questo caso l'imperatore Augusto, per l'oppenion che s'ha; siccome niuno, dicendone male, non nomina il gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.*

---

1. **Traslazione**: metafora.
2. **Che se ne mostrasse**: che se ne mostrerebbe, o « che se ne mostri » vorrebbe la sintassi moderna (VALMAGGI).

XIII.

DELLA TUA FLORA. *Questo è panno tessuto a vergato* (3). *Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio.* Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

XIV.

RAGGIO SUO VÈRLEI. *Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simile cose: le quali non hanno risposta in* serva *e* distrutta; *se queste qualità non fossero con compagnia, " serva di tenebre, distrutta di freddo ".*

XV.

QUASI LUNGI DAL SOL. *Parla cose contrarie, dicendo poco appresso :* Qual ha Febo di te cosa più degna? — In te vive, in te regna; — Col tuo il suo bel lume.

XVI.

E 'L MIO NE SENTE UN FOCO. *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?*

XVII.

BREVEMENTE. *Per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste ciance,* o *le dite come mie a niuno* (4). *Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.*

---

3. **Tessuto a vergato**: grossolano, a righe di vari colori.

4. **Le dite come mie a niuno**: oggi si direbbe: non le dite...

Replica del Castelvetro

CONTRA LA MEDESIMA CANZONE DEL CARO

Non mancherà a me da scrivere, nè a voi da leggere; poichè vi piace che sia soggetto delle mie lettere tutto quello che dice il Grammaticuccio vostro, pertinente alla canzone

composta dal Caro in lode della Casa reale di Francia. Alla presenza del quale e d'alcuni altri essendomi ieri presentate certe accuse, o opposizioni fatte sopra la predetta Canzone, le quali mi mandava un mio amico da Bologna, facendomi assapere che costì erano state pubblicate senza nome d'autore, ma che da alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeva che colui che l'aveva fatte, mostrava di averle fatte, contra sua voglia, per compiacere un suo amico che gli aveva dimandato di quella canzone il parer suo, e pregavalo che non dicesse a niuno che fossero sue; noi le legemmo assai attentamente; e lettele, dopo molte parole, concorremmo tutti, dal Grammaticuccio infuori, in questa sentenza, che l'autore di quelle opposizioni fosse un gran presuntuoso ed ignorante ed esse molto puerili e vane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, e riguardando in esse, cominciò a dir così. Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste opposizioni, prima che le facesse, dicendo che le faceva contra l'animo suo: e prima che niuna persona le vedesse, vetando all'amico suo che le palesasse come sue: dunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio dell'opponente, e state dalla parte sua. Ma se la cosa sta così, perchè siete venuti in questo parere, che sia un presuntuoso ed ignorante, se ha fatto quello che fate voi altri tutti? Ma presuppognamo che egli avesse sottoscritte loro infintamente quelle parole, facendolo volentieri, e desiderando che si palesassero, come si pruova per ciò che il loro autore sia un presuntuoso? Qual uomo è al mondo, tinto di lettere e avvezzo a leggere rime, che non dia giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini: e nol dica e scriva volontieri ad uno amico che glielo dimandi: e non gli conceda ancora licenzia, riputandolo buono, di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi un presuntuoso l'autor di queste opposizioni; le quali egli scrive volontieri (se così vi piace) in dimostrazione del parer suo, intorno a quella canzone, essendone stato richiesto dall'amico suo: e licenziollo ancora a dir che fossero sue. Ma forse con gran ragione é giudicato un ignorante, perchè non ha saputo oppor cosa che non sia puerile e vana. Ora veggiamo se la cosa giace così. Nè vi meravigliate ch'io parli della maniera che non avete fatto voi; perciocchè io sono per avventura più informato di questo fatto che non siete voi, e so delle cose che non sapete voi, e conosco ottimamente chi è l'opponente. A lui adunque fu scritto da Roma, da colui

che voleva sapere il suo parere, di questa canzone: che essa quivi da molti non solamente era stimata bella, ma tale ancora che il Petrarca, se 'a' suoi dì gli fosse stata porta cagion simile da farla, non l'avrebbe fatta altrimente. A che riguardando egli, il quale avea parere molto diverso da quello di quei molti lodatori romani così animosi, rispose che il Petrarca non avrebbe usata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro. Le quali altri dee provare che il Petrarca avrebbe usate, se vuol provare l'ignoranza addosso all'opponente. Ma perchè ce ne sono alcune (1) *scritte molto strettamente, non facendo di bisogno a scriverle d'altra forma al domandante, intendente ogni stretto parlare; e può per avventura la loro strettezza* (2) *far parere ad alcuno puerile e vano quello che non è in effetto; sarà bene ch'io, il quale sono consapevole dell'intenzione dell'opponente, rallarghi queste cotali, e con altre parole le dichiari.*

Primieramente adunque, volle dire l'opponente che il Petrarca non userebbe cede, inviolata, propizia, gesti, inserte, amene, simulacri, illustri, *fuor di rima: non perchè egli l'avesse per parole non mai udite; con ciò fosse cosa che al suo tempo fossero state usate forse tutte, ma senza dubbio la più parte, dagli scrittori; ma per altra cagione, sia qualsi voglia, che lo movesse a lasciarle da parte. Nè parimente* ambo: *parlandosi di due femminini, senza compagnia di sostantivo, manifesta e non sotto intesa. Nè* ancor essa, *veggendo noi che l'uso nobile della lingua non riceve* esso *con sostantivo manifesto, se non davanti; come per cagione d'essempio:* Il Petrarca fa delle rime care, ed esso Caro ne fa ancora. *Ma non si può dir così:* Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro esso ne fa ancora. *E per conseguente* (3) *ancora non si può dire:* Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro ne fa ancor esso; nè madre ancor essa.

Nè userebbe Suo merto e tuo valore, *senza* per: *non trovandosi la perdita* (4) *di* per, *se non davanti a tre nomi, per quanto io mi ricordo aver letto; i quali sono: tempo, grazia, mercè, o mercede così:* E di notte tempo, con iscale ed altri ingegni, entrò nella città di Cortona. Le sue cose, degli Iddii grazia, tutte prosperamente passano. La mercè di Dio e di questa gentil donna. Mercè di quel signore. La buona mercè.

---

1. **Alcune**: opposizioni.
2. **Strettezza**: concisione.
3. **Per conseguente**: per conseguenza.
4. **Perdita**: omissione, elissi.

di Dio, e non la sua. La Dio mercè. La vostra mercè. La tua mercede. Vostra mercè. Sua mercè. Tua mercè. *Nè userebbe* tarpato, *essendo parola plebea, nè mai forse ricevuta da altre scritture che da quelle d'Angelo Poliziano* (5).

Appresso, che 'l Petrarca non avrebbe invitate le Muse con sì fatte parole: Venitè all'ombra de' gran Gigli d'oro, care Muse. *Perciocchè egli non suole (quantunque prenda l'insegne delle famiglie o delle signorie per gli uomini delle famiglie e delle signorie) attribuire cose sconvenevoli alla lor natura; come* Orsi, lupi, leoni, aquile e sèrpi. Ad una gran marmorea colonna, Fanno noia sovente, ed a sè danno. L'orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi, Che trovando di maggio aspra pastura, Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura.

Oltre a ciò, il Petrarca non avrebbe detto: Per me non oso, *e quello che segue; perciocchè mostrerebbe (così dicendo) di riconoscere l'ardimento e l'aiuto dal suo signore solo; poichè seguita:* Se l'ardire e l'aita Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi Parnaso, ecc.; *e che le muse fossero state invitate indarno, non avendo esse a porgere in questa impresa nè ardimento, nè aiuto. Oltre questo, che 'l Petrarca, se avesse avuto a por le risposte a tre cose proposte, come* stilo, lingua e sensi, *non n'avrebbe poste due solamente, cioè* ragioni e scriva; *ma tre, cioè:* pensa ragioni e scriva. *Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre predette senza risposta in quel sonetto:* Io son sì stanco di mirar siccome. *Or io son certo che l'opponente scrisse queste parole appunto in questa opposizione.* Ne ragioni e scriva. Ne pensi ragioni e scriva *avrebbe detto il Petrarca. E nondimeno veggo scritto in questa carta:* Ne ragioni e scriva; *ne pensi e* scriva *avrebbe detto il Petrarca. Il che quantunque sia così scritto fuori dell' intenzione dell' opponente, non è perciò che non iscuopra un errore non picciolo del Caro: il quale, domandando soccorso dal suo signore per far questa canzone sola, non poteva dire se non così:* Ne pensi e scriva; *ovvero* ne pensi e ragioni. *Perciocchè quando il Petrarca usò* stilo e lingua; parli e scriva, *e simili, non usògli* (6) *mai intendendo d'una canzone o d' un sonetto solamente. Laonde io son sicuro che egli non avrebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro:* lo stil, la lingua; ne ragioni e scriva.

5. **Angelo Poliziano**: il famoso poeta ed umanista Angelo Ambrogini (1454-1494), l'autore della *Giostra* e dell'*Orfeo*.

6. **Usògli**: li usò.

Ancora non avrebbe data la figura ed i termini così fatti alla Francia: Giace quasi gran conca, infra due mari, ecc. *Essendo la figura sconvenevole, e i termini difettosi. Non fece così egli, quando ripose tra confini quella parte ch'era sottoposta a' suoi tempi al re di Francia, dicendo:* Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte: *con ciò sia cosa che 'l confino verso l'Alemagna, che suole essere riputato il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che* (7) *non si può dire propriamente che la Francia giaccia fra due monti; poi che l'Alpe e 'l Pireneo non sono l'uno all'altro opposti stendendosi l'Alpe d'occidente in oriente, ed il Pireneo da mezzodì in settentrione.*

Poscia che 'l Petrarca, posto ch'avesse usato Amene, *non avrebbe detto* Amene di Tesori, di popoli, ecc. *Ma perchè il Caro* (8)*, come altri può, leggendo il suo comento, avvedersi, ordina altrimenti il testo, dicendo che* Madre feconda, *si congiunge con di* tesori di popoli, ecc.; *alcuno di voi amici tanto passionati del Caro risponderà alla ragione, se potrà, che fece credere all' opponente che fosse men male a congiungere* Amene , *che* Madre feconda, *con* di tesori, di popoli, ecc. *La qual fu, che non potendosi passare a nominare la Francia,* novella Berecintia, *senza mezzo convenevole, giudicò che, siccome l'esser fornita di tesori, di popoli, d'altari, di preziose vene d'arti e d'arme e d'amore non poteva aprire questo passo in questa canzone; così l'esser madre feconda potesse adoperar ciò agevolissimamente: intendendo nondimeno questa materna fecondità d'uomini egregi, e spezialmente veggendo che in simil cosa Vergilio aveva adoperata questa materna fecondità, e passare a paragonare Roma a Cibele:* Felix prole virum: qualis Berecynthia mater: *e che madre feconda si dovesse spiccare dalle cose dette di sopra: acciocchè, altramente facendosi, non si commettesse un errore di sentimento che molto più meritasse riprensione che uno dell'uso delle parole, il quale, come si vede, non sarebbe perciò stato senza campagnia in questa canzone.*

Ultimamente, che 'l Petrarca non avrebbe detto: Quasi lunge dal Sol propizia stella, *dovendo poco appresso dire:* Qual ha Febo di te cosa più degna: *sì perchè si dicono cose contrarie,*

---

7. Senza che: oltre a ciò.
8. **Ma perchè il Caro**: notisi l'artificiosa struttura di questo periodo e, più, del successivo.

sì perchè si mostra gran povertà d'invenzione in canzone così ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai; così madama Margherita, se s'avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più o meno di poesia nell'avvicinarsi ella a Febo, Dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie? Ora mi mostra gran povertà d'invenzione, poichè non si sono potute trovare due similitudini diverse, o 'l significare due cose diverse, adoperandosene una sola, cioè quella dello splendore in significare gli effetti del valore e gli spiriti della poesia: la qual fu porta al Caro, senza fatigar l'intelletto, della significazione del nome di Febo: il quale conveniva di necessità che gli venisse in mente, per la cosa di che dovea parlare, a cui è Dio soprapposto. Adunque mi piacerà molto che mi diciate di nuovo, se siete ancor di quel parere, che queste opposizioni siano puerili e vane, come eravate testè.

Ora dette queste parole il Grammaticuccio, e facendo bocca da ridere, si tacque. O, diss'io, voi mi parete ragionar di queste opposizioni, non altramente che farebbe l'opponente stesso. E parmi di comprendere che egli sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi oramai siamo certi che ne siate l'autor voi. Perchè senza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, raccontateci la cosa tutta; come e quando e a chi lo scriveste voi. Ma egli non mi lasciò finire a pena queste poche parole, che ridendo quanto poteva più, senza darci altra risposta, se n'andò via.

AI LETTORI

Dopo queste due scritture fatte dal Castelvetro contra la canzone del Caro, ce ne sono quattro altre del medesimo contra al commento d'essa, le quali cominciano così:

3. *Non sentì prima il Grammaticuccio.*
4. *Non so per qual via sia venuto a notizia del Grammaticuccio.*
5. *Udite nuova malizia del Grammaticuccio.*
6. *Non eravamo secondo l'antica nostra usanza raunati.*

Queste non si dànno fuori in questo libro; perchè essendo contra al commento, non appartengono al Caro, il qual non è l'autor d'esso. E qui non s'intende di far altro che difender lui, con la sua canzone solamente. Al resto supplirà il Commentator medesimo, a chi

tocca: e da lui saranno stampate. Intanto imaginatevi che escano dal medesimo maestro, e che siano fatte con la medesima dottrina e cortesià che l'altre due. E se ne fa qui menzione, per desiderio che siano lette, perchè si vegga con quanto dispregio del Caro siano scritte. E di qui si conosca la qualità dello scrittore, e lo sdegno che giustamente muove i difensori del Caro a risentirsene.

Risentimento del Predella.

Io, che sono usato di tacer sempre, e di udir solamente gli altri parlare, non mi posso contenere di non rispondere a voi, messer Lodovico Castelvetro, sentendo le frivole e le pazze cose che v'è parso di dire contra la canzone del Caro, e 'l modo villano e dispettoso con che l'avete dette. Che farebbe dall'un canto ridere, dall'altro stomacare i Muricciuoli, non che le Predelle. E non vi paia strano che io parli di cose di maggior considerazione, che voi non aspettate da un Bidello mio pari: perchè io converso continuamente per le scuole. E se bene m'accosto più con gli Stoici, non m'allontano però tanto dai Peripatetici, nè dagli altri che scrivono e parlano, che per minimo ch'io sia di Banchi, non gli intenda, e forse meglio di voi, che in questo genere volete parere una cattedra, e non siete pur un trespolo. Ma per rispondervi capo per capo secondo il vostro ordine, vegniamo a quel che dite nella vostra censura: che *Il Petrarca non userebbe* Cede, ed altre voci che seguono. E primieramente in comune, di tutte; di poi separatamente, di ciascuna, così vi rispondo. Se voi diceste che 'l Petrarca non l'avesse usate, vi si potrebbe credere: perchè siete molto pratico nel vocabolario. Ma dicendo affermativamente *Non l'userebbe*, bisogna intendere se l'avete di buon loco (1), e quel che voi ne sapete; se per avventura spacciando, come fate, il nome e 'l senno del Petrarca, vi fosse entrato il suo spirito in corpo: chè in questo caso, o quando l'aveste per revelazione, o per qualche altra demostrazione, purchè non fosse del vostro cervello, mi contento che sia quel che dite: e 'l Caro terrà di averle male usate; avendo il Petrarca per principe de' poeti in questa lingua, e per degno di riverenza e d'ammirazione a tutte l'altre. Ma quando lo diciate, o ve

---

1. **Di buon loco:** da fonte certa.

l'imaginiate da voi, al vostro detto non sono obbligato di credere; e la vostra imaginazione non fa caso. Nè anco a te (direte voi) s'ha da credere. Sta bene: siamo in questo d'accordo. Resta che ci accordiamo a rimettercene (come è necessario) a terzi che ne sappiano più di voi e di me: e per venire a questo, non vi contentarete voi del giudizio, dell' autorità e dell'esempio di quelli che sono i maestri dell'arte dello scrivere? dai quali hanno imparato il Petrarca e tutti gli altri buoni scrittori? e che dovrebbono aver insegnato ancora a voi di giudicare, se gli aveste letti, o ben letti, o sanamente interpretati? Se dite di no, buon pro vi faccia di quello *Ipse dixit,* poi che voi solo ve l'avete usurpato. Se di sì, vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione perchè il Petrarca non l'userebbe, secondo voi. Perchè sono latine? Non è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci d'un'altra? O non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove e le nuovamente finte (2), e le greche e le barbare, e le storte dalla prima forma, e dal proprio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole dall'una lingua all'altra, contra le regole e contra l'uso comune? E chi lo dice? il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina; ed alcuni dei nostri, che scrivono dell'arte; e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile sì nella Poetica, come nella Rettorica, non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l' uso loro, ne' poemi spezialmente, non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (chè sotto questo nome sono intese da lui) per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione perchè più dilettano le composizioni così fatte, che l'altre, con quella bella similitudine de' paesani e dei forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi, ditelo, perche vi si allegheranno degli altri. Se per avventura credeste più a M. Tullio (3), a

2. **Finte**: coniate.
3. **M. Tullio Cicerone** (648-711 di Roma): il celebre oratore e scrittore romano.

Demetrio (4), a Quintiliano (5), a Orazio (6), ed a tanti che ne parlano: chè non doverete averli però per balordi tutti. Perciocchè da questi, da certi in tutto e da certi in parte, si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli essempi di quelli che l'hanno fatto. E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I Latini non hanno usate quelle de' Greci e quelle de' Barbari? I volgari tutti avanti al Petrarca e dopo il Petrarca, e 'l Petrarca stesso, non hanno usato le greche e le latine e le barbare? e di mano in mano, ciascuna (secondo il suo giudizio) prese di quelle che non erano prime scritte dagli altri? *Nam et quæ vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.* E specificando de' Greci, in Esiodo (7) non sono delle voci che non sono in Omero (8)? in Pindaro (9) non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco (10) di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito (11) di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo, che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle (12) non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali, che non erano mai prima state intese da' Greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio (13), da Macrobio, da Aulo Gellio (14), e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione (15), da Sergio Flavio (16), da Messala (17),

---

4. **Demetrio**: di Falera, oratore e filosofo (345-283 a. C.). L'opera sull'elocuzione a lui per molto tempo attribuita, si crede oggi d'autore più recente.

5. **Quintiliano**: (sec. I d. C.), l'autore dei 12 libri *Institutionis oratoriae.*

6. **Orazio** (689-746 di R.) il celebre poeta latino, qui citato per l' *Epistola ad Pisones.*

7. **Esiodo**: l'antico poeta georgico greco, posteriore ad Omero.

8. **Omero**: il « poeta sovrano », il padre dell'epopea.

9. **Pindaro**: il massimo fra i lirici greci, nato nel 522 a C. a Tebe.

10. **Callimaco**: elegiaco alessanprino de' tempi di Tolomeo Filadelfo.

11. **Teocrito**: il principe de' bucolici greci (sec. III a. C.).

12. **Empedocle**: d'Agrigento, filosofo del sec. V.

13. **Servio**: Servio Onorato, grammatico latino del IV secolo, celebre pel suo commento di Virgilio.

14. **Macrobio**: grammatico del V sec. d. C. – **Aulo Gellio**: grammatico del II sec. d. C., autore delle *Notti attiche.*

15. **Asinio Pollione**: oratore e poeta dell'età augustea.

16. **Sergio Flavio**: citato da Quintiliano come fecondo neologista.

17. **Messala**: forse Valerio Messala, oratore della scuola ciceroniana; o Vissiano Messala, interlocutore nel *De oratoribus* di Tacito.

da Augusto (18); e prima da Pacuvio (19), da Cecilio (20), da Lucrezio (21), da Plauto, da Terenzio (22) e da più altri? *Derivare, flectere, coniungere, quando desiit licere?* Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte: ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante (23), e massimamente a voi? perciocchè per gli altri non fa di bisogno ch'io duri questa fatica, essendo notissime a tutti. E se son note ancora a voi, come contra tante autorità e tanti essempi avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur vogliamo venire ai particulari d' una lingua, fermiamci nella nostra, della quale si ragiona. Ed in questa, lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne (24) voci portandoci e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quante ce n' ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina e della greca, e della provenzale e della comune italiana? e, quel ch'è più, quante ce n' ha messe della latina che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo presa la forma del nostro parlare? come sono *bibo, scribo, delibo, como, curto, abexperto, intellette, prevento, miserere,* e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l'altre, per la porta dell'uso? Quante poi di quelle che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti? Dico giudiziosi; perchè nè anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque sia, e cavate da qual si voglia idioma. L'opinion mia non è che si faccia fascio d'ogni erba, ma sì ben ghirlanda d' ogni fiore; non che si adopri la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca: non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che s'abbiano a côrre. Non sarebbe pazzo uno, che, volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre

---

18. **Augusto**: il primo imperatore romano, letterato e protettore di letterati.

19. **Pacuvio**: poeta tragico latino (220-130 a C.).

20. **Cecilio Stazio**: autore di commedie palliate (m. 168 a C.).

21. **Lucrezio**, T. Lucrezio Caro (95-51 a. C., autore del grande poema filosofico *De rerum natura*.

22. **Plauto e Terenzio**: i notissimi commediografi romani.

23. **Il pedante** maestro, pedagogo.

Esterne: straniere.

dietro, mettendo i piedi appunto donde colui li lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buoni voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ogni uno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione. Ed in questo ha spezialmente la nostra favella perpetuo obbligo col Bembo, perchè n'insegnò la via di così fare, e raffrenò l'audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano. Ma egli ch' è stato così severo riformatore di questa licenza, ed osservatore diligente del modo di comporre, quante n'ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi *dispendi, sublime, sedato, venerata, asilo, umbilico, irrora, allice, appropinqua,* ed altre assai che son latine? dove vi trovate *omaggio, monda, rivòli, sorvòli, stridevole, contempio,* e tante altre di questa sorta, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non sono già questi nomi: *fuco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, càlati, corimbi.* Non ci sono questi aggiunti: *acerbetta, ondosa, torosa, famelico, villoso, immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo.* Non questi verbi: *infettare, rintegrare, anelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare.* Non questi participi: *infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerso.* Non questi avverbi: *di leggiero, in abbandono.* Non tante altre voci, ch'io vi potrei dire, vaghissime tutte, per forestiere, o nuovamente formate o accettate che siano: e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giudizio e d'altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito, ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? e che non vaglia più l'autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo? Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma; le quali sono come tante perle e tante gioie per adornarlo e per arricchirlo? Non mi curo di citare nè voci, nè scrittori di

questi che vivono: prima, perchè non possiate dire ch'io gli aduli, acciocchè mi siano favorevoli in questo giudizio; di poi, perchè voi non volete che, vivente voi, viva niuno altro che meriti pur di venire in cospetto vostro; e non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non abbia bisogno, appresso di voi, delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che, per esser morti e per esser maestri, conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello ch' avete inteso delle parole peregrine; se loda Euripide (25), che nel comun uso di parlar insegnasse di far la scelta delle parole; se, dicendo Alcibiade appresso di Platone (26) d'avere imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina; se poi soggiunge, che per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparar dal popolo; se Dionisio Alicarnasseo (27) lauda Lisia, come ottima regola del parlare ateniese, aggiungendo, non dell'antico che usava Platone e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo; se Favorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice: *Vivi all'antica e parla alla moderna;* se si trova in Lucrezio:

Multa novis verbis præsertim cum sit agendum
Propter egestatem linguæ et rerum novitatem;

se Orazio nelle Pistole chiama l'uso padre delle parole; se nella Poetica dice,

.....Licuit, semperque licebit
Signatum præsente nota procudere nomen;

se nel medesimo loco lo concede con questa eccezione:

..... si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi;

se Aristide afferma che i poeti son tiranni delle dizioni; se Demetrio vuole che l'onomatopea sia propria de' poeti; se da

---

25. **Euripide** : il grande tragico greco.
26. **Appresso di Platone**: nel dialogo *Alcibiade I.*
27. **Dionisio Alicarnasseo**: retore e storico greco, vissuto a lungo in Roma, ove giunse nel 29 a. C.

Varrone (28) avemo: *Quod non eadem oratoris et poetæ. Quod eorum non idem ius. Quod impune possunt poetæ lineas transilire;* se M. Tullio dice in persona di Antonio: *Poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere;* se Quintiliano si duole che in questa parte *Iniqui iudices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus;* se loda Orazio che in ciò sia stato *Feliciter audax:* se dice universalmente: *Audendum;* in somma se tutti quelli che insegnano, ne dànno precetti; e tutti quelli che compongono, li mettono in opera; perchè voi solo non l'approvate, e solo al Caro non è lecito?

> *.... Quid autem?*
> *Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum*
> *Vergilio Varioqüe?*

E perchè non potrebbe dire anch'egli:

> *.....Ego cur adquirere pauca*
> *Si possum, invideor? cum lingua Catonis et Enni*
> *Sermonem patrium ditaverit, et nova semper*
> *Nomina protulerit?*

Certo io non so che possiate dir altro, se non che la libertà di farlo è comune a tutti; ma che questi tutti s'intendono di quelli che lo sanno fare; ricercandosi che questa licenza sia, secondo l'altro precetto,

> *....... Sumpta prudenter:*

e che chi la maneggia, avvertisca d'essere, come dice il medesimo,

> *In verbis ..... tenuis, cautusque serendis.*

E questo è vero. E quando ne voleste anco inferire che 'l Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento nè di cautela che basti, egli medesimo, per sua modestia, vi concederà che voi abbiate questa openione di lui; e voi sarete contento che egli ne possa avere un'altra di voi, e che 'l mondo ancor esso giudichi a suo modo d'ambedue. Ma quando questa openion vostra fosse accompagnata con qualche altra ragione oltre l'allegate, chè non la dite? Fino a qui s'è veduto che non basta dire che siano latine; perchè le latine si ricevono: non basta dire che egli non abbia quel giudizio nè quello accorgimento che vi si ricerca; perchè non s'ha da credere a voi.

---

28. **Varrone**: scrittore enciclopedico dell'età ciceroniana (114-27 a C.).

Che direte adunque? tornerete a replicare, senza altra ragione, che *il Petrarca non l'userebbe.* Ed io, a rincontro delle vostre fantasie, v'allegherò il sogno fatto in questo proposito dal nostro ser Fedocco, al quale (quando non vaglia a parlar ragionevolmente) s'ha da prestar cosí fede, come alle vostre chimere. Questo sogno, so che vi sarà scritto distesamente da lui. Ma perchè potrebbe essere che non toccasse spezialmente questo punto che appartiene all'uso delle voci da voi riprese, vi dirò quello ch'io n'ho sentito di sua bocca propria; cioè, che fra quelli omaccioni che egli vi dirà d'aver veduti nel suo sogno, riconobbe il Petrarca e 'l Boccaccio, a quei lor cappucci. E che nel proceder del trionfo che sentirete, essendogli tocco di portar la coda all'uno ed all'altro, ragionò per tutta la strada con essi. Nel qual ragionamento, cadendo sopra di voi, e sopra la profession che voi fate di farli giudicare e parlare a vostro modo, ambedue si risero forte de' fatti vostri; e l'uno gli allegò ne' suoi libri la maggior parte delle voci interdette nella vostra censura, come saranno allegate ancora a voi; l'altro gli disse che, se più avesse scritto, ancor egli l'avrebbe usate; e se oggi scrivesse, che l'userebbe. Oltre di questo, l'avvertirono che voi non avete a far cosa alcuna con essi, e che da loro non vi fu fatta mai procura, nè dato compimento che voi prometteste così largamente, come fate, della volontà e del giudizio loro. Ora se voi non volete starvene ai sogni, nè io (29) alle fantasticherie, e massimamente alle vostre. Ma la buca, dove per avventura disegnaste di salvarvi, potrebbe essere questa, di dire che intendete *Non userebbe*, per non ha usato. Il che non so quanto da Cantalizio (30) vi sarà fatto buono in grammatica. Ma passi, e veggiamo se conchiude in loica. Dal non l'aver usate, ne seguita che assolutamente non siano da mettere in uso? Che non le potesse usare un'altra volta, quando avesse scritto più tempo e più cose? o che non le possono usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molti anni per mano di molti fabbricatori, senza che mai fosse messa in opera da niuno di loro: venne uno poi che la pose in quel capo d'angolo dove stette sì bene: per questo si dirà che fosse mal posta? Se uno scrittor non si vale, o non gli accade di valersi d'alcune voci, per questo dà la sentenza che non siano buone? determina che non se ne sarebbe servito mai? toglie che non se

---

29. **Nè io**: neppure io.
30. **Cantalizio**: Giambattista Cantalicio, grammatico del secolo XV.

ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce? quando, secondo che l'uso introduce, secondo che i giudizi variano, secondo che i tempi portano, o la novità delle cose,

> *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque*
> *Quae nunc sunt in honore vocabula?*
>
> Opera naturale è ch' uom favella;
> Ma così, o così natura lascia
> Poi fare a voi, secondo che v'abbella. [*Par.*, XXVI, 130-32].

Così scrisse Dante sopra questa materia, poco di poi soggiungendo:

> . . . . . E ciò conviene:
> Chè l'uso de' mortali è come fronda
> In ramo, che se 'n va, ed altra vene. [ivi, 136-38)].

Dice il Benucci in questo proposito, che se 'l Petrarca fosse piu vivuto (secondo il Castelvetro), s'arebbe avuto a cucir la bocca, e non parlare e non iscriver più nulla; se nè anco a lui fosse stato lecito di dire se non quello che ha detto. E se fosse stato lecito a lui, perchè non agli altri? So che come caparbio mi replicherete: Adunque il non averle usate, non può esser segno che non gli siano piaciute? Segno, sì, ma temmirio (31), no: cioè in qualche parte probabile, ma non punto necessario. Con tutto ciò, più probabile è che l'abbia lasciate perchè non gli sono occorse, che perchè non gli piacessero: conciossiachè per tutte le ragioni, e per tutte l'autorità che si allegheranno poi, siano buone e accettate dagli altri. Ma pogniamo ancora che'l Petrarca non si volesse valere di queste voci perchè non gli piacessero. Non si trovano di finissimi gusti che non assaporano i poponi, e che non beono vino? e di perfettissimi odorati che abborriscono le rose? Per questo le rose, il vino ed i poponi non sono buone cose perchè a questi tali non aggradano? Ma come è possibile che voi vogliate che un autore, per molto che scriva, possa mettere in opera tutti i vocaboli dell'età sua, che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro siano privi e di quelli che essi hanno lasciati, e di quelli che non erano a tempo loro? Oltre a ciò, che il Petrarca abbia tolto agli altri quel ch' ha fatto esso medesimo? che una lingua sia tutta in uno autor solo? che uu solo la giudichi? un solo la finisca? Questo è sentir nella lingna quel medesimo appunto che nella fede: cioè, che nel Petrarca e nel

---

31. **Temmirio**: argomento irre- | pugnabile.

Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangeli ed in san Paolo tutta la sacra Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che vi abbiano loco le tradizioni de' padri, e di più quelle delle madri e dell'universale, infin ch'ella vive, come s'è detto. Vi replico per la terza volta, fin ch'ella vive, perchè qui sta l'errore che avete preso, di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali essendo morte quanto all'uso del parlar comune, è necessario che si scrivano cavando dagli scritti dei pochi ed imitando i migliori, non potendosi da noi conoscere la forza, nè la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente o communemente si parla e s'intende da tutti, e che viva e nuda interamente ed in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo, e non anco da molti che la parlano e la scrivono; essendo per assoluto precetto avvertiti: *Quod is qui maxime, non etiam unus imitandus est?*

Mi potreste qui replicare: Dunque ogniuno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono più nè regole, nè essempi, nè idee di ben parlare? — Avvertite ch'io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezion del dire (ancora che non sia interamente in atto) sia infino a ora in questa lingua, spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio: ma non voglio per questo distrugger la natura d'essa lingua, che non possa, come l'altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizi degli altri che son venuti e che verranno dopo loro. Non voglio essere privo della libertà ch'hanno avuto essi, e tutti gli scrittori in tutte le lingue. Mi contento d'ubbidire a tutti i precetti, a tutte le osservazioni de' maestri di quest'arte; e di più di rimettermi all'autorità loro, ed al parere di tutti i giudiziosi di quei tempi, se 'l Caro l'ha preterite (32), o no. E me ne starei ancora al vostro, se non fosse così stravolto e così spigolistro (33) come si vede. Ma quando voi biasimaste non il genere, ma gli individui di queste voci; cioè che le rifiutaste non perchè siano latine, ma perchè tra le latine non siano buone, vi domando che diciate la ragione ancora di questo, e che dichiariate quali intendete per buone e quali per cattive, per vedere quelle che si possono usare, e quelle che no. Vegniamo adunque alle qualità di ciascuna d'esse, pur secondo l'ordine notato da voi.

---

32. **Preterite**: non osservate.
33. **Spigolistro**: pedantescamente scrupoloso.

Cede. Cedenlovi che sia latina, e voi cedendo a me che le latine si possono usare, e che nell'uso comune questa sia frequente nella nostra lingua, come non potete negare, perchè vi dispiace ella? non è netta, propria, significantissima? e di più non è necessaria al suo significato? dico necessaria, perchè non veggio che 'l concetto del Caro si possa esprimere con una parola sola più propriamente. E se lo fate meglio voi, toscanissimo da Modena, voglio essere il vostro bue. E volete che uno effetto, come questo del cedere, tanto continuo nelle operazioni e nel concetto nostro, non abbia un vocabolo proprio? a che non sia bene intromesso nelle scritture, quando è usitatissimo nel parlare? Se le voci si ricevono per ornamento, non volete che si ricevano per necessità? Ma, poichè non v'appagate della ragione, e ci volete anche l'essempio; se l'avesse usata il Boccaccio e Dante, non vi vergognareste di non averla in quel tanto vostro diligente vocabolario? or vergognatevene, se potete, e leggetela in questi versi:

> E sí bella, ch'ogni altra a lei cedette.
> Come la mosca cede a la zanzara.
> Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede.
> E cede la memoria a tanto oltraggio.

Dopo questi principali antichi della lingua, leggetela ne' principali moderni. Disse il Bembo:

> Che cesse in parte al gran seme troiano.

Disse il Molza:

> Ratto al gran letto ritornando cesse.

Le autorità de' moderni, io intendo che vi siano sempre da vantaggio; perchè, se ben non le ricevete voi per autentiche, io fo per allegarle agli altri, i quali crederanno più a loro che a voi.

Ambo. Questa parola s'è levata dalla seconda stanza, non perchè si tenga per male usata, ma per altro rispetto, non appartenente alla vostra opposizione. E perchè conosciate che non s'e tolta via per ischifar questo vostro colpo, si confessa che 'l loco è mutato, e si presuppone che questo verso stesse così:

> Poich' ambo hanno i suoi Galli, e Galli interi.

E dico che quando vi ci piacesse più *ambe* che *ambo,* un uomo discreto non avrebbe determinato che stesse altramente, correndoci una sì minuta differenza di scrittura; ed io vi potrei

mostrar quella copia ch'è venuta in mano a me, che in questo loco dice *ambe* e non *ambo*. Ma voi ch'avete lo spirito della contradizione, dove non avete l'occasione di mal dire, ve la fate nascere. Nè per questo avete fatto qui tanto che basti, potendo stare nell'un modo e nell'altro. E perchè la considerazione che avete fatta in questa parola, è tanto minuta che sfuma, per esser meglio inteso, io le voglio dar corpo. *Ambo*, *ambi* ed *ambe* si trovano, in questa lingua, una voce con tre desinenze. Diciamo che sia come un torso di due persone: e che ciascuna di queste tre siano due, perchè di due cose si dicono *Ambo*, ch'è la prima, è tutto questo torso insieme, e comprende *ambi* od *ambe;* e così viene ad esser come un Gerione di tre coppie, cioè di due maschi e di due femmine, e d'un ermafrodito, cioè d'un maschio e di una femmina. In questo modo tutte insieme fanno un sol corpo, e sono d'una stessa natura; e fra tutte tre non corre altra differenza, che quella della terminazione e del genere, che è tra *ambi* ed *ambe:* la qual differenza però si confonde per modo, che spesso l'una serve per l'altra: perciocchè *ambe*, che per l'ordinario si dice di due femmine, in composizione si dirà di due maschi, come qui:

> Hai spïati ambedue gli affetti miei.
> Io gli ho veduti alcun giorno ambedui.

Dove si parla di due soli,

> E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda;

parlandosi del Petrarca e d'un suo pensiero. E così *ambi*, che ordinariamente si dice di due maschi, si dirà d'una femmina e d'un maschio: uditene gli essempi in composizione e senza:

> L'un di virtute, e non d'Amor mancipio,
> L'altro d'entrambi . . . . .
> Ambi ignudi abbracciati in quel diletto;

dicendosi di Marte e di Venere. Onde si vede che tra *ambe* ed *ambi* non rimane altro che una picciola diversità della desinenza. Ma tra *ambo* ed *ambe*, e tra *ambo* ed *ambi* ogni cosa è per indivisa. Anzi che *ambo* accordando *ambe* ed *ambi* in quel che discordano, piglia sopra di sè a farne un solo individuo, e di nome e di genere e di numero, e di tutto che possano aver tutte tre, vuol servire essa sola. E che serva per *ambi*, vedetelo qui:

> Alfin ambo conversi al giusto seggio.
> Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.

Che serva poi per *ambe,* fra tanti lochi che ve ne sono, questi lo mostrano precisamente in due stesse parole. Perciocchè dove dice il Petrarca *ambe le chiavi, ambe le mani;* Dante dice *ambo le chiavi, ambo le mani.* E così avete veduto che *ambo* si dice di due femminini. Vediamo ora, come dite che non può stare *senza compagnia di sostantivo.* E prima, se *ambo* sta per *ambe,* non volete che ci stia col privilegio ch'ella ha (secondo voi) d'accompagnarsi e di scompagnarsi dal sostantivo; il qual privilegio è comune a tutto questo corpo? E che l'abbia *ambe* per sè sola, eccovene l'essempio, prima nella lingua latina:

> *. . . . Oceanitides ambae,*
> *Ambœ auro, pictis intextœ pellibus ambœ.*

Eccovelo ancora nella nostra:

> Al quale appresso Adrïana seguire,
> E con lei Fedra, ed ambe nel suo legno.

E si dice di due femminini, come vedete, senza compagnia di sostantivo. Che l'abbia separatamente *ambo,* vedetelo medesimamente nella latina:

> *Ambo florentes œtatibus, Arcades ambo.*
> *Et paribus palmas amborum innexuit armis.*

e nel volgare, in quello *ambo conversi,* allegato di sopra. Ora volete voi che questa *ambo,* la qual rappresenta tutto questo corpo, rappresenti *ambe* col genere e con tutta la natura sua e non la rappresenti con questa facultà che si porta seco in particolare, e tutto il corpo insieme, d'accompagnarsi o di scompagnarsi, come voi dite, dal sostantivo? Come volete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti e parte no? Ma che dottrina in aere è questa, trovata nuovamente da voi, dell'accompagnatura e scompagnatura di queste voci co' sostantivi? Quando fu mai che non fossero sempre accompagnate con essi, ancor che siano un poco lontane? E qui spezialmente non si accompagna con *Italia* e *lei?* Non son questi i suoi sostantivi? Perchè ci s'attraversa solamente *poi,* volete che sia scompagnata da loro? O se ci fosse in mezzo non che una paroluzza di tre lettere, ma tutto un membro intero, non sarebbe ancora accompagnata, essendo questa la natura di tutto questo corpo, di non mai scompagnarsi dal sostantivo? Non vedete che, per molto che si discostasse da lui, ne serberebbe sempre la relazione? Ma che più? quando un pronome o aggiunto si scompagna dal sostantivo, non diventa sostantivo esso

medesimo? come avviene sempre che si metta per subietto, senza la parola, invece della quale è posta. Dicendosi adunque: *Poi ch'ambo hanno i suoi Galli,* questo *ambo* sta per sostantivo, in loco d'Italia e di Gallia dette di sopra. Siccome dicendo: *ambo noi,* sta per aggettivo; essendo *noi* il sostantivo in questo loco. E conchiudendo si vede manifestamente, che questa è una sottigliezza non solo incomprensibile, ma vanissima e da manco di nulla. E perchè di più domandate, se AMBO *può ripetere più di due che non siano ristretti e compresi sotto due nomi collettivi;* per chiarirvene così di passaggio, sentite Vergilio:

> *Arrectæque amborum acies....;*

qui si ripetono Troiani e Latini:

> ..... *Iram miseratus inanem*
> *Amborum....;*

qui si ripetono vinti e vincitori; nè questi nè quelli altri di sopra son collettivi. Se diceste che gli essempi de' Latini non provano nel volgare, vi risponderei che potesse (34) esser vero, quando in questa lingua le parole fossero d'altro significato che nella latina: ma quando sono le medesime, e passano in questa col medesimo significato, ci possono passare ancora con le medesime condizioni. E però gli esempi della lingua originale bastano a provare la lor natura. Vi pare ora che li possa ripetere? Oltre agli esempi c'è una ragion viva, la quale è questa: che se *uni* ed *une* possono ripetere più cose, tanto maggiormente le può ripetere *ambo,* la quale è più pregna (35) d'*uno.* C'è anco la licenza de' Latini, i quali allargano e stringono i significati di questa sorte di nomi, fuor del proprio loro; perciocchè diranno *ambas,* in loco di *duas.*

> ,.... *Partes ubi se via scindit in ambas.*

Per due diranno *duplices,* diranno *binos:*

> ..... *Duplices tendens ad sydera palmas*
> *Binos habebam: jubeo promi utrosque.*

Diranno *utrique* per *uterque: Hi utrique ad urbem imperatores erant.* E quel che fa maggiormente a nostro proposito, diranno

---

34. **Vi risponderei che potesse:** vi risponderei che potrebbe.

35. **Pregna:** comprensiva.

ancora *utrique* d'un solo che sia di due sette: *Quoniam utrique et Platonici et Socratici esse volumus.* Ora se ci avete altri uncini, cavateli fuora; che questi non attaccano.

Simulacri. Perchè non merita questa voce un tabernacolo fra le latine? essendo di quelle che si possono dire di mal del Bonarruoto? Non è forse di buona maniera? non posa bene? non suona eroicamente? non ha di quel perigrino che Aristotile vuole che tanto diletti nella poesia? Voi (secondo me) areste voluto qui *Statue.* E forse che non ci parrebbono di man di Noddo (36). Ma se non avete nè occhi, nè orecchi, nè gusto, secondo il vostro bel modo di dire, *io non ne posso altro.*

Ancor essa. Dite che è *modo di parlar plebeo.* Qual sarebbe il patrizio per vostra fè? *Ancor ella? Anch'ella?* O questi non sono tutti parlari così della plebe, come de' nobili? Ne' pronomi cercate voi la nobiltà, non si potendo parlare se non come stanno? e non ricevendo altro ornamento, nè altra giacitura che quella che dà il volgo? Nè *ancor io* sarebbe a dire, se questo fosse: perchè la plebe parla così. Ed *ancor egli* è plebeo, ed *ancor voi* più di tutti, poichè rifiutate *ancor essa.*

Io ho risposto a questa opposizione nel modo ch'avete veduto, immaginandomi che voleste dire una cosa: ma nella Replica che ci avete fatta di poi, mi par che ne vogliate dire un'altra. Dico mi pare, perchè Dio sa se v'intendo ancora adesso, mercè del vostro bel modo di scrivere. Nella prima scrittura avete pronunziata la sentenza; nella seconda dite la ragione. Mi avete fatto ricordare della piacevolezza che soleva dir il Molza di suo padre, che aveva cominciata una iscrizione in una villa, e finitala in un'altra. Ma questo non importa. Assai mi avete fatto voi piacere a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Ed avendomi mostro il posto ch'ho da ferire (se però questo è desso), se prima ho tirato in arcata, ora tirerò di mira. Le parole d'una delle vostre ville (come s'è veduto di sopra) son queste: *Ancor essa, è modo di parlar plebeo.* Le parole che aggiungete nell'altra, sono quest'altre: *Perchè l'uso della lingua nobile non riceve esso col sostantivo manifesto, se non davanti.* E qui penso che vogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Nondimeno, lasciando a un altro di parlar di questo vostro non saper parlare, dirò solamente che ancor quel che volete dire, è mal detto; e che voi siete quello che

---

36. **Noddo**: il Varchi scrive che | si dice d'uomo goffo o malcreato.

plebeamente e sconsideratamente parlate, e non il Caro. Ma perchè l'esempio che voi date, è sciocco e confuso, proponendone un altro che sarà il medesimo e diverso dal nostro, dirò che se esso Caro dicesse: *Caro esso* e *madre essa*, alla schiavonesca, io direi che fosse un Castalvetro ancor esso. Ma perchè lo dice alla italiana e alla toscana, io tengo che sia Caro esso, e che siate Castelvetro voi. Vi domando, se questo vi pare buon modo di parlare, o no. Voi rispondete, *esso Caro*, sì: *Castelvetro esso*, no. Ed io vi dico sì, l'uno e l'altro; nel modo usato però dal Caro. O venga la correggiuola, che faremo un bel dentro e fuori: *esso Caro*, dite che può stare: *Castelvetro esso*, no: la cagione un'altra volta perchè l'*esso* del Caro sta davanti al sostantivo, e l'*esso* del Castelvetro sta di poi. Ora s'io vi facessi vedere che ambedue stanno davanti, che direste voi? O passa per arte, o per parte. Il sostantivo di *Castelvetro ancor esso*, qual è egli, o il Castelvetro manifesto davanti, o 'l Caro sotto inteso di poi? o non vedete che, secondo quel che voglio dir io, non si può riferire *esso* a Castelvetro; perchè si farebbe tutt'uno il subbietto e il predicato? non v'accorgete che vuol dire *esso Caro*, e non *Castelvetro esso?* E se questo è, il sostantivo è prima, o dopo? Non siete voi chiaro che l'uno e l'altro sta come voi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete un altro grosso, che vi chiarirò di *madre ancor essa*. Spiegate queste parole coi suoi termini. Non vuol dire il Caro che *ancor essa* parte descritta, cioè Gallia, è madre degli Iddii, come Berecintia? quale è il subbietto? non è *essa Gallia?* quale è il predicato? non è *madre?* O perchè volete piuttosto che quell'*essa* vada con *madre* sostantivo manifesto che non è suo: che con *Gallia*, sostantivo sotto'nteso che è suo proprio? Quell'*essa*, ch'è subbietto, perchè lo fate predicato? Vedete in quanti modi questa vostra immaginazione è stravolta, e fuor d'ogni sesto! Voi pensate che il sostantivo di questa *essa* sia *madre*, ed è *Gallia*, pensate che sia manifesto, ed è sott'inteso; pensate che sia davanti, ed è di poi. Dite *essa* ha da star davanti al sostantivo, e non vedete che vi sta. Vi ristringete a dire, avanti al sostantivo manifesto solamente, e non vi avvedete che non fu mai che non istesse avanti ad ogni sostantivo, o manifesto o sotto inteso che sia. L'*uso* (dite poi) *della lingua nobile non lo dà.* Quale è la nobile, quella che parlate, o quella che scrivete voi? perchè la toscana e la comune, la nobile e la ignobile lo dà, mal vostro grado: e non solamente per uso, ma per necessità; perciocchè non si può nè parlare nè scrivere altra-

mente. Ma, poichè fate in ciò distinzione da' plebei a' gentiluomini, il Boccaccio e Dante de' quali sono? non sono de' gentiluomini, e degli illustrissimi in questa lingua? e 'l Petrarca non ne siede anco monarca, secondo voi? O tra le migliara degli loro esempi che si possono addurre in questo caso, non dice il Boccaccio: *Facciano prima essi,* avendo parlato de' Frati? Non dice Dante, in un loco:

> Io son essa.....

ed in un altro:

> Era onorata essa e i suoi consorti;

avendo parlato in un loco di Lavinia, e nell'altro della casa di lui? E 'l Petrarca non dice egli proprio:

> Di ciò m'è stato consiglier sol esso;

avendo parlato d'Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo: *Facitore ancor esso di queste parti:* avendo parlato del numero? Che differenza fa la nobilissima lingua vostra dal dir così, a dir come dice il Caro: *Madre ancor essa;* avendo parlato della Galla? Questi son pur d'una medesima sorte parlari. Ma ditemi: i pronomi non s'usano in questo modo indifferentemente? chè quando sono così soli, o diventano sostantivi essi stessi, come di sopra s'è detto, o gli presuppongono come manifestati davanti, o li replicano come sotto'ntesi di poi. O se voi siete una lucciola che vi mettete il lume dietro, *che posso far io,* se non ci vedete nè di dietro nè davanti?

Suo merto e tuo valore. Dite che *È nuovo senza* per. Avete detto bene, volendo dir male; è nuovo e bello. Ma la forma del dire è antica e gentile e graziosa. *Vostra mercè,* disse il Petrarca; *La Dio mercè,* il Boccaccio; *Nostra pena e mia ventura,* il Bembo; *Vostre colpe,* il Guidiccione; *Tuo danno, Sua disgrazia,* dice ogni uno. E *Vostra gentilezza* e *Vostra cortesia* si potrebbe dire, ma non già di voi, che scortesemente ributtando quella bella maniera di dire in merto e valore, mostrate assai bene che non la meritate e non la valete. *Mercè, tempo e grazia* (dite voi nella replica) *si trovano solamente con questa perdita di* per. Vi intendo, voi volete che le figure individue di dire vengano da forme che si rompano poi come quelle delle artiglierie, o da conii che si logorino come quei delle monete; e che per una o per poche cose che se ne cavino, non se ne possano far di più della medesima fatta. Ma la bisogna non va così: perciocchè quando

le forme o le stampe sono buone come son queste, ogni uno che le sa maneggiare, vi può far dentro gli impronti e li getti suoi; perchè operando buona materia, le forme sono sempre le medesime, e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo. Ma voi, come maestro che siete di chiose (37) e di stagnini, non v'intendete d'altre forme che di pretelle, nè d'altre materie che delle vostre.

Inviolata. Se questa voce non vi piace, vi puzzano le viole e le rose, non potendo essere nè la più soave nè la più moscata di questa. Se 'l Petrarca non l'annasò, forse quando li capitò alle mani, era infreddato. Ma il Boccaccio che non avea sì delicato bocchino, nè sì schifo naso come voi, la volle pure in certe sue insalatine, e la fiutò volentieri. Leggete nell'Ameto: *E però con sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che* inviolati *servi.* Ed appresso: *Acciò che quelle, di costumi e d' arte* inviolata *serbandomi, ornassero la mia bellezza.*

Tarpato. È della lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ogni uno: vocabolo alto, rotondo, armonioso, venuto a farsi scrivere in questo loco, non d'un volo e così di subito, come voi dite, perchè non ha tutte le sue penne; ma c'è venuto comodamente, a piede, ed ha messo tanti giorni per viaggio che l'ha visto ogni uno, eccetto voi. Ma, volendo venire a Roma, a che proposito volete voi che capitasse a Modena, la quale è di là della Toscana? Oltre che (a dire il vero) s'è vergognato di venire innanzi a un par vostro con l'ali spuntate, sapendo che se è non v'era mandato dal Petrarca, non l'areste accettato; con tutto che il Poliziano gli avesse fatta patente di passaggio. Della qual patente avete poi fatta menzione nella Replica, per vergogna di non averne avuto prima notizia. Nè con tutto ciò gliene volete far buona: come quegli che non degnate persone di sì bassa mano, e non sapete che quell'uomo da bene s'intendeva de' suoi pari d'un'altra maniera che non fate voi. E perchè non pensate che fosse qualche stornello o qualche gazza che gli andasse per casa, vi dico che fu suo pappagallo, e che imparò da lui di parlar toscano; e che egli se ne servì per cimiero in quella sua giostra, con questo motto:

E son tarpati i vanni al mio desio.

---

36. **Di chiose**: qui lo scrittore uccella il Castelvetro per via del bisticcio di *chiosa*, che vale interpretazione, e anche piombo gettato in forme di pietra (pretelle), che serve ai fanciulli per giuocare, in cambio di moneta: il bisticcio è subito palesato dagli *stagnini*, ossia pezzetti di stagno (Valmaggi).

Propizia. A proferir questa voce, non vi par che vi s'appicchi alle labbra? Non vedete che a guisa d'una donzella nobilissima e delicatissima vi si fa incontro ad abbracciarvi, promettendovi quel benigno favore che mostra nella fronte ad ogni uno? e voi crudelaccio non l'ascoltate, e non la ricevete? Se 'l Petrarca non si curò di lei, fu perchè era innamorato di Madonna Laura, e non voleva ch'ella ne avesse martello (38). Ma il Boccaccio non la lasciò già passare, che non la salutasse, e nella *Vita di Dante* la pregò che se le volesse nelle sue necessità render *propizia.*

Illustri. Ed ancor con questi volete esser villano, a' quali da ogni altro, che voi, si caverebbe la berretta? Vi prometto, che se vi sentono, vi fanno balzare in una schiavina (39). Avete fatto prima ridere, di poi stomacare ogniuno di questa vostra rustica cortesia, che gli vogliate alloggiare, e poi tenerli rinchiusi nell'ultima camera. Non così fece Dante, ch'era gentiluomo, che diede lor tutta la casa a saccomanno (40): e vedetelo in questi essempi.

> Già nel calare illustri cittadini.
> Ch'assai illustri spiriti vedrai.
> Illustrami di te sì, ch'io riveli
> Le lor figure.....

Per aggiunta disse il Bembo:

> Use fare a la morte illustri inganni.
> E non men l'altre illustri ch'io vi scerno.

Disse il Casa:

> E fùr tra noi cantando illustri e conti.

Ma voi, che fate sì gran professione d'intendere i misteri del Petrarca, come in una cerimonia di tanta importanza, non sapete, che a lui parve di metterli nell'ultimo loco per onorarli, e non per confinarli? O perchè non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste voi replicare. Ve lo voglio dir per questa volta: ma non vi avvezzate a volermi cavar di bocca i misteri che ci conosco anch' io, senza voler dire i vostri. Il Caro gli intrattenne in sala; perchè, se ponete mente agli alloggiamenti di questo verso:

> Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa,

vedete ch'egli avea la sposa in camera, e la madre nell'anticamera; e regia l'una e l'altra. Ed in questo caso non era le-

38. **Martello:** tormento, pena.
39. **Schiavina:** prigione.
40. **A saccomanno:** da potervi scorrazzare liberamente.

cito che gli illustri entrassero più avanti; nè stava bene che non facessero corte ai Re che risedevano in sala; ma per l'ordinario i lor pari si lasciano passar per tutto. E vedete che'l Papa gli intromette in concistoro, ed anco fino in cappella. Ma non rimarreste voi con un palmo di naso, a vedere che ancora il Petrarca ha messa questa voce non solamente nell' ultimo loco, ma nel primo? O misuratevelo, che vel troverete cresciuto almeno quanto son lunghi questi versi:

La patria sepoltura e l'altrui vizio
Illustra lor.....

Che direte ora, maestro nasuto, che non sia tutt'uno, perchè questo è verbo, e quello è nome? Volete dir questo? O non vedete che 'l naso v' è cresciuto tanto, che ciò non basta a ricoprirlo? O che naso!

Gesti. Abbiate pazienza ancor di questi, perchè sono molto onorati e gravi e da faccende, e parenti degli illustri, ed anco de' rustici; chè non pensate ch' ella non fosse voce di tutta gente, e di prosatori e de' poeti. E quanto alla prosa, leggetela in Giovan Villani, dove dice nel prologo: *E non senza gran fatica mi travaglierò di ritrarre, e di trovare di più antichi e diversi libri, e croniche* e *autori, i* gesti *ed i fatti de' Fiorentini.* E quanto al verso, leggetela nel Boccaccio:

Tra' quali era che i lor *gesti* cotanti
Scrisse.....

Inserte. È parola tanto bene inserta in questa lingua, e anco in questo loco, che durerete una gran fatica a fare che non germogli; e vi s'arebbe a cavar piuttosto un dente di bocca che muoverla. Perciocchè se bene è pianta peregrina, non fa però men bene in questo terreno che si facciano le persiche e le ciriege, che ci furon portate tanto di lontano. Ed è stata dimesticata dall'uso ed annestata (se non dal Petrarca) almeno da giardinieri che sanno più del paese di Toscana e dell' arte di questi nesti, che non ne sapete voi. Guardatela per ora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici:

Come arboscello inserto gentilmente.

E vedetene ancor un'altra vermena (41) divelta dal medesimo ceppo di questa, che piantata nel Paradiso per man di Dante,

Liete faceva l'anime conserte.

---

41. **Vermena**: ramoscello.

Ora se questa medesima e altre di questa sorte sono piaciute a due simili giardinieri toscani, io non so perchè l'abbia a lasciare il Caro, perchè non piacciono a voi, che siete forestiero in questa lingua, e non v'intendete d'altri giardini che di quelli in aere.

AMENE. Siete nemico dell'amenità, e della piacevolezza, se questa voce non vi piace. E voglio che sappiate che 'l Boccaccio l'ebbe per sua favorita, e spesse volte con lei,

> Fra Gelia, e Nisa, nelle piaggie amene
> Liber pigliava ogni piacere ameno,
> In loco ameno e porto desïato.
> D'odoriferi cedri e aranci ameno.
> .... Poichè l'amena
> Festa fu fatta.

Avete visto, maestro Castelvetro, che tutte queste voci, le quali non sono accadute al Petrarca d'usare, sono state usate, innanzi a lui, da Dante, e dopo lui, dal Boccaccio, che sono pur gli altri due maestri di questa lingua? Avete visto che sono poi di mano in mano scritte da tanti che sono stati lor discepoli, e d'altre qualità, che non siete voi, con sopportazione (42) della vostra albagia? Avete visto alla fine che (se ben questi non l'avessero usate) l' uso comune e i precetti della grammatica tutti gli ammettono? Che direte ora, che questo non vi basti? e che quando non si trovino nel Petrarca (se ben si trovassero scritte, o giudicate degne di scrittura di questi), non siano buone? Datene dunque la regola voi, o datene la ragione, se non volete far credere che non parliate a caso. E se nè regola nè ragione ci avete, dove la fondate voi? nel vostro giudizio? O perchè dopo il Petrarca ho io da star a altri, e tali? La sentenza di voi solo basta a farle ributtare, e non basta a farle ricevere quella di Dante, del Boccaccio e di Giovan Villani (parlando degli antichi), e de' moderni quelle del Bembo, del Molza, del Casa, del Guidiccione? E in somma nè i precetti, nè l'autorità di quelli che ne scrivono, nè l'uso di quelli che le parlano? A quest'uso non si ha da stare, ch'è di tanto momento in tutte le cose; e si ha da stare a un vostro capriccio? A questi valentuomini non s'ha da credere, che sono quelli che sono; e s'ha da credere a voi, che siete il Castelvetro? Voi dite di queste cose, e non ve ne vergognate? e quelli che vi sono intorno, l'ascoltano e non se ne ridono? O non vi me-

---

42. Con sopportazione: con licenza.

ravigliate dunque se la gente si ride di voi e di loro. E questo vi basti quanto alla prima censura delle parole. Vegniamo ora all'altre de' sentimenti.

Castelvetro — Opposizion II

Venite all'ombra, ecc. *O le muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal Sole se non v'è altro albero che gigli.*

Predella

I gigli di Francia non sono come quelli del vostro orto; e le Muse, se non sono pigmee, non sono anco gigantesse, come voi vi date a credere che siano le vostre; e bastava ch'avesse detto gigli d'oro, senza aggiunto di *grandi.* Ora se dice *gigli,* avendo a parlar di quelli di Francia; se dice *grandi,* per distinguerli da' naturali; se dice *d'oro,* a differenza di quelli che son fiori; chi altri che voi penserebbe che volesse intendere degli ordinarii? e sapendosi che sono insegna di sì gran regno e figura di sì gran figurato, perchè gli avete voi per sì piccioli? Quando Vergilio disse il Silvano:

Et grandia lilia quassans,

credete voi che li misurasse secondo i vostri palmi o secondo la dignità della persona? Se secondo i palmi, avvertite che le vostre misure non hanno riscontro con quelle degli altri: se secondo la dignità, perchè non v'imaginate voi quelli del re di una grandezza tale, che le povere Muse vi si possano almeno ricoverare? e spezialmente quelle del Caro, le quali voi avete per nulle, non che per picciole? L'ombra de' gigli che vuol dir altro che 'l favore e la protezione della casa significata da loro? Nella Replica ch'avete fatta la seconda volta sopra questo loco, voi medesimo confessate che 'l *Petrarca suol prender l'insegne delle famiglie, o delle signorie, per gli uomini delle signorie e delle famiglie.* Adunque non potete negare (poichè del tutto vi rimettete al Petrarca) che i gigli non siano ben presi per la casa di Francia. Soggiungete poi: *Ma il Poeta non suole attribuire a queste tali insegne cose sconvenevoli alla lor natura.* Sta bene: ma io non credo però che voi abbiate per più sconvenevole attribuire ai gigli che facciano ombra, che agli orsi, ai leoni, ai lupi, all'aquile, ai mostri, che facciano noia a una colonna, secondo gli essempi del Petrarca allegati da voi; perchè sconvenevo-

lissima cosa sarebbe che voi lo diceste. Direte dunque che possano far ombra, ma non tanta che cuoprano le Muse. O se la misura deve esser del medesimo genere col misurato, come volete voi con la canna o col passo, che son di cose materiali, misurar le Muse che non son corporee? e se non hanno corpo, perchè lo volete dar loro? e se lo date a queste che ne sono senza affatto, perchè non l'accrescerete ai gigli tanto, che possano far questo effetto? potendo per virtù dell'iperbole farli sorgere infino al cielo. Se qui volete dar corpo alle Muse, convien che lo diate anco ad Amore, là dove il Petrarca gli fa dir di sè:

> Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,
> Ch'a donne e cavalier piacea 'l suo dire.

Perciocchè, secondo voi, bisognava che 'l Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea, a star sotto l'ali d'un fanciullo. E dove dice:

> Amore, e quei begli occhi,
> Ove si siede all'ombra,

come il medesimo fanciullo può stare sotto l'ombra degli occhi di Laura? e che ombra è quella che gli occhi fanno? E quando disse:

> Un lauro verde, una gentil colonna,
> Quindici l'uno, e l'altra diciott'anni
> Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi,

per salvar questa vostra proporzione, non sarebbe necessario che facesse se stesso maggior di quel Tizio che si stendeva per tanti iugeri (43) di terra? o che quella colonna fosse un fuso, e quel lauro una ciocca di finocchio? Quando scrisse poi del medesimo lauro, che Amor glielo piantò nel mezzo del core? quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? e come fece Amore a piantarvela? E quando Anacreonte (44) fa dire a quella sua colomba, che *lo copriva con le sue ali,* non bisognerebbe pensare (secondo voi) o che egli fosse assai più picciolo della colomba, o che la colomba fosse assai maggior di lui? E quando Euripide in un loco induce Iolao e nell'altro Megara a dire *d'avere i figliuoli d'Ercole sotto l'ali loro,* che v'imaginate che fossero chioccie e pulcini forse? che ali sono

---

43. **Iugeri**: iugero, presso i Latini, era una misura di superficie, equivalente ad are 25.5.

44. **Anacreonte**: lirico greco, vissuto nei primi decenni del VI sec. av. C.

quelle che dà loro? e come quei figliuoli ci possono star pur secondo la vostra proporzione? Ma che più? Quando Eschilo (45) fa che gli Ateniesi tutti siano *sotto l'ali* di *Pallade,* come (secondo voi) vi si possono ricoverare, se fossero ben pellicelli (46), non che pigmei? e per finirla, Omero non fa quasi questa medesima invocazione del Caro? quando volendo scrivere la guerra (47) de' Ranocchi e de' Sorci, *invita tutta la compagnia delle Muse a venir nel suo core?* Se a giudizio di Omero possono star nel core dell'uomo che è sì picciolo, e dove non hanno pur entrata; come, a giudizio vostro, non possono stare all'ombra de' gigli sí grandi, dove hanno tanto loco d'intorno? Il che dico, quando ci vogliamo imaginare che queste cose abbiano corpo. Ma se nè le Muse nè l'ombra son corporee, che proporzion cercate voi tra loro? E se pur ve la volete, perchè non ve la fate col pensiero a vostro modo? perchè pigliate la metafora per proprio, e lo imaginato per apparente? Perchè non dite che questa sia una metonimia? e come 'l Petrarca pone la colonna per lo suo signore, e il lauro per la sua donna; così i gigli siano posti per lo Re? E perchè non si dirà metaforicamente che le Muse stanno sotto l'ombra del Re, quando si dice, non solamente stare sotto l'ombra di Dio, ma dell'ali sue, non avendo nè ali, nè ombra? E se voi siete così dotto, come volete esser tenuto, perchè non sapete tante soluzioni che Aristotile (48) dà nella sua Poetica contra non solamente queste vostre, ma tutte l'altre calunnie e novelle che si possono imaginare contra i poeti da tutti gli schizzinosi vostri pari? E per raccontar quelle sole che fanno a proposito di questo loco, non dice egli che 'l poeta necessariamente imita in uno di questi tre modi: o come le cose sono state, o sono; o come si dicono, o paiono; o come si pensano che debbiano essere? Non dice che di due sorti, de' falli che possono fare i poeti, l'uno è per sè, cioè proprio dell'arte poetica, l'altro per accidente, cioè, nei termini dell'altre arti? e che 'l peccar per sè, non merita scusa, e per accidente, sì? Non dice che 'l finger le cose che non posson essere, è ben fatto, quando si conseguisce il fine perchè si fingono? Non dice, che come i pittori dànno alle lor cose una misura oltre al naturale, cosí

---

45. **Eschilo**: il più grande dei tragici greci.

46. **Pellicelli**: bachi che si producono nelle malattie della pelle.

47. **La guerra**: la *Batracomiomachia*.

48. **Aristotile**: nel Cinquecento la *Poetica* di Aristotile era, dopo il Petrarca, la maggiore autorità.

i poeti possono descrivere le loro che eccedano la natura d'esse cose? Non dice che l'impossibile si deve attribuire alla natura della poetica? o al miglior suo modo? o veramente all'openione? Non dice che l'andar della politica e dell'altre professioni non è come quello della poetica? intendendo che l'altre considerano le cose secondo che sono, e la poetica secondo che s'imaginano? Or veggiamo, se stando queste avvertenze, le quali sono d'Aristotile e non vostre, il Caro ha fatto bene o male a fingere che i gigli di Francia siano più grandi che gli ordinarii. E come non ha ben fatto, se la poesia ha tutti questi privilegi ch'avete uditi? se questi gigli sono descritti non come son gli altri, ma come par che debbano esser quelli che rappresentano una cosa reale? Se gli ha finti come finse Vergilio che fossero quelli di Silvano? Se gli ha voluti far più degni d'ammirazione e di lode? Se questo s'ha proposto per fine della sua canzone? Se tien la consuetudine de' pittori, e di Zeusi spezialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se questo o non è peccare, o è peccar per accidente, e in meglio, per avanzar l'essempio, come Zeusi faceva? Se questa grandezza de' gigli, e questa impossibilità che voi dite d'accor le Muse, si posson dare alla natura della poesia, a certo suo vago modo di dire, e all'openione della cosa significata da loro? ed ultimamente, se parla secondo l'andar dell'arte poetica, e non secondo quello dell'altre professioni? Che ne dite ora? ha fatto bene, o male? Non vedete voi ch'avete presa la matematica in iscambio della poesia? Non v'accorgete che questa non va con la misura delle seste, ma con lo smisurato, con gli eccessi; e con l'impossibile ancora, così crescendo, come diminuendo, e massimamente nel genere dimostrativo?

Castelvetro — Opposizion III.

Ai nostri idoli — *Senza consolazion di parole è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse:* Non fate idolo un nome vano. *E in buona parte, consolandolo:* L'idolo mio scolpito in vivo lauro. *Ma se non intende l'artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

Predella

Idolo, per sè stesso, non so che significhi altro che imagine: e tra' Cristiani quella imagine e quel soggetto che i Gentili adorano per Iddii. Onde che a dir idoli nostri, mi par che si

dica a sufficienza quelli che noi adoriamo, come se Dii fossero. Voi ci vorreste di più, non so che *consolazion di parole.* La prima cosa vorrei sapere, se questa consolazion è quell di Buezio (49), o pur un'altra; perchè mi par usata in un senso molto di là dall'oltramarino, se già non fosse cavata dal ceneraccio (50) di Fra Luca del Borgo. Ma ciò non importa: abbiatevi questo privilegio voi, di non esser tenuto ad intender altri quando parlano in cristiano, e d'esser inteso voi quando canzonate in furbo. Volete dir forse, che bisognava mitigare, temperare, accompagnare, o (secondo il significato di Fra Luca) far di questa voce con altre, come di metalli, una lega che la facessero sonare in buona parte; come se, per legata o dislegata che sia, non sonasse sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco:

> Non fate idolo un nome
> Vano . . . . .

e in quell'altro:

> L'idolo mio scolpito in vivo lauro;

tanto intende che Italia adorasse quel nome, quanto egli madonna Laura. E non veggo, come voi veggiate che una volta significhi bene, e l'altra male: con ciò sia che quanto al parer Dio, suoni sempre bene; e quanto al non essere veramente, suoni sempre male, E se lo volete veder chiaramente, in loco d'*Idolo* mettete *Dio,* e dite così: *Il mio Dio scolpito in vivo lauro:* e, *Non fate Dio un nome vano.* Ne seguita per questo che l'accompagnatura o scompagnatura delle parole faccia significar questo nome di *Dio* altro che bene? Non vedete voi che quelle parole: *Scolpito in vivo lauro,* non sono per accompagnare o mitigare il nome d'Idolo, per farlo suonar bene, ma per dire che quell'Idolo suo sia Laura? Non v'accorgete che descrive il nome di lei, e non la qualità dell'Idolo? Non considerate che, poeticamente parlando, l'adorazione degl'Idoli non vuol dir altro in questi casi, che avere in venerazione le cose mortali, come se Dii fossero, e non che per Dii veramente si tengano? Ma l'inganno vostro consiste in questo, che pigliate la negazione e l'affermazione per male e per bene, e scambiate qui un'altra volta la poesia con la teologia. Sopra di che non

---

49. **Buezio**: Boezio, il famoso filosofo romano.

50. **Ceneraccio**: termine proprio dell'orificeria, indica il fondo d'un fornello, che si fa con cenere di bucato per servire come di cappello nell'affinar l'argento.

voglio dir altro; perchè mi basta che quanto a questo loco vi si rovesci addosso tutta quella vanità che così vanamente avete raunata, per far parer vano altrui. Voi recatevi la barba al petto (51), ed andate pensando, se questi che voi domandate artificii, questi misterii che da voi solo sono intesi, fossero per avventura come le prelature del Tubera: o come quella bella gentildonna, con chi quell'amico faceva all'amore, che quando se n'accorse alla fine, era una gatta.

Castelvetro — Opposizion IV.

Del tuo nome dipinti. *Io so che l'alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel d'Aiace e di Giacinto; i quali non difendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.*

Predella

Il vano e lo scempio siete voi, che avendo sì cattivi occhi come avete, gli volete affisar nel Sol proprio, per non veder quello di che si dice, il qual non è proprio. Credete voi, povero lippo (52), che questo Sol del Caro sia quello con che si asciuga il bucato? o quello che secca l'erbe, o che difende gli allori dal gielo come voi dite? Non v'accorgete che intende di quel Febo che fa verdeggiare e fiorir gli ingegni? e vivere i nomi perpetuamente? Che se ben gli antichi volsero (53) che fosse una medesima deità, per le cagioni che qui non accade di raccontarvi; non è però che non faccia due operazioni diversissime, e che non si possa dire che siano due Soli, o veramente uno in due modi preso. Di questi due, egli intende per Sole il secondo; e questo vuol dire che sia il suo Cardinale. Ciò presupposto, se non avete la memoria come gli occhi, ricordatevi che questa casa è significata coi gigli, e quella di Francia pur coi gigli non istà così? ricordatevene bene. Ora intendete quel che 'l Caro dice, se vi par ben detto; *E tu Signor ch' io adoro per mio Sole.* Avvertite un'altra volta, che non vuol dire di quello che secca l'erbe. *Perchè questi gigli,* così di Francia, come vostri, *non siano estinti dall'altro Sole.* Qui son contento

---

51. **Recatevi la barba al petto**: abbassato il capo.
52. **Lippo**: di vista corta.
53. **Volsero**: idiotismo toscano per *vollero*.

che intendiate di quel de' fiori e del bucato: ma perchè pur è Sole, non lasciate ancora il velo della traslazione, e dite così: « Acciocchè i fiori sopraddetti, cioè le laudi e gli onori di questa « casa di Francia e vostra, intese ambedue per questi gigli, « non si secchino, ma siano perpetui in questi miei versi e pri- « vilegiati dal tempo, del qual quest'altro Sole è moderatore; « *gli sacra,* fagli sacri tu, che sei tenuto sacro da me, e come « Apollo mio e come Cardinale; *dipinti del tuo nome,* come « quelli che per la parte della casa Farnese son nominati e « famosi per te, poichè tra i primi suoi gigli sei tu, e per la « parte di quelli di Francia sei nominato e reputato per uno « dei loro; o veramente *Dipinti,* cioè dipinti che tu gli avrai « e nominati da te, desiderando io che tu gli nomini e gli « consacri: e questa consecrazione li faccia eterni ». Il qual modo di dire è molto ordinario in questa lingua, ed anco nella latina, mettendosi il fatto per quello che s'ha da fare: come quando disse Vergilio:

Omnia quæ multo ante memor provisa repones ;

dove *provisa* non vuol dire che siano già proveduti, ma *quando proveduti gli arai.* E così qui può dire: *di poi che gli arai nominati, ovvero ornati del nome tuo:* dicendo per modo di desiderio, che questo nome di Farnese l'aiuti ad onorar questi gigli, di che vuol parlare, e mantener vive queste lor lodi, come il nome di Giacinto e d'Aiace onora i gigli ordinarii, e li fa nominare fino a questo tempo. Avete inteso ora? non conoscete chiaramente che in qualunque di questi modi s'intenda questo loco, non c'è quella vanità che voi dite? O dove avevate il capo per vostra fè, quando da queste parole sì chiare cavaste si torbidi e sì confusi sensi, come sono i vostri? i quali Dio sa ch'io non intendo. E voglio credere di non intendere niente, se gli intendete voi.

Castelvetro — Opposizion V.

Per me non oso. *Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui che loro : o invitandolo, non dica la ragione, perchè non sono sufficienti.*

Predella

O va, ti fida poi tu. Questa buona persona del Caro (non si arrischiando d'andar con Omero, per sentir ch'era cieco) s'è

lasciato guidare a Vergilio. E se n'andava alla secura, sapendo ch'egli tre volte avea fatto queste medesimo viaggio. Vedete ora dove l'ha condotto. Ma mi piace che ancor egli vi sia rimaso. E voglio stare a vedere prima lui, come n'uscirà. Egli nel primo, nel secondo e nel terzo della Georgica fa questo medesimo appunto. Nel primo, dopo l'invocazione di tanti Iddii, invoca ancora Augusto, dicendo:

Da facilem cursum, atque audacibus annue captis.

Nel secondo, invocato Bacco, dice invitando Mecenate:

Tuque ades, incœptumque una decurre laborem.

Nel terzo, invocata Pale e' gli altri, rinvita Mecenate, e soggiunge:

Te sine nil altum mens incohat . . . . .

Avete visto che Vergilio è nel medesimo fosso anch'egli? Fate ora questa medesima domanda a lui. Se tutte tre le volte, tu Vergilio, hai chiamati i tuoi Dii, perchè inviti altri che loro? o invitandoli, non di' la ragione perchè essi tuoi Dii non siano sufficienti? e se Vergilio non se ne sa cavar da sè, non mi curo che vi resti anco il Caro.

CASTELVETRO — OPPOSIZION VI.

RAGIONI, O SCRIVA. *O pensi, o scriva, avrebbe detto il Petrarca.*

PREDELLA

Non vi basta valervi dell'autorità del Petrarca, nè dispensare il suo giudizio a vostro modo, nè d'essere il Petrarca voi proprio: che volete anco esser talmente Petrarca, che 'l Petrarca stesso non sia più lui, e non gli rimanga parte alcuna di sè: e più, che non volete che egli sia stato quel che fu, nè che abbia detto quel che disse. Cose che (se non lo fate voi) non posson esser fatte pur dalla natura. Ora udite questi versi, i quali io credeva che fossero del Petrarca:

Ma non è chi lor duol racconti o scriva.
E 'n fino a qui, che d'amor parli o scriva.
Onde, quant'io di lei parlai, ne scrissi.
Quant'io parlo d'amore, e quant'io scrivo.

Se 'l Petrarca fu mai, e se questi versi son suoi, egli disse pur così; e se parlare e raccontare è il medesimo che ragio-

nare, il Caro dice anche il medesimo che 'l Petrarca. Ma se egli non è stato, o s'è smarrito, o divenuto un altro in voi; e voi (che siete il Petrarca) dite di non aver detto così, o che direste in un altro modo: pazienza; poichè io non son più io, nè il Petrarca è più Petrarca, e alla Petrarcalità vostra me ne rimetto. In questo loco, quando avete replicato di poi, m'avete scambiati i dadi nelle mani, dicendo di non aver voluto dire quel che avete detto. Ma che *alle tre cose nominate, che sono lo stil, la lingua e i sensi, il Petrarca avrebbe risposto con queste tre altre:* ne pensi, ragioni e scriva. *Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre sopradette senza risposta, in quel sonetto:*

Io son sì stanco di pensar, sì come.

Primieramente la vostra scrittura fu autenticata in Banchi: e da una gran moltitudine di copie che ne furon fatte, si può vedere che nessuna dice altramente. Ma io non sono tanto scrupoloso, che non mi voglia contentare che si ritragga un' altra volta; massimamente che vengo a tirar la posta doppia; anzi in più doppi; perchè invece di una sciempità, ne venite a dir molte. E che ciò sia vero, io prego quelli che leggono, che dando un'occhiata al sonetto che voi citate del Petrarca, considerino prima quel ch 'abbia da fare l'essempio allegato con questa figura. Ma posto che faccia ancora a proposito, chi non sa che la variazion delle figure si fa per ornamento, e non per necessità? Chi non sa che le lor forme son pur assai, e diverse, così fra loro, come nelle lor parti? e questa della rispondenza spezialmente, oltre alla risposta di tre per tre, non si può fare che alle tre rispondano due? non si può fare che due rispondano a quattro? non si può fare che una sola risponda a due, a tre, a quattro e a più? Or se in tutti questi modi e in più altri si può dire, come vi mostrerò, e nessun d'essi è necessario; perchè volete che 'l Caro sia astretto di farle e dove non gli pare, e dove anco non si ricerca? Io voglio che sappiate ch'egli, ricordandosi di questa figura, avea detto prima:

Sì ch'io ne pensi, ne ragioni e scriva.

Poi quella rima vicina di *sensi* e *pensi*, gli diede noia. Gli parve ancora che non ci fosse il compimento del suo desiderio: il quale era di ragionarne e di scriverne con quella altezza che si conveniva al soggetto. Gli parve che 'l verso avesse più dell'umile, e manco del sonoro. Gli parve che quel *pensi*

fosse anco superfluo; perchè non si può ragionare, nè scrivere, senza pensare. Gli parve alla fine che avesse troppo dello stirato e poco del saldo, d'andar dietro a queste minute diligenze: sapendo che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose, e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell' a caso. E che per questo non vi si deve usar molte figure, nè molte metafore; perchè non ha da star sull'ipocrisia, nè sull'esquisito dell'arte, essendo di natura di voler significar le cose, piuttosto che dirle. E siccome in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre e l'ugne d'una figura; e nella musica s'accenna molte volte la consonanza, e poi si fugge; così nel dir magnifico e nel. grave, quel che s'intende e quel che è di soverchio o del tutto si lascia, o basta che se ne tocchi una parte. Che 'l Caro sappia far questa figura, e che l'abbia anco fatta, si può vedere nell'altre sue cose: e se qui ha pretermesso di farla appunto, n'avete intese le ragioni. Ma perchè i grossi voglion del macco (54), ve ne darò anco gli essempi: e lasciando quello che si fa, quando una sola cosa risponde a due, a tre, a quattro e a più (della quale non si disputa), vi mostrerò che con due si risponde a tre, ed anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro, per lasciar ultima quella di tre, della quale siamo in controversia. Dice Omero: « Che se avesse dieci *lingue,* dieci *bocche,* una *voce* « continua e un cor di ferro, non sarebbe potuto *raccontare* « *nè nominare* quella moltitudine ». Considerate come alle quattro cose, che sono *lingua, boca voce* e *core,* risponde solamente con *raccontare* e *nominare,* che son due: e con nessuna di queste risponde a *core,* per la medesima ragione che 'l Caro non fa rispondere a *sensi;* perchè non si può far nessuno di questi effetti di raccontare e nominare, se non ci concorre il core, come non si può ragionare nè scrivere, che non ci concorrano i sensi, cioè i sentimenti dell'intelletto. Oltre che, ragionare si dice così dell'intelletto e dei pensieri, come della lingua; e vedetelo qui:

> Soleano i miei pensier soavemente
> Di loro oggetto ragionare insieme.

E in quel loco di Dante:

> Amor, che nella mente mi ragiona.

---

54. **I grossi voglion del macco**: agli uomini di grosso intelletto si devono presentare cibi facili da masticare.

Ora, che con due si risponda a tre, non vi contentereste voi d'averne un par d'autorità di M. Tullio? Eccovene una: *Neque intelligit pietate, religione et iustis precibus, deorum mentes, non contaminata superstitione, neque ad scelus perficiendum cæsis hostiis, posse placari.* Non vedete che alla *pietà,* alla *religione* e alle *giuste preci,* che sono tre cose, non risponde se non con la *superstizione* e con l'*ostie,* che sono due? Eccovi l'altra: *Cujus artem, cum indotatam esse atque incomitatam et incomptam videres, verborum eam dote locupletasti et ornasti.* Vedete ancora qui che a tre participii risponde solamente con due verbi. Ora che direte, che nè anco M. Tullio vi basti? Mi par di vedere che facciate fronte a dir di no, e che vi vogliate ristringer solamente al Petrarca. E se al Petrarca medesimo ve lo fo dire, vorrete poi che sia ben detto? Sentite lui di sua bocca:

> E i cor ch'indura, e serra
> Marte superbo e fero,
> Apri tu, padre, intenerisci e snoda.

Che dite voi qui, che 'l Petrarca arebbe detto: *Apri, intenerisci e snoda* i cori che Marte *annoda, indura e serra?* O non udite lui medesimo, che rispondendo alle tre con due sole, ha detto altramente? Che volete ora, o che non l'abbia detto, o che non lo dica, o che non lo direbbe, o che non istia bene a dirlo più? Lasciatevi intendere, perchè questo semplicetto del Petrarca sappia almeno a quel che è tenuto per voi; poichè volete fallir col suo credito. Ora n'avete le ragioni, n'avete i precetti, ne avete gli essempi, ve lo dice M. Tullio, ve lo dice il Petrarca vostro, cioè ve lo dite voi stesso; e non ammutite? Vi veggo storcere: che volete, metter su un'altra volta? Or via, che dite? che se pur voleva risponder con due, *Non potea dir se non così:* Ne pensi e scriva, Ne pènsi e ragioni. O perchè? il ragionare e lo scrivere non presuppongono necessariamente il pensare? e presupponendolo, come è necessario che si nomini? Le Muse non sono sopra i pensieri? non si invocano perchè ci aiutino a pensare di bene scrivere e di ben ragionare? non si sa e non s'intende questo per ogni uno, ancora che non si dica? e se se ne dice una parte, non è più che non bisogna, quando l'altra ci s'intende di necessità? Invocandosi, come dir, Marte alla guerra, non s'intenderebbe per l'ordinario a combattere e vincere, senza che si dicesse niuna di queste cose? e se s'invoca oltre di questo a vincere, e 'l vincere presuppone il combattere, non è più che da van-

taggio? Così medesimamente quando le Muse s'invocano a scrivere, non s'invocano a pensar di scrivere? Come è possibile che si scriva, che non si pensi? Ma se l'aveste ad invocar voi, credo bene che di necessità l'areste a chiamar nominatamente a pensare; perchè solo voi non fate in questo come gli altri; con ciò sia che gli altri tutti scrivendo pensano, e voi scrivete non pensando a cosa che vi scriviate. Ma in fatti voi avete l'asso nel ventriglio (55): per riscattarvi, non vi curate di perdere. Ed anco a quest'altra dirò: mettete su. *Il Petrarca quando usò stile e lingua, parli e scriva, non usògli mai intendendo d'una canzone e d'un sonetto solamente.* O che monetuzza di scorze di lupini è questa che mi mettete innanzi di nulla impronta e di nulla valuta? Lo stile non s'intende d'ogni sorte di scrivere, e la lingua d'ogni sorta di ragionare? e così lo scrivere e 'l ragionare di tutte le lor spezie? O perchè non d'un sonetto o d'una canzone? Quando il Petrarca dice:

> Tacer non posso, e temo non adopre
> Contrario effetto la mia lingua al core,

la lingua in questo loco non s'intende del parlare e dello scrivere che vuol fare in questa canzone? Che cose son queste che voi dite? e a chi le dite? e a che proposito? Non vedete che per una posta n'avete già perdute molte? Io credo che siate tanto inebbriato in questo giuoco, che non veggiate pur i punti. Avetene voi più? Venite via con tutti, che v'invito del resto. Ma cavate fuor di nuovo; perchè vedete che 'l Petrarca non vi fa più buono.

Castelvetro — Opposizion VII.

Giace quasi gran conca. *Il letto della Francia non è più basso dell'onde de' mari. Non è fra due monti: se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto conca. Òra bisognava aiutar questa traslazione, con somigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.*

Predella.

Dovete avere inteso che la poesia non va con l'archipenzolo, o con la squadra appunto, ma con l'iperboli, con le si-

55. **Avete l'asso nel ventriglio:** | avrete il vizio del giuoco.

militudini, con le metafore, e con certe altre figure che non son di matematica, e con certi numeri fuor dell'un vie uno. Ma, poichè pure il matematico e 'l cosmografo volete fare, almeno ne sapeste voi tanto, che bastasse a non vituperarvi. Voi dite che 'l *letto della Francia non è più basso dell'onde de' mari.* A che proposito fate voi questa opposizione, se 'l Caro non dice e nonpresup pone altramente? Come cavate voi dalle sue parole che egli sia di contraria openione? come intendete che stia questa sua conca? che l'acqua la sopraffaccia, o ch'ella stia sopra l'acqua? Quanto a lui, egli tiene che stia sopra, come sta veramente: e voi pensate ch' egli creda che stia più bassa. O perchè (senza che lo dica) v'imaginate che egli se la imagini piuttosto come non è possibile che stia, che come può stare, e come è ragionevole che la paia? Egli l'ha figurata che sia posta infra l'un mare e l'altro. Questo *infra,* secondo me, non vuol dire che stia sotto, ma che dagli due lati sia circondata e confinata da loro. Figuratevela in questo modo ancor voi, e non andrete abbacando (56), per far dire a lui quel che non dice, nè dicendo voi le cosaccie che dite. Una conca non può ella star sopra l'acqua a galla? o con questa similitudine pensate che stia la Gallia fra i due mari, e vedrete che quel che 'l Caro dice, non riceve la contraddizione che voi gli fate: e questo è quanto alla verità e quanto alla matematica. Ma quanto alla poesia, ancora che egli avesse fatta questa descrizione secondo l' openione che voi pensate che tenga, cioè che l'onde de' mari siano più alte che 'l letto della Francia; io vi voglio mostrar di più che non sarebbe mal fatta, acciocchè voi conosciate quanto poco v'intendete del procedere de' poeti. Voi dovereste pur sapere che non ci mancano di quelli che hanno detto che l'acqua circonda la terra: e se questo circondamento non s'intende sopra la superfizie di essa terra, questo non importa: basta, che quanto al sito degli elementi, tengono che l'acqua sia superiore. Non dice Vergilio:

...... Diviso corpore mundi
In maria ac terras et sidera, sors data cœlo
Prima, secuta maris, deseditque infima tellus?

Oltre di questo, infino ai bambini non imparano dal Sacro bosco che 'l mare è colmo? Non lo prova egli dimostrativa-

---

56. **Abbaccando:** fantasticando.

mente con la nave che esce del porto? non lo prova fisicamente con la rotondità delle gocciole? Tolomeo non tiene il medesimo? non lo prova egli medesimamente con l'altezza de' luoghi, che a poco a poco si vanno scoprendo di mare, da qualunque orizzonte si venga, e a qualunque si vada? Vergilio non mostra ancora che di terra si monti, per andare in mare? quando dice:

Bis denis phrygium conscendi navibus aequor.

Non tiene che di mare si scenda, per venire in terra? dicendo:

..... *Humilemque videmus*
Italiam .....

Ed altrove:

Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.

Ed anco dove dice:

..... *Ruit oceano nox.*

Non dice Servio che Vergilio parla in questi lochi, secondo quei fisici che tengono la terra inferiore all'acqua? Non v'aggiunge anco la ragione, che tutto quello che è contenuto, è sopra quello che contiene? Ma che più? questa opinione non è anco comune? e di terra non si dice montare in mare? e di mare non si dice smontare in terra? Non si diceva dai Latini il mare *altum?* potreste dire: sì per la profondità, ma non per l'altezza del lito. E quando Vergilio dice:

..... *In altum*
Vela dabant .....

non vuole intendere quel che noi diciamo *in alto mare?* Non si dice ancora *pigliar dell'alto?* Dunque se il Caro avesse seguita l'openione de' fisici e de' poeti, e di Vergilio spezialmente, e anco dell'universale, in questo caso non vi parrebbe ch'avesse ben fatto? Non (direte voi), perchè questa openione è falsa: e la vera è, che l'acqua e la terra hanno una medesima superfizie, ed egualmente distante dal centro. Son contento che questa vi paia migliore, ed anco che sia. Non sapete voi nondimeno, che dove sono diverse openioni, i poeti si possono attaccare a una d'esse, o migliore o peggiore ch'ella sia? e servirsi anco in diversi lochi ora di questa e ora di quella? Non sapete ancora, che non solamente possono seguir l'openione dei dotti, ma gli errori ancora del volgo? come

dicendo, che l'arcobaleno beva; che 'l sol si corchi nel mare; che le stelle caggiano dal cielo; che la terra fugga da' naviganti; e fino a dire che la luna sia adombrata da un fascio di spini, e simili novelle? Ora se la licenza dei poeti è tale, che si possono valere non pur delle diverse openioni, ma delle espressamente false e delle ridicole, senza meritarne riprensione; perchè riprendete voi il Caro, non si essendo discostato dalla buona? e perchè non meritate d'esserne ripreso e castigato voi? Appresso negate che la Francia sia posta *fra i due monti,* e non so se volete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Udite Svetonio (57) dei monti: *Gallia saltu Pireneo Alpibusque et monte Gebenna, fluminibus Rheno et Rhodano continetur.* Udite Pomponio Mela (58) de' mari: *Altero latere thuscum pelagus attingens, altero oceanum.* Voi dite che questo non si può dire, *se non men che propriamente parlando.* Non vi basta che si parli a modo di questi uomini da bene, o proprio o improprio che si parlino? Non sarebbe gran fatto che voleste mandare a morte loro, poi che scartate anco Aristotile. Ma con tutto ciò non mi farete voi buono che i poeti non sono àstretti alla proprietà nè delle parole, nè delle cose appunto? Dico questo, per risponder a quel di più ch'avete detto sopra al medesimo loco, nella seconda vostra rimpiastrata: che i confini che 'l Caro gli dà, sono *difettosi.* O se n'avesse ancora lasciati un paio, come dire, i due mari, non sarebbe poeticamente terminata a bastanza infra l'Alpi e i Pirenei? Ora l'ha dati quattro confini, che l'abbracciano, quasi da tutti quattro i cardinali del mondo: e non vi basta? Ho detto quasi quattro cardini: perchè se i Pirenei e l'Alpi voltano (come voi dite) più verso una parte del cielo, che verso un'altra (che non ci voglio pensare ora), io me ne rimetto alla bussola. Ma perchè vi pare d'aver fatta una bella e sottile considerazione a trovare che questi monti non siano opposti fra loro, voglio che sappiate che 'l Caro non ha voluto dire che si oppongano, e non si cura che sia così, o che non sia. Infra due o quattro cose (come egli dice) o infra più che si dicesse che la Gallia fosse, non è necessario intendere che siano opposte l'una all'altra; perchè *infra,* in questa lingua, non vuol dir *di rincontro,* Grammatico da sferzate; nè manco vuol dir *sotto,* come l'avete inteso poco innanzi; ma vuol dire *fra mezzo:*

---

57. **Svetonio** scrittore romano (65-140 e. v.).

58. **Pomponio Mela**: geografo romano del I sec. d. e. v.

vuol dire che questi confini la terminano ciascuno dalla sua parte. Voi ne vorreste un altro verso l'Alemagna: o mettetelo da voi, Ser Appuntino (59), se vi piace; ché 'l Caro non ve ne ha voluto fare un contratto di vendita, nè una carta d'appamondo (60): e li poeti non son notai, nè cosmografi appunto Anzi è loro concesso non solo di descrivere i lochi grossamente, ma fingerli di nuovo, e metterne uno in iscambio d'un altro: servendosi della topotesia (61) talvolta, in loco della topografia. Veniamo ora a vedere perchè vi pare così sconvenevole, e (come dite voi) così *vanamente detto conca.* Ma prima, com'è possibile che 'l vostro vetro vi possa tanto invetriar la fronte, che non vi vergogniate di tassar altri di vanità, quando voi vanissimamente parlate, non sapendo quel che vi dite, e dicendo anco il contrario di quel ch'è chiaro? E forse, che non presumete anco di consigliarlo, sputando sentenziosamente quel, *bisognava far così.* E che bisognava, M. Aristarco selvatico? dite su. *Aiutar questa traslazione, col simigliarla alla conca di Venere, o a quella delle perle.* La prima cosa, o vogliate o non vogliate, nè anco la similitudine è obbligata d'esser così appunto, che corrisponda in ogni sua parte: e se non lo sapete andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslazione, dicendo *conca,* senza altro, non sarebbe così mal fatta, come vi pensate. Ma vedete, quanto c'è di più, e s'egli ha osservato quel precetto, che quando la traslazione è pericolosa, si deve ridurre a similitudine. Egli non solamente ha fatto questo; ma per aggiunta ha dato a questa similitudine tali aiuti, che non solamente la guarda dal pericolo, ma la restituirebbe a sanità, quando anche avesse rotto il collo: perciocchè secondo l'altro precetto, che si deve fermar con gli aggiunti, per rimediare al mancamento della quantità, dice *grande;* per supplire al mancamento della forma, dice *quasi.* Se non vi paiono aiuti questi, aiutivi Dio, che n'avete più bisogno di lei. Più vi dirò, che gli aiuti vostri la disaiutavano, ristringendola dal genere alla spezie; perciocchè stando così, ve la potete imaginare d'ogni sorte conca. Ma voi, ch'avete il capo a quella da lavare i piedi, non vi potete imaginare che la Francia le possa somigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio mettere per la via di questa imaginazione. Primamente ricordatevi di quella misura alla grossa della poesia; e che

---

59. **Ser Appuntino**: dicesi dei pedanti che cercano il pel nell'uovo.
60. **Appamondo**: mappamondo.
61. **Topotesia**: posizione d'un luogo.

quando si dice *grande,* s'intende quanto può essere; e che quando si dice *quasi,* che vi manchi quello che vi vorrebbe esser di più. Che facendo così, non vi darà noia, nè quanto al sito, quel che s'è detto di sopra del suo letto; nè quanto alla forma, che non sia così fatta al torno, come voi la vorreste. Che se, come a topografo, si concede a voi che in qualche loco nè il suo fondo, nè il suo giro corrisponda a questa similitudine, voi potreste concedere a lui, come a poeta, che quanto alla situazione seguisse l'openioni sopraddette; e quanto al garbo, che i monti, i promontori, i liti più alti, il giro delle città e delle selve, che fanno i confini alla Francia, le facciano un orlo poetico intorno dove più alto e dove più basso, e dove anco rotto, se bisogna, come nell'aperture verso il mare, e nelle batterie che si son fatte in queste guerre nelle terre de' confini, che ragionevolmente vi debbono mancare parecchi merli. Ed imaginandovi questo, non vedrete che sarà quasi una conca? Intendetela adesso? Non ancora. Ve lo dirò con un essempio materiale, che lo vedrete con gli occhi, se venite a Roma. Nella vigna di Papa Giulio III è una conca grande, se non quanto la Francia, poco meno: non è cupa come quella da lavare i piedi, ma piatta, rotta e sboccata in certi lochi: pensate ora che 'l Caro volesse che questa fosse anco più grande, e che ella stesse fra i due mari e i due monti sopraddetti. Entravi in campo che si potesse ridurre in forma della Francia? Veggo che vi dànno ancor fastidio quelle rotture dell'orlo. Ma io vi dico che per mano di maestro *Quasi,* con manco fatica, con manco manovali, e con manco spesa che non ha fatto S. Santità racconciar questa, potete racconciar voi quella del Caro; perchè non è tanto dura come la sua, ch'è di porfido e si può maneggiare e rappiccare, e risarcire in tutto e in un subito, come voi volete. Ma bene è vero, che nè la conca, nè l'altre cose che vi paion mal fatte, si possono racconciare, se non vi si concia prima il cervello.

Castelvetro — Opposizion VIII.

Amene. *Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.*

Predella

Di grazia ripassate un'altra volta questi versi.

Giace, quasi gran conca, infra due mari,
E due monti famosi, Alpe e Pirene,

Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda:
Di tesori e di popoli e d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge, e mantene,
Di prezïose vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda.

Che dite ora, questi genitivi *di tesori e di popoli,* ecc. son generati da *madre feconda,* o da sterile? Non vedete che *amene* tanto ha da far con loro, quanto il vostro intelletto col vero? Non v'accorgete che avviene a voi come a chi torce il regolo, e poi guarda se la linea è dritta? non conoscete che questa vostra stitichezza vi manda vertigini al capo? e che la perversità dell'animo vi fa guercio degli occhi? Or andate a purgarvi dell'una e dell'altra, e vedete se 'l Caro, o voi fate la discordanza che dite. Chi vuol vedere un pulcin nella stoppa, guardi dove voi siete entrato, e come vi portate nella seconda dichiarazione ch'avete voluto fare sopra questo loco. E chi non ride degli intrichi che voi vi fabbricate da voi stesso per destricarvene, non credo che ridesse anco di veder l'asino mangiare i cardi. E chi intende il pigolare che vi fate su, si potrebbe tener da più di quel turcimanno che interpretava il cicaleccio de' passeri.

Castelvetro — Opposizion IX.

Novella berecintia, ecc. *Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse esempic appresso a lodato scrittore.*

Predella

Buezio mio da bene, ancora qui volete un poco della vostra consolazione. Date piuttosto una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadan parallele, che non vi ci parrà nè sì gran distanza, nè sì strano trapasso, come voi dite. Ha chiamata la provincia della Francia *madre feconda,* la vuol comparar con la madre universal della terra, la qual' è *Berecintia.* Che gran trapassamento è però questo suo da madre a madre? da una provincia alla terra tutta? dall'antica alla novella? da torri a torri? da Galli a Galli? dalla fecondità di quella alla fecondità di questa? dall'imperio dell'una all'imperio dell'altra? Dite che passa *da paese a Iddee.* Così sta la scrittura: non so se volete intendere *Iddee* per Dee, o per quelle idee in astratto, con una *d* sola; chè e l'una e l'altra sarebbe ortografia vostra.

Ma in qualunque modo, perchè non si può fare? I paesi non hanno ancor essi le lor deità e le loro idee, se idee si danno? Non sono figurati e descritti i genii e le persone loro nelle medaglie, nelle pitture e nelle poesie, come in questi versi del Caro? Perchè non fate, che come quella s'imagina per persona di Berencintia, così questa s'imagini per persona della Gallia? Non danno i poeti le persone alle provincie e alle città? Non l'hanno data a Roma, all'Italia, all'Africa, alla Spagna, alla Britannia e alla Gallia medesima? e in questo modo non si viene a trapassar da persona a persona? Ma che più, se passa da parte di sè a tutta sè stessa? essendo la provincia della Francia un membro della terra, e Berecintia la terra intera? Ma perchè soggiungete di credere, *Che non se ne mostrasse esempio appresso a lodato scrittore,* non posso fare, di non rider prima: dipoi vi domando, se avete Vergilio per tale, e se vi vergognareste di non aver veduto che questo è un loco

Levato dall'Eneida di peso:

essendosi servito non solamente dell'essempio suo, ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso, e di Berecintia stessa, come qui vedete:

En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virum. Qualis Berecynthia mater, ecc.

Il trapasso, che voi dite del Caro, è dalla Francia a Berecintia; e questo di Vergilio è da Roma a Berecintia: l'una da paese a *Iddea,* secondo voi; l'altra da città a Iddea: vi domando ora se vi pare il medesimo. E se voleste che fosse strano ancora in Vergilio, io vorrei che mi diceste, chi merita maggior cavallo di voi tre, o il Caro, o Vergilio, o voi. La seconda volta ch'avete scritto sopra questa parte, perchè non vi si rimproveri di non aver veduto questo loco di Vergilio, il quale è quello stesso del Caro, come s'è detto, l'avete voluto citare ancor voi, ingegnandovi di farlo diverso: e per provar questa diversità, entrate in certi vostri sogni di *passaggi* e d'altre novelle, ch'io per me, vi prometto, e vi giuro, ch'io non gli intendo. Perchè si vede pur troppo chiaramente che se 'l passaggio di Vergilio è *convenevole,* come voi dite, quello del Caro è pur convenevole: e se la *materna fecondità* di Cibele in Vergilio è *d'uomini egregi,* nel Caro è d'uomini egregi medesimamente: passando l'uno e l'altro in un modo stesso. E che sia

vero, il mezzo con che Vergilio passa da Roma a Berecintia, non è

Felix prole virum? . . .,

e' l mezzo con che il Caro passa dalla Gallia a Berecintia, non è *madre feconda d'arti, d'armi e d'amore;* oltre all'altre cose dette di sopra? O ditemi ora, perchè non vi pare uno stesso, se in loco di *Felix prole,* dice *feconda;* e in loco di *virùm,* dice *d'arti, d'armi e d'amore;* che s'intende pur d'uomini egregi in queste cose? Sarebbe mai che voi non l'intendeste così? O dite come. Che quest'arti, quest'armi e quest'amore siano in astratto e non presuppongano i loro soggetti? O questo sì che sarebbe un passerotto maggior d'uno struzzolo. Adunque pensate voi, che quando dice Vergilio;

Terra antiqua potens armis . . .

voglia dir di spade e di picche, e non d'uomini bellicosi ed eccellenti nell'armi? Se dite questo, basta ridere: se non lo dite, io vi replico, che non v'intendo. E perchè non porta il pregio a rompervisi il capo sopra, mi basterà che questi lochi siano conferiti e giudicati da quelli che intendono le cose che appariscono, e non quelle che si sognano.

Castelvetro — Opposizion X.

Galli interi. *Molto poco degno, e contenente disonestà.*

Predella.

Amo verecundiam: ma non già questa vostra, la quale è superstizione e curiosità piuttosto che buona vergogna. Perciocchè la natura della buona è di chiudere gli occhi e le orecchie alle cose vergognose, ancora che siano scoperte, e la vostra le va cercando, e se le imagina, quando sono anco velate. Il velo si dà loro non perchè non s'intendano, ma perchè non offendano a sentirle e vederle ignude: ed al vergognoso basta che gli si mettano innanzi con rispetto, e per modo che le possa dissimulare; ma non è per questo che non le debba conoscere; chè ciò sarebbe impedirgli la intelligenza, e non torgli la offensione; e la notizia e anco la descrizione delle cose triste e delle brutte è così necessaria al mondo, come quella delle belle e delle buone. Ora fino a Giucca (62) sa, che la me-

62. Giucca: nome di uno sciocco | che rifaceva tutto quel che vedeva fare.

tafora non si deve tirar dalle cose disoneste, per descriver l'oneste; ma non è per questo che non s'abbia a pigliar dalle più oneste che si può, per descrivere le disoneste: le quali non fu mai che non si scrivessero. Se si dice: *Morte Africani castratam rempublicam, Glaucia curiae stercus,* sono metafore viziose; perchè si pigliano da cose disoneste, per descrizion delle oneste. Ma dicendosi *Galli interi,* non è viziosa: perchè la traslazion si fa dalla più onesta cosa che si può. E per non parlarne a caso, come fate voi, esaminiamo un poco questo loco, secondo che ne scrivono quei gran valent' uomini che n'hanno segnatamente disputato. M. Tullio, secondo la dottrina degli Stoici, vuol che l'onestà e la disonestà del parlare consista o nella cosa o nella parola, *et nihil esse tertium.* Aristotile ci vuole questo terzo, e contra Brisone prova che una medesima cosa si può dire più onestamente con un vocabolo che con un altro. Attaccatevi a qual volete di queste openioni; chè per l'una e per l'altra vi si mostrerà che questo motto del Caro non è così *poco degno,* nè *contenente disonestà,* come voi dite: perciocchè se volete che la bruttezza stia nella cosa, lasciando star anco questa massima degli Stoici, che *nihil obscoenum, nihil turpe dictu;* e concedendovi, come io credo veramente, che il dir cose brutte bruttamente, sia brutta cosa; vi domanderò se per brutte che siano, è lecito descriverle onestamente. Se lo negate, io vi metterò innanzi tutti quelli ch'hanno scritto mai, e li più gravi e più severi di loro, che indifferentemente scrivono le cose brutte e disoneste con oneste parole. E M. Tullio stesso n'allega molti esempi. Ma restringendomi a questo stesso concetto del Caro, che i Galli di Cibele fossero castrati, e che questi non siano, non è lecito a dirlo? non l'hanno detto tanti poeti innanzi a lui? non fa a proposito di questo loco? non è anco necessario, per fare i suoi superiori di virilità? E se tutti si posson dire, ed è stato detto dagli altri, e torna bene che si dica in questo loco: perchè non lo può dire anco il Caro? Se volete che la bruttezza stia nella parola, vi domanderò che vuol dire *intero*, e quel che ha di laido in sè. Secondo il medesimo Aristotele, la bruttezza delle parole o sta nel suono, o sta nel significato: nel suono, non potete dire che stia in questa, essendo dolce e sonora a pronunciarla; nel significato, meno; perciocchè, o all'anima o al corpo che si riferisca, e a qualunque senso si rappresenti, non solamente non mostra cosa alcuna di brutto, ma significa perfezione. Or se questa bruttezza non è nella parola, non è nel significato proprio di essa parola, e nel signi-

ficato metaforico è concesso ad ogni uno; dove sta la poca dignità e la disonestà di questo motto? Bisogna che per forza vi riduciate al terzo modo d'Aristotile, e che con la misura in mano mostriate che con altre parole si possa dir più onestamente che con questa. Il che quando arete anco provato, sarà nonnulla; perchè dirò che basta l'assai, e che al più non siamo tenuti. Quando la cosa è brutta, ci s'insegna che fuggiamo la propria voce che la significa; e qui la propria voce s'è fuggita: ci s'insegna che ne pigliamo un'altra per significarla metaforicamente e velatamente; e questa si significa sotto velo e per metafora: ci s'insegna che quella che si piglia, sia onesta; e questa è onestissima, e per tale è stata ricevuta ed approvata dall'uso comune, e da tutti si dice e s'intende senza vergogna. È cavata poi del medesimo loco topico, che Vergilio, Ovidio (63), Silio (64) e altri cavano la loro, per significare il medesimo; chè de' medesimi Galli si parla così da loro come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati con la metafora d'*interi;* essi chiamano quelli castrati con la metafora di *semiviri.* Quanto al loco, donde si cavano, ambedue sono le medesime; perciocchè il Caro la cava dalla parte che non manca agli suoi, ed essi la cavano da quella che manca agli loro: quelli che ne mancano, son detti mezzi uomini, quelli che non ne mancano, si dicono uomini interi. Ditemi ora, che differenza è quella che voi vi fate di onestà? mezz'uomo è onesto, e uomo intero non è onesto? *Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis?* Ora io aspetto questa maggior onestà che gli volete dar voi. Ma dubito che non v'intervenga come a quella Monna Onesta, che, vergognandosi di nominare Bartolomeo da Bergamo col suo cognome, disse Bartolomeo di quella cosa che pende da quell'altra, e disselo col suo nome. Quando Orazio disse in un loco,

Mascula Sappho....

ad in un altro,

Et maribus Curiis, et decantata Camillis:

non veggio che facesse più onesta traslazione del Caro, a dir *Galli interi:* se già con maggiore onestà non si deriva dai Bartolomei, che dai Bernardi. Queste vostre ciancie sono tanto da ridere, che fanno dir cose ridicole ancora a me; però passiamo a quel che dite di poi con una gravità mirabile.

---

63. **Ovidio:** il poeta Sulmonese famoso (711-17 e. v.)

64. **Silio:** Italico, poeta epico romano, autore dei *Punica.*

Castelvetro — Opposizion XI.

Di questa madre. *Tutta questa parte è detta come Dio vuole.*

Predella

Sputate una sentenza di tante cose insieme, e tanto assolutamente, senza pur degnarvi di dire quel che vi dispiace in questa parte, nè perchè. Non prima v'abbiamo concesso che siate il Petrarca, che volete essere anco Pitagora (65). Ma bisogna altro che aprir la bocca e soffiare. Dite tutti i suoi vizi, poichè non ci conoscete le virtù; chè se ben sarà detta come Dio vuole, forse che non sarà detta come volete voi.

Castelvetro — Opposizion XII.

Mirate al vincitor d'Augusto. *Poco savio consiglio a nominare in questo caso l'Imperatore Augusto, per l'oppenion che s' ha: siccome niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.*

Predella

O questa sì ch'è bella, che vi trasciniate dietro la catena e diciate pazzo agli altri. E più bella ancora, che pensiate che tutti siano pazzi, fuor che voi. Bellissima poi, che vi diate a credere che tutti credano che voi siate savio. Ma che s'ha da fare? bisogna secondar l'umore. E però, presupponendo che siate savio voi e pazzi gli altri, non si contenta la saviezza vostra, che 'l Caro abbia almen compagni in questa sua pazzia? Udite quel che dice quel pazzo d'Ovidio:

> *Magne, tuum nomen rerum est mensura tuarum.*
> *Sed qui te vicit, nomine maior erat.*

Se vuol lodar Cesare, non è pazzia che chiami Magno Pompeo? Non è pazzo Omero a far grande Ettore, se vuol far maggiore Achille? Non è pazzo Vergilio a far il medesimo di Turno, se vuol celebrare Enea? Servio non partecipa della sua pazzia a dire che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia più bella di loro? Non è anco pazzo Aristotile a dire che 'l maggiore s'in-

---

65. **Pitagora**: il celebre filosofo greco, nato a Samo nel 570; al quale è attribuita una raccolta di sentenze.

tende, quando supera il grande? Non son pazzi tutti i rettorici, che nel genere dimostrativo insegnano questa pazzia di lodare il vinto, per far maggiore il vincitore? Savio sarà dunque a vostro modo il Babbione, che, volendo lodare un amico suo per gran combattente: Pensate (disse) che non più tosto entrò nello steccato, che l'avversario gli si rendè. E non è poco che si trovi un savio secondo voi: ma siate voi solamente savio col Babbione, chè 'l Caro vuol esser pazzo coi pazzi sopraddetti. E nondimeno ancor di questa pazzia vi voglio render ragione. Voi dite che in questo caso vi par *Poco savio consiglio a nominarlo Augusto.* Anzi in questo più che in nessun altro; perchè qui sta il guadagno d'aver superato un insuperabile, e d'esser cresciuto sopra uno che non potea più crescere: se pur *ab auctu* è venuta l'etimologia d'Augusto. Questo è pur un precetto d'Aristotile espresso, dove parla della laude, e del modo d'ampliarla: e perchè non accettate lui come pazzo, accettate almeno la ragione che egli dice da savio: *Che per questo l'ampliazione torna a maggior laude, perchè è fondata nell'eccesso: e l'eccedere è tra le cose onorevoli.* Ma questo *Augusto* non è egli fatto vocabolo proprio degl'imperatori Romani; come Arsacidi, de' Parti; Tolomei, degli Egizii; ed Ottomani, de' Turchi? E perchè parlando del Turco, o in bene o in male che se ne parlasse, non si potrebbe nominare Ottomano? Dite che l'imperatore non s'ha da nominare Augusto, *per l'oppenion che s'ha.* Voi parlate qui da folletto: quale openione, buona o cattiva? Se buona; secondo voi, non sarebbe pazzia? se cattiva; vi ricordo che non si parla degl'imperatori, come voi parlate d'ogni uno. Il Caro l'ha per principe grande, e per glorioso, e per Cristiano; e non veggo a che proposito lo compariate voi col *Gran Turco.* Nè manco egli lo nomina Augusto *dicendone male.* Anzi lo loda veramente, e di lode supreme, per lodare (se così si può dire) più supremamente il Re d'aver fatto cosa difficile, e se voleste, anco impossibile agli altri. Direte forse, che non può stare insieme, dall'un canto nominarlo Augusto ed invitto; e dall'altro farlo violare e vincere. A questo, oltre che un *olim,* un già, un fu, concia ogni cosa; vi domanderò di più; come può stare anco in Vergilio, che Darete vincesse:

Victorem Beten?....

In Ovidio:

Invictumque virum vicit?....

In Marco Tullio: *Victoriam vicisse videris?* Nell'arco di Gallieno imperatore: *Cuius invicta virtus sola pietate superata est?* Nel Petrarca alla fine, parlandosi di Cesare padre del primo Augusto:

> Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
> Se vinse il mondo, e altri ha vinto lui,
> Che del suo vincitor si glorie il vitto (66).

Ed altrove:

> Trionfar vidi di colui che pria
> Veduto avea degli altri trionfare.

Se voleste dire, che non è vero che l'abbia vinto, questo non mi curo che mi neghiate, o in tutto o in parte, che sia; ed anco che non fosse, perchè nell'encomio basta presupporre: e da tante bugie che dite voi in biasimo di ogni uno, potreste ben passare una mezza verità in lode d'un Re.

CASTELVETRO — OPPOSIZION XIII.

DELLA TUA FLORA. *Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio.* Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

PREDELLA

Sono certi dipintoruzzi di code di sorici (67), che non sapendo che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture degli altri, e non il naturale, o 'l vivo delle cose stesse: e con certi loro o lucidamenti, o spolveri, o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare: non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazion delle cose. Così dove la buona pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell'ombre: ed essi, non maestri di quest'arte, ma scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia: la quale dovereste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Perciocchè vi aggirate intorno agli scrittori, come se l'arte fosse finita negli artifizii: o ch'ella sia come il verme della seta, che fatto un suo bucciuolo (68), vi si rinchiugga, e

---

66. **Vitto**: *victus* vinto.
67. **Sorici**: sorcio.
68. **Bucciolo**: bozzolo.

vi si muoja dentro. Volete da un essempio di quelli ch'hanno scritto, cavar quel ch'essi hanno cavato dall'arte e dalla natura insieme? Volete che una particolare osservazione, o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, ed indifferentemente in tutti i luoghi? O così erano fatte le ricette di maestro Grillo. Voi dite: Vergilio non disse così nel loco allegato da voi; ed io vi dico che Vergilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dir in un altro modo e dir bene. Siccome il Buonarroto (69) ha fatto e fa tutto giorno delle medesime cose, che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui, e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Vergilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta è qui mal dipinta a sedere o con la veste di rosso, perchè Michelangelo ve ne fece una in piede, e vestita d'azzurro: perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori: e così queste cose, come quelle, sono accidentali e variabili; e si possono usare e non usare, in questo e in quel modo; e semplici e composte; in tutto o in parte, a senno dell'operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene: la qual discrezione ha però da venire dall'arte universale, e non dall'imitazion d'un sol particolare di questo o di quello. Or che dite voi, pittor da rotelle e scrittor da bullettini? volete che l'arte universale dia questo arbitrio nelle cose sopraddette, o no? Se dite di sì, che importa che Vergilio l'abbia usate di questa sorte, e 'l Caro di quest'altra, dove la proprietà del loco non le richiede appunto? La grammatica e le figure del dire si son ben cavate dall'osservazione de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto e necessario di grammatica e di dir figurato. Per aver detto qui Vergilio così, non segue di necessità che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente; e quel che facendosi, è talvolta bene, non facendosi, non è sempre male; e come non si deve parlar sempre proprio, così nè anco sempre figurato; nè ogni figura sta bene in ogni loco, nè in ogni sua parte s'ha da rispondere ciascuna d'esse, come si dice della comparazione, della parabola, della metafora, e consequentemente dell'allegoria, la quale non è altro ch'una metafora continuata. Or che direste voi, maestro Mummia secca, se Vergilio

---

69. **Il Buonarroto**: Michelangelo.

in questo loco, citato da voi, si fosse portato più licenziosamente del Caro nel suo, che voi riprendete? A chi s'ha più da credere in questi casi, o a Servio ch'è di tanto succo in questa professione, o a voi che siete un'aringa asciutta? Quest'uomo da bene non dice egli che l'allegoria si deve rifiutar nelle cose pastorali, se non si fa per qualche necessità? adunque Vergilio l'ha posta in quell'egloga contro l'arte: ma salvisi con la condizion sopraddetta, e diciamo che sia ben usata. Volete voi dir per questo che Vergilio abbia fatto bene a pigliarla per forza, e che 'l Caro abbia fatto male a lasciarla con ragione? Se a Vergilio è parso bene di valersene contra la legge della Bucolica, non sarà concesso al Caro di non valersene contra la legge dell'encomio, non convenendo questa al suo loco, quanto quella che v'è posta? L'allegoria s'usa massimamente ne' misterii, occulta la forza del parlare, è quasi un'enimma, e s'assomiglia alla notte, dice Demetrio. E però nell'encomio, il quale non è misterioso, ed ha dell'aperto, non è necessaria. Vergilio, volendo far questa allegoria, per Roma usa Amarilli, nome secreto: e però fu ben fatto che con altro secreto nome di Galatea gli rispondesse per Mantoa. Il Caro non volendo far l'allegoria, non ha dato a Fiorenza nome secreto: e però non gli bisognava che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto *Flora* per Fiorenza, poeticamente sì, ma non allegoricamente: non per occultare il nome sotto il nome della Dea, ma per dirlo apertamente col nome suo proprio, o che l'è già stato appropriato dai poeti: avendo rispetto, non alla Dea Flora, ma alla etimologia del fiore. È stato dunque usato questo nome, come proprio, o come principale, in loco del derivativo. Secondo la qual figura disse Vergilio: *Laticem Lyœum* per *Lyœium, Ithacus* per *Ithacensis;* come si dice ancora *Pelope* per *Peloponneso, Taras* per *Taranto, Romula tellus* e *Aphrica terra* per *Roma* e per *Africa, Lauro* per *Lauretta* e per *Lorenzo.* Ma pogniamo che abbia voluto pigliar Flora per Dea, o per Ninfa che ve la chiamiate (il che da nessun altro si può intender ch'abbia voluto fare, perchè nessun segno se ne vede nè prima nè poi), io voglio che veggiate che ancor questo non sarebbe così mal fatto, come vi pensate. E tornando all'altro ramo della division fatta di sopra, se volete dire che l'arte non lo conceda, dite chi lo proibisce, e dove; perchè il solito vostro è d'intender i lochi a rovescio. Sò ben che non s'hanno a tessere insieme

Macometto, Proserpina ed Astolfo.

Ma non veggio già perchè non sia buona tessitura di Flora con Italia; essendo e l'una provincia e l'altra città (secondo che Flora s'intende da me), o possendo ambedue poeticamente esser persone, secondo che s'intende da voi; giacchè s'è veduto che i poeti danno le persone così alle provincie come alle Dee. Ma voi vi rimettete al loco che allegate di Vergilio: o perchè un solo essempio suo ha da far regola e prova universale a voi, e molti, così suoi, come d'altri, non l'hanno a fare al Caro? Udite quanti ve ne sono in contrario. Il primo voglio che sia d'Orazio, per esser quello che c'insegna di tessere questi panni: e nella Poetica, dove ce l'insegna, non dice egli:

Abstinuit Venere et vino? . . . .

o perchè, secondo il vostro sottile avvedimento, non disse *Venere et Bacco?* Il medesimo nell'ode:

Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis? . . . .

Perchè non disse, *Campis et undis*, o *Neptuno et Cibele?* Vergilio stesso, il qual voi dite che *Non fece già così*, in due versi continuati, nell'uno facendolo, e nell'altro no, non mostra che si possa fare, e non fare ancora dagli altri? E forse che non sono della Georgica, la quale non si può dire che non fosse emendata:

Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho;
Densa magis Cereri, rarissima quœque Lyaeo?

Non vedete che nel primo non l'ha fatto e nel secondo si? Ma che direste, se fossero più i suoi panni vergati che i semplici? nella medesima Georgica non dice egli in un loco:

Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi?

E in un altro:

Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho?

Non sono questi due panni vergati: tessendosi Bacco dio con tassi arbori e col bestiame? Non dice il medesimo:

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum?

Qui non tesse egli un fiume con una provincia? Ma che più? se l'ha fatto nell'egloga medesima che voi allegate, dicendo:

At nos hinc alii sitientes ibimus Aphros;
Pars Scytiam et rapidum Cretae veniemus Oaxem.

Dove si vede che le vergole di questo panno non sono pur di due divise, ma di più; cioè di popoli, di provincie e di fiume. Non è più che vergato e divisato a livrea questo del Petrarca:

Inghilterra, con l'isole che bagna
L'oceano infra 'l carro e le colonne?

Non vedete che tesse le stelle coi sassi? e quando pur vogliate che questa tessitura sia di carro proprio e di colonna, non vedete che di due termini che vuol dare a queste isole, ne pone uno in cielo e l'altro in terra? Sofocle nell'Ajace, in loco di dir tutta la notte e 'l giorno, non dice *tutta la notte e Fetonte?* e nell'Edipo, volendo dire d'acqua e di mêle, non dice *d'acqua e d'ape?* Riano (70), in vèce di state e di verno, non dice *il verno e l'erba?* Quando il medesimo Sofocle, nell'Antigone e anco nell'Edipo, dice *Marte e 'l mare;* e Apollonio (71) dice, *della navigazione e di Marte;* perchè non dicono l'uno e l'altro a vostro modo, di Marte e di Nettuno? A comparazion de' panni tessuti da tanti e sì gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è mischio, e non vergato: e quando anche fosse di due pezzi, è sì ben cucito, che la costura non appare, se non a quegli occhi che truovano il pelo sull'uovo, come sono i vostri.

CASTELVETRO — OPPOSIZION XIV

RAGGIO SUO VÊR LEI. *Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in serva e distrutta; se queste qualità non fossero con compagnia, « serva di tenebre, distrutta di freddo ».*

PREDELLA.

Infatti voi avete una credenza sulla man manca, che ci bisogna altro che morso a farvi volger dalla man dritta: la mano, e 'l calcagno ci vuole a un tempo, secondo l' arte del cozzone (72): e però toglietevi su questa fiancata, e rivolgetevi col capo in qua; chè vedrete come questa metafora non cade in serva e distrutta. Se la metafora discordasse nei termini suoi stessi, come se dicesse, che questo raggio la libererà e salverà; forse potreste dire che fosse viziosa: dico forse; perchè non è

70. **Riano**: di Creta, vissuto circa il 276 - 195 a. C. poeta epico e grammatico.

71. **Apollonio**: Apollonio Rodio (III sec. a. C.) autore d' un poema su gli *Argonauti.*

72. **Cozzone**: sensale di cavalli.

per avventura tanto lontana quanto vi pare: ma trapassando in altri termini, fuor del suggetto e predicato suo primo, che vizio ci può egli essere? perciocchè dice che se questo *raggio si stende mai vêr lei;* ed intoppando in questa quasi parentesi, *benchè serva e distrutta,* senza punto fermarsi salta in quel *n'attende:* per modo che questo raggio non fa nè salute, nè libertà, ma speranza di salvarsi e di liberarsi. E se miraste bene alla pregnezza di quella particella *nè,* vi trovereste dentro quella forza che disgiunge l'uno di questi termini dall'altro. Ed in simili casi bisognerebbe che consideraste le minuzie delle cose, dove son gioie e fanno momento assai, e non dove son lendini (73) e non montano un frullo (74), come quelle che considerate voi. Il raggio di questo sole, perchè non può egli far questo effetto di muovere a sperare? e perchè la speranza non può nascer da ogni cosa favorevole? Che risposta ha fiume con tela? e pur dice il Petrarca:

> Ond'ei suol trar di lagrime tal fiume,
> Per accorciar del mio viver la tela,
> Che non pur ponte, o guado ecc.

Non vedete che, siccome il fiume del Petrarca trapassa la tela, così il raggio del Caro trapassa serva e distrutta? Se *serva* ha la sua risposta in *libertà*, e *distrutta* in *salute*, e ciascuna vi cade per sè stessa; perchè le volete tirar cosí sforzatamente a *raggio?* se non perchè siete restìo dalla man buona, e per vaghezza di trovar nelle cose quel che non v'è di male, fate ogni cosa per guastare quel che v'è di bene.

Castelvetro — Opposizion XV.

Quasi lunge dal Sol. *Parla cose contrarie, dicendo poco appresso:* Qual ha Febo di te cosa più degna? In te vive, in te regna Col tuo il suo bel lume.

Predella.

Uccellate a mosche, e mordete l'aria. Quale è questa contrarietà che voi dite? che una volta la somiglia a una *stella lunge dal sole*, l'altra dice, che *Febo* non ha *cosa più degna* di lei. Non avete mai parlato del sole, che non vi siate abbagliato:

---

73. **Lendini**: uova di pidocchio.
74. **Non montano un frullo**: non contano proprio nulla.

però sarà bene che in questa pratica non vi fidiate più del vostro vetro, perchè vi disgrega molto la vista, e vi mostra tanto il contrario d'ogni cosa, che ve lo fa vedere ancora nei medesimi contrari. E che sia vero, venite qua. Non sono i contrari quelli che non possono stare insieme a un medesimo tempo in un medesimo suggetto? e che sotto un medesimo genere sono distantissimi? Così dice la loica, che non è del Castelvetro. Ora che dite voi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una volta alla stella, e l'altra alla perla? e questa perla e questa stella pare a voi che siano il medesimo suggetto? e se non sono il medesimo, come ci può cadere la contrarietà che dite? E che contrari son questi, che l'una sia lontana dal sole, e l'altra tenuta per cosa degna da Febo? Se la lontananza e la degnità non sono sotto il medesimo genere? perciocchè lontana, va col genere dei lochi; e degna, col genere di stima, o di pregio, o d'altra cosa simile. I contrari non s'intendono (secondo Aristotile), o per natura, come 'l bianco e 'l nero? o per costume, come il far male e 'l far bene? Per qual di questi due modi questi son tali? e se non son per niuno, come son contrari? Per contrari (direte voi forse) io voglio intendere oppositi. Nè anco oppositi sono: e che sia vero, non dice il medesimo che in quattro guise gli oppositi s'intendono? o come li soprannominati, per contrarietà; o come padre e figliuolo, per relazione; o come la vista e la cecità, per abito e privazione; o come leggere e non leggere, per affermazione e negazione? Se nè di questi quattro si può dire che siano, nè anco oppositi possono essere. E se oppositi non sono, come son contrari? essendo il contrario spezie dell'opposito? *Si dicono cose contrarie* (dite voi nella seconda fagiolata) (75) *in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai: così madama Margherita, se s'avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma standone da lontano, lo palesa assai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più e meno di poesia nell'avvicinarsi ella a Febo Dio della poesia e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie?* Chi non riderebbe dell'inezie che v'escono di bocca? o donde cavate voi questa vicinanza o lontananza della perla da Febo, se nel testo non sono? Se 'l Caro dice *degna,* come l'interpretate voi vicina? vi par questa buona interpretazione? e vicina e degna vi par che siano contrarie? non può stare insieme che questa perla

75. **Fagiolata**: pappolata.

sia degna e carà a Febo, e che sia lontana da lui? e se insieme possono star l'una e l'altra di queste cose, e in un tempo e in un suggetto medesimo, come son contrarie? la vicinanza fa che la cosa sia più degna, o la lontananza che sia meno? e se la perla può esser degna così lunge da Febo, come la stella è luminosa lunge dal sole, che contrarie cose son queste che si dicono? Ma pognamo ancora che siano contrarie queste copule, come voi dite: è per questo che quegli altri due termini non siano diversi? e se diversi sono, non fanno eglino diverse similitudini? e le diverse similitudini che importa che facciano diversi effetti? le diversità degli effetti in diverse cose sono contrari? Potreste dire: É vero che la stella e la perla non sono le medesime, ma sono ben medesimi il sole e Febo. Sì, quando l'uno e l'altro significassero una cosa sola; ma significandone due, vi paiono i medesimi? Febo e 'l sole, ancora che dagli antichi si tenessero per una deità, non rappresentano all' intelletto nostro due cose? il corpo o la luce solare, e 'l dio della poesia? una volta il suo lume, l'altra i suoi studi? Non vedete, che quando il Caro fa la comparazione della stella parla del celeste? e quando fa la metafora della perla, intende del poetico? e secondo che per diversi termini gli ha, così dà loro diversi nomi: una volta del sole, l'altra di Febo? e quando dice sole, intende della luce propia? quando dice lume, intende del traslato, cioè dello splendor della poesia e delle dottrine? Sono adunque diversi e di voce e di significato. E se questo è, come di tanta diversità di termini può risultar contrarietà di sensi? quando non ne risulterebbe, ancora che fossero diversi in una sola di queste cose? perciocchè a far la vera contrarietà, ci si richiede che i termini siano, non pur d'una medesima vertù, ma d'una medesima forma: e questi non sono nè dell'una nè dell'altra. Ma io vi voglio concedere ancora, che 'l sole e Febo (per diversi che siano) s'intendano da voi per un medesimo: come è possibile per questo, che nel capo vostro possa entrare che siano le medesime similitudini; se una è della stella col sole, l'altra della perla con Febo? se il sole e Febo è tutt'uno secondo voi, non essendo tutt'una cosa la perla e la stella, non saranno i termini diversi almeno in parte? e se questo è, come possono le similitudini esser le medesime in tutto? e se non sono, dove stanno questi contrari? dove sta la *povertà dell'invenzione*, che voi riprendete in questo loco? povero che siete veramente, e di dottrina e di giudizio e di cervello. E forse che non dite che 'l Caro non ha voluto *affaticar l'intelletto a trovar due altre similitudini diverse*: e voi

siete sudato a trovare che non siano diverse queste? O rasciugatevi, e rimettete un'altra volta in opera cotesta vostra tanto laboriosa intelligenza, per vedere se con tutta la vostra fatica, e con quanta ricchezza avete in capo dei vostri griccioli (76), vi bastasse l'animo di trovare in questo loco due altre similitudini diverse, che siano più nobili e più accomodate di queste. Ma io credo che v'avverrà come allo spilletto: il quale, persuadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire; non conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna a non l'avere, conobbe ancora d'essere assai più grosso di capo che aguzzo di punta.

Castelvetro — Opposizion XVI.

E 'l mio ne sente un foco. *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?*

Predella.

Chi vide mai, effetto di voler veder troppo, esser il veder nulla? e questo si vede pur in voi, che con la vostra cerviera (77) vista, dall'un canto volete veder cose che nessun altro può vedere, dall'altro non vedete quel che vede ogni uno. E chi fu mai tanto cieco e tanto insensato delle cose di poesia, a chi queste metafore di cigni, di foco, di volare e cantare non fossero così note e chiare per significare i poeti, e la vaghezza e l'altezza di poetare, come le proprie voci stesse? Ma, poichè solo voi non n'avete notizia, udite quel che dice Ovidio di questo foco stesso:

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.

Udite quel che ne dice Stazio (78):

Pierius menti calor incidit.....

Non vedete che questo calore è quel medesimo col foco del Caro, e preso nel medesimo senso appunto? E quanto al volare e cantare, per mille esempi che se ne potessero addurre, non vi basta quel solo che dal mio dotto Salentino v'è stato allegato sopra ciò, di Platone? *che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti e dai prati delle Muse, ne portano le lor canzoni,*

---

76. **Griccioli**: capricci.

77. **Cerviera**: da lince. In senso ironico.

78. **Stazio**: **P. Papinio Stazio** (45 - 96 d. C.), poeta romano famoso, dei tempi di Domiziano, autore della *Tebaide*, dell' *Achilleide* e delle *Selve.*

come l'api il mêle. Non dice Platone in quel loco queste parole stesse: *Che volano ancor essi, come l'api? e che 'l poeta è cosa leggiera, volatile e sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da un certo spirito divino non esce fuor di sè?* Voi vedete ora che ciascuna di queste metafore per sè stessa è buona e conveniente, e usata dagli altri: che vorreste ora? accozzarle insieme, e vedere come il foco possa far volare e cantare? son contento mostrarvelo. Ma, poichè in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un essempio materiale delle maschere, il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno a torno; perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno, e perchè mi pare che voi vogliate essere il Demogorgo (79) delle maschere tutte. Ora imaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio: il naturale, nelle persone si chiama viso; il posticcio, maschera. Nelle cose poi il medesimo naturale si dice *proprio;* il posticcio, *metafora* o *traslazione.* Or come sono assai più le persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s'hanno a significare, che non sono le parole, e i propri che le significhino. Per questo s'è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' propri: dipoi, conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa che non si farebbe col naturale e col proprio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali s'adoprano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora, che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale

---

79. **Demogorgo**: ente simbolico, | creatore del cielo, della terra e del mare.

che negli altri tempi; così queste più spesso e più lincenziosamente s'adoprano nella poesia che nell'altre composizioni. Diciamo ancora, che siccome una maschera può servire per più persone, e ogni uno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servir per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell' una con l'altra, circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente (80) in questo loco; perchè l' intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente, che siccome tutti non sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire: e qui s'appicca (81) la nostra quistione, volendo voi dire che 'l Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per vedere se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; dipoi, come l'ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni a che queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole proprie, è questo: *Che la dottrina di madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ogni uno a studiare e a poetare: ed esso Caro spezialmente (se bene è poco atto a farlo), spinto dal gran desiderio che n' ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scriverne e a celebrarla.* Questi sono i suoi volti naturali delle cose, che vuol rappresentare in questo loco: e non gli parendo che siano mostacci da comparire in Francia in cospetto di re e di regine, ha voluto mascherarli con altri volti e con altri abiti accattati che siano più belli e più ricchi de' propri. Ora veggiamo, quanto alla seconda parte, come gli sia riuscito. Egli a madama Margherita ha messo (come vedete) la maschera di perla; al suo sapere, la maschera di Febo; al desiderio, quella del foco; al favore, quella del lume; ai poeti, de' cigni; al Caro, d'uccello tarpato e roco; allo scrivere e al poetare, del volare e del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E poichè voi non l'accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtù, che vogliono avere, è questa, che siano simili alle persone o alle cose che tolgono a rappresen-

---

80. **Impertinente**: non appartenente, non conveniente.

81. **Qui s' appicca**: a questo si riferisce.

tare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che se voi volete contraffare un maestro di scuola (come mi pare ch'abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco o un teschio d'asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista; non uscendo del genere di quelli che insegnano. La seconda è, che la similitudine non sia lontana: e non lontana sarebbe quando volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse che l'avete rinchiusa in un serraglio: si comincerebbe a far lontana, quando, uscendosi di serraglio, ch'è genere, si saltasse nella spezie, e si dicesse che l'avete posta in prigione: lontano sarebbe poi, quando, uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell'individuo, con dire che l'avete messa nelle stinche (82): avendosi a tirar per tanti gradi di lontananza, che le stinche siano prigione, che la prigione sia serraglio, e che 'l serraglio sia strettezza. La terza è, che la similitudine o non passi di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare (83). Passerebbe di troppo, chi, volendo contraffar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino: non arriverebbe, chi lo rappresentasse con uno abbeveratojo d'uccellini, o con una ventosa di barbieri; ancora che, quanto alla qualità del vento e alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. Le quarta è, che non deve simigliar con bruttezza o disonestà..... Si dicono ancora molte qualità che s'attribuiscono alle ben fatte: come dire che siano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito; che diano moto e vita alle cose che non hanno anima; e simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere ch'hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n'hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle le quali si sono tanto simili, che si corrispondano in ogni cosa; e passando l'una nell'altra, scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè si corrispondono in proporzione, e diventano quasi le medesime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte sia lo scudo, e lo scudo di Bacco sia la

---

82. **Stinche**: prigioni di Firenze, in cui si rinchiudevano i condannati per debiti ed a vita.

83. **Simigliare**: figurare.

tazza: perciocchè lo scudo serve per tazza, e la tazza per iscudo. Qui cade a proposito di mostrarvi, quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzione appunto che quella della tazza e dello scudo; perciocchè si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose: vedete come la maschera serve per metafora, e la metafora per maschera. Essendo queste l'ottime, le contrarie saranno le pessime: e le contrarie sono le lontanissime; perciocchè alle volte si derivano tanto di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno più l'offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna: ed in questo caso, perduta la similitudine, perdono anco il nome; e nelle cose, non più metafore, ma enimmi si chiamano, e nelle persone, si posson chiamar bizzarrie chimere e grottesche, piuttosto che maschere. L'essempio dell'enimma non s'arebbe a dare a voi, che ne fate ogni giorno, ma perchè li fate a caso, o per confusion di cervello piuttosto che per arte, ve ne voglio dar uno, pur sopra la persona vostra: ed è questo. Come chi volendo mostrare che voi foste un Quintiliano a rovescio, facesse il mese di luglio (84) con due teste, attaccato coi piedi in su. Non ve ne dirò l'interpretazione, per vedere se intervenisse così di questo a voi, come di quel d'Edipo alla Sfinge (85): con ciò sia che, vedendone tanti quanti ne veggo ne' vostri scritti, vo pensando se per avventura voi foste lei, ella fosse voi, con la medesima proporzione della metafora con la maschera. Dette le condizioni di quelle che son buone, e conoscendosi per gli lor contrari quelle che son viziose, pigliamo le fatte dal Caro; e facendole passar per ciascuna d'esse, veggiamo quali elle siano. E per non esaminarle tutte, fermiamoci in quella del foco, ripresa in questo loco da voi. Avete già veduto che questo foco è maschera qui del desiderio. Che dite, quanto alla prima condizione? non è simile al mascherato? somigliandosi l'uno e l'altro in questo, che ambedue sono ardori? Quanto alla seconda, la similitudine non è vicina? intendendosi in un subito il foco e la fiamma, o l'ardore, per

---

84. **Facesse il mese di luglio con due teste.** *Quintilis* è in latino il mese di luglio, e Giano (Janus) si rappresentava con due teste; onde congiungendo i due vocaboli (Quintil-ianus) si ha il nome dello scrittore (Valmaggi).

85. **Quel d'Edipo alla sfinge:** Edipo, com'è noto, sciolse l'enigma della sfinge.

desiderio? ed infocato, inflammato, ardente, acceso, per desideroso? Passandola per la terza, questo foco rappresentavi egli tanto maggiore o minor cosa del desiderio, che sia troppo, somigliandolo (si può dire) del pari? Della quarta, che potete voi dire, essendo onestissima? Dell'altre qualità che dependono da queste, non è ella chiara, non discostandosi dal suo genere? portandosi la similitudine del desiderio in fronte? cavandosi dal senso del vedere, che è delle più chiare e delle più belle che si facciano? è divolgata tanto, che sia vile? è tanto nuova, che non s'intenda? essendo messa in uso dagli altri poeti, e nel medesimo senso appunto, come avete veduto. Or se questa maschera ha tutte le condizioni che si convengono alle buone, e nessuna di quelle ch'hanno le viziose, perchè non l'approvate voi? L'obbiezion vostra è questa: *Perchè il cantare e 'l volare non sono effetti del foco.* O ditemi un poco, questa condizione degli effetti è delle quattro sopraddette, o pur una quinta aggiunta da voi? Se voi ve l'aggiungete, vi beccate il cervello (86) a fare il legislatore; perchè dovereste esser più chiaro (87) che non volemo leggi da voi. Direte forse che non sia aggiunta, ma compresa nelle quattro: e che l'esser simile s'intende così negli effetti, come nell'altre cose? Questo non è vero: e già v'ho detto che nè la metafora nè la similitudine è tenuta a corrispondersi in tutte le parti. E per dichiarazion di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano, diciamo che sono le medesime che quelle dell'orazione; e le più propinque saranno il suggetto e 'l predicato; il suggetto, cioè quello di che si parla; e 'l predicato, quello che se ne parla. Orazione dunque sarà, per essempio, quando si dica così: *Il Castelvetro ha scritto contra al Caro.* Questa è composta di due termini: l'uno il Castelvetro ch'è suggetto, cioè la persona di chi si parla; l'altro, *ha scritto contro al Caro,* che è predicato, cioè la cosa che se ne parla. E dicendosi in questa guisa, l'orazione s'intende propria, cioè propriamente e comunemente esplicata senza metafora e senza alcuno altro ornamento. Avemo ora a vedere, se la volemo o devemo ornare; perchè non sempre bisogna, nè sempre conviene; ma questo non importa che si dica in questo loco. Presuppogniamo che qui sia ben fatto d'ornarla, o d'aiutarla: e che ciò s'abbia a far con la metafora, per una delle cagioni per le quali s'è detto che le

---

86. **Vi beccate il cervello**: fantasticate, almanaccate.

87. **Dovreste esser più chiaro**: dovreste saper meglio.

metafore son trovate: e questa diciamo che sia per maggior espressione; perciocchè se io dicessi con queste parole così proprie: *Che 'l Castelvetro ha scritto contra al Caro*, io non esprimerei la qualità di questo Castelvetro, nè il modo tenuto in questa sua scrittura, come io vorrei, se non ve ne aggiugnessi molte altre appresso: dove così non aggiungendo, ma scambiando, ciò levando di quelle che vi sono, e trasportandovi dell'altre, posso far questo effetto d'esprimerlo meglio; facendo la mia o le mie traslazioni, secondo che una o più saranno le voci che io scambierò. Ora il modo di far questo è diverso; perciocchè si trasferisce o solo il suggetto, o solo il predicato, o 'l suggetto col predicato, o con più predicati insieme, perchè molti possono essere i predicati d'un suggetto solo. Dichiariamolo con gli essempi. Io vorrò figurar questa orazion propria con voci significanti, che 'l Castelvetro, il quale ha scritto contra al Caro, è uomo incivile, salvatico e rabbioso; e che questo suo scrivere è stato con offensione, con impeto e con villania: e volendo mutare il suggetto, leverò Castelvetro; e trasportandovi orso, dirò: l'orso ha scritto contra al Caro. Mutando il predicato, vi porrò un effetto di questo orso, e dirò: che 'l Castelvetro ha data una rampata al Caro. Mutando l'uno e l'altro, dirò: l'orso ha dato una rampata al Caro. Mutando poi il suggetto con più predicati, vi metterò non solo un effetto di quest'orso, ma più: seguendo, che l'arebbe anco lacerato; se non che, trovando riscontro di spiedi, di reti e di cani, ha rivolta la sua rabbia in fuga; e ritirandosi a' monti, s'è fitto in una tana. E così si può continuare ancora con più altri effetti simili, corrispondenti a questa parola d'orso. Ma questa continuazion così fatta o non è più metafora, o è metafora, e più; poichè per altro vocabolo è nominata Allegoria: la quale allegoria, quando si fa, ricerca bene quella dependenza e conformità d'effetti, che voi dite: nondimeno non siamo obbligati a tirarla più in lungo che ci vogliamo, e la possiamo scorciare, e torla anco via del tutto a nostro piacere; anzi che avendo più del grande che a certa sorte di componimenti non si conviene, non solamente non si dee talvolta fare, ma si deve anco in molti luoghi fuggire: e in questo caso o ritorniamo in su' propri, o continuiamo con altre metafore, non dependenti dalla prima, ma spiccate fra loro: le quali non istando più sotto il filo dell'allegoria, basta che siano fatte ciascuna per sè, con quelle condizioni che di sopra si son dette, che voglion aver le ben fatte. E questa condizione, che voi ci volete degli effetti continuati, non ci ha più loco: e tra le

regole che si danno di far le metafore buone, non è ch'io guardi se l'effetto del suggetto può passar nel predicato e per l'opposito: ma di considerar questo passaggio o nel suggetto solo, o solo nel predicato; nel suggetto, come dire, se così il Castelvetro come l'orso caggiono sotto il genere de' rabbiosi: che trovandosi questo, si trova possibile che 'l Castelvetro sia orso: e da questo segue, che possa dar delle rampate, perchè s'immagina poi sempre per orso, e non per Castelvetro; e questo medesimo si fa nel predicato. Così vi dico di questa metafora del Caro, che egli non ha da vedere se questo suo foco può far volare e cantare un uccello; ma sì bene, se si comprende nel genere degli ardori insieme col desiderio; chè comprendendovisi, per desiderio lo potrà porre; e così posto, potrà far questi effetti. E fin qui s'è veduto come e in quanti modi le metafore si fanno; e che non in tutte è necessaria questa vostra dependenza o continuazion d'effetti: donde si potrà conchiudere, che se ben questo foco non potesse far questi effetti nell'uccello, non per questo sarebbe tenuto di farlo; potendosi dir che fosse metafora spiccata, e non allegoria. Ma non mi basta di mostrare che questa dependenza non importa in questo loco, nè che sia buona metafora: vi voglio provare che l'allegoria continua infin all'ultimo, e tale, che voi con tutto il vostro sapere non ne potrete mai fare una migliore. Ora udite, e rispondetemi a quel che vi domando. Questo foco del Caro è quello che brugia, o no? se quello che brugia, non vi si può fare altra risposta di quella che v' ha fatta sopra questo loco un burlone, il quale, mostrando che ancora il foco materiale può far questi effetti, dice: Che siccome voi avete del lumacone, così foste posto in su la bragia; e come avete del Perillo, così foste messo nel suo toro; senza dubbio cantereste ancor voi: e se foste cacciato in una colubrina, o ripieno, stoppinato e acceso come un razzo, ancor voi volereste. Vedete baie che fanno dire alla gente le sciocchezze che dite voi. Se volete che questo foco sia diverso, come è, da quel che brugia, non so che possiate dire che sia altro che 'l desiderio sopraddetto, o l'amore, o simile affetto: pigliate qual voi volete di questi, che se gli conviene egualmente. E fermandoci in uno, diciamo che 'l desiderio sia quello che questo carnovale si sia voluto mascherare. Imaginatevi ora che s'abbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello, e che facendogli dietro il bao bao, con questa sua maschera di foco l'infiammi di sorte, che così spennacchiato e così roco, come si tiene, si metta a volare ed a cantare coi cigni sopraddetti. Vi domando, se questa mascherata si può fare, e se questi effetti

possono essere di questo foco. Io non posso credere che non diciate di sì; perchè intendendosi per desiderio, il desiderio può fare ogni effetto: e così nell' uno e nell'altro di questi modi l'allegoria si continua;

> ....Ma perchè tu rificchi
> La mente pure alle cose terrene,
> Di vera luce tenebre dispicchi; (*Purg.*, XV, 64-6).

cioè, che stando, come state sempre, fisso nei propri, pensate che questo foco, questo uccello e questo cantare e volare ardano, volino e cantino ordinariamente: e non vedete come lo possano fare, senza rischio dell'ali e senza impedimento della voce. E però tornate un' altra volta alla similitudine presa: e considerando che il desiderio è quello che s'è mascherato, e che il foco è la maschera, ricordatevi che gli effetti si fanno dai mascherati, non men che dalle maschere: e però volendo vedere se questi del volare e cantare si posson fare o no, dovete lasciare il significato di questo foco proprio, e ricorrere a quello dell'altro proprio, in loco del quale è posto; e così facendo, li vedrete non solo possibili e continuati, ma convenienti e graziosi. Dovereste pur avere letto che questa è una delle cagioni che fanno le metafore tanto dilettevoli; perchè in uno istante vi mostrano due cose in una, e vi fan passar con l'intelletto dall'una nell'altra: il qual passaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, siccome lo fa chi scrive, trasportando le qualità e gli effetti da parola a parola: il qual trasportamento bisogna che si faccia alcuna volta, non solo dalle traslate aperte alle proprie sotto 'ntese, d'un termine solo; ma dalle traslate alle proprie e dalle traslate alle traslate, ancora d'altri termini, che sono tutte aperte. Come dire negli essempi già dati, non solo da Castelvetro a orso, delle quali una è aperta, e l'altra sotto 'ntesa, nel medesimo suggetto; ma da orso a scrivere, e da Castelvetro a rampata, aperti tutti, e parte suggetto, parte predicato: e nella medesima guisa, da foco a desiderio, e da desiderio a volare e cantare; altramente infinite sarebbono le metafore e gli effetti d' esse, che non corrisponderebbono ancora ne' migliori e ne' più celebrati scrittori. E che sia vero, avanti che s'esca dell'orso, notate questa di Dante, la qual par nata per questo loco:

> E veramente fui figliuol dell'orsa,
> Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
> Che su l'avere, e qui me posi in borsa. (*Inf.* XIX, 70-2).

Vedete per vostra fè quel che abbia da fare l'una di queste metafore con l'altra; e se standosi ne' significati propri di queste voci, e non si facendo da questa a quella i salti che io vi ho detto, si può tirare che l'avarizia sia difetto dell'orso e profitto degli orsatti, o 'l mettere in borsa effetto di questa bestia. Ma perchè so che non ve ne volete stare a Dante ve ne dirò tanti altri essempi, e di tali, che sarete più che metaforicamente orso a non chiarirvene. Or considerate questa di M. Tullio pur da metafora a metafora: *Omnes enim tunc retinebant illum Periclis succum: sed erant paulo uberiore filo.* Vedete che passaggio è questo dal succo al filo, se non è più che da vetro a castello. Sentite quest'altra d'Omero da metafora a proprio, e per non cinguettare in greco, come voi fate per parer di saperne, dice in questa lingua, che *Aiace fece lume ai compagni, ucciso il figlio d'Eussoro:* vedete come l'ammazzare può causar lume. Il medesimo in persona d'Achille fa dire a Patroclo, *che se ne torni indietro, poi ch'arà fatto lume alle navi:* nelle quali navi, considerate che poteva far la luce, non vi essendo altro che ammazzamenti e cotali oppressioni di guerra. Se si stesse sempre in sul significato proprio, come direbbe Vergilio:

..... Pernix Saturnus?.....

Come direbbe il medesimo:

Proiice tela manu sanguis meus?....

Come direbbe Orazio:

At prœnestinus salso multumque fluenti
Expressa arbusto regerit convicia?....

Chi vide mai, secondo l'arguta vostra interrogazione, che gli arbusti fossero salsi, o correnti a guisa di fiume? e che 'l sangue avesse l'armi in mano e le gittasse via? chi mai sentì che Saturno fosse altramente che tardissimo? Non vedete che Vergilio in un loco lascia il primo significato di Saturno dio, o stella, e piglia quello del cavallo, nel quale si trasformò? e nell'altro lascia quello del sangue, e piglia quel di nipote o discendente? e così, che Orazio lasciando quello dell'arbusto, ha rispetto alla dicacità del vendemmiatore, che v'è su? Pindaro non dice *d'aver nella sua faretra molte saette che parlano ai dotti, e appresso al volgo hanno bisogno d'interpretazione?* O chi vide mai che le saette parlassero o s'interpretassero? non v'accorgete che lascia la significazion di saette

e piglia quella di concetti della mente? Non dice il medesimo, *che la sua lingua avea medesimamente molte freccie premeditate a dire?* chi vide mai che la lingua avesse freccie? e come le freccie si possono premeditare, se non si considerano in altro significato che proprio? E in un altro loco, dicendo che *tratta una mitra lidia risonantemente variata,* in che modo si può dire che una mitra risuoni, se non si lascia la sua prima significazione, e si piglia quella di un inno alla lidiana, per lo quale è posta? Dice Eschilo, di Partenopeo figliuolo d'Atalanta, che egli *era un ramo di bella prora,* volendo dire un figliuolo di bella faccia. Vedete come passa senza alcun mezzo da pianta a nave e da ramo a prora; e che abbiano da fare la prora col ramo, o la nave con la pianta, e tutte queste cose insieme, con questo figliuolo, secondo voi. Non vedete, che qui bisogna necessariamente, per intenderlo, che si lasci il significato suo proprio, non solamente d'un traslato, ma d'ambedue: e che per ramo s'intenda figliuolo, e che per prora s'intenda faccia? il qual passaggio è molto più stravagante che da foco a desiderio, e da desiderio a volo e canto. Ma che mi giova d'avervi allegati questi tanti autori, e così autorevoli, parlando secondo la vostra inquisitudine (88)? Io non credo se non al Petrarca, direte voi. A questo, con una fischiata che vi si facesse, sarebbe risposto abbastanza: ma io mi voglio pigliar piacere di farvela fare al Petrarca medesimo, per merito di quel vituperoso onore che gli fate di non voler credere ad altri che a lui, e massimamente a tali che da lui stesso sono ammirati e imitati ancora in quello che non credete voi. Or veggiamo se egli usa quel che dite che *non userebbe,* nelle sue metafore. E quanto alla prima delle spezie divisate di sopra, non è questo suo verso:

L'alma mia fiamma oltre le belle bella?

E quest'altro:

Quando il soave mio fido conforto?

O leggete nell'una e nell'altra di queste metafore tutto quel che segue, e sappiatemi dire se voi vedeste mai che la fiamma avesse la vista, il consiglio, il viso, gli sdegni e 'l ciglio, che 'l Petrarca gli attribuisce: sappiatemi dire ancora, quando fu

---

88. **Secondo la vostra inquisitudine**: secondo il vostro modo di processare e giudicare.

mai che 'l conforto sedesse, ragionasse, si traesse di seno, si rasciugasse gli occhi? cose che gli son fatte fare dal Petrarca. Quanto all'altre spezie poi, questo non è anco suo verso:

Che i bei vostr'occhi, donna, mi legaro?

E questo non è suo?

E vidi lagrimar quei due bei lumi.

Non sono suoi questi un'altra volta allegati di sopra:

Amore a quei begli occhi
Ove si siede all'ombra?

Eccovene tre suoi solamente intorno agli occhi; vedete se ve ne sono: e chi vide mai che gli occhi legassero, o facessero ombra? e che i lumi lagrimassero? questi son pur effetti impertinentissimi e impossibili tutti. Vorrei che mi diceste ora, come potrebbono essere possibili e convenevoli, se a queste parole non si facessero fare di quei passaggi che si son detti? Ma perchè so che non vi mancano delle ritortole, per tagliarvele tutte, io vi voglio dar un essempio di questo vostro Petrarca, tale in tutti i termini, che se non conoscete quanto sia simile a quel del Caro, io non mi meraviglierò più che voi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile a voi. Sentitela:

. . . . . E 'l caro nodo,
Ond'amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco.

Conferite ora l'una con l'altra: la metafora del Caro deriva da un lume, quella del Petrarca da un nodo; questo lume del Caro arde, questo nodo del Petrarca lega: quella che incende con questo lume, è madama Margherita: quello che stringe con questo nodo, è Amore; da questo lume il Caro sente un foco; da questo nodo il Petrarca un legame; il foco del Caro è *un tale;* il nodo del Petrarca è *in modo;* con questo foco madama Margherita fa volare e cantare; con questo legame Amor fa dolce l'amaro, e gioco il piangere. Voi dite adesso: *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?* ed io dico: chi vide mai effetto di nodo essere addolcir l'amaro e far gioco il piangere? che ne dite, spirito petrarchevole, o Petrarca spiritato piuttosto, non è questa una cosa stessa? adunque questi effetti e queste metafore si posson fare, e sono state fatte da tanti e dal Petrarca, che importa più di tutti, e più della stessa ragione, secondo voi. Non avete veduto che la cosa sta così?

adunque vi arò fatto vedere quel che voi dite che non ha mai veduto niuno. Resta ora che veggiate, che voi non vedete quel che vede ogni uno. E concedendovi ancora, che 'l foco ordinario non possa far questi effetti, vi dico che ogniuno che legge (eccetto voi), conoscerà che questo non importa; anzi che la bellezza di questa metafora è che non li possa fare; e non vedendolo voi, è perchè non sapete punto dell'arte dello scrivere: che se ne sapeste, oltre al vedere che questo foco non è foco, areste detto ancora che fosse: il Caro ha provvisto con quei rimedi che l'arte può fare che non sia pericoloso; e di più, che la sua provvisione è doppia; dove quella del Petrarca è scempia, perciocchè il Petrarca per rimediare che quel suo nodo non istrangoli, ma faccia dolce l'amaro, e gioco il piangere; l'ha rammorbidato solamente con questa parola *in modo:* e 'l Caro, perchè questo suo foco non brugi, ma faccia volare e cantare, l'ha mitigato con due temperamenti, mettendolo in mezzo d'*uno* e di *tale*. Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, delle quali s'è detto di sopra che vagliono assai; perciocchè se le consideraste bene, vi parrebbono atte a far molle e facile ogni dura ed ogni impossibile metafora; perchè *uno* separa questo foco dall'ordinario, dicendo che è d'una certa sorte; e *tale* lo tempera talmente, con significare ch'è d'una certa qualità, che vi mostra chiarissimo che non arde; e ambedue stanno per modo tra 'l foco e questi effetti, che 'l cantare e 'l volare non vengono ad essere effetti del foco, ma dell'uccello. E per meglio imboccarvela, la prima cosa, egli non dice che 'l foco, come foco, faccia volare il Caro, come Caro; ma, presupponendo che riconosciate le maschere, dice che questo desiderio lo fa volare in forma d'uccello: ed acciocchè per uccello abbiate lui, v'aggiunge *tarpato e roco;* ed acciocchè per desiderio abbiate il foco, vi avvertisce che questo foco è *un* certo, ed è *tale* che può far questi effetti. Sicchè tra 'l foco e 'l volare e 'l cantare, vanno di mezzo *uno* e *tale* aperti; e desiderio e uccello sotto'ntesi: i quali fanno che questi effetti siano dell'uccello, e non del foco, come s'è detto. Allora sarebbe stata questa metafora pericolosa, quando avesse detto, mi fa volare e cantare, non presupponendo l'uccello; ovvero presupponendolo, in loco di volare, avesse detto, per essempio, galoppare, ch'è del cavallo; o in loco di cantare, come dir ruggire, ch'è del lione; ma dicendo che questo foco è d'una sorte e d'una temperatura che muove un uccello, e che questo uccello voli e canti, se vi par mal detto, tal sia del vostro parere. E questo basta per mostrarvi che le metafore sopraddette non son viziose. Ora

che direste voi, maestro Glottocrisio (89), se non solamente mancassero di vizio, ma da vantaggio fossero piene di molte virtù? Io ho promesso di farvelo vedere: ma ora mi par gran cosa che 'l veggiate voi: poichè oltre al non aver arte, non avete anco nè gusto, nè sentimento alcuno delle cose di poesia, e non conoscete nè gli andari, nè le bellezze, nè le forze sue. Pur si dirà per quelli che intendono: che questo *foco* non può esserè nè più artifiziosamente, nè più nobilmente derivato: e cominciando dalla sua prima origine, forse che vien da mona Selce, e per congiungimento di ser Focile, come il naturale? Esce d'una *perla*, e di che perla? *viva, serena e preziosa:* e congiunta con chi? con *Febo*, Dio dello splendore; che *vive,* che non credeste che fosse il favoloso; che *regna*, che non pensaste che fosse quel bandito dal cielo; ed ha questo regno *per lei*, acciocchè veggiate di quanta autorità e potenza ella sia. Da questi due lumi, uniti insieme, nasce lo *sfavillar* dell'uno e dell'altro: e dallo sfavillamento l'*ardore* e *'l foco*; due sì possenti figlioli, e signori ambedue: questo spezialmente del Caro, e quello *d'ogni core,* che viene ad esser monarca. Vedete, se questa è genealogia che la metafora se ne debba vergognare; e se questo foco, per natural che sia per nome, è ben legittimato per adozione. Vedete, come desiderio, che l'adotta, vien da legittima e chiara linea ancor esso; come in questa adozione, per naturale attinenza, per legge, per arte e per la più artificiosa allegoria che si possa fare, l'uno e l'altro sono uniti, e partecipi d'una medesima potestà, di fare ogni effetto in questa comune eredità, non che questo di spingere a volare e cantare un uccello. Vedete poi, come queste traslazioni tutte, oltre alla nobiltà che traggono di questo lor nascimento, oltre alla piacevolezza ordinaria che pigliano dallo scambiamento delle parole, hanno la dottrina del senso platonico poeticamente esplicato: hanno l'iperbole del volare: hanno i contrapposti, di tarpato al volo, e di roco al canto: hanno l'energia, che pone avanti gli occhi la modestia di chi scrive, e la meraviglia del valore e dello splendore di questa gran perla, che siano cagione in lui di questi effetti di volare e cantare: chè qui sta la bellezza di questo concetto, di mostrare che la sua virtú sia di tanto potere che l'accenda a far cose contra la sua disposizione, ancor che gli siano, a vostro modo, impossibili. Di

---

89. **Maestro Glottocrisio**: recano il nome di Fidenzio Glottocrisio ludi magister i *Cantici* del conte Camillo Scroffa vicentino. Qui vale « pedante ».

questa impossibilità e di queste iperboli son pieni gli autori. Ma per chiudervi la bocca col vostro turacciolo stesso, chi ne fa più del vostro Petrarca? lo chiamo vostro, perchè a lui solo credete: per voi solamente lo volete, ed esso stesso volete esser tenuto. Non vedete in lui tante volte i medesimi effetti, e più contrari, e più impossibili di questi? Non è il medesimo, e più, a dire:

> . . . . . E non ho lingua, e grido;

che *canto, e son roco?*

> E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra?

che *volo, e son tarpato?* E chi vide mai, secondo voi, ch'amore o donna facessero di questi effetti? e pur lo vide il Petrarca. Ora facendovi voi, come vi fate, il Petrarca, come vi accorderete di questo vedere e non vedere una cosa stessa fra voi? Convien che per forza diciate, o che egli abbià veduto per esso e per voi, poichè al suo vedere vi rimettete del tutto; o che voi siate due volte cieco; l'una per voi, l'altra per esso: e se diceste che 'l Petrarca non ci ha veduto, e voi sì, io dirò che voi non siate più lui, poichè la vista sua e la vostra non è la medesima; e che spetrarcandovi, vi siate incastellato e invitriato, cioè, ritornato in voi stesso, per non vergognarvi di non aver veduto nel Petrarca quel ch'ora vi si fa vedere. Ma non potrete per questo non aver visto che tutti gli altri fanno il medesimo. E se voleste dire che ancora tutti fanno errore, che aremmo noi da fare? gittarli tutti via per disutili, ed attaccarci a voi ed agli scritti vostri? Sì; ma bisognerebbe che voi non foste come il fuco, che non fa mele e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede altro del vostro, che certe letteruzze di fava, che sono piuttosto scomuniche che lettere, e dalle vostre laudi infuori, non c'è dentro se non biasimi d'altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata, e con una imitazion d'antichità stirata e secca tanto, che non ne magnerebbono i cani; dove che per insegnare altrui, bisogna cacciar fuori cose megliori, che dagli altri non son fatte. To' del legno, e fà tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di fare i crocifissi da te. Ma fate a mio modo, non vi ci mettete; perchè ci vedrete manco per voi che per altri, ancora che vi paia d'esser Argo (90) per tutti.

---

90. **Argo**: il mostro dai cent'occhi, guardiano del vello d'oro.

Castelvetro — Opposizion XVII.

Brevemente, per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e naturale della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze (91), *o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.*

Predella.

Se aveste tanto provato, quanto avete detto, ragionevolmente abbreviereste i termini, per venire a questa vostra diffinitiva sentenza. Ma dalle risposte che vi son fatte, arete veduto come i vostri detti conchiuggono; e però sarebbe necessario che non faceste ancora questo proposito, di non iscriver più; anzi dovreste scrivere ancora quel che vi resta, per non frodare il mondo della vostra dottrina, e di tante altre belle cose che son rimase *in arcanis* della mirabile speculazion vostra. Ma quando pur vogliate averla fulminata, con vostra buona grazia, messer lo giudice, ce n'appelliamo; perchè in verita ci pare, che abbiate detto qualche cosetta in pregiudizio di questa canzone, poichè la spogliate *de facto.* E forse che lo spoglio non è di tutti i suoi beni: la naturalità e la purità della lingua, la vaghezza e la rarezza dei sentimenti, e la sostanza dell'argomento le togliete, e non altro; il parlàre, il sentire e l'essere solamente e tutto il rimanente le lasciate. Quanto di consolazion ci resta, è che mostrate di darla sopra conscienza, poichè non volete che si pubblichi, dicendo al vostro notaro:

, ... Di ciò non far parola.

Ma non v'è venuto fatto; perchè l'amico (per aver anch'egli la sua propina) l'ha pubblicata scritta di vostra mano: e ce ne resta l'autentico, che non pensaste di poterla ritrattare senza intervenimento della parte; e che non si abbia a vedere, a perpetua memoria del giudizio e della bontà con che l'avete pronunziata. E quanto al primo capo, sopra del qual l'avete condennata, voi dite che *non ci vedete modo di dir puro e naturale della lingua poetica.* Come potete voi dar sentenza sopra di ciò, se non sapete straccio nè della poetica, nè dell'oratoria?

---

91. **Cianze**: ciance.

e che non ne sappiate, oltre le ripruove che si son fatte di sopra, si vedrà per gli essamini che saranno prodotti dal nostro Buratto, al quale è stata commessa la censura della censura vostra. Che se 'l puro e natural modo del dir poetico è come l'intendono gli altri, si conoscerà che non l'intendete voi: e se quello che voi intendete, sarà desso, si confesserà ingenuamente che nelle cose del Caro non è; e son certo che egli si contenterà che sia tutto vostro. Quanto al secondo, dove giudicate che nè anco ci sia *sentimento vago e riposto,* potreste dire il vero, se per avventura (secondo la stravaganza de' sensi vostri) per vaghi, intendeste quei sentimenti che vagano, che svolazzano e che non hanno fermezza alcuna; e per riposti, quelli che stanno rinchiusi al buio, e che non s'adoperano mai da niuno; perchè in questo caso i vostri sono dall'un canto tanto vagabondi e tanto stravaganti, e dell'altro tanto sotterrati e tanto lontani dai pensieri di tutto il resto degli uomini, che nè il Caro, nè gli altri gli possono imitare. E però a voi solo se ne lascia la palma, perchè solo voi potete accozzare insieme queste qualità, le quali tanto più sono miracolose ne' vostri concetti, quanto sono più contrarie fra loro; ma non per questo avete a giudicar de' suoi, i quali vanno dietro a quelli degli altri e non dietro ai vostri. Nell'ultimo capo, dove decidete che *l'argomento é nulla,* si vede manifestamente la passione, la rabbia e l'immanità vostra: chè non vi bastando d'averla con tanti tormenti straziata, senza convincerla, senza darle difesa, e senza che le facciate pur raccomandar l'anima, l'avete (quanto a voi) condennata a morire; e credo che se voi credeste di là dalla morte, l'areste anco mandata a casa del diavolo. Ma poichè, mal vostro grado, vive nel giudizio degli altri, l'esser morta per le vostre mani, l'è stato un risuscitare. E quanto a questa parte, se con altro che col dire *è nulla* non mostrate la sua nullità, nulla avete pronunziato; e nulla vi si risponde. Ora in su quel conchiuder *brevemente,* con brevità conchiuggo ancor io, che quelle vostre che voi medesimo domandate *cianze,* siano così con effetto, e d'assai peggior sorte di quelle che dice Aristotile di Protagora e d'Euclide antico; dei quali questi riprese Omero dell'empitura delle parole, e quegli che invocasse la Musa in modo di comandare. E avendo fin qui risposto a tutte le prime vostre opposizioni, per non parere un ciancione ancor io, con queste vostre ciance vi lascio. Ora quanto alle seconde, cioè quanto alla Replica che ci avete fatta poi, non m'accade dir altro, se non che, volendovi far meglio intendere, vi fate meglio conoscere. Perchè distendendo le scempiezze

ch'avete dette, oltre che le fate parer più grandi, ne dite da vantaggio dell'altre, e delle maggiori. Così fece colui che saltò meno in giubbone, che non avea fatto in saio. Le cose che ci avete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte: d'una, per difendere il Caro; d'un'altra, per riprender voi: di quella della riprensione, come di parte non assegnata a me, io me ne rimetto a chi tocca; e questo sarà maestro Buratto nostro, che vi rimescolerà meglio di me. Di quella della difensione, che rimane a mio carico, io me ne sono già quasi del tutto alleggerito; perchè fra quel ch'aveva detto prima e quel che ho soggiunto di poi, mi par d'aver fatto, quanto alla difesa del Caro, poco men d'ogni cosa intorno ai lochi che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere in generale a certe scuse magre che fate per giustificar le vostre prime opposizioni; perciocchè, parendovi pur maligne e impertinenti di lor natura, volete che non siano tenute per tali per le circostanze, dicendo che si fecero in questo proposito, di confutar l'openion di coloro, i quali, parlando di questa canzone, asserivano *Che se al Petrarca si fosse porta cagione di farla, non l'arebbe fatta altramente:* quasi dichiarando che voi non abbiate voluto dire che sia mal fatta assolutamente; ma che 'l Petrarca non l'arebbe fatta così, come quelli tali dicevano; e che non arebbe usate quelle parole, nè quelle maniere di dire, che sono state notate da voi. Conosco che vi par d'aver mal saltato la prima volta; ed ora, volendo fare un altro salto, fate un capitombolo; perciocchè, cacciandovi il capo fra le gambe, vi voltolate senza tornare altramente in piedi. E che sia vero, la prima cosa, questo proposito s'è rimaso in capo a voi: ma facciamo che si vegga ancor nel buio del vostro cervello; meritatene voi per questo o più lode, o manco biasimo? Non vedete che v'andate aggirando per cader nel medesimo, o in peggio, o in nulla? Le cose usate dal Caro sono bene o male usate? se bene, perchè le riprendete, e così velenosamente, come fate, ancor che siano diverse da quelle del Petrarca? se male, che importa che l'abbiate riprese più in questo proposito, che in un altro? La proposta di quei tali che voi dite, e la vostra risposta sono fuor di proposito e impertinenti a ogni modo, e mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui che mungeva il becco; e dal vostro, di quell'altro che vi parava il crivello: proponendosi e rispondendosi dall'una parte e dall'altra cose vanissime; perchè non si può dire nè che 'l Petrarca avesse fatta questa canzone nel medesimo modo appunto, nè anco che 'l Caro abbia mal fatto a farla altramente, essendo

il campo della poesia tanto spazioso, e avendo ciascuno il suo genio di dire; ed essendo le parole con che si dice, e l'arte che insegna di comporle, con tanta larghezza ristrette, e comuni a tutti, per modo ch'una materia stessa si può da diversi, e anco da un solo, bene e male scrivere, e diversamente. Ma perchè questo non è osso dai vostri denti, non mi voglio partire dalle pappardelle che s'imboccano col cucchiaio. Voi per salvar questo vostro proposito, dite che tutte le vostre prime opposizioni dependono nella costruzione da quel capo: *Il Petrarca non userebbe;* credendo che non si vegga, come si vede manifestamente, che sono spiccate l'una dall'altra per modo, che un argano non basterebbe a ridurvele tutte. Ma queste son cose tanto sciocche, che mi vergogno a parlarne; ed appariscono tanto chiare,

> Che non v'ha loco ingegno di sofista:

però me ne rimetto a chi legge; e non disputando se dite quel che volete dire, o no, mi basta che sia veduto quanto abbiate ben detto in caso che 'l diceste; e questo voglio che mi basti per risposta a tutta la vostra seconda cicalata; perchè se ben vi dite dell'altre pazziuole assai, v'aggirate però per la più parte d'intorno alle medesime cose: e però le medesime risposte disopra suppliscono; e a quelle ragioni che ci avete aggiunte di più, si sono aggiunte (come s'è detto) altre risposte, sotto i medesimi capi, per non parlare in diversi lochi d'una medesima materia: tanto che non mi resta più che dire, per confutar quanto avete scritto la prima volta e replicato la seconda contra alla canzone. Ho poi vedute le gran cose che avete abbaiato contra al comento d'essa: e a queste lasciando risponder pur a chi tocca, come a persona che lo saprà fare, a me non occorre se non farvi intendere che farneticate ancora in questa parte; e che farnetico sia il vostro, vedetelo, che voi l'avete per fatto dal Caro, e non è, se bene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto: avvenendovi in ciò come a quei cani che per rabbia mordono non quei che danno loro delle sassate, ma i sassi che trovano per la strada, ancorchè non siano lor tirati: e che abbaiamenti, che rangolamenti, che vomiti v'avete su fatti, e che flemme viscose e che collere vitriuole son quelle che v'avete vomitate. Ma, poichè mi trovo aver spazzato via (come ho detto) tutte quelle che venivano addosso al Caro, vi lascerò nel resto arrabbiare e recere, se ben voleste, l'anima: ch'io mi voglio omai ritirare, così perchè questi vostri reciticci mi fanno stomaco,

come perchè mi bisogna far largo alla sassaiuola che sopra ciò vi si prepara dagli altri. Andate pur là, che ne toccherete delle buone.

Pasquino.

Volea dietro a questo Risentimento del Predella soggiungere quel di più che m'occorre di dirvi; quando m'è stata portata l'operetta che egli ha citata del Buratto: leggete ancor questa, e poi ci riparleremo.

Rimenata del Buratto.

Voi non areste compitamente il vostro dovere, messer Lodovico Castelvetro, se non ve ne dessi una scossa anch'io di mia mano; perchè non basta che 'l Predella abbia presa e sostenuta la difensione del Caro, nè ch'egli abbia mostro quanto leggiermente e malignamente avete ripreso lui; chè bisogna riprendere e castigar voi, e mostrare al mondo in qualche parte chi voi siete, e quel che sapete. E per cerner la farina dalla crusca, secondo il mio mistiero, comincerò un poco a dimenarmivi intorno. E prima, quanto al sapere, che sapete voi, per vostra fè (lasciamo star dell'altre cose), specialmente di questa lingua, che ne volete fare il Gonfaloniero (1), e non ne siete pur Tavolaccino? (2) vi siete nato dentro forse? o non siete voi da Modena? l'avete forse lungamente praticata? io non so già quanto, nè quando vi siate stato in Toscana; ma so bene che una volta che foste in Firenze, v'imparaste di fare a' sassi e d'armeggiare, piuttosto che di scrivere o di favellare: l'avete studiata su' libri? avvertite che il *Calepino in volgare* (3) o la *Fabbirca del mondo*, e anco il Falcone (mi farete dire) non bastano a mostrarvela tutta: vedetelo, che v'hanno fatto parere un'oca, a non aver nell'alfabeto loro le parole usate dal Caro, donde avete preso il granchio di confinarle in sul viso al Boccaccio. A voler far lo Satrapo (4) delle lingue ci si richiede più studio, più pratica e più cervello che non avete voi: a volerla poi scrivere e giudicare gli scritti degli altri, altro ci vuole che darvi ad intendere che 'l

1. **Gonfaloniero**: chi porta il gonfalone; capo.

2. **Tavolaccino**: servo dei magistrati.

3. **Il Calepino**: il Dizionario Italiano o la *Fabbriça del mondo* di Fr. Alunno da Ferrara.

4. **Satrapo**: Satrapi chiamavansi i governatori di provincie nell'antica monarchia persiana. *Fare il satrapo* vale « fare il dottore ».

Petrarca e 'l Boccaccio vi parlino all'orecchiò; perciocchè io non son di quelli i quali credono che questa lingua sia finita in questi valentuomini, non essendo ella ancor morta. Ma questa non è considerazione da trattarla coi cacastecchi (5): basta, che io tengo per ora che nè i vostri studii, nè i vostri ripertorii siano tali che meritino la prerogativa che vi avete usurpata: e se non se ne vede altro che l'opere che son fuori di vostro, alle vostre opere e a voi buona notte, disse il Bernia; perchè non ne avete pur tanto che vi basti per uso di casa; nè anco per non parere un guastalarte, se ben ne volete sedere a scranna, per giudicare gli altri. Oltre che non tutti che studiano, imparano: parte per avere il capo troppo grosso, e parte per averlo troppo sottile e mal disposto, come l'avete voi; perciocchè si sa che gli studii non fanno altro il più delle volte che confettar (6) le nature degli uomini, secondo che le trovano, così in peggio, come in meglio: e di qui viene quel che si dice, che i pazzi e i tristi per lettera sono i maggior pazzi e i peggior tristi che si trovino. Il capo nostro ha questa conformità con lo stomaco, che, siccome questo mal condizionato converte ogni buon cibo in cattivi umori, così quello riduce ogni buona dottrina a mal sentimento. Non avete voi inteso che s'imparano i veleni dalla medicina? non vedete che si fa torto alla gente con le leggi? Non sapete voi medesimo alla fine, che si diventa eretico con gli Evangeli? Ogni buona cosa male intesa e male usata, può far mali effetti, salvo la virtù. E voi siete uno di quelli che studiate la grammatica per trovar degli spini e degli intoppi in questa lingua, perchè avete il capo così fatto; il qual capo, alle secche openioni che ne sento, e agli stirati sentimenti che ne veggo uscire, io mi sono imaginato che sia come un molinello da far vermicelli e lasagne di pasta; con certi pannicoli (7) tanto adusti e con certi fori tanto stretti, che premendovi sopra i concetti, sia necessario che non possano passare, se non per minuto, e che 'l più delle volte i buchi si turino in modo, che se ne facciano schiacciatine e bassotti (8). Io veggo bene che presumete assai di questa vostra grammatica; e se la presunzione è sapere, io dirò che sappiate più di questa lingua, che non ne sa in Firenze la Giuditta e i Giganti di piazza, e forse anco la Cupola, che è più capace e più antica di loro. Ma bisogna saper anco che non tutti credono che le

---

5. **Cacastecchi**: uomini di poco conto.
6. **Confettar**: acconciare.
7. **Pannicoli**: membrane.
8. **Bassotti**: focacciette.

lucciole siano lanterne. - Parla, perch'io ti vegga, dicea quel valent'uomo; ed io dirò: v'ho veduto, perchè avete parlato. E forse che non avete detto di belle cose fino a ora, per le quali si vede quanto questa vostra presunzione sia ben fondata. Ma s'intende che ne direte dell'altre più belle: e mi si fa l'un'ora mill'anni di vedere in su la cannuccia quella vostra opera, nella quale voi stesso dite in una vostra lettera, che *Vi pare d'aver trovate molte cose che non sono state vedute non solamente dagli altri, ma ancora da Aristotile medesimo.* E se a questa vi rimettete di dar maggior conto di voi, non ci tenete più a disagio: fate che venga fuori, perchè il teatro è pieno. Quando vedremo questi miracoli, saremo d'accordo; perchè allora vi si crederà col pegno in mano. Ma se le parti hanno qualche proporzion col tutto, quelle poche regole che ne vanno a torno e quei giudizii che vi si sentono fare sopra le cose degli altri, ce n'hanno dato tal saggio, che già le si prepara il plauso: resta ora che si lasci vedere. Intanto mettianci un poco a torno a quello che se n'è veduto, e per ora pigliamo la vostra medesima censura. Io la buratterò così grossamente; e se non se ne faranno vermicelli, mi contenterò che siano gnocchi. Non è questo un parto della grammatica, della poetica e di tutte le scienze vostre? non esce da quel purgato giudizio, da quella severa sferza e da quella finissima lima vostra? non vien da voi, che siete il bottegajo dell'eloquenza, l'arcifanfano (9) delle lingue, e, come dice quel galant'uomo,

Il Camerlingo dell'Ortografia?

Non vien da voi, cimento, paragone e stadera del toscanesimo spezialmente? Or venite qua (se Dio vi guarisca di questo umore): in questa medesima cartuccia, in sì poche righe, non fate voi come il pecorin da Dicomano (10)? non mostrate chiaramente, volendo corregger altri in questa lingua, quel che ne sapete voi? e come ben l'usate? O contate gli errori che ci sono. Mi vergogno a parlare di queste sciempità: ma pen-

9. **Arcifanfano**: voce di scherzo, per designare chi si vanta grand'uomo in ogni cosa, mentre non è che sciocco e peggio.

10. **Come il pecorin da Dicomano**: è un detto che significa scoprirsi quando bisogna celarsi; è tolto da una novella del Domenichi, che racconta d'un contadino da Dicomano il quale, per frodare ai gabellieri un suo pecorino, lo nascose in un sacco; ma la bestia sulla porta della città si mise a belare, e tradì l'inganno.

sate che non lo fo per mostrar di saper più di voi, nè manco per ammendarvi, chè questo non è possibile, e di quello non mi vien lode alcuna; ma lo fo solamente per istomaco della puzza che menate di questa vostra fecciosa grammatica, e per lo tanto fastidio che ne date alla gente. La prima cosa, tante volte errate, quante sono le riprensioni che ci avete fatte; e tanto più gravemente, quanto riprender altri di quel ch'è bene, o almeno di quel che non è male, è doppiamente errare; e che bene e non mal fatte siano quelle cose che avete riprese, al Predella me ne rimetto. Ma che giudizio di Staccone è questo vostro, a non considerare i precetti che son chiari, le regole che son sode, le massime che son principali del bene scrivere e de' buoni autori, per andar dietro a certe vostre regoluzze che sono fuor di squadra, a certe sottigliezze che si scavezzano, ed a certi puntigli che appena si scorgono? Secondo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria, non è lecito al Caro di usar; *cede, simulacri, inviolata, illustri, tarpato, propizia, amene* e simili voci; ed è lecito a voi d'usare *partefici*, per PARTICIPII, *stea, dea, guerì, adastiare, riottoso, abituri, sozzare, rinome, parlatura,* e cotali altre, che si trovano ne' vostri scritti, de' quali per ora si tace? Al Caro non è lecito d'usar le sue, perchè solo al Petrarca non è per avventura accaduto d'usarle; a voi sì le vostre, perchè dal Petrarca e da tutti gli altri son rifiutate? Al Caro no, perchè l'uso e gli autori l'hanno ammesse: a voi sì, perchè l'uso e gli autori medesimi l'hanno dismesse? Il Caro ha mal preso questo uso dagli antichi e dai moderni: e l'avete ben preso voi dall'abuso dell'antichità? Le sue voci sono male scelte, perchè sono aperte, luminose, nobili, delicate, vigorose, e da tutti intese, e da molti scritte e parlate: le vostre son ben elette, perchè sono oscure, ascose, abiette, ruvide, languide, e non passano, nè per le penne, nè per le bocche, nè per l'orecchie più di nessuno? Quelle del Caro non volete che si mettano nella poesia, dove fanno ornamento e dove si comanda espressamente che s'usino: e volete che le vostre stiano bene nelle lettere e nel parlare ordinario, dove sono proibite, e hanno del troppo esquisito e del sazievole? O queste son cose che non le direbbe una bocca da forno. Avete inteso dire che le parole antiche dànno degnità alle scritture: per questo le volete usar tutte, e sempre, e in ogni loco? volete d' uno avvertimento parte pigliare e parte lasciare? d'una regola tener l'universale ch'è sempre confuso, non l'eccezioni che son sempre distinte? Dànno le parole antiche, degnità agli scritti, sì bene; ma quali antiche? quelle

che non son viete, nè rancide, nè tarlate; che non son cavate dal profondo bujo dell'antichità; che non son ricerche per gli cantucci delle spazzature; che son parlate dai Medici e dai Lorenzi (11), e non dai Baronci e dai Ferondi: quelle che, ad uso di buone medaglie, sono di buon conio; che si conoscono in un subito, e che tengono dell'antichità la vernice, e non la ruggine. E a quali scritti dànno questa degnità? ai poemi, e non alle prose, o a queste di rado; e quando la dànno? allora che le composizioni ricercano ornamento e vaghezza. Tali, in tal tempo e in tal modo, l'usano i buoni scrittori; e così dicono che si debbono usare i maestri di quest'arte: e non come voi, che, volendo mostrar di sapere più degli altri, andate riempiendo i vostri scartafacci di voci che da niuno sono intese, e facendo delle regole che solamente da voi sono osservate. Ma nè anco voi l'osservate alla fine: e che sia vero, come usate voi quel vostro *consolare e consolazione?* in significato greco, o latino, o toscano? Se greco, come dite contra al Flaminio (12), che non potete lodar ne' suoi scritti alcune voci poco latine, e alcune latine sì, ma con sentimento ebreo; e voi qui vi valete di questa voce toscana sì, o che toscana è divenuta, ma con sentimento greco: se dalla greca *paramythia* la derivate? Se l'usate in significazion latina, quando fu mai in tutto Lazio che si dicesse *consolazione* per mescolanza, o per accompagnatura? Se 'l sentimento è toscano, e volete che sia pur quella di frà Luca del Borgo, con chi pensate voi di parlare: con alchimisti, o con zecchieri? come volete che in questo loco, e dalle persone con chi qarlate, si possa intendere un termine d'un'arte tanto remota dalla cognizion comune degli uomini, che di dieci mila un solo appena sarà che sappia quel che vogliate dire, se non possiede l'arti sopraddette, o quella dell'indovinare? e se ben la metafora è cavata da nobile operazione, e si può bene applicare al vostro senso, vi par che questo basti, se 'l precetto contiene che si debba cavare ancora da loco chiaro, e che sia tale, che ferisca gli orecchi in un subito? il che non fa questa, che vien da un'arte secreta, e dai secreti anco di quell'arte: perciocchè tanto s'intende occulto quel ch'è riposto fra l'oro e l'argento, quanto quel che stà sepolto nel letame. E perchè non pensaste d'esser miglior

---

11. **Dai Medici e dai Lorenzi**: Intendi: da elette persone, di famiglia cospicua; non da brutta gente, "materiale e grossa,, (cfr. *Decamerone,* III, 8, VI, 5 e 6).

12. **Flaminio**: Marc'Antonio Flaminio (1498-1500), celebre nel poetare in latino.

formatore d'aggiunti che di metafore, mirate con che bella discrezione da *pigmeo* derivate *pigmaica,* voce che bisogna biasciare e sbadigliare, e che la lingua vi caggia di bocca per pronunziarla! Voi non considerate, pezzo d'uomo, che le regole del giudizio vanno innanzi a quelle della grammatica. Non sapete che l'analogia è venuta dall'uso, e non l'uso dall'analogia. Non vedete, che se ben talvolta da *giudeo* si deriva GIUDAICA e da *ebreo* EBRAICA, questa è una regola di quelle che non hanno loco quando le repugnano l'altre che si debbono osservar prima, come sarebbe oltre quella dell'uso, quella dell'orecchio e quella della pronunzia. E se bene *ebraica* e *giudaica,* quanto a pronunziarle, sono le medesime che *pigmaica,* non vedete che quanto all'uso e quanto al suono, dalla parte di chi l'ode non sono le medesime? Se la regola grammaticale si dovesse mettere in pratica, senza consulta dell'uso, nel modo che voi derivate da *pigmeo* PIGMAICA, s'arebbe da *filisteo* a derivare FILISTAICA e da *saduceo* SADUCEAICA, e da *cananeo* CANANAICA; e altre di questa sorte, pur troppo sconce a sentirle. Non v'accorgete che quelle sono usate, e queste no? che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche dell'orecchie, e queste, senza aver con esse domestichezza alcuna, vi s'intromettono presontuosamente, con offensione di chi le sente, salvo di voi ch'avete l'udito conforme al giudizio? Ma passiamo dall'udire al vedere: quel vostro *panno tessuto a vergato* non dà egli pur assai buon saggio della vostra pratica di Firenze, e del profitto che v'avete fatto intorno all'arte della lana? io credo bene che siate passato per S. Martino: e potreste anco aver fatto del ciompo (13) intorno ai bioccoli, ma non già che siate arrivato al marruffino (14), non che al mastro di bottega, per insegnar di tessere i panni agli altri; e forse che non ne parlate, come di mano vi uscissero peluzzi di cento. Panno vergato e vergolato, o tessuto a verghe, ed a vergole si suol ben fare in Firenze, infra quelli di Garbo (15); siccome drappi listati, fregiati, fioriti; o veramente a liste, a fregi, a fiori; o tessuti, o ricamati, o compartiti, che vogliamo chiamare: ma de' tessuti a listato, a fregiato, a fiorito, e (come voi dite) *a vergato,* non mai; e questa è una forma di tesserli che sarà come quella donde intendo che cavate *venderezzo* e *vernerezzo* esser toscana pro-

---

13. **Ciompo**: chi pettina o scardassa la lana; metaforic. uomo da poco. [della lana.]

14. **Marruffino**: ministro d'arte

15. **Garbo**: Algarvia, detta dagli antichi Garbo, donde venivano panni finissimi. A Firenze così chiamavasi la contrada dove i panni si vendevano.

nunzia; donde cavate di scriver *cianze* per *ciance*, come fate in questa medesima censura; il che direi che fosse error di scrittura, se non si vedessero nell'altre vostre cose simili e peggiori eresie nell'ortografia. Dove dite poi di non ci veder *modo di dir puro e naturale della lingua poetica,* tenete per errori quelli che non sono; ne imputate quelli che non gli hanno fatti; e da vantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Questa vostra zuffa di parole è della lingua poetica, o della lingua d'oca? Quale è questa lingua poetica? non è lo stile de' poeti? quale è il suo puro e natural modo di dire? Non vedete ch'avete messa la scarpa manca dal piè dritto, dicendo che non ha quello che per l'ordinario non dovrebbe avere? perciocchè tanto è riprendere un poeta che non abbia il modo natural di parlare, quanto dolersi del cuoco che non faccia i beccafichi a lesso. Voi sì che avete modo di dire nè puro, nè naturale, nè proprio della lingua, ma che più? nè anco necessario per farvi intendere. E che sia vero, chi v'intenderebbe mai quando dite: *Non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno?* Che volete dire, che le dica, o non le dica? perchè non dite nè l'una cosa nè l'altra, e ne dite una sì e l'altra no, volendo dir di non ambedue. Voi, per salvarvi in questo loco, avete scritto ad un vostro amico, che questa particella *O ha forza di resumer la negazione.* Questo non è vero, parlando della sua propria natura; perchè la sua forza naturale è questa, di porre una cosa in loco d'un'altra: o che si nieghi, o che s'affermi; e dal negato e dall'affermato dipende, e non dalla negazione, o dall'affermazione. E per esaminare i medesimi essempi, che gli avete addotti, quando il Petrarca dice:

> ..... Non parlare, o credere a lor modo,

ed altrove:

> ..... Temendo, non fra via
> Mi stanchi, e 'ndietro o da man manca giri,

e 'l Boccaccio *per non ismarrirle o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo*; considerate che 'l Petrarca in loco di *parlare,* verbo e infinito, ripon *credere,* verbo e infinito, in loco di *stanchi,* verbo e soggiuntivo, rimette, *giri,* verbo e soggiuntivo; il Boccaccio in loco di *smarrirle,* sostituisce *scambiarle,* verbo infinito medesimamente, e col medesimo articolo o pronome appresso. Vedete come le parole che si rimettono, sono della forma stessa di quelle che si levano, e come quadrano appunto in luogo loro. Esaminate ora il vostro

detto, se sta così: *Non mostrate queste cianze, o le dite.* A *mostrate* aggiungete il nome di poi; a *dite*, l'articolo dinanzi: vedete che la forma è diversa, e con *le* di più, che non bisognava: la qual particella, accennando un altro principio di parlare, divertisce (16) dalla negazion di sopra. E non accade che voi rispondiate, che l'articolo rappresenta il nome: perchè quest'*O* è una lettera (come si dice) fatta con le seste, e con le seste vuol sempre commetter le sue parole; e ogni minima differenza che sia tra quel che si commette e quel che si scommette, il pieno non entra nel voto appunto: e così la sua Tausia non va bene (17). Voletevene chiarire? ditelo con le medesime forme, cioè l'una parola e l'altra senza articolo in questo modo: *Non mostrate o dite queste ciance a niuno:* o veramente ambedue con l'articolo; e mettendo ciance davanti, seguitate poi: *Non le mostrate o le dite a niuno.* Non sentite all'orecchio, che in questo modo entra senza intoppo? e che nel vostro s'impunta in sull'orlo? perciocchè la particella *O* non niega per sè stessa, o ritorna per la negativa di sopra: ma, scambiando solamente le cose negate, piglia come di balzo la negazione, e non come di colta. E che sia vero, tornate un'altra volta al primo esempio del Petrarca, e vedrete che quell'*O* non fa altro che tor via *parlare;* ed entrando *credere* in suo loco, la negativa gli cade addosso per sè stessa, e non v'è tirata dalla forza dell'*O*, la quale in questo caso si cancella anch'essa, e rimane solamente *Non credere*; e negli altri essempi similmente. Ora avendo quest'*O* forza di mutare la cosa davanti, così negando, come affermando, convien maneggiarla con molta avvertenza, per non fare anfibologia; e volendo che nieghi, bisogna che quel che s'intende di negare, sottentri nel loco del negato davanti; e che la parola che si ripone, sia della medesima forma con quella che si leva: altramente non entra nel loco del negato, e così non si può valere della sua negazione; come avviene alla vostra *O*, la quale avete veduto che non è così maneggiata, e però, stando quasi infra due, non si risolve a dir nè di sì, nè di no. O non vi maravigliate

16. **Divertisce**: allontana, volge in altra parte.

17. **La sua Tausia non va bene**: allude all'arte di coloro i quali incastrano i fili d'oro o d'argento nell'acciaio o nel ferro intagliato e disposto in modo che si connettano i detti fili, con cui si rappresentano in piatto od in rilievo sulle lame delle spade, sulle corazze, sugli speroni, ecc., fiori, arabeschi, grotteschi ed altri simili ornamenti. Questo si chiama fare o lavorare di *Tausia* e più comunemente *damaschiare* (VALMAGGI).

adunque, se n'è seguìto contrario effetto di quello che voi volevate; e se, comandando che non si mostrino, sono state mandate attorno perchè tutti le veggano. Questo è il vostro modo di dire, che non s'intende pur dai vostri corrispondenti? Ma il fatto sta, che v'intendiate da voi medesimo; che se pur v'intendete, io penso che facciate come papa Scimio, il quale, dicendo risuscitare, intende morire, e, dicendo angeli, intende diavoli; e in questo modo vi potete voi salvare, d'aver nominato *Flora* per ninfa, dovendola nominare dea; e d'aver detto *traslazione,* dovendo dire similitudine, in quel loco *bisognava ajutare,* ecc.; non parlando propriamente voi, dove tassate lui d'improprietà; perciocchè dovreste sapere che la traslazione dove intervien *quasi,* o *come,* si chiama similitudine, e non più traslazione; perchè la parola che prima era metafora, sta nel suo proprio. Ma voi vi portate in questo meglio che papa Scimio; perchè esso scambia i contrarii, e voi scambiate quelli che si sono stretti parenti: di che io non vi riprenderei, se voi non discordaste in ciò da voi stesso; perchè fate professione di dar le parti proprie a ciascuna parola, ed a queste le togliete: commettete questo peccato, dove riprendete altri che l'abbia commesso, e accusate l'improprietà dove non è; e nella poesia, dove se fosse talvolta, sarebbe vertù; e vi cadete nella grammatica e nella sofisteria, dove si può sempre imputar per vizio. Or vedete in quanto poco di mostra di questa vostra prima censura, quanta mondiglia e quante tristiziuole si sono trovate. Di qui si può veder per rata, quante se ne caverebbono dalla Replica, e dagli altri lunghi cicalamenti che avete fatti contra al commento di questa canzone. Ma io mi contento che se ne faccia una stima così alla grossa; perchè s'io volessi far diligente raccolta di tutte, e sottilmente avvertir sopra ciascuna, oltre che mostrerei d'essere più vano di voi, sarei molesto e sazievole ancora agli altri; poichè poco profitto e nessun diletto si può trarre di queste minuzie grammaticali. Quanto alla grammatica, dunque, ed all'osservanza della lingua, facendo pensiero che questa sola particella m' abbia data materia abbastanza, per mostrar quel che voi ne sapete, venendo al restante, lascerò che queste zaccherette di parole se ne passino con la volatica (18), esaminando la sustanza, i sentimenti e la dottrina vostra, quanto all'altre professioni. Ma per dare un poco d'indizio, che ancora vi sono dell' altre

---

18. **Volatica**: malattia della pelle.

spazzature, considerisi a questa menatella sola. Voi dite che *l'uso della lingua nobile non riceve* esso *col sostantivo manifesto, se non davanti*. Che volete che s'intenda? *esso* avanti al sostantivo, o *esso* col sostantivo davanti? perciocchè si può intendere nell'un modo e nell'altro. Se intendete *esso* avanti al sostantivo, errate in più modi: e prima perchè, di due parole alle quali questo *avanti* si può riferire, l'accompagnate con la più lontana; di poi, perchè fate anfibologia, la quale è ripresa quasi in ogni cosa, ma spezialmente dove si parla da maestro e da formatore di nuovi precetti, quale volete esser voi: ultimamente, perchè l' usate contra l' uso comune della lingua; perchè *esso* col sostantivo davanti comunemente significa che 'l sostantivo sia prima, ed *esso* sia poi; e voi volete intender l'opposito, che prima sia *esso*, e poi il sostantivo: e se non lo volete intender così, ma nell'altro modo, cioè che *esso* abbia il sostantivo davanti, dite il contrario: e con la regola pronunziate di no, e con l'essempio di sì; onde che voi sareste quello che direste, *madre essa*, e non il Caro, che dice *essa Gallia*. Vedete grammatico e favellator toscano che voi siete! E forse che non presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'uso, come se vi foste nato o nodrito dentro, o che l'usanza e 'l modo tutto con che se ne deve ragionare e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n'avete fatte? Non v'accorgendo che per fare una professïon tale, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d'esse; che bisogna saper anco in che guisa s'accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Zibaldone, nè anco in su' buoni libri talvolta. L'osservazion degli autori è necessaria; ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l'avere avuto mona Sandra (19) per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa. Ma che tentazione è questa, che pur ora mi sono stati portati sei vostri sonetti, che per invisibili che fossero, si son pur lasciati vedere una volta? E perchè dall' opere si conoscono i maestri, credendo che da questi si possa cavare un saggio molto giusto, non

---

19. **L'avere avuto mona San-** | **dra** ecc.: essere fiorentino.

solo della lingua, ma della poetica, e della poesia vostra; avanti ch'entri nella Replica, dirò così di passata, che io mi vorrei trovar più fornito di scioperio (20) che non mi trovo, per dare una rimescolata ancora a loro. Ma, poichè per ora non si può, mi risolvo di lasciare quest' impresa a un altro che la vuol sopra di sè, e promette di commentarli. Intanto io prego quelli che leggono, che per prepararsi ad intendere il comento che vi si fa su, si contentino di dare un'occhiata al testo. E perchè si sappia dove questi miracolosi sonetti s'hanno a vedere, sono stampati in Bologna appresso Anselmo Giaccarello, in un volume intitolato: *Libro quarto delle rime de' diversi eccelentissimi autori della lingua volgare.* Tra i quali *eccelentissimi* è posto il Castelvetro: ancora che non sia questo il suo loco: perchè egli si reputa per supremo e per unico, e non degna d'andare in compagnia, nè anco di quelli che sono più eccellenti di tutti. Ma basta, il pover Unico si trova in frotta con gli altri. E perchè non duriate fatica a cercarli, voltate a carte 212, e se gli trovate, cavatevi la berretta e leggeteli: se no, avvertite che bisogna aver uno di quei volumi che usciron fuori da principio, perchè n'è poi stato levato il suo nome e 'l primo d'essi, avendovi lasciati gli altri cinque che seguono; il che penso sia stato fatto o da lui per non andare in dozzina, come di sopra s'è detto, o da qualch'un altro per onor suo. Non potendosi credere che egli abbia tanto giudizio che conosca quali sono; poichè non conosce sè stesso: anzi son d'openione che vi si compiacesse dentro fuor di modo, perchè si vede che sono tirati molto per filiera (21). Il primo, che è tolto via, comincia:

Se vaga, come voi in bei nodi avvinse

Il secondo:

Felice augello.....

Questo v'è rimaso, con gli altri quattro appresso. Or leggeteli di grazia, se volete sentir i gran peti che tira questo Castel di vetro, che dà le mosse ai terremoti: leggeteli, se volete vedere una composizione scritta con una delle penne maestre di questo nuovo caval Pegasino (22). Ma vorrei che aveste pazienza

20. **Scioperio**: tempo da perdere.

21. **Tirati molto per filiera**: fatti con studio e cura.

22. **Caval Pegasino**: il cavallo alato Pegaso nacque dal tronco di Medusa, spiegò il volo verso l'Elicona, dove con un calcio fece scaturire il Fonte Aganippe, sacro alle Muse e alla poesia.

di leggerli tutti, e non vi curaste d'intoppar nel primo verso; perchè la via e l'andar suo non è come degli altri; ed ha certe sue regole, per le quali nella sua poesia è bello tutto quello che v'è e non quello che vi dovrebbe essere. E siccome nella via del poeta Arnolfo non si può aggiungere di molte sillabe ai versi suoi, per quel privilegio che non è concesso ad altri che a lui; così in questa del Castelvetro non è possibile arrivare al suo fare, per la nuova archimia che egli ha trovata di poetare, la quale non è stata scritta, nè regolata, nè pur pensata dagli altri. Ed è ragionevole che i cavalli che volano, non si contentino nè dell'ambio (23), nè del trotto, nè anco del corso; bisogna adunque che consideriate i balzi, le cavriole, le rimesse, e gli altri imperversamenti ch'egli fa delle costruzioni, delle locuzioni, delle relazioni, e dell'altre parti e figure della poesia: come ora si scaglia, ora tira de' calci; ora si gitta per terra, ed ora s'asconde fra le nugole; oltre all'altre sue meraviglie, le quali, non potendo esser fatte se non da lui, non possono manco essere intese, nè corrette, se non da qualche Bellorofonte (24); e questi spero che sarà il commentatore ch'io v'ho detto, il quale ha preso l'assunto di cavalcarlo e di metterlo in briglia. Io che son Buratto, non m'intendo di questo mistiero; e però voglio che per ora mi basti di aver mostro a voi, messer Castelvetro, secondo la mia stamigna (25), quanta ciarpa si sia cavata di questa prima stacciatura che s'è fatta delle cose vostre. E di qui si può calculare, quanta ne resti ne' magazzini degli altri vostri scritti, così di quelli che si son veduti, come di quelli che s'hanno a vedere. Ora questo chiamate voi *l'uso della vostra lingua nobile?* parlare (come di sopra s'è visto) al contrario degli altri; dire il rovescio di quel che intendete di dire, e di quel che avete detto voi medesimo; argomentar senza conchiudere; espor senz'essere inteso; scrivere falsamente, seccamente, confusamente, non solo senza ornamento, ma con tutte le disgrazie che si notano negli scrittori, di locuzioni improprie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'asprezze, di sbadigliamenti e d'ogni sorta di simili vizii, che nelle vostre cose sono infiniti, e già ve n'ho mostro una parte. Ma l'andar cercando per metterli insieme

---

23. **Ambio**: andatura di cavallo a passi corti e veloci, messi in contrattempo.

24. **Bellorofonte**: inventore dell'arte di reggere i cavalli mediante le briglie.

25. **Stamigna**: tela da colare.

tutti, sarebbe peggio che uccellare a' grilli (26): imperò sarà meglio d'attendere a' granchi, che sono almen buoni a mangiare. E non vi paja strano che di mugnajo mi faccia in un subito pescatore; perchè di questa sorte di pesca mi posso intendere ancor io, poichè se ne trovano intorno al mio molino. Per questo fare, entriamo nella Replica, e per il primo, non lasciamo scappar questo ch'è grosso. Voi, riprendendo le parole usate dal Caro, avete detto che 'l *Petrarca non l'userebbe;* e ritornandone la riprension sopra voi, per la più potente ragione che alleghiate per vostra difesa, è che *Altri dee provare che 'l Petrarca l'avrebbe usate, se vuol provare l'ignoranza addosso all'opponente.* Costoro dicono che voi rinunziaste una volta al privilegio del Dottoratico (27); ma io non credo che voi siate stato mai dottore; poichè non sapete una legge così trita, come questa: Che 'l carico di provar le proposte, o negative o affermative che siano, è di quelli che l'adducono per lor fondamento, e non di quelli a chi sono addotte. Voi volete inferire che quelle tali voci non son buone, e fondate l'argomento in questo, che 'l *Petrarca non l'userebbe:* a voi dunque, messer *l'Opponente,* che l'adducete, tocca di provarlo. Questa prova, quando e dove l'avete voi fatta? e come la potete fare, ch'è peggio? D' una voce che non ha scritta un autore centinaja d' anni sono, come potete voi dire che non la scriverebbe adesso? o che non l'avesse scritta allora, se gli fosse accaduto? o che sia stata male scritta, perchè egli non la scrivesse? non sapendo o non allegando voi la ragione perchè non la scrivesse? e scrivendola ed approvandola gli altri scrittori, che sono pur de' buoni e approvati anco da voi? e molti, così di quel tempo, come di questo? e scrivendosi e parlandosi quasi comunemente? Non mi curerei d' aver orecchie talvolta, a sentire di così stemperate cosaccie. Volete che vi si riprovi una cosa che voi non avete conclusa, e che non concluderanno quanti sono o saranno mai per voi. O che legge del Ciarpellone è questa vostra? Ma udite questa, che sarà loica di frà Rinaldo: e qui per esaminare il valore degli argomenti che usate a persuaderci la modestia e la dottrina vostra, convien che la Dialettica discorra un poco per lo campo dell'Etica, poichè non vi posso rispondere che sforzatamente non tocchi i costumi e le creanze vostre. Dico sforzatamente, perchè lo fo mal volentieri, e

---

26. **Uccellare a grilli**: far cosa vana.

27. **Dottoratico**: grado di dottore.

contra la mia natura; che se ben pesco per granchi, non mi curo però di pigliar botte, nè serpi; e se fo l'arte di rimenar le cose, non per questo il mio fine è di scoprir le cattive, ma sí bene di far migliori le buone. Nondimeno, poichè sono ordinato ancor io a far qualche servigio agli uomini, e che per servigio e richiamo universale vi s'è data questa rimenata, e vi si deve far questa ricerca; nè anco di questo voglio mancare. Basta bene che dai granchi non si viene alle balene: così si possono chiamare i mostruosi errori della dottrina e dei costumi vostri, de' quali si lascia di ragionare, a lato a quelli del parlare che granchi si son chiamati. Questo ho voluto dire, acciocchè si sappia che tutto quel che si tocca di questa parte di costumi, non è per vizio, nè di chi me l'impone, nè mio; ma sì bene per odio, e per castigo di vizii vostri, e di questo spezialmente, che, non sapendo voi nè scrivere, nè parlare, nè giudicare, nè far cosa che s'appressi a termine alcuno di bontà, non che di perfezione, vi mettete dietro a quelli che sanno qualche cosa, o che esercitano per saperne: e non sì tosto si lasciano uscir i lor componimenti dalle mani, che voi vi date su di becco, e gli bruttate e gli lacerate tutti indifferentemente. E quel che è peggio, lo fate non solo con presunzion di voi stesso, ma con irrision d'altri, e con ogni sorte d'ingiuria e di soperchieria. Parlerò per ora solamente del Caro, e dell'affronto ch'avete fatto ultimamente a lui: il quale è stato purtroppo disonesto; e non ve ne potete in alcun modo scusare: perciocchè, concedendovi ancora che nella canzone scritta da lui siano tutti gli errori che voi dite, e molti altri di più, non per questo era offizio vostro di vituperarla, e così ignominiosamente, come avete fatto. Lo scrivere è lecito ad ogni uno; il giudicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno, dei quali però non siete voi: il beffare e l'ingiuriar gli scrittori non è lecito a niuno, massimamente quando non danno noja altrui. E che noja avete voi ricevuta dal Caro? è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son mal fatti, dite voi; e si siano: per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? Non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole, non vi doveria bastar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n'avete già tante volte, e sparsi i vo-

stri scritti per tutto, perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho bene inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, o che gli fugge ogni uno volentieri; ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai: oltre che 'l Caro non si spacciò mai per poeta, e non ha parte veruna che meriti d'esser schernito e malmenato da un vostro pari; con tutto ciò gli avete fatto, e gli fate tuttavia carico: e non tanto che non vi paja di far male; vi basta ancor l'animo di riprender quelli da chi ne siete ripreso. Or veniamo a questa vostra loica con che ve ne difendète e ve ne scusate. La prima cosa, volendo voi mostrare che a torto ne siate riputato presuntuoso ed ignorante, argomentate per modo, che non lo provando, lo provate più che se lo provaste; perciocchè sillogizzate così: *Io stesso confesso che le mie opposizioni sono cianze; conosco il lor poco valore: l'ho fatte contra mia voglia: ho scritto all'amico che non le mostri per mie; adunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio mio; adunque state dalla mia parte; adunque a torto venite in questo parere ch'io sia presuntuoso ed ignorante....* O che argomenti son questi? di malva, di mercorella (28) o di che altro? perciocchè non hanno nè dello strettivo, nè del solutivo: ed io per me non mi sento muovere ad altro che a ridere. Il medesimo sarebbe a dire: *Io sono un tristo; ma conosco le mie tritsizie, e l'ho fatte per compiacere all'amico, e non ho caro che siano pubblicate; adunque senza ragione me ne riprendete.* Se questi sillogismi conchiuggono, Barocco e Barbara (29) e tutti gli altri suoi pari son zughi? Ma essi, che sanno cacciar gli argomenti meglio di voi, dicono che a volere che questi facciano operazione, bisogna che v'arrechiate bocconi, e che vi si arrovescino addosso in questo modo. Voi medesimo conoscete che le vostre opposizioni sono ciance; adunque leggiermente l'avete fatte; conoscete il lor poco valore: adunque temerariamente l'opponeste; avete proibito che si mostrino per vostre; adunque malignamente avete proceduto, tirando il sasso ed ascondendo la mano. Dite che l'avete fatte mal volentieri: distinguete, se avete pensato di far male, o bene; se bene, lo scriver che non si mostrino, è debolezza e meschinità, e forse invidia, privando il mondo de' frutti della dottrina e del giu-

---

28. **Mercorella** : erba comune degli orti.

29. **Barocco, Barbara**: parole senza senso, tolte dai noti versi, con cui si rappresentano i vari modi del sillogismo : « Barbara celarent darii, ferio, baralipton, ecc.; Cesare, camestres, festino, barocco, darapti »,

dizio vostro; se male, distinguete un'altra volta: o dite il vero, che l'abbiate fatte contra vostra voglia, o no; se vero, siete incontinente, e male abituato nel mal dire; se fingete, siete un'altra volta maligno e soppiattone. Se diceste, io le chiamo ciance per modestia, ma l'ho per vere; avvertite, che qui giace la lepre: questo voglion dire quelle tali persone che v'hanno per ignorante; perciocchè, per le riprove che si son fatte, si vede che son falsissime. Il non saper poi che siano tali, è ignoranza; il volerle con tutto ciò difendere, è insolenza e ostinazione; e l'opporle contra la verità, è calunnia e presunzione. Non è presunzione ancora a voler fare il maestro di quello che voi non sapete? a mostrar di saper voi, con dir che gli altri non sappiano? a riprender gli altri tutti, ed esaltar voi solo? non è ignoranza finissima a non conoscere che queste vostre ragioni non son nè loiche, nè politiche? non sapere che non si deve disonorar altri per onorar se? e non avvedervi che nè anco gli strani si debbono offendere, nelle cose di momento, per compiacere agli amici (come voi dite) di ciance? Adunque non a torto s'è venuto in questo parere, che siate degno de' titoli che vi sono stati dati; adunque non si sta dalla parte vostra; adunque non si commenda il vostro giudizio: e se pur è degno di commendazione, è solamente in questo, che voi le conosciate per ciance, e non che le facciate. La loica e l'etica degli altri conchiuggono così: se le vostre dicono altramente, io credo che bisognerà lasciare gli argomenti da parte, e por mano ai cerotti; perchè il vostro male è nel capo e non nelle natiche. Ma voi dite di far *quello che fanno gli altri tutti.* E quali sono questi tutti? voi solo? o voi coi vostri discepoli? o coi vostri pari? Questa canzone è stata letta, lodata ed approvata (secondo che voi medesimo avete inteso) da ogni uno; è stata tradotta, commentata, e messa fino in musica da molti: voi solo siete stato quello che l'avete dannata, malmenata e annullata del tutto: così chiamate voi far quel che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in questo, che *tutti danno giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorta esca di nuovo nelle mani degli uomini.* Sì; ma gli uomini da bene giudicano, non presumono: emendano, non imbrattano: pungono, non isfregiano la gente: se biasiman questi, lodano quegli altri; e in parte gli lodano, in parte gli biasimano; sentendone bene o male, secondo la verità, non secondo i capricci, o secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa e d'ogni uno: sentite a rovescio di ciò che vi capita innanzi: pigliate a perseguitare, così gli scritti come gli scrittori: vi puzza finalmente tutto quel che

vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri: *Quale uomo è al mondo* (dite voi) *tinto di lettere e avvezzo a leggere, che non faccia così?* Ed io vi dico: Qual uomo è al mondo, tinto di buone lettere e di buoni costumi, che lo faccia? se lo fate voi, è perchè non siete nè letterato, nè costumato: e la tintura che voi dite, non è di lettere; è di sgorbii, è di spiegacciamenti, è di nonnulla; perchè nulla sono le falsità, le bugie e le sofisterie, quanto al sapere. E quanto ai costumi, è tintura d'invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire: Io ho fatto quel che fate tutti voi, dite ancora: *Io so delle cose che voi non sapete.* Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima, io non intendo chi siano questi *Voi,* a chi rivolgete il vostro parlare, nè con che senso l'abbiate detto: ma non è però che in tutti i sensi e in tutti i modi non mi paja che voi vogliate dir una gran cosa: perciocchè se questo vostro sapere è di cose che non si sanno dagli altri, credo che non si trovino *in rerum natura;* e non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E se pur è delle scienze che si possono saper dagli altri, e parlate a quegli solamente che vi sono intorno; troppo gran modestia mi parrebbe la vostra, a contentarvi di saper qualche cosa più di coloro che imparano da voi: essendo che vi presumiate di saperne tanto più dei sette sapienti, quanto voi che vi tenete l'ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendeste *Voi* per quelli a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano (solendosi presupporre in questi casi che si parli a chi legge), e che vogliate intendere per *Voi* tutti in universale, comprendendo ogni uno (come più quadra alla professione che voi fate), grande medesimamente e sterminata cosa sarebbe quella che voi direste: e non credo che bastasse di chiamarla presunzione; tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di sè. Sicchè, parendomi questa ultima troppo abbominevole a tutti, la prima assolutamente impossibile, e la seconda troppo incredibile a voi; io mi sono andato imaginando, se per avventura poteste aver detto: *Io so delle cose che non sapete voi,* in quel senso che disse Socrate: *Una cosa so, che non so nulla;* e che vogliate dire: *Io so di non sapere; il che non sapete voi altri, che mi credete: perchè v'imaginate ch'io sappia.* Ed anco questo mi parrebbe gran cosa che fosse uscito di bocca a voi: pur la verità ha una gran forza; perchè senza dubbio dicendolo, dalla parte vostra direste il vero che non sapete, e potrebbe esser vero che non si sapesse da quelli

infelici che si credono che sappiate. Ma perchè gli altri tutti che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo, voi non potreste aver detto il più bel tratto di questo, di saper voi, e di non esser saputo dai vostri, che voi non sappiate. E quanto al creder dell'universale, sareste del vostro non sapere tanto più certo, che non fu Socrate del suo, quanto egli se ne risolvè da sè stesso, e non gli fu creduto dagli altri, e voi ci areste il testimonio e la credenza degli altri tutti. Ma io mi risolvo all'ultimo, che voi vogliate intendere questa vostra sapienza alla Castelvetrica, e non alla Socratica; riscontrandosi questa vostra gran presunzion di sapere assai, con quel che ne dice ogni uno, e con quel che ne scrivete voi stesso negli altri luoghi. Notate, voi che leggete, le parole che quest'uomo sputa di sè, in persona di quel suo faceto grammaticuccio, che sono queste proprie, d'aver *cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padova:* e che i suoi *avversari sono i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzii, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni ed altri assai.* Avvertite, quando scusandosi di non aver menate le mani addosso alle cose del Caro, soggiunge: *E m'era uscito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, nelle quali tuttavia mi vo ravviluppando, mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l'ignoranza dagli intelletti degli uomini della presente età; benchè, come chiaramente m'avveggo, che che si sia di ciò la cagione, m'affatichi indarno.* Mirate quanto vento, quanta impudenza e quanta pazzia sono in queste parole; e se da queste sole non si può fermamente risolvere ch'egli si tenga per il primo savio dell'universo. Guardate come egli allaga del suo sapere tutte le più famose città d'Italia: come si mette innanzi, a guisa di pecore, una schiera di tanti famosi e onorati valent'uomini. Sentite con che velenosa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del più; con che gonfia diminuzione esalta sè. Considerate alla fine quanto gli par di sapere, quando strapazza quelli che sanno tanto, e quando si vanta di rimettere la sapienza nel mondo. O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza! E quando ben voi foste veramente qual che vi tenete; e non solo sapiente, ma lo Dio stesso del sapere; vi par che voi doveste dir queste parole? Un uomo, che se ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naso, ha la bocca e l'altre parti (per contraffatte che siano) almeno della spezie umana, s'attribuisce da sè medesimo di saper più di tutti gli altri uomini: e lo

dice agli altri, e lo scrive di sua man propria: e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia e ne schernisce quelli che sanno veramente: e si trovano de' mocciconi e de' babbuassi che lo stanno a sentire, e che gli credono. Che sorte di cecità, o d'inganno, o d'incanto è questo? e che nuova maniera di sapere e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta, quali son queste cose che voi sapete: queste ch'avete scritte forse? queste bamboccerie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? O infelice voi che le sapete, infelici quelli che l'imparano da voi, infelici voi e loro, che non le disimparate, non le dimenticate, e non vi gittate via insieme con esse! Ma pognamo che questo sia un saper nuovo, e non conosciuto se non da voi, e che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? Ad insegnare? dunque chi dice che altri non sa, vi par che insegni, e che mostri di saper egli? A dilettare? sì certo; con questo bello scrivere, e con si belle cose che voi scrivete. A giovare? a che? se non mostrate cosa alcuna: e a chi? se offendete e disonorate ogni uno. A onorar voi forse? e come? con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, un arrabbiatello, che con tanta vanità, con tanta impertinenza e con tanta ostentazion di voi procurate il biasimo degli altri e la vostra vergogna? Mi si dice che tutte queste male condizioni ricoprite col velo dell'ingenuità e della libertà del dire, facendo professione di dir la verità senza guardare in viso a persona. Quanto a questo, se verità fosse quel che voi dite, vi si farebbe buono; e anco senza esser verità, pur che fosse parere; e anco mal parere, quando fosse detto con qualche fondamento, con qualche modestia; rimettendovene in qualche parte; dicendolo con buona occasione, con qualche onesto appicco, come se ne foste ricerco da qualcuno, a chi s'appartenesse; e anco non ricerco, se aveste qualche interesse col Caro, o d'amicizia, o di nimicizia almeno; se aveste scritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè non presumesse di sè: che, in qualunque di questi casi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire; o l'audacia, in caso di nimicizia. Ma la cosa non istà così; perciocchè il Caro non vi offese mai, non v'ebbe in niun tempo nè per amico, nè per nemico, nè anco per conoscente o per conosciuto, nè di vista, nè di nome, nè pur d'essere; e non ha bisogno nè di ricordo, nè d'avvertimento, nè di parer vostro, se ben lo riceve, e lo ricerca da ogni uno, e fa capital di tutti. Avete scritto le vostre ciance contro lui, non a lui; non perchè a lui fossero mostre,

ma secretamente ad altri, con espresso divieto che non si mostrino, e non si dicano per vostre: segno chiarissimo che l'avete fatto per calunniarlo, e disgradarlo dall'openione di quelli che credono alla dottrina vostra: la quale se in vostra coscienza è falsa, perchè la spendete in biasimo d'altri? se la tenete buona, perchè comandate che si celi? Dite queste cose, non per pareri, ma per oracoli, veri, assoluti, irrevocabili: e dite vanità, falsità, bugie espresse, e le fate dire agli buoni autori, ch'è peggio, parlando d'ogni uno con immodestia, con veleno e con ogni sorta di mala qualità. Se un uomo tale si deve dire ingenuo e libero, l'ingenuità e la libertà del dire non sono virtù; perciocchè queste condizioni non son giovevoli al mondo. Ma perchè questa ricoperta della libertà del dire non basta a scusarvi della malignità vostra, avete voluto farla scusabile con un'altra malignità molto peggiore che non è la semplice maldicenza; ingegnandovi di persuadere alla gente che voi siete stato provocato da lui. E come è possibile che voi non vi vergogniate di dirlo, o di permetter che si dica, e che si scriva avanti agli scritti vostri, quando (oltre all'esser stato il primo ad ingiuriarlo) non avete mai cessato di caricarlo di nuove ingiurie? quando egli stette più mesi, non che giorni, che prima non seppe, di poi non volse pur mostrare d'esser ingiuriato da voi? quando fuggì più che potette di tirarsi le vostre lappole (30) addosso? quando, in somma, voi e li vostri l'avete tolto a perseguitare per modo, che non gli è bastata nè pazienza, nè dissimulazione, nè silenzio a levarvisi da torno? Non vi siete contentato di tassarlo solamente con la prima censura, che avete voluto scrivere e riscrivere tante altre volte: avete voluto poi, rivocando il vostro divieto, che i vostri scritti si spargano per modo, che non prima vennero in mano al Caro, che ne furono pieni tutti gli studi d'Italia, e tutte le corti si può dir di Cristianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia se ne scrisse a Roma; che egli non s'era ancor mosso, e se ne stava senza farne pur motto, come quegli che mal volentier entrava, e nessun tempo avea di stare, in questi intrichi. Ma egli non si è mai tanto ritirato da volerla con voi, quanto voi più siete diventato insolente ed insopportabile. Tutta Roma ha veduto, che egli se n'andava restringendo in sulle spalle, con animo di sopportare tutti i carichi ricevuti da voi, quando certi vostri cagnotti gli abbajavano tuttavia

---

30. **Lappole**: inezie, sciocchezze.

d'intorno, rimproverandogli la temenza e la tardanza di rispondervi, e vantandosi per tutto che (mercè di questa vostra gran fazione) il mondo si fosse chiarito del poco sapere e del poco valor suo. Non si sono messi alcuni, fino a pregar gli amici suoi, che lo confortassero e animassero a rispondere, mostrando che vi sarebbe gratissima questa occasione di far vedere al mondo la grandezza della vostra dottrina? E poichè alla fine v'è stato risposto da' suoi difensori tanto che bastava a purgar le vostre calunnie, non si curando egli di poi che la risposta si pubblicasse; non gli è stato fatto intendere per vostra parte, che ne paghereste la stampa del vostro, perchè si mandassero fuori? In questo modo intendete voi d'esser provocato da lui? O così la intendeva ancora la serva del Molza, quando, ripresa d'aver detto villania alle vicine (ancora che fosse stata la prima a muovere), se ne scusava con dire che rispondeva. E non è gran fatto che ancora di questo intendiate al contrario, come nell'altre cose; ma dovereste pur vedere almeno, come la intendono gli altri: e con quanta abbominazione è stata da tutti ricevuta questa importunità, questa impudenza e questa insolenza vostra; e quanta compassione hanno tutti sentita degli dispregi, degli scorni e delle persecuzioni che da voi e dai vostri si son fatti al Caro. Non avete inteso lo sdegno che se n'è preso? i nomi che n'avete acquistati? il castigo che ve n'è dato universalmente da tutti? e 'l risentimento che se n'è fatto dai migliori ingegni, non solo di questa città, ma di molti luoghi d'Italia? e da tali, che dal Caro non furon mai visti, nè conosciuti? segni evidentissimi che questi vostri modi dispiacciono ad ogni uno: leggete le cose che ne sono state scritte, aspettate quelle che se ne scriveranno in versi ed in prosa, e nell'una lingua e nell'altra: che se 'l cervello vi tornerà ne' suoi gangheri mai, se arete occhi ed orecchie da sentirle e vederle, non solo doverete non esser più vago di mal dire, ma vi vergognerete di comparir più fra gli uomini, e desidererete anco di non più vivere.

Ma voi che siete in tutto natura di cane, non pur avete i denti aguzzi per morder altri, ma vi trovate anco una pelle tanto dura, che non temete de' morsi che sono dati a voi: nè anco vi vergognate della mordacità, nè degli altri vizii che vi si rimproverano; perchè ancora la faccia avete canina; e per questo la volete con altri, se ben altri non la vuol con voi; perchè siete anco in questo di canina qualità, perseguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli che più vi fuggono: e però la gente s'è risoluta di far testa, e di darvene una

buona spellicciata (31): e non vi varrà l'avviso, che avete preso, di far come quei mastini da pecore che mordono i viandanti, e poi si vogliono salvar col favor de' pastori; mostrando che si vada lor contra, non per difendersi dai morsi loro, ma per assalir la lor mandra. Dico questo, perchè non sì tosto avete cominciato a toccar delle picchiate, che abbaiando d'un'altra voce, tentate di persuadere ai vostri cittadini che 'l castigo che ve ne viene, risulta in biasimo e in dispregio loro; come se ancor essi fossero tenuti d'approvare e di seguir gli errori e le pazzie vostre, e tener mano alle villanie che voi fate a persone che sono pur onorate e stimate dagli altri ed anco bene affette verso di loro; perciocchè il Caro (come si sa per ogniuno) ha sempre tenuto e tiene amicizia e servitù con moltisignori e gentiluomini della città vostra; e non fu mai che facesse altro che onore e servigio a qualunque si sia di loro. Ora che egli sia così malconcio da voi, e così immeritamente; nè noi che lo riscotiamo dalla vostra rabbia, siamo lupi; nè essi che vi conoscono, vorranno esser cani, come voi siete: non dovendo volere che la maldicenza e l'insolenza vostra sia tenuta incivilità e rustichezza loro: anzi presuppogniamo che sia loro caro che ne siate punito; perchè i modi che voi tenete, non acquistano punto nè di benivolenza, nè d'onore alla vostra patria; e la dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla sua gioventù. Sì che, con lor buona grazia e di lor consentimento, vi si dà questo carpiccio: il quale intendiamo che sia tutto vostro: e se non lo meritate, non vaglia: se vi gioverà poi, non lo so; perchè, se ben le cose dette son vere e note e affermate da ogniuno, voi siete però tanto cieco e tanto ostinato, che non le vedrete e non ve n'ammenderete. E con questa cecità e con questa ostinazione delibero di lasciarvi; perchè non son granchi da trarli fuor con le mani nè col frugatojo; sono di quell'ostreghe abbarbicate e pietrificate insieme, che gli scarpelli ci bisognano per distaccarle: nè manco son materie da cernerle; perchè son sì dure e sì grosse, che se non si pestassero prima, non passerian mai per buratto. Però ponendo qui fine, così alla cernitura, come alla cerca, non mi par da far altro che mettervi innanzi quello che s'è cavato dell'una e dell'altra; e ragionare un poco con voi, se queste vi paion cose da farvi tener dagli altri quel che vi tenete da voi stesso; e dall'un canto vedete

---

31. **Spellicciata**: aspra ripren- | sione.

che granchioni son questi; e quanti se ne son cavati d'un sol bucolino di questo vostro sapere, che fa (come si dice) la barba di stoppa (32) ad Aristotile: vedete, dall'altro, qui la madia, se c'è punto di farina; guardate poi che crusca è questa; se vi si scorge altro che gusci schietti di certi pochi granelli, e questi marci, tignati e busi tutti; accompagnati con fuscelletti, lappolette e cotali altre tristiziuole: sentite poi, come sa di riscaldato e d'acetoso insieme; e per gentilezza annasate questa méta (33) di gatta, e contate i cacherelli di sorici che vi sono; vorrei che mi diceste ora, a che vi par buona; perchè nè polli, nè paperi, nè porci ne vorranno. Ma sapete quel che ne farei, s'io fossi voi? una bozzima (34) di tutta insieme; ed intridendone parte con cimatura (35) de' vostri ghiribizzi, come di loto della più fine sapienza che voi abbiate, n'intonicherei il vostro vetro, e con esso lambiccherei il rimanente, tante volte che n'uscisse alla fin qualche cosa; perchè in somma io non n'ho cavato altro che quel che avete veduto, e una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buono; ma che per parer di saper assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe openioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di Tretz, e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto e un grand'uomo in ogni cosa: e credo ancora che ve lo crediate da voi medesimo; cosa ch'io non saprei dire che fosse altro che una gran pazzia e una gran presunzione, e di quella di terzo pelo: perche non siete nessun di questi, e non vi avvedete di non essere, e non volete che sia niun altro che voi; il che non so come si stia nel vostro cervello; ma nel mio e in quello della più parte degli altri non entra; che dall'un canto voi presumiate di saper tanto, e di saper anco quel che non seppe Aristotile; e dall'altro, che da tanto sapere e tanti studi voi non abbiate cavato un poco, non dico di quel sopr'umano che ne cavano gli altri, ma non so che di civile, che vi basti per non uscir dall'uomo. E peggio, ch'abbiate tolto per impresa di far che i vizj siano virtù, e che 'l falso sia verità:

---

32. **La barba di stoppa**: fare la barba di stoppa vale far danno e beffe a chi non se l'aspetta; e *fare la barba di stoppa ad Aristotile* significa a punto fargli danno, superandone il sapere. Il che naturalmente è detto per ironia (VALMAGGI).

33. **Méta**: sterco.

34. **Bozzima**: miscuglio di stacciatura, di materie untuose e d'acqua con cui si fregano i fili dell'orditura della tela lina in telaio.

35. **Cimatura**: pelo che si lascia al panno nel cimarlo.

e in questo proposito potrei dir di gran cose e abbominevoli delle vostre openioni; ma io vi replico che non voglio entrare ne' criminali, intendendo che questa mia sia per ora piuttosto una riprensione che una accusa; e solamente di quelle cose che si puniscono col biasimo, non di quelle che si castigano con la pena. Imperò non uscendo dalle lettere umane, mi basta che si sia veduto, come la dottrina vostra può esser buona: che quando buona fosse, di necessità ne seguirebbe che la vera fosse falsa, e che tutti i piu valent'uomini del mondo fossero stati ignoranti, perchè tutti son pieni di quelli che (secondo voi) son errori. E vorrei che voi mi diceste in conscienza vostra, qual di queste due cose dovemo piuttosto credere: o che Omero, Vergilio, Orazio, Aristotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano e gli altri autori e precettori buoni, così dell'altre lingue come di questa, in comparazion del Castelvetro, siano cavalli, buoi, bufali, somari, castroni e pecore tutti; o che il Castelvetro, a comparazion loro, sia un mostro di tutte queste bestie insieme? E così de' costumi, quel che s'ha piuttosto da pensare, o che la vanità, la malignità, la mordacità, l'invidia, la bugia, la sfaccitudine (36), non siano vizi: o che voi, ch'avete tutte queste cose insieme, non siate virtuoso? Il dover (secondo me) vorrebbe che il buono e 'l bello in universale fosse quello che è già stabilito da tutti che sia; e che i dotti e i buoni s'intendano quelli che per tali sono avuti o da tutti o dalla più parte, o dai più o dai migliori: e se questo è, io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica, che siate voi, e che siano i soprannominati valent'uomini: e se per questa via l'intendete ancora voi, dicendo e facendo altramente non siete presuntuoso e malignò per elezione? e dicendolo e facendolo in conformità di quel che sentite, non siete matto per natura? In questo modo ultimo credo io che sia veramente; perchè veggo che le vostre imaginazioni non sono come quelle degli altri uomini ordinari: veggo che i libri non parlano a voi come agli altri; e che non avete, come gli altri, il vero per vero e le virtù per virtù, perciocchè, se ciò non fosse, non fareste tanto apertamente professione del falso e del vizio come voi fate: del falso, vedendosi apertamente che volete esser conosciuto per sofista; e per parere un nuovo Gorgia (37), v'offerite voi stesso di ridirvi sopra questa canzone, è di mostrar il contrario di quel ch'avete

---

36. **Sfaccitudine**: sfacciataggine.

37. **Gorgia**: Leontino, retore e sofista del V secolo a. C.

detto; di che segue di necessità, che o veramente areste detto il falso prima, o che lo direste poi: del vizio, perchè si vede che vi compiacete dei difetti e dell'infamie vostre; godete di dir mai di tutti, non vi curate che se ne dica di voi: vi ridete delle risa che si fanno le genti de' fatti vostri: vi nominate da voi medesimo per Grammaticuccio; e quel che maggior cosa mi pare, è che, essendo voi stato per questa vostra nuova sapienza assomigliato a un barbajanni, intendo che v'avete appropriato un suggello e una impresa solennissima di questo animale; cose che manifestamente conchiuggono che voi non solamente eleggete, ma vi vantate d'esser quello che voi siete, e di dir quel che dite; segno chiarissimo che vi par tutto bene ;che altramente non l'eleggereste e non ve ne vantereste. E se questo è, veggo, che può star anco secondo il cervel mio; e m'imagino che v'intervenga appunto, come quando uno si reca disteso in terra col capo in modo, che le città si veggono in cielo con le torri in giù, e 'l cielo si vede dove era la terra, col sole che riguarda in su; e di qui viene che la bugia vi par vero, e le virtù vi paion vizj: e credo che i discorsi e le risoluzioni vostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esse; e che quelle che ordinariamente stanno di sopra, vadano a basso, e quelle da basso vadano di sopra. Quando così stia, non senza misterio siete stato messo alle mie mani; perchè vi buratterò la testa per modo, che torneranno forse un'altra volta al solito loco, se possibile è però che tornino mai. E per cominciar questa cura, lasciatevi pigliar prima per l'orecchie, alzate questo vostro teschione, guardate ora come le cose stanno : non vedete che i campanili vanno allo 'n su? vedete il sole in alto ? o tenete là su gli occhi che vi parrà che l'altre cose siano qua giù basso. Non vi pare? non v'accorgete ora, che, tenendo il capo in quel modo, il mondo stava al contrario del vostro cervello, e 'l vostro cervello al contrario del mondo? Si, direte voi: ma non mi mette conto; perchè dove prima mi parea di sapere e d'esser qualche cosa, e che gli altri non sapessero o non fossero nulla, ora veggo che sanno, e che sono gli altri e non io. State saldo, che siete per la via di guarire: io so che vi par così; ma qui sta la vostra medicina, che paja a voi quel che pare a tutti: non sapete di quanta importanza sia questo comun parere; chè quando ben foste savio, vi metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse agli altri: non avete inteso dire di quel vero savio, il qual, vedendo che per una certa pioggia, tutta la sua terra era impazzata, e che teneva per pazzo lui, il qual solo all'asciutto era savio rimaso,

elesse d'uscire a bagnarsi di quella pioggia ancor egli, e impazzar da vero; volendo esser piuttosto pazzo con tutti, che tenersi savio da lui solo? Il medesimo dovete far voi, e lo farete tanto più saviamente di lui, quanto egli di vero savio diventò pazzo, e voi di vero pazzo diventerete savio. O venite qua, lasciatevi piovere addosso tutto quello che dice la gente, che ad una lavata di capo di questa acqua siete guarito. Notate quello che vi dico io, che vi piovo sopra di consenso d' ogniuno. Voi non sapete niente di buono: e se pensate che gli altri credano che voi sappiate, v'ingannate da voi stesso a persuadervelo; e v'ingannano gli amici vostri a non dirvelo, e tanto più, se vi dicono il contrario; e se lo fanno, perchè non vi conoscano, ancor essi non sanno; e se vi conoscono, e ve lo danno a credere, vogliono la festa de' casi vostri. Se credete d'esser tenuto d'assai, per volerla con ogni uno, questa è temerità, o, come voi direste, tracotanza: ed avverravvi come al topo, che, vedendosi aver l'unghie come le gatte, si mise fra loro e fu mangiato: se cercate onor per questa via, fate come colui che, per onorarsi, volle portar la mitra, e farsi scopare, per dar piacere alle brigate; e come quell'altro, che per esser nominato, abbruciò quel tempio: ma questo fino a ora v'è meglio riuscito, che a lui; perchè egli ne perdè il suo nome di prima, e voi n'avete acquistato il vostro *rinome;* perciocchè ne siete balzato in parecchie operette, e balzerete nell'altre che faranno dir di voi almeno per tutto quest'anno. Ma, per l'ordinario, voi vi affannate per procurarvi vergogna: perchè si sa che la più triste rota del carro è quella che cigola: si sa che l'usanza delle donne poco oneste è di pubblicar per disoneste quelle che son da bene: e si sa che medesimamente quelli che non hanno parte da poter esser lodati nè stimati essi, cercano di biasimare e di schernir altrui. Voi per parer singolare in ogni cosa, non vi curate anco in ogni cosa di tenere il contrario degli altri; per mostrare i festuchi negli occhi di questo e di quello, scoprite le travi ch'avete ne' vostri; per vaghezza di litigare, producete testimonianze e articoli contra voi; e fate come il tordo, che da sè stesso si caca la pania contra; vedetelo, che dall'ostentazioni e dalle parole vostre medesime si cava che voi non avete nè costumi da uomo, nè dottrina buona, nè lingua naturale, nè discrezione, nè giudizio, nè pratica di fare, nè autorità delle cose fatte, e quel poco che si vede del vostro, dà saggio di quel poco e cattivo che voi sapete, e di quel che siete. Or donde cavate voi le sentenze che voi date, gli essamini, gli arbitrii, le decisioni, le condennagioni che voi

fate delle cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? e di tanti altri e tali, che vi menate così sprezzatamente per bocca (38)? Ma che più? di M. Tullio e d'Aristotile, ed alla fine (come intendo) d' ogniuno? donde, per vostra fè, se non dalla presunzione e dall'umore, che si son detti, congiunti con una leggierezza e con una malignità che è vostra propria? E questa sia per la prima scossa di capo che vi si dà, per tentar di ridurvelo al suo loco, e per una lavata così alla grossa di quel più grosso vostro sucidume; vi voglio adesso fare un po' di saponata per la forfora che v'avete di questa vostra tignosa grammatica; secondo la quale intendo che ancora dite che i vostri non sono errori, e quelli del Caro sì. Se così è, sarà dunque fatta in un altro modo che non sono l'altre. Volete voi ch'io vi dica, come me la imagino che sia? udite; come una di quelle tele d'aragni ben ben sottili, che l'aria, il vento e 'l sole la trapassano: le moschette, il polverino e certi atomuzzi vi si fermano: i passerotti, i pipistrelli e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano: e voi, che siete un ragnatelo, in ogni modo vi state su gentilmente a galla, tessendo sì vaghi e sì fini lavori come son quelli che fate: opere veramente degne del maestro: attendete a compirle; perchè vi potreste pigliar anco delle zanzare: ma guardatele dalla scopa, perchè con una sola menata ve le spazza via tutte. Due altre parolette in correzione, e vi spedisco. Voi dunque, voi che con tutto quel che potreste fare e dire e menare, siete solamente un ragnateluzzo da fratte, per molto che vi siate già gonfio, non siete anco un rospo; e per assai che abbajate, non sarete mai pur un botolo; avete ardire di mordere come i cani? di ruggire come i leoni? e di far del rinoceronte e dell'elefante? Voi siete quello che la volete con altri che con le mosche? e dove la fondate? su quei vostri stracci, che mandate a torno pieni di muffa, di tossico e di fastidio? e con questi modi credete di farvi o venerabile o formidabile alle genti? non vedete voi, morbuzzo, che le persone v'hanno lasciato trascorrere, per veder quanto si stende questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno che l'uomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarsi coi vostri pari? che non vi recaste però in contegno, che vi sia scritto da tanti, per rispondere alle vostre fanfaluche: io per me vi scrivo, non perchè vi stimi, ma perchè ho compassione di certi

38. Che vi menate per bocca: di cui sparlate.

cristianelli, che vi tengono da più che da niente: forse perchè v'escono del coderinzo quelle fila così sottili, perchè vi siete recato da voi stesso in altura, e perchè fate i giri de' vostri labirinti senza compasso. I poveretti non s'avveggono che voi filate vischio, che siete corpo fantastico, e che avete la matematica solamente in prospettiva. Ed io, perchè vi conoscano tale, ho voluto con questa mia pennuzza tagliar le fila maestre, dove è ordinata la vostra tela. Gli altri poi faranno il restante. A me basta che siate veduto da presso. Voi per vostro scampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gran senno di ritirarvi alla buca; perchè gli animaletti, come voi siete, quando sono còlti allo scoperto, si schiacciano coi calcagni. Nè altro, nè altro.

PASQUINO

In questo punto ser Fedocco ancor egli mi ha portato quel suo sogno, citato dal Predella. Ve lo mando medesimamente incluso, e vi esorto a compiacerlo dell'interpretazione; poichè costoro dicono che non caverete così facilmente il succo de' suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei che lo cacciaste su quella vostra cervelliera di vetro, al sole, e che lo distillaste tutto, come so che farete. Mandatemelo poi quanto prima in una ampolla turata per modo, che non isvapori; perchè desidero, con esso in mano, far conoscere a questi zughi di tromba marina, che differenza sia da lambicco a lambicco. State sano un'altra volta.

Sogno di Ser Fedocco a messer Lodovico Castelvetro.

Avendo inteso, messer Lodovico Fant'aguzzo, che voi fate l'Edipo dei misteri del Petrarca, ho pensato che sarete anco facilmente il Daniello (1) d'un mio sogno: e perchè ne desidero diligente interpretazione, ve lo scriverò distesamente, cominciando dall'occasion d'esso. Avete a sapere ch'io sono uno di quelli che si versano talvolta il cervello in su le carte: e volendo a questi giorni smaltire un certo umore che mi sentiva nel capo, mi diedi a comporre una mia cantafavola, nella quale mi venne usato alcune di quelle voci che sono riprese

1. **Il Daniello**: l'interprete; dal nome di Bernardino Daniello, lucchese, che pubblicò nel 1541 un'esposizione delle rime del Petrarca.

da voi nella canzone del Caro: e già stava per mandarla alla mia signora, quando comparse la vostra censura: per la qual vedendo che voi le scomunicavate, mi posi di nuovo a fantasticare, per mutarle; ma tornandomi ogni altra cosa peggio, all'ultimo, per istracco (2), me n'andai con quella imaginazione a letto: e dormendo, senza aver altramente cenato (che non pensaste che 'l sogno procedesse dai fumi dello stomaco), mi parve d'essere in un gran prato, pieno di ogni sorte d'erbe e di fiori; a capo del qual sorgeva un colle, con due cime elevate al cielo. Delle bellezze di questo loco, del sito, della serenita e dell'amenità d'esso, dell'acque, degli allori, de' cigni, dell'aquile, di non so qual cavallo alato, e d'altre meraviglie che io v'ho vedute, e dei canti ch'io v'ho sentiti, non accade ora ch'io vi dica: basta che, invitato dalla dolcezza del loco, me n'andava con molto diletto diportando per esso. Ed avendo in sul prato già detto alcune mie ghirlande tessute, vidi in un tempo, non so donde, nè come, comparir nell'aria un castel di vetro, il quale mi si mostrò nel primo aspetto meraviglioso; e tanto più, quanto pareva che dentro fosse pieno di pitture, di scolture, di musaici, e d'ogni sorte d'ornamenti; e che di fuori rappresentasse il prato, e 'l colle tutto, con tutte le sue bellezze. E mirando (come si suol far delle cose nuove) mi vi scorsi dentro ancor io: ma con un viso di maniera contraffatto e con le mie ghirlande in mano sì mal composte, che ne rimasi dolente e confuso oltre ogni credere: e già stava per gittar via le ghirlande, e me stesso, per modo di dire; quando dal colle, ch'io dico, mi vidi venire incontro un drappello di donne, celesti piuttosto che mortali, guidate da un giovine di bellezza e di splendore incomparibile, con due paggi appresso, l'uno de' quali una lira, l'altro un arco ed una faretra dietro gli portavano. Dopo questi, seguitava una schiera d'uomini, tutti venerabili, tutti togati, tutti o coronati, o tessenti corone. Io così brutto, come pareva a me stesso (per non esser veduto da loro piuttosto che per non vederli), volsi subito le spalle per andarmene: ma chiamato da certe voci che uscirono di quella compagnia, di poi trattenuto dai primi, fui di mano in mano sopraggiunto e circondato da tutti, e da molti anco di loro salutato e umanamente raccolto; ma io per ischifezza di me stesso, e per la vergogna e per la meraviglia ch'aveva di loro, attonito e con gli occhi bassi me ne stava

2. **Per istracco**: come stracco.

senza far motto. Il che diede occasione a molti di voler sapere, come seppero alla fine, da me, la cagione del mio stordimento. Intesa che l'ebbero, ridendosi tutti della mia semplicità e del parermi esser così brutto, il giovine, col drappello più nobile più oltre passando, a piè d'una fontana con esso si ristrinse; e come se gli altri commiato avuto avessero, il resto della schiera, e spezialmente alcune donne e certi valletti, che lor ministri mi parevano, meco si rimasero; e per ischerzo piuttosto che per meraviglia, a ruzzare e a far de' visacci intorno al castello sì misero; e fra gli altri una giovinetta assai bella e di piacevol maniera (che mona Baia sentii poi nominare) quasi per burla mi venne appresso; e insieme con me vi si volse veder dentro, per modo ch'io la vedessi: il viso che le fece, non fu punto men bello del mio; ma dove io me n'era afflitto, essa se ne rise; e ridendo guardava me; ed io guardava or lei, or me, ora il castello, per accorgermi di quello che ciò fosse, con nuovo piacer d'ogni uno che mi rimirava, palpandomi da me stesso il naso e 'l volto tutto con tutta la persona, e trovando pure d' essere il medesimo di prima; e ch'ella, e gli altri che vi si videro poi, avevano le loro proporzioni, e quivi sproporzionati e trasvolti parevano, e che tutti nondimeno se ne ridevano; mi diedi ancor io a ridere delle lor risa. Assicuratomi poi di parlare or con questo, or con quello, e meglio considerando, tosto mi chiarii del fatto come stava; perciocchè dalla trasparenza del vetro, dal suo smalto, che di dentro gli mancava, dalla tortezza delle sue linee, e dai risalti di certi suoi angoli sbiechi che di lor natura dissipavano, riflettevano, crescevano e diminuivano le vere spezie delle cose, ritrassi che l' apparenze di questo castello erano lustre, gherminelle e traveggole tutte. Ma per dirvi quel che n'avvenne, mentre che di ciò ridendo si stava, eccoti venire, come dal drappello mandato, uno di quei paggi, che si son detti, che seguivano il giovane: e questo fu quel dell'arco: giunto ch'egli fu, accennò che tutti s'appartassero, e dicendo: *Questo inganno, per ridicolo che sia, è giudicato dal sacrosanto collegio, che risulti in diminuzione della maestà sua, e in disturbo dei sudditi di questo loco:* in un medesimo tempo cacciò mano all'arco, e a colpi, non di saette, ma di certi bolzoni (3) che dalle faretra si trasse, percosse il castello per modo, come se fulminato l'avesse, o come se una boccia d'alchimia

---

3. **Bolzoni**: freccie con capocchia, invece di punta.

stato fosse, che per troppo foco scoppiasse; perciocchè il cadere in sul prato, e l'andarsene in fumo, in suono e in pezzi, tutto fu in uno istante. Era il fumo nero e denso come di pece: laonde per lungo spazio si mantenne; ma secondo che più raro si veniva facendo, così nell'aria, come nella terra si scroprivano di strane e di fastidiose maniere d'animali: si vide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di vespe, di scardafoni e di simili, che tutti poi in picciol tempo si deleguarono: videsi uscir dalle sue buche un gran numero d'uccellacci, i quali, volgendosi alla fine verso il colle, secondo che più vi s'appressavano, così mi pareva che di gheppi e di piche ch'erano prima, a poco a poco in colombe e in cigni si trasformassero: vidi appresso che 'l prato, dove cadde, era pieno di pulici, di cimici, di scorpioni, di tarantole, e di cotali altre bestiuole velenose e moleste al genere umano; ed anco queste a poco a poco fra l'erbe e fra le fessure della terra si nascosero. Considerate poi le ruine del castello, di tante meraviglie che vi si vedevano di lontano, nulla cosa vi si trovò di notabile, salvo che le sue mura di fuori erano coperte d'una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, sopra quante scienze si trovano, e di quante lingue ci sono in notizia: ma cercandosi poi dentro fra tutte le sue rotture, a stanza per istanza, o vote tutte, o piene solamente di ragnateli, di spugne, di pomici, di gallozzole, di vessiche, di piume, e di simili leggierezze, e d'ogni sorta di sporcizia si trovarono; e gli ornamenti che da basso di statue, di storie e di varii compartimenti parevano a vederli, riuscirono schiccheramenti di lumache, schizzate d'uccelli e raunate di brutture di tutti quelli animali che si son detti. Era il fumo già del tutto smaltito, quando d'una buca, dove la rocca era stata di quel castello, si sentirono alcuni dibattimenti, con un certo soffiare, che ne diede da credere che qualche strana bestia fosse quella che dentro vi stesse. Corsero tutti per chiarirsi di quel che fosse; e tosto che 'l videro, dopo le meraviglie e le risa che ne fecero, si diedero tutti in un tempo a cantare:

> O muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
> Correte qua . . . . .

Ma che credete voi che fosse, se Dio vi guardi? un drago? un basilisco? un crocodillo? nessuno di questi; l'Orco? la Versiera? la Befana? manco: che cosa era dunque, il Diavolo? appunto: non v'apporreste mai: ve lo voglio descrivere: un certo animale, con due piedi, con due ali, con due corna, con

un becco torto, con un capo grosso, con un barbone bianco, con certi occhi grandi, lucidi come d'oro; scodato, gonfio, pettoruto; di figura ch'ha piuttosto del tondo, che altramente; simiglia a civetta, se non che è più grande di lei; canta cu, cu, e va di notte: l'alocco, il gufo, il barbajanni è così fatto. Barbajanni era, a dirvi il vero; ma io non m'arrischiava a nominarlo, perchè non si trova in sul Petrarca. Or io vi dico che questo era un di quelli solenni barbajanni che si siano ancor veduti mai, e tale, che tutti s'accordarono che fosse Ascalafo (4) proprio. Le risa, le feste ed i giuochi che se ne fecero, sarebbe lungo a raccontare; basta, che i valletti e le serve, che si son detti, con varie invenzioni ne tennero quella compagnia per lungo spazio in grandissimo spasso. Ma sentendosi poi che 'l giovane e le donzelle dal fonte per altra via se ne tornavano al colle, come se richiamati fossero, si tolsero tutti d'intorno al castello; e per non mancar del trastullo del barbajanni, lo condussero con essi, continuando di farne di pazzi giuochi. Ultimamente, deliberatisi d'intronizzarlo poeta, e coronatolo d'urtiche e di cicerbita, invece di lauro e di mirto, d'uno di quei canestri, che s'erano portati per coglier fiori, formarono subitamente un carro trionfale; e postovelo sopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le serve e quando i valletti solennemente lo conducevano, con certo ordine procedendo e dolcemente cantando:

Vago augelletto.....

Giunti a piè del colle, vedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di diverse fattezze, che alla statura, tutti fanciulli; agli abiti, di varie lingue; e al volto, d'ogni età e d'ogni sesso, si mostravano: all'ali, parevano uccelli; al parlare, uomini, e alla presenza, spiriti: volavano or in un gruppo, or in un altro, attaccati insieme: e secondo che variamente si consertavano, così varii canti facevano: ed or per lo prato vagando, or per lo colle aggirandosi, a tutti prontamente servivano; e mi parve di sentire che Parole si chiamassero. Mostravano questi nanetti d'aver qualche interesse, ed anco nimicizia col barbajanni; perciocchè (secondo che intesi poi) capitando sotto al suo castello, quando questi, quando quelli altri erano stati da lui e dalle sue cornacchie alle volte maltrattati. Ora vedendolo capitar nel suo paese, gli furono

---

4. Ascalafo: figlio dell'Acheronte | e della Notte, e ministro di Plutone.

subito intorno; e rimproverandogli i mali portamenti suoi, alle donne e ai valletti n'esposero parte. Essi, sentite le lor querele, e chiamati per nome quelli che più frescamente (5) erano ingiuriati, lo dettero lor nelle mani, perchè nel punissero, ed essi medesimi lo giudicassero. Il giudizio non fu men bello del trionfo; perciocchè, ristretti insieme, non senza misterio (come di poi mi sono avveduto) ordinarono ch'una di loro, detta madonna *Inviolata*, ne fosse giudice; *Propizia*, avvocata; e *Ancor essa*, procuratrice. Fatto questo, gli *Illustri* presolo in pugno, lo presentarono al tribunale: *Ambo* ne furono accusatori; e *Simulacri*, testimoni, La sentenza fu, che l'*Inserte* gli mettessero i geti (6) ai piedi: l'*Amene* gli attaccassero i sonagli; *Tarpato* gli spuntasse l'ali: e i *Gesti* gli svegliessero (7) le corna, e lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, *Cede* la sottoscrisse, e *Suo merto* e *Tuo valore* la confermarono: e senza l'aggiunta di *Per*. Eseguita per ciascuno quella parte della condennagione che gli toccava, i nanetti si rimasero a basso, e il resto della brigata, col malfattore innanzi, se ne salirono al colle. Era nel mezzo d'esso un tempio bellissimo, e nella parete del suo portico un grande e polito specchio di cristallo d'oriente finissimo. In questo parve alla brigata che 'l barbajanni si dovesse specchiare, per fargli conoscere sè stesso, e gli altri ch'aveva d'intorno. Condotto l'infelice a questo spettacolo, come quegli che forse mai più non s'era veduto altrove che nel suo vetro, e di più che si trovava allora senza le solite piume, parve che da prima non si riconoscesse: e come di sè stesso cercando, faceva di strani gesti (secondo che m'imagino) per raffigurarsi. Raffiguratosi poi, mostrava di non voler esser quel ch'era: pensando forse quel che gli pareva d'essere stato; perciocchè di sì bella cosa che fino allora s'era tenuto, sozzo fuor di modo e abbominevole vi si vedeva. Ma per chiarirlo (secondo ch' io mi credo) affatto, una di loro disse ridendo; *Questo specchio non ti deve dire così il vero, come il tuo vetro: e però se la vista t'inganna, saria bene che ti riconoscessi alla voce.* Parve che 'l barbajanni sentisse, e che si volesse prevalere di quel consiglio, come quegli che si teneva forse altrettanto di buon musico, quanto gli era parso d'esser bel giovine; di che la gente avvedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intonarono:

---

5. **Più frescamente**: di recente.
6. **Geti**: correggiuoli da legare i piedi degli uccelli di rapina.
7. **Svegliessero**: svellessero.

Lasso, non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.

Prese il barbajanni quel tuono; ed acconciatosi in su la gorga, parve che s'apparecchiasse a farvi qualche bel contrappunto; ma fermatosi in su le prime note, molte volte, con molte risa di tutti vi si provò, e altro mai non espresse che il suo *cu cu*. Mentre che così ridendo e motteggiando si stava, il giovine, che con le donzelle dal prato se ne saliva, dall'opposita parte, come sole che dall'orizzonte uscisse, spuntò sul colle; e tutto di nuova luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferì nello specchio, e, col riverbero d'esso, negli occhi del gufo per modo, che abbagliato e cieco del tutto, non si potè più rimirare. E per questo non finito ancor di presumer di sè, ma sì ben d'uccellar altri, le serve e i valletti medesimi lo presero; e messogli un collo di zucca in capo, per cappelletto, lo condussero in una delle cime del colle; e quivi piantatogli per gruccia una gran trivella (8), coi medesimi geti ve lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non vi so dire; perchè gli uccelli che gli andarono a torno, fecero sì grande schiamazzo, che mi destarono.

Ora io vorrei saper da voi quel che questo sogno vuole importare; secondo il capo vostro però; perchè secondo il mio, l'intendo assai bene: ma voi non l'avete come gli altri; e però son certo che altri sensi vi troverete, e molto più riconditi di me. Sarìa bene che non ne foste così tiranno, come di quelli del Petrarca. E s'io vi paressi degno in questo caso che voi mi somigliaste, in far questo sogno, a Scipione (9), io direi che non ci fosse altro Macrobio che voi, per interpretarlo; perchè quanto ai sogni, non si può trovar persona più valente di voi. E vostro sono.

PASQUINO

Avede veduto, quanto Ser Fedocco vi dice: v'avvertisco, che è persona molto autentica, e che gli si credono fino ai sogni:

---

8. **Una gran trivella**: l'autore nel dare una *trivella* per gruccia al Castelvetro, da lui trasformato in *Gufo*, ha voluto indicare com'egli fosse da Modena. Poichè questa città ha per insegna una croce sopra uno scudo, dietro il quale sono incrocicchiate due grandi trivelle coi manichi sporgenti in fuori dalla parte superiore di esso e le punte dall'inferiore. Cfr. il TASSONI, *Secchia rapita*, 1, 10: « Quivi trovar che il maggi avea spiegato Lo stendardo Potta or con le trivelle » (VALMAGGI).

9. **Scipione**: allude al sogno di Scipione (CICERONE, *De Repubblica*) che fu commentato da Macrobio.

che non pensaste, per aver così nome da musorno (10) e di pastricciano (11), che per tale fosse per avventura reputato da quelli che lo conoscono. Ma che cosa è questa, che ogni uno mi porta questa sera qualche opera contra voi? Sarà forse, perchè sanno che si spaccia per Venezia? Io voglio serrare il piego con queste tre solamente; l'altre s'invieranno un'altra volta, perchè le voglio leggere ancor io prima che le mandi. Ma ve ne manderò parecchie, state sicuro, perchè fin delle favole v'hanno composte contra. Io n'ho già tre nelle mani, che tutte fanno a vostro proposito. Una d'un certo somiero che andò con quella pelle di lione indosso, facendo del marzocco: che scoperto poi dal ragghiare, oltre alla pelle che s'aveva usurpata, gli fu levata la sua. L'altra d'una zucca, che gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente addosso; e crescendo in pochi giorni quanto quella non avea fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser così prestamente divenuta maggior di lei: la palma guatandola sogghignò, dicendole solamente, all'Agosto ti voglio. L'Agosto venne: ella, in men che non era cresciuta, si seccò: le bietole ne rimasero schiocche, e l'altre erbe se ne risero. La terza d'un giuoco di bagattelle; dove mi si dice che voi, fattovi in Padova venire un Calepino innanzi, in quella parola *Cassis*, con un solo accento, per parte di mastro Muccio, d'una celata ch'ella era, la faceste diventare una galea. Oltre di questo, io so che per altra via ve ne son mandate due altre: una di messer Alberico Longo e l'altra di messer Pietro Marzo, le quali non vi doveranno parer sogni, nè favole; perchè questi son reputati ambedue gran campioni delle buone lettere e della verità. Intendo che se ne fanno anco dell'altre; e si vede chiaramente che costoro ve ne voglion dare un rifrusto (12) de' buoni; e non solamente qui, ma per tutto si grida al lupo. Fino a ora avete di gran cani alla coda: e s'io non mi scoprissi per voi, credo che vi bisognerebbe far altro che digrignare; perchè non sempre che si veggono i denti, s'ha paura de' morsi. Dico questo, perchè costoro non vi stimano punto, per mordace che siate: che se ben mostrate del valente, pensano che siate con le pecore, e quando è bujo, o nebbia; ma ora che 'l paese è scoperto, e le genti sono a' passi, dicono di voler vedere, come salverete la preda ch'avete fatta di questo agnello del Caro.

10. **Musorno**: sciocco.
11. **Pastricciano**: semplice e bonario.
12. **Un rifrusto**: una buona dose di busse.

E mi par di sentire che non si tratti più di salvar lui, ma sì ben di spegner voi, e liberar tutte le mandre in un tratto; avendovi per infesto a tutte egualmente: e lo desiderano tanto, che chi porterà la vostra pelle a torno, guadagnerà di grandi uova per la contrada. O questa sì ch'è bella: or ora m'hanno attaccato un cedolone sullo stomaco, dove siete dipinto fra certe maschere che vi mettono a cavallo sopra una bufala, con certe lettere sotto da scatole che vi scomunicano, e v'interdicono il commerzio dei ben nati, de' costumati, de' letterati, e d'ogni sorta d'uomini degni di comparir fra gli altri uomini, e dagli nomini in tutto. Ma non vi spaventate, messer Lodovico ,che queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste, non sareste più voi: ed io non vi vorrei più quel tanto bene che vi voglio: menar la lingua, e parar la fronte, bisogna ai valent'uomini. Ora io vi dirò, come vorrei che faceste per cacciarveli tutti innanzi, e fare un fracasso de' fatti loro. Voi sapete l'autorità e l'assoluta licenza ch'io tengo in questa città, di far dire ed apporre ad ogni uno quel che mi pare; e 'l trionfo, ch'io soglio fare ogni anno, il giorno di san Marco spezialmente. Vorrei che vi risolveste di venire voi medesimo quest'anno ad onorar la mia festa, ed io vi prometto di fare un onore a voi, qual non troverete che io abbia fatto forse ad altri, infino dal principio della mia metamorfosi: e tra 'l favore che vi posso far io, e quel *rinome* che porterete voi di costà, state sicuro che vi si farà largo per tutto. E non dubitate del Bargello; perchè appresso di me, che sono favorito del mio padrone, arete sempre franchigia. E vi darò tutto il compimento che vorrete, per far dir ben di voi, e mal d'altri, secondo i vostri capricci: anzi ve gli scriverete da voi, ed io ve gli pubblicherò con altra dignità, che se passassero per le mani de' vostri corrispondenti: e così per una volta vi potreste cavar la stizza contra tutti i poeti. Voi sapete, che quel giorno mi cavano gli occhi; e che non c'è copista che non mi voglia attaccare il suo scartabello addosso. Io per fare una tirata di tutti insieme, ho pensato di trasformarmi quest'anno nel Dio degli orti: il quale avete inteso che soleva essere il gufo degli scrittori. E perchè la vostra entrata in Roma sia con la debita solennità, ordinerò che siate ricevuto alla porta del Popolo; e quindi accompagnato con tal pompa, che l'Arnoldo, nè l'Arcipoeta, che trionfò sull'elefante, non l'ebbero forse tale. E giunto in Parione(13),quando io sederò

13. **In Parione**. il giorno diBer- | lingaccio,

nel trono della mia maestà, farò che siate scaricato sul mio catafalco, in persona di Momo o di Zoilo o di voi stesso piuttosto, che siete nella profession nostra maggior di loro. E se arete da menar le mani e i denti, lo lascio pensar a voi. So che allora vi potrete cavar la voglia di por le corna nel petto a' buoi, di far delle fenestrelle nel costato agli uomini, e di fondar le case sopra le ruote. Gli occhi su la collòttola, le polpe negli stinchi, il ventre su le spalle, voglio che mettiate alla gente. A voi starà di sindicarli, di lacerarli e di riformarli tutti: perchè dovendosi le lor composizioni pubblicare sotto il mio nome, non ci sarebbe la mia degnità, se non passassero per i buchi del vostro crivello. Ma quando pur non voleste venire, presupponendo che l'amicizia sia fatta fra noi, o per ispia, o per padrino, o per altro che mi vogliate, ad ogni servigio mi vi offero e proffero. Per ora attenderò a mandarvi dell'opere, secondo che vi si vanno facendo contra. Intanto datevi piacer di sindicar le fatte: sopra le quali arete che dire pur assai; perchè (come vedete) vi sono di molti vocaboli che non si trovano nel Petrarca. Cacciate mano al vostro buono Acherisio (14); chè ne farete una gran filza. Ma quanto all' opposizioni ch'avete fatte alla canzone del Caro, vi ricordo che cerchiate di sostentarle contra i suoi difensori. per modo che restino in piede; rispondendo a tu per tu, sempre a proposito delle cose dette da voi e replicate da loro, secondo i medesimi numeri vostri: perchè saltando di palo in frasca, ed attaccandovi a nuove querele, senza decidere le prime, si conoscerà che fuggite la scuola; e vi si soneranno le tabelle dietro. S'altro m'occorrerà sopra ciò, ve lo farò sapere. State sano la terza volta: e perdonatemi, se in questo caso lo dico in sentimento latino, perchè non si può dir più elegantemente per sempre.

---

14. **Acherisio**; intendi: il *Vocabolario* di Alberto Accarigio da Cento, pubblicato nel 1543.

FINE.